



Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale

Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici

*

Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale

Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici

Atti del Convegno
Genova, 1-6 ottobre 1990

*



GENOVA — MCMXCI
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
VIA ALBARO, 11

Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale

Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici

Atti del Convegno
Genova, 1 - 6 ottobre 1990

*



GENOVA — MCMXCI
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
VIA ALBARO, 11

Stampato col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche

PROGRAMMA DEI LAVORI

1 ottobre - Aula Magna dell'Università

Saluti.

Rondo Cameron - Emory University, Atlanta - *International private banking from the late Middle Ages to the mid-nineteenth Century.*

Charles Kindleberger - Lincoln Center, Mass. - *The Debasement in the Holy Roman Empire in 1619-23 and the Establishment of Deposit Banks.*

2 ottobre

John H. Munto - University of Toronto - *The International Law Merchant and the Origins of Negotiable Credit: England and the Low Countries, 1353-1507.*

Umberto Santarelli - Università di Pisa - « *Maxima fuit Florentiae altercatio* »: *l'usura e i « montes ».*

Pierre Jeannin - École des Hautes Études en sciences sociales, Paris - *De l'arithmétique commerciale à la pratique bancaire: l'escompte aux XVI^e-XVII^e siècles.*

Geoffrey T. Mills - University of Northern Iowa, Cedar Falls - *Early Accounting in Northern Italy: the Role of Commercial Development and the Printing Press in the Expansion of Double Entry in Genoa, Venice and Florence.*

Juergen Schneider - Universität Bamberg - *The Role of the Great Fairs, the Banks and the Bankers from the 15th to 18th Century.*

Marcello De Cecco - Università di Roma « La Sapienza » - *Lo sviluppo del sistema monetario internazionale fino al sec. XIX.*

Mark Steele - University of Birmingham - *Bankruptcy and Insolvency: Bank Failure and its Control in Pre-industrial Europe.*

Vito Piergovanni - Università di Genova - *I banchieri nel diritto genovese.*

Giuseppe Felloni - Università di Genova - *L'archivio della Casa di San Giorgio ed il suo valore per le ricerche storiche.*

Enrique Otte - Berlino - *El imperio genovés, 1522-1554.*

Felipe Ruiz Martin - Universidad Autonoma de Madrid - *La banca genovesa en España durante el siglo XVII.*

3 ottobre

Reinhold C. Mueller - Università di Venezia - *Pubblico e privato nel mercato creditizio veneziano (secc. XIV-XV).*

Ugo Tucci - Università di Venezia - *Il banco pubblico a Venezia in età moderna.*

Alberto Cova - Università Cattolica del S. Cuore, Milano - *Banchi e monti pubblici a Milano secc. XVI-XVII.*

Michele Cassandro - Università di Siena - *Caratteri dell'attività bancaria fiorentina nei secoli XV e XVI.*

Julius Kirshner - University of Chicago - *The Seven Percent Fund of Renaissance Florence.*

Giuseppe Conti - Università di Pisa - *Il ruolo delle banche nell'economia del granducato di Toscana. Strategie e tecniche fra tradizione e innovazione.*

Luciano Palermo - Università di Roma « La Sapienza » - *Banchi privati e finanze pubbliche nella Roma del Quattrocento.*

Fausto Piola Caselli - Università di Cassino - *Il ruolo dei banchi privati nel sistema del debito pubblico pontificio a Roma tra il XVI ed il XVII secolo.*

Luigi De Rosa - Università di Napoli - *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà a Napoli nei secoli XVI-XVIII.*

Ennio De Simone - Università di Napoli - *I banchi pubblici napoletani al tempo di Carlo di Borbone: qualche aspetto della loro attività.*

4 ottobre

Rodolfo Savelli - Università di Genova - *Aspetti del dibattito quattrocentesco sui monti di pietà.*

Viviana Bonazzoli - Università di Urbino - *Monti di pietà e politica economica nell'Italia centrale.*

Paola Massa Piergiovanni - Università di Genova - *Assistenza e credito alle origini dell'esperienza ligure dei monti di pietà.*

Enrico Stumpo - Università di Sassari - *Il monte di pietà di Arezzo dalle origini alle riforme leopoldine.*

Carlo Travaglini - Università di Roma « La Sapienza » - *Il ruolo del Banco di Santo Spirito e del monte di pietà nel mercato finanziario romano del '700.*

Amleto Spiciani - Università di Pisa - *I prestiti su pegno fondiario degli ospedali di Altopascio a Rosaia nel XII secolo.*

Marco Cattini - Università di Parma - *L'attività di prestito delle istituzioni laiche e religiose negli stati di Modena e Parma, secc. XVII-XVIII.*

Giovanni Zalin - Università di Verona - *Nella Verona moderna. L'attività di prestito del monastero di Santa Teresa.*

Fiorenzo Landi - Università di Bologna - *Chiesa ed economia creditizia: il caso delle grandi abbazie del clero regolare.*

Michele Luzzati - Università di Pisa - *Ruolo e funzione dei banchi ebraici dell'Italia centro-settentrionale nel secolo XV.*

5 ottobre

Henry Dubois - Université de Paris IV - *Banque et crédit en France aux deux derniers siècles du moyen âge.*

Wim Blockmans - Rijksuniversiteit te Leiden - *Banques, changes et crédit public en Flandre à la fin du moyen âge.*

Paul Soetaert - Katholieke Universiteit Leuven - *Gestion, technique de prêt et signification économique-sociale des monts-de-piété aux Pays Bas méridionaux (17^e-18^e siècles).*

Helma Houtman De Smedt - Université d'Anvers - *Les banques et le système bancaire aux Pays Bas autrichiens au XVIII^e siècle.*

Michael North - Universität Kiel - *Banking and Credit in Northern Germany in Late Middle Ages.*

Reinhard Hildebrandt - Historisches Institut, Aachen - *Bankensystem und Kreditmarkt in Sud-deutschland (1450-1650): Organisation und Wirtschaftliche Bedeutung.*

Hermann Kellenbenz - Universität Erlangen, Nürnberg - *Private und öffentliche Banken in Deutschland um die wende zum 17. Jahrhundert.*

Martin Koerner - Universität Bern - *Banques publiques et banquiers privés dans la Suisse pre-industrielle: administration, fonctionnement et rôle économique.*

Peter Spufford - Queen's College, Cambridge - *Credit in Rural England before the Advent of Country Banks.*

Frank T. Melton - University of North Caroline, Greensboro - *An Overview of Banking in London 1750-1870.*

Paola Pierucci - Università di Bari - *La zecca ragusea come banca pubblica nella seconda metà del XVIII secolo: il ruolo economico.*

Juan Carrasco Perez - Universidad de Extremadura, Caceres - *Cambistas y « banqueros » en el reino de Navarra (siglos XII-XV).*

6 ottobre

Esteban Hernandez Esteve - Banco de España, Madrid - *Public Banking in Spain in Late Middle Ages and Early Modern Times.*

Emiliano Fernandez De Pinedo - Universidad del Pais Vasco, Bilbao - *Crédito y banca en la edad moderna en Castilla.*

Santiago Tinoco Rubiales - Universidad Sevilla - *Banca privada y poder municipal en la ciudad de Sevilla. Siglo XVI.*

Valentin Vazquez De Prada - Universidad de Navarra, Pamplona - *Las bancas en España en el siglo XVI.*

Hermann Van Der Wee - Katholieke Universiteit Leuven - *The Origins of Modern Banking and its Growth to a European Financial System During the Early Modern Times and the Beginning of the Industrial Revolution.*

SALUTO DEL PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA, PROF. DINO PUNCUH

Dieci anni fa, all'inizio cioè degli anni Ottanta, la Società Ligure di Storia Patria operava un vero salto di qualità, abbandonando, o riducendo fortemente, il tradizionale ruolo « passivo » di destinataria di contributi scientifici propositile, dall'interno o dall'esterno, per la stampa nei propri « Atti » (passati in pochi anni da una media di 500 pagine annuali a circa il doppio), per assumere un ruolo « attivo » di ricerca in proprio, programmata, anche a lungo termine, intesa ad affrontare alcuni nodi della storia genovese, ancora irrisolti, soprattutto a causa dell'imponente mole della documentazione che allontanava gli studiosi, quelli più giovani in ispecie, orientati verso ricerche più brevi e di minor spessore, ma capaci di produrre, più rapidamente, un maggior numero di titoli per la loro carriera.

Due quindi gli indirizzi assunti: da una parte l'attenzione verso grandi complessi archivistici, privati e pubblici, ancora inesplorati, dall'altra un rinnovato impegno verso l'edizione delle più importanti serie di fonti ancora inedite o parzialmente o malamente edite in un passato più o meno recente.

Negli stessi anni, precisamente nel 1982, confortata dal successo ottenuto nel triennio precedente da alcuni cicli di conferenze che per la prima volta superavano gli stretti ambiti regionali per affrontare tematiche nazionali ed europee (Libri e cultura nella civiltà occidentale, i centenari di San Benedetto, di San Francesco, di Garibaldi, dell'annalista Caffaro), la Società programmava una serie di convegni, a cadenza biennale, attraverso i quali si intendeva rafforzare l'immagine culturale di una città e di una regione in vista dell'appuntamento colombiano del 1992 e, nel contempo, superare un certo provincialismo asfittico, caratteristico di molte, troppe, iniziative analoghe, per confrontarci con esperienze e metodiche diverse e molteplici, suscitatrici di stimoli per l'apertura di nuovi orizzonti di ricerca. Da queste intenzioni hanno preso le mosse i convegni del 1984 (Genova, Pisa e il Mediterraneo fra Due e Trecento), del 1986 (Cartografia e istituzioni in età moderna), del 1988 (Civiltà comunale: libro, scrittura, documento) e questo che inauguriamo stasera; nella stessa direzione si muoverà quello del 1992 (L'uomo e il mare nella storia occiden-

tale), che chiuderà la serie, al quale hanno già promesso adesione studiosi di fama internazionale, tra i quali Jacques Le Goff.

Ma l'odierna occasione è strettamente correlata alla nostra attività di ricerca, ad una in particolare.

Ho accennato ai grandi archivi: da anni siamo impegnati nell'organizzazione di uno dei più grandi archivi privati genovesi, il Durazzo - Giustiniani, nel quale è conservata, anche per via di complesse successioni o intrecci matrimoniali, la documentazione delle principali famiglie genovesi, dall'altra, memori delle suggestioni che a questo proposito hanno suscitato studiosi come Giorgio Falco, Fernand Braudel e Franco Borlandi, abbiamo posto mano all'inventariazione dell'archivio della Casa o Banco di San Giorgio, un complesso di circa 37.000 unità archivistiche, il 90 % delle quali costituito da registri contabili, che occupano una ventina di sale dell'Archivio di Stato di Genova.

Nata nel 1407, anche sulla base di analoghe esperienze precedenti, come consorzio privato di sottoscrittori del debito pubblico, che ricevevano dalla Repubblica di Genova un certo numero di imposte da amministrare a proprio vantaggio per ripartirsene il gettito a titolo di interesse e di ammortamento, la Casa di San Giorgio, già un anno dopo la sua fondazione, apriva un banco pubblico, il primo del genere in Italia e il secondo in Europa, durato, sia pure in forme diverse, fino alla soppressione dell'ente, nel 1805.

Dell'archivio della Casa, composto dalle scritture di uso interno e da quelle provenienti da terzi, una parte (circa 32.000 pezzi), riunita sotto il nome di « Banco di San Giorgio », è corredata di alcuni inventari sommarî, il resto (circa 5.000 unità) comprende pezzi mai inventariati oppure inseriti in fondi archivistici diversi, una situazione difficile che, malgrado gli sforzi di alcuni archivisti, spesso vanificati dalla carenza oggettiva delle strutture ricettive, rende mal nota e scarsamente appetibile alla consultazione una delle fonti più importanti della storia economica genovese.

Solo da pochi anni ha preso il via un'iniziativa sistematica e risolutiva, grazie ad una felice combinazione di energie complementari che l'hanno resa possibile: iniziata nel 1982 in via sperimentale per una parte dell'archivio, essa si è pienamente realizzata nel 1985 attraverso una convenzione, finalizzata all'intero complesso, che si avvale di un triplice apporto di forze: la Società Ligure di Storia Patria, che ha ideato e steso il progetto di inventariazione e ne segue la realizzazione sul piano scientifico ed organizza-

tivo, valendosi di un gruppo di studiosi appositamente addestrati in diverse discipline (latino, paleografia e diplomatica, contabilità storica, storia economica); la Provincia di Genova, da tempo orientata a sostenere iniziative culturali di grande prestigio, anche a lunga durata, piuttosto che manifestazioni effimere, che ha assicurato la copertura finanziaria dell'intera operazione, infine il Ministero per i Beni culturali, che attraverso l'Ufficio centrale per i beni archivistici cura la pubblicazione dei risultati, mentre la direzione dell'Archivio di Stato di Genova ha messo a disposizione locali, attrezzature e personale.

Per impostare in termini razionali l'inventariazione e il riordinamento dell'archivio di San Giorgio, si è ripercorsa anzitutto la storia dell'ente, per individuarne le fasi principali e le attività essenziali, riconducibili a sei grandi aree operative: affari generali, banchi e tesoreria, debito pubblico, imposte e tasse, beni immobili e possedimenti, coloniali e non (in alcuni momenti della sua storia il Banco ha amministrato anche parti del territorio del Dominio genovese), privative e gestioni separate e varie. In secondo luogo si è studiato il suo ordinamento interno e costruito l'organigramma degli uffici al fine di metterne in luce competenze, funzioni e reciproci legami. Si è poi individuata la tipologia delle scritture obbligatorie e di quelle facoltative in modo da stabilire alcuni punti fermi circa il contenuto dei documenti. Infine si è predisposto un modello di scheda di rilevazione, via via perfezionata in base all'esperienza acquisita.

Grazie a questo lavoro preliminare, è stato possibile dare il via alla fase operativa vera e propria, che consiste nella schedatura sistematica dei pezzi archivistici, nella loro classificazione per contenuto (che, data la stabilità dell'ordinamento interno dell'ente, equivale ad una classificazione per ufficio produttore) e nella realizzazione di schede definitive, raggruppate in categorie omogenee e redatte con criteri standardizzati. Ad oggi questa fase di schedatura e di classificazione è stata completata per circa i due terzi dell'archivio.

Infine, in vista della loro pubblicazione, le schede definitive sono disposte per grandi aree operative (le sei serie dianzi ricordate), all'interno delle quali sono divise in serie e sottoserie secondo una sequenza uniforme. Oltre a un volume introduttivo, l'intero inventario sarà distribuito in sei volumi (corrispondenti alle aree operative), ciascuno dei quali composto da un numero variabile di tomi, per un totale, secondo una previsione attendibile, di 23 tomi di circa 400 - 500 pagine l'uno, dei quali due usciti nel 1989 (che spero già spediti ai relatori di questo convegno

dall'Ufficio Centrale per i beni archivistici), tre in corso di stampa o di composizione per l'anno in corso e gli altri scaglionati tra il 1991 e il 1994.

Se la sensibilità e la disponibilità dimostrate in questa circostanza dall'Ufficio Centrale per i beni archivistici e dalla Provincia di Genova hanno consentito questa realizzazione, non minore disponibilità ha dimostrato in essa il collega prof. Felloni, assumendosi il maggior peso della direzione scientifica e operativa di tale iniziativa, che potrà meglio risaltare nella prossima nuova sede dell'Archivio di Stato di Genova, resa possibile dal determinante concorso finanziario della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, che figura, insieme alla Provincia di Genova e alla Regione Liguria, tra gli organizzatori di questo Convegno, al cui finanziamento hanno contribuito anche il Consiglio Nazionale delle Ricerche e, sia pur in maniera meno consistente, l'Associazione Bancaria Italiana e la Banca d'Italia, mentre la Fondazione regionale Cristoforo Colombo e l'Azienda autonoma del turismo ci hanno fornito materiale per l'organizzazione.

Né intendo dimenticare l'apporto dell'Università di Genova che, se modesto sul piano finanziario, diventa rilevante se si considera che al successo delle nostre iniziative di ricerca concorrono forze universitarie appartenenti a tre Istituti: quello di Storia economica, diretto dal prof. Felloni, interessato all'ordinamento degli archivi (San Giorgio e Durazzo - Giustiniani), quello di Storia del Diritto Italiano, diretto dal prof. Piergiovanni, che ha avviato un importante censimento delle fonti statutarie liguri, e quello di Civiltà classica, cristiana e medievale, diretto da chi vi parla, che, anche attraverso i Dottorandi di ricerca in Diplomatica che fanno capo a questo Istituto, oltre a partecipare alle stesse iniziative, ha in cantiere le edizioni di fondi monastici (i più antichi documenti liguri pervenuti), e dei documenti pubblici della Repubblica, primi tra i quali quelli tramandati attraverso i *Libri iurium*, che attendono ancora una edizione definitiva e soprattutto completa. Molte di queste realizzazioni vedranno la luce nei prossimi anni, soprattutto nel 1992, a cura della Società Ligure di Storia Patria, in collaborazione con l'Ufficio Centrale per i beni archivistici, per concludersi, si spera, attorno al 1998, nono centenario del Comune di Genova.

Questo è il nostro apporto per il 1992, che per i Genovesi dovrà essere occasione di ripensamento del ruolo fondamentale giocato dalla intraprendenza e dalla finanza genovese nella storia moderna, per affrontare con maggiore consapevolezza, attenzione e coraggio la nuova realtà europea. Perché, occorre ricordarlo non tanto agli studiosi presenti quanto ai poli-

tici, agli amministratori, ai cittadini, non si guarda correttamente al futuro se si allentano i legami col proprio passato, se si cancellano o si lasciano affievolire la memoria storica, le proprie radici culturali rappresentate da un centro storico tra i più grandi d'Europa, il cui degrado è la spina più cocente per coloro, e sono tanti, che amano questa città, da una documentazione e da un patrimonio culturale meritevole di maggiore considerazione, non solo da parte di coloro che ad esso sono preposti istituzionalmente, ma soprattutto da parte dell'intera società genovese.

Quest'ultimo spunto mi fa ricordare che tutto il lavoro che svolgiamo ha un costo, ma un costo ben maggiore, sul piano della cultura e della ricerca, ha tutto quello che potremmo fare e che non facciamo perché costretti sempre a misurarci con preventivi approssimati, basati su entrate aleatorie, al cui reperimento non sono mai troppe le richieste avanzate, mai pochi gli umilianti rifiuti o l'ancor più umiliante silenzio che ci ha circondato anche in questa occasione così importante per l'immagine della città. Non posso tacere infatti che di fronte alla disponibilità manifestata dall'avv. Dagnino, Presidente della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, dal dott. Mori, già Presidente della Provincia di Genova e dal suo successore Rolandi, dall'avv. Valenziano, assessore alle attività culturali della Regione Liguria, dal prof. De Rosa in nome del Consiglio Nazionale delle Ricerche, dal prof. Beltrametti, nostro Rettore, dall'avv. Gamalero, Vicepresidente della Fondazione Regionale « C. Colombo », dal dott. Tonini, direttore della sede genovese della Banca d'Italia, e dal prof. Barucci, presidente dell'Associazione Bancaria Italiana, sta il muro di silenzio (dico silenzio, non risposta negativa), che ha fatto seguito alle nostre richieste di sponsorizzazione. Contro una quarantina di domande indirizzate a tutti gli istituti di credito ed assicurativi operanti in città e in regione, sta una sola risposta affermativa, tre o quattro negative e infine il silenzio; altrettanto silenzio da parte dell'Ufficio Centrale per i beni librari e gli istituti culturali del Ministero per i beni culturali e della Direzione generale per le relazioni culturali del Ministero degli Esteri. Non faccio commenti se non per aggiungere che il bilancio finanziario di questo convegno si preannuncia in passivo, un passivo che la Società Ligure di Storia Patria non potrà sopportare con le sue sole forze, anche tenuto conto degli impegni di ricerca del prossimo decennio e dell'imminente trasferimento a Palazzo Ducale con i difficili problemi di arredamento che la nuova sede comporterà.

Né posso tacere il silenzio della stampa locale, troppo spesso ammiratrice di altre modeste iniziative, prive di una tematica omogenea che vada

al di là di una generica « genovesità », cassa di risonanza di « novità » che tali sono solo per chi non conosce la storia genovese, che è come dire che quando si hanno gli agganci giusti si riesce a nobilitare anche il metallo più vile. Quanto a quella nazionale, non pare proprio che la voce « Genova » trovi particolare udienza.

Due parole ancora sul nostro convegno. Inutile qui ricordare agli specialisti l'importanza e l'interesse del tema. Opere specifiche, riviste specializzate, centri internazionali per lo studio della storia finanziaria stanno a dimostrarlo. Scarsi sono stati però gli incontri internazionali necessari per porre a confronto risultati e problematiche. Mi ricordava l'amico e collega Felloni, al quale sono debitore di numerosi spunti di questo intervento, che in Italia il tema è stato affrontato, ma diluendolo in una prospettiva più ampia, nella quarta settimana Datini del 1979 (Credito, banche e investimenti) e nel congresso nazionale di Verona del 1987 (Credito e sviluppo economico in Italia dal medioevo all'età contemporanea), mentre i congressi internazionali di storia economica hanno dedicato sovente una o più sezioni alla storia del credito, ma – ad eccezione di quella organizzata dal prof. Dubois per il congresso di Berna del 1986 – esse sono state incentrate per lo più su temi specifici.

Proprio a questa sensazione di carenza, al di là dell'occasione particolare legata all'Archivio di San Giorgio, si deve la scelta del tema di questo incontro che ci auguriamo possa essere un'occasione feconda per comunicare esperienze di studio, problemi di ricerca, programmi di lavoro. E' il compito che attende i Relatori, il nostro è quello più modesto di rendere loro più piacevole il soggiorno nella nostra città.

RONDO CAMERON

**INTERNATIONAL PRIVATE BANKING FROM THE
LATE MIDDLE AGES TO THE MID-NINETEENTH
CENTURY**

I

A strong argument can be made that banks constituted the first multinational business firms¹. Although it can be argued in rebuttal that the Italian bankers who frequented the fairs of Champagne were only engaged in international trade, and thus were not true multinationals², such was clearly not the case for the Italian bankers in England in the thirteenth and fourteenth centuries³. The Bardi and Peruzzi were the largest business enterprises in Europe before being forced into bankruptcy by the default of Edward III in the 1340s; nor were they the only Italian bankers in England. The Medici bank, although somewhat smaller than the Bardi and Peruzzi, was nevertheless the largest business enterprise in the fifteenth century. It pioneered the holding company form of organization in order to avoid the kind of catastrophe that had overtaken the Bardi and Peruzzi, and had branches in Rome, Venice, Naples, Pisa, Milan,

¹ By multinational business firms I mean enterprises that carried on productive activities beyond mere trade across political boundaries in two or more countries. See M. Wilkins, *The Emergence of Multinational Enterprise: American Business Abroad from the Colonial Era to 1914*, Cambridge MA 1970, p. IX; and P. Hertner and G. Jones, eds., *Multinationals: Theory and History*, Aldershot, Engl., 1986, p. 1.

² R.-H. Bautier, *Les foires de Champagne: recherches sur une évolution historique*, « Bulletin de la Société Jean Bodin », V. La Foire (1953), pp. 97-145; trans. as *The Fairs of Champagne* in Cameron, ed., *Essays in French Economic History*, Homewood, IL 1970, pp. 42-63.

³ A large literature is summarized in M. Prestwich, *Italian Merchants in Late Thirteenth and Early Fourteenth Century England*, in Center for Medieval and Renaissance Studies, University of California, Los Angeles, *The Dawn of Modern Banking*, New Haven and London, 1979, pp. 77-104.

Geneva, Lyons, Basel, Avignon, Bruges, and London in addition to its headquarters in Florence⁴.

Like international banking, with which it was closely connected, international investment can also be traced to the high middle ages. The Italians initially went to England to engage in the wool trade, but they soon became involved in lending to the sovereign, which ultimately proved to be their undoing. They could also be found in Bruges, Antwerp, and several other cities of northern Europe as well as in the Levant. As in England, it was probably the opportunity for trade that first lured them to such locations, but in time they engaged in both public and private finance. In the fifteenth century a number of Tuscan merchant bankers financed the silver mining industry of the Balkans⁵.

Italian bankers clearly dominated the banking industry throughout the middle ages, with the Catalans, especially those from Barcelona, as runners up; but at the end of the fifteenth century they began to encounter stiff competition from bankers in south Germany who, in the next century, emerged as leaders of the industry⁶. Of these the Fuggers and the Welsers were, of course, most prominent, but there were many others⁷.

The Fuggers owed their prominence in large part to their dealings with the House of Habsburg, in particular with the Emperor Charles V. In the end they suffered the fate of other financiers, such as the Bardi and Peruzzi, who loaned too liberally to sovereigns. In their heyday,

⁴ R. de Roover, *The Rise and Decline of the Medici Bank, 1397-1494*, Cambridge, MA 1963.

⁵ B. Krekic, *Italian Creditors in Dubrovnik (Ragusa) and the Balkan Trade, Thirteenth through Fifteenth Centuries*, in *The Dawn of Modern Banking* (note 3), pp. 241-54.

⁶ J.-F. Bergier, *From the Fifteenth Century in Italy to the Sixteenth Century in Germany: A New Banking Concept?* in *ibid.* pp. 105-29.

⁷ Again, a large literature; the Fuggers even merit a special series of publications, *Studien zur Fuggergeschichte*. Among the best sources, although dated, is R. Ehrenberg, *Das Zeitalter der Fugger*, 3rd edn., 2 vols., Jena 1922; abbreviated trans. by H. M. Lucas, *Capital and Finance in the Age of the Renaissance: a Study of the Fuggers and their Connections*, 1928 (rpt. New York, 1963). A somewhat more recent entry is L. Schick, *Jacob Fugger: Un grand homme d'affaires au début du XVIe siècle*, Paris 1957.

however, from the end of the fifteenth to the middle of the sixteenth century, the House of Fugger was preeminent in European finance. Under Jacob Fugger II (1459-1525) the family firm, with headquarters in Augsburg, operated branches in several German cities, in Hungary, Poland, Italy, Spain, Lisbon, London, and Antwerp. Through their relations with temporal rulers they obtained control of the silver and copper mines of the Tyrol and Hungary from which they supplied the monetary needs of Antwerp before the influx of Spanish silver from the New World⁸. From Lisbon and Antwerp they largely controlled the distribution of spices in central Europe, for which they exchanged the silver and copper needed to purchase the spices in India. They also accepted deposits and dealt extensively in bills of exchange. The rise of the Fuggers more or less coincided with the rise of the Antwerp market, but the timing was less than coincidental⁹.

The decline of Antwerp, after the initial success of the Dutch revolt and the closure of the Scheldt, was even more rapid and dramatic than its rise, but it was paralleled by the equally rapid and spectacular rise of Amsterdam. The ease with which Amsterdam achieved its rank as the principal entrepot of Europe was due in part to the influx of merchants and financiers from fallen Antwerp, who brought both their capitalist knowhow and their liquid capital.

The seventeenth century appears to have witnessed a mild trough or slowdown in international investment, although the rise of the Dutch and English East India companies absorbed funds which might otherwise have been used for more conventional foreign investments. (The establishment of English and other colonies in North America may also be regarded as a form of foreign investment.) On the one hand the example of the Spanish kings in repudiating their debts, followed to some extent by the French and other absolute monarchs, discouraged lenders from trusting their disposable funds with political loans to sovereigns. On the

⁸ See the contributions by D. Paulinyi, S. Cirkovic, E. Westermann, H. Van der Wee, and H. Kellenbenz in H. Kellenbenz, ed., *Precious Metals in the Age of Expansion: Papers of the XIVth International Congress of the Historical Sciences*, Stuttgart 1981.

⁹ H. Van der Wee, *The Growth of the Antwerp Market and the European Economy (fourteenth - sixteenth centuries)*, 3 vols., The Hague 1963, II, pp. 113 - 43.

other the financiers with the most liquid capital – that is, the Dutch – found ample opportunities for investment in shipping, trade, and the public securities of their own country. The Dutch did, nevertheless, initiate a pattern of lending to foreign governments which they expanded greatly in the following century¹⁰.

In the first half of the seventeenth century Louis de Geer, a Walloon from Liege who became a naturalized Dutchman and operated from Amsterdam, became the principal financier of Sweden's Gustavus Adolphus. De Geer, along with his in-laws of the Trip family, likewise from Amsterdam, also introduced modern technology into Sweden's iron and copper industry, in which he invested heavily¹¹. Dutch investors also participated in financing the reclamation of the fenlands of eastern England, employing Dutch engineers and Dutch technology.

Genoa and Geneva continued to function in the seventeenth century on a small scale as markets where funds could be procured for international uses, but it is significant that neither produced great banking dynasties to be compared with those of earlier or later centuries.

The eighteenth century experienced a revival of both international banking and international lending. The Dutch were chiefly responsible for both. The relative decline of Dutch commercial superiority left them with ample reserves of liquid funds but comparatively few profitable outlets for investment. As a result the Amsterdam capital market attracted borrowers – deficitary governments for the most part – from all of Europe and even, from 1781, the fledgling United States¹². The principal debtors included Great Britain, Austria, Denmark, Sweden, Russia, Poland, Spain, and France. The process of international lending also produced a new international banking dynasty, Hope & Company, whose founder claimed descent from Scottish nobility¹³. Geneva likewise took part in the

¹⁰ V. Barbour, *Capitalism in Amsterdam in the Seventeenth Century*, Baltimore 1950, chap. VI.

¹¹ G. Edmundson, *Louis de Geer*, «English Historical Review», VI (1891), pp. 685 - 712.

¹² J. C. Riley, *International Government Finance and the Amsterdam Capital Market, 1740 - 1815*, Cambridge 1980.

¹³ M. G. Buist, *At Spes Non Fracta: Hope & Co. 1770 - 1815*, The Hague 1974, p. 3.

eighteenth revival of international lending, largely as a result of the dispersal of French Huguenots after the Revocation of the Edict of Nantes in 1685¹⁴.

The wars of the French Revolution and the Napoleonic era wrought havoc with international financial relations, bringing with them repudiations, inflation, and the disruption of ordinary commercial and financial processes. Indirectly, however, they set the stage for the next episode in the drama of international finance by bringing into prominence those « five gentlemen of Frankfurt », the brothers Rothschild, and by creating the need for the first large international financial operation of the nineteenth century, the financing of the French indemnity. They also opened the way for the classic era of international merchant banking.

Virtually all of the bankers mentioned above were merchants as well as bankers; most of them, indeed, became bankers by way of their mercantile activities. In the literature of banking history, however, the period from the end of the Napoleonic Wars to the rise of the great international joint stock banks in the latter half of the nineteenth century is generally regarded as the classic era of merchant banking¹⁵. In that period private bankers in international commerce and finance proliferated, and a few of them became so rich and powerful that they numbered among the movers and shakers of the nineteenth century.

What, exactly, were their functions, and what were their characteristics? Since they were, in the first place, merchants, the import and export of commodities were, in the beginning at least, of major concern; and some of them continued active in such business until the first half of the twentieth century. The international movement of commodities was financed in large part by bills of exchange and acceptances, thus requiring a familiarity with these instruments on the part of the merchants. Some of them, generally the more prominent ones, began to specialize in granting acceptance credits on bills of exchange for others, thereby making the transition from merchanting to banking. According to Chapman,

¹⁴ H. Lüthy, *La Banque Protestante en France de la Révocation de l'Edit de Nantes à la Révolution*, 2 vols., Paris 1959 - 61.

¹⁵ S. Chapman, *The Rise of Merchant Banking*, London 1984.

this transition was especially marked in Britain between the crises of 1825 and 1836¹⁶. In the frequently quoted words of Baron Schroeder, a prominent merchant banker of the late nineteenth century, acceptances were the « bread and butter » of merchant bankers, but some of them helped themselves to the « jam » of the issuance of public securities. With time a few – the London House of Rothschild, for example – specialized in the latter almost entirely.

Another common characteristics of the merchant bankers was their international orientation. Many (of the founders, at least) were natives of countries other than the ones in which they made their marks as bankers. A few of the merchant bankers of Paris could trace their origins to the old Regime, but others were foreigners, mainly Protestants from Switzerland and Jews from the Rhineland who moved to Paris during the Empire or soon after. The foreign-born or foreign-descended also played prominent roles in the English, especially the London, banking community, which helps to account for its cosmopolitan outlook. The Barings, for example, came originally from Germany. Others were of Dutch and German origin, both Jewish and Gentile; French Huguenots; Greeks and others from the eastern Mediterranean; a goodly number of Americans; and of course the Scots from north of the border. Across the Atlantic in America all of the bankers were of course descended from European stock, but many had come directly and recently, from England, Scotland, France, Germany, and elsewhere.

A brief listing of some of the leading figures and families of this international financial community will serve to highlight both the similarities and diversity. At the end of the Napoleonic Wars the Hopes of Amsterdam and the Barings of London were unquestionably the leading international bankers. They had financed a large part of the British war effort and assisted in financing Britain's allies. In 1803 and afterward they helped finance Jefferson's Louisiana Purchase from France. In 1817 they took the lead in organizing France's « liberation loans », the funds for which were raised mainly through the London market although French bankers and investors also participated.

The Rothschilds did not participate directly in the liberation loans,

¹⁶ *Ibid.*, p. 39.

but they soon began to play a major role in virtually all international financial operations. The family bank originated during the Napoleonic Wars when the Elector of Hesse-Kassel, in flight from Napoleon, engaged Meyer Amschel Rothschild of Frankfurt, the founding father, to look after his fortune¹⁷. Meyer Amschel had five sons, one of whom, Nathan, had gone to England as early as 1798 and in 1803 established the firm of N.M. Rothschild & Co. in London. In 1810 Meyer Amschel took his sons into partnership in the Frankfurt firm as M. A. Rothschild & Soehne. Shortly afterward the youngest son, James, established a branch in Paris where, under the nose of Napoleon, he cooperated with the other branches in financing the Allies. After Napoleon's defeat the firms reorganized. The eldest son, Amschel, had already taken over the management of the Frankfurt house after the death of their father in 1812. The Paris branch became an independent firm, and in 1816 Salomon set up a branch in Vienna to help restore the shattered finances of the Habsburg Monarchy. Karl did likewise in the Kingdom of Naples in 1820.

The principal business of the Rothschild banks, like that of all merchant banks of the period, consisted in the finance of international trade by means of bills of exchange drawn on one another and on other correspondents in the principal centers of commerce. Like the Barings and Hopes before them, however, the Rothschilds quickly began to specialize in government finance, underwriting the issues of government bonds that proliferated in the great restructuring of public finance that occurred after the Napoleonic Wars and in the wake of revolutionary upheavals in the 1820s and 1830s. Baron James soon acquired a virtual monopoly on the issue of French government *rentes* and the securities of other Latin governments.

In the mid-nineteenth century the third most important London merchant bank, after Rothschilds and Barings, was Brown, Shipley & Co., the London branch of the American firm of Brown Brothers, which had originated in Baltimore and had branches in New York, Boston, Phila-

¹⁷ There is an enormous literature on the Rothschilds. Among better and more recent books are B. Gille, *Histoire de la maison Rothschild*, 2 vols., Geneva 1965-67, and J. Bouvier, *Les Rothschild*, Paris, 1967. Among the older works E. C. Corti's two volumes, *The Rise of the House of Rothschild* and *The Reign of the House of Rothschild*, London 1928, are still worth reading.

delphia, and Liverpool as well as London¹⁸. In the 1860s and 1870s it was overtaken by another American firm, J. S. Morgan & Co., whose principal had begun as a partner of George Peabody, one of the pioneer American bankers in London, and whose son, Pierpont Morgan, Sr., was destined to become one of the most powerful private bankers of all times¹⁹. There were, in addition, numerous other Anglo-American firms based in London.

London also attracted many German Jewish and other German bankers hoping to follow in the footsteps of the Rothschilds. These included the Stern brothers, R. Raphael & Sons, the Seligman brothers, the Speyer brothers (both also in New York), Alexander Kleinwort (founder of the forerunner of Kleinwort, Benson & Co., eventually the largest acceptance house in London), C. J. Hambro & Son (actually from Copenhagen), Frederick Huth & Co., Ludwig Knoop & Co., and William Brandt²⁰. Most of these firms, which also maintained branches on the Continent – Hamburg, Frankfurt, St. Petersburg, and elsewhere – specialized in commercial and financial relations between continental Europe and the rest of the world through London.

Although James de Rothschild was undoubtedly the preeminent private banker in Paris during his lifetime (he died in 1868), he both competed and cooperated with numerous old established Catholic and Protestant firms as well as more recent Jewish arrivals from the Rhineland and Central Europe. Among the former were Jacques Laffitte, a governor of the Bank of France (1814-1820) and an important financial innovator before his death in 1844, and the Perier family, who produced several regents for the Bank of France as well as some prominent politicians. Notable Protestant banking dynasties included the Mallets, established as bankers in Paris from 1723, and the Delessert, Hottinguer, André, Odier, and Vernes families. Among the Jewish financiers the Foulds came to Paris from the Rhineland soon after James de Rothschild. Adolphe

¹⁸ E. J. Perkins, *Financing Anglo-American Trade: The House of Brown, 1800-1880*, Cambridge, Mass. 1975; see also S. Chapman, *Merchant Banking*, (note 15), p. 41.

¹⁹ V. P. Carosso, *The Morgans: Private International Bankers, 1854-1913*, Cambridge, Mass. 1987.

²⁰ S. Chapman, *Merchant Banking*, (note 15), p. 41.

d'Eichthal was the first Jewish regent of the Bank of France (1839 - 1849)²¹. Later Jewish arrivals included the Bischoffsheims, the Goldschmidts, and the Sterns, all of whom had relatives and correspondents in both London and Central Europe. All of the above banking families, along with others, were known collectively as *la haute banque parisienne*.

In the second half of the nineteenth century the private merchant bankers encountered the competition of large joint stock banks. The transition from private to joint stock banking in the international economy has been dubbed a « financial revolution », and its crucial years have been located in the 1850s and 1860s²². Such terminology may be overly dramatic, however, as there was no abrupt shift in either the methods or instruments of international finance. The private banks continued their traditional activities until the First World War and even afterwards, and in many instances the joint stock banks were merely the creations – and creatures – of the private bankers. The transition might more aptly be described as the natural evolution of financial institutions as they responded to changes in the technology of production and communications and to the increase in the capital requirements of both industry and government.

II

The concept of joint stock investment banking may be traced to the ideas of the utopian theorist Count Henri de Saint - Simon. Saint - Simon argued that the true natural leaders of society were the great bankers and industrialists, and that the means for achieving the reconstruction of society were to be found in the role of credit and the « spirit of association ». Among Saint - Simon's acquaintances was the banker Jacques

²¹ R. Cameron, *France and the Economic Development of Europe, 1800 - 1914*, Princeton, N.J. 1961, pp. 107 - 09.

²² D. S. Landes, *Vieille Banque et Banque Nouvelle: la Révolution financière du dix-neuvième siècle*, « Revue d'histoire moderne et contemporaine », III (juillet - septembre 1956).

Laffitte, who subsidized a number of the former's publications and who, less than a year after his summary dismissal as governor of the Bank of France, proposed the creation of a company with a capital of 240 million francs to construct all of the canals to be authorized by the French government. The reactionary government of the day, however, fearing the concentration of financial power in the hands of the liberal opposition, of which Laffitte was one of the leaders, rejected the proposal. Four years later Laffitte came up with a new proposal for a Société Commanditaire de l'Industrie to be capitalized at the slightly more modest figure of 100 million francs. The proposed company would function in part as an investment bank, in part as a gigantic holding company for industry. Laffitte enlisted the support of the leading financiers and industrialists, including Casimir Perier, Charles Mallet, and James de Rothschild, as potential investors and officers, but the government, relying in part on the advice of the Bank of France, again rejected the proposal in October 1825. The financial crisis of the following month temporarily dissipated enthusiasm for the project, and the stubborn attitudes of the government and the Bank of France successfully resisted all similar proposals for more than two decades²³.

Meanwhile, more practical steps toward the introduction of joint stock investment banking occurred in the southern Netherlands, soon to become independent Belgium. There the foundation in 1822 of the Algemeene Nederlandsche Maatschappij ter Begunstiging van de Volksvlijt, known after 1830 as the Société Générale de Belgique, laid the foundations of modern investment banking. Space does not permit a detailed account of the activities of the Société Générale and its companion and rival, the Banque de Belgique, in promoting the industrialization of Belgium. What merits emphasis here, in addition to noting the origin of practical joint stock investment banking, is the international aspect; that is, the role of the French capital market and in particular the cooperation of the merchant bankers Rothschild and Hottinguer with the Société Générale and the Banque de Belgique, respectively²⁴.

²³ R. Cameron, *France and Europe*, (note 21), p. 113.

²⁴ *Ibid.*, pp. 119-25.

For the next act in the drama of international finance the scene switches back to Paris. (The British joint stock banks, which developed apace from the 1830s, did not engage in international banking until the end of the century, leaving that function to London's merchant banks). After the *coup d'état* of 1851 and the proclamation of the Second Empire the following year, Napoleon III sought to lessen the dependence of his government on Rothschild and other members of the *Haute banque* by creating new financial institutions. He found eager collaborators in the brothers Emile and Isaac Pereire, former employees of Rothschild who had struck out on their own. With the blessing of the Emperor they founded in 1852 both the Société Générale de Crédit Foncier, a mortgage bank, and the Société Générale de Crédit Mobilier, initially intended as a « railway bank ».

The Crédit Foncier at first restricted its activities to France, especially in providing mortgage credit for the reconstruction of Paris undertaken by Napoleon's prefect of the Seine, Baron Haussmann; but in 1863 its directors participated in the establishment of the Allgemeine Oesterreichische Boden - Credit - Anstalt, popularly known in France as the Crédit Foncier Autrichien. In subsequent years it assisted in the formation of the Preussische Central Bodencredit A. G. (1870), the United States Mortgage Company (1871), the Banco Hipotecario de España (1873), and played a large role in Egyptian finances. It also served as the model for the state - owned Sveriges Allmänna Hypoteksbank (Swedish General Mortgage Bank), founded in 1861, and for German mortgage banks generally, which played an important role in financing late - nineteenth century urbanization²⁵.

Unlike the Crédit Foncier, the Crédit Mobilier launched immediately into international finance. In the spring of 1853, only a few months after its own establishment, it participated in the syndicate promoting the Bank für Handel und Industrie in Darmstadt (Darmstädter), the first of the German « great banks »²⁶. From there it went on to promote

²⁵ *Ibid.*, pp. 129-31.

²⁶ *Ibid.*, pp. 148-50. Actually, the first one was the A. Schaffhausen'scher Bankverein, created in the crisis year 1848 on the ruins of the bankrupt private bank, Abraham Schaffhausen & Co. In the panic of the revolution the Prussian administration departed temporarily from its firm rule against joint stock banks,

banks, railways, and industrial enterprises in Switzerland, Austria, Russia, Spain, Italy, the Ottoman Empire, even London! In addition to its own activities, it inspired a host of imitations by both French and other promoters. Some, like the Stockholms Enskilda Bank, were soundly conceived and administered and made major contributions to the economic development of their countries; others like the Crédit Mobilier of America, which had no connection with the original except the pirated name, were fraudulent from the beginning.

The *Economist* noted with amazement that « the manner in which the French capitalists are extending their relations is most remarkable. At present they have under their control railways in Switzerland, in Austria, in Italy, in Spain, in Holland, and in Belgium; they have established Crédit Mobiliers in Madrid and Turin, are about to do the same in Lisbon, and are trying to do the same at St. Petersburg and Constantinople; they are endeavouring to obtain concessions of railways in Russia; they have established a large bank at Darmstadt, and will not rest until they get one at Constantinople; . . . they hold important concessions of mines and coal pits in Spain, in the Rhenish provinces, and in Silesia; they hold a large and in some cases a predominating interest in numerous railways, iron works, coal pits, and banks in Belgium; they are about to establish lines of gigantic steamers . . . ; they are taking the lead in the project for cutting through the Isthmus at Suez; and they have a pretty considerable interest in the omnibuses of London . . . »²⁷.

James de Rothschild observed the progress of his former employees with growing concern. Although he did not immediately sever relations with them – in April 1852 Emile Pereire presented the annual report for the directors of the French Northern Railway and was reelected as director for a term of four years – Rothschild withdrew his support from the Pereires' projected Midi Railway, and thus indirectly – and unintentionally – turned them to promote the Crédit Mobilier. When they offered him a token participation in the first block of shares he replied by drafting an indignant letter to none other than the Prince - President

to which it soon returned, which is why the promoters of the Darmstädter could not locate their bank in Cologne, as they desired.

²⁷ *Economist*, July 12, 1856.

in which he charged them with speculation, monopoly, and irresponsibility!²⁸ The following year, during the promotion of the Darmstädter Bank, he organized a countersyndicate to depress the price of the shares, thereby depriving the promoters of most of their expected profits²⁹.

Of all the Pereires' successes, their purchase of the Austrian State Railway by the Crédit Mobilier in 1854 galled Rothschild the most. The public finances of the Habsburg Monarchy had been regarded by the Rothschilds as virtually an exclusive fief, and they resented any transgression on it. Even more ominous, rumors circulated in the spring of 1855 of the impending formation of a large joint stock bank in Vienna by interests affiliated with the Crédit Mobilier. Isaac Pereire, in his annual report to the stockholders of the latter in April 1855, outlined a program for the creation of affiliated banks in all countries of Europe: « In creating these establishments it would be necessary, while assuring them of independence of action for the development of their own national industries, to avoid the dangers of isolation. It would be necessary, in fact, to attach them to one another in order to develop their powers of expansion and association . . . »³⁰. Soon afterward Isaac himself was in Vienna with a number of proposals for the economic development of the Monarchy, including plans for the bank.

The Rothschilds had been handicapped in opposing the purchase of the railway by the absence of any family members in the Austrian capital. Salomon, in charge since 1816, had fled the country with Metternich in 1848, leaving the bank in the care of employees; he died near Paris early in 1855. James, now stung into vigorous action, dispatched Salomon's son Anselm, whom he had trained personally in his Paris countinghouse, to prevent further encroachments on the family preserve in Austria. Anselm joined forces with a group of Viennese aristocrats and bankers of the second order who had already petitioned the government to charter a *mobilier* - type bank. Alexander Bach, the interior minister, and Baron von Bruck, the finance minister, at first favored the Pereires'

²⁸ B. Gille, *La Fondation du Crédit Mobilier et les idées financières des frères Pereire*, « Bulletin du Centre de Recherches sur l'Histoire des Entreprises », III (1954), pp. 16 - 18.

²⁹ R. Cameron, *France and Europe*, (note 21), p. 150.

proposal, but with the return of the Rothschilds suggested an amalgamation of the two groups. The Pereires reluctantly agreed, but Baron James, hastily making amends with the imperial government in Paris, persuaded it to attach conditions that made it impossible for the *Crédit Mobilier* to participate. Thus on November 6, 1855, the Austrian government formally chartered the « K. K. Privilegirten Oesterreichischen Creditanstalt für Handel und Gewerbe » to a group dominated by the Rothschilds. Baron James, who along with other merchant bankers had frequently denounced the joint stock form of organization as inconsistent with the banker's function, allowed himself to be persuaded of its utility.

With the Rothschilds' example before them, other merchant bankers flocked to create joint stock banks. In 1856 the Rothschilds themselves, through their Berlin correspondent Gerson Bleichroeder, took part in establishing the *Berliner Handels - Gesellschaft*, a creation of the principal merchant bankers of Berlin. Unable to secure a charter as an *anonym gesellschaft* from the Prussian administration, the founders organized it as a *kommanditgesellschaft*³¹. In the same year David Hansemann reorganized the *Diskonto - Gesellschaft*, also a *kommanditgesellschaft* founded in 1851 as a simple discount bank on the model of the French *Comptoir d'Escompte*, as a *mobilier* - type operation.

Although the Prussian administration was adamant in refusing charters for true joint stock banks, other German principalities were more liberal: in the single year 1856 no fewer than a dozen joint stock banks, mostly modelled on the *Crédit Mobilier*, were established in German cities including Breslau, Coburg, Dessau, Hamburg (two), Leipzig and Oldenburg³². 1856 was also a banner year for the creation of banks in other countries, with three in Switzerland, three in Spain (all with French capital, including affiliates of Rothschild and the *Crédit Mobilier*), and

³⁰ *Crédit Mobilier*, annual report, April 30, 1855, quoted in R. Cameron, *France and Europe*, (note 21), p. 151.

³¹ *Die Berliner Handels - Gesellschaft in einem Jahrhundert Deutscher Wirtschaft, 1856 - 1956*, Berlin 1956, p. 16.

³² J. Riesser, *The German Great Banks and Their Concentration in connection with the Economic Development of Germany*, Publications of the National Monetary Commission, Vol. XIV, Washington 1911, App. II. In addition to those listed, several note - issuing banks were also created in 1855 - 56.

others in Sweden, the Kingdom of Sardinia (Piedmont), and Constantinople. Attempts to establish *mobilier*-type banks were also made in Belgium, the Netherlands, Rumania, and Serbia, but in all cases the proposals were refused by the governments.

Why were there no new banks in France in 1856? In fact, Rothschild and several other prominent merchant bankers, a group known informally as the *Syndicat des banquiers* and the *Réunion financière*, had planned to establish one, but the government, fearing a financial crisis (a year prematurely, as it turned out) announced on March 6 that it would approve no further *sociétés anonymes* for the remainder of the year. The next French joint stock bank, the *Crédit Industriel et Commercial*, came in 1859. Its founders, who included David Hansemann and William Gladstone of London (*not* the politician) as well as several French bankers, announced that they intended to create a large deposit bank on the English model and « naturalize » in France the English practice of payment by check; in fact, its operations in its early years resembled those of the *Crédit Mobilier*. Meanwhile the *Comptoir d'Escompte de Paris*, created as a temporary emergency measure in 1848, received a new charter as an independent *société anonyme* in 1854, doubled its capital in 1856, and by 1870, with a capital of 100 million francs, had branches in London, Alexandria, Bombay, Calcutta, Hongkong, Saigon, Shanghai, and Yokohama.

The next great wave of financial promotions reached a peak in 1863, with dozens of new banks and credit companies setting up throughout Europe: in France, Switzerland, Italy, Belgium, the Netherlands, Sweden, the Czech Crownlands and Hungary as well as Austria proper, Russia, and even in well-banked England. One was of special importance: the *Banque de Paris et des Pays - Bas* (*Paribas*).

The latter began as a nominally Dutch institution, the *Nederlandsche Credit- en Deposito - Bank of Amsterdam*. Although it had a Dutch charter, the majority of shareholders owning more than three fourths of its shares resided in France, and it immediately opened a branch in Paris which quickly outran the main office in Amsterdam in its volume of business. Its energizing spirit was Louis Bischoffsheim, a Jewish financier who moved from Amsterdam to Paris in 1850 and set up a private bank, which he subsequently merged with the new institution. From the beginning it operated internationally; by 1870 it had branches in Geneva,

Antwerp, and Brussels, and participated in banks and industrial enterprises in France, Belgium, and overseas. In 1872 it amalgamated with the recently established Banque de Paris, changed its name, and moved its headquarters to Paris.

In 1863 the Crédit Industriel established a filial, the Société de Dépôts et de Comptes Courants, also in Paris. More auspicious for the future, Henri Germain, using the new law permitting free incorporation with limited liability for companies capitalized at not more than 20 million francs, founded the Crédit Lyonnais with exactly 20 million as a purely local bank. It did not long remain such. In 1864 it established a branch in Paris, which became its head office in 1878³³.

Rothschlid and his friends in the *Réunion financière* had intended to launch their long - delayed rival of the Crédit Mobilier, the Société Générale pour favoriser le développement du Commerce et de l'Industrie en France (« Société Générale »), in 1863, but bureaucratic foot - dragging in the *Conseil d'Etat* held up approval of their request for a full year. Meanwhile the English friends of the *Réunion financière* had succeeded in bringing out the Société Générale's « twin », the General Credit and Finance Company.

Germany did not participate significantly in the financial promotions of the 1860s. In part, perhaps, the creations of the 1850s sufficed; but more important was Prussia's continued refusal to permit joint stock banks. When the law was modified in 1870 to permit free incorporation – together with the euphoria generated by the victory over France later the same year – the *Gründerjahren* of 1870 - 72 made the experience of 1856 pale by comparison. In little more than three years more than one hundred new banks were founded in Germany alone. The crisis and depression of 1873 wiped out almost three fourths of those, but of the ones that survived the Deutsche Bank and the Dresdner Bank were destined to play a large rôle³⁴. A new chapter in the history of international banking had begun.

³³ J. Bouvier, *Le Crédit Lyonnais de 1863 à 1882*, 2 vols., Paris 1961.

³⁴ K.E. Born, *Geld und Banken im 19. und 20. Jahrhundert*, Stuttgart 1977.

CHARLES P. KINDLEBERGER

**CURRENCY DEBASEMENT IN THE EARLY
SEVENTEENTH CENTURY AND THE
ESTABLISHMENT OF DEPOSIT BANKS
IN CENTRAL EUROPE**

Bank histories, Charles Jones has said (1982), can be divided into the orthodox, the heroic, the Populist, and the statist. In the orthodox, which cover especially central banks, interest attaches to evolving bank functions and policies, as the central bank acquires a monopoly of the note issue, works out policies for rediscounting and open-market operations, learns how to respond to the need for a lender of last resort in financial crisis. Heroic histories detail the rise and sometimes fall of banks that change history on a wider level, e.g., the de Medici, the Fuggers, the Péreire brothers. To Populist historians, banks exploit the mass of men and women, at home and on occasion abroad. Statist histories note that some banks are created to serve the interest of a state. The Bank of England and the Bank of France, for example, were both established to help finance the state in time of war.

Early banks are covered only partly by these categories. The more usual classifications relate to deposit banks, lending banks, exchange banks, banks of issue, and state banks. The functions are often combined in a single institution, or a bank may be started for one purpose, add others, or change directions. This paper is concerned primarily with public banks of the seventeenth century and their intended and realized functions. In particular it deals with the state function not of acquiring resources for state use, but of providing the public good of money. Money is a medium of exchange and a unit of account. The medium-of-exchange function can be discharged publicly, privately or both. As a unit of account, however, money is a standard of measurement, like weights and measures generally, used to measure prices. Discharge of the function requires at a minimum some surveillance, if not operation, of mints, and in the seventeenth century called for the establishment of public banks of deposit to replace or complement debased money with good.

Early deposit banks developed in the fifteenth century in Spain, notably in Barcelona and Valencia. In addition to handling various classes of deposits, storing valuables, holding assets in escrow, they served as

fiscal agent for the state, ending as a rule bankrupted by emergency loans to the state which could not be repaid (Usher, 1943). The Bank of Barcelona had a responsibility for the coinage in the requirement that it retire worn coins from circulation. It was closely associated with a mint, presumably by advancing moneys with which to buy precious metals (ibid., p. 15). Usher also notes that the public bank of Barcelona required bills of exchange to be paid there from its founding in 1401.

Exchange banking was originally handled privately by dealers at semi-annual or quarterly fairs. Venice was considered a permanent fair from the beginning of the thirteenth century (Luzzatto, 1934, p. 40). Dealers, including private banks, cleared domestic and international payments, settling unmatched balances either by specie payments or by bills drawn for payment elsewhere or at a later date. This was exchange banking, as opposed to money-changing, which dealt solely in coin. A recent book on fifteenth-century money and banking in the Europe of « Latin Christianity » (France, Italy and Spain) makes a distinction between private money (bills of exchange) and money issued by the power of princes, i.e., coin minted directly by the prince or under his authorization (Boyer-Xambeu, Deleplace and Gillard, 1986). The two, of course, are laced with interconnections. Many mints are run privately, and much debasement of coinage is undertaken by princes to gain seignorage. As early as the twelfth century, princes would be offered moneys to persuade them not to debase the local coinage (Bisson, 1979).

Bank lending in early modern times was, on the whole, less for the mobilization of capital for investment than for the provision of funds to government to make war, or loans for consumption at the level of the pawn-shop.

The first note-issuing bank in Sweden in 1656 was established to overcome the difficulties posed by copper money, when the basic unit, a ten-daler piece, weighed forty-three pounds (Heckscher, 1954, p. 89). When the bank was transformed in 1668 into the Bank of Sweden, the first national bank, it was divided into two sections, one to issue banknotes, the other to make loans. The division anticipated the British Bank Act of 1844, which divided the Bank of England into an Issue Department and a Banking Department.

Though it was called an exchange (*Wissel*) bank from the beginning, the principal purpose of the Bank of Amsterdam, founded in 1609, was to improve rather chaotic monetary conditions. Standards are

a public good, and the standard of money should be unchanging just as the length of the yardstick and the weight of the pound. In primitive money conditions in the Eastern Mediterranean without banks, coins were weighed and assayed and sewn up in bags or purses with the amount stated on the bag by the money-changers and attested by government, with strong penalties for misspecification (Uldovitch, 1979, p. 267). Early banks in Spain stored money (and valuables) sealed in bags, although it is not stated whether the contents were attested by government (Usher, 1943, p. 16). As late as the nineteenth century in Egypt, one unit of money was the « purse » (Marlowe, 1974, p. 153). The public-good character of a stable and recognizable money lies in lowering transaction costs for trade by providing a means of avoiding the onerous burden of individuals weighing and assaying large numbers of coins.

The production of public goods is handicapped in the absence of a monopoly government by the « free rider », the unit that anticipates that it will get the benefit of the good, without contributing to it, and looks after its own interest. In minting, this can take the form of monetary debasement to extract more seignorage. With many mints, there is the fallacy of composition, each mint debasing a little, with the total adding up to progressive deterioration of the money. The States-General of the United Provinces or the Holy Roman Emperor will try to limit the number of mints and establish standards for coins in terms of denomination, weight and finesses. With many mints control is difficult of enforcement.

In 1585 the States-General of the United Provinces tried to limit each of the seven provinces to one mint each, but Holland already had two, and six towns in the east, which long had had mints, were unwilling to give them up (van Dillen, 1934, p. 81). In the loose federal system, the higher level could not impose its will on the lower. A similar experience is recorded in the Holy Roman Empire two decades later when the Electoral Chancellor at Mainz proposed that mints in the Empire be limited to no more than three or four to a *Kreis* (a circle), except for those with silver mines, only to be opposed by six towns in the Lower Saxony Circle which already had mints: Lübeck, Hamburg, Rostock, Bremen, Brunswick and Magdeburg. The defeat of the initiative led these and other towns with the privilege to establish additional mints, and even some towns without the privilege (Gaettens, 1982, p. 75).

Uncontrolled or inadequately controlled minting in the United Provinces gradually led to depreciation of the coinage in circulation from twenty stuivers to the (imaginary, that is, uncoined) unit of account, the florin, to thirty to thirty-five stuivers, as gold coins disappeared from circulation and new good coins were raised in denomination. Attempts to reform the currency were unsuccessful. In 1606 the Amsterdam council embarked on a plan to establish a bank, « the chief motive of which was the improvement of monetary conditions ». It was to be patterned after the Bank of Venice and that of Seville, about the latter of which little is known (van Dillen, 1934, pp. 80-4). It is curious that the example of Venice is so frequently cited, but not that of Genoa. This was doubtless because of the close connections of Venice with South Germany.

It is not clear from the standard accounts how much of the trouble in the United Provinces arose from foreign coin, largely that of the Holy Roman Empire. Small states are porous in matters of coin circulation, as Adam Smith explained a century and a half later in his digression on the Bank of Amsterdam. *The Wealth of Nations* ascribes the establishment of the Bank of Amsterdam as an attempt to remedy the « great quantity of clipt and worn foreign coin which the extensive trade of Amsterdam brought from all parts of Europe » [1776 (1937), pp. 446-55]. But debased coin crossed state borders not only in payments for trade, but also through a Gresham's-law process. Debased money in a single territorial unit is taken abroad and exchanged at its nominal value for good coin which is brought back to be minted into more base money. In the early seventeenth century the process started slowly and picked up speed as first professional money-changers and then amateurs took up the activity. The neighboring province losing its good coin and acquiring bad would try various measures: forbidding the export of good coin and the import of bad, forbidding all exchanges of money for money, all to no avail in a world of carts loaded with produce on market days. A final defense was to raise the denomination of its good coin, or lower that of the bad in a game-theoretic tactic of tit-for-tat which accelerated the depreciation in general.

The process had begun in Italy, according to a Schwabian historian, and spread northward through Switzerland to the Holy Roman Empire (Schöttle, 1922-24, pp. 78-80). A table representing average depreciation records that the silver thaler (the unit of account) went from 1 florin

in 1582 to 1 fl 4 kreuzer (one fifteenth of a florin) in 1606, 1 fl 8 krz in 1607 and 1 fl 14 krz in 1609 (Shaw, 1895, p. 209). The depreciation continued to creep until it accelerated in hyperinflation, starting in 1619 as more and more people participated in minting debased and even counterfeited coins, and fewer and fewer persons were ready to accept them at their nominal value. The hyperinflation was called the *Kipper-und Wipperzeit*, the time of tilting and wagging, the expression coming from rhyming slang. *Kippen* means to tilt or tip, and *Wippen* is to wag, or to rise up and down as in a seesaw. The designation, which was intended to be highly derogatory, came from the action of money-changers in wagging their hand-held scales before the eyes of dupes, as they pretended to weigh the highly debased coins, worn, adulterated with copper, sometimes entirely copper painted white (but not clipped, Redlich asserts), in hoodwinking unsophisticated common folk (Redlich, 1972, pp. 18 ff.).

If the purpose of establishing the Bank of Amsterdam was to stabilize the money by converting it to a deposit on the bank's books at its actual weight and fineness, it quickly extended from domestic transactions to bills of exchange. The City decreed that all bills of exchange of six hundred florins or more must be paid at the Bank in bank money, rather than current coin. Van Dillen states that this was a provision adopted from the Bank of Venice (1934, p. 84), without specifically identifying the Banco della Piazza di Rialto, established in 1587, and known as the Banco di Rialto. This bank dealt in bills of exchange, but I have not seen that the Venetian government imposed a requirement that bills of exchange be paid there. Such a requirement was laid down for Venice's Banco del Giro, established in 1619, ten years after the Bank of Amsterdam. That Bank had originally been founded to assist the government in buying silver for the mint (Lane, 1973, p. 300). It is possible that the Banco del Giro regulation was patterned after that of the Bank of Amsterdam, which became known as the *Wisselbank* or Bank of Exchange. One historian finds it « significant » that the *Wisselbank* was established in the same year as the Dutch truce with Spain (Schama, 1988, p. 345), a truce that ushered in a tremendous expansion of Dutch foreign trade (Israel, 1989, chap. 4). Since the discussions leading to the establishment of the *Wisselbank* went back well before the truce could have been in sight, however, it is hard to ascribe its foundation to a prospective expansion of trade.

The other Dutch banks of the early seventeenth century – those of Middelburg set up in 1616, of Delft in 1621, and of Rotterdam in 1635 – were founded well after the Bank of Amsterdam, « chiefly at the request of the English cloth importers » – a clear connection with assisting payment in foreign trade (van Dillen, 1934, p. 84). There may have been an indirect tie to the monetary disorders on the Continent, since depreciation of the German currency (appreciation of sterling) made it hard for British cloth exporters. This would have been the case especially of Delft in 1621 at the height of the *Kipper- und Wipperzeit*. It is tempting to connect the establishment of the bank at Middelburg before the peak of the debasement with the abortive scheme of Alderman Cockayne of 1614 to halt the export of undyed and unfinished cloth to Holland for processing and sale to Germany. The Bank of Rotterdam, moreover, was likely a response of the rapidly growing British colony in that city – 22,000 in 1622 and 50,000 at the end of the century (Klein, 1984, pp. 117-8), well after the peak of the currency disorders that were stabilized in 1622-23. But the timing for the bank of Delft, 1621, is at the height of what was called in Britain « currency manipulation » (Supple, 1959, chap. 4). The monetary disorders of the Hapsburg Empire were not the sole reason for the troubles of British cloth importers (Thirsk and Cooper, eds., 1972, chap. 1) to be sure, but the timing of the lesser Dutch banks is suggestive.

The Bank of Amsterdam was forbidden to allow its depositors to overdraw their accounts, and presumably this extended to a ban on all extensions of credit. It did, however, make advances to the Bank for Lending. This was established in 1614 largely for consumption loans supported by collateral, akin to pawn-broking, but also for limited extensions of business credit. The Bank of Amsterdam did advance funds to the Dutch East India Company in periods of stress, as a sort of lender of last resort. These loans were on a limited scale until the eighteenth century when the City of Amsterdam made substantial advances to the East India Company which had suffered losses in the Fourth Anglo-Dutch war, and the Bank came to the City's rescue with disastrous consequences. Before that time, the difference between the Bank's deposits and its stock of precious metals had been small. It was able to survive the crisis of 1672 when the French invasion of Holland created a series of runs, runs that brought the banks of Middelburg and Rotterdam to bankruptcy. Until the Fourth Anglo-Dutch war, the Bank of Amsterdam

functioned much like the 100 percent reserve model of bank advocated in some quarters today.

The Bank of Hamburg was founded in 1619 as the *Kipper- und Wipperzeit* approached a climax, and was patterned after the Bank of Amsterdam (Sieveking, 1934, p. 125). Some traders who dealt with Holland and Friesland had objected to the founding of such a bank as early as 1614, but its establishment in 1619 enlisted the support of the English mercantile colony, some Dutchmen (*ibid.*), and Portuguese Jews (Kellenbenz, 1958, pp. 253-4). It was connected with a Lending Bank, again mainly for small loans and pledged personal articles (Sieveking, 1934, pp. 128-30). The main pressure, one would judge, came from the accelerating debasement of the German currency. The silver thaler went from 1 fl 22 krz in May 1618 to 1 fl 36 krz in October 1619 and 1 fl 45 krz in December of that year. The wild burst of debasement and inflation began later in the summer of 1621, with the rate going to 2 fl 62 krz at the end of July 1621 to 4 fl in September and 8 fl 30 krz in February and March 1622 before the stabilization movement took hold (Shaw, 1895, p. 209). These are average figures, not necessarily representative of any particular locality. The debasement varied widely from state to state, and was on the whole much greater in the South than in the North. A nineteenth-century historian who Redlich says is «surprisingly reliable» (1972, p. 10 note) said that the debasement at the peak reached only one and a half or two florins in the North, and as much as 15 in Nuremberg with its thirteen mints. The destruction of trade from depreciation was particularly painful in the great Hanseatic cities, however, so that Hamburg and Lübeck took the lead in working toward stabilization, as early as 1619, followed in the next years by Bremen and the prince of Mecklenburg (Opel, 1866, pp. 229-30). Hamburg, it has been said, led the way to a fixed exchange rate in 1619 «against the fluctuating money of the other states» (Kellenbenz, 1958, p. 254).

Proposals for a deposit bank had been advanced in Ulm in Schwabia, but in October 1619 quite a different bank was established, one to provide loans to the mint to buy gold and silver in Genoa (Schöttle, 1922-24, p. 85). This was a function of the Venetian Banco del Giro established also in 1619 – Lane calls it «the purpose» (1973, p. 330). Along with Augsburg and Nuremberg, Ulm was closely connected with Venice (Lane, 1944, p. 70), but it is not evident that Ulm drew the idea

from there. In any event, Schöttle states that the bank in Ulm halted operations in the first quarter of 1620, and that the mint took over and coined the silver available in the local pawnshop.

The Bank of Nuremberg was founded in 1621 for the same reason as the Bank of Hamburg two years earlier – to stabilize the currency. It failed in this, however, possibly as a result of having to contend with much more in the way of bad moneys, from its thirteen mints as well as from the city's boundaries. As a result, the benefits of a good money had to wait two more years, to 1623, when the return to the Augsburg Imperial Ordinance of 1559 was finally achieved, restoring the weight and fineness of the coinage, oaths for mintmasters, visits of imperial assayers, coin-testing days and the like, as stabilization spread from North to South. Lane claimed that « the type of giro-bank that Venice developed was widely imitated in the seventeenth century as in Amsterdam, Hamburg and Nuremberg » (1973, p. 330). This must refer to the Banca della Piazza di Rialto of 1587 rather than to the Banco del Giro of 1619, which was anterior to the Bank of Amsterdam and simultaneous with the Bank of Hamburg. The Banco di Rialto, it may be noted, however, was not designed to correct the circulation of debased coinage so much as to replace private banks that over-issued deposits and drove bank money to a discount against coin. The Banks of Amsterdam and Hamburg on the contrary produced a premium of bank money over coinage. The Bank of Nuremberg, as it happened, met the same fate as most of the primitive banks of deposit in Spain, being pressured to lend money to the state (or city) and ultimately being unable to make good its deposits in coin. This was at the height of the 'Thirty Years' War in the 1630s (Sieveking, 1934, p. 133). The Bank of Amsterdam barely escaped this fate at the time of the French invasion of Holland in 1672, when the Bank of Hamburg was forced to close its doors temporarily. As already related, bankruptcy befell the Bank of Amsterdam a century later. Note that public banks were obliged to attempt to come to the rescue of the state in lender-of-last resort operations. These proved fatal at a time when bank money was convertible into coin that could become exhausted. As similar operations developed in the nineteenth and twentieth centuries, however, they failed to harm the bank undertaking them either because the requirements of conversion was suspended, as in 1847, 1857 and 1866 in England, or because the central banks undertaking such lending had an infinite capacity to print banknotes.

A sharp contrast runs between the deposit and exchange banks of Italy, the United Provinces and the Holy Roman Empire on the one hand, and the Bank of England established late in the century, on the other. Many migrants to Britain in the second half of the seventeenth century had recommended the establishment of deposit and exchange banks like those in Venice, Amsterdam and Hamburg. The Bank of England differed, however. It did not accept deposits in debased coin, or take over the transfer of bills of exchange. Rather it made loans, largely to the state, and issued bank notes (Richards, 1965, pp. 136-46).

The coinage of Great Britain had deteriorated in the period, despite the more complex passage of debased foreign coin across its borders because of the island location. In contrast to the *Kipper- und Wipperzeit*, as described by Macauley in a famous passage on 1660 at the start of the reign of James II, clipping was widespread (1906, vol. iv, pp. 181 ff.). Milled edges of coins were devised at the time to combat clipping, and the threat of hanging as a penalty. Feavearyear states that all classes clipped, filed, washed and sweated good money, exported good and imported base, albeit at greater cost than on the continent (1963, p. 5). By 1694 the coinage had become so bad that the public refused to accept it – as in the Holy Roman Empire in 1622. There followed a debate on whether to cry up the national value of the debased coin, of to call it in and recoin. The alternative of establishing a bank of deposit seems not to have arisen at that late date. In the debate with Lowndes for depreciation and Locke for recoinage, Locke won. A tax was levied on houses to cover the costs of minting. L. 5.5 million in clipped money was turned in and L. 2.7 of new coin produced from it (Li, 1963). The loss was borne by the holders.

In sum, the Banks of Venice, Amsterdam and Hamburg, said to be alike, were created for essentially different purposes: the Bank of Venice (Banco della Piazza di Rialto) to prevent credit expansion by private banks from debasing bank money relative to coin; the Bank of Amsterdam to correct excessive issue of coin by domestic mints (plus some importation of base coin); the Bank of Hamburg to halt the export of good coin and the intrusion of bad. To improvement of the domestic payment mechanism, and stabilization of the unit of account, the Banks of Amsterdam and Hamburg added a requirement for clearing of bills of exchange, which assisted foreign payments and led to an agio of bank money over current coin. The banks of Middelburg, Delft and

Rotterdam were created entirely to assist in foreign-trade payments. Usher is restrictive in insisting that the essential function of a bank is in creating credit (1953, p. 3). In the seventeenth century banks sought to stabilize the unit of account and clearing payments. It was when they expanded credit that they found themselves in difficulty.

REFERENCES

- T.N. Bisson, *Conservation of Coinage, Monetary Exploitation and Restraint in France, Catalonia and Aragon, c. 1000-1125 AD*, Oxford 1979; M.T. Boyet-Xambeu, G. Deleplace, and L. Gillard, *Monnaie privée et pouvoir des princes. L'économie des relations monétaires à la Renaissance*, [Paris] 1986; A. Feavearyear, *The Pound Sterling: A History of English Money*, 2nd ed., revised by E. Victor Morgan, Oxford 1965; R. Gaetgens, *Geschichte des Inflationen*, Minden 1982; K.H.D. Haley, *The Dutch in the Seventeenth Century*, New York 1972; E.J. Hamilton, *American Revolution and the Price Revolution in Spain, 1501-1650*, New York 1934, reprinted 1965; E.F. Heckscher, *An Economic History of Sweden*, Cambridge, Mass. 1954; J.I. Israel, *Dutch Primacy in World Trade, 1585-1740*, New York 1989; C. Jones, paper given at the 44th International Congress of Americanists, Manchester, England, 8 September 1982; H. Kellenbenz, *Sephardim an der unteren Elbe: Ihre wirtschaftliche und politische Bedeutung von Ende des 16. bis zum Beginn des 18. Jahrhunderts*, Wiesbaden 1958; P.W. Klein, (1984) *Little London: British Merchants in Rotterdam during the 17th and 18th Centuries*, in D.C. Coleman and P. Mathias, eds., *Enterprise and History: Essays in Honour of Charles Wilson*, Cambridge 1984, pp. 116-34; F.C. Lane, *Venice: A Maritime Republic*, Baltimore 1973; M.-H. Li, *The Great Recoinage of 1696-1699*, London 1963; G. Luzzatto, (1934), *Les banques publiques de Venise (siècles XVI-XVIII)*, in J.G. van Dillen, ed., *History of the Principal Public Banks*, London 1934, reprinted 1964, pp. 39-78; T.B. Macauley, *History of England from the Accession of James II*, London 1906-1948; J. Marlowe (pseudonym), *Spoiling the Egyptians*, London 1974; J.D. Opel, *Deutsche Finanznot beim Beginn des dreissig-jährigen Krieges*, «Historische Zeitschrift», 16 (1866), pp. 213-68; F. Redlich, *Die deutsche Inflation des frühen 17. Jahrhunderts in Zeitgenössischen Literatur: Die Kipper und Wipper*, Cologne 1972; R.D. Richards, *The Early History of Banking in England*, London 1965; M. Sanches Sarto, *Les Banques Publiques en Espagne jusqu'à 1815* in J.G. van Dillen, ed., *History of the Principal Public Banks*, London 1934, pp. 1-14; H. Sieveking, (1905-06), *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXV (1905-1906).

JOHN H. MUNRO

**THE INTERNATIONAL LAW MERCHANT AND THE
EVOLUTION OF NEGOTIABLE CREDIT IN
LATE-MEDIEVAL ENGLAND
AND THE LOW COUNTRIES**

Financial innovations in the sixteenth-century Low Countries

In advancing from medieval to modern forms of private credit, no region played a more important role than did the Habsburg Low Countries. Such medieval credit instruments fundamentally differed from the modern, it is said, in lacking full negotiability, which first and foremost required the legal enforcement of transferability or assignment of debts to third parties¹. According to those still renowned authorities on banking history, A. P. Usher and Raymond De Roover, that revolutionary change took place in sixteenth-century Flanders, with the widespread circulation of « notes and bills payable to bearer ». In 1527, while adjudicating a dispute over these bills, the municipal court of Bruges issued what Usher called a « landmark » decision: « that the bearer had all the rights of a principal » in claiming payment on the bill's maturity².

Subsequently, however, Herman Van der Wee discovered that the true pioneer in establishing this legal principle of transferability was

¹ For the development of negotiability in public credit – in particular, the Florentine public debt of the later fifteenth century – see J. Kirshner, *The Seven Percent Fund of Renaissance Florence*, in this volume.

² A. P. Usher, *The Early History of Deposit Banking in Mediterranean Europe*, Vol. I, Cambridge, Mass. 1943, pp. 98-9, citing a document in L. Gilliodts-Van Severen, ed. *Coutume de la ville de Bruges*, Commission Royale d'Histoire, Brussels 1875, Vol. II, no. 127, p. 318. He noted that Antwerp courts had also made similar rulings; and that in 1570-71 the statutes of Dordrecht and South Holland confirmed these practices « concerning bearer paper ». Usher acknowledged very considerable assistance from Raymond De Roover on this point, and in particular for supplying photographed copies of some 90 commercial bills from the Antwerp municipal archives (p. 103, n. 47). See also R. De Roover, *Gresham on Foreign Exchange*, Cambridge, Mass. 1949, pp. 117-52, citing the text of the 1537 ordinance discussed below on pp. 76-7 and n. 62.

instead the court of neighbouring Antwerp, with a *turba* or judicial verdict of 1507 that « granted the bearer of writings obligatory the same rights as the original creditor [payee] with regard to the prosecution of an insolvent debtor »³. Legal enforcement of debt assignment had, of course, been possible prior to this Antwerp *turba*, but only under narrowly rigid conditions that were both cumbersome and uncertain. Thus a bearer seeking to prosecute a defaulting debtor « had first either to obtain an explicit authority from the original creditor [which was revocable at any time] . . . or to have an official transfer made by means of a formal *cessio* »⁴. Van der Wee, furthermore, went far beyond Usher in showing how the Habsburg Low Countries subsequently provided both commercial acceptance of and legal sanction for those two remaining components of negotiability: endorsement and discounting⁵.

³ On this and subsequent financial innovations in the Low Countries, see H. Van der Wee, *The Growth of the Antwerp Market and the European Economy, Fourteenth - Sixteenth Centuries*, 3 vols., The Hague 1963, Vol. II, pp. 127-150, 333-68; his *Anvers et les innovations de la technique financière aux XVI^e et XVII^e siècles*, « *Annales: Économies, sociétés, civilisations* », XXII (1967), pp. 1067-89; and his *Monetary, Credit, and Banking Systems*, in E. E. Rich and C. Wilson, eds. *The Cambridge Economic History of Europe*, Vol. V: *The Economic Organization of Early Modern Europe*, Cambridge, 1977, pp. 290-393, especially pp. 322-32.

⁴ H. Van der Wee, *Credit and Banking Systems*, p. 325. The civic court consisted of aldermanic magistrates from the *schepenbank*.

⁵ For endorsement and discounting, which are beyond the scope of this study, see the sources cited in nn. 3 above, 6 and especially 62 below. At Antwerp, discounting became fully established only when endorsement had also become customary there, by the very late sixteenth or early seventeenth century, by which time a flood of bearer bills had made financial transfers risky without documented assignment, i.e. without the endorsement of bills as a formal written record of successive assignors, each acknowledging legal liability for reimbursement. In late-medieval Europe, discounting commercial bills could not be practised openly, when the ban on usury was so strongly maintained by both ecclesiastical and secular authorities, because discounting was *ipso facto* an explicit admission of interest charges in the bill. According to Richard Tawney, fifteenth-century English wool merchants did engage in discounting; but, in the single document he cited, his supposed « discount » was in fact a currency conversion, in a bill held to maturity. « Introduction » to Thomas Wilson's *A Discourse Upon Usury* [1572], London 1925, p. 77, citing a Cely bill of exchange published in Henry Malden, ed., *The Cely Papers: Selections from the Correspondence and Memoranda of the Cely Family. Merchants of the Staple, A. D.*

Some possible origins: Italy, South Germany, or England?

Are the ultimate origins of these innovations in negotiable credit to be found only in the Low Countries? Were there any legal precedents elsewhere, especially for that Antwerp *turba* of 1507 safeguarding the rights of the bearer in assignable bills? Any search for a direct linkage obviously must begin with the Italians and South Germans, because of their pre-eminence in late-medieval, early-modern banking and their predominant role in the Low Countries' commerce and finance during this era. But so far no study on either Italian or South German banking indicates that either had supplied any such precedents concerning bearer bills, or indeed concerning any other aspect of negotiability⁶.

1475-1488, Camden Third Series, Vol. I, London 1900, p. 39, doc. no 38. He confused the conversion of £91 *groot* Flemish into £75 16 s 8 d *sterling*, as the amount paid after « discounting ». The document further makes clear that this bill was indeed held until the stipulated maturity. The acceptance of discounting depended initially upon a limited legalization of interest, in the sixteenth century: in the Habsburg Low Countries, in 1541 (up to 12%); and in England, from 1571 (by 13 Elizabeth I, c. 8: to 10%).

⁶ For late-medieval European banking in general and Italian in particular, see R. De Roover, *Money, Banking, and Credit in Mediaeval Bruges: Italian Merchant-Bankers, Lombards, and Money-Changers: A Study in the Origins of Banking*, Mediaeval Academy of America, Cambridge, Mass. 1948; and his *The Rise and Decline of the Medici Bank, 1397-1494*, Cambridge, Mass. 1963; on endorsement, see especially pp. 137-140. He contends that, before the seventeenth century, endorsed bills were very rare exceptions – one in a thousand – and bearer bills were even rarer. Most if not all were used to settle debts with third parties on the stipulated redemption date. He cites one example of a bill drawn in 1438 by a Barcelona bank on Pierozzi and Co. in Florence, designating as payee the Medici bank « o chi lui ordnassi ». That bill was endorsed as follows: « We, Cosimo and Lorenzo de' Medici and Co. order you [the payor, Pierozzi and Co.], at maturity, to pay for us to Adoardo Giachinotti and Co. ». This endorsement evidently stipulated a payment « in bank », as a deposit-account entry. A. P. Usher, *Deposit Banking*, p. 102, contended that even after 1600 « extant specimens [of assignable or endorsed bills of exchange] are rare and the Italian documents cited are not typical bills ». He further noted that Naples had banned successive endorsements of bills of exchange in 1607, and cited similar restrictions for Florence, Venice, Bologna, so that: « one must conclude that the practice of endorsement was very insecurely established in the various jurisdictions of [seventeenth-century] Italy ». See also M. Spallanzani, *A Note on Florentine Bank-*

Next in importance for the commerce, if not the finance, of the Habsburg Low Countries were English merchants, especially those in the textile trades. Since they were involved in so many of those bearer bills circulating in the Low Countries, could the English have possibly provided that necessary precedent?⁷ Such a proposition, however, seems quite absurd, especially to those accepting the conventional view that late-medieval England was a predominantly agrarian, commercially backward country. Thus, even though Michael Postan had refuted earlier notions about the «entire absence of commercial credit» in its economy⁸, the highly respected legal historian James Holden, who owed much to Postan, could still state (1955) that «it was not until about the middle of the fifteenth century that commercial paper was much used by the

ing in the Renaissance: Orders of Payment and Cheques, «Journal of European Economic History», VII (Spring 1978), pp. 145-68. For South Germany, see R. Ehrenberg, *Capital and Finance in the Age of the Renaissance: A Study of the Fuggers*, New York 1928; and J.-F. Bergier, *From the Fifteenth Century in Italy to the Sixteenth Century in Germany: A New Banking Concept?* in F. Chiappelli, ed. *The Dawn of Modern Banking*, New Haven and London 1979, pp. 105-29; on p. 124: «We know that German companies clearly lagged behind their Italian predecessors in accounting and banking techniques». For the North German Hanse towns, see below note 61; and also M. North, *Banking and Credit in Northern Germany in the Late Middle Ages*, in this volume.

⁷ See J. A. Van Houtte, *La genèse du grand marché international d'Anvers à la fin du moyen âge*, «Revue belge de philologie et d'histoire», XIX (1940), pp. 29-47; J. Munro, *Bruges and the Abortive Staple in English Cloth*, *Ibidem*, XLIV (1966), 1137-59; H. Van der Wee, *Antwerp Market*, Vol. II, pp. 18-142. For English bearer bills, see H. Van der Wee in nn. 2-4 above. The first fully documented example of true discounting anywhere in Europe, also discovered by Van Wee, similarly involved an English merchant's «bill obligatory», at Antwerp, in 1536 – then an «exceptional occurrence». H. Van der Wee, *Credit and Banking Systems*, pp. 329-31 (from the Kitson papers, Cambridge).

⁸ M. Postan, *Credit in Medieval Trade*, «Economic History Review», 1st series, I (1928), and his *Private Financial Instruments in Medieval England*, «Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», XXIII (1930), both republished in his *Medieval Trade and Finance*, Cambridge University Press 1973, pp. 1-27, 28-64: in attacking W. Cunningham, *The Growth of English Industry and Commerce*, Vol. I: *During the Early and Middle Ages*, 2nd edn., Cambridge 1890, pp. 326-7: «except perhaps a few foreign bills»; and «Dealing for credit was little developed, and dealing in credit was unknown».

native English merchants »⁹. Raymond De Roover, furthermore, had emphasized in his many writings « the backwardness of England in trade, finance, and business organization » before the mid - sixteenth century¹⁰. While such views must be challenged, England did retain some aspects of financial backwardness that may provide some clues to a possible precedent.

The international Law Merchant and Law Merchant courts in England

The search for any such precedent must involve not only the very close commercial links between England and the Low Countries, especially in the wool and cloth trades, but also the legal ties, particularly in their court decisions. In the Low Countries, the municipal courts of Antwerp and Bruges issuing those edicts on bearer bills were dominated by civic magistrates of generally mercantile origin, who were well versed in *Lex Mercatoria*, a long - evolving code of international commercial law better known in England as the Law Merchant¹¹.

In the development of Law Merchant, as both a national and international customary legal code, medieval England was by no means backward. As early as 1285, Edward I had ordered London sheriffs to establish daily courts composed of foreign merchants to adjudicate their own commercial disputes¹². Subsequently, by the *Carta Mercatoria* of

⁹ J. Holden, *The History of Negotiable Instruments in English Law*, London 1955, p. 21.

¹⁰ R. De Roover, *Gresham*, p. 177, n. 14. A. P. Usher, *Deposit Banking*, p. 108, also assured us (post-Postan) that England did not catch up to continental Europe in credit institutions until well into the seventeenth century.

¹¹ For the best and most famous compilation by a merchant with wide commercial and legal experience in both the Low Countries and England, see Gerard de Malynes, *Lex Mercatoria or the Ancient Law Merchant*, London, Adam Islip, 1622.

¹² H. T. Riley, ed., *Munimenta Gildhallae Londoniensis: Liber Albus, Liber Customarum, et Liber Horn*, Public Record Office, *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, no. 12, London, 1859-62, Vol. I: *Liber Albus*, pp. xcv-vi and 295-96; A. H. Thomas, ed., *Calendar of Plea and Memoranda Rolls Preserved Among the Archives of the Corporation of the City of London at the Guildhall*, Vol. I: A. D. 1323 - 1364, Cambridge 1926, p. 259, n. 3.

1303, Edward further decreed that speedy justice be administered to all merchants by the Law Merchant (*secundum legem mercatoriam*); and that, for all commercial disputes between domestic and foreign merchants, merchants of the latter's nationality were to compose half the jury¹³.

Finally, in 1353, his grandson Edward III greatly enhanced the role of Law Merchant by enacting the Ordinance of the Staples (27 Edwardi III stat. 2), which formally established mercantile Staple Courts and commercial stapling obligations in fifteen towns¹⁴. This statute stipulated that « all Merchants coming to the Staple, their Servants and Meiny . . . shall be ruled by the Law Merchant [*lei marchant*], of all Things touching the Staple, and not by the Common Law of the Land »

¹³ Also known as the *Statutum de Nova Custuma*. Clause 8: *Item, volumus quod omnes ballivi et ministri feriarum, civitatum, burgorum, et villarum mercatoriarum, mercatoribus antedictis, conquerentibus coram eis, celerem justiciam faciant de die in diem, sine dilatione, secundum legem mercatoriam, de universis et singulis quae per eandem legem poterunt terminari*; Clause 10: *Item quod in omnibus generibus placitorum salvo casu criminis . . . ubi mercator implacitatus fuerit . . . idem implacitatus extiterit extraneus vel privatus in nundinis civitatibus sive burgis ubi fuerit sufficiens copia mercatorum predictarum terrarum et inquisicio fieri debeat sit medietas inquisitionis de eisdem mercatoribus et medietas altera de aliis probis et legalibus hominibus loci illius ubi placitum illud esse contigerit . . .* Clause 5 also stipulated that all merchant contracts were to be binding after « God's penny » had been paid. Texts in N. S. B. Gras, *The Early English Customs System: A Documentary Study of the Institutional and Economic History of the Customs from the Thirteenth to the Sixteenth Century*, Cambridge, Mass. 1918, pp. 260-1; H. T. Riley, *Munimenta*, Vol. II: *Liber Custumarum*, pp. 207-8. The text in T. Rymer, ed., *Foedera, conventiones, literae, et acta publica*, London 1709-12, Vol. II.ii, pp. 747-48, is a reconfirmation by Edward II, issued on 8 August 1328. Clause 10 on the composition of Law Merchant juries was subsequently reconfirmed in the Ordinance of the Staples of 1353, in Great Britain, Record Commission, T. E. Tomlins, J. Raithby, et al, eds., *The Statutes of the Realm*, 6 vols., London 1810-22, Vol. I, p. 336 (27 Edwardi III, stat. 2, c. 8).

¹⁴ *Statutes of the Realm*, Vol. I, pp. 332-43. The primary purpose of this statute was to return from abroad the official staples for the sale of English wools and other « stapled » goods (lead, tin, hides) and to establish them instead in ten English, four Welsh, and one Irish towns (« home staples »). Subsequently, in March 1363, the official wool staple was removed to Calais, recently conquered from the French; but the other provisions of the Ordinance of the Staples remained in force.

(c. 8); and it also explicitly enjoined the King's justices or other legal officers from interfering with anything « which pertaineth to the Cognisance of the Mayor and Ministers of the Staple » (c. 5) ¹⁵. The Staple courts were to consist of the Staple or civic mayor « having Knowledge of the Law - Merchant to govern the Staple », two constables, and a jury composed of domestic or foreign merchants, or both, depending on the case (c. 8, 21) ¹⁶; and they were given the power to seize the goods and chattels of defaulting debtors (c. 9) ¹⁷. Plaintiffs were also allowed, however, to sue at Common Law in the King's Courts (c. 8).

Letters obligatory and recognizances under English Common Law

Historians of English financial and legal institutions have naturally focused far more on the role of Common Law Courts, with « judge-made » law, if only because their power over commercial documents ultimately became all inclusive and unassailable. Furthermore, their adjudication of debt instruments long predated the emergence of Law Merchant courts. In England, the oldest and certainly most important such

¹⁵ *Ibid.* In February 1355, Edward III ordered the London sheriffs to release a debtor from Newgate prison: « We willing the Ordinance aforesaid to be firmly observed in all its articles order you . . . to cause him, John of Wendover . . . to be brought back to the Staple aforesaid . . . » H. Hall, ed., *Select Cases Concerning the Law Merchant*, Vol. III: *Central Courts, Supplementary, A. D. 1251 - 1779*, Selden Society Publications, Vol. 49, London 1932, no. 38, p. 64.

¹⁶ See above n. 13; and also A.H. Thomas, *CPMRL 1323-64*, p. 258; A.H. Thomas, ed., *Calendar of Plea and Memoranda Rolls Preserved Among the Archives of the Corporation of the City of London at the Guildhall*, Vol. II: *A. D. 1364 - 1381*, Cambridge University Press 1929, pp. 248-9. For analyses of the Law Merchant in late-medieval England, see especially A.H. Thomas, ed., *Calendar of Select Pleas and Memoranda of the City of London Preserved Among the Archives of the Corporation of the City of London at the Guildhall*, Vol. III: *A. D. 1381 - 1412*, Cambridge University Press 1932, pp. vii - xli; and H. Hall, *Law Merchant*, Vol. III, pp. xi - xxxii. On mercantile juries, see above, nn. 12-14.

¹⁷ A.H. Thomas, *CPMRL 1381 - 1412*, pp. xxxiii - iv. A defendant debtor, if a citizen, was summoned to appear on the next court day, on penalty of having his house « sequestrated by way of distress ». After four such defaults, the court would

debt instrument was the bond called *littera obligatoria*, *scripta obligatoria*, or *escript obligatoire*. Dating from at least the thirteenth century, this bond was the direct ancestor of both the English letters obligatory at the sixteenth-century Antwerp Fairs and the modern promissory note. For both domestic and foreign trade, the *littera obligatoria* came to be used in basically two forms: first, as formal, signed, sealed, and notarized bonds, drawn up by professional scribes as sworn promises to pay; and subsequently, with greater frequency from the later fourteenth century, as informal, unsealed bills, holograph documents prepared by the merchant debtor himself, « by his own hand », which were bonds nevertheless¹⁸.

The formal sealed bonds had always been subject to Common Law jurisdiction, and from 1283 they were also subjected to Parliamentary regulation, which later led to an even more significant legal distinction between the two forms of debt. By the Statute of Acton Burnell (or

have the goods and chattels of the debtor appraised and delivered to the creditor, who was obliged to return them or provide compensation only if the defendant could disprove his debt within 366 days. If the plaintiff could prove by witnesses that the defendant was likely to abscond, the court could order the latter's arrest and imprisonment. (For an example, see *Ibid.*, pp. 187-88, for Nov. 1391). A summons was not necessarily issued to a foreign defendant, who was subject to confiscation of goods or arrest, if he had no goods, after the plaintiff had supported his suit by witnesses. See *Ibid.*, pp. 113 (1385), 249-50 (1397).

¹⁸ For the following, see M. Holden, *Negotiable Instruments*, pp. 4-13; E. Kerridge, *Trade and Banking in Early Modern England*, Manchester University Press 1988, pp. 39-44; and especially F. Beutel, *The Development of Negotiable Instruments in Early English Law*, « Harward Law Review », LI (1938), 813-28; M. Postan, *Financial Instruments*, pp. 27-42. The original *littera obligatoria* was also very much similar to the Italian *instrumentum ex causa cambii*, which has been regarded as the direct ancestor of the bill of exchange. Both thirteenth-century documents (as well as the later bill obligatory) were formal promises to pay, rather than informal commands to pay; both were, as such, three-party rather than four-party bills (combining drawer or « taker » and payer as one party); and both were designed to accommodate itinerant merchants trading and settling financial accounts at periodic fairs. But neither differed in any essential function from the fully developed bill of exchange. See M. Postan, *Financial Instruments*, pp. 62-4; R. De Roover, *Gresham*, p. 117; and also R. De Roover, *L'évolution de la lettre de change, XIV^e - XVIII^e siècles*, Paris 1953, pp. 29-32; and R. De Roover, *New Interpretations of the History of Banking*, « Journal of World History », II (1954), 41-42.

Statutum de Mercatoribus), amended in 1285 by the *Statutum Mercatorum*, Parliament gave creditors the power to compel debtors to register their loans as bonds before the mayors of York, London, Bristol, other « good towns », and fair courts. The clerks there were required to enter the debt on a Roll of Recognizance (*reconisaunce enroulee*), to produce a corresponding bill obligatory (*escrit de obligacion*) for the creditor, and to fix the seals of both debtor and the king to that bill. The most significant feature of this Statutory Recognizance (Statute Merchant), an advance over earlier recognizances, was the recourse given to creditors when the debtor defaulted: in obligating the mayors and sheriffs to imprison the debtor and to seize his lands and chattels, without any further legal action¹⁹. Other legal disputes over recognizances could be adjudicated by Common Law courts, which, in Postan's words, regarded the sealed bond as « the highest form of documentary evidence »²⁰.

¹⁹ *Statutum de Mercatoribus* (11 Edwardi I), 12 Oct. 1283, in *Statutes of the Realm*, Vol. 1, pp. 53-4: « qe Marchaunt qi veut estre seur de sa dette, face venir sun dettur devaut le Meire de Lundres, ou de Everwyk [York], ou de Bristowe, e devaut le Meire, e devaut un Clerk, qi le Rey a ceo atornera, conoise la dette, e le jor de la pae; e seit la reconisaunce enroulee de la main le avauntdit Clerk qe serra conue. E estre ceo lavauntdit Clerk face de sa main le escrit de obligacion [Bill Obligatory], al quel escrit seit mis le seal del dettur, od le seal le Rei, qe a ceo est purveu, le quel seal demorra en sauve garde le Meire, e del Clerk avauntdis; Et si le dettur ne ne rende al jor qe lui est asis, si veigne le Creanzur al Meire, et al Clerk, od sa lettre de obligaciun; E si trove seit par roule [Recognizance Roll], e par lettre, qe la dette fu conue, et qe le jor asis seit passe, Le Meire par vewe de prudeshomes, meintenaunt face vendre les moebles [Chattels] al dettur cum ateing de la dette, si com chatels e burgages devisables, desqes a la summe de la dette, e les deniers saunz delai paez as Creanzurs ». Subsequently, in June 1285, the Statute of Merchants (*Statutum Mercatorum*, 13 Edwardi I, stat. 3, in *Statutes of the Realm*, Vol. 1, pp. 98-100) permitted recognizances to be registered before the mayors of any « good town » or before fair courts, expanded provisions for debt registrations, and increased the creditor's powers of execution over the debtor's assets – lands as well as goods – with immediate imprisonment. Many of these provisions were nullified by the Ordinances of 1311, but were restored with the overthrow of the Lords Ordainers and repeal of their Ordinances in 1322. Finally, the Ordinance of the Staples (27 Edwardi III stat 2.) empowered the mayors of all English Staple towns to take recognizances and further extended the powers of creditors.

²⁰ See especially M. Postan, *Financial Instruments*, pp. 29-40; quotation on p. 29. For recognizances before 1283, see p. 37: « what the Statute did was to establish

Transferable Bonds Under English Common Law

Even before the Statute of Acton Burnell, such bonds had become transferable, as indeed had similar commercial paper on the continent, though transferable initially only in a rather limited sense²¹. Many were made payable to not only a designated payee but also the payee's agent or attorney, by an « order » clause that usually contained the words *vel suo certo nuncio*²². More rarely, at least in thirteenth-century England and on the continent, some bills were also made payable to bearer²³. There are no solid grounds, however, for assuming that such

an uniform order throughout the country for the taking and execution of recognisances ». See also J. Holden, *Negotiable Instruments*, pp. 8-10; and for the procedures involving defaulting debtors, see A. Beardwood, ed., *The Statute Merchant Roll of Coventry, 1392-1416*, Publications of the Dugdale Society, vol. 17, London 1939, pp. viii-x, xvii-xviii, with examples for 1405, on pp. 47-8. Each year, these recognizance rolls commenced with the words: *Rotulus recognicionum debitorum statuti mercatorii apud Couentre editarum inter . . .*

²¹ For the Low Countries in this era, see especially G. Des Marez, *La lettre de foire à Ypres au XIII^e siècle: contribution à l'étude des papiers de crédit*, Brussels 1901; and for medieval Europe more generally, H. Brunner, *Forschungen zur Geschichte des deutschen und französischen Rechtes*, 3 vols., Stuttgart 1894. See also the next note, for Genoa.

²² Or *attornata*. For an early example of an attorney-order clause, in the St. Ives fair court of 1293, see Ch. Gross, ed., *Select Cases Concerning the Law Merchant*, Vol. I: *Local Courts, A. D. 1270-1638*, Selden Society Publications Vol. 23, London 1908, pp. 59, 62: *. . . pro predicta pecunie summa ad solvendum dictam pecuniam eidem domino Willelmo vel suo certo attornato deferenti scriptum obligatorium ejusdem Radulphi in nundines S. Botulphi [Boston] anno regno regis E. XX^o et in nundinis S. Edwardi proximis sequentibus apud West [minster]*. An early example of a Genoese contract with such a clause is given in Usher, *Deposit Banking*, p. 62 (for 1156): *Ego Amicus de Cunicore confiteor me debere tibi Nicole fratri meo lb. denariorum ianuensum IIII quas tibi dare promitto vel tuo certo misso . . .* – which here could just mean a messenger.

²³ Some of the earliest examples of the bearer clause can be found in Flanders; e.g. in a letter obligatory dated March 1250 (ns): « . . . que Johan Haccars, borgois de Ypre, doit 48 marcs dart[ois] a Simon de Trezele, borgois de Aras, u a son commandement u a cheli qui cheste presente chartre partie aportera, et ches deniers doit on paier en la fore de Thoroud . . . » G. Des Marez, *Lettre de foire*, doc. no. 7, p. 108; see also docs. nos. 9-10 (May and Aug. 1251), pp. 109-10 (and others for 1267,

a bond, whether containing an order or bearer clause or a mixture of the two, was yet a truly assignable credit instrument in the modern sense. It would be more prudent to assume that during this era those presenting such bonds were merely agents – a partner, factor, attorney, servant – acting on behalf of the principal, the designated payee, in the latter's absence, perhaps in a foreign town. As Postan has noted, « no bearer clause could convert a conventional bond into a fully negotiable instrument in Common Law ». In English Common Law courts, an attorney holding a recognizance could sue a defaulting debtor only as the legal agent of the designated creditor, and only by furnishing unrevoked letters of attorney to prove that he was the valid agent²⁴.

1272, 1281, 1286, 1291, in the following documents); and also Des Marez' analyses, on pp. 34-39, 63-7. In England, the earliest recorded example of a bond with a bearer clause, though a limited one, is found at the Fair of St. Ives, in 1275, by which Robert and John Dunwich of Norwich promised to pay £8 10 s Od sterling *eidem Bruno* [de St. Michel of Bordeaux] *vel cuicumque de suis scriptum* [obligatorium] *inter ipsos confectum portanti solvisse debuereunt ad Nat. S. Job. Bapt. anno gratie M^o.CC.^oLXX^o. quarto* [24 June 1274], for wines, which the said Brun had sold to Robert and John at the Boston fair of 1273. In F. W. Maitland, ed., *Select Pleas in Manorial and Other Seignorial Courts*, Vol. I: *Reigns of Henry III and Edward I*, Selden Society Publications, Vol. II, London 1889, p. 152. The text indicates, however, that the bearer had to be associated (*de suis*) with Brun de St. Michel. See also J. Holden, *Negotiable Instruments*, p. 6 (not noting this limitation). For another, clearer example of a bearer clause, see H. Hall, ed., *Select Cases Concerning the Law Merchant*, Vol. II: *Central Courts, A. D. 1239 - 1633*, Selden Society Publications, Vol. XLVI, London 1930, p. 79, for the London court of 1309. Richard le Feytur of Chipping Norton had promised to pay £55 sterling for 22 striped Ghent cloths purchased at the Boston Fair to Betinus de Frescobaldi, or other members of the Frescobaldi firm, or anyone bearing the letter: *solvendis eidem Betino, aut sociis suis, aut cuicumque hanc litteram deferenti, apud Londoniam, in vigili Natalis Domini, anno gratie M.CCC. quarto* [24 December 1304].

²⁴ J. Holden, *Negotiable Instruments*, pp. 7-9. Hence the usual phrase: *vel suo certo nuncio has litteras deferenti*. G. Des Marez, *Lettre de foire*, pp. 66-7, in discussing whether medieval Flemish letters obligatory with similar clauses and/or bearer clauses required proof of transfer, notes that: « cette entrave à la libre négociation de la lettre obligatoire ne disparaît qu'au XVI^e siècle, lorsqu'on inscrit dans la coutume ce principe, que le porteur d'une lettre obligatoire contenant la clause à ordre, peut exiger paiement sur la simple production du titre, alors même qu'il n'y est pas nommé et qu'il ne fait aucune preuve de cession ou de transport [Coutumes d'Anvers, 1570, Tit. XXVII, t. I, p. 596]. Cette déclaration expresse des coutumes prouve suf-

According to Postan, the formal, sealed, enrolled statutory recognizances accounted for the majority of mercantile debts from the later thirteenth to about the mid fourteenth century, when more and more merchants were regarding the recognizance as an unsatisfactory debt instrument. In his view, recognizances had become much too costly in administrative and legal fees, including Common Law litigation costs, for short term commercial transactions. Secondly, more frequent appeals to Chancery Courts were depriving « the creditor of automatic remedies against the defaulting debtor ». Thirdly, the later-medieval Common Law courts had « become increasingly hostile » to the assignment of debts, and would recognize only those transfers involving « a common interest » between assignor and assignee, usually just those « to satisfy a pre-existing debt ». Finally, assigning enrolled debts was itself cumbersome and expensive, because an « entry in a roll cannot be transferred except by a new and similar entry »²⁵.

fisament qu'on avait l'habitude d'exiger de celui qui présentait la lettre de créance, la preuve du transport. La coutume de Malines s'en tient même obstinément à l'ancien système et établit que "personne ne peut exiger une dette, comme porteur de la lettre, s'il ne prouve qu'il agit comme porteur de procuration ou comme cessionnaire de celui qui est principalement nommé dans l'obligation, bien que l'obligation contienne cette clause: à paier au porteur de cette lettre" ».

²⁵ For this and the following, see M. Postan, *Financial Instruments*, pp. 37-54, especially p. 43: « the courts made use of the doctrine of the "chose in action", i.e. the doctrine of the unassignable nature of mere legal claims, to confine valid assignments to those cases only in which the assignor and the assignee could prove a "common interest". The assignor's debt to the assignee was considered a "common interest" so that the transfer of an obligation in settlement of a debt could be enforced in Common Law ». On this, see A. H. Thomas, ed., *Calendar of Select Pleas and Memoranda of the City of London Preserved Among the Archives of the Corporation of the City of London at the Guildhall*, Vol. III: A. D. 1381-1412, Cambridge 1932, pp. xxxvi-vii: « a common interest could not be proved if it appeared that the assignee had merely purchased the deed [bond] from the assignor without any particular reason for doing so ». According to J. Holden, *Negotiable Instruments*, pp. 13-14: « the fifteenth century saw the advent of maintenance as an objection to the assignment of funds if the assignee sued for the debt in the assignor's name. The rule developed that it was maintenance to purchase a bond and sue upon it There was an exception, however, if the bond was transferred to satisfy a pre-existing debt », according to the « common interest » test. All cite W. Holdsworth, *A History of English Law*, London 1909-66, Vol. V, pp. 534-45, on this issue. M. Postan (pp.

By the later fourteenth century, so Postan then argued, these impediments were forcing English merchants to resort more and more to the informal, unsealed, holograph bills for shorter-term commercial transactions. The costlier recognizances were instead reserved for longer-term, larger-scale, generally non-mercantile forms of debt, and for collateral pledges required for other debts and contracts. In his view, however, this shift to informal mercantile bills involved other costs that hindered the evolution of medieval credit, primarily because these bills had little if any standing in Common Law courts²⁶.

Alice Beardwood, in analyzing the Coventry recognizance rolls for 1392-1416, fully supported Postan's views; but Pamela Nightingale has more recently suggested that recognizances continued to play a rather greater role in mercantile credit during the later Middle Ages than Postan had indicated²⁷. Stuart Jenks, furthermore, has pointed out that a third form of debt was also widely used in transacting foreign trade during the fifteenth century: unenrolled *sealed* bonds, which were not statutory recognizances, but which still provided creditors with some considerable protection in Common Law courts²⁸.

44-6), however, dismisses Holdsworth's view that Common Law and Chancery courts would recognize only those debt transfers for which the original debtor provided his consent; and he cites many examples of debt assignments without the debtor's consent. If the assignee had sufficient guarantees from the assignor, « he would accept the bond without troubling about the debtor's consent ». On this, see also E. Ker-ridge, *Trade and Banking*, pp. 39-44 and pp. 70-71: « At common law *choses in action* like debts were not in general assignable even when the parties contracted expressly for themselves and assigns ».

²⁶ M. Postan, *Financial Instruments*, pp. 33-5, 38-40, 43, 47-9.

²⁷ A. Beardwood, *Statute Merchant Roll*, pp. xx-xxi, noting that of 288 recognizances on this roll from 1392 to 1416, only 15 seem to concern mercantile transactions; but see P. Nightingale, *Monetary Contraction and Mercantile Credit in Later Medieval England*, « Economic History Review », 2nd ser., XLIII, November 1990, p. 565 (who also uses Beardwood's documents, without commenting on her analysis of them).

²⁸ See Jenks, *Das Schreiberbuch des John Thorpe und der hansische Handel in London, 1457/59*, « Hansische Geschichtsblätter », CI (1983), pp. 67-112 (documents in pp. 92-105), and *Kredit im Londoner Aussenhandel um die Mitte des 15. Jahrhunderts*, in M. North, ed., *Kredit im spätmittelalterlichen und frühneuzeitlichen Europa* (*Quellen und Darstellungen zur Hansischen Geschichte* no. 37, Cologne-Vien-

Nevertheless, in view of these courts' growing hostility to debt assignments, did legal or institutional barriers prevent the emergence of truly negotiable credit in late-medieval England? On this crucial question Postan himself remains rather ambiguous. While contending that « the general attitude of medieval law . . . made the emergence of fully negotiable paper impossible », and that « the transfer of obligations was fraught with cumbersome formalities », he also stated that other courts adjudicating commercial disputes, Chancery and civic, did not seriously « impede what must have been a common commercial practice », if only because their stance of these issues had not yet evolved. In sum, « the legal and diplomatic formulae were of secondary importance » to commercial custom, so that « the conditions on which a bond would pass hands were very largely a matter between the assignor and the assignee »²⁹.

Other historians, however, have strongly disagreed, arguing that true negotiability depended upon ensuring the full legal rights of third parties to whom bonds or bills were transferred, that in England the Common Law did not recognize such rights of transferability in bills of exchange until the mid-seventeenth century, and that Parliament did not provide complete protection for all forms of commercial credit until

na, forthcoming 1991: referring in particular to London debt registers that contain such bonds obligatory involving London and Hanse merchants. Jenks disagrees with Postan's view that the act of registration transformed the bond into a recognizance. He states that the voluminous London civic records provide no evidence that any legal action against defaulting debtors was ever undertaken on the basis of these registrations; that legal action was undertaken only on the basis of formal recognizances enrolled according to Acton Burnell. As will be noted subsequently, many disputes concerning such sealed bonds were handled by Law Merchant rather than Common Law courts. On sealed bonds, see also E. Kerridge, *Trade and Banking*, pp. 39-42.

²⁹ M. Postan, *Financial Instruments*, pp. 42-3, 49, 54: what can be said « about the legal attitude to assignments in the fourteenth and fifteenth centuries is that, while it was far removed from the modern view of negotiable instruments, the recognition it afforded to these transfers of obligations was sufficient to make them legally secure » (p. 42); « medieval law and practice piled up formalities and limitations which must have impeded the free circulation of the instruments. But it is equally clear that these limitations were not determined by a legal or diplomatic principle and did not develop into hard and fast rules » (p. 49). See also n. 31 below.

finally passing the Promissory Notes Act of 1704³⁰. That still widely accepted view is a misleading interpretation of English legal history; and it is especially irrelevant for the fifteenth century, when English merchant creditors could bypass the Common Law courts to seek redress from a much more effective legal system, namely the Law Merchant courts discussed previously. The Law Merchant received insufficient attention from Postan, who, while noting the sympathetic role of City courts, was unaware of important Law Merchant documents published only after his two famous essays on medieval credit had appeared³¹.

Law Merchant courts and debt assignments in later-medieval England

From the mid-fourteenth-century enactment of the Ordinance of the Staples, and especially from the 1360s, when English merchants gained a much larger role in both the wool and cloth export trades, they resorted more and more to Law Merchant courts. These courts were designed to produce competent justice administered by those most fully conversant in mercantile affairs, and especially to provide what Edward I had demanded, namely speedy justice (*sine dilatione*). As a court doc-

³⁰ Statutes 3 & 4 Anne, c. 8 (1704), granting holders of promissory notes the same rights to payment long recognized for holders of bills of exchange, in *Statutes of the Realm*, Vol. VIII, pp. 355-56. See F. Beutel, *Negotiable Instruments*, pp. 833-34; J. Holden, *Negotiable Instruments*, pp. 33-55, and 73-80; H. Van der Wee, *Credit and Banking*, pp. 347-49; and E. Kerridge, *Trade and Banking*, pp. 40-43, especially p. 42: «informal bills obligatory . . . were freely assigned, even though they lacked the full force of law until 1705 [sic]». See below, pp. 78-9 and n. 68.

³¹ M. Postan, *Credit in Medieval Trade*, 1928, pp. 1-27; and *Financial Instruments*, 1930, pp. 28-64. In the latter, on p. 42, he states that «The attitude of medieval law to the assignment of debts . . . is very hard to define for the relevant rules were few, and by no means general. The attitude of the Law Merchant differed from that of the Common Law, and the latter was not necessarily the same as that of Equity (Chancery)», without explaining those differences or their evolution. He does note (p. 43) that merchants did not have to apply to Common Law courts for debt actions; and on p. 44 that «the different forms in which debts were transferred

ument later stipulated, « no discontinuance » was permitted in Law Merchant courts, while Common Law courts could involve lengthy delays³². The speedier justice that Staple or Law Merchant courts provided in settling disputes over commercial credit may have supplied merchants with their greatest cost savings. The growing popularity of such courts, therefore, was undoubtedly a major factor in the subsequent shift from recognizances to less cumbersome and much more readily transferable debt instruments³³.

Abundant evidence for London, as the dominant port for English trade, shows quite clearly that the Mayor's court – the Staple court for London and Westminster – commonly dealt with letters obligatory, both sealed bonds and informal holographs, and increasingly also with bills of exchange or « letters of payment » from the later fourteenth century³⁴.

and bonds sold in the fifteenth century were all sanctioned by the City courts », without making clear the independent Law Merchant jurisdiction of these courts and their functions. He stated that « the attitude of English Law Merchant is rather difficult to ascertain » on bills of exchange; and he misunderstood the crucial *Burton vs. Davy* case on such bills discussed below, because of an inadequate source (pp. 78-79). See nn. 52, 55 below. Such criticisms are not intended to diminish the seminal importance of Postan's two outstanding articles. For the subsequent publication of Law Merchant documents, see especially H. Hall, ed., *Select Cases Concerning the Law Merchant*, Vols. II-III, London 1930, 1932; and A. H. Thomas, ed., *Calendar of Select Pleas and Memoranda of the City of London Preserved Among the Archives of the Corporation of the City of London at the Guildhall*, Vol. III: A. D. 1381-1412, Cambridge 1932.

³² For the 1436 *Burton vs. Davy* case, see below pp. 71-5 and nn. 52-57. It must be admitted that Law Merchant court decisions could be appealed to Chancery, though this document indicates that the London court prevented such an appeal in this particular case.

³³ Recognizances certainly continued to be utilized for large-scale transactions, for obvious reasons. Thus on 15 August 1384 Robert Harengeye, a London Mercer, purchased various woollen cloths for £ 178 16 s (an amount equivalent to 6,130 days' wages for a London mason), « payable by certain portions, the first being due on 24 June [1385]. He entered into a recognizance for payment, and for greater security John Fressh became surety for him in all goods and chattels ». A. M. Thomas, *CPMRL 1381 - 1412*, pp. 99-100.

³⁴ The 1353 Ordinance of the Staples had made Westminster and not London the staple town for that port (in 27 Edwardi III. stat. 2 c. 1); but in actual practice the Staple court was in fact the London Mayor's court (contrary to what is suggested

Since so many of these bonds and bills were transferable, the Staple courts certainly had to consider the legal rights of those third parties to whom such debts had been assigned. Indeed, such debt assignments were far from being a novelty in the mid fourteenth century. As early as 1305, the London Mayor's Court, practising Law Merchant, had adjudicated a case concerning the assignment of two letters obligatory « which the plaintiff [Reginald de Thonderle had] bought from William Foundepe, merchant »³⁵.

Many of these debt assignments, in England and elsewhere, involved the settlement of other debts: so that merchant A would redeem debts with or make payment to merchant B by « setting over », i.e. assigning to him, other debts that merchant C (and sometimes merchant D, E, etc.) owed to merchant A³⁶. If these were insufficient, any ba-

in Nightingale, *Mercantile Credit*, p. 565). See the London Mayor's statement of 6 Nov. 1380 in A. H. Thomas, ed., *Calendar of Plea and Memoranda Rolls Preserved Among the Archives of the Corporation of the City of London at the Guildhall*, Vol. II: A. D. 1364 - 1381, Cambridge 1929, pp. 276-77: « As it seemed clear to the Court that the action concerned the law merchant and should be terminated according to the same by the custom of the City, the Mayor, after informing the parties that he was Mayor of the Staple of Westminster as well as Mayor of the City of London, and that the law merchant was pleadable before him in both the Staple and the Chamber of the Guildhall, asked them if they were willing to have judgement by the law merchant. Both parties consented ». For the London court's adjudication by Law Merchant, see the London Letter Books and the Plea and Memoranda Rolls of the Corporation of London Record Office, some of which have been published and edited in calendar form by Sharpe (1899-1912) and Thomas (1924-43), succeeded by Jones (1954): cited as *CLLB*, *CEMCRL*, and *CPMRL*, respectively. See also the compilations of Law Merchant documents for London in H. Hall, *Law Merchant*, Vols. II - III. For Postan's brief reference to these « City » courts, see *Financial Instruments*, p. 44.

³⁵ 27 March 1305: London Mayor's Court: Thonderle vs. St. Clement. Raymond de St. Clement ordered to answer the plaintiff Reginald de Thonderle, who demands that St. Clement restore to him two bills of £70 15 s 11 d, « which the plaintiff bought from William Foundepe, merchant and which the said William entrusted to the custody of the defendant for delivery to the plaintiff ». A. H. Thomas, ed. *Calendar of Early Mayor's Court Rolls Preserved Among the Archives of the Corporation of the City of London at the Guildhall*, A. D. 1298 - 1307, Cambridge University Press 1924, p. 172.

³⁶ For a Provençal example, involving two Jewish merchants in 1327, see J. Drendel, *Economy and Society in a Small Provençal Country Town in the Later*

lances owing (including interest) might be settled in cash. By the later fourteenth century, a common method of debt assignment, especially in holograph bills, was the bearer clause, whose virtue was its very simplicity³⁷. While Common Law courts demanded the « order » clause with a power of attorney and proof of the assignee's claim, Law Merchant courts, operating independently of Common Law jurisdiction, required nothing so burdensome.

Even so, despite the use of such bearer bills, this payments system may seem to be very clumsy, especially to those familiar with Italian banking and finance. As De Roover has noted, the deposit banking that had developed in medieval Italy and Flanders offered a more efficient alternative in « the extensive use of book transfers both in foreign and in local trade »³⁸; and the lack of such deposit and transfer banking in England (and elsewhere) may have necessitated this system of debt assignments. Since Italian and Flemish deposit-banking had developed out of money-changing, the crown monopoly on money-changing in England certainly provided a very severe obstacle to the development of deposit-banking there³⁹. Whether or not that reflects « financial backwardness », this banking deficiency may paradoxically have provided the major wellspring for England's precocious contributions to negotiable credit.

Middle Ages: Trets, 1296-1347, unpublished Ph.D. dissertation, University of Toronto, 1990, p. 118: Crescon Mayneri paid £ 8 11 s Od *tournois* owing to Mayron le Juif with six of his debt claims.

³⁷ For examples of bills obligatory with bearer clauses, see A.M. Thomas, *CPMRL 1381-1412*, p. 107 (March 1386); *CPMRL 1413-37*, p. 159 (December 1422: « ou a porteur de ce presentes »).

³⁸ R. De Roover, *Mediaeval Bruges*, especially p. 54: « The lack of negotiability, of course, was not as great an obstacle to the assignability of debts as it might seem because of the extensive use of book transfers both in foreign and in local trade ». See also his *Medici Bank*; and R. Mueller, *The Role of Bank Money in Venice, 1300-1500*, « Studi Veneziani », new series, 3 (1979), pp. 47-96. I owe this suggestion to comments that Dr. Mueller had made on an earlier draft of this paper.

³⁹ R.D. Richards, *The Early History of Banking in England*, London 1929 (reissued 1958), pp. 1-22; J. Munro, *Bullionism and the Bill of Exchange in England, 1272-1663: A Study in Monetary Management and Popular Prejudice*, in F. Chiappelli, ed., *The Dawn of Modern Banking*, New Haven and London 1979, pp. 169-240.

The most important credit instruments to be considered are those used in transacting Anglo-Flemish commerce to see if their evolution and adjudication by Law Merchant courts in later-medieval England provided any precedents for the subsequent legal development in the Low Countries. Contrary to the previously cited assertions about England's laggard development of credit⁴⁰, English merchants were selling wool on credit even before the creation of the Calais Staple in 1363. The crown had established this cartel of English merchants to give them control over the wool-export trade and thus buttress their role as crown financiers, to shift the incidence of recently increased export taxes more fully on to foreign buyers, and to promote a bullion influx into the new Calais mint⁴¹. But at the outset Edward III found that his Staplers were thwarting this bullionist policy. Complaining « that the said wools and merchandise are sold by you and other merchants on credit [*par voi d'apprest*], without anything being paid in gold or silver, so that none is being brought to our Mints », he banned credit sales at Calais with an edict (1364) that proved impossible to enforce⁴².

An interesting example of both sales credit in the wool trade and of debt assignments in this era comes from a case before the London Mayor's court in 1382. In the previous January 1381, the Venetian merchant Luke Bragadyn had arranged the purchase of about 130 sacks of Cots-

⁴⁰ See above pp. 52-3 and nn. 8-10; and also M. Postan, *Financial Instruments*, pp. 57-8: the English bill of exchange « with an English drawer or an English payer does not appear before the fifteenth century, or at the very earliest the close of the fourteenth ». See below n. 44.

⁴¹ See T. Lloyd, *The English Wool Trade in the Middle Ages*, Cambridge 1977, pp. 193-224; J. Munro, *Wool, Cloth, and Gold: The Struggle for Bullion in Anglo-Burgundian Trade, 1340-1478*, Brussels and Toronto 1973, pp. 17-41.

⁴² T. Rymer, *Foedera*, Vol. III.ii, pp. 725-26 (March 1364): « que les dites leines et marchandise par vous et autres marchantz sont venduz par voi d'apprest, sans rien paiere dor ou dargent, que rien purra estre apporte a nos Coignages ». This same decree then banned all credit sales; and in the same year, Parliament again banned the export of all bullion; and, for the first time, all coin 9 (i.e. including gold nobles). 38 Edwardi III, stat. 1, c. 1, in *Statutes of the Realm*, Vol. I, p. 383.

would wool at Calais from two London merchants, Richard Morell and Henry Pensehurst, authorizing his son Nicholas to make payment with two bonds for £ 566 15 s Od and £ 341 9 s Od *sterling*, payable on 7 March 1381 and 12 January 1382, respectively. When Bragadyn, after selling the wool in Bruges, failed to honour his debts, Morell and Pensehurst sued him, « according to the Law Merchant », on behalf of the London merchant Sir Nicholas Brembre, « to whom [these bonds] had been assigned by the plaintiffs in satisfaction for debts owed by them to Nicholas ». Bragadyn readily promised to make full payment to Nicholas Brembre, provided that another merchant, Peter Gracian of Lucca, paid Bragadyn certain debts owing to him⁴³. It should be noted that in this case the designated payees and not the assignee (Brembre) had launched and conducted the suit. Other cases before the London Staple court in the 1380s and 1390s, involving merchants in the wool, cloth, and import trades at Calais, Bruges, and Middelburg (in Zealand), provide further examples of both assignable bonds, including some bearer bonds, and bills of exchange⁴⁴.

⁴³ On 1 April 1385, Luke Bragadyn signed a covenant not to sue Sir Nicholas Brembre (a merchant-grocer, elected Lord Mayor of London in Oct. 1384) or Peter Gracian for debt for seven years, « unless the said Nicholas acknowledged that he had received satisfaction of his own claims against the said Peter [Gracian] ». On 10 July 1385, Nicholas Brembre, Luke Bragadyn, and Peter Gracian appeared in the London court « and announced that they had come to an agreement », on the complicated interlocking debts. Bragadyn acknowledged by a bond his debt of £ 500 to Brembre; and, on 29 July, Peter Gracian signed a bond for £ 410 payable to James Dyne of Florence, due 1 April 1386, « to pay that sum in the manner and form contained in an indenture enrolled in the Guildhall between Nicholas Brembre, knight, and the said Peter and Luke Bragadyn ». A.H. Thomas, *CPMRL 1381-1412*, pp. 27-28, 83-89, 100-01. For these London wool-merchants, see T. Lloyd, *Wool Trade*, pp. 250-2.

⁴⁴ All in A.H. Thomas, *CPMRL 1381-1412*. Especially noteworthy is a lengthy court case of 1381-3 concerning bills-of-exchange transactions (*lettres de paiementz*) between Bruges and London: of 54 merchants named, at least fifteen were English, who, with Flemish and Hanse merchants, well outnumbered the Italians. See the Gisors-Colshull case, conducted according to Law Merchant, concerning business transactions of 1369-72, in *Ibid.*, pp. xxxviii-ix and 31-35.

Such credit patterns in the English wool and cloth trades with the Low Countries were thus hardly a fifteenth-century innovation, as suggested in various publications that are so heavily based upon the surviving papers of a leading Stapler family, the Celys, for 1472-88. According to such evidence, the Staplers typically exacted a cash down payment for about one quarter to one third of the wool-price; for the remainder, they required two or three bills obligatory or bills of exchange drawn for payment at various fairs to be held in Flanders and Brabant over the next several months to a year⁴⁵. These bills were often drawn upon a *wisselaer* – a combined money-changer, deposit-banker, and bills-broker – in Bruges or Antwerp, who frequently redeemed these bills not in cash but in book-credits in the payee's deposit accounts⁴⁶. The Staplers frequently assigned these bills, often bearer bills, to various English mer-

⁴⁵ One-third cash down, with the remainder payable in two bills in six and twelve months time, is the conventional formula. But for a more complicated example, on 5 August 1485 the Celys received only 22% as a cash down payment and the remainder in three successive bills, over eight months: the first payable at Calais at Michaelmas (29 Sept.), for 28%; the second, at the December Cold Mart (Bergenop-Zoom), for 25%; and the third at the April Passe Mart (Antwerp), also for 25%. A. Hanham, *The Celys and Their World: an English Merchant Family of the Fifteenth Century*, Cambridge University Press 1985, pp. 109-254, and pp. 186-7 for this transaction. See also A. Hanham, *Foreign Exchange and the English Wool Merchant in the Late Fifteenth Century*, «Bulletin of the Institute of Historical Research of the University of London», XLVI (1973), 160-5; A. Hanham, ed. *The Cely Letters, 1472-1488*, The Early English Text Society, London 1975; and also H. Malden, ed., *The Cely Papers: Selections from the Correspondence and Memoranda of the Cely Family, Merchants of the Staple, A. D. 1475-1488*, Camden Third Series, Vol. I, London 1900. For other studies, see M. Postan, *Credit*, pp. 1-27, especially p. 7; M. Postan, *Financial Instruments*, pp. 49-64; E. Power, *The Wool Trade in the Fifteenth Century*, in E. Power and M. Postan, eds. *Studies in English Trade in the Fifteenth Century*, London 1933, pp. 39-90; T. Lloyd, *Wool Trade*, pp. 257-317; J. Munro, *Wool, Cloth, and Gold*, pp. 65-185.

⁴⁶ For evidence drawn from the Cely accounts, see A. Hanham, *Celys and Their World*, pp. 187-89: with bills or drafts drawn on Collard De May and John Newtonon, Bruges *wisselaers*, in 1477-79. See also A. Hanham, *Foreign Exchange*, pp. 160-75; and *Cely Letters*.

chants, known as Mercers, who imported goods from the Low Countries Fairs. In other words, a Stapler (as deliverer) sold or exchanged his claim to future payments at these fairs for a bill-of-exchange purchased from a Mercer (taker, drawer), who drew the bill on his London office (acceptor-payer), which was instructed to make payment in sterling, on a certain date, to the Stapler's agent (payee) there⁴⁷. The Mercer subsequently collected the Stapler's bill in Bruges, Antwerp, or another fair in Flemish currency, with which he purchased goods for shipment to England. His London firm used some of the sales proceeds to redeem the bills there owing to the Staplers⁴⁸.

Similarly, within the Mercers, that sub-group of cloth-merchants who came to be called the Merchants Adventurers (from the 1420s) often financed their exports to Antwerp by « taking up » funds in London, i.e. by selling bills drawn on Antwerp and other fairs, or by issuing bills obligatory payable there. Those who collected the bills in the Low Countries, Staplers or other Mercers, would then remit the funds to England in the same fashion outlined in the Stapler-Mercer bills⁴⁹.

An incident recorded in the Calais Staple trade of the 1440s demonstrates that a commercial bill could pass from hand to hand so often that,

⁴⁷ For examples drawn from the Cely Papers of 1472-80, see A. Hanham, *Cely Letters*, no. 1, p. 3 (« to the said Richard Cely or to the brynger of thys lettre at London »); A. Hanham, *Celys and Their World*, p. 190; H. Malden, *Cely Papers*, Vol. I, no. 39, p. 40 (« to the said John Mathew or to his attorney or bringer of your bylle . . . »).

⁴⁸ This payments-flow model may distort historic reality. In fact, once the London Mercer had accepted the bill he had to redeem it on maturity, whether or not his firm had acquired the necessary funds from selling the imports. The « purchase » of a bill of exchange was really the purchase of a claim to a foreign « bank balance »; and most Mercers maintained sufficient funds on reserve to redeem bills drawn on them.

⁴⁹ See the complaints of one Clement Armstrong ca. 1530: « The Staplers . . . covenautid with the Adventurers in London to delyver ther money, that rose of ther wolle sales, to them by exchange . . . Which money the Adventurers of London, receyvng it at the marte of the Staplers [in the Low Countries], bestowith it ther upon all straunge merchaundise and bryngith it over into England, wher before that tyme the Staplers for ther wolle broughte ther money into England ». R.H. Tawney and E. Power, eds. *Tudor Economic Documents*, 3 vols., London 1924, Vol. III, p. 94.

as Postan has commented, it « almost deserves the name of “currency” ». The Stapler John Felde, having sold wool to a Netherlander merchant, received in payment the latter's bill obligatory, which was then given to his attorney, Lowes Fyncham, who in turn assigned it to John Petite, who then used this same bill to buy merchandise from Jacob Flemming⁵⁰. A fraud case brought before Chancery reveals that another credit instrument used in the Staple trade had become transferable: the « mint-bill », a formal receipt for bullion deposited at the Calais mint for coinage. One rather wicked Stapler, named Richard Whitecroft, having received several mint bills for £ 2 and £ 3 sterling, then inserted the letter « c » to make them into bills for £ 200 and £ 300; and the following year, some hapless Dutch merchants, who had received these fraudulent bills as payment in their commercial transactions, tried to redeem them at the Calais Staple when buying English wools there⁵¹.

The London Mayor's Court: Burton vs Davy and the origins of negotiability

But surely these examples do not prove that these various bills had become legally negotiable credit instruments. For what legal protection did the holder or assignee of this bill have, especially if he were merely the bearer? An important answer is provided by the London Mayor's court in a famous but imperfectly understood case heard at the Guildhall on 29 November 1436: Burton vs. Davy, concerning a dishonoured bill of exchange, whose five parties were all English merchants engaged in

⁵⁰ See M. Postan, *Financial Instruments*, p. 49.

⁵¹ In a Leiden petition to Henry VI, dated 20 January 1445, in J. Stevenson, ed., *Letters and Papers Illustrative of the Wars of the English in France During the Reign of Henry VI of England*, 2 vols., London 1861-4, Vol. I, pp. 464-69; with précis of the Dutch version in H. J. Smit, ed. *Bronnen tot de geschiedenis van den handel met Engeland, Schotland, en Ierland*, 1150-1485, 2 vols., Rijksgechiedenkundige Publicatiën nos. 65-6, The Hague 1928, Vol. II, nos. 1293 and 1308, pp. 831-32, 846-7: « een valsche bille van der munte van Calays vercoft ende geleverd hadde », before 11 Nov. 1444, also cited in Postan, *Financial Instruments*, p. 51 and n. 52. Even worse, « the saide Holanders at sundry tymes deliverede

Anglo-Flemish trade⁵². John Audeley, as the Bruges factor for the London Mercer Elias Davy, had bought some linen and other goods on his behalf, with Flemish funds « received by way of exchange, as is done by the common custom of merchants », from Thomas Hanworth, Bruges factor for the Norwich merchant John Burton. Thus, on 10 Decembrer 1435, Hanworth (deliverer) had purchased from Audeley (drawer) a bill of exchange drawn in Bruges upon Elias Davy (acceptor or payer) in London, instructing Davy to pay « John Burton . . . or the bearer of this letter of payment » (payee) £ 30 sterling there on the following 14 March 1436⁵³. On this redemption date, Davy refused to pay the bearer,

to the saide Richarde [at Antwerp] 30,000 li. and more, and toke lettres of paiement of him therefore . . . to be paide and answered to theym for byeing of wolle and wollefelle at Caleys»; but at Calais, Whitecroft had falsely advised them to hold off buying wools « seying that the ordenanunce made atte Staple [i.e. the bullionist payment ordinances] shulde be brokene and that thei shulde withynne short tyme have better chepe wolle . . . ». See also, in H. Hall, *Law Merchant*, Vol. II, Appendix VI, p. 157, the account of factors for John Bolton, 1443-45, no. 10: « And Brandesby, as Bolton's factor, not having bills or money ready to comply with the [Staple] ordinance, namely for one third of the true value of the wool, became indebted to men of Flanders for exchanges amounting to 32*l.* 17*s.* 1*d.*, which the Bolton's auditors have disallowed ». Some mint bills may have been acknowledgements of obligations for future delivery of bullion. Government legislation and Calais Staple ordinances required wool merchants to supply the Calais mint with bullion or ready money for one-third of the price of each wool sack sold. See J. Munro, *Wool, Cloth, and Gold*, pp. 65-154.

⁵² Full text in H. Hall, *Law Merchant*, Vol. III, pp. 117-19 (Latin and French, with English translations). Précis and incomplete, somewhat misleading analyses in F. Beutel, *Negotiable Instruments*, pp. 830-1, and J. Holden, *Negotiable Instruments*, pp. 23-4. The entire document is in the form of a reply by the London Mayor, John Mitchell, to a Chancery writ of Henry VI, dated 14 February 15 Hen. VI, or 1437, the year erroneously given by Beutel, Holden, and many others for the London case itself. These legal historians do not consider the significance of this document for international trade and finance. Postan (in *Financial Instruments*, p. 60, n. 72) knew of this case only from a précis of a related (and misleading) document in the Guildhall's Letter Book K, cited below in n. 55.

⁵³ *Ibid.*, p. 117: « To my very honoured master, Elias Davy, mercer, at London, let this be given. Very honoured sir, please it you to know that I have received here [in Bruges] of John Burton [by the hands of Thomas Hanworth] by exchange, 30*l.* [sterling] payable at London to the aforesaid John [Burton] or to the bearer of this letter of payment on the 14th day of March next coming,

a merchant named John Walden, who had obtained this bill in payment from Burton in another transaction. After further rebuffs, Walden sought redress from the London Mayor's court at the Guildhall, on 10 August 1436, presenting the dishonoured bill of exchange and a « bill or supplication made in the name of the aforementioned John Burton, according to the Law Merchant and custom of the city of London ». Burton, it must be stressed, did not otherwise participate in this case. After examining the documents, Mayor Henry Frowyk and his court issued a summons for Davy to appear before them on 1 September, and then recognized Walden's rights as bearer, granting him full legal standing as a principal⁵⁴:

And it is said to the aforesaid John Walden, bearer of the letter aforesaid, who is held, reputed, and admitted in place of the said supplicant in this case [Burton], according to the Law Merchant and custom before said, that he is to keep his day here then, etc.

On 1 September the court heard testimony from both Walden and Davy; the latter « craved a day to advise himself as to an answer ». In reply, the court informed both parties that, « because no discontinuance, according to the law [merchant] and custom aforesaid, is permitted in any mercantile causes of a court of this nature . . . they are to keep their day at the next court merchant, to be held » from 3 November. In the meantime, however, Davy tried to have this case transferred to the Common Law Court of King's Bench at Westminster, in which the bearer would have had no standing⁵⁵. On 3 November, the new Mayor, John Mitchell,

by this my first and second letter of payment. And I pray you that it may be well paid at the day. Written at Bruges, the 10th day of December [1435], by your attorney, John Audeley, etc.» See Appendix for original text.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 118: «Et dictum est predicto Johanni Walden, portitori litere predictae, qui loco dicti supplicantis tenetur, habetur et admittitur in hoc casu, juxta legem mercatoriam et consuetudinem antedictas, quod custodiat tunc hic diem suum, etc.».

⁵⁵ *Ibid.*, p. 118: « . . . in the meantime, the lord King ordered the mayor etc. that they should have cause of the aforesaid debt before his justices at Westminster on Friday then next following ». See also R. Sharpe, ed., *Calendar of Letter-Books Preserved among the Archives of the Corporation of the City of London at the Guildhall*, 11 vols., London 1899-1912, *Letter Book K. Temp. Henry VI* (1911),

replied to Henry VI's writ for this transfer by firmly asserting that ⁵⁶:

according to the Law Merchant and the ancient liberties and free customs of the city itself, as by divers statutes and parliaments . . . the mayor, etc. have the power and use of hearing and considering causes and actions of all and singular merchants, as to all manner of loans, barratries [vexatious litigations], exchanges and letters of payment and other things, and mercantile contracts made or entered into between merchants themselves or their factors making plaints at whatsoever ordinary fairs . . . or merchant towns outside the realm of England . . . and of trying those causes and actions by juries of merchants passing between a foreign place.

Evidently chastened, the crown immediately « remitted here the cause aforesaid », advising the Mayor and his court to proceed « with such speed as they were able by the Law Merchant and custom of the city ». The court met again on 29 November, hearing the sworn testimony of « Thomas Hanworth who delivered as of the aforesaid John Audeley who received the moneys aforesaid by exchange ». Fully supporting Walden, the court then ruled, « according to the Law Merchant and the custom aforesaid in such like cases, etc. used and approved », that Elias Davy had to pay the £ 30 « according to the force, form and effect of the said letter », to « the supplicant or to John Walden, the bearer of the same letter, who is held and reputed in his place », and also to pay a further 20s. in damages ⁵⁷.

pp. 208-09; Writ, dated 3 November 1436, to « the Mayor and Aldermen to return particulars of an alleged debt of £ 30 sued for in the King's Court in the City by John Burton of the City of Norwich against Elias Davy, mercer of London, to the intent that the said Elias might be prevented from prosecuting an action in the King's Bench at Westminster ». See n. 52 above.

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 118-19. See also Sharpe, *Letter Book K*, pp. 208-09: « by the law merchant and the ancient liberties and customs of the City the Mayor and Aldermen, from time immemorial, had exercised jurisdiction over mercantile disputes arising between merchants of the City; and that Elias Davy, mentioned in the writ, was for many years and is a merchant and citizen of London, and was warned by order of Henry Frowyk, the Mayor, and the Aldermen to appear before them in the Chamber of the Guildhall . . . ».

⁵⁷ H. Hall, *Law Merchant*, Vol. III, p. 119: *ideo consideratum est per eandem curiam mercatoriam juxta legem mercatoriam et consuetudinem predictam in bujusmodi casibus etc. usitatas et approbatas, quod idem Elias juxta vim, formam et effectum dicte litere solvat easdem XXX l. prefato supplicanti vel Jobanni Walden*

Although this is the first extant law case to recognize that the bearer, as an assignee, had the full rights of a principal in a commercial bill, the official record of the court, relying on *custom*, does not suggest any conscious innovation on its part⁵⁸. Yet the fact that Walden lodged the suit in the name of the designated payee, Burton, may indicate some current uncertainty about the bearer's legal standing.

The Further Evolution of Negotiability in the Low Countries and England

Certainly *Burton vs. Davy* had bestowed as many legal rights for the creditor in transferable bills, especially the bearer's right to sue as a principal, as would the Antwerp court *turba* seventy years later, in 1507⁵⁹. By that time Antwerp had become the commercial and financial

portitori ejusdem litere, qui loco suo tenetur et habetur in hoc casu, etc., juxta legem mercatoriam et consuetudinem antedictam, etc. et XX s. ultra pro dampnis in hac parte habitis et sustentatis, etc.

⁵⁸ An earlier case in the London Mayor's Court is also worth citing. In May 1414 the London merchant Richard Ikelington had sued for the payment of two dishonoured bills of exchange (*litterae solucionis*), for £72 sterling, that he had acquired from William Marcheford. These bills had been drawn by the Utrecht merchant Tidmann Hasard on the London merchant John Malteby, who subsequently refused to pay Ikelington when he presented the two bills; but whether or not these were bearer bills is left unstated. An interesting feature is that Ikelington had sued the drawer (Tidmann Hasard) rather than the acceptor-payer (Malteby); but his suit was lost because the bills of exchange were issued on certain conditions that had made the requested form of payment invalid. The court proceedings suggest that without these conditions it would have ruled in favour of the plaintiff. Tidmann Hasard himself was required not to sue Ikelington for any «delays and troubles» caused by this suit. A.M. Thomas, *CPMRL 1413-37*, pp. 12-13; further details cited in A.M. Thomas, *CPMRL 1381-1412*, p. xxxix; and in M. Postan, *Financial Instruments*, pp. 60-61; see also J. Holden, *Negotiable Instruments*, p. 24 n. 2.

⁵⁹ See above, nn. 3-4. Some legal scholars have also cavilled that *Burton vs. Davy* did not give the bearer a *superior* claim to that of the payee; and that it did not allow the bearer to sue the drawer or assignor in the event of the payer's inability to make payment. But, for this era, the first point is nitpicking, and could not have arisen in this particular suit; and the second is irrelevant, since

capital of northern Europe. In view of its very close mercantile ties with London, its court was possibly influenced by Netherlander merchants who had sat on English Law Merchant juries; and its court *turba* very likely found a suitable precedent in the London court ruling of 1436, all the more so since the Antwerp *turba* concerned English bills obligatory⁶⁰. *Burton vs. Davy* may also have been the precedent for similar rulings on bearer bills by Lübeck's civic court in May 1499 and March 1502, which possibly provided the Antwerp court with additional grounds for its 1507 *turba*⁶¹. It must be noted, however, that Lübeck merchants then played a far lesser role in Antwerp's commerce than did the English.

the drawer (Audeley) was merely the payer's factor. J. Holden, *Negotiable Instruments*, pp. 24-5, agrees that this judgement met two of the major legal criteria for negotiability, without referring to the third: (1) that the instrument must be transferable by delivery; (2) that the person holding it *pro tempore* must be able to sue upon it; and (3) that the property contained in it [the bill] must be capable of transfer to a bona fide transferee for value, even if the transfer may not occur in an actual market. Cf. E. Kerridge, *Trade and Banking*, p. 71: « Assignability is not negotiability . . . To be fully negotiable a credit instrument must, first, be transferable as by the custom of merchants . . . ; and secondly, it must be capable of being sued upon by the holder for the time being ». The American law professor Beutel, *Negotiable Instruments*, p. 831, went even further to contend that « here is the complete development of the negotiable bill of exchange [in *Burton vs. Davy*] »; but nobody since then has made quite such an extreme claim. A. P. Usher, *Deposit Banking*, pp. 94-5, was, however, misguided in so harshly rejecting both the significance of *Burton vs. Davy* and Beutel's interpretation of the case; and his reasons for so rejecting it are unclear.

⁶⁰ See H. Van der Wee, *Monetary, Credit, and Banking Systems*, pp. 322-23; and nn. 3-5 above. For the best and most famous compilation of Law Merchant by a merchant of Flemish origin with wide commercial and legal experience in both the Low Countries and England, see Gerard de Malynes, *Consuetudo vel Lex Mercatoria or the Ancient Law Merchant*, London, Adam Islip, 1622.

⁶¹ I am most indebted to Pierre Jeannin, who referred to this case in *De l'arithmétique commerciale à la pratique bancaire: l'escompte aux XVI^e-XVII^e siècles* (n. 23), in this volume, citing W. Ebel, *Forschungen zur Geschichte des lübischen Rechts*, Vol. I: *Dreizehn Stücke zum Prozess- und Privatrecht*, Lübeck 1950, p. 135; *Zyderdissen vs. Cleytze*, 4 May 1499. I am similarly indebted to Michael North, who has reproduced and analyzed the documents for this and a subsequent case of 2 March 1502 in his *Banking and Credit in Northern Germany*, also in this volume [documents from W. Ebel, ed. *Lübecker Ratsurteile*, Vols. 1 and 2, Göttingen 1955-56]. North states, furthermore, that « there is no evidence what

Subsequently, in March 1537 and October 1541, the Habsburg government completed the legal foundations for modern negotiability by ratifying and imposing these principles of assignment throughout the Low Countries, and by permitting the bearer to sue any and all prior assignors for payment⁶². In England, however, such legal rights to protect third-party assignees and ensure negotiability did not finally become imbedded in national legislation and Common Law for almost three centuries. So long as the Law Merchant courts remained pre-eminent in commercial law, under the powers of the 1353 Ordinance of the Staples, there was really no need for such legislation. Certainly in the later fifteenth century, as shown clearly in the Cely papers, English merchants were then quite unconcerned about the legal status of the bearer in commercial bills⁶³.

Over the next century and a half, however, royal officials strove to supplant the urban Law Merchant courts with more truly national or crown-dominated courts that would ultimately negate the 1353 statute.

so ever that the decision of 1499... encouraged significantly the informal assignment of bills obligatory in Northern Germany». See also W. Ebel, *Bürgerliches Rechtsleben zur Hansezeit in lübecker Ratsurteilen*, Göttingen 1954.

⁶² See n. 5 above. H. Van der Wee, *Credit and Banking Systems*, p. 326: «in this way, the various transferring creditors remained jointly responsible for payment». For the text of the March 1537 ordinance, concerning bills obligatory only, see C. Laurent, M. J. Lameere, and H. Simont, eds. *Recueil des ordonnances des Pays Bas*, deuxième série, 1506-1700, Commission Royale d'Histoire, Brussels 1907, Vol. IV, pp. 15-17, and. 34-5. For the text of the 31 October 1541 decree (including bills of exchange), see H. Van der Wee, *Antwerp Market*, Vol. II, p. 344: «Ordonnons que doresnavant tous ceulx qui aueront accepté... quelque lettre de change seront tenus de payer la somme contenue en ycelle en deniers évaluez... sans que pour lesdits changes ou aultres obligations contractez entre marchans on puist donner en payement aultres obligations par forme d'assignacions, lesquelles le crédeur ne sera tenu d'accepter sil ne veult, et en acceptant l'assignacion demeurera neantmoins le premier débiteur obligé tant que le marchand sera réalement payé ou effectivement contente de son due». See also A. P. Usher, *Deposit Banking*, pp. 98-9; and R. De Roover, *Gresham*, pp. 117-52, who noted that the 1537 ordinance applied only to letters obligatory and not to bills of exchange, which «rarely if ever have bearer clauses in them». Evidently he was unaware of the evidence on English bills of exchange (or of the 1541 ordinance). See n. 2-4 above.

⁶³ For the Cely correspondence and bills of exchange, see nn. 45-47 above.

After 1525, the Court of Admiralty, acquiring new powers from Henry VIII, displaced Staple courts in mercantile jurisdiction⁶⁴. Yet its records demonstrate that, in the eyes of this Court, all of the established Law Merchant conventions for assignable commercial bills were still valid⁶⁵.

Then, from the early seventeenth century, Chief Justice Edward Coke and his successors sought to transfer jurisdiction over commercial cases to Common Law courts. In 1632, the Privy Council restricted the Admiralty Court to commercial contracts made abroad, reserving domestic contracts to Westminster courts; and in 1648, it removed the Admiralty Court's remaining jurisdiction over any commercial contracts⁶⁶. Having won a complete victory, the Common Law courts subsequently declared (1666) that « the law of merchants is the law of the land » and that endorsed bills of exchange were fully « transferable within the custom of

⁶⁴ On this court in this era, see R. Marsden, ed. *Select Pleas in the Court of Admiralty*, Vol. I: *The Court of the Admiralty of the West (A.D. 1390-1404) and The High Court of Admiralty (A.D. 1527-1545)*, Selden Society Publications, Vol. VI, London 1894: introduction, p. lvii; F. Beutel, *Negotiable Instruments*, p. 834; and J. Holden, *Negotiable Instruments*, p. 17.

⁶⁵ See for example (1) the bill of exchange for £60, dated 3 March 1534 (ns), in the suit Fuller vs. Thorne :« ... the whiche sum of thre skore pounds sterling to be payd to the said Thomas Fuller or to the brynger of thys byll in manner and forme foloyng... »; and (2) a letter obligatory for £13, dated March 1537, in Harrison vs. Stubbarde: *solvendis eidem Johanni* [Harryson de Roos, naute de Slusa] *aut suo certo attornato heredibus executoribus et assignatis suis sive hoc presens scriptum ostendenti seu deferenti in festo sancti Michaelis Archangelis promixe futuro* [29 September 1534] ... in R. Marsden, *Admiralty*, Vol. I, docs. no. 8, pp. 38-41 (translation pp. 179-84); and no. 26, pp. 62-3 (translation, pp. 196-97). In 1563, the Admiralty Court did rule, in a case involving a bearer bill, for £50 payable « unto John Denaker or to the brynger hereof », that the designated payee (Denaker) rather than the bearer, John Mason, was the rightful claimant, « according to the admission of the said John Mason judicially made before Us ». The bearer's rights were not protected if he had obtained the bill and payment by fraud. R. Marsden, ed., *Select Pleas in the Court of Admiralty*, Vol. II: *The High Court of Admiralty (A.D. 1547-1602)*, Selden Society Publication Vol. XI, London 1897, pp. 73, 127.

⁶⁶ In 1628, Coke stated that the Law Merchant « is part of the lawes of this realme », but in essence repeating Chief Justice Hobart's statement of 1622 that « the custome of merchants is part of the common law of this kingdome of which the judges ought to take notice ». See E. Kerridge, *Trade and Banking*, p. 72.

merchants »; but in 1702-3, Chief Justice Holt surprisingly denied that protection to bills obligatory, i.e. promissory notes⁶⁷. The next year, in hostile reaction to his decision, Parliament passed the aforementioned Promissory Notes Act, to make all promissory notes fully transferable, whether to order by endorsement or payable to bearer, « according to the custom of merchants . . . as is now used upon Bills of Exchange »⁶⁸.

⁶⁷ In Woodward vs. Rowe (1666) the Common Law court declared that « the law of merchants is the law of the land, and the custome is good enough generally for any man, without naming him merchant »; and in Williams vs. Williams (1693) it ruled that the customs of law merchant did not have to be detailed, for « tis sufficient to say that such a person *secundum usam et consuetudinam mercatorum* drew the bill ». But in 1702-03 Chief Justice Holt ruled that neither the bearer nor even the endorsee could sue for payment on promissory notes. J. Holden, *Negotiable Instruments*, pp. 33-6; F. Beutel, *Negotiable Instruments*, pp. 833-34; E. Kerridge, *Trade and Banking*, pp. 71-2.

⁶⁸ « An Act for Giving Like Remedy Upon Promissory Notes as is Now Used Upon Bills of Exchange . . . » 3 & 4 Anne c. 8 (1704), in *Statutes of the Realm*, Vol. VIII (1821), pp. 355-56. It further stipulated that when an inland bill was dishonoured by non-acceptance, the holder (bearer) may and shall cause it to be protested for non-acceptance; that no protest would be necessary for either non-acceptance or non-payment unless the bill was for £20 or more; and that the holder of an inland bill or promissory note could sue and recover the same damages as the holder of a foreign bill, whenever dishonour took place. See also J. Holden, *Negotiable Instruments*, pp. 55, 73-80; H. Van der Wee, *Credit and Banking Systems*, pp. 347-49; R.D. Richards, *Banking*, pp. 44-6; E. Kerridge, *Trade and Banking*, pp. 71-5.

APPENDIX

London Mayor's Court: Burton vs. Davy, 10 August - 29 November 1436
Dishonoured bill of exchange presented before this Law Merchant court on 10 August 1436:

A mon treshonure mestre Elys Davy, mercer, a Loundres, soit done: Treshonure sire vous please assavoir que jay resceu yci de John Burton [per manus Thome Hanworth mercatoris, tunc factoris sui] par eschange xxxl. [sterling], appaiers a Loundres al avauntdit John ou al portour diceste lettre de paiement le xiiii jour de March' proch[ein] a venir, par cest ma premier et seconde lettre de paiement. Et je vous emprie quil soit bien paie a le jour. Escript a Bruges, le x jour de Decembre [1435], par vostre attourne,

John Audeley, etc.

Ruling of 29 November 1436:

Et super hoc quia tam per sacramentum dicti Thome Hanworth qui deliberavit, quam sacramentum predicti Johannis Audeley qui recepit denarios predictos per escambium in forma predicta . . .; ideo consideratum est per eandem curiam mercatoriam juxta legem mercatoriam et consuetudinem predictam in hujusmodi casibus, etc. usitatas et approbatas, quod idem Elias [Davy] juxta vim, formam, et effectum dicte litere solvat easdem xxxl. prefato supplicanti vel Johanni Walden portitori ejusdem litere, qui loco suo tenetur et habetur in hoc casu, etc., juxta legem mercatoriam et consuetudinem antedictam, etc., et xxs. ultra pro dampnis in hac parte habitis et sustentatis, etc.

H. Hall, ed., *Select Cases Concerning the Law Merchant*, Vol. III: *Central Courts, Supplementary, A.D. 1251-1779*, Selden Society Publications Vol. XLIX, London, Bernard Quaritch, 1932, no. 38, pp. 117-19.

UMBERTO SANTARELLI

**« MAXIMA FUIT FLORENTIAE ALTERCATIO »:
L'USURA E I « MONTES »**

SOMMARIO: 1. Una ricerca ancora a mezzo - 2. Il problema e il suo significato - 3. L'eco lontana d'una polemica antica - 4. Le testimonianze di prima (o di seconda) mano - 5. I termini dell'*altercatio* - 6. Civilisti, canonisti e *Magistri sacrae paginae*: le possibili ragioni d'una polifonia

1. *Una ricerca ancora a mezzo*

Ciò che ora vien presentato non è, come invece forse si dovrebbe, il risultato compiuto d'una ricerca finita. Come assai spesso succede, quello che pareva il percorso pianeggiante d'una piccola indagine volta a chiarire i termini d'una controversia all'apparenza modesta e in fondo strapaesana s'è progressivamente allungato e complicato, e giungerne la fine s'è palesato assai più arduo di quanto da principio non paresse; sicché a chi incautamente s'era messo per strada convinto d'arrivare alla svelta a destino non resta ora che fermarsi a mezza via e dar conto di quel poco che intanto gli è parso di poter vedere; riservandosi, se gliene basterà la lena, di fare dopo la restante strada e raccontare in altra occasione quel che gli sarà riuscito di scorgere. Certo, sarebbe stato meglio aver saputo prender le misure per bene alla prima; ma, alla fine, anche un mezzo viaggio può avere un qualche interesse.

2. *Il problema e il suo significato*

Il problema che sarà qui brevemente esaminato, sia pure attraverso la lente (speriamo non deformante) d'una discussione tra teologi raccontata da giuristi, riguarda la possibilità (nel senso di liceità) della percezione di una *usura* da parte di chi (volontariamente o coattivamente: le due ipotesi potevano esser tra loro significativamente diverse) avesse depositato il proprio denaro presso i *Montes* pubblici (esemplarmente – ma solo esemplarmente – presso quelli di Firenze, di Genova e di Venezia). Ovviamente questo problema dell'usura si poneva in termini sostanzialmente diversi per i Monti di pietà rispetto ai *Montes depositarii*,

diversi essendo nei due differenti tipi di istituzione gl'interessi in gioco e le ragioni di politica del diritto che ne potevano suggerire la tutela, anche se la questione (morale insieme e giuridica) della eventuale liceità della percezione di un'*usura* poteva apparire, almeno nella sua enunciazione, identica in tutti i due contesti.

3. *L'eco lontana d'una polemica antica*

Sigismondo Scaccia, nel suo celeberrimo *Tractatus de commerciis et cambio*, dopo aver discusso lungamente della liceità dell'*usura* nei mutui coi quali venivano finanziati i Monti di pietà ed in quelli che quei Monti stipulavano con chi a loro si rivolgeva per soccorso (ed averla dichiarata lecita in tutti e due i casi: nel primo trattandosi d'una *societas cum assecuratione capitalis* e nel secondo perché *iustificatur ratione lucri cessantis*), passa a ragionare *per oppositum* dei mutui e prestiti di Venezia, del Monte di Firenze e dei *loci comperarum* del genovese Banco di San Giorgio. Il perché del *per oppositum* non è difficile ad essere spiegato: è perché questi *loca mons et praestita non dant mutuo, prout dat mons pietatis, sed ipsa videntur capere mutuo a civibus coactis, qui propterea vocari solent creditores montis, et eis postea solvuntur singulis annis septem quinque vel minus pro centenario donec restituant eis capitale*¹. Si trattava, insomma, d'un'omonimia o poco più: la quale poteva forse giustificare la contiguità della trattazione, ma imponeva anche di distinguere nettamente – giustappunto *per oppositum* – situazioni istituzionali e negoziali tra loro così diverse.

E proprio *circa istas imprestantias et montes* lo Scaccia ci informa che *olim* c'era stata a Firenze una *maxima altercatio inter magistros theologos ordinis Praedicatorum et Minorum ex una parte et huius Heremitarum ex alia parte* per sapere se questi prestiti (con la loro immanicabile clausola usuraria, naturalmente) fossero leciti o no². La prima fonte alla quale lo Scaccia si riferisce nel fornire questo ragguaglio sull'antica polemica teologica divampata a Firenze (altre, invero, ne cita, che anche noi tra poco citeremo, ma in posizione chiaramente secondaria) è un'opretta, allo Scaccia sostanzialmente coeva, del domenicano senese, ma fio-

¹ S. Scaccia, *Tractatus de commerciis et cambio*, par. 1, qu. 1, n. 452.

² S. Scaccia, cit., par. 1, qu. 1, n. 453.

rentino d'adozione, Tommaso Buoninsegni³ nella quale si ragionava *de montibus et illorum iustitia*⁴. Nel riferire anche lui la diatriba d'un tempo, nella quale erano stati coinvolti anche certi suoi confratelli domenicani, il Buoninsegni mostra invero di non intenderne affatto, prima d'ogni altra cosa, l'opportunità. La premessa di tutto il discorso è già da sé sola illuminante: *est autem satis manifesta illorum montium iustitia, qui in pluribus civitatibus instituti fuerunt, ut Venetiis, Florentiae, Ianuae et multo plures Romae* (riferimento argomentativamente prezioso per il teologo domenicano: come discutere della « giustizia » d'un istituto che lo stesso papa aveva voluto nella città di cui era principe?) *sic necessitate publica urgente, ut a civibus sponte vel coacte pecunia accipiatur, pro qua quinque plus minusve pro centenario (. . .) quolibet anno illis solvatur, hac tamen lege, ut semper sit in publica potestate huiusmodi obligationem extinguere, acceptam restituendo pecuniam*⁵. Posta una simile premessa – affermata, cioè, fin da principio come ovvia la *satis manifesta iustitia* di questi Monti – la polemica divampata un tempo tra i teologi fiorentini non poteva che apparire inconsistente: *certe non erat cur tantopere dissident doctores illi, cum hic contrahendi modus iusto titulo satis honestetur*⁶.

Il ricordo del teologo Buoninsegni e – sia pure in modo meno evidente – quello del giurista Scaccia, per quanto puntuali, mostrano con chiarezza di non riuscir più a cogliere le ragioni d'una polemica di cui pure serbano un'eco assai nitida: segno forse, vien fatto di pensare, del troppo tempo trascorso, d'una « mediazione » già realizzata tra dibattito teorico ed esperienza quotidiana, del consolidamento (nel frattempo avvenuto) d'una prassi, la quale – proprio in virtù di questo suo consolidamento – non avvertiva più l'esigenza d'una convalida autorevole da cercare al di fuori di sé. A dirla tutta (ed è questo il parere espresso senza troppi giri di frase dal Buoninsegni) a leggere queste testimonianze ormai remote sembrava di dover concludere che quei bravi frati d'un tempo si fossero lambiccati il cervello inutilmente.

³ U. Tucci, *Buoninsegni Tommaso*, in *Diz. Biogr. It.*, vol. 15, pp. 261-264.

⁴ T. Boninsignius, *De Montibus et illorum iustitia tractatus* sta in *Id.*, *Tractatus ad iustas negotiationes*, Florentiae MDLXXXVII, p. 230 e sgg.

⁵ T. Boninsignius, *Tractatus* cit., cap. II, n. 1.

⁶ *Ibidem*; ci sarebbe forse da chiedersi quanto abbia pesato sul B. e sulla incomprensione per la polemica il suo essere stato « teologo di Cosimo I » (U. Tucci cit., p. 261); ma lasciamo stare.

4. Le testimonianze di prima (o di seconda) mano

Ben più nitida è la memoria che di quell'*altercatio* fra i *sacrae paginae magistri* di Firenze serbavano i giuristi – civilisti, e soprattutto canonisti – che scrissero nell'imminenza di quella polemica, tra la fine del Trecento e i primi del Quattrocento e che potevano dar conto di prima (o, tutt'al più, di seconda) mano dei contenuti del dibattito.

Tra i civilisti Baldo degli Ubaldi, ragionando di usura, parve perfettamente appagato di poter dare ai suoi lettori – quasi in forma di massima – solamente la conclusione a cui quel dibattito ai suoi occhi di civilista approdava: *videtur quod praestatio quae fit Florentiae habentibus pecuniam in monte sit licita, quia est inducta favore Communitatis, ne solvere cogatur creditoribus sortem. Nam illud non proprie est mutuum, cum reddi non debeat, sed est quaedam subventio in communi et quaedam collecta necessaria*⁷. Le ragioni tutte politiche d'una corretta gestione della pubblica finanza bastano e avanzano, al civilista Baldo, per giustificare una prassi che all'osservatore frettoloso o rigorista avrebbe potuto apparire anche usuraria. Alla formulazione di questa massima il giurista perugino arriva distinguendo la clausola negoziale eventualmente usuraria dalla norma legislativa che disponga o preveda la corresponsione d'un interesse: *Et hoc* (quanto ha detto subito prima, e che ora non c'interessa leggere) *de usuris venientibus ex ordinatione partium. Sed in ordinatione legis distingue: aut sunt inductae favore creditoris et odio debitoris, et non valet lex civilis, quia est contra legem divinam; aut est lex introducta favore debitoris ne compellatur solvere sortem, nec sit in mora quamdiu vult praestare usuras, et tunc sunt licitae*⁸: la *lex civilis*, dunque, ha un suo « naturale » spazio entro il quale può dettare una sua disciplina secondo criteri di politica del diritto che non sono di per sé paragonabili ai più rigorosi e ristretti limiti entro i quali può muoversi l'autonomia negoziale dei privati. Resta, com'è ovvio, sullo sfondo la *lex divina* a tutelare le ragioni del debitore come « contraente debole »; ma la *civitas* conserva intatta la possibilità di provvedere legislativamente alla propria autotutela, approntandone con totale discrezionalità gli stru-

⁷ Baldus De Ubaldis, ad 1. *Cunctos populos*, C. *De Summa Trinitate*, n. 35.

⁸ Baldus De Ubaldis, ad h. l., n. 34.

menti più efficaci. Quasi si direbbe che Baldo ci offra la soluzione di un problema non piccolo, motivandola nei termini ultimi e minimi, e nel contempo sottacendo, ma non certo per suo conto dimenticando, i dibattiti che s'erano avuti e che consentivano ora di distillare disinvoltamente una conclusione lucidissima: e Baldo non esita a trarla con l'esemplare asciuttezza di chi è perfettamente cosciente della propria *auctoritas*, limitandosi a serbar memoria quasi implicita di quella certa *altercatio* col riferimento alla *praestatio quae fit Florentiae habentibus pecuniam in monte*.

Ben più diffuso è il racconto che dell'*altercatio* fiorentina si legge in Bartolomeo da Saliceto, personaggio che, proprio sul finire del Trecento, qualche rapporto aveva avuto con Firenze e il suo Studio⁹. Ponendo la questione *de monte Florentiae*, Bartolomeo premette che *commune Florentiae, pro necessitatibus communis requirit aliquos civium vel subditorum suorum, ut mutuent ei aliquas pecuniae quantitates (. . .) et dat commune dictis mutuantibus .x. vel 8 pro centenario pro interesse suo lege (. . .) civitatis facta hoc disponente (. . .)*. *Item eadem lege disponitur ut quilibet subditus ab aliquo ex praedictis creditoribus licite emere possit* (il credito verso il Comune e il titolo che lo incorpora e lo rappresenta) *et quod ei tantundem pro interesse singulis annis detur quantum venditori datum fuisset*¹⁰; nel che per l'appunto consistono le due questioni oggetto della *altercatio* teologica. La discussione poi procede col riferimento all'*auctoritas* di questi teologi: di Gregorio da Rimini agostiniano, di Pietro da Siena dei Servi di Maria, e d'un innominato *magnus magister in theologia de ordine minorum (. . .) in Florentia*¹¹, che forse non è temerario identificare in Francesco da Empoli. L'intera discussione di Bartolomeo appare ispirata alle opinioni espresse da Gregorio da Rimini *inter ceteros suo tempore approbatissimus*. In ordine alla liceità dell'usura percepita da coloro che mutuano il loro denaro al Monte Bartolomeo, dopo aver rammentato gli argomenti che lo stesso maestro agostiniano aveva enumerato a favore della liceità dell'usura,

⁹ E. Spagnesi, *Utiliter edoceri*, Milano 1979, pp. 46, 55, 206. Invero la *lectura* di Bartolomeo è datata da Ferrara nel 1392, tre anni prima dei deliberati dello Studio fiorentino che lo riguardarono e che lo Spagnesi ha studiato.

¹⁰ Bartholomaeus a Salyceto, ad auth. *Ad haec qui fructus*, C. *De usuris*, n. 20.

¹¹ *Ibidem*, n. 22 e sgg.

ne condivide la reiezione sulla base del semplice riferimento alla definizione dell'usura come *quicquid sorti accedit* e limitandosi ad osservare di suo che *ille est contractus mutui, ideo ultra quam res (. . .) non potest peti*¹² e seguendo il suo modello in un'analisi attenta più ai profili interi della *intentio lucri* che non a quelli estrinseci ed oggettivi a cui dovrebbe essere sensibile il giurista, ed aggiungendo solamente una considerazione in materia di *verisimilitas* dei possibili impieghi alternativi, da parte del mutuante, della *pecunia* versata al Monte e per la quale viene pattuita e corrisposta l'*usura*¹³. Circa, poi, la questione se la *Communitas* possa validamente rinunciare alla *repetitio* di quanto versato a titolo di *usura* ai propri creditori, Bartolomeo, pur citando le opinioni affermative di Federico Petrucci da Siena, di Lapo da Castiglionchio e di Pietro da Siena, pone come condizione essenziale di validità di questa rinuncia il fatto che alla sua deliberazione non concorrano in funzione determinante i voti di coloro che dalla rinuncia stessa trarrebbero vantaggio¹⁴. Anche sulla seconda questione dibattuta nell'*altercatio* fiorentina – della liceità dei negozi di cessione dei crediti nei confronti del Monte – che il (da lui) innominato *magnus magister in theologia de ordine minorum* aveva risolto per l'affermativa considerando che comunque non d'un mutuo si trattava ma d'un'*emptio* in ordine alla quale non aveva senso porre una questione di usura¹⁵, Bartolomeo preferisce aderire all'opposta opinione di Gregorio da Rimini sempre sulla base della considerazione (ai suoi occhi di giurista ineccepibile) che oggetto della cessione è pur sempre un contratto di mutuo, e che il cessionario subentra al cedente in rapporti obbligatori che hanno tutti nel mutuo stesso il loro titolo¹⁶.

Forse più articolata appare la testimonianza dei canonisti, pur se la loro riflessione fu condotta in totale sintonia con quella dei civilisti e soprattutto nel medesimo contesto argomentativo che vedeva i *magistri sacrae paginae* assunti a punto di riferimento autorevole (e, come alla fine vedremo, anche paralizzante) di tutto il dibattito.

¹² *Ibidem*, n. 21.

¹³ *Ibidem*, nn. 22-24.

¹⁴ *Ibidem*, nn. 26-27.

¹⁵ *Ibidem*, n. 28.

¹⁶ *Ibidem*, n. 29.

Lorenzo Ridolfi nel *Tractatus de usuris et materia Montis*, che lo stesso datò di suo pugno il 14 febbraio del 1404¹⁷ e nel quale confluiscono largamente molti fra i testi della *altercatio* via via variamente e puntualmente postillati, documenta con estrema puntualità – e, a dire il vero, assai spesso in quel modo farraginoso in cui suol scrivere chi ha mal digerito le altrui *opiniones* – la sostanza del dibattito. Il quale appare tesò tutto a precisare, sia della prestanza al Monte che della sua eventuale cessione, l'esatta qualificazione. In altri termini ci si era chiesti, con varietà di risposte, se davvero potesse qualificarsi mutuo (si voleva con questo dire, naturalmente, *contratto* di mutuo, frutto del libero consenso di tutte le parti contraenti) quel negozio col quale i cittadini fossero stati costretti a contribuire alle finanze pubbliche; e se, di conseguenza, fosse consentito affermare che la *natura mutui* propria del negozio originario di contribuzione al Monte potesse poi dirsi oggetto di trasferimento con la cessione del credito al terzo acquirente. Perché, se di mutuo si fosse dovuto parlare senza possibilità alcuna di temperamento, non vi sarebbe stato dubbio che tutto avrebbe dovuto farsi nella rigorosa osservanza del canone della gratuità, essendo in tal caso certamente applicabile il canone di diritto divino positivo *mutuum date nihil inde sperantes*. A stare alla testimonianza del suo scolaro Giovanni d'Anagni¹⁸ Pietro d'Ancharano in una *disputatio* aveva affrontato il tema dibattito del quale ci stiamo occupando; ed aveva escluso che potesse trattarsi d'un'inammissibile clausola usuraria, giacché *apparet quod in casu isto non resultat contractus mutui, in quo teneatur quis restituere tantundem in eodem genere (...)*. Sed in casu isto praesupponitur quod commune numquam sortem restituit, senza contare l'ulteriore considerazione che nel contratto di mutuo si ha una *obligatio personalis*, mentre nel caso del

¹⁷ Nell'autografo che si conserva alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (datato, naturalmente, 1403 secondo lo stile fiorentino). Sul testo di quest'opera, sulla sua tradizione manoscritta e sulle diverse edizioni basta rinviare all'informatissimo lavoro di F. Martino, *Umanisti, giuristi, uomini di Stato a Firenze fra Trecento e Quattrocento. Lorenzo d'Antonio Ridolfi*, in: *Studi in memoria di Mario Con-dorelli*, Milano, 1988, vol. III, pp. 179-200, partic. p. 187, nt. 52. L'edizione a stampa alla quale per il solito ci si riferisce per la sua miglior reperibilità (e che anche noi per ora abbiamo consultato) è quella contenuta nei *Tractatus Universi Iuris*, tom. VII, fol. 15 r. - 50 r., Venetiis 1584.

¹⁸ Ioannes ab Anania, in c. *In civitate* · X · *De usuris*, n. 13 e sgg.

finanziamento al Monte *contrahitur obligatio realis ad solutionem annui redditus* (...) *quam obligationem commune in se constituit et de novo creat pro suis necessitatibus subeundis*¹⁹. Decisivo, dunque, ad escludere l'operatività del divieto di usura è il fatto che non si tratti d'un mutuo; e per convincere dell'inesistenza del mutuo Pietro d'Ancarano (= Giovanni d'Agnani) non esita a riconoscere che il Comune, nel momento stesso in cui detta le regole del proprio debito pubblico consolidato, « crea » senza alcun vincolo predeterminato un nuovo tipo di rapporto obbligatorio in funzione del libero apprezzamento e della miglior tutela dei propri interessi²⁰.

Questa lettura spregiudicata della controversia teologica²¹ tendeva ormai a consolidarsi. Se, ad esempio, leggiamo il *De usuris* di Ambrogio da Vignate vi ritroviamo riportata, sulla fede anche di Bartolomeo da Saliceto ma senza le notazioni problematiche del civilista emiliano, quella che ormai veniva emergendo come *communis opinio*. Decisivo sembra restare o che i contribuenti al Monte *authoritate superioris compulsi sunt ad mutuandum* ovvero che *etiam mutuaverint sponte non quaerentes aliquid, tunc datur per commune remunerationis gratia*²². Perché, anche se resta fondato il discorso di Bartolomeo da Saliceto a proposito di *intentio usuraria*, rimane pur sempre possibile, proprio a partire dalla *intentio* che ha suggerito alla autorità pubblica di pagare quella certa percentuale *ultra sortem*, accertare che *illud lucrum non est usura, cum non sit lucrum intentum ex mutuo*²³. Quanto alla seconda questione, della cedibilità del credito nei confronti del Monte e della liceità della percezione dell'interesse annuo da parte del cessionario, Ambrogio – dopo aver rammentato, sulla fede di Bartolomeo da Saliceto, le opinioni autorevoli di chi negava sia la cedibilità che la liceità dell'interesse corrisposto al cessionario – si dichiara all'una e all'altra favorevole sulla base di una mera constatazione della prassi consolidata: si potrebbe forse parlare di clau-

¹⁹ *Ibidem*, n. 15.

²⁰ Analoghe considerazioni *Ibidem*, n. 25.

²¹ Ambrosius De Vignate, *De usuris*, n. 53: *Ad id quod dicitur de Montibus Florentiae et praestantiis Venetiarum et locis Ianuae, respondeo quod quaestio non est expedita apud theologos et doctores iuris an illi qui habentur in civitatibus praedictis sint liciti.*

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*, n. 58.

sole usurarie, e di conseguente illiceità, *in illis emptoribus qui emerunt tanquam iura debita ex mutuo ipsis mutuantibus (. . .) sed in emptoribus nostri temporis, qui emunt ab aliis qui emerant, et sui autoritate etiam ab aliis emerant, et sic modo sunt in bona fide, dico quod procedit mea conclusio indubitanter; et pro conclusione mea habes auctoritatem illius magistri ordinis minorum et Lapi, quos supra recitavi*²⁴. In ogni caso sembra restare sullo sfondo, quasi come un fantasma da esorcizzare, il divieto divinamente sanzionato dell'usura nel mutuo, contro il quale l'unica via sembra essere quella di convincersi e di convincere che nella fattispecie discussa (che qui è quella del deposito presso i Monti e della cedibilità dei relativi crediti, ma altre volte potevano essere altri rapporti) non di mutuo si tratta ma di un'altra fattispecie tipica per la quale quel certo divieto potrebbe non essere valido.

5. I termini dell'*altercatio*

I termini esatti nei quali l'*altercatio* s'era svolta, le idee che in essa avevano sostenuto i diversi protagonisti e le argomentazioni con cui queste idee erano state difese possono avere per noi, a questo punto, un interesse secondario. A noi più che altro interessava misurare l'udienza che questa *altercatio* svoltasi tra non giuristi ebbe nell'ambito della *scientia iuris*. Tanto più che quei termini sono già abbastanza noti²⁵.

Quel che forse può essere per noi interessante notare è, per un verso che chi in quella disputa sostenne la tesi più « liberale » – Francesco da Empoli, che forse non per caso era un frate minore²⁶ – fondò il proprio ragionamento sulla possibilità, che era da riconoscersi alla *com-*

²⁴ *Ibidem*, n. 72.

²⁵ Da ultimo, anche per avere un ineccepibile ragguaglio bibliografico, si può consultare la recente silloge di scritti di A. Spicciati, *Capitale e interesse tra mercatura e povertà*, Roma 1990, cap. III, *Un dibattito teologico sulle « prestanze » nella Firenze del sec. XIV*, pp. 97-111.

²⁶ Anche se è vero che non mancarono francescani assai più « rigoristi » proprio in questa specifica materia: Ioannes a Capistrano, *De usuris seu cupiditatibus*, II, 2, n. 137 (in *Tractatus Universi Iuris*, tom. VII).

munitas, di superare – sul piano della propria volontà unilateralmente manifestata e realizzando un intento di attribuzione almeno formalmente gratuita – di superare, dicevamo, i limiti altrimenti insuperabili di un contratto che non si sarebbe potuto qualificare altrimenti che come mutuo; e, per un altro verso, che quel ragionamento si fondava sulla possibilità di riconoscere in un negozio di cessione del contratto più la causa sua propria (che era, ovviamente, una *causa emptiois et venditionis*) che non quella del contratto ceduto (che, altrettanto ovviamente, era una *causa mutui*).

Insomma, tutto alla fine pareva giocarsi sulla possibilità di escludere la presenza del mutuo.

6. *Civilisti, canonisti e Magistri sacrae paginae: le possibili ragioni d'una polifonia*

Vorremmo ora tentare una sia pur provvisoria valutazione di quanto abbiam potuto osservare, non tanto nella disputa tra teologi, della quale ci siamo occupati solamente di riflesso, quanto in ordine alla « lettura » che di questa disputa fecero i giuristi, e del perché quella disputa li interessò tanto e così a lungo.

L'atteggiamento dei civilisti sembra rappresentato in modo per dir così « estremo » da Baldo degli Ubaldi: il quale si ferma a discutere della questione quanto basta per dire che nelle prestanze al Monte le usure sono lecite per un motivo formale e per uno sostanziale: quello formale è l'esistenza di una norma statutaria che le prevede, quello sostanziale che non si tratta propriamente di un rapporto di mutuo. In realtà, di fronte al medievalissimo problema del divieto delle usure, il civilista basso-medievale si trovava in una duplice difficoltà: per un verso di reperirne il fondamento nella *littera* romana e per un altro di dimenticare le ragioni per le quali nella società mercantile nella quale egli viveva ed operava era difficile capire perché ogni mutuo dovesse sempre e comunque essere interamente gratuito. In questo caso, però, Baldo mostra di disporre degli strumenti indispensabili per superare agevolmente tutti e due gli ostacoli. Le ragioni per le quali invece il ragionamento di Bartolomeo da Saliceto appare tanto più faticoso di quello di Baldo attongono alla sua manifesta incapacità di affrancarsi della necessità di quali-

ficare mutuo il deposito presso il Monte con la immancabile conseguenza della sua essenziale gratuità. Furono le stesse ragioni che, in modo naturalmente assai più stringente, fecero ardua la riflessione dei canonisti e resero a tutti indispensabile il ricorso ai *sacrae paginae magistri* e a quella *maxima altercatio* che tra loro era divampata proprio sui negozi relativi al Monte fiorentino.

Si tocca qui un nodo che segnò tutta l'esperienza giuridica basso-medievale: il nodo cioè del « divinamente » sanzionato divieto delle usure e del fondamento testuale sul quale si pretese di assiderlo, trapiantandolo dal suo vero contesto – quello veterotestamentario – e facendogli così perdere la sua « naturale » ragione di vigenza (consistente nella *pau-pertas* di coloro a favore dei quali doveva essere osservato) e connettendolo invece in modo affatto meccanico sempre e solamente al mutuo (a qualunque genere di contratto che potesse comunque qualificarsi come mutuo). La palesemente erronea interpretazione di quel *mutuum date nihil inde sperantes* che si leggeva in Luca VI, 35 e nel quale si pretese di trovare la conferma dell'antico divieto ch'era stato scritto nel codice dell'alleanza stipulata tra Yahweh e il Popolo d'Israele, condannò il mutuo – e, quasi si direbbe, solamente il mutuo – ad una totale sterilità, totalmente innaturale in una società mercantile come quella del Basso Medioevo²⁷. La quale, per salvare le ragioni della propria sopravvivenza senza smentire quelle della sua fede, fu costretta ad inventare strumenti contrattuali « nuovi », a dare cioè « vestimenti » che non fossero di mutuo a fattispecie negoziali che certamente mutuo erano e non altro, ma che non potevano in nessun modo sopportare la regola assoluta della gratuità. Nacquero così certe bislacche figure contrattuali, come sarebbe il deposito irregolare (mutuo *solo nomine mutato*)²⁸, o certe qualificazioni altrettanto singolari, come sarebbe chiamare società la commenda²⁹:

²⁷ Sia consentito rinviare, per qualche considerazione un po' più distesa, a quanto si è scritto altrove: U. Santarelli, « Senza nulla sperarne » (*Lc.*, VI, 35): storia d'un'occasione perduta, in: *Studi in memoria di Giovanni Ambrosetti*, Milano 1989, vol. II, p. 847 e sgg.; Id., *Mercanti e società tra mercanti*, Torino 1989, p. 151 e sgg.

²⁸ Le prove crediamo di averle già date in altra sede: U. Santarelli, *La categoria dei contratti irregolari*, Torino 1984, p. 67 e sgg.

²⁹ U. Santarelli, *Mercanti* cit., p. 167 e sgg.

sempre per evitare quel fatale combinarsi tra loro dell'esistenza d'un contratto di mutuo e del dovere assoluto di stipularlo a titolo essenzialmente gratuito.

Anche a proposito del Monte fiorentino (come di quello veneziano o del Banco di San Giorgio di Genova) il giurista si sentì paralizzato, essendo impossibile per lui seguire la sola strada che sarebbe stato ovvio percorrere, qualificando i contratti che i cittadini – volenti o nolenti – con quel Monte stipulavano come mutui onerosi: la « cattiva » lettura di Luca VI, 35 rese impossibile un'operazione che pure avrebbe avuto per sé le ragioni dell'evidenza, e costrinse il giurista a porgere l'orecchio alle *altercationes* di quei *sacrae paginae magistri* coi quali di per sé non avrebbe dovuto avere nulla da spartire, per lo meno in questa specifica materia.

Queste difficoltà dei giuristi non eran destinate a durare in eterno. Due secoli dopo che l'*altercatio* s'era spenta Sigismondo Scaccia la poteva rammentare con distacco come una curiosità d'altri tempi, e il domenicano Tommaso Buoninsegni poteva dal fiorentino convento di San Marco sorridere bonariamente su quei suoi antichi confratelli che s'eran tanto ingegnati a risolvere un problema che forse non c'era nemmeno. Molt'acqua nel frattempo era passata sotto i ponti dell'Arno.

PIERRE JEANNIN

**DE L'ARITHMÉTIQUE COMMERCIALE À LA
PRATIQUE BANCAIRE:
L'ESCOMPTE AUX XVI^e - XVII^e SIÈCLES**

L'escompte d'effets de commerce et d'autres titres financiers est une pierre angulaire du système moderne de crédit. Depuis le XVIII^e siècle, plus tôt même en Angleterre, il joue dans l'institution bancaire un rôle clairement défini: instrument de mobilisation immédiate d'une créance dont l'échéance est encore plus ou moins éloignée, il permet au détenteur de cette créance de se procurer des liquidités, moyennant déduction d'un certain pourcentage de la valeur nominale du papier escompté. Pour comprendre dans quelles conditions cette pratique est apparue, il faut d'abord s'interroger sur la chronologie. Comme il arrive souvent la question de date qui semble simple fait surgir des complications dans les réponses et des situations différentes d'un pays à un autre, en fonction du contexte économique et juridique propre à chacun. Point commun, la constatation d'une opération d'escompte effectuée à une date précoce en un lieu donné n'autorise pas à conclure que la pratique de l'escompte y était habituelle à ce moment là. En ce sens les premiers exemples connus d'escompte véritable au XVI^e siècle peuvent être considérés comme des phénomènes encore isolés, atypiques, ne contredisant pas la thèse générale soutenue par Raymond de Roover d'un contraste tranchant entre la banque ancienne et la moderne: dans la première, il n'y avait pas d'effets négociables et escomptables; l'escompte et la banque moderne, selon cet auteur, sont nés en Angleterre au XVII^e siècle et n'ont été acclimatés sur le continent qu'assez tard au cours du XVIII^e siècle¹.

En donnant à cette affirmation un ton tout à fait catégorique, R. de Roover déplorait cependant la rareté des études sur l'histoire de l'escompte. Des travaux ultérieurs, notamment ceux de Herman Van der Wee, ont considérablement enrichi l'information et renouvelé les interprétations².

¹ R. De Roover, *L'évolution de la lettre de change, XIV^e-XVIII^e siècles*, Paris 1953, p. 119.

² H. Van Der Wee, *Anvers et les innovations de la technique financière aux XVI^e et XVII^e siècles* « A.E.S.C. » 22 (1967), pp. 1067-1089; *Monetary, Credit*

La réflexion à poursuivre dans cette voie peut recourir à d'autres sources en élargissant l'horizon géographique de l'observation; elle appelle quelques remarques préliminaires. Comme elle ira parfois à l'encontre de conceptions de R. de Roover, il faut dire d'abord que les divergences tiennent beaucoup à une différence de perspective. Son ouvrage ayant pour sujet le change, il lui importait d'établir que les lettres de change de modèle italien ne s'escomptaient pas. Au passage il reconnaît l'existence d'opérations d'escompte de cédules obligatoires, mais sans accorder à ce fait une grande attention puisqu'il affirme sans restriction « l'absence d'effets négociables et escomptables »³. On trouve dans cette position le parti pris déclaré qui identifie banquier et cambiste, ou change et banque (le cas des banques de virement et de dépôt étant à juste titre mis à part). Le tableau est présenté comme si, par convention, une démarcation était tracée entre le domaine d'action proprement bancaire centré sur le change et la sphère des transactions commerciales dans laquelle la cédule était un des moyens de règlement. Une telle coupure est contraire à tout ce qu'on sait de la pratique du négoce, y compris par des firmes de marchands-banquiers. Elle tourne à l'inconséquence quand la description du *domestic banking*, ébauche de la banque moderne en Angleterre, met en relief l'escompte des *inland bills*, car ces bills avaient typiquement la fonction et le caractère des cédules obligatoires utilisées partout.

Come H. Van der Wee l'a montré pour les Pays Bas, ce sont d'abord des cédules obligatoires qui ont fait l'objet au XVI^e siècle d'opérations d'escompte. Avant de compléter, avec quelques modifications accessoires, les arguments les plus convaincants à l'appui de ce point de vue, on s'attachera dans un premier temps à examiner la notion d'escompte et les notions conjointes; il ne suffit pas pour cela d'étudier le vocabulaire. L'analyse suppose qu'on s'interroge sur la pertinence des textes selon les catégories documentaires d'où ils sont tirés.

and Banking Systems, in *The Cambridge Economic History of Europe*, vol. 5, Cambridge 1977, pp. 290-392 – sur l'escompte spécialement pp. 329-332. cf. aussi Ch. Carrière, M. Courdurie, M. Gutsatz, R. Squarzone, *Banque et capitalisme commercial au XVIII^e siècle*, Marseille 1976, pp. 21-46; dans sa démonstration décisive de l'escompte partout répandu au XVIII^e siècle, Carrière a pressenti judicieusement que la pratique était bien établie antérieurement.

³ R. De Roover cit., p. 130 et p. 119.

Dans la langue commerciale du XVI^e siècle, le mot escompte a de manière pratiquement exclusive la signification de rabais bénéficiant au débiteur qui payait une dette par anticipation. Ce sens général ressort des règles énoncées par les manuels d'arithmétique commerciale; les meilleurs enseignent à calculer non seulement l'escompte simple, mais aussi « il scontar a capo d'anno » (sur la base de l'intérêt composé). Merveilleux pédagogue, Nicolo Tartaglia consacre les douze chapitres du livre XI à traiter conjointement des calculs d'intérêt et des calculs d'escompte⁴. Tout est aussi clair que l'exemple le plus élémentaire fourni dans un exercice: une dette de 350 écus payable dans un an est remboursée immédiatement; à un taux d'escompte simple de 10 % ce remboursement doit être de 318 2/11 écus (et non 315; Tartaglia insiste sur le fait que la méthode correcte est de calculer escompte en dedans). La forte présence des calculs d'escompte dans les ouvrages destinés à la formation professionnelle suggère que les marchands et leur personnel qualifié avaient assez souvent besoin de ce savoir-faire; Elle ne dit pas si c'était pour calculer des escomptes au sens ancien du terme (rabais) ou au sens moderne.

Les documents de la pratique – comptabilités, lettres commerciales, actes notariés – livrent en abondance pour le XVI^e siècle une indication indiscutable sur l'emploi du terme. Quand on y lit le mot escompte, il s'agit bien de la ristourne afférente au paiement effectué avant l'échéance. Lors d'une transaction à crédit, le prix sur lequel s'accordaient les parties concluant le marché était stipulé en fonction du terme convenu pour le paiement (éventuellement pour des paiements échelonnés), fréquemment en conformité avec les usages de la place concernant la marchandise négociée. Les laines d'Espagne par exemple se vendaient à Florence et à Venise payables à 16 mois, avec une clause d'escompte à raison de 9 % par an⁵. On trouve souvent aussi des clauses du même type à Amsterdam au XVII^e siècle. Si c'est dans un acte notarié énonçant les stipulations d'un marché conclu, le texte révèle l'usage, sans préciser

⁴ *General trattato di numeri et misure*. Prima parte, Venise 1556, Libro XI nel qual si tratta di meriti, et sconti simplici, et a capo d'anno, over altro termine, con il modo di saldar una ragione, si en tempo, come in danari...

⁵ F. Ruiz Martin, *Lettres marchandes échangées entre Florence et Medina del Campo*, Paris 1965, lettres 456, 460, 466. W. Brulez et G. Devos, *Marchands flamands à Venise*. II (1606-1621), Bruxelles - Rome 1986, nn. 1834, 2175, 2449.

toujours si le paiement a bien été fait par anticipation avec le rabais. Bien entendu, un tel rabais n'était pas un escompte au sens que prendra ce mot dans la pratique bancaire moderne. Il ne mettait en cause que deux parties: le vendeur-créancier et l'acheteur-débiteur, alors qu'une véritable opération d'escompte implique l'intervention d'un tiers, le banquier-escompteur. Une différence corrélative moins immédiatement perceptible a aussi une grande importance. Présenter un effet à l'escompte relève de l'initiative du détenteur du papier, c'est à dire du créancier qui a fait crédit à son client. Dans la coutume du rabais définie cidessus, c'était le débiteur (l'acheteur) qui choisissait de faire le paiement en anticipant, ou au contraire de payer seulement à la fin du délai prévu. La convention ne permettait pas au vendeur d'exiger un paiement comptant, mais il n'avait pas non plus la faculté de refuser celui-ci et de préférer toucher au terme fixé l'intégralité de la somme⁶. On pourrait donc mettre un point final à ce chapitre en répétant avec R. de Roover que le XVI^e siècle connaissait le mot escompte (sconto, desquento; à Amsterdam au XVII^e siècle on disait rabat), mais pour désigner une opération n'ayant rien à voir avec l'escompte bancaire moderne. Il n'est pas inutile néanmoins de prolonger un peu l'examen de cette opération.

Le rabais faisait partie des usages du commerce sur une place – « una costumbre muy antigua », écrivait de Florence en 1585 Balthasar Suarez, l'agent de Simon Ruiz: rabais à raison de 9 % par an pour la laine, de 8 % pour la cochenille. Il représentait une faveur consentie à l'acheteur, un peu comme sur un autre plan une petite gratification en quantité du type « bon poids » (ou si l'on veut la livraison de treize à la douzaine). Mais la faveur relative au paiement n'était pas gratuite. Le rabais codifié traduisait parfaitement le mécanisme du crédit commercial, l'incorporation de l'intérêt dans le prix convenu, supérieur à la valeur actuelle de l'objet. Chez les marchands modestes comme dans les grandes firmes, la part du comptant et du crédit dans les transactions, souvent différente selon qu'il s'agissait des achats ou des ventes, variait au gré de la conjoncture, et en fonction de la situation particulière de l'entreprise. Mais partout et toujours le crédit accordé et reçu constituait le socle de l'activité mercantile. Nous avons évoqué les usages co-

⁶ F. Ruiz Martin cit., p. 466: « siempre el vendedor tiene per bueno de tomar el dinero ». Les textes cités de cette correspondance excluent l'idée d'une prime accordée par le vendeur pour inciter l'acheteur à payer immédiatement.

difiés des grands centres d'affaires, les règles spécifiques en vigueur pour les articles échangés massivement, et sujets à une certaine standardisation, tels la laine ou le sucre. Lors des transactions à caractère plus occasionnel, on se référait éventuellement à « l'escompte ordinaire » de la place; ainsi à Venise dans certain cas de vente de navires à crédit⁷. Ce qui importe à notre analyse quant au fond, c'est la relation entre la notion d'escompte et celle d'intérêt, et la perception de cette relation.

La formule de Savary dans le *Parfait Négociant* (« le change avance, l'escompte recule ») reprend en substance la définition de Tartaglia: « lo sconto è un atto contrario al merito, perché quando el si merita lo capitale cresce, et quando si sconto lo detto capitale si minuisce »⁸. Cette vision du mécanisme convient également aux deux opérations différentes que sont l'escompte moderne et l'ancien escompte-rabais. Dans les deux cas, les agents impliqués ne pouvaient pas ne pas saisir le jeu de l'intérêt. S'il était besoin d'une confirmation sur ce point, il suffit de pouvoir comparer le prix au comptant et le prix à crédit pratiqués simultanément pour une marchandise identique en un même lieu. En mai 1569 un marchand qui à Lübeck payait 18 Mark l'once de fil d'or au comptant achetait un autre lot payable à six mois à 18 1/2 Mark l'once. L'intérêt découvert là est plutôt faible. En 1560, toujours à Lübeck, le livre d'un courtier mentionne deux transactions frappantes; l'une est l'achat à crédit (d'un an) d'un sac de poivre revendu par l'acheteur le même jour au comptant, pour un prix inférieur de 9,5 %. Dans l'autre cas, Albert Klever achète à Paul Scopman 35 draps au comptant pour 700 Mark, et les revend sur le champ au même Scopman pour 770 Mark, payable dans un an. Voilà donc un emprunt et un prêt déguisés, pas surprenants en eux mêmes, mais qu'on remarque du fait que parallèlement le même courtier note tranquillement les prêts purs et simples conclus par son intermédiaire: 23 en deux années en général pour une durée d'un an à un taux de 10 %⁹. Des constatations

⁷ W. Brulez - G. Devos cit., nn. 2081, 2858.

⁸ Savary dans ce passage (Première partie, livre III, ch. XII) emploie explicitement le mot change au sens d'intérêt.

⁹ A. von Brandt, *Waren-und Geldhandel um 1560. Aus dem Geschäftsbuch des Lübecker Maklers Steffen Molbusen*, « Zeitschrift des Vereins für Lübeckische Geschichte und Altertumskunde », 34 (1954), pp. 54-55.

analogues, multipliables sans peine un peu partout, livrent des aperçus sur l'ensemble des problèmes liés à la prohibition canonique de l'intérêt, et sur la fonction dans ce complexe des questions concernant spécialement l'escompte¹⁰.

R. de Roover insiste en même temps sur la nécessité de ne pas confondre change et intérêt, et sur le fait qu'il n'existe pas de différence essentielle entre intérêt et escompte (il vise là l'escompte moderne, non le rabais). Il n'y a pas lieu d'entrer ici dans la discussion fondamentale sur l'explication du gain habituellement réalisé par les banquiers dominant les opérations de change, gain qui pour de Roover résultait en partie de l'intérêt dissimulé dans le change¹¹. Mais tout ce qui touche à ce débat à des implications sur la manière d'aborder l'histoire de l'escompte. Trop rapidement peut-être, distinguons plusieurs éléments contestables dans la présentation d'un escompte presque inconnu sur le continent avant le XVII^e siècle, et devenu courant seulement à la fin de celui-ci. Le premier élément, un peu diffus, est qu'il y avait un obstacle dressé en quelque sorte par la logique du système des changes et par la mentalité. L'essence de l'escompte étant l'intérêt, il n'y aurait pas eu de place pour lui dans un contexte où prévalait toujours le souci de bien marquer la frontière entre change et intérêt. Sous cet angle, R. de Roover semble avoir trop pris au sérieux, encore qu'il parle de « fiction », le maintien doctrinal jusqu'au XVIII^e siècle de la prohibition de l'usure dans les législations et chez les commentateurs.

Personne ne doute que les hommes du XVI^e siècle avaient recours en maintes circonstances au prêt à intérêt. Leurs contrats et leurs comptes le déclaraient souvent en toute ingénuité, quels que pussent être par ailleurs les scrupules de conscience de nombreux esprits. Loin des subtilités des docteurs, la notion d'intérêt avait ordinairement la force d'une

¹⁰ R. De Roover cit., p. 126 a fait lui même des constatations dans les papiers des Strozzi (intérêt stipulé ouvertement), mais il les écarte comme exception ne modifiant pas la règle.

¹¹ M.-T. Boyer-Xambeu, G. Deleplace, L. Gillard, *Monnaie privée et pouvoir des princes*, Paris 1986, pp. 376-379, écartent cette interprétation mais s'accordent avec l'analyse de De Roover sur la source du gain du banquier (écart des cours entre la place cotant le certain et celle qui cote l'incertain).

réalité naturelle, attestée dans les gestes des marchands vendant à crédit et des masses de prêteurs et emprunteurs. En ce sens l'escompte à l'ancienne manière était moins étranger qu'il ne paraît au premier coup d'oeil à la pratique ultérieure de l'escompte bancaire. L'enseignement du calcul, puisque l'arithmétique est la même dans les deux cas de figure, constituait un entraînement propre à banaliser le principe général de l'intérêt. Est-ce solliciter le texte que de détecter une connotation sceptique à l'encontre de la doctrine canonique quand Tartaglia écrit: « Del meritar a capo d'anno, o altro termine, *che d'alcuni è detto usura* »? Moins subtil et peu versé en technique commerciale, Johann Albert énonce comme beaucoup d'autres maîtres de calcul une « Regula von Wucher ». Le calcul de l'intérêt, selon lui, est une opération semblable au calcul du prix d'un transport: d'un côté la charge et la distance, de l'autre l'argent et le temps¹². Pour goûter le sel de cette trivialité, il faut penser à la raison, concernant le temps, qui interdisait théologiquement à l'argent de produire de l'argent. Bien que Johann Albert soit de Wittenberg, on se méprendrait à interpréter ce passage comme manifestation de la destruction par la Réforme d'un tabou romain.

L'influence du climat social et intellectuel du XVI^e siècle était plus complexe, avec une sorte de pression des aspirations et des idées à laquelle peut être rapportée l'ordonnance d'octobre 1540 aux Pays Bas, rendant licite l'intérêt entre marchands, et fixant un taux maximum de 12 %. Mais bien antérieurement il ne manque pas de signes attestant que la discrimination entre opérations légitimes et illégitimes (*cambium* et *mutuum*) n'était pas familière à des hommes qu'on pourrait croire avertis. En 1477 un secrétaire de la ville de Cologne envoyé à Rome recevait pouvoir de lever de l'argent « a quibus cumque personis aut mercatoribus in bancho per *cambium* vel ad *mutuum* »¹³. Si comme le

¹² J. Albert, *Rechenbüchlein auf der Feder*, Wittenberg 1534, réimprimé plus de vingt cinq fois jusqu'à 1622; « Diese Regel will allzeit Last und Weg oder Geld und Zeit in sich haben ».

¹³ B. Kuske, *Quellen zur Geschichte des Kölner Handels und Verkehrs in Mittelalter*, II, Bonn 1917, pp. 386. Même formule dans une procuration de 1477 (p. 387) à un particulier chargé de recueillir une succession à Venise: ad ... « *pecunias in banchis seu cambiis ponendum et ad cambium seu mutuum recipiendum* ».

suggère cette première série de remarques, la résistance idéologique à une reconnaissance ouverte de l'intérêt n'avait pas la force dissuasive que l'autorité spirituelle entendait lui donner, le terrain continental était moins défavorable à une pratique moderne de l'escompte que ne le pensait R. de Roover.

C'est toutefois à un second titre que l'approche par cet auteur des problèmes de l'escompte suscite le plus de réserves ou de rectifications. Accentuant le contraste entre les deux sens du mot escompte, il prétend ne pas trouver avant 1740 de texte définissant adéquatement la notion moderne (déduction de l'intérêt pour le temps qui reste à courir avant l'échéance). Les dictionnaires généraux invoqués à l'appui sont des témoins douteux; les rédacteurs n'avaient pas forcément la compétence ou une information mise à jour sur l'emploi de mots techniques. Des quelques manuels mercantiles consultés, on ne pourrait non plus retenir nous dit-on, aucune formulation décisive du sens parfois mentionné à côté du sens ancien de rabais, pas du moins avant l'ouvrage de P. Giraudeau¹⁴. Pour faire sérieusement l'histoire du mot et de ses emplois, il faudrait mettre à contribution toute la série de manuels de banque qui ont été imprimés, et si possible des textes émanant des milieux d'affaires. La minceur de l'information sémantique est telle que le choix paraît orienté par la conception générale préétablie (pas de lettres de change escomptables, mais seulement des lettres négociées au cours de la bourse). Au surplus, s'il est indispensable de tirer au clair la vraie signification des mots, une exigence aussi impérative consiste à dresser un constat des choses, autrement dit ici des opérations ayant laissé des traces. Sous ce rapport les pages synthétisées dans l'affirmation qu'il n'existait pas d'effets escomptables contiennent bien peu d'informations de fait sur le XVI^e siècle et pratiquement aucune sur le XVII^e. Les documents publiés, pour ne pas parler des archives, ne font pourtant pas complètement défaut, et certains ont été édités anciennement. Sans prétendre en avoir fait le tour complet, le second volet du présent essai aura pour objectif d'en extraire une série de constatations assez fournie, assurant des jalons qui permettent de suivre réellement sinon parfaitement l'histoire de la pratique.

¹⁴ R. De Roover cit., pp. 120-121, cite l'édition de 1756 de Giraudeau (*La Banque rendue facile...*); la première édition avait paru à Genève en 1740.

Le premier cas connu d'une opération d'escompte moderne saisie dans le détail (avec les noms des parties intéressées, les dates, le montant du nominal et de l'escompte déduit), datant de 1536, a été découvert par H. Van der Wee dans les papiers du marchand anglais Thomas Kytson. Il a valeur de modèle même si l'on peut imaginer qu'il y a eu des précédents n'ayant pas laissé de traces, car les modalités sont substantiellement présentes à l'identique, dans les exemples ultérieurs repérés, qui se multiplient après 1560 à Anvers, mais aussi sur d'autres places du nord de l'Europe. A la Foire de Pâques 1536, Thomas Washington, facteur de Kytson, avait vendu à un facteur lubeckois 210 draps payables moitié à six mois. Il cède une cédule reçue de son acheteur (se montant à 535 livres 10 sous monnaie de Flandre, soit la moitié du prix total) à un Anversois qui lui verse en liquide 509 livres. Deux points sautent aux yeux: l'effet escompté est une obligation; le terme escompte n'apparaît pas dans le compte rendu ou la comptabilisation de l'opération de cession. Parmi les autres cas bien connus citons encore pour la clarté parfaite de la terminologie la mention inscrite le 14 janvier 1567 dans son livre de caisse par Jean Moriel à Anvers: « Jehan Ployart est débiteur adi dito par cassa L. 306 –, j'ay achepté de Mathias Zimerman une chedulle de Jehan Ployart de L. 320 – quy est a payer adi 20 octobre prochain, pour la mesme jay payé comptant L. 306 »¹⁵.

La concordance des informations ponctuelles fait ressortir malgré le petit nombre d'exemples disponibles des traits dont l'évidence typologique n'est pas factice. Mais comment conjecturer la fréquence des achats de papier réellement effectués sur ce modèle? La question se pose d'abord pour les Pays Bas, puisque les attestations les plus anciennes d'escompte moderne désignent Anvers comme le foyer de l'innovation. La certitude quasi complète sur le lieu de naissance ne dispense pas de se demander quelle contribution à la genèse a pu venir de relations et d'expériences extérieures. L'interrogation doit cependant commencer à Anvers. Quand sur les 17 cédules récoltées à la foire en paiement de ses diverses ventes Thomas Washington en faisant escompter une seule, la raison était peut-être que ses besoins de liquide n'excédaient pas 500 livres. Il est concevable aussi qu'il n'ait pas trouvé d'escompteur pour les autres obligations;

¹⁵ J. Gentil Da Silva, *Banque et crédit en Italie au XVII^e siècle*, Paris 1969, t. I, p. 531.

hypothèse nettement moins probable si l'on considère qu'existaient à Anvers, selon le préambule de l'ordonnance impériale de 1540, des négociants « faisant des marchandises d'argent les donnant à gaing et frait », Aert van Dale, qui escomptait le papier de Thomas Washington en 1536, pourrait bien avoir mérité cette définition; on le voit en 1544 prêter une bonne somme à un marchand lubeckois qui avait des dettes à payer. Et il progressa dans la finance, apparaissant dans les années 1550 avec son fils Paul comme gros créancier de la couronne d'Angleterre¹⁶.

Les assertions comme celles du préambule cité sont trop vagues sur la qualification des affaires dont elles signalent l'existence. D'autres textes à portée générale, simplement narratifs ou tendant à faire valoir un avis, laissent aussi à désirer quant à la précision technique. A les suivre, on pressent une tendance incontestable à la floraison d'opérations où jouait le même ressort: utiliser une caisse bien garnie pour acquérir des papiers en gagnant une *prime de liquidité*. Relative parfois à une conjoncture momentanée d'argent très rare, l'information ne dit pas toujours clairement sur quel genre de papier s'exerçait la râfle, — *lettres de change* ou obligations, *effets échus* ou non *échus*. Pour déterminer si l'escompte proprement dit devenait une pratique courante en toutes circonstances, les sources réglementaires sont d'un faible secours, alors que l'étude des tâtonnements en matière d'endossement y trouvent un fil conducteur. Cette disparité n'est pas fortuite. Pour garantir les intérêts de toutes les parties, il fallait des dispositifs juridiques soigneusement élaborés touchant le transfert et définissant les recours possibles. Au regard du droit, c'étaient les problèmes afférents à la cession du titre qui importaient. La négociabilité du papier était en somme un élément subsidiaire à sa transmissibilité, alors qu'en observant la pratique on voit jouer la connexion étroite des deux aspects. A défaut d'indices renseignant sur la diffusion au sein des milieux d'affaires, c'est l'examen détaillé d'exemples, avec comparaison des conditions, des modalités et des implications, qui donne un éclairage plus vif sur le rôle de l'escompte dans les procédures du crédit.

Les cédules escomptées dans les cas parfaitement saisis à Anvers étaient des billets d'un modèle existant partout, attestant la créance et

¹⁶ J. Strieder, *Aus Antwerpener Notariatsarchiven*, Berlin-Leipzig 1930, n. 144 (prêt accordé par devant notaire). Pour les titres d'emprunts anglais (en 1556 et 1557); cf. *Acts of the Privy Council*, vol. 6, pp. 35-36 et 94.

matérialisant l'engagement du souscripteur, sa promesse de payer au terme mentionné. Dans l'espace nord-européen, ces obligations toutes simples constituaient au début du XVI^e siècle le principal et souvent le seul instrument de crédit non seulement entre marchands ordinaires opérant à l'échelon local ou régional, mais aussi dans les transactions internationales, dans le grand commerce entre l'Angleterre, les Pays Bas, les villes hanséatiques et d'autres régions allemandes, ainsi que la plupart des provinces françaises. Deux facteurs permettaient un fonctionnement intense sans recours, pour les paiements entre zones monétaires différentes, au change par lettres, encore que celui-ci existât parallèlement dans l'espace considéré (de manière embryonnaire à l'est du Rhin vers le nord). D'une part le gros des échanges avait une sorte de dessin linéaire: allers et retours Angleterre – Pays Bas et Pays Bas – aire hanséatique. Corrélativement les marchands ou leurs commis se déplaçaient périodiquement, notamment pour acheter et vendre aux foires. Comme toutes les grandes foires internationales de l'époque, celles de Brabant déterminaient à la fois le mouvement saisonnier des transactions et livraisons et le calendrier des paiements, qui se conserva à Anvers après le glissement du commerce de foire à un commerce permanent de place. L'éclosion de la technique de l'escompte s'est produite au lieu qui attirait en foule des marchands de toute l'Europe, acteurs d'une puissante expansion des trafics anciens et nouveaux, et dont beaucoup maîtrisaient mal ou pas du tout les techniques d'affaires des firmes italiennes.

L'escompte a été une innovation à ne pas isoler de cet arrière-plan. Il s'applique à un instrument traditionnel, servant depuis longtemps et qui continuera à servir massivement dans les siècles suivants à la manière ancienne: le créancier attendait l'échéance pour se faire payer ou rembourser. La cédula anversoise avait généralement comme terme les paiements d'une foire; son libellé ne suggère pas à ce propos d'autres implications que la commodité de date. La différence avec l'usage lyonnais ressort de façon significative, d'autant plus qu'à Lyon les obligations étaient établies par devant notaire¹⁷. L'articulation des cédulas dans le système des paiements en foire se traduisait par des formalités plus

¹⁷ R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine au XVI^e siècle*, Paris 1971, I, p. 276: vente à crédit en 1566 par un Italien à un marchand parisien, – la dette est reconnue « sous le privilège des foires ».

astreignantes à Lyon que dans les villes comme Rouen, où le débiteur écrivait et remettait lui même son papier. A Anvers, aux Pays Bas, dans le monde germanique en général, le document sous seing privé faisait foi pour la constitution d'une société ou la conclusion d'un affrètement, pour les obligations aussi naturellement. Cette règle favorisait la concision de la rédaction énonçant parfois, mais pas nécessairement, la cause de la dette (par exemple pour marchandise achetée en telle quantité et à tel prix). Les seuls éléments indispensables étaient avec les dates et la somme les noms des parties. La protection juridique du titre résidait exclusivement dans la signature et le cachet du souscripteur¹⁸.

Dès le début du XVI^e siècle et sans doute antérieurement, ces papiers rudimentaires constituaient un important moyen de paiement dans le commerce. Le détenteur s'en servait pour les achats qu'il faisait lui même à crédit. Quand le gouvernement du Pays-Bas prit en 1533 des mesures énergiques contre les marchands de la Hanse, pendant la guerre du Nord, les villes de Bruges, Tourcoing, Poperinghe exposèrent à la régente l'importance vitale du débouché hanséatique pour leur draperie: les draps sont payés par les « retours » d'Ostland; plus précisément, dit la supplique, les drapiers paient à Bruges leurs fournitures en laine, pastel, alun, avec les cédules des Hanséates¹⁹. Des témoignages nombreux et divers vont dans le même sens, que résume le préambule d'ordonnance de 1537 affirmant que les cédules circulaient habituellement de main en main, les marchands les donnant et les prenant sans formalité (« sonder eenich ander transport oft overdracht te doene »). Certains il est vrai faisaient parfois dresser en bonne et due forme un acte de transport ou une procuration. Dans ces cas relativement rares, la précaution avait plutôt des raisons particulières, s'il s'agissait par exemple

¹⁸ J. Strieder cit. n. 229: attestation en 1544 délivrée par cinq marchands espagnols expérimentés (*eisdem litteris obligatoriis et cyrographis suis propriis manibus scriptis et signatis, aut alterius suo jussu scriptis et suis signetis aut marca subsignatis, non adhibeatur neque detur minor fides et estimatio in judicio et extra quam si passatae essent coram notario et testibus*). *Ibid.* exemples de rédactions anversoises: n. 112 (rien sur la cause de la dette); n. 692 (vente à crédit de poivre); n. 490 (détails sur le marché passé, avec conditions sur la qualité de la marchandise et échelonnement prévu des paiements).

¹⁹ R. Häpke, *Niederländische Akten und Urkunden zur Geschichte der Hanse und zur deutschen Seegeschichte I (1531-1557)*, Munich - Leipzig 1913, pp. 118-122.

de recouvrer sur un débiteur récalcitrant où sur une place étrangère où le représentant du créancier devait produire un pouvoir écrit. La circulation des obligations entre marchands ne jouissait pas en France du laisser-aller qui caractérisait l'espace néerlandono-nordique avec des conséquences qui, aux Pays Bas, amenèrent les autorités à légiférer. Du côté français, la cession de cédules par les détenteurs se pratiquait massivement au XVI^e siècle. A la Rochelle ou à Amiens comme à Rouen ou à Lyon, on achetait beaucoup avec ces papiers provenant de ventes antérieures ou simultanées²⁰. Le foisonnement des actes de transport dans les minutes de notaires prouve qu'une simple transmission de main en main n'était pas tenue pour valable. On peut penser que les choses ont changé sur ce point au XVII^e siècle, sans savoir quand ni comment, et en ignorant si des modifications du droit y ont contribué avant l'Ordonnance de 1673. A la fin du XVII^e siècle et peut être dès le milieu, les cessions se faisaient sans recours au notaire²¹. Pour le XVI^e siècle en tout cas la cédula ne comportait pas en France la clause au porteur qui était traditionnelle plus au nord.

Quelle que soit la portée attribuée aux vertus de la clause au porteur par les études consacrées à la genèse de l'endossement, un accord général se manifeste sur deux points. Cette clause figurait normalement dès la fin du Moyen Age dans les obligations des marchands anglais, hanséates et néerlandais ou opérant aux Pays Bas²². D'autre part en cédant ou en prenant de tels effets, ces marchands ne se souciaient pas outre mesure du degré de protection légale résultant de cette clause.

²⁰ R. Gascon cit., I, p. 278 (cession pour payer des toiles à la firme Arnolfini-Michaeli). J. Bottin, *Structures et mutations d'un espace protoindustriel à la fin du XVI^e siècle*, « A.E.S.C. » 43 (1988), p. 984 dénombre 90 transferts de cédules au tabellionage de Rouen en une année (1573); les marchands anglais y payaient de cette façon avec leurs ventes de lainages leurs achats de toiles et autres articles. A Amiens les cessions étaient enregistrées au tribunal échevinal: M.-L. Pelus-Kaplan, *Entreprises amiénoises dans le grand commerce au XVI^e siècle*, in *Le négoce international XII^e - XX^e siècles*, sous la direction de F. M. Crouzet, Paris 1989, pp. 109-110.

²¹ P. Deyon, *Amiens capitale provinciale*, Paris 1967, pp. 100-101. P. Goubert, *Familles marchandes sous l'Ancien Régime*, loco, anno pp. 32-33, parle d'une circulation – vers 1650 – par « une sorte d'endossement tacite ».

²² E. Coornaert, *Les Français et le commerce international à Anvers*, Paris 1961, II, pp. 284-286: exemples d'obligations de marchands français souscrites aux Pays-Bas.

Dans le ressort du droit de Lübeck, la jurisprudence tranchait sans équivoque. Elle reconnaissait au porteur le droit entier du créancier, hormis le grief de fausse signature²³. Voilà donc le milieu – en gros l'espace hanséatique, bien que le droit de Lübeck ne couvrit pas la totalité de cet espace – où la circulation des papiers commerciaux était le plus tôt non seulement habituelle, mais aussi juridiquement admise. Garantissant le bénéficiaire de la cession, le dispositif ne mettait pas en péril le créancier primitif cédant son titre, si l'on se fie à un cas judiciaire intéressant. Achetant en 1588 du lin à Hans Fonne, Hans Halter avait payé en partie au moyen d'une obligation d'un certain Gert Preussen, lequel n'honora pas sa signature. Quand Fonne, ou plutôt son ayant-droit, se retourna contre Halter, il fut debouté²⁴. La décision signifiait qu'en remettant le papier le créancier-cédant s'était acquitté définitivement de sa propre dette envers le porteur. Nous n'avons pas perdu de vue l'escompte dans cette apparente digression sur la clause au porteur.

Dans le contexte d'une tradition hanséatique englobant aussi l'Angleterre et les Pays Bas, la cédule au porteur était l'instrument souple et robuste qui permettait de mobiliser par anticipation la créance qu'elle matérialisait. L'utiliser pour payer des marchandises ou la céder contre argent comptant, le mécanisme de mobilisation était le même, comme le prouvent des textes explicites. A Lübeck autour de 1580 Karsten Petersen servait de correspondant à Gaspar Cunertorf, marchand originaire de Kampen installé à Lisbonne. Il avait vendu trois balles de laque, et le facteur de la firme à Danzig lui reprochait d'avoir consenti un crédit trop long. Il répliquait à ce reproche: « Wann gy begeren up de schult (l'obligation) watt gekofft hebben, oder den breff thoverkopen, so latt ett mi weten ». En d'autres termes on avait toute latitude à Lübeck de vendre la cédule, c'est-à-dire de la faire escompter. On découvre à Emden, à l'occasion d'une vente de navire en 1584, que le même type d'opération ne posait pas plus de problèmes²⁵.

²³ W. Ebel, *Forschungen zur Geschichte des Lübischen Rechts*, Lübeck 1950, p. 135: le point de droit est réglé au plus tard par un jugement du Conseil en 1499.

²⁴ St. Archiv Lübeck, R.K.G. Akten, M 4.

²⁵ J. Nanninga Uitterdijk, *Een Kamper handelshuis te Lissabon 1572-1594*, Zwolle 1904, p. 230 (lettre du 22 août 1579). B. Hagedorn, *Betriebs formen und*

Ces exemples peuvent illustrer la diffusion de la pratique de l'escompte par contagion à partir du foyer de naissance à Anvers. La chronologie ne dément pas une telle interprétation, qui s'appuierait aussi sur une vue générale du rôle des marchands anversoïses dispersés, porteurs d'innovation et de stimulation dans leurs lieux de refuge à la fin du XVI^e siècle. Dans une autre direction de la diaspora, le Flamand Michel Van Damme a été à Rouen le premier à exposer un modèle d'escompte dans son manuel de comptabilité de 1606²⁶. Modèle qu'il aurait pu calquer sur ceux de ses prédécesseurs imprimés à Anvers dans le demi siècle précédent. Mais l'ouvrage de Van Damme offre un miroir fidèle, la plupart du temps, des traits réels de l'activité marchande à Rouen. De toute façon des influences néerlandaises étaient en cause. Les mêmes phénomènes jouaient aussi fortement à Hambourg, où ils avaient selon Ehrenberg introduit l'usage des obligations au porteur pour les règlements commerciaux²⁷. Le modèle d'une modernisation de technique rayonnant à partir du foyer créateur et émetteur, Anvers en l'occurrence, a sûrement une valeur explicative, mais non sans contrepartie. À considérer la filiation hanséatique des instruments et des usages du crédit commercial aux Pays-Bas, on s'oriente mieux dans un enchevêtrement d'interactions. L'innovation de méthode a du beaucoup de sa simplicité commode au fait qu'elle prenait racine sur le terrain d'un certain état de moindre développement, un terrain où les techniques sophistiquées à la mode italienne avaient peu pénétré – débordant peu même à Bruges et à Londres des colonies de marchands méridionaux.

Pour ce qui touche Hambourg, le fait en lui même est bien assuré, sinon l'enchaînement des causes; à la fin du XVI^e siècle l'escompte des

Einrichtungen des Emdrer Seehandelsverkehrs in den letzten drei Jahrzehnten des 16. Jahrhunderts «Hansische Geschichtsblätter» XV (1909), pp. 422-423: le navire est vendu contre deux obligations – «twe certers» – payables à deux dates échelonnées «welcke beyde gemelter vorkoper entfangen, umb die eine seiner gelegenheit nha destho bether tho vorkopen».

²⁶ J. Bottin, J. Hooek, *Structures et formes d'organisation du commerce à Rouen au début du 17^e siècle: le cas de Michel Van Damme*, in *Le négoce international* cit., p. 78. À signaler en contrepoint du passage explite sur un escompte un autre cas où des obligations payables en février 1605 font l'objet de deux cessions successives, le 8 octobre 1604 et le 6 janvier 1605, toutes deux comptabilisées à la valeur nominale.

cédules y faisait partie de la routine, comme l'expression « Monatsgeld » pour désigner le taux de l'intérêt déductible, en somme « l'escompte ordinaire » de la place. La correspondance des facteurs de Lionel Cronfield sur le continent est une mine d'informations sur l'art et la manière de diriger et exécuter les opérations, autant que sur les vicissitudes des marchés dans le nord-ouest européen. Les instructions, comptes-rendus et supputations y roulent beaucoup sur le maniement des *bills*, leur circulation, leur solidité. On voit par exemple en 1600 qu'un *bill* de tel acteur, non mobilisable à Stade, était envoyé à Hambourg pour être escompté à 9 % ou converti en bonne marchandise; en mai 1602 et encore en août, la pénurie d'argent régnait dans les deux villes: impossible de monnayer un *bill* à 10 %²⁷. Evitons d'être trop catégorique sur les formules, puisque ces textes ne sont pas publiés littéralement. Néanmoins l'expression *to set over* semble signifier là simplement transfert (*übersetzen* dans l'allemand du temps), sans référence à une procédure d'assignation comme celle dont il était question à Anvers. La réputation personnelle comptait visiblement plus que des formes prescrites. S'il est dit qu'un *bill* ne « passe » pas, ou risque de ne pas passer (que personne ne veut le prendre en échange de marchandises ou d'argent), c'est en fonction du manque de confiance inspiré par le débiteur. Dernier trait en fin, par lequel la pratique s'écartait du style hanséatique ancien, il y avait dans les opérations chez ce Merchant Adventurer une distinction fonctionnelle entre les deux types de papier. L'obligation était l'instrument du crédit sur la place où les facteurs vendaient et achetaient, la lettre de change servait à faire passer l'argent de Londres sur le continent ou viceversa.

Que le cas ainsi observé permette ou non de présenter cette dualité comme règle générale, la remarque dirige l'attention sur le passage à l'escompte des lettres de change proprement dites. La démonstration irréfutable administrée par Ch. Carrière ne vaut sûrement pas seulement pour la France: autour de 1700, et sans que ce soit alors une nouveauté d'avant-garde, on escomptait une lettre de change avec la même facilité

²⁷ R. Ehrenberg, *Hamburg und England im Zeitalter der Königin Elisabeth*, Iena 1896, pp. 308-309.

²⁸ *Calendar for the Manuscripts of the Right Honourable Lord Sakville*, vol. II, ed. by F. J. Fisher, *Hist. Man. Commission*, 80, Londres 1966, pp. 34, 122, 124-125.

qu'un billet ²⁹. Remontons dans le temps. L'opinion de certains historiens est que parfois des lettres de change étaient escomptées à Anvers, avant la fin du XVI^e siècle; aucun toutefois n'a présenté un cas explicite qui fasse preuve.

L'examen des archives de l'entreprise a conduit, sur le cas de la firme della Faille, à un diagnostic contraire: escompte de cédules, pas d'escompte de lettres de change. W. Brulez a généralisé la portée de cette constatation en expliquant la différence: les lettres étaient payables à terme très court, les obligations étaient nettement plus longues ³⁰. Cet argument a du poids, mais les lettres pouvaient être tirées payables à plusieurs usances, ou à une échéance relativement lointaine stipulée par la date. Le changement intervenu entre le XVI^e siècle (pas d'escompte de lettres, ou très rarement) et la fin du XVII^e siècle appelle d'autres interrogations. Dans cet intervalle, l'emploi de la lettre de change est devenu beaucoup plus fréquent à tous les niveaux des affaires de commerce; d'autre part les différences entre traite et obligation se sont en partie estompées, encore que le gonflement et la précision croissante de la législation ait mis partout l'accent sur ce qui conférait une spécificité au droit du change.

Un facteur de rapprochement des deux types de papier était le développement du change intérieur, alors qu'un des éléments constitutifs caractérisant originellement le change avait été la *permutatio pecuniae*. Ainsi une lettre de change libellée en livres tournois tirée d'une ville française sur une autre ville du royaume rendait les mêmes services qu'un billet était susceptible de rendre; émis et éteint généralement dans la même localité, ce billet voyageait éventuellement ailleurs, avec cession aux étapes. La circulation dans des espaces de relations plus ou moins étendus s'intensifiait pour les deux sortes de papier également aptes à l'endossement. Les effets mobilisés par présentation à un escompteur n'étaient pas toujours passés préalablement aux mains d'autres en-

²⁹ Etude dans le volume cité supra, note 2, pp. 38-39: exemple de l'escompte le 23 mai 1711 d'une lettre à l'échéance du 1^{er} juillet, qui avait été reçue le 7 février en règlement d'une vente de coton.

³⁰ W. Brulez, *De firma della Faille in de internationale handel van Vlaamse firma's in de 16^e eeuw*, Bruxelles 1959, pp. 403-404.

dosseurs, et à l'inverse des endossements en chaîne ne s'accompagnaient pas forcément d'escompte. Mais la complémentarité des deux pratiques ressort pour ainsi dire en négatif, si l'endossement n'était pas admis. Il est vrai que les ordonnances d'interdiction, ainsi à Francfort en 1620 et à Nuremberg en 1647, attestent d'abord qu'en fait l'endossement avait pris pied là. L'interdiction cependant n'était pas sans effet, surtout si comme à Venise le paiement des lettres devait être exécuté par virement en banque. Dans un tel cas l'obstacle (il fallait pour opérer une procuration du bénéficiaire de la traite) devait jouer contre l'escompte autant que contre l'endossement.

Reste naturellement que, pour les lettres de change comme pour les billets, la fréquence des opérations des endossements et escomptes réalisés à un moment donné au XVII^e siècle est très difficile à apprécier. Une clé de l'information, sûre chaque fois pour le cas, se trouve dans les comptes, lettres et autres écrits des acteurs. Les travaux et les archives ne sont pas riches à cet égard pour le XVII^e siècle, et nettement moins pour le continent que pour l'Angleterre. Le jugement provisoire donne des indices indirects dans les fonds notariaux. Des séries de protêts ont été mises à jour à Amsterdam pour le premier quart du XVII^e siècle. Qu'ils s'agisse de traites en provenance de places baltiques ou de celles où étaient impliqués des marchands juifs, on remarque dans les deux cas que l'immense majorité de ces lettres n'avaient pas été endossées. Par des textes de ce genre assez nombreux et divers une chronologie de la diffusion des modes d'opération s'ébaucherait en allant au delà des impressions générales. Mais celles-ci ne trompent sans doute pas sur la tendance. En même temps qu'on employait plus fréquemment les lettres de change, on les employait selon des modalités plus diversifiées, en tirant par exemple pour le compte de tiers aussi bien qu'en compte propre. On payait un achat en tirant une traite ou en faisant une remise. Le papier de plus en plus servait à obtenir d'autres papiers et non du numéraire. Il y avait en somme allongement du circuit parcouru par la lettre et enrichissement de ses tâches, selon les dispositions et les besoins des porteurs. La plus grande variété des rôles tenus par la lettre de change était en relations avec l'évolution de l'ensemble des pratiques des milieux d'affaires, par exemple avec la diffusion de techniques comptables plus méthodiques, et aussi avec un encadrement institutionnel ou juridique réglant plus finement l'ordre des transactions et les délimitations de responsabilité. Voilà donc le contexte et, pour qui

jugerait trop floue cette esquisse de la scène changeant au cours du XVII^e siècle, voici le point critique sur le rouage qu'était l'escompte.

Selon quelles modalités négociait-on sur le continent une lettre de change détenue en portefeuille? Au cours de la bourse et sans escompte, soutient R. De Roover. Un schéma pédagogique de Claude Navlot semble lui donner raison³¹. Un négociant de Lyon ayant une lettre de change de 1500 écus qui a été tirée de Bordeaux sur Londres au cours de 49 1/2 la négocie à 49. C'est une négociation avec profit, le « prix » de cette lettre ayant augmenté (en écus, dans le rapport 49,5 à 49). Les sources renseignant sur les affaires réelles mentionnent souvent une lettre « négociée avec profit » ou « négociée avec perte »; l'alternative renforce l'argument selon lequel il s'agit d'un jeu sur le cours, excluant un intérêt fixé d'avance. On notera aussi que dans ce schéma c'est le porteur de la lettre qui bénéficie de la prime, alors que dans un escompte il en supporte la déduction. Mais le fait que ce jeu fasse partie de l'activité traditionnelle des cambistes n'exclut aucunement l'existence simultanée d'opérations d'escompte. Le manuel de Claude Irson en décrit une bien claire, malgré l'absence du mot escompte. Une lettre tirée le 15 mars est négociée le 2 avril par le porteur, « qui l'a endossée à mon ordre à 1 % de mon bénéfice ». Dans un autre poste, on voit le même type de négociation, à la fois sur une lettre et deux billets³². En cherchant bien, il doit être possible de trouver des preuves, dans des sources primaires, d'escomptes partiqués au XVII^e siècle aussi bien sur des lettres de change que sur des billets.

Bien chercher signifie dépister des textes explicites dans des papiers d'affaires, analyser de près des exemples, comme il est nécessaire de le faire pour saisir au XVI^e siècle les premiers germes d'une pratique peu connue, limitée d'abord aux cédules et dans une aire culturelle périphérique ou si l'on veut moins développée. Si cet effort ne peut inscrire que des pointillés là où on souhaiterait tracer une ligne, le résultat n'est pas vain dans une perspective plus large sur l'histoire des

³¹ C. Navlot, *Nouveau trait des changes étrangers*, Lyon 1697. Cet ouvrage est associé à *L'Art des lettres de change* de J. Dupuy de la Serra, les deux étant incorporés aux rééditions du Parfait Négociant depuis 1697.

³² C. Irson, *Méthode pour bien dresser toutes sortes de comptes*, Paris 1678, Journal posté 97 et 106.

activités bancaires. Car ces activités, dans l'économie d'Ancien Régime, ne s'enfermaient pas dans le cadre des institutions nommées banques, quand il en existait; et elles n'étaient pas non plus l'apanage d'une catégorie spécifique de marchands – banquiers.

GEOFREY T. MILLS

**EARLY ACCOUNTING IN NORTHERN ITALY: THE
ROLE OF COMMERCIAL DEVELOPMENT AND THE
PRINTING PRESS IN THE EXPANSION OF DOUBLE
ENTRY IN GENOA, VENICE AND FLORENCE**

This article¹ concerns the history of the origins of double entry accounting in Northern Italy which is rooted in its relationship to broad economic, technological and intellectual factors. While historians are not sure in exactly which Italian city-state double entry was initially used, they are positive the technique originated in the Genova-Venice-Florence triangle in the years from 1280-1350. Using this as a point of departure I attempt to explain why double entry originated in this area and to place its innovation in the context of the regional economy of Northern Italy.

The development, spread, and near universal adoption of double entry accounting helps bridge the late Medieval period with that of early modern Europe and forms a base upon which capitalism was built. The contribution of this paper is an attempt to add to our knowledge of this event by explaining it in terms of two crucial developments in the years between 1250 and 1500. The first is the economic development of the regional economy of Northern Italy, which came to be known as the Commercial Revolution, a term coined by Robert Lopez. This revolution provided the base upon which the economies of early modern

¹ This article is both speculative and exploratory. As such there is much here which is unsettled and controversial. This is especially true of the section on the relationship between the development of double entry and the rise of capitalism, and it is not my intention to present my research as anything except a first attempt to set these ideas down in print. There is much research still to be done on these topics. I want to express my heartfelt and sincere gratitude to both the Società Ligure di Storia Patria and the other organizing groups for making this Congress possible. The conference was made excellent by the careful and diligent work of Giuseppe Felloni and Dino Puncuh, to whom we all owe a debt of gratitude. I want to personally thank Professor Felloni, Ugo Tucci and Reinhold Muller of the University of Venice, and Richard Marshall, a graduate student at Johns Hopkins, for their insightful and useful comments. They helped to make this very much better than it would have been otherwise. I'm especially in debt to Professor Felloni for an hour he spent with me one afternoon on this research. The errors of course are mine, but readers should know that a lot of what is good here is due to these people.

Europe grew. The second event was the invention of the printing press around 1450 which through its influence on learning and the development of vernacular languages, enhanced business education, accounting practices and economic growth². Furthermore, the development of Renaissance thought, along with its economy, gave birth to a business ethos in which the accumulation of wealth and material objects was important. The implication of this for business, and business practices, is obvious.

In explaining where and when modern bookkeeping arose, I want to differentiate between the two economic spheres of Medieval Italy. The first sphere is comprised of small artisans and businessmen conducting operations within a single village or town. They dealt almost exclusively with a fixed number of repeat customers, and such was the nature of these businesses that they had little use for new and sophisticated accounting devices. The second sphere is made up of the much larger merchants mainly from the cities. From this latter group arose the big trading, commercial and financial firms of this period, and where the need for modern accounting practices was the greatest. Double entry bookkeeping was invented and perfected by this group of large merchants in Northern Italy, for reasons specific to the economy and culture of that region. From there it spread over the trading routes of Europe to become standard business practice.

That bookkeeping and accounting are inherently pragmatic affairs hardly needs elaboration here, but is set off by the fact that a systematic body of accounting theory was not developed until well into the 19th century. Before then, accounting was in the hands of practitioners who were concerned with practical business problems. Bookkeeping developed in response to, was dependent upon, and adaptable from the nature of the firm in question. In fact, for centuries the academics and book writers described practices with a long lag behind those used in the merchants' place of business³.

² E. Eisenstein, *The Printing Press as an Agent of Change*, NY, Cambridge University Press, 1979, Chapters 3 and 4.

³ Until the Nineteenth Century the practice of double entry had always been ahead of the theory of accounting. It was not until then that theorists, primarily in academia, caught up with what businessmen were doing. Until 1850 the very best of accounting was found in the leading businesses, not in theoretical writing.

The incomplete written records of the late Middle Ages make a definite dating of the origins of double entry impossible. Another problem is that medieval businessmen only infrequently balanced their books⁴. As accounting practices developed in this environment they became useful for immediate problems but events and business conditions did not yet require a generalized, uniform system of books. The most typical forms of Medieval books were two: a simple cash account and a form of venture accounting. The cash account was merely a listing of cash items both inflows and outflows, which the business transacted with little or no consideration of other business dealings. Venture accounting grew from a customary method of financing international trade perfected by the Venetians and Genovese⁵. Medieval books can be found in a number of different forms. For example, merchants used single entry systems for cash receipts and disbursements. Most venture accounting schemes were often made in paragraph form with long, flowing narratives describing the transaction. Some small merchants could simply keep their books in their heads, so regular and ordinary were their operations. As business expanded in complexity beyond the capability of men's memories, simple receivable and payable ledgers became more common. This was particularly needed by those who traveled to the fairs of the late Medieval period. As these fairs, the heart of the European economy, grew trade ledgers came to include assets, liabilities, plus other accounts besides cash. These transactions required more sophisticated accounting devices. Journals appeared and were used to record entries from many ledgers and to consolidate certain types of information. The need for double entry was gradually increasing, and by 1300 a critical mass had formed.

Fabio Besta and his students created the conventional wisdom on

⁴ The lack of a uniform tax code and the concept of taxable income; an imprecise concept of profit; the Church's ban on usury; thin and under-developed credit markets; and an unclear idea about the nature of long-term capital, all mitigated against a regular balancing of a merchant's books.

⁵ Frederic C. Lane, *Double Entry Bookkeeping and Resident Merchants*, « Journal of European Economic History », 1977, pp. 177-191; and *Venture Accounting in Medieval Business Management*, « Bulletin of the Business History Society », 1945, pp. 164-172.

the origin of modern accounting in the early years this Century⁶. This wisdom holds that double entry was invented in the Commune of Genoa by the Massari, elected officials or managers, who had legal responsibility over certain Treasury business. The Massari were officials of the Commune who held office for a period of one year. At the end of their tenure they had to resign the cash, and other accounts, to their successors. This meant they had to justify cash balances at least once per year, which created a fundamental need for responsibility and control over the public trust. This annual election and accounting cycle undoubtedly helped explain why accounting methods in Genova were so advanced. Given the nature of the process, each Massaro became personally responsible for his accounts on our annual basis which lead to better accounting techniques. Furthermore, the process created an exchange of experience between the public and private sectors which furthered trade and commerce. In this fashion, the public sector provided improved accounting techniques for the private sector. By 1340 the Massari had perfected the double entry system utilized in the now famous « Pepper Accounts » of Genoa. So advanced were these accounts that scholars have concluded precedents for it must have existed. It was also about this time, circa 1340, that the

⁶ For the purpose of this paper we define double entry as any bookkeeping system in which there was a debit and credit entry for each transaction, or for which the majority of transactions were intended to be of this form. The proviso is needed to cover situations where the corresponding debit or credit item is missing, for whatever reason, but was intended to be present. This definition covers the systems of medieval bookkeeping which most experts agree were in the double entry format. Initially, these were in paragraph form. The money values were often kept in Roman numerals but could also be in the local monetary unit. Confusion often results from the latter because the monetary units were changed subject to exchange rate fluctuations and varied widely geographically. Paragraphs were kept vertically, one below the other, but the lateral method gradually evolved, especially in Venice, and became universal. It was not unusual to find entries recorded in separate books or folios, which can make the identification of a double entry system more difficult. Merchants often recorded only that information which they regarded as most important or was specifically related to a credit item. Because profits, and hence retained earnings, were not yet fully recognized and defined, and because, in any case, they were often small, credit, usually short-term, was a critical element in many businesses and hence accorded a special place in a merchant's books. F. Besta, *La Ragioneria*, 3 Volumes, Milano 1922-1929.

Massari became the notaries of the Commune, held the official accounts, and therefore assumed a fiduciary role to the Communal government.

We know that parts of the Genovese system dates at least to 1327 because in that year many accounting and finance practices were altered by government order. Records dating from 1340 only refer to transactions, entries and practices from earlier years. None of the earlier books have survived, in large part due to the destruction wrought by a civil uprising in 1339 in which civic records were burned in the Piazza San Lorenzo.

This traditional viewpoint is now seriously questioned. Scholarly attention has shifted in the last 70 years to two Italian cities, Venice and Florence as legitimate heirs to the double entry method. However, nothing so unique or tidy has risen to replace Besta's thesis, and we are left with a confused and complicated picture. Both Venice and Florence have advocates extolling their claims for fathering double entry, but no one is able to make an irrefutable case. What emerges is the view that double entry was developed in several locations, simultaneously, in response to similar pressures from regional economic, social, and cultural conditions.

Florentine economic growth dates from around 1100 and succeeded in transforming the city from a provincial agricultural and feudal town to a cosmopolitan banking and mercantile center⁷. In fact origins of the modern business enterprise can be traced to the large commercial partnerships which were established in Tuscany in the late Middle Ages. In 1252 Florence coined the first gold piece of Europe. This has traditionally marked the Florentine rise to the pinnacle of European business and commercial success, especially in banking, and was aided by the unique Florentine system of raising capital. Large associations, based on family ties, allowed the accumulation of hitherto unheard-of sums of money. These funds helped to foster the flowering of industry and banking in Tuscany. As Florence became a major European commercial center her need for a modern system of bookkeeping rose.

⁷ In this regard see R. A. Goldthwaite, *The Building of Renaissance Florence*, Baltimore 1981; and H. Miskimin, *The Economy of Early Renaissance Europe*, New York 1969. V. Polonio, *L'Amministrazione della Res Publica Genovese fra Tre e Quattrocento*, Atti della Società Ligure di Storia Patria, n.s., XVII/1 (1977), pp. 1-91.

The prevailing mode of partnership finance in Florence gave rise to bookkeeping practices which meticulously recorded each partner's contribution and responsibilities. Books of account were opened, and early 14th Century manuscripts evidence reveals debits and credits in vertically placed paragraphs. There is some evidence in the Peruzzi ledgers of a double entry system as early as 1335⁸. One also notes the use of a cross indexing system akin to Genoa's but not as detailed. Thus, the available manuscript evidence indicates that Florence by 1330 or 1340 had independently developed a system of double entry bookkeeping with antecedents probably dating to the late thirteenth Century.

Florentine businesses were the first to use a type of subsidiary or branch accounting to keep touch with their overseas operations. The silk and woolen manufactures pioneered a type of cost accounting unique in Medieval Europe⁹. These firms had, by 1350, two sets of books, one for the production or purely industrial side of the business and the other for its commercial operations.

Before the locus of international trade shifted to the Atlantic, Venice became the trading center of Mediterranean Europe. As a maritime city, she was able to reap huge profits from her trading and carrying activities and consequently developed a huge commercial population. It was natural that Venice would develop a system of accounting to record the financial condition of her businessmen. Furthermore, it was the Venetian trading network, coupled with her intellectuals and printing industry, which was responsible for spreading the double entry system over Europe. Like Florence, the earliest extant records of Venetian double entry are from the early Quattrocento and reveal an advanced system. By 1400 this system, replete with journals, ledger, lateral debits, and credits, and heralded by the prestigious Venetian merchants, was widely recognized

⁸ E. Peragallo, *Origin and Evolution of Double Entry Bookkeeping*, New York 1938, pp. 18-22; and A. Ceccherelli, *Le Scritture Commerciali nelle Aziende Fiorentine*, Florence 1910, Chapter 3.

⁹ Before the discovery of the Florentine industrial accounting practices in her textile houses, cost accounting was thought to have originated in England with the Industrial Revolution about 1785. This is a most important finding because it indicates that accounting practices were more advanced in Medieval Italy than had previously been suspected. See F. Elder, *Cost Accounting in the Sixteenth Century*, « Accounting Review », 1937, pp. 226-237.

as the best accounting scheme in existence. It was cross-indexed and utilized Arabic numbers.

What we would today consider the double entry method was not originally conceived in its totality in one location. It evolved gradually in response to the urgings of the Commercial Revolution and passed through generations of merchants before it took on a readily recognizable shape. The evidence points to simultaneous development in a number of separate cities all within Northern Italy.

Double entry accounting was, therefore, the end result of a long and arduous problem-solving effort, itself related to the increasing complexities of trade in late Medieval Italy. We must now ask ourselves why three cities provided the seedbed for modern accounting practices, and became the centers from which the new discipline spread. An answer to this question may lie in the commercial and economic phenomena common to this region. The years from 1250 to 1350 saw a burst of economic activity greater than those of the past and were also a crucial transition, a sharp break from the past and within which lay the foundations of modernity. The larger merchants of this regions had been subject to a common set of commercial pressures which forced them to seek an accounting system superior to that of the Middle Ages. By 1300 conditions were ripe for the invention of double entry. Merchants, especially those in the active trading centers, began experimenting with a variety of expense, capital and equity accounts and essentially all that remained was to never debit without crediting.

The economic revolution of the Twelfth and Thirteenth Centuries became the making of modern Europe. It destroyed feudalism and transformed its wealth into resources for a world wide economy. This economic expansion fueled the progressive development of business and industry and created the wealth of the Renaissance. Production for profit and an expanding market made possible the national economic systems which underlie the growth of the modern state. In short this great burst of economic activity helped to push Europe from feudalism toward capitalism. With this increase in trade and other commercial activity went a demand for more advanced accounting techniques which the Venetian scheme of venture accounting only partially filled. Capital began to accumulate in Northern Italy, and this necessitated institutions to safeguard and invest it. These funds were funneled into the expanding commercial sector as productive investments or used to finance working capital. Ro-

bert Lopez, the noted Yale historian, refers to the economic development of the Thirteenth and Fourteenth Centuries as the « explosion of Italian trade », which stretched from Greenland to Peking¹⁰.

This Revolution drew additional energy from technological developments in navigation and transportation which greatly reduced transportation costs. This great movement of people and commodities encouraged the invention of the Italian system of venture accounting, and the spread of Italian multinational enterprise (to use modern terminology), especially of banks, motivated the development of more elaborate accounting systems¹¹. This motivation was especially strong in service industries for which venture accounting methods were not particularly relevant. The banking, and textile industries, which required meticulous attention to detail, found it profitable to use double entry early. Its superiority as a management tool was quickly recognized, and entrepreneurs were eager to adopt it.

The other crucial element of this analysis was the invention of movable type printing about 1450. While printing did not aid the invention of modern accounting, it certainly abetted its spread. Printing affected all of Northern Italy, but its primary impact, for our purposes, was on Venice. The relationship between accounting and printing is understandably obscured by the profound effect printing had upon religion. Martin Luther ingeniously used the printing press as a tool to spread his crusade against the prevailing Catholic dogma. Printing presses were also used to help educate merchants on the details of double entry. While prosaic in comparison to theological issues, the new business arithmetics and bookkeeping manuals certainly helped to convert many businessmen to double entry¹². Printing made available, for the first

¹⁰ The specific intellectual linkages are complicated in this instance and the student of this period must constantly remind himself there is no simple cause and effect relationship among these variables. The demand for output of printers was dependent upon the educational level of the population. But to a certain extent the literacy rate was related to supply of cheap books. And both were dependent upon the great increase in the desire for knowledge fostered by the Renaissance. But secular humanism itself rested upon the ability of interested individuals to read the texts they wished. It is not an easy problem to sort out.

¹¹ C. Lane, *Venture Accounting*.

time in local vernacular, instruction in the double entry technique, and for once, many Northern Europeans now had a practical guide to the new accounting.

Italy also sponsored a revival of secular learning which, Fernand Braudel suggests, grew out of the need to train merchants' apprentices¹³. He mentions that Florence had as many as 10,000 children learning to read in primary school at a time when the cities population couldn't be larger than 100,000. Braudel continues to make the point, most relevant here, that as many as 1,200 boys went on to study accounting and arithmetic until they were fifteen years old¹⁴. It's clear from his research that Northern Italian cities were world leaders in education and that this education typically took the form of reading, writing, and arithmetic. All of these mental endeavors were crucially aided by the spread of grammars and arithmetics made possible by the printing press¹⁵.

One method which could be used to document this claim regarding the spread of double entry would be to simply count editions and note locations of printing of various business arithmetics and grammars. Such information could be plotted on a map of Europe with the date of the printing and this would indicate the fashion and speed with which the new accounting spread. This data could in turn be compared with extant business records of the day to link the two events. And while its certainly true that early printed books were expensive and beyond the means of

¹² E. Eisenstein, *The Printing Press*, Chapters 1, 2, and 6-8; and N. Davis, *Sixteenth Century French Arithmetics and the Business Life*, « Journal of the History of Ideas », 21 (1960), pp. 18-48.

¹³ F. Braudel, *The Wheels of Commerce* (translated by Sian Reynolds), New York, 1985, Chapter 11-13.

¹⁴ *Ibid.* It is interesting to speculate that these Florentine trade schools may just be the ancestors of today's Graduate Business Schools.

¹⁵ The specific intellectual linkages are complicated in this instance and the student of this period must constantly remind himself there is no simple cause and effect relationship among these variables. The demand for output of printers was dependent upon the educational level of the population. But to a certain extent the literacy rate was related to supply of cheap books. And both were dependent upon the great increase in the desire for knowledge fostered by the Renaissance. But secular humanism itself rested upon the ability of interested individuals to read the texts they wished. It is not an easy problem to sort out.

even some well to do business people they were undoubtedly cheaper and more accessible than any materials of a comparable nature before the printed book. Low literacy rates, the concentration of education in the clergy and the need for modern systems of bookkeeping in only the largest most sophisticated enterprises all argue for modest use of double entry in the aggregate and a slow but steady speed. However, this is itself a somewhat modern comparison, relative to such standards in Medieval Europe these developments were quite rapid. Certainly its plausible to argue that large firms could « educate » smaller ones on the knowledge and use of double entry through demonstration effects.

Throughout the Thirteenth and Fourteenth Centuries the Inquisition was relatively weak in Italy. The Renaissance helped to make thought free in Italy and fostered education, at all levels, more advanced than anywhere else in the world. The end result was a high literacy rate, especially among merchants in the larger cities, and an educational system the envy of the world¹⁶.

Venice therefore, became the printing center of Southern Europe and was a more urbane and cosmopolitan city than either Genova or Florence, or even Rome, all of which still retained a certain Italian provincialism. The Church had less influence in Venetian affairs, and, in conjunction with a liberal government, large skilled labor force and vibrant intellectual community, provided the conditions in which a vigorous printing industry could thrive. A large percentage of the titles in business, commerce and accounting were published in Venice and her merchants carried them to all of Europe¹⁷.

Such printers as Aldo Manuzio quickly took advantage of this comparative advantage in printing. As a result the city acquired an impressive array of ancient and contemporary scholars eager to help fledgling prin-

¹⁶ J. M. Robertson, *A Short History of Free Thought*. I, London 1914, p. 369; G. Sarton, *Introduction to the History of Science*, I, Baltimore 1930, Chapter 5.

¹⁷ To simply illustrate Venetian dominance of printing south of the Alps consider the following: by 1500, 2835 books had been printed in Venice, while Rome could claim 925, Milan 629 and Florence 300. J. A. Symonds, *The Renaissance in Italy*, Vol. II, *The Revival of Learning*, New York 1983, p. 369 and P. Grendler, *The Roman Inquisition and the Venetian Press*, Princeton 1977, Chapters 2 and 3.

ters with translation services. These unique advantages allowed Venice to become a premier printing center of Europe and thus helped to spread knowledge of double entry.

The Italian system of double entry became linked both to the Commercial Revolution and later, to the printing industry. This accounting system was left intact and dominated accounting practices for centuries. The technique was, by 1390, relatively advanced and well suited to the business practices of Renaissance Europe. These practices remained essentially stable in both scope and content, until the Industrial Revolution created the need for more sophisticated accounting and managerial techniques, whose new demands centered on developing a better cost accounting system and raising huge sums of external capital¹⁸.

To be sure, there is more to the story of Italian dominance of accounting's early years than we have been able to tell here. However, the main characters of the play and the essentials of the plot and setting have been established. It was two events – the Commercial Revolution and printing – which came together in Northern Italy to create the conditions whereby the region could invent, perfect and disseminate the gospel of double entry. Raymond de Roover, the distinguished Belgian historian of accounting, sums up these events best: « Under the spur of necessity, accounting developed spontaneously and reached a remarkable degree of perfection in the Italian communes of the Middle Ages . . . and the invention of printing and the publication of manuals helped the diffusion of double entry bookkeeping outside Italy »¹⁹.

The transformation of medieval economic life from feudalism to capitalism is one of the great unexplained events in history. For all of

¹⁸ Specifically, the unprecedented size of manufacturing concerns in the Industrial Revolution created a huge demand for a new form of business operation. Because of the scale of operation and funding required, the time-honored practice of partnership unlimited liability had to be abandoned. Furthermore, the vast amounts of capital needed were beyond the resources of even a large set of partners. The corporation with its unlimited life, ability to borrow and limited liability was therefore born. Secondly, the firms in these new areas of manufacturing, especially in metal fabrication and textiles, improved upon older cost accounting practices and invested new ones.

¹⁹ R. de Roover, *New Perspectives on the History of Accounting*, « Accountancy Review », 1955, pp. 405-420.

our historical knowledge and theories, the precise path followed in this transition is still not clear. However, to completely understand our capitalistic economic system, we need an explanation of this event. While I do not pretend to offer such a model in this paper, I can indicate a possible role in the drama for the double entry bookkeeping technique.

The main features of a theory to transform a feudal society into a capitalistic one has been written by numerous historians. Karl Marx has the most well known one, but his has come under increasing attack in the last 30 years. Douglas North has written an interesting theory of this transformation based on the neo-classical economic theory of property rights. Max Weber and Werner Sombart, leaders of the German historical school, presented Marx with a competing theory some 70 years ago which incorporates accounting practices. While not accurate in all particulars and certainly not uncontroversial, this latter theory can tell us about how double entry fits into this story.

Weber and Sombart contend the engine which drives the capitalistic system is profit. Entrepreneurs strive for gain and must have an efficient way to calculate profits for the system to function properly. Without an intelligent and consistent methodology with which to determine profit, there would be no way to distinguish capitalism from the other «isms». In order to faithfully pursue profits one must be able to calculate them.

The work of Weber and Sombart, while very good at defining the parameters and issues involved, overstated the importance of the role of double entry in the transformation from feudalism to capitalism. The English historian of accounting, Basil Yamey, has gone in the opposite direction by attaching little, if any importance to the role of bookkeeping in capitalistic development. His arguments have also been blunted to some extent by the work of Frederic Lane, and we are left with an open question which needs additional research to answer²⁰. And it's

²⁰ B. S. Yamey, *Scientific Bookkeeping and the Rise of Capitalism*, «The Economic History Review», 1949, pp. 99-113; *Accounting and the Rise of Capitalism: Further Notes on a Theme by Sombart*, «Journal of Accounting Research», 2/2 (August 1964), pp. 117-136; and *Notes on Double Entry Bookkeeping and Economic Progress*, «Journal of European Economic History», 4/3 (Winter 1975), pp. 717-723; M. Weber, *General Economic History*, New York 1927, pp. 260-292; W. Sombart, *Modern Capitalism*, New York 1933, pp. 116-127; J. Schumpeter,

not my intention here to argue that double entry accounting is the « missing link » in the transformation of feudalism to capitalism. But neither do I wish to assign no role to this technique. Rather my purpose is merely to underscore double entry as one cause among many. Furthermore, given recent events in Eastern Europe and the Soviet Union and their attempts to move to a more market driven economic system the question of what causes economic development is again growing in importance. A look into the past may be beneficial in answering these questions.

Yamey has taken the position, with some justification that double entry bookkeeping does not, in and of itself, directly lead to characteristics which could be called capitalistic under the Weber/Sombart thesis. And perhaps, strictly speaking, he's correct. At any rate, Yamey has devoted much research to this position. Frederic Lane has stepped into the debate as something of a mediator explaining that both Yamey and Sombart overstate their cases. Lane does not try to resurrect Sombart's theory, but does document what he feels to be a reasonable role for accounting practices to play in capitalistic development. Lane agrees that Weber and Sombart went beyond the scope of their evidence, but he does not feel that accounting practices had little to add to capitalism. One implication of Lane's argument is that while double entry may not have been crucial in an ultimate sense, the Weber/Sombart thesis is upheld because, via the bookkeeping and data entry structure and accounting system mandated by double entry, rationality and firm managerial control are passed down from generation to generation. This in turn implies that these elements of business operations which can decrease cost, increase revenues and ultimately increase profits can be readily identified and managed. This form of managerial control over the various cost and revenue activities, aided and abetted by the double entry technique, are very important in a capitalistic system. Lane and Yamey have enjoyed a running debate over this question and, at present, there has been no winner. The question is still open.

Socialism, Capitalism, and Democracy, New York 1942, pp. 119-126; F.C. Lane, *Venice: A Maritime Republic*, Baltimore 1973, pp. 140-141; H. Kellenbenz, *Technology in the Age of the Scientific Revolution*, in C. Cipolla ed. *The Fontana Economic History of Europe*, London 1974, Vol. 2, p. 234.

I wrote this article to detail, and to place in historical perspective, the rich history of double entry accounting. I had two concrete goals: the first was to locate the region where double entry was originally developed and explain why it initially occurred there; the second was to place the invention of double entry into the regional economy of Northern Italy and to explain its spread by appealing to the new printing technology, and the advance of learning in the Renaissance.

Stripped to its basics, double entry developed in a « Golden Triangle » of Northern Italian city-states between 1280 and 1350. The need for a new accounting system stemmed from the economic forces of the Commercial Revolution. From Northern Italy, double entry spread along European trading routes to other commercial centers primarily by way of example and through the use of new business manuals created by the printing industry. The increase in economic activity was fueled by advancements in agriculture and trade, population growth and the rise of urban areas. While Luca Paciolo and his followers were in general behind practitioners in commerce, they did provide an educational medium from which others could learn the new art of double entry. This method of keeping books allowed for a more precise definition and calculation of profit, and, at the same time, it gave managers better financial tools with which to make decisions.

JÜRGEN SCHNEIDER

MESSEN, BANKEN UND BÖRSEN
(15. - 18. JAHRHUNDERT)

I. MESSEN UND INTERNATIONALER ZAHLUNGSVERKEHR (MITTELALTER BIS 16. JAHRHUNDERT)

Nach Raymond Bogaert wurde das Bankgewerbe von griechischen Wechslern ins Leben gerufen: « Das Altertum hat also im Westen auf dem Gebiet des Bankwesens dem Mittelalter folgendes überliefert: Die Münze, den Geldwechsel und die Münzprobe; bankmäßige Geschäfte, Methoden der Rechnungslegung und eine juristische Grundlage »¹.

Im Mittelalter entstand das internationale Bankwesen, das Kreditgewerbe aus dem Wechselhandel und dem Remittieren von Platz zu Platz². Die Messen in Lagny, Provins, Troyes und Bar-sur-Aube dominierten den Handels- und Zahlungsverkehr Europas im späten 12. und ganzen 13. Jahrhundert. Der aus der Handelstätigkeit herrührende Geldtransfer ließ die Messen bald zu einem Mittelpunkt der Geldverrechnung des ganzen christlichen Europas werden³. Am Ende der Messe wurde von Stadt zu Stadt und von Region zu Region durch Verrechnung ausgeglichen. Durch dieses Ausgleichen, Skontration genannt, wurden die Champagne-Messen zu internationalen Verrechnungsstellen, deren Mechanismus bereits um 1180 voll entwickelt war⁴.

¹ R. Bogaert, *Ursprung und Entwicklung der Depositenbank im Altertum und Mittelalter*, in R. Bogaert und P. C. Hartmann, *Essays zur historischen Entwicklung des Banksystems*, Zürich 1980, S. 21.

² R. de Roover, *L'évolution de la lettre de change*, Paris 1953, S. 21.

³ F. Bourquelot, *Etudes sur les foires de Champagne, sur la nature, l'étendue et les règles du commerce qui s'y faisait au XII^e, XIII^e et XIV^e siècle*, Paris 1855.

⁴ R. D. Face, *Techniques of Business in the Trade between the Fairs of Champagne and the South of Europe in the Twelfth and Thirteenth Centuries*, in « The Economic History Review », 2nd series, vol. X, S. 428; ders., *The Caravan*

Jede Art der Verpflichtung konnte vor dem Meßgericht eingeklagt werden. Die Rechtssicherheit war ein gewichtiger Faktor für das Funktionieren der Messen. Die Messen spielten eine bedeutende Rolle als Zahlungsort für Servitien, die Prälaten der römischen Kurie für ihre Ernennung schuldeten⁵. Heinz Thomas stellt den Niedergang der Messen in der Champagne in den allgemeinen politischen und wirtschaftlichen Kontext und weist überzeugend nach, daß die « Depossedierung der italienischen und lombardischen Wucherer » eine unmittelbare Folge der katastrophalen Niederlage Philipps VI. bei Crécy am 26. August 1346 gewesen ist »⁶.

Rom, der päpstliche Stuhl, stand mit allen christlichen Ländern nicht nur in religiöser, sondern auch in materieller Verbindung⁷. Die Stellung der Kurie bedingte bei ihren weitgreifenden politischen und finanziellen Beziehungen einen großen Geldverkehr. Der Klerus bediente sich des Anweisungs- und Wechselverkehrs, der im Handel praktiziert wurde⁸.

Bischof Albrecht von Bamberg tilgte 1404 eine Schuld in Rom. Anhand dieses Vorgangs soll das Funktionieren eines Wechselbriefs im Mittelalter erklärt werden.

« Distributa zu bezalung von unsers Herren von Bamberg wegen gen Rome Item Sabbato ante mathie Anno 1404. Nürenberge dem Rümel Burger zu Nürenberg fur 400 ducaten die er bezalet zu Rome von unseres herren von Bamberg wegen mit dem weßel briff den Herr Mertein von lichtenstein mit im gen Rome furt. 464 Reinsch gulden »⁹.

Merchants and the Fairs of Champagne, Thesis, University of Wisconsin 1957; E. Bassermann, *Die Champagnermessen. Ein Beitrag zur Geschichte des Kredits*, Tübingen 1911.

⁵ A. Schulte, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien mit Ausschluß von Venedig*, Bd. 1, Leipzig 1900, S. 234 ff.

⁶ H. Thomas, *Beiträge zur Geschichte der Champagne-Messen im 14. Jahrhundert*, in « VSWG », 64. Bd. (1977), S. 458.

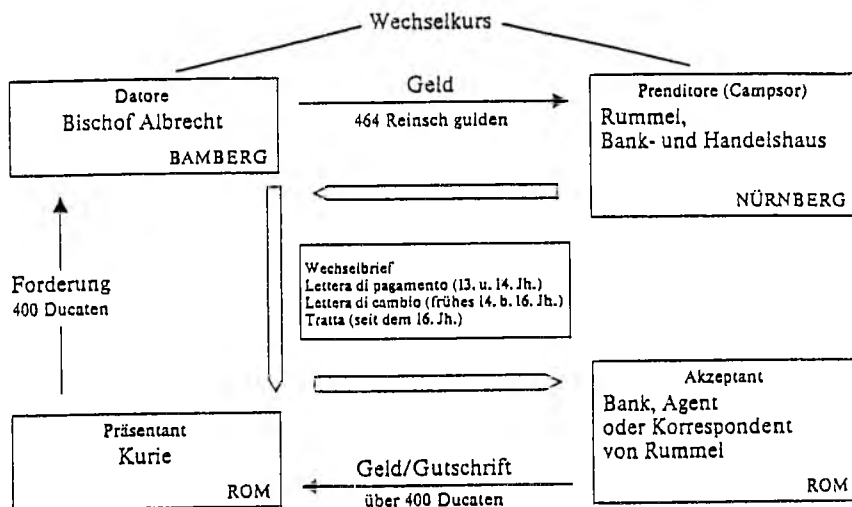
⁷ A. Schaub, *Handelsgeschichte der Romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, Berlin 1906, S. 342, 425 ff.

⁸ Y. Renouard, *Les relations des papes d'Avignon et des compagnies commerciales et bancaires de 1316-1378*, Paris 1941.

⁹ « Steuerbuch » (Kammer-Rechnungsbuch) des Bischofs Albrecht von Bamberg, Staatsbibliothek Bamberg, J.H.Msc. Jur. Ic. S. 118 (Originalpaginierung) bzw. 117 (Bleistiftpaginierung).

Die Kurie hatte an Bischof Albrecht von Bamberg eine Forderung in Höhe von 400 Dukaten. Die Schuld in Rom wurde von der Nürnberger Firma Rummel mit Hilfe eines Wechselbriefes, den Martin von Lichtenstein nach Rom brachte, beglichen. Als Ausgleich für die 400 Dukaten erhielt das Bank- und Handelshaus Rummel in Nürnberg¹⁰ von Bischof Albrecht 464 Rheinische Gulden. In der mittelalterlichen Terminologie war Bischof Albrecht der Datore und die Firma Rummel der Prenditore oder Campsor (Abb. 1).

Internationaler Zahlungsausgleich durch Wechsel (12. - 17. Jahrhundert)



Nach: F. Edler, *Glossary of Mediaeval Terms of Business. Italian Series 1200 - 1600*, Cambridge, Mass. 1934, p. 154, 155, 305; R. de Roover, *L'Evolution de la lettre de change. XIV^e - XVIII^e siècles*, Paris 1953, p. 43, 44; G. Parker, 7. *Die Entstehung des modernen Geld- und Finanzwesens in Europa 1500 - 1730*, in: *Europäische Wirtschaftsgeschichte*, hrsg. von C. M. Cipolla. Deutsche Ausgabe hrsg. von K. Borchardt. Bd. 2: Sechzehntes Jahrhundert, Stuttgart, New York 1983, p. 344.

* Entwurf: Jürgen Schneider, Bamberg.

¹⁰ 1410 und in den 20er Jahren waren Wilhelm und Heinrich Rummel Agenten der Medici in Nürnberg, R. de Roover, *Early Banking before 1500 and the*

Zu Beginn des 16. Jahrhunderts stellte ein Handlungsangestellter der Augsburger Paumgartner das Muster eines Wechselbriefs dar. In dem Muster werden alle Erfordernisse für einen Wechselbrief erwähnt. Interessant ist, daß der Wechselbrief in « prima, secunda, tertia auch zu zeiten quarta lettera » ausgestellt werden konnte (siehe Anhang 1).

Durch die Zentralisation des ganzen Wechselverkehrs auf den großen Messen (Genf ¹¹, Lyon ¹², Besançon, Piacenza) war Gelegenheit vorhanden, die Wechsel gegeneinander durch eine in großem Maße erfolgende Skontration auszugleichen und so internationale Zahlungen innerhalb des Rahmes der Meßvorgänge abzuwickeln.

Anhand eines Modells soll versucht werden, die Skontration darzustellen (Abb. 2).

In Lyon wurde die zentrale Skontration durch die Bankiers unterstützt. Die Bankiers erhielten von den Meßkaufleuten Geld zum Deport und eröffneten für diese Kontokorrents. Wenn Debitor und Creditor bei demselben Bankier ein Konto hatten, konnten entsprechende Ausgleichszahlungen durch Zu- und Abschreiben vorgenommen werden. Die Bankiers hatten auch untereinander ein Konto. Dadurch wurden Kompensationen auch außerhalb der Meßzahlungen möglich. « Ces compensations furent d'autant plus aisées que, faisant les paiements et les recouvrements, les banquiers faisaient aussi le trafic du change. C'était en réalité leur principal rôle. 'L'art du banquier, dit Fabiano, est le trafic dans l'échange de l'argent'. 'C'est par les banquiers, dit Tranchant, que se fait le change réel, lesquels par toutes contrées . . . ont argent par les mains de quelques leurs parens, compagnons, facteurs, débiteurs ou crédit et intelligence avec d'autres banquiers leurs amys qui se font reciproquement service'. Par le jeu des lettres de change, les banquiers arrivaient à payer ou à recouvrer pour eux-mêmes et pour leurs clients, dans d'autres villes, les sommes,

Development of Capitalisme, in « Revue internationale d'histoire de la Banque », 4, (1971) ; zu Wilhelm I. Rummel: C. Schaper, *Wilhelm I. Rummel*, in: *Berühmte Nürnberger aus neun Jahrhunderten*, hrsg. von C. von Imhoff, Nürnberg 1984, S. 27f.

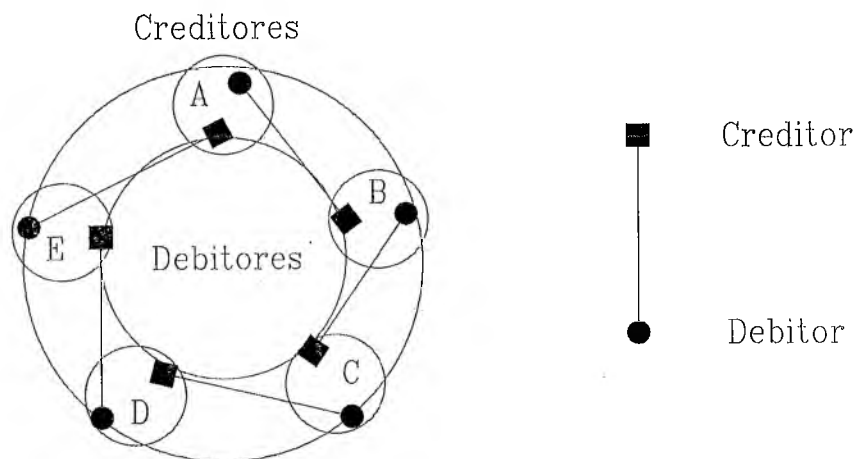
¹¹ J.-F. Bergier, *Genève et l'économie européenne de la Renaissance*, Paris 1963.

¹² R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine au XVI^e siècle*, 2 vols., Paris 1971.

Abb. 2: Modell einer Meßscontration (Giro) ¹³

(Scontration, in der neueren Zeit: Arrangement, virement, riscontro, clearing)
Prämisse: Die meisten Wechselgläubiger sind gleichzeitig aus anderen Wechseln
Wechselschuldner.

A muß an B, B an C, C an D, D an E und E an A 1000 Scudi zahlen. Die 5 (oder
auch mehr) Obligationen können durch Scontration zur Erlöschung gebracht werden.



D weist seinen Schuldner C, dieser seinen Schuldner B, dieser seinen Schuldner A an, statt ihm dem E die schuldigen 1000 Scudi zu zahlen. Da A dem E 1000 Scudi zu zahlen, aber gleichzeitig von ihm 1000 Scudi zu fordern hatte, erloschen alle Forderungen und Schulden gleichsam durch im Kreise (Giro) erfolgende Delegationen und die schließliche Compensation. In der Regel wurde nur ein Teil der Forderungen und Schulden der einzeln Messbesucher derart zur Erlöschung gebracht. Jeder der 5 Schuldner erhielt von jedem der 5 Gläubiger seinen Wechsel auf 1000 Scudi quittiert zurück. Die betreffenden Forderungen und Schulden der Gläubiger und Schuldner wurden in den Büchern abgeschrieben.

¹³ Entwurf nach R. Freiherr von Canstein, *Lehrbuch des Wechselrechts*, Berlin 1890, S. 26f.

dont les uns et les autres étaient débiteurs ou créanciers, sans mouvement de numéraire. Leurs correspondants sur les places étrangères ou leurs facteurs habitant à Lyon quand eux-mêmes avaient leur banque à l'étranger, leur étaient pour cela de précieux auxiliaires portant à leur crédit les sommes touchées qui, le cas échéant, servaient à effectuer des paiements »¹⁴.

Bei den genuesischen Wechselmessen gab es eine Manipulation, die eine Vereinfachung des Geschäftsganges bezweckte¹⁵: « Jeder Meßhändler schrieb nämlich in sein « *Libretto de cambii et avalli* » zunächst alle von ihm während der Messe abgeschlossenen Wechselgeschäfte ein. Wenn nun der Meßhändler A z. B. auf Venedig 1000 Dukaten Wechsel von B gekauft und den gleichen Betrag an C verkauft hatte, so ersuchte er den B, den Wechsel direkt an C zu liefern; B konnte die Aufgabe zur Lieferung an D weiterüberweisen, dieser an E u.s.f. Alle Wechselverkäufer, welche auf solche Weise der Mühe des Trassierens überhoben wurden, blieben dennoch solidarisch haftbar für den Wechselbetrag, und ihre Namen wurden von dem schließlichen Aussteller des Wechsels als « *avalli* » in den Wechseltext aufgenommen. Bereits in den ersten Statuten der Genueser Messen ist von diesem « *Giro-Aval* », wie man es neuerdings genannt hat, die Rede; es war ein Vorgänger des eigentlichen Wechselgiros und diente schon demselben wirtschaftlichen Zwecke »¹⁶.

II. INNOVATIVE INSTITUTIONEN UND TECHNIKEN IM 16. UND 17. JAHRHUNDERT: BANKEN, BOERSEN, WECHSELORDNUNGEN, INDOSAMENT UND DISKONT

Banken

1791 veranstaltete die Hamburgische Commerzdeputation eine zweite Auflage von « *Drey Schriften über Geld und Banken, besonders über die hamburgische Bank* ». Die erste Schrift (I. Vom Geld oder Münze, II. Von Banken) dürfte erstmals um 1765 publiziert worden sein. Der anony-

¹⁴ M. Brésard, *Les foires de Lyon aux XV^e et XVI^e siècles*, Paris 1914, S. 279f.

¹⁵ R. Ehrenberg, *Das Zeitalter der Fugger II. Geldkapital und Creditverkehr im 16. Jahrhundert*, 3. Aufl., 2.Bd., Die Weltbörsen und Finanzkrisen des 16. Jahrhunderts, Jena 1922, S. 234f.

¹⁶ *Ibidem*, S. 235f.

me Verfasser geht zunächst auf die Gründe ein, die zur Errichtung von Banken führten: « Die Banken sind also ihrer ersten Absicht nach errichtet worden, um denen, welche viele Geschäfte mit Geld machen, die Mühe zu erleichtern, welche die Untersuchung des inneren Werts, das Zählen und Herumtragen des Geldes verursachen würden, auch um das in ihnen aufbewahrte Geld in seinem festen Wert zu erhalten »¹⁷. Grundsätzlich werden drei Banktypen unterschieden:

- (1) *Girobanken*: « Dem, der Geld einlegte, wurde in Einem oder mehreren dazu bestimmten Büchern Rechnung gehalten, und ihm so viel, als er gebracht hatte, gut geschrieben (kaufmännisch: creditirt). Wollte dieser nun Andere bezahlen: so ward seine Rechnung für die Summe, die er an Andre zu entrichten hatte, belastet, (debitirt) und er, der erste Einbringer, hatte so viel weniger zu fordern; dagegen aber dem, der es empfangen sollte, diese Summe gut geschrieben. Eine solche Verfahrungsart wird Girobank genannt ». (Karte 1)
- (2) *Zettelbanken*: « Die andre Art ist folgende: Derjenige, welcher nach der dazu bestimmten Art Geld brachte, bekam dagegen Scheine, welche die Zusicherung enthielten: daß der jedesmalige Vorzeiger dieser Scheine, die Summe, worauf solche lauteten, täglich baar und richtig empfangen könnte. Diese Anweisungen werden Banknoten oder Bankzettel, und die Anstalt selbst Zettelbank genannt ». (Karte 2)
- (3) *Leibbanken*: « Es giebt endlich noch Banken, eigentlich Leihbanken, die durch Deponierung eines in Actien vertheilten baaren Capitals unter Autorität und Aufsicht des Staats entstanden sind, um desto mehr Anleihen auf Pfänder und Wechsel machen zu können. Die zahlbaren Zinsen gehören den Actionisten, und werden jährlich nach Abzug der Kosten unter ihnen vertheilt. Bey einigen Banken, besonders Zettelbanken geschieht es, daß man Leihbanken mit ihnen verbindet ».

« Eine Girobank hat vor der Zettelbank den Vorzug, daß vermittels Abschreibung von Einer Rechnung (Conto) auf eine andre, gerade die Summe, die bezahlt werden soll, mit der kleinsten Eintheilung der Landesmünze auf Einmal geschehen kann. Die Zettelbank aber hat vor der Girobank die Bequemlichkeit, daß die Umschreibung nicht nothwendig an dem Orte, wo die Bank errichtet ist, geschehen muß, sondern, daß blosser Zustellung oder Uebergabe der Banknoten auch in von der Bank entfernten Oertern der Eigenthümer freyer Besitzer von so viel Geld wird, als worauf der empfangene Schein lautet ».

¹⁷ Die Erhaltung des festen Wertes, der Credit des Hamburger Bancogeldes und der Bancowechsel war stets ein Anliegen der Hamburger Kaufleute. « Das

Eine Bank hat nach Marperger für den Kaufmann folgenden Nutzen¹⁸:

- (1) Sichere Aufbewahrung des Geldes (sicheres Haus, Eisengitter, Schildwache),
- (2) die ganze Stadt und Republik haftet,
- (3) gutes Geld wird im Lande erhalten,
- (4) der Ort wird dadurch zum Wechselplatz erhoben.

Marperger schildert sehr anschaulich die Hindernisse, die zu Beginn des 18. Jahrhunderts der Errichtung einer Bank entgegenstanden:

«Das Erste und was wohl am hauptsächlichsten das Anlegen publicquer Banquen biß anhero in den meisten Residenz- und Municipal-Städten verhindert hat, ist das Mißtrauen und die Furcht gewesen, welche man wegen des Souverainen Landes-Herrn gehabt, daß darselbe, wann ein großer Schatz und Vorrat in einer so publicquen Banco von Einheimischen und Ausländischen würde zusammen geflossen, und der Banco anvertraut worden seyn, gedachter Souverain auf Instigation übel vor das Vaterland und des Landes Credit gesinnter Leute zu greifen, sich solcher heiligen Despositorum bemächtigen, die Vögel gewaltsamer Weise ausnehmen, und denen Eigentümern das leere Nachsehen lassen würde. Eine solche Furcht ist von einem Christlichen Landesvater nicht zu praesumiren »¹⁹.

Alle öffentlichen Banken vom 15. bis ins 18. Jahrhundert waren ohne Ausnahme Depositen- oder Transferbanken²⁰. Die Existenzberechtigung der Girobanken basierte auf den schlechten Münzverhältnissen. Mit der Besserung im Münzwesen verloren die Girobanken eine wichtige Funktion. Rich-

Banco-Geld ist eben diejenige Münze, womit die vornehmste Handlung getrieben wird: denn alle Wechsel-Briefe, Gold, Silber, Münz-Sorten, und die meisten Kaufmannswaren, werden nach Banco-Geld gekauft, und damit bezahlet, auch über dem den Auswärtigen in Holland, England, Frankreich, Portugal, Spanien, Italien, und in den größten Teilen Deutschlands, Rechnung in Banko gehalten; Lütkens, *An Eine Hochlöbliche Deputation des Commercii gemäsigte Vorstellung und Bitte... um Abänderung des Misbrauchs bey der hiesigen Banco*, Hamburg um 1760, S. 41.

¹⁸ P. J. Marperger, *Beschreibung der Banken*, Halle 1717, S. 98 f.

¹⁹ *Ibidem*, S. 107.

²⁰ A. P. Usher, *The Early History of Deposit Banking in Mediterranean Europe*, Vol. I, Cambridge (Mass.) 1943; J. G. van Dillen (Ed.), *History of the Principal Public Banks*, The Hague 1934.

tungsweise für eine neue Epoche im kontinentalen Europa wurden England und Schottland. 1694 wurde die Bank von England gegründet²¹. Die Bank durfte Edelmetall- und Wechselhandel treiben, Vorschüsse auf Waren gewähren und Banknoten ausgeben. « Damit war endlich der Typus der modernen Nationalbank geschaffen, die sowohl dem Staat wie der wirtschaftlichen Produktion diene und die Mittel hierfür sich durch Annahme von Depositen und durch Ausgabe von Banknoten verschafft »²². Die Bank von Schottland beruhte auf ähnlichen Grundlagen wie die Bank von England. Die Banken Schottlands machten rascher als die englischen die Banknoten zu einem ganz allgemeinen Zahlungsmittel. Die schottischen Banken gewährten schon in der ersten Hälfte des 18. Jahrhunderts Kredit bei laufender Rechnung (*cash credits*).

Eine neue Ära auf dem Kontinent begann, als die Banque de France 1800²³ und die Niederländische Bank 1814 sowie ähnliche Institutionen in anderen Ländern gegründet wurden. Mit dieser Ausbreitung des englischen Systems auf dem Kontinent war die banktechnische Voraussetzung für die später umfassende Industriefinanzierung geschaffen (Karte 3).

Börsen

Antwerpen löste Brügge und Venedig als zentrale Märkte für Welthandels Güter im 15./16. Jahrhundert immer mehr ab. Die oberdeutschen Kaufleute beteiligten sich aktiv an dieser Schwerpunktverlagerung dadurch, daß sie das Schwergewicht ihrer Geschäftstätigkeit nach Antwerpen verlagerten. Die Fugger vermarkteten ihr Kupfer nicht mehr über Venedig, sondern über Antwerpen. Die Intensität des Güteraustausches wuchs derart, daß das ganze Jahr über ein regelmäßiger Großmarkt mit allen Welthandels Gütern stattfand. Die Herausbildung fester Typen vertretbarer Waren ermöglichte den Abschluß von Handelsgeschäften ohne gleichzeitige Vorzeigung, Übergabe und Bezahlung der Ware, einen ersten börsenmäßigen Produktenhandel also. Antwerpen wandelte sich von einem Meß- in einen

²¹ R. D. Richard, *Bank of England (1694-1744)*, in J. G. van Dillen (Ed.), *History of the Principal Public Banks*, The Hague 1934, S. 204 ff.

²² R. Ehrenberg, *Die Banken vom 11. bis zum 17. Jahrhundert*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, 4. Aufl., Jena, S. 175.

²³ A. Plessis, *La politique de la banque de France de 1851-1870*, Genève 1985.

Börsenplatz. Die Antwerpener Börse wurde die erste Börse von internationalem Charakter, die erste Weltbörse überhaupt. Der Gewürz-, Woll- und Tuchhandel wurde börsenmäßig organisiert. Die Brügger Börse war insbesondere der Versammlungsort der italienischen Kaufleute und diente in der Hauptsache nur für Geld- und Wechselgeschäfte. Eine Börse existierte in Antwerpen schon in der 2. Hälfte des 15. Jahrhunderts. Die 1531 eröffnete Neue Börse in Antwerpen trug bezeichnenderweise die Inschrift « *in usum negotiatorum cujuscunque nationis ac linguae* ».

Wer einen Wechsel kaufen oder verkaufen wollte, wandte sich in der Börse an einen Makler, um sich über den Kurs zu informieren. Der Makler nahm für seine Vermittlungsdienste eine Kommissionsgebühr von 0,33 bis 0,5 %. Wechselkurse wurden in Antwerpen das ganze Jahr über fixiert und nicht wie bei den Messen von Kastilien und Lyon nur für eine bestimmte Zahl von determinierten Tagen. In Antwerpen wurden die durchschnittlichen Wechselkurse wöchentlich auf fliegenden Blättern, den Kurszetteln, notiert. Die Wechselgeschäfte spielten an der Antwerpener Börse die wichtigste Rolle. Aber es existierten auch andere Geschäfte mit Frachtraten, Schiffsversicherungen, Geldanleihen, *asientos*-Kontrakten mit der spanischen Krone, mit kurzfristigen Geldern und Lebensversicherungen²⁴.

Um 1540 beginnen die Publikationen von Warenpreis-, Wechsel- und Geldkurslisten. J. J. McCusker und Cora Gravesteijn konnten für den Zeitraum von 1540 bis 1775 49 Preiscourants ausfindig machen, die in 33 Städten publiziert worden sind²⁵. Die Auswertung derartiger Preiskouranten, die McCusker in seinem Werk « *Money and Exchange in Europe and America 1600 - 1775* » (1978) begonnen hat, wird seit zehn Jahren am Lehrstuhl für Wirtschafts- und Sozialgeschichte der Universität Bamberg fortgesetzt: Schwerpunkte dieser Arbeit sind *Deutsche Geld- und Wechselkurse 1815 - 1913*, *Transatlantische Devisenkurse 1776 - 1914 und 1914 - 1990* und *Mittel- und nordwesteuropäische Geld- und*

²⁴ V. Vazquez de Prada, *Lettres marchandes d'Anvers*, II - IV, Paris n.d., S. 131 f.

²⁵ J. J. McCusker, C. Gravesteijn, *The Beginnings of Commercial and Financial Journalism. The Commodity Price Currents, Exchange Rate Currents and Money Currents of Early Modern Europe*, Amsterdam 1990; E. Baasch, *Geschichte des hamburgischen Waaren-Preiskourant*, Hamburg 1902.

Wechselkurse 1698 - 1815 unter Einbeziehung des Ostseeraums bis 1914 (siehe Anhang 4) ²⁶. Ein Projekt, das Preiskurantentafeln für den pazifischen, indischen und asiatischen Raum (Mittel- und Südamerika, Indien, China, Japan, Australien) aufarbeiten soll, ist an der Universität Bamberg in Vorbereitung.

Die Frankfurter Kurszettel von 1654 und 1655 (abgedruckt in Vogt, *De cambiis*, 1670, p. 42, 45) und die Leipziger Curszettel von 1711 und 1742 (abgedruckt zu G 31 der Leipziger Wechselordnung bei Könige und Siegel) sind noch in italienischer Sprache abgefaßt, « was ohne Zweifel einer Tradition aus der ersten Einführung der Curszettel in Deutschland zuzuschreiben ist » ²⁷.

Ein Zeitgenosse, der Dichter Daniel Rogiers, beschreibt den Verkehr an der neuen Börse. « Man hört dort ein verworrenes Geräusch aller Sprachen, man sah dort ein buntes Gemenge aller möglichen Kleidertrachten, kurz die Antwerpener Börse schien eine kleine Welt zu sein, in der alle Teile der großen vereinigt waren ». Ende des 16. Jahrhunderts trat Amsterdam die Nachfolge von Antwerpen an. « Die Anteile der Ostindischen Kompagnie (1602) sind das erste dividendentragende Wertpapier, das als Gegenstand des Börsenhandels (Amsterdam) erscheint. Schuldscheine von Fürsten, Staaten und Privatpersonen sind schon früher gehandelt worden (sog. Rentmeisterbriefe um 1550 in Antwerpen). Amsterdam, das nach dem Niedergang von Antwerpen zum Haupthandelsplatz der damaligen Zeit wurde und schon seit 1530 börsenmäßige Versammlungen kannte, bildete in kurzer Zeit die Technik des Effektenhandels in vollkommenster Weise aus, so daß es richtig ist, die Amsterdamer Börse als erste Effektenbörse anzusprechen » ²⁸.

In London wurde 1554 die Royal Exchange fertiggestellt. Die Bör-

²⁶ J. Schneider - O. Schwarzer (Hrsg.), *Deutsche Geld- und Wechselkurse 1815 - 1913*, St. Katharinen 1990; J. Schneider - O. Schwarzer - F. Zellfelder (Hrsg.), *Transatlantische Devisenkurse 1776 - 1914* (erscheint 1991); J. Schneider - O. Schwarzer - F. Zellfelder (Hrsg.), *Transatlantische Devisenkurse 1914 - 1990* (erscheint 1991); J. Schneider - O. Schwarzer - P. Schnelzer (Hrsg.), *Mittel- und nordwesteuropäische Geld- und Wechselkurse 1698 - 1815 unter Einbeziehung des Ostseeraums bis 1914* (erscheint 1991).

²⁷ F. A. Biener, *Wechselrechtliche Abhandlungen*, Leipzig 1859, S. 296.

²⁸ W. Prion, *Börsenwesen*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, 4. Aufl., 2. Bd., Jena 1924, S. 1036.

sen zu Augsburg, Nürnberg, Köln und Hamburg entstanden im 16. Jahrhundert. Weitere Börsen wurden 1605 - 1635 in Lübeck, Bremen, Königsberg und Frankfurt am Main eröffnet. Die Antwerpener Börse war Vorbild für die Kölner und die norddeutschen Börsen. Die außerordentliche Bedeutung, welche die Messen in einer Zeit allgemeiner kriegerischer Verwirrung in West- und Südeuropa für den internationalen Zahlungsverkehr erlangt hatten, verschwand wieder, sobald dieser sich einer neuen Weltbörse als Mittelpunkt bedienen konnte (Karte 4).

Die Kodifikation des Wechselrechts: Die Wechselordnungen

Seinem Ursprung nach ist das Wechselrecht Gewohnheitsrecht; *stylus mercatorum ius facit*. Das Gewohnheitsrecht wurde in Italien entwickelt und in ganz Europa verbreitet.

Im 16. und 17. Jahrhundert wurde der Wechsel Allgemeingut des ganzen Kaufmannsstandes. « Die Erweiterung der mit Wechsel arbeitenden Personen machte eine gesetzgeberische Regelung dringend notwendig, die in Anbetracht der politischen Struktur Deutschlands nur in der Schaffung lokaler Statuten bestehen konnte »²⁹. Wechselrechtliche Regelungen finden sich in Stadt- und Marktrechten. Von besonderer Bedeutung ist die Wechselordnung von Bologna aus dem Jahr 1569, die vom Papst gebilligt wurde. Für Deutschland wurden vor allem die städtischen Wechselordnungen wichtig: Frankfurt am Main 1578, Hamburg 1601, Nürnberg 1621, Leipzig 1682, und die Kölner Wechselordnung von 1691 (Karte 5). Seit dem 18. Jahrhundert befaßte sich auch die Landesgesetzgebung mit dem Wechselrecht (Karte 6). Eine erste vollständige Kodifikation des Wechselrechts für ein ganzes Land erfolgte in Frankreich durch die königlichen Ordonnanzen von 1654 und 1673 (Karte 7).

Der moderne kaufmännische Ordre-Wechsel

Mittelalterliche Wechsel wurden in den letzten Dekaden des 14. Jahrhunderts negotiabel. Dennoch ist der Wechsel des Begünstigten bis Ende des 16. Jahrhunderts selten. « In the two earlier examples dating

²⁹ F. Walder, *Das Wechselrecht der Reichsstadt Augsburg*, Diss. Erlangen, 1905.

from 1385 and 1394 the change of beneficiary was written out on a separate piece of paper which was pinned out to the bill »³⁰. Federigo Melis³¹, Henri Lapeyre³² und Raymond de Roover³³ zeigten, daß das Indossament schon zu Beginn des 15. Jahrhunderts vereinzelt praktiziert wurde. Herman van der Wee³⁴ zitiert ein Beispiel von 1611 « 'Received by me underwritten by M. Robert Rug, whom I have assigned to receive it' (signed by W. Selby, Antwerp specimen of 20th April 1611). This was the birth of modern endorsement: now bills of exchange became not only more easily transferable, but also negotiable ».

Der moderne kaufmännische Ordre-Wechsel umfaßt nicht mehr wie der mittelalterliche Wechselbrief vier Personen, sondern mindestens drei (oder mehr, infolge des Indossaments):

BEZOGENER, TRASSAT³⁵: « Ist die Hauptperson bei trassierten förmlichen Wechselbriefen, auf welche derselbe gezogen ist, oder welchen der Aussteller ersucht hat, den Wechselbrief für ihn einzulösen oder die enthaltene Summe Geldes an dessen Inhaber in seinem – des Ausstellers Namen zu bezahlen ».

TRASSANT, AUSSTELLER³⁶: « Ist diejenige Hauptperson beim Wechselcontract, die den Wechselbrief ausstellt ».

PRÄSENTANT³⁷: « Ist diejenige Hauptperson beim Wechselgeschäft, welche den Wechselbrief dem Trassanten vorzeigt, um von ihm zu vernehmen, ob er die darin enthaltene Summe Geldes auf die bestimmte Zeit, auch Art und Weise,

³⁰ P. Spufford, *Handbook of Medieval Exchange*, London 1986, S. XXXI.

³¹ F. Melis, *Una girata cambiaria del 1410 nell'Archivio Datini di Prato*, in « *Economia e Storia* », V (1958), S. 412 ff.

³² H. Lapeyre, *Une lettre de change endossée en 1430*, in « *A.E.S.C.* », XIII (1958), S. 260 ff.

³³ R. de Roover, *Le marché monétaire au moyen âge et au début des temps modernes*, in « *Revue historique*, XCIV (1970), S. 33 f.

³⁴ H. van der Wee, *Monetary, Credit and Banking Systems*, in *The Cambridge Economic History of Europe*, vol. V, Cambridge 1977, S. 329.

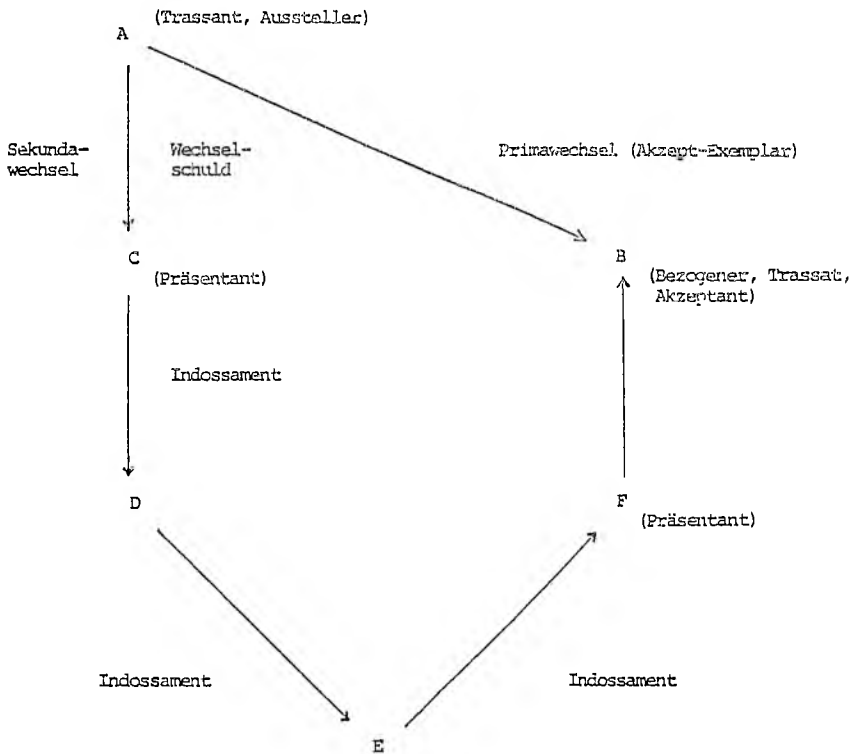
³⁵ J. P. C. Scherer, *Handbuch des Wechselrechts*, Erster Teil: A - H, Frankfurt am Main 1800, S. 363.

³⁶ P. C. Scherer, *Handbuch des Wechselrechts*, Dritter Teil: T - Z, Frankfurt am Main 1800, S. 6.

³⁷ P. C. Scherer, *Handbuch des Wechselrechts*, Zweiter Teil: I - S, Frankfurt am Main 1800, S. 343f.

bezahlen wolle. Der erste Eigentümer des Wechselbriefs ist der Remittent, welcher in der Absicht ihn vom Trassanten empfängt, um das Geld bei dem Bezogenen einzuziehen. Wenn er nun den Einzug des Wechsels selbst besorgt, und den Wechselbrief selbst präsentiert, so ist er zugleich der Präsentant, er kann aber auch die Präsentation einem Andern auftragen, und dann macht der Präsentant eine dritte Person beim Wechselgeschäft aus, und der Auftrag, welchen der Remittent dieser dritten Person erteilt, wird Indossament genannt ».

Modell: Der moderne kaufmännische Ordre - Wechsel
(17. - 20. Jahrhundert)



Der Campsor, der bisher Trassant war, fiel weg. Der Kaufmann, der bisher beim Campsor eine unzutauschende und zu übermachende Geldsumme erlegte (der bisherige Remittent), wurde nun zum Trassanten (A), der seinem Geschäftsfreund (B, Schuldner oder Creditgeber) am Zahlungsort als Bezogenen (Trassaten) aufforderte, dem Präsentaten des Wechsels (C, D, E, F, ...) die bezeichnete Wechselsumme zu bezahlen. Statt der alternativen Inhaberklausel (*vel cui mandaveris* oder *ordinaveris*) und bzw. statt des benannten Adjectus, wird jetzt die Ordreklausel aufgenommen, die dem Wechsel die Indossabilität verleiht.

A zieht auf B einen Wechsel und sendet den Primawechsel zum Accept. C indossiert den Wechsel und gibt ihn an D, D indossiert und gibt den Wechsel weiter an E, E indossiert und gibt ihn an F weiter, der den Wechsel präsentiert und von B eine Gutschrift erhält. Mit dem Wechsel wurde von Schuld von A an C, die von C an D, die von D an E und die von E an F getilgt. Zuletzt zahlt B an den Präsentanten F bzw. schreibt ihm den Wechselbetrag gut. Der Wechsel dient seither nicht mehr dem Umtausch unter Übermachung eines erlegten Geldes, sondern der Übermachung von Zahlungen mit *Ersparung des Umtauschs* (und des Transports) von Geld.

Die große Bedeutung des modernen Wechsels in Verbindung mit dem Indossament wurde von Adam Smith (1776) klar erkannt. Seiner Beurteilung kommt besonderes Gewicht zu: « Die Gepflogenheiten und Usancen der Kaufleute, die sich in Europa eingebürgert haben, weil die Gesetze die Erfüllung ihrer Verträge nicht garantierten und erzwingen, und in den letzten zwei Jahrhunderten in allen europäischen Ländern rechtlich verankert wurden, haben dem Wechsel solch außergewöhnliche Vorrechte eingeräumt, daß mit seiner Hilfe Geld leichter als mit jeder anderen Art Schuldverschreibung erhältlich ist, namentlich dann, wenn er nach kurzer Zeit, etwa zwei oder drei Monate nach Ausstellung, zahlbar ist. Zahlt der Akzeptant bei Fälligkeit und Präsentation den Wechsel nicht sofort, wird er von diesem Augenblick an zahlungsunfähig, also bankrott. Der Wechsel geht zu Protest an den Aussteller zurück, der, löst er ihn nicht sofort ein, ebenso bankrott wird. Ging ein Wechsel, bevor er zur Person kam, die ihn zur Zahlung präsentiert, durch die Hände anderer, die nacheinander seinen Wert in Geld oder in Waren

vorlegten und, um auszudrücken, daß jeder der Reihe nach diesen Wert erhalten hat, den Wechsel eigenhändig indossierten, das heißt, den Namen auf der Rückseite des Wechsels schrieben, wird jeder Indossant in der Reihenfolge dem Eigentümer des Wechsels für die Summe haftbar; zahlt er nicht, wird auch er von diesem Augenblick an ein Bankrotteur »³⁸.

Die Diffusion des Indossaments

Georg Schaps schrieb in seiner « Geschichte des Wechselindossaments » (Stuttgart 1892, S. 4): « Für die Weltbedeutung des Wechsels ist die Entstehung einer einfachen und leichten Übertragungsform in Verbindung mit vereinfachtem Regreß das ausschlaggebende Moment geworden ». Ähnlich äußerte sich Noback in seiner Studie « Über die Natur und Entstehung des Wechsels » (1845, S. 17): « Die Brücke, auf der man vom Wechsel des Mittelalters zum Wechsel der Neuzeit fortschritt, bildet das Indossament ». Die Entwicklung des Indossaments fällt in die Zeit vom Ende des 16. bis zum Anfang des 18. Jahrhunderts³⁹. In Italien kam um 1600 ein neuer Modus der Bevollmächtigung in der Wechselbegebung auf, die *Girata*, die nicht auf einer besonderen Urkunde, sondern auf der Vorderseite des Wechsels selbst Platz fand⁴⁰. *Girata* und Indossament gelangten im ersten und zweiten Viertel des 17. Jahrhunderts nach Deutschland. Auch hier stießen sie auf heftige Opposition, um schließlich um die Mitte des 17. Jahrhunderts in Theorie und Gesetzgebung allmählich ihre Anerkennung zu finden (Karte 8). Die Wechselordnungen reflektieren die Auseinandersetzung um das Indossament:

Nürnberg: 1647: Verbot des Girierens
1654: maximal eine Girierung
1700: Indossament erlaubt mit der Begründung, daß in sämtlichen deutschen Städten außer Bozen indossierte Briefe angenommen würden.

³⁸ A. Smith, *Der Wohlstand der Nationen. Eine Untersuchung seiner Natur und seiner Ursachen*. Aus dem Englischen übertragen und mit einer umfassenden Würdigung des Gesamtwerkes von H. Recktenwald, München 1976, S. 254 f.

³⁹ P. Opitz, *Der Funktionswandel des Wechselindossaments*, Diss. jur. Berlin 1967.

⁴⁰ F. Ferrara, *La girata della cambiale*, Rom 1935; G. Cassandro, *Vicende storiche della lettera di cambio*, in « Bollettino storico del Banco di Napoli », IX - XII/1, (1955/56).

- Frankfurt: 1647: Verbot des Girierens
 1654: maximal ein Giro
 1666: Girieren erlaubt
- Augsburg⁴¹: 1665: vielfältige Girierung « weilen sie allhier wie an anderen Orten bereits so stark in Gebrauch kommen...»
- Leipzig: 1682: Vielfältiges Girieren, « da es allhier und andernwärts stark in Gebrauch, wird Indossament zugelassen ».
- Danzig: 1701: Indossament, « weil sie in starken Gebrauch sind ».

Im Hansagebiet trat das Indossament als formaler Bestandteil erst in der Mitte des 17. Jahrhunderts auf. « Zuvor übertrug man durch schwerfällige Übertragungsurkunden und Vollmachtsbriefe »⁴².

Paul Jacob Marperger definiert in seiner « Beschreibung der Banquen » (Halle und Leipzig 1717) den Terminus « Giro »: « Von den großen Giro- oder Ab- und Zuschreibbanquen. Betreffende das Erste, nemlich die Definition einer solchen Giro- oder Ab- oder Zuschreib-Banco, so ist das Lateinische Wort Gyrus, ein Kreiß oder umdrehender Wirbel (davon das Italienische Wort giriren, in Kreiß herumblauffen, aus einer Hand in die andere verwechseln, gleichsam einem runden Umblauff und Circul machen, herkommt) bekannt und wird vornehmlich gebraucht bei den Wechsel-Brieffen, welche von einem Inhaber auf den anderen, vermittels des darauf gesetzten Indossaments transportiret, von einer Stadt zur anderen vernegociiret, und so lange unter differenten Wechsel-Coursen herumt getrieben werden, bis sie an Ort und Stelle kommen, der sie vergnüget, und bezahlt werden müssen. Wann man in einer Ab- und Zuschrieb-Banco es fast eben also hergeheth, in dem ein Kaufmann eine gewisse Summam von seiner Rechnung ab- und solche einem anderen auf dessen Rechnung, dieser wieder, nachdem es die Handlung mit sich bringt, auf des dritten und vierdten seine Rechnung in Banco schreiben

⁴¹ F. Walder, *Das Wechselrecht der Reichsstadt Augsburg*, Diss. Erlangen 1922, S. 58.

⁴² M. Neumann, *Geschichte des Wechsels im Hansagebiete bis zum 17. Jahrhundert nach archivalischen Quellen*, Erlangen 1863, S. 194.

läßt, und also gleichsam ein perpetuirlicher Scontro, Transport, Überschreiben und Umblauf vergehet, also wird es daher eine Giro- oder Ab- und Zuschrieb Banco genennet »⁴³.

Jacques Savary bemerkte in seinem « Le parfait negociant » (1675), daß das Indossament in Frankreich vor 1620 nicht in Gebrauch gewesen sei, und man habe bis dahin einen Wechsel nur *par procuration par devant notaire* übertragen können. Cleirac spricht gegen 1650 von der Klausel *an ordre* als etwas Bekanntem. Die erste offizielle Anerkennung erfolgte durch die königliche Deklaration von 1654 und durch die von Jacques Savary ausgearbeitete « Ordonnance de commerce » von 1673. In Italien gab es heftigen Widerstand gegen das Girieren von Wechseln:

Bozen: 1635: Verbot von girierten Wechseln

Venedig: Wechsel mit Giro werden bei der Bank nicht gezahlt; man muß daher den Wechsel mit einer Procuracion remittieren. Dies wird von den venezianischen Bankiers aufrechterhalten, da sie von den Rimessen Provision beziehen⁴⁴.

Venedig, Florenz, Novi, Bozen: Girierte Briefe werden nach den dort bestehenden Gesetzen nicht angenommen⁴⁵.

Der Grund für den Widerstand in Italien dürfte in dem Funktionsverlust der Campsoren liegen: « So hatte schließlich die Scontration, welche ursprünglich den Campsoren große Vorteile gebracht hatte, zur Ausbildung des Indossaments und damit zur Ausschließung der Campsoren bei dem Geschäfte der Ausstellung und Weiterbegebung der Wechsel und zum Verfall der Messen geführt »⁴⁶. Dies wird auch von Bode in seiner *dissertatio de cambiis* (1646) in These 16 bestätigt. Vor dem

⁴³ P. J. Marperger, *Beschreibung der Banquen*, Halle und Leipzig 1717, S. 95.

⁴⁴ J. Savary, *Le parfait negociant*, P. II, Liv. 2, ch. 4, p. 487, 82.

⁴⁵ F. Dupuy de la Serra, *L'art des lettres de change suivant les plus célèbres places d'Europe*, Paris 1693, ch. 13, p. 12f.

⁴⁶ R. Freiherr von Canstein, a.a.O., S. 33; F. A. Biener, *Wechselrechtliche Abhandlungen*, Leipzig 1859, S. 145ff.

Indossament erhöhte jeder Meßwechsel die Anzahl der bei der Messe fälligen Wechsel. Wurde ein Wechsel jedoch zwanzigmal indossiert und gelangte dann zur Messe, so fehlten bei der Messe zwanzig Geschäftsvorfälle. Das Girieren ersparte das Ziehen neuer Wechsel⁴⁷.

Um den Meßwechsel realisieren zu können, mußte vor der Innovation des Indossaments die Messe besucht werden. Die Wechsel wurden nach und nach nicht mehr vorwiegend auf die Messen ausgestellt⁴⁸. Der Außer-Meßwechsel begann eine immer bedeutendere Stellung beim Zahlungsausgleich einzunehmen. Der Wechsel wurde seit der zweiten Hälfte des 16. Jahrhunderts und insbesondere seit dem 17. Jahrhundert immer mehr von den Kaufleuten selbst ausgestellt und weiterbegeben. Infolgedessen verloren auch die Wechselmessen seit der zweiten Hälfte des 17. Jahrhunderts immer mehr an Bedeutung.

Erste Monographien über das Indossament wurden verfaßt von Höckner (*De litterarum cambialium indossamento*, 1707) und Krolmann (*De cessione litterarum cambialium*, 1711).

Diskont

Eine wichtige Neuerung war der Diskont, der im voraus in Abzug gebrachte Zins. Diskontieren bedeutet Verkaufen einer später fällig werdenden Forderung unter Abzug von Zinsen. Diskontieren hätte im Mittelalter gegen das moralische Zinsverbot der Kirche verstoßen. Mittelalterliche Wechsel wurden nicht diskontiert⁴⁹. In Lyon war der Diskont eine gängige Praxis. « Enfin, l'escompte fut pratiqué d'une manière courante à Lyon entre banquiers et marchands »⁵⁰. In Antwerpen wurde Diskont erstmals 1536 von englischen Kaufleuten bei den Messen von

⁴⁷ J. P. Orth, *Ausführliche Abhandlung von den berühmten zwoen Reichsmessen so in der Reichstadt Frankfurt am Main jährlich gehalten wurden ...*, Frankfurt a. M. 1765, S. 447.

⁴⁸ J. P. C. Scherer, *Handbuch des Wechselrechts*, 3. Theil, Frankfurt am Main 1800, S. 9 die Amsterdamer Willküren vom 20. Jan. 1679; G 1: « Weil auf hiesiger Börse viel auf die Frankfurter Messe, und zwar auf die Messen selbst, oder auf die Rückwechsel gewechselt wird ».

⁴⁹ P. Spufford, a.a.O., S. XXXI.

⁵⁰ M. Brésard, a.a.O., S. 281.

Bergens-op-Zoom praktiziert. Dies war jedoch eine Ausnahme. Aus Antwerpener Kaufmannsbüchern ist zu ersehen, daß Diskont ab 1550 immer mehr benutzt wurde. Regelmäßigen Charakter nahm der Diskont jedoch erst nach 1600 an⁵¹. Die Fugger diskontierten 1576 zwei Wechsel, die auf Christoff Welser gezogen waren und schon vor dem Zahlungstermin eingelöst wurden. Die beiden Wechsel waren am 10. Oktober 1576 fällig, wurden aber schon am 6. September dieses Jahres bezahlt « 10 % für die Zeit so sys fruer bezalen »⁵². Durch das Indossament ist der Wechseldiskonto ein Zweig des Wechselgeschäfts geworden. Der Wechsel wurde gekauft, um ihn wieder zu verkaufen.

Das Bankier- und Wechselgeschäft war bis 1755 in Hamburg unbedeutend geblieben, « was sich auch daraus entnehmen läßt, daß das Diskontieren von Wechseln hier etwas ungewöhnliches war und daß ein Kaufmann, der seine Wechsel verdiskontiert, Gefahr lief, wenn es bekannt wurde, seinen Kredit zu verlieren. Um die Mitte des 18. Jahrhunderts war das Wechselgeschäft in Hamburg aber lebhafter und die Scheu vor dem Diskontieren verlor sich allmählich »⁵³.

RESUMEE

Der Bartransport von Geld im Mittelalter wurde durch Transfers mit Hilfe des Wechselbriefs ersetzt. Die Waren- und Wechselmessen in der Champagne wurden durch die Genfer und Lyoner Messen abgelöst. Die genuesischen Wechselmessen brachten die « vollkommenste Organisation des internationalen Geld- und Kreditverkehrs hervor, welche die Welt jemals gesehen hat, eine Organisation, welche bis zur Gegenwart, so Richard Ehrenberg zu Beginn des 20. Jahrhunderts, noch nicht übertroffen worden ist »⁵⁴.

⁵¹ H. van der Wee, a.a.O., S. 330.

⁵² *Idem*, *The Growth of the Antwerp Market and the European Economy (14th-16th centuries)*, II: Interpretation, The Haag 1963, S. 349.

⁵³ A. Soetbeer, *Die Hamburger Bank 1619-1866*, in « Vierteljahresschrift für Volkswirtschaft », Jg. 1866/1867, S. 35f.

⁵⁴ R. Ehrenberg, Bd. II., a.a.O., S. 222.

Die Ankünfte der amerikanischen Edelmetalle zwischen 1550/60 defavorisierten die oberdeutschen Kaufleute « *maîtres de la production d'argent d'Europe centrale* »⁵⁵ einerseits und ließen andererseits den Wert des Goldes gegenüber dem Silber ansteigen. Die Genuesen erkannten als erste die Tragweite der sich ändernden Silber-Gold-Relation und nutzten dies in Verbindung mit Krediten an die spanische Krone finanziell aus⁵⁶.

Im 17. Jahrhundert verlor die Nord-Süd Achse Antwerpen - Frankfurt - Nürnberg - Venedig an Bedeutung, während die Achse Amsterdam - Hamburg - Leipzig im Aufschwung begriffen war. Bereits im 16. Jahrhundert kann man eine enorme Zunahme von kleinen Unternehmen feststellen, die auf Kommissionsbasis arbeiteten, d.h. selbst wenig Kapital investierten und nur ein geringes Risiko trugen⁵⁷. Die Börse und neue Techniken wie Indossament und Diskont erlaubten auch dem wenig kapitalkräftigen Kaufmann Fernhandel zu betreiben. Neue Kaufmannstechniken, neue Institutionen wie die Börse, verbesserte Informations- und Kommunikationssysteme führten zu solchen Kostensenkungen im Fernhandel, daß das Faktoreisystem, wie es die Fugger hatten, dieser neuen und wesentlich kostengünstiger arbeitenden Konkurrenz nicht gewachsen war. Die neuen Techniken und Institutionen führten zu einer zunehmenden Integration in West- und Mitteleuropa. Die Kaufleute adaptierten diese neuen Techniken und Institutionen, da sie ihnen Vorteile in Form von Kostensenkungen brachten.

Auf einen Tatbestand soll noch besonders hingewiesen werden: Im Bereich des Handels, des Fernhandels, der Börsen und der Handelstechniken (auch doppelte Buchführung) fanden Lernprozesse in Richtung auf ein marktwirtschaftliches Verhalten statt. Ohne diese Lernprozesse bei einer sich ständig vergrößernden Anzahl von Menschen wäre keine Industrialisierung möglich gewesen. In Deutschland wurde in der ersten

⁵⁵ M. - T. Boyer-Xambeu, G. Deleplace, L. Gillard, *Monnaie privée et pouvoir des princes. L'économie des relations monétaires à la Renaissance*, Paris 1986, S. 284.

⁵⁶ *Ibidem*, S. 351: « La fortune des Génois repose sur le service de la couronne d'Espagne et notamment la conversion des espèces de métaux différents ».

⁵⁷ F. Braudel, *The Mediterranean and the Mediterranean World in the Age of Philipp II*, vol. I, London 1972, S. 212; W. Schmidt-Rimpler, *Geschichte des Kommissionsgeschäfts in Deutschland: Die Zeit bis zum Ende des 15. Jahrhunderts*, 1915, S. 95, 105ff., 158.

Hälfte des 19. Jahrhunderts die Bauernbefreiung durchgeführt, d.h. die Bauern wurden aus der Wirtschaftsordnung der Grund- und Gutsherrschaft in die Marktwirtschaft überführt. Dies war nur durchführbar mit einer große Anzahl von Kaufleuten, die zwischen den landwirtschaftlichen Produzenten und den Konsumenten die Verbindung herstellten. Die Wirtschafts- und Sozialhistoriker haben bisher viel zu wenig Wert auf die marktwirtschaftlichen Lernprozesse gelegt, die sich in der vorindustriellen Zeit abspielten.

Die Industrialisierung konnte auf einem Unterbau erfolgen, dessen Grundsteine in Italien gelegt worden waren. Die Ausweitung des Marktes durch die europäische Expansion stellte jedoch neue Anforderungen, und es wurden innovative Institutionen und Techniken in Westeuropa entwickelt, die ihrerseits wiederum die Basis für den sich beschleunigenden Industrialisierungsprozeß bildeten.

ANHANG 1

DARSTELLUNG EINES WECHSELBRIEFS: AUFZEICHNUNGEN DER AUGSBURGER PAUMGARTNER ZU BEGINN DES 16. JAHRHUNDERTS⁵⁸

Wechsel

(17) Merk: von wechslen hat man in allen namhaftigen stetten, da man handel treibt, sonder statuta oder usantza.

Also ich will setzen, du machest ain wechsel von Maylant und woldest das gelt empfachen zu Venedig und machest kain geding, so gibt man dir das gelt erst zu Venedig 20 de vista. Deßgleichen in etlichen stetten ain ander gewonhait, als von Rom gen Venedig: du machst ain cambio zu Rom und wilt das gelt empfachen zu Venedig, gibt man dir ain wechslbrief, zalstu erst 10 de vista. Und wie er ain wechslbrief zalt will haben, das ers also mit gedingen treff, dan geding bricht usantza.

(18) Und wiß umb wechsel gibt man wechslbrief. Verstet man, das der brief soll dahin komen, da er hin stat, als wer gen Lund(ra), Pruckh oder Andorff, und das die bezalung beschech. Und die wechslbrief macht man gewonlich also: Man setzt das jar und den tag und das ort, da man den wechsl macht, oben an den brief und unden den namen und oben darauf die überschrift, zoe den namen, an den der brief stat, der das gelt zalen soll. Und sprich am ersten: Auf diesen wechslbrief zalt das gelt. Darnach ob er dann mer wechslbrief macht, soll er allweg melden, ob es auf den ersten oder andern nit zalt sei, so zalt es per questa terza, damit nicht zwaimal werd (zalt). Auch mel(de)t man, wann und auf welche zeit man das gelt zaln solle.

(19) So man wechselt: Der das gelt empfecht, den haist man pighador. Der es zu wechsel gibt, der haist dator. Nun ist zu zeiten, das man

⁵⁸ K. O. Müller, *Welthandelsbräuche (1480-1540)*, Wiesbaden 1962, S. 22. Die Aufzeichnung stammt von einem Paumgartnerschen Diener (Handlungsangestellten). « Freilich dürfte die Niederschrift dieses Teils in die Jahre von 1535-1540 fallen, aber die Zeit der Abfassung dürfte teilweise wesentlich früher liegen, da in Abschnitt (40) der Lyonner Silberpreis von 1502 angeführt wird ».


prezio setzt für wechslen, für ain und ander ort und doch nicht geschafft, allain das man wechsl darauf helt. So man dann die prezio von wechslen und setzt: pighadori, soltu et versteen, das leut werent, die es nement und nit vorhanden, die es umb solch prezio geben wellen. So man aber in briefen weder datori noch pighadori melt, sonder allain schlecht von wechsln, soll man es verstan, das wechsl dasselb mal also gemacht werden und geschechen.

(20) So man gibt man mer als ain wechslbrief prima, 2a, 3a, auch zu zeiten 4a lettera. Doch soll da datum allweg gleich sto und auf gleichen tenor lauten, ob ainer verloren würd, das man den andern hett. Und so ainer ain wechslbrief accepirt, sol der selbig sechen, so er pagamento thut, da ser im den selben brief haiß geben oder in saldier und kain andern. Ist gnug, wann er in saldirt, den er azetirt hat. Oder so er kain accepirt und zalung thet, so er im alsdann ain wechslbrief haist geben, sei prima oder 2a; ist gnug.


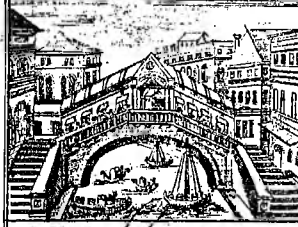
ANHANG 2

FRANKFURTER KURSZETTEL VON 1727 -
VENEZIANISCHER KURSZETTEL VON 1756

LiebFrauenberg und FrauStein




As: 1727	
Amsterdam en banque	153. 157 1/4
Ditencourant	151 1/2 151 1/2
Auguste	101 1/2 101 1/2
Anvers	
Bremen $\frac{1}{2}$	
Breslau	
Cologne	99 1/4 99 1/4
Geneve	
Kamboury	134
Leipsia	
Dit pour la foire	105. 105 1/2
Diten L. Bl	101 1/2
Lion	80 1/2
Londres	129.
Naumboury	
Nuremberg	101 1/2
Paris	79 1/2
Prague	
Venise	110. 1/2
Vienne	100.
Argent de depôt	
Argent de change	
Courant contre monnoie	105 1/2
Brandt. et Lunebourg	105 1/2
Louisbl:	101 1/2
Escudoles d'Espagne	7. 29.
Ducat	4. 11 1/2
Dits au marc	4. 12 1/2

Atti & Virgno

Lettin	D ^o
Bne 19A 1/2	
Lione 60 1/2	
Bna 135	
Roma 61 1/4	
Nap: 118	
Fir ^o 78 1/2	
Liv ^o 105 1/8	
Mil ^u 155 1/4	
Anc ^a 92 1/2	
Gen ^a 104	
Barr. 1	
Lecce 1	
Anz ^a 95	
Am. ^o 92	
Amb ^o 188	
Lond ^a 53	
Aug ^a 96	
Vna 180 1/4	

M^a Cor.^o pais



Quelle: Hofkammerarchiv Wien, Kommerz, 4. Litorale (149 - 1813) Abteilung 64: Münzkurs (1751 - 1797), rote Nr.: 561. Entnommen aus (3), Notfolierung 7 - 13, 31.1.1757.

HAMBURGER PREISCOURANT VON 1672

PRYS-COURANT Hamburg adi November 1672.

Mit Confens d. H. R. Rath.



NOTA: W. ter B. byflart bedult Banco-Geld. D. vedura bycked. H. Hamburgher...

Table of prices for various commodities such as 'Waven by de Coniam', 'Malt', 'Droges by de R.', 'Waren by de R.', and 'Lact'. Each entry lists the item name and its corresponding price or quantity.

Table of prices for various commodities such as 'Siroob', 'Carings', 'Wollen', 'Lack', 'Waren by de R.', and 'Waren by de R.'. Each entry lists the item name and its corresponding price or quantity.

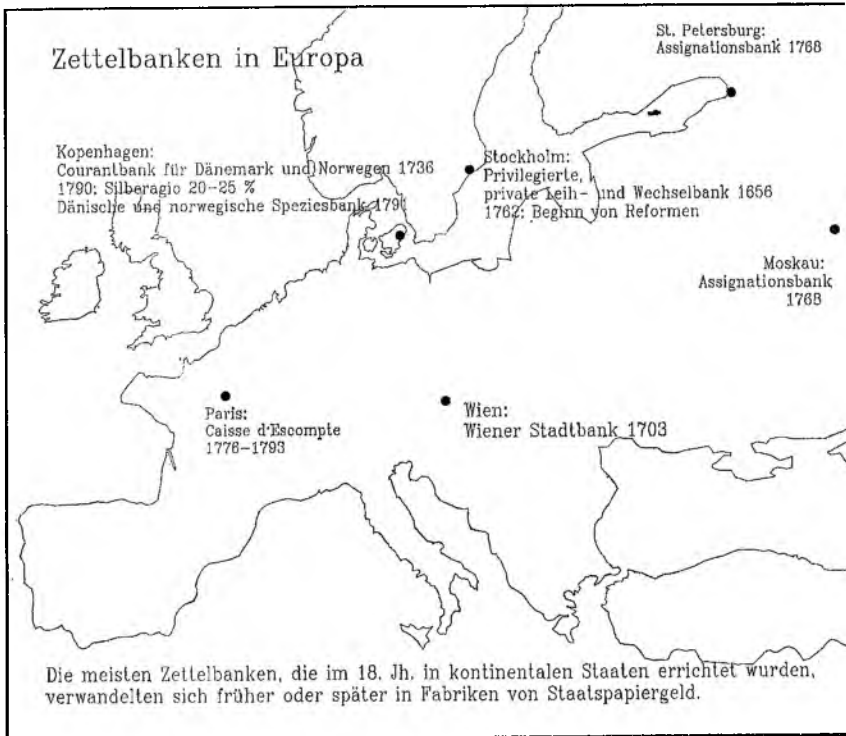
KARTE 1

GIROBANKEN IN EUROPA



KARTE 2

ZETTELBANKEN IN EUROPA



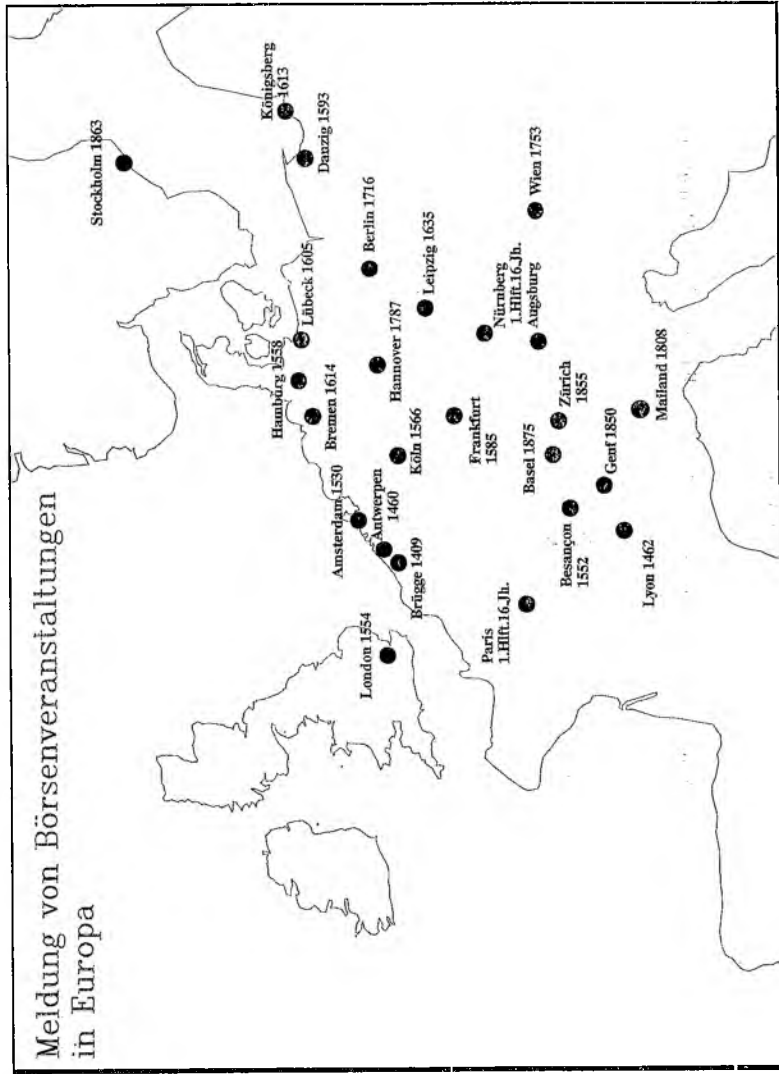
KARTE 3

MODERNE NATIONAL- ODER ZENTRALBANKEN IN EUROPA
(NACH ENGLISCHEM ODER SCHOTTISCHEM VORBILD)



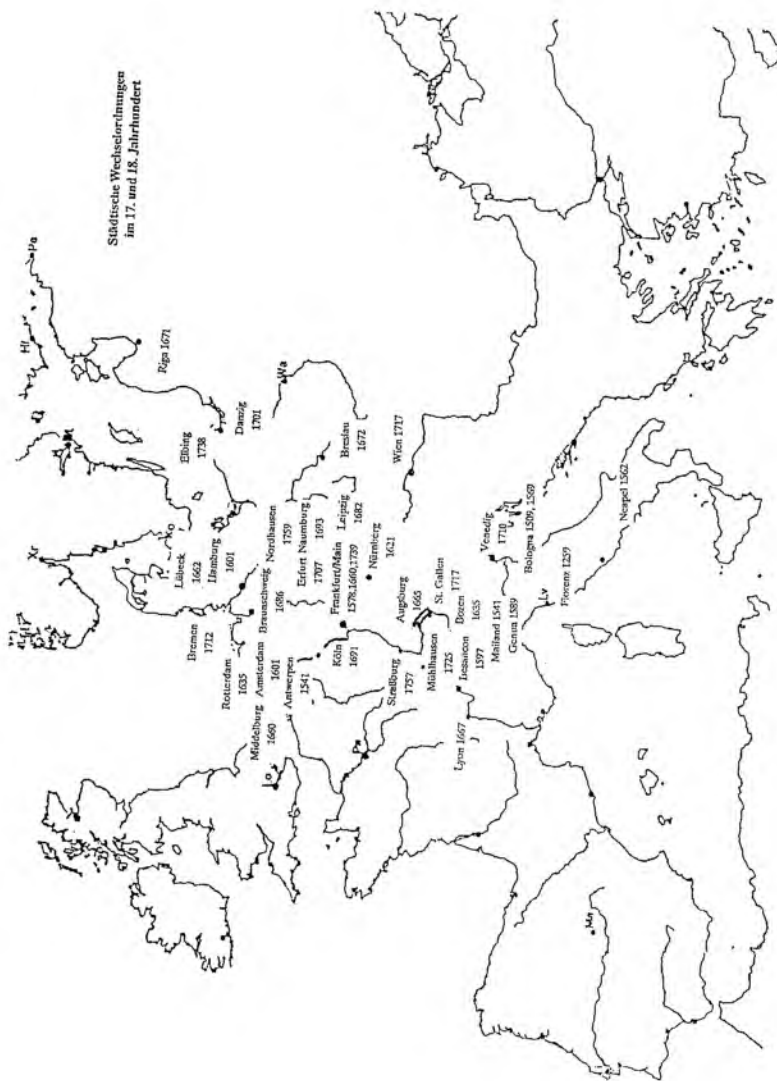
KARTE 4

MELDUNG VON BÖRSENVERANSTALTUNGEN IN EUROPA

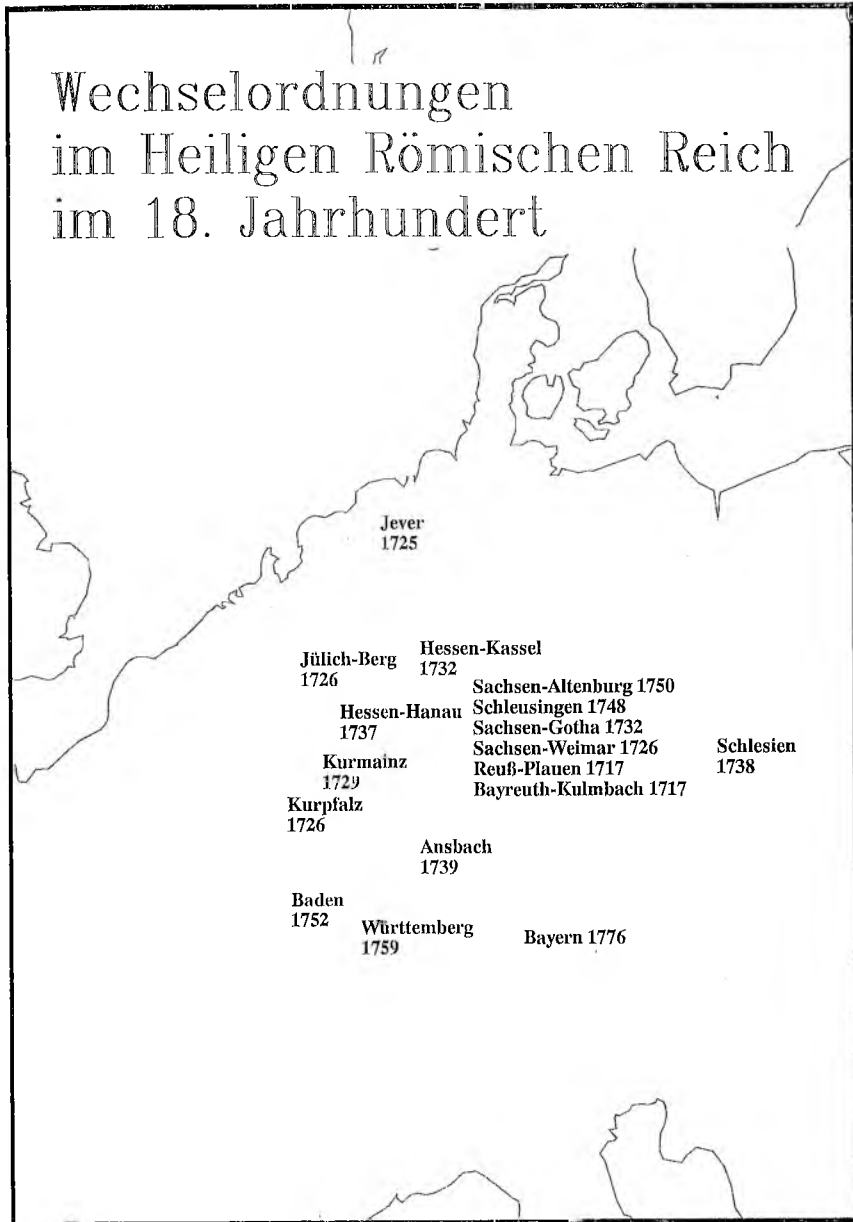


KARTE 5

STÄDTISCHE WECHSELORDNUNGEN IM 17. UND 18. JAHRHUNDERT

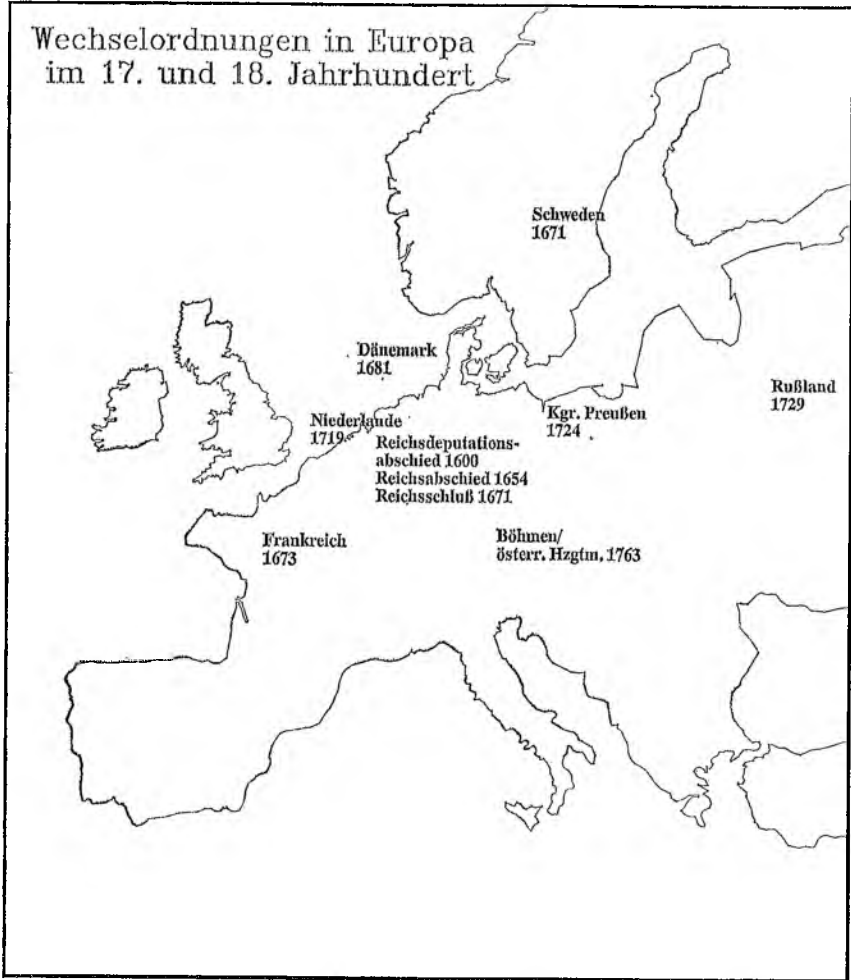


WECHSELORDNUNGEN IM HEILIGEN RÖMISCHEN REICH
IM 18. JAHRHUNDERT



KARTE 7

WECHSELORDNUNGEN IN EUROPA IM 17. UND 18. JAHRHUNDERT



DIE VERBREITUNG DES INDOSSAMENTS



MARCELLO DE CECCO

**NASCITA E SVILUPPI
DEL SISTEMA MONETARIO INTERNAZIONALE**

Il mio intervento potrebbe avere come sottotitolo « il problema storico del bimetallismo ». I problemi del sistema monetario internazionale sono stati infatti presi in considerazione come indipendenti da quelli del sistema dei pagamenti internazionali e del sistema finanziario internazionale solo da quando, per lo sviluppo dei secondi e lo sviluppo contemporaneo della economia politica come disciplina autonoma e addirittura dalla seconda metà del settecento come ideologia, le crisi del bimetallismo determinate dalla profonda oscillazione dei prezzi dei metalli preziosi hanno cominciato ad essere studiate nell'ambito di un concetto autonomo di sistema monetario internazionale.

Ciò naturalmente non vuol dire che un sistema monetario internazionale formato dalla somma dei sistemi monetari nazionali non sia esistito da quando esiste la moneta. Vuol dire solo che nel secolo scorso è venuta emergendo gradualmente una coscienza del funzionamento congiunto di tutti gli assetti monetari internazionali come sistema unico. Si è cominciato a vedere il problema come problema di standardizzazione, in analogia a quanto avveniva per pesi, misure, calendario, scartamento delle reti ferroviarie, Poste e Telegrafi. La prima spinta in questa direzione la diede la Rivoluzione francese, con la introduzione generalizzata a numerosi settori del sistema metrico-decimale. In campo monetario questo rivoluzionò profondamente la tradizione che aveva almeno dai tempi dei romani usato il sistema duodecimale! I paesi dell'Europa napoleonica, alcuni dei quali avrebbero formato l'Unione monetaria latina, decisero, per amore o per forza, di adottare il sistema monetario francese. E, dato che c'erano, adottarono anche l'uso, introdotto negli ultimi anni dell'Ancien Regime, di mantenere fissa a $1/15.5$ la parità di zecca tra oro e argento.

Fu probabilmente la creazione di fatto di un'area monetaria integrata in Europa, assai estesa, e conseguenza dell'esportazione del sistema monetario francese a tutta l'Europa napoleonica, a introdurre la problematica autonoma del sistema monetario internazionale.

Dato infatti che l'area monetaria bimetallica coincideva grosso modo con il sistema continentale, con il crollo dell'impero napoleonico si pose agli stati della restaurazione il problema di scegliere se continuare a far parte dell'area monetaria bimetallica o se decidere di adottare il monometallismo aureo o quello argenteo.

È bene chiarire, a questo punto, che il sistema bimetallico equivale in tutto a un sistema di cambi fissi, perché i governi che lo adottano si impegnano a mantenere fissa la parità tra oro e argento e cioè ad accettare pagamenti fiscali in oro e argento sempre allo stesso tasso e a coniare un determinato numero di monete di oro o argento da una determinata quantità di oro o argento a un titolo dato.

I governi che accettarono il bimetalismo si trovarono dunque uniti, dal punto di vista monetario, agli altri governi bimetallici, e contrapposti ai governi che avevano fondato i propri sistemi monetari sul monometallismo. Questo ebbe conseguenze importanti, per la oscillazione dei prezzi di mercato di oro e argento che si verificò per tutto il XIX secolo. Alternativamente i paesi di una delle tre aree si trovarono avvantaggiati o svantaggiati dalla oscillazione dei prezzi dei metalli preziosi e, dato che la scelta di campo era stata recente, studiosi, banchieri e uomini politici si abituarono a pensare all'assetto monetario internazionale come a un sistema, per l'appunto il sistema monetario internazionale.

Le scelte di campo, tra i tre sottosistemi non furono in molti casi durature. Si scelse un sottosistema per poi abbandonarlo quando non lo si ritenne più conveniente.

Per la gran parte del secolo XIX tuttavia i sottosistemi coincisero con le alleanze politiche. E i due poli monetari europei furono, come per la politica, Francia e Inghilterra. Il bimetalismo, ad esempio, sorse e tramontò insieme alla Francia dei due imperi napoleonici. Il monometallismo aureo si affermò insieme alla potenza politica ed economica inglese. E il sorgere della potenza antitetica alla Francia, l'Impero Tedesco, fu celebrato con l'adesione del medesimo al monometallismo aureo.

Ho detto che si dovrebbe parlare del bimetalismo come problema storico. Forse sarebbe più opportuno parlare invece della *fine* del bimetalismo come problema storico. Questo perché, sebbene solo in pochi casi si verificò una adesione tanto lunga alle parità fisse come quella

francese del secolo XIX, in realtà la gran parte dei sistemi monetari, fino all'invenzione del corso forzoso delle banconote, e quindi alla diffusione delle banche di emissione, sono stati bi o trimetallisti.

Il problema diviene quindi distinguere quali governi, nella esperienza storica, hanno avuto il coraggio o la convinzione sufficienti, o la fortuna necessaria, o la dissennatezza politica bastante, a privarsi di uno strumento dell'arte dello stato così importante come la sovranità monetaria, la capacità cioè di dichiarare un pari di zecca diverso dai prezzi di mercato e riuscire, facendolo rispettare dai propri cittadini, a condurre una politica monetaria attiva.

Secondo un illustre genovese, Wilfredo Pareto, solo questi pochissimi governi scamperebbero all'accusa per la quale Dante pose Filippo di Francia all'Inferno. Tutti gli altri, a detta di Pareto, sono stati in maggiore o minor misura dei falsi monetieri.

Quello che importa in questa sede è che, studiando il bimetallismo, gli studiosi dell'Ottocento sono passati dal concetto di politica monetaria nazionale a quello di politica monetaria internazionale. Essi hanno cominciato a comprendere come la tutela di quel bene pubblico che è la moneta non poteva essere esercitato solo a livello nazionale, ma che essa doveva aver luogo anche a livello internazionale, o con un accordo tra nazioni, o con l'egemonia di una nazione, e perciò del suo sistema monetario, su tutto il sistema monetario internazionale.

Come è naturale, questa riflessione ha portato gli studiosi stessi a schierarsi. Quelli che favorivano il liberismo a oltranza si trovarono quasi senza eccezioni nel campo dei paladini del monometallismo aureo. Quelli che invece credevano nella politica economica come necessaria componente dell'arte dello stato, si schierarono a favore del bimetallismo.

Il problema storico della fine del bimetallismo esiste dunque solo perché, a partire dal periodo immediatamente precedente o immediatamente successivo alla prima guerra mondiale il monometallismo aureo ha ricevuto un trattamento assolutamente di favore da parte degli economisti, della grande stampa, e di molti uomini di governo. E si è quindi considerato il prevalere del Gold Standard nei principali paesi del mondo a partire dal 1870 come la sorte migliore che al sistema monetario internazionale pre-bellico fosse potuta capitare.

L'ipotesi che il sistema monetario internazionale potesse incamminarsi su una strada diversa da quella effettivamente seguita restava quin-

di esclusa non solo perché controfattuale, ma perché, secondo i liberisti, teoricamente inferiore a quella del monometallismo aureo.

Veniva quindi ad essere scartata come inferiore la soluzione cooperativa al problema del funzionamento del sistema monetario internazionale, privilegiando la soluzione competitiva, quella della concorrenza tra sistemi dalla quale doveva naturalmente scaturire quello migliore.

Agli osservatori di oggi che hanno assistito alle traversie del sistema di Bretton Woods e che conoscono quelle del sistema monetario internazionale tra le due guerre mondiali, può apparire invece maggiore la lungimiranza di coloro che, nelle varie conferenze monetarie internazionali convocate nella seconda metà dell'Ottocento, sostennero la soluzione cooperativa dei cambi fissi o che, come Luigi Luzzati, dopo la disastrosa crisi del 1907, auspicarono un accordo internazionale per il riciclaggio automatico dei capitali a breve termine tra banche centrali, allo scopo di togliere le unghie alla speculazione destabilizzante e di mettere fine alla corsa competitiva alle riserve auree.

Ma è poi vero, come i libri di testo anche oggi spesso tranquillamente affermano, che il bimetallismo fu sconfitto dalla storia e che, comunque, era una soluzione teoricamente inferiore al monometallismo aureo?

Il primo interrogativo non dovrebbe prestarsi a risposte dubbie. A partire dal 1870 i paesi più importanti si convertirono uno dopo l'altro al monometallismo aureo. Ma quanti tra essi ne accettarono completamente l'automatismo funzionale? Quasi nessuno, in verità, come le ricerche di Bloomfield, Lindert, Baffi e altri, hanno accertato in maniera incontrovertibile. Di fronte alla perdita di riserve d'oro quasi tutte le banche centrali si premunivano, costituendo attorno alle proprie riserve un cordone sanitario di attività a breve sull'estero che permettesse di non deflazionare la circolazione interna e di non inasprire le condizioni del credito. Molte banche di emissione poi avevano della convertibilità in oro delle proprie banconote una visione assai peculiare, scoraggiandola attivamente quando ritenevano basse le proprie riserve oppure cambiando il prezzo dell'oro, cioè facendo fluttuare la parità.

Svincolando la quantità d'oro in cassa dalla circolazione fiduciaria si veniva in pratica a riproporre una situazione di doppio standard. Si può quindi dire che, in molti casi di monometallismo aureo si trattò in realtà di un doppio standard, nel quale il posto dell'argento era preso

dalle banconote. Anche da alcuni tra i più realistici osservatori della scena monetaria internazionale ottocentesca si è giunti a dichiarare la propria preferenza per il bimetallismo come il sistema monetario internazionale più effettivamente stabile, perché non inflazionistico a oltranza come divenne il monometallismo argenteo dopo il crollo del prezzo del metallo bianco, e non irrealisticamente austero, e perciò aperto a continue deroghe e violazioni o a tendenze deflazionistiche spinte, come il monometallismo aureo.

Dal punto di vista teorico, poi, il sistema metallico deve essere considerato perfettamente stabile una volta che lo si gestisca come un « crawling peg », soggetto cioè a una revisione delle parità a intervalli discreti.

Quando si sia provata l'equivalenza teorica tra monometallismo e bimetallismo o addirittura la superiorità del secondo, resta ancora qualche punto da chiarire per quanto riguarda l'effettiva ricostruzione delle modalità della evoluzione del sistema monetario internazionale nella seconda metà dell'Ottocento.

Uno dei punti maggiormente dibattuti, in questo contesto, rimane certamente quello sulle cause che determinarono il crollo del prezzo dell'argento a partire dagli anni settanta. I bimetallisti del tempo dichiararono sempre la propria convinzione che ciò fosse dipeso dalla smonetizzazione dell'argento indotta dall'adozione del Gold Standard da parte della Germania e poi degli Stati Uniti. La questione è importante, perché se si riesce a provare tale assunto, non risulta per così dire naturale l'instabilità del prezzo dell'argento, ma provocata da decisioni dei governi relative ai propri regimi monetari.

La trasformazione del sistema monetario internazionale sarebbe in tal caso voluta dalla politica economica e non dal progresso tecnico, come vorrebbero coloro che additano nel miglioramento radicale delle tecniche di estrazione e nella scoperta di nuove miniere le cause dell'aumento della produzione e quindi del crollo del prezzo dell'argento.

Il tentativo di risolvere la questione rifacendo i conti è stato di recente compiuto da Milton Friedman, che ha concluso a favore delle tesi bimetalliste. Sarebbe cioè da attribuirsi alla smonetizzazione il crollo del prezzo dell'argento negli anni settanta. Il *primum mobile* furono i tedeschi, seguiti dagli americani. Le loro decisioni segnarono la fine dell'esperimento dell'Unione Latina nel 1878, quando la Francia chiuse

se, seguita da tutti gli altri paesi dell'Unione, le zecche – e sarebbe stato per sempre – alle libere coniazioni di argento. Dopo tale ulteriore abbandono del sostegno della parità, il prezzo dell'argento non poté non precipitare, e il monometallismo argenteo rimase come l'*ultima ratio* dei governi dei paesi sottosviluppati, come la Russia e l'Austria Ungheria, che non avevano altri mezzi se non le svalutazioni competitive per difendere le proprie esportazioni agricole dalla valanga di prodotti agricoli a buon mercato che cominciò a fluire sempre più massicciamente dai paesi del Nuovo Mondo, o come « libera scelta » di Cina e India, costrette dalla propria tenue sovranità monetaria e politica ad accettare la valanga di argento, respinto in tutto il mondo, in pagamento per le proprie merci, malgrado la domanda di esse nei paesi sviluppati fosse in forte espansione (o forse proprio perché lo era).

Il bimetallismo quindi, secondo Friedman, non si suicidò né perì per la propria inferiorità biologica, ma fu ucciso dai governi tedesco e statunitense. E il risultato netto fu una deflazione dei prezzi che durò vent'anni.

Crollò così per decisioni che si giustificano solo ricorrendo al determinismo storico un sistema che era durato quasi tremila anni. Ma, come dicevo prima, dopo un disorientamento che certo fu tra le cause della grande depressione degli anni settanta e ottanta del secolo scorso, i governi impararono a trovare nella carta emessa dal sistema bancario il sostituto dell'argento, con l'aggravante che questo nuovo strumento di elasticità monetaria poteva essere prodotto a costo trascurabile, mentre nel caso dell'argento, per lo meno un simulacro di aggancio al mondo delle merci prodotte a costi positivi pur rimaneva. Un feticcio dunque, ma sappiamo quanto questi possano essere importanti.

Paradossalmente, quindi, l'abbandono del bimetallismo, avvenuto perché lo si accusava di instabilità, diede l'avvio a fasi alterne di deflazione e inflazione assai più profonde, dato che il monometallismo aureo indusse deflazioni tanto profonde da richiedere politiche monetarie che, svincolate da oro e argento, risultarono anche troppo espansive.

Se le considerazioni che ho appena fatto sono ragionevoli, viene a essere notevolmente ridimensionata la pretesa degli economisti liberisti, che credevano che le riforme metalliste avrebbero posto il sistema monetario non solo al riparo degli appetiti dello Stato, ma anche su basi scientifiche solide. Si può vedere l'abolizione del plurimillenario bime-

tallismo come la sostituzione dell'argento con la carta nei paesi che, smonetizzando l'argento, si accorgevano che basare il proprio sistema monetario esclusivamente sull'oro voleva dire perdere il controllo sul livello generale dei prezzi e raggiungere gradi di deflazione tali da causare l'abbandono o la negazione pratica del sistema.

In realtà la battaglia contro il bimetallismo fu condotta da coloro che volevano trovare il rimedio definitivo contro pericoli di inflazioni come quelle degli assegnati della rivoluzione francese e del corso forzoso inglese. Le due esperienze non sono quantitativamente paragonabili tra loro, ma entrambe indussero nella scuola della Political Economy il desiderio fortissimo di rompere definitivamente con una tradizione millenaria di governi che si erano serviti troppo tirannicamente della propria sovranità monetaria. Vediamo oggi che il risultato non collimò coi desideri.

MARK STEELE

**BANKRUPTCY AND INSOLVENCY: BANK FAILURE
AND ITS CONTROL IN PREINDUSTRIAL EUROPE**

A « rational law of bankruptcy », by which is meant a recognised civil procedure for identifying an insolvent debtor and the rateable distribution of his assets among creditors, has generally been held to be an essential feature of a developed commercial and financial system¹. It is questionable, however, to what extent the process of insolvency can be accommodated within a rational bankruptcy procedure. Theoretical discussion of the ways in which bankruptcy regulations operate has been fairly limited, but those economists and management scientists who have looked at the functioning of laws concerning business failure have suggested that, at least as they are enforced in the United States today, these laws are not efficient². They point to a number of key elements in the bankruptcy decision. First there is the asset structure of the firm, although this alone never determines bankruptcy. Many firms continue to operate despite a clearly unbalanced asset structure, and a recent study commissioned by the American Bankers Association concluded recently that many U.S. financial institutions, including some commercial banks, « are insolvent today »³. These financial institutions continue in business because of the existence of deposit insurance, which means that the development of runs by creditors is unlikely. This brings us to the second element in bankruptcy decisions, the attitudes of creditors. It is often in the interests of creditors to keep an otherwise insolvent firm in business, although it is also the (often conflicting)

¹ W.S. Holdsworth *History of English Law*, V (third edition), London 1945, p. 97.

² J.E. Stiglitz, *Some aspects of the pure theory of corporate finance: bankruptcies and takeovers*, in « Bell Journal of Economics », 3 (1972) pp. 458-481; J.I. Bulow and J.B. Shoven, *The bankruptcy decision*, *Ibidem*, 9, (1978), pp. 437-456.

³ G.J. Bentsen et al. *Perspectives on Safe and Sound Banking: Past, Present and Future*, Cambridge, Mass. 1986, p. 92.

interests of creditors which eventually forces bankruptcy. The interests of creditors are of further importance, since it is the different types of claim on a bankrupt firm which makes the construction of efficient bankruptcy regulations so difficult. In particular, the operation of so-called « me-first » rules, which exist in virtually all modern bankruptcy procedures, has been held to be inefficient or just unfair⁴. A particular form of the « me-first » rule which seems to occur in bankruptcy laws which are widely dispersed in both time and place is the rule that the state (or, in earlier times, the prince) has first claim on a bankrupt's assets. In U.S. federal bankruptcy rules, for example, taxes are the first claim on assets after the administrative costs of the settlement. To take an earlier example, in 1554, Thomas Gresham found the same rule applied with a bankrupt Castilian firm which owed him 2,000 ducats: priority in payment of assets was with the king of Spain⁵.

Other factors which may condition the decision of a firm to go bankrupt, or the decisions of creditors to force bankruptcy, are tied up with the general economic milieu and with the form of legal arrangements for insolvent firms. The economic background is clearly of some significance since during a financial malaise investors shift their preferences towards liquid assets and may be tempted to foreclose on their debtors. But the further consideration creditors must almost always have in mind is whether the law will give the appropriate redress or produce the desired result. Through history, those willing to enforce payment of debts have been almost as unwilling to use litigation as debtors have been to find themselves in court. The thrust of legal philosophy about the law of bankruptcy, even today, is that the bankruptcy court is a last resort, to be avoided as far as possible. This may not tie in with reality – legal philosophy seldom does – and some of the firms whose bankruptcy

⁴ J.B. Shoven, *Public policy toward bankruptcy: me-first and other priority rules*, in « Bell Journal of Economics », 11 (1980), pp. 550-564.

⁵ *Calendar of State Papers. Foreign Series: Mary*, no. 297, letter of Thomas Gresham, Seville, 30 November 1554. Gresham had asked the Queen to try and get Philip II to acknowledge the debt has his own, so that Gresham could then obtain priority in payment: « as it is the custom in Spain that the Prince is of all men first paid, if Her Majesty will obtain from the King a letter claiming it as his debt, the 2,000 ducats will be paid out of hand ».

notices appear in the London Gazette each year find themselves there at least partly for the convenience of the owners. The bankruptcy decision has become a more attractive solution since the advent of limited liability. Like a rational law of bankruptcy, limited liability may be regarded as a necessary feature of a developed commercial and financial system. It is also, as is well known, open to various forms of abuse.

No general concept of limited liability existed in commercial relations of the medieval and early modern periods, although it may have operated in a sense in specific cases. Therefore, insolvency was potentially a more serious matter in the preindustrial period, although how serious had a good deal to do with the jurisdiction in which insolvency occurred, and of course the circumstances in which it occurred. One approach to the development of early bankruptcy procedures is found in the relevant sections of Holdsworth's *History of English Law*. According to this well-known authority, in premedieval and some medieval legal systems, « the obligation of the debtor is personal in a very literal sense – the body of the debtor can be taken by the creditor ». Holdsworth believed that this essentially primitive legal remedy was displaced, via the Italian law merchant, by a more modern (and more acceptable) system: ⁶

... as soon as industry and commerce begin to develop, these primitive ideas must be modified. Wherever it is possible the creditor enforces his rights against the property and not the person of the debtor; to prevent fraud, and to facilitate the equal treatment of all the creditors, a procedure by which creditors can collectively enforce their claims is developed; and generally some distinction is drawn between a debtor who is unable to pay by misfortune, and a debtor who is unable to pay by reason of his own recklessness or fraud.

These principles, enunciated in the Italian commercial republics and the Champagne law merchant in the later medieval period, gradually spread, according to Holdsworth, to other countries during the sixteenth and seventeenth centuries. Little by little they pushed aside or subsumed pre-existing arrangements for the execution of debt to create the modern law of bankruptcy. A further distinctive feature of this great legal reception was the basis of modern bankruptcy law in the Roman law

⁶ W. S. Holdsworth, *History of English Law*, VIII, London 1935, p. 229.

Venditio Bonorum whereby the assets of a debtor were equally divided among his creditors: an arrangement which Holdsworth, as already noted, took to be a feature of a « rational » law of bankruptcy.

Another, possibly more fruitful approach, to the study of European bankruptcy regulations in the preindustrial period is offered by considering exactly what is meant by bankrupt. It is helpful at this point to refer to a distinction made in the American Bankers Association report which I noted above. The points made concern of course the contemporary position of American bankruptcy law, but they can be generalised with some profit⁷:

Insolvency means the inability of a firm to meet its obligations as they become due. A business firm in such a situation may seek the protection of the bankruptcy laws, which may provide the opportunity to work out a reorganisation that may protect creditors, or otherwise provide for an equitable distribution of the firm's wealth among its creditors. The term « economic insolvency » refers to the situation in which the market value of the firm's assets is less than its liabilities.

In fact bankruptcy is a legal, rather than an economic category. Strictly speaking a bankrupt is not one whose debts outweigh his assets⁸, but one who comes within the remit of the bankruptcy laws, or as one authority has it, « one who has done some act or suffered some act to be done in consequence of which, under the laws of his country, he is liable to be proceeded against by his creditors for the seizure and distribution amongst them of his entire property »⁹. In the pre-industrial period, bankrupt firms were only ever a small proportion of the « economically insolvent », which is an economic, rather than a legal category. The operation of Tudor and Stuart bankruptcy laws in England hinged upon the precise definition with which the term « bankrupt » was used in legislation. Technically it applied to « any

⁷ *Perspectives on Safe and Sound Banking* (above, note 3), p. 91.

⁸ J. Hoppit, *Risk and Failure in English Business, 1700-1800*, Cambridge 1987, is incorrect to describe himself as « a bankrupt ». Rather he should have written « insolvent ».

⁹ The definition is from *Teevan and Smith's Business Law*, St. Paul 1951, p. 1129, quoted by Jones *Foundations of English bankruptcy...* (note 12 below), p. 7.

Person that hath used the Trade of Merchandize, and sought His Living by Buying and Selling in Gross, or by Retail, or shall use the Trade of Scrivener », although certain classes of what we would call merchants were excluded, including « persons Adventureres for putting into the East-India or Guinea Company », or members of the South Sea Company¹⁰. Richard Burn's *Justice of the Peace and Parish Officer* pointed out that a tailor could not be a bankrupt within the definition of the law, whilst a shoemaker could. Although a farmer could not be a bankrupt, he did come within the laws if he dealt in wool, hops or any other product.

Many classes of businessmen were thus excluded from the bankruptcy statutes¹¹, and according to Jones, « the law of bankruptcy was not particularly suited to the problems of merchants »¹². Where landed property was involved in a bankruptcy commission, the law had to take account of other jurisdictions like the Court of Chancery, with the result that clear-cut distinctions about the operation of the law become difficult to make. Jones' points about the remit of bankruptcy legislation can be mirrored in other European countries at the same period. In Allen's case, cited by Jones, a merchant was outlawed for debt and went bankrupt in 1603, but the smooth functioning of the commission was diverted when one of the creditors initiated a second suit in Chancery; the resultant litigation tied the hands of the bankruptcy commissioners and dragged for over a decade. Using a similar procedure, the Duke of Fernandina was able to hold up a suit for recovery of a debt against him in the Castilian Royal Council by initiating a plea of bankruptcy in a different court, the *chancilleria* of Valladolid¹³. These examples of different legal juri-

¹⁰ T. Wood, *An Institute of the Laws of England*, fifth edition, London 1734, 308-9.

¹¹ R. Burn, *Justice of the Peace and Parish Officer*, fourth edition, London 1757, I, p. 126. Both Wood and Burn regarded inclusion within the bankruptcy statutes as conferring advantages to a debtor. Likewise Blackstone, *Commentaries on the Laws of England*, London 1794 edition, II, p. 474.

¹² W. J. Jones, *The foundations of English bankruptcy: statutes and commissions in the early modern period*, «Transactions of the American Philosophical Society», 69, 3 (1979).

¹³ For Allen's case, W. J. Jones pp. 43-4. For the Duke of Fernandina, see R. L. Kagan, *Lawsuits and Litigants in Castille, 1500-1700*, Chapel Hill, N. C. 1981, p. 33.

sdictions impinging on the apparently simple state of « bankrupt » serve to demonstrate that the distinction made above between « economic insolvency » and « bankruptcy » has significant practical ramifications. In writing of the development of a modern law of bankruptcy Holdsworth undoubtedly under-emphasised the range of remedies for debt which existed in medieval and early modern legal systems. Despite the appearance of « rational » bankruptcy procedures in the Italian law merchant, older remedies against insolvent debtors persisted and continued to be employed alongside (and sometimes as part of) the newer forms.

A further point made by W. J. Jones, and perhaps likely to be missed amongst the wealth of historico-legal matter presented in his study, is the extent to which recourse to bankruptcy proceedings was avoided. The operation of the laws may have, by its harshness, discouraged creditors and debtors from seeking its remedies; once a more efficient bankruptcy procedure appeared in the early eighteenth century in England, the number of bankruptcies shot up¹⁴. Should one judge the success of bankruptcy laws by the willingness of people to use them? Or should this indicate a weakness in a procedure which should be a last resort, if people use it regularly? The question of what motives lay behind the framing of bankruptcy laws has received little attention in the literature. One is tempted to assume that bankruptcies are *per se* undesirable, and therefore good law ought to be designed to discourage them, or even to include measures to prevent them. It is a small step from this to the argument that the civil power should intervene to prevent insolvencies from turning into bankruptcies where possible, or should promote legislation which minimises the effects of bankruptcies when they do take place. Not all recent theory about business failure concurs. There is a body of opinion in the United States today – where the topic is certainly of more than historical interest given the difficulties of « thrift » institutions¹⁵ – which suggests that the risks of bank failure would be lessened if the market was allowed a greater role in determining the asset portfolios of banks. Deposit insurance allows both investors and bankers to become complacent or even indifferent about market

¹⁴ W. J. Jones, *Foundations* . . .; J. Hoppit, *Risk and Failure*, chs. 2, 3, 4.

¹⁵ Given also some of the details have been emerging about such institutions, the label « thrift institutions » hardly seems appropriate.

risk¹⁶. There is a substantial theoretical literature on this subject, but little statistical data from which to draw effective conclusions. A variant of this argument is the « natural selection » approach where bank runs or failures help to make financial institutions more cautious and less exposed to risk¹⁷. Some of these arguments seem a little harsh in their policy prescriptions, although they may have a ring of truth about them. It is possible that a run of bank failures is not always a negative indication of economic welfare, as Yves Renouard pointed out *a propos* of fourteenth-century Italian banking crises. After listing a succession of Tuscan bank and merchant failures between 1298 and 1326, Renouard notes that conclusions have been drawn from the « litany » of failures that they indicate the beginning of a « general period of contraction » of the European economy. Renouard, however, believed that « it is necessary to consider that bankruptcy is a normal phenomenon in a liberal economy », and points to the comparatively larger number of Florentine bankruptcies when the city of the lily was « bouillante . . . en plein essor »¹⁸.

There is no evidence that bank failures were ever discussed in quite these terms in the pre-industrial period, although contemporaries did try to look at the reasons for bank failures and to draw conclusions from them¹⁹. What is clear is that there was large-scale intervention in the preindustrial era, at both non-governmental and governmental level, in order to control insolvency or deal with insolvent debtors, with or without the use of formal bankruptcy legislation. Insolvency leading to default is an unavoidable feature of any financial market where obligations are regularly contracted and then discharged. Standard commercial

¹⁶ For a recent, topical introduction to this line of thought, see R. A. Gilbert, *Market discipline of bank risk: theory and evidence*, in « Federal Reserve Bank of St. Louis Review », 72, 1 (1990), pp. 3-18.

¹⁷ G. G. Kaufman, *Bank runs: causes, benefits and costs*, in « Cato Journal », Winter 1988, pp. 559-587.

¹⁸ Y. Renouard, *L'Italie au XIV^e siècle*, Paris, n. d. « Les Cours de Sorbonne », fasc. 1, pp. 62-4.

¹⁹ A good example is the oration of Niccolò Contarini (1584) in E. Lattes, *La libertà delle banche a Venezia dal secolo XIII al XVII*, Milan 1869, pp. 118-160. I owe this reference to kindness of Professor R. C. Mueller.

practices dealt with non-payment of debts according to the degree of embarrassment experienced by the debtor. These degrees begin with « protesting » bills which for one reason or another could not be paid by the drawee. In practice this often meant referral to drawer with the protest pinned to the bill, and it was often assumed that the bill would be paid at the next fair. Although basically an informal procedure it was sufficiently widely employed to find mention in manuals like Scaccia's *Tractatus de commerciis et cambio*, the third edition of which was published in this city in 1654. At the Besançon-Piacenza fairs, according to Peri (whose book was also of course published here in Genoa), the sixth day was set aside for the remittance of protested bills in the hands of the chancellor of the fair²⁰. Protested bills often indicated no more than a temporary loss of liquidity, which might be remedied fairly quickly, and the regular occurrence of protestation will be familiar to anyone who looks at early mercantile correspondence. On the other hand, protestation of bills was often the first warning of an impending failure. In 1576, Pedro de Morga's correspondent in the Low Countries, Juan de Palma Carrillo, started protesting Morga's bills because of his own financial difficulties, and it was the news of Palma's failure which helped to bring Morga down. The return of a sheaf of protested bills from Piacenza, as happened to Cosme Ruiz in March 1606, caused his creditors to foreclose, and led to his imprisonment for debt later that year²¹. There is some evidence that protests were negotiable amongst sixteenth-century Spanish merchants, and it has also been suggested that the notarial protest was used at about the same period as a « cumbersome substitute » for dry exchange. But the device of protestation has yet to receive the attention it deserves from historians. There are many collections of printed bills of exchange, but few of these make much of the use of protests. The one collection of notarial protest books that is in print indicates that they are a fascinating source for the study of

²⁰ G.D. Peri, *Il negoziante*, Genoa 1638, I, p. 107.

²¹ Papers relating to the Morga bankruptcy case are in *Archivo General, Simancas*, Consejo y Juntas de Hacienda 164 (12); for Cosme Ruiz's financial difficulties, see H. Lapeyre, *Une famille de marchands: Les Ruiz*, Paris 1955, pp. 100-103.

business difficulties, and of much else besides²².

When protestation turned into an outright default, redress was often left to the initiative of creditors by private means. This seems to have happened when two Genoese firms, Giovanni Grimaldi and Pedro Francesco & Pedro Cristoforo Spinola, became insolvent at Antwerp in 1570; after the creditors had been given access to the firms' account books, they had them sealed and delivered up to a notary for custody²³. Likewise at Lyons, a merchant seeking a temporary moratorium or concordat with his creditors would register this as a notarial act. Of course, an outright bankruptcy was registered in the same way also²⁴. Often, the actions of creditors turned on preventing the flight of the debtor, as with Antonio del Rio, who became insolvent in the sum of 400 ducats at Antwerp in 1577²⁵. Debtors had informal remedies also. After the Espinosa bank failed at Seville in March 1576 the two brothers who ran the bank traded on their good name, re-opening their doors the following month and apparently offering to meet all their obligations at the return of the treasure fleet. One contemporary, the merchant Francisco de Morovelly, took rather sceptical view of all this, suggesting that the brothers

...are taking advantage of the great favour which they have here... to re-open their bank, although it will add to the confusion of everyone -

²² The suggestion about the use of protests as a substitute for dry exchange is in P. Stafford, *Handbook of Medieval Exchange*, London 1986, p. xlvi. The expedient of purchasing protested bills is discussed in the thesis of F.H. Al-Hussein, *Trade and business community in Old Castile: Medina del Campo 1500-1575*, Ph. D., University of East Anglia, U.K. 1982. Sections of this thesis are now available in Spanish translation in volume 2 of E. L. Sanz (ed.) *Historia de Medina del Campo y su entorno*. A printed collection of notarised protests in G. Hampson (ed.) *Southampton Notarial Protest Books 1756-1810*, Southampton Records Series, XVI, 1973. It is perhaps worth emphasising the point in Professor Hampson's introduction that this subject has not yet received the attention it deserves.

²³ *The Fugger News-Letters*, ed. V. von Klarwill, I, London 1924, no. 10.

²⁴ R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine au XVI^e siècle. Lyon et ses marchands*, Paris 1971, II, pp. 884-7.

²⁵ Papers of Antonio del Rio, Antwerp *Archives Municipales*, Insolvente Boedelskamer, no. 1542.

they are going to pay off debts of little importance and those which amount to anything will be put off²⁶.

He was probably right to be so cynical and the bank failed with the brothers ending up in prison.

Insolvent Sevillian merchants and bankers had a number of possible courses of action. Simple flight was one, but making for the nearest holy sanctuary seems to have been as common. The initial motive for taking sanctuary was to avoid imprisonment for debt, but once esconced in the church or monastery, meetings were often held between the merchant and his creditors to hammer out some sort of agreement. This was a particularly useful expedient in the Sevillian money market, where the payment of so many obligations had to await the return of the treasure fleet. The development of the practice of taking sanctuary when indebted might be regarded as an informal counterbalance to the fairly strict bankruptcy procedure which existed in sixteenth-century Spain. If sanctuary seems to have been looked upon fairly indulgently in sixteenth-century Seville, then the English bankruptcy regulations were not so flexible. Taking sanctuary was by itself enough to render a merchant liable to the bankruptcy laws²⁷.

Just as eighteenth-century English bankers staved off failure by paying out deposits in sixpences, so the bankers and moneychangers of Bruges possessed an impressive array of techniques for slowing up the actions of creditors. These included payment in small denominations or in black money, the finding of fictitious errors in a customer's account, shortening office hours, or offering enticements to creditors prepared to accept bank money in payment instead of cash. These delaying tactics represent perhaps the «negative» or somewhat disreputable side of banking techniques aimed at preventing insolvency. Just as important though are the positive displays of solvency by the use of guarantors,

²⁶ Francisco Morovelly to Simón Ruiz, Seville 16 April 1576, *Archivo Histórico Provincial y Universitario*, Valladolid, Sección Ruiz, c. 31-245.

²⁷ For taking sanctuary in Seville, E.L. Sanz, *Comercio de España con América en la época de Felipe II*, Valladolid 1979, I, pp. 179-20. The taking of sanctuary by debtors was specifically forbidden by Pope Alexander IV in 1257, by Urban V in 1363 and Gregory XI in 1376: A. Germain, *Histoire du Commerce de Montpellier*, I, Montpellier 1861, pp. 224-7.

or in the case of some Venetian banking crises, the very public demonstration of the ability to pay out cash²⁸.

Insolvencies at the great European commercial and financial centres frequently came within the remit of the *consulado*, the guild merchant, or the fair court. These non-governmental or semi-governmental bodies tended to apply the law merchant principles which encouraged expeditious procedure and the exclusion of legal personnel²⁹. But expeditious process depends to some extent on the complexities of the case before a court; and almost any case involving the failure of a large merchant or banker was likely to be complex. It is also sometimes overlooked in the legal history textbooks that expeditious process is not always in everyone's best interests. One presumes that creditors usually want cases involving debt settled quickly, whilst debtors (and probably lawyers) have an interest in seeing them prolonged³⁰. It has been suggested, for example, that in many Florentine bankruptcies of the medieval period, « Delays and devious proceedings helped to make bankruptcies mere episodes in the history of many a great company in Florence »³¹. It is difficult to know whether this should be taken to mean that Florentine bankruptcy procedure was particularly lenient to debtors; the answer is that much depended on family and political influence. There is little doubt, however, that it is the complexity of many insolvencies in the medieval and early modern periods which forced the involvement of civil authorities in developing bankruptcy procedures. As trade, credit,

²⁸ For delays in Bruges, R.M. de Roover, *Money, Banking and Credit in Medieval Bruges*, Cambridge, Mass. 1948, p. 331. For Venetian public displays of solvency, F.C. Lane *Venice. A Maritime Republic*, Baltimore, Md. 1973, p. 328.

²⁹ R.J. Smith, *The Spanish Guild Merchant: a History of the Consulado* reprint edition, New York 1972, Ch. 2.; C. Gross, *Select Cases on the History of the Law Merchant*, I (Selden Society, Vol. XXIII), London 1908; P. Huvelin *Essai historique sur le droit des marchés et des foires*, Paris 1897, part 2.

³⁰ Fair or « piepowder » courts were expected to reach decisions within hours: a day at the most. For example, a special tribunal for foreign merchants was held before the Sheriff in medieval London, « pur ceo qe le Roy voet qe nul marchaunt foreyn soit deslai par lunge traine du pley », *Munimenta Gildballae Londiniensis*, 4 vols, Rolls Series, London 1859-62, I, p. 295.

³¹ M.B. Becker, *Florence in Transition*, Baltimore, Md. 1967, I, p. 17.

finance and investment expanded so did the risks of failure³² and – as at least one authority has noted – of fraud³³. Civil authorities had other powerful motives to intervene in bankruptcy cases, such as their duty to maintain sound business and financial practices at markets within their control. Central government intervention in Sevillian bankruptcies was requested by the local *Universidad de Mercaderes*³⁴. The dukes of Burgundy, as is well known, often publicly addressed themselves to the problem of regulating the money markets of Bruges, just as their successors Charles V and Philip II did with Antwerp and Seville, and as the Senate did in Venice. But a further motive, less frequently referred to publicly, was that insolvent firms often owed money to the government, or had been important lenders to the government. In this respect the state – or the prince – was just like any other creditor, seeking remedy in law or seeking to allow a firm to continue in business in the creditor's own interests. Naturally, the state had a wider range of coercive options in dealing with its debtors. Finally there was the political motive which occasionally appeared, when the possible damage to the government's reputation if it allowed a particular bank to collapse outweighed any commitment to a free market philosophy where financial risk was concerned³⁵. The same calculations continue to be made even under liberal economic regimes today.

What was quite distinctive about the way bankruptcy regulations developed in the preindustrial period was that they clearly fail to conform fully to the Holdsworth model. There is no logical pattern of development and certainly no rapid supplanting of old procedures of execution of

³² J. Hoppit, *Risk and Failure*, Chs. 10, 11.

³³ V. Manzini, *La bancarotta e la procedura fallimentare nel diritto veneziano, con cenni sui grandi fallimenti del secolo XV*, in «Atti del R. Istituto Veneziano di Scienze... Arti», 85 (1925-6), pp. 1091-1135.

³⁴ As for example in the case of the failure of Pedro da Morga at Seville in 1576: *Archivo General*, Simancas, Consejo y Juntas de Hacienda, 151 (12) Prior and Consuls of Seville, 26 March 1576.

³⁵ This was certainly the case with Venetian bank failures: F.C. Lane, *News on the Rialto* in his *Studies in Venetian Social and Economic History*, London 1987, Ch. 15, shows this public indulgence well in the case of the Garzoni bank failure of 1499-1500.

debt. Even Holdsworth had to admit that the development of the English law of bankruptcy up to well into the nineteenth century made virtually no inroads upon the (apparently) pernicious practice of imprisonment for debt. Nor is Holdsworth's other argument, that Continental legal systems were moving away from seizure of a bankrupt's person in the sixteenth and seventeenth centuries, at all convincing. Holdsworth opined that « Constraint of the debtor's person . . . became in England a more general method of execution than in many other countries in Europe »³⁶. As far as one can see from the practices in use at various European commercial centres, imprisonment was virtually a universal feature in dealing with insolvent debtors. It is necessary to distinguish here between imprisonment for debt as a mere punitive action and imprisonment as a means designed to compel payment. In early medieval legal practices, proceeding against the person of a debtor meant just that. In Germanic law a defaulting debtor could in certain circumstances become the slave of the creditor and this slavery could be extended to members of his family also³⁷. In some early Italian legal codes mutilation of debtors was prescribed, or a creditor could pursue the debtor even after death by not allowing him proper burial. One of the novels in Ser Giovanni's *Pecorone* concerns an attempt by a creditor to literally obtain his « pound of flesh » and this of course was the source of Shakespeare's *Merchant of Venice*³⁸.

Although some of these practices survived beyond the medieval period³⁹, law merchant codes and the codes of the Italian commercial republics seem to have abandoned the purely vindictive attitude, but not the process of imprisonment for debt. The old Champagne law merchant had imprisonment as its basis, not as an end in itself, but as a means of enforcing cession of the debtor's assets. At Montpellier, the right of creditors to imprison defaulting debtors existed at least from

³⁶ W. S. Holdsworth, *History of English Law*, VIII, p. 231.

³⁷ R. Huebner, *History of Germanic Private Law*, Boston 1918, p. 481.

³⁸ A. Pertile, *Storia del diritto italiano*, IV, Milan 1893, p. 491; and the inimitable Ser Giovanni, Fiorentino *Il Pecorone*, Fourth day, first story. I have used the Milan edition of 1558.

³⁹ See E. de Hinojosa, *La privación de sepultura de los deudores in Obras de E. de Hinojosa*, I, Madrid 1948, pp. 153-179, for extreme Spanish practices.

a charter of 1204, although such imprisonment was to be under close supervision of the local magistracy. After two months' imprisonment, the magistrate had the power to seize the insolvent's assets and sell them, distributing the proceeds pro rata amongst creditors proving a genuine claim. This seems an example of a very early form of « modern » bankruptcy procedure. We are not told what became of the debtor after sale of his assets. The consuls of Barcelona opined that a man who could not liquidate his debts « ought to remain forever in prison and in irons, until he has satisfied his sentence of condemnation »⁴⁰. These examples of imprisonment for debt could be multiplied by reference to the French bankruptcy statutes and of course to English practice. It is only in the case of the Low Countries that the prevalence of this practice remains unclear in the medieval and early modern period.

The persistence of imprisonment alongside the development of bankruptcy codes appears as something of a conundrum to legal historians⁴¹. It perhaps needs to be placed in context. Imprisonment was abandoned in the nineteenth century only after a long campaign by philanthropists, and has been thought of as one of the great triumphs of nineteenth-century liberalism⁴². Without wishing to argue in favour of the practice – the miseries it produced are well known from the pages of Dickens – it needs to be said that it only became possible to do away with the practice when finance and commerce had advanced to such a degree that debtors became easier to track down, or at least their assets were. In the context of medieval and early modern commercial society, detention of debtors seemed the surest way of being able to enforce an obligation, and the frequent examples of flight by debtors indicate that imprisonment, as well as being a deterrent, had a valid practical purpose.

⁴⁰ P. Huvelin, *Essai historique*, p. 486; A. Germain, *Histoire du Commerce de Montpellier*, II, 103; R. S. Smith, *The Spanish Guild-Merchant*, *passim*.

⁴¹ J. Cohen, *The history of imprisonment for debt and its relation to the development of discharge in bankruptcy*, in « Journal of Legal History », 3 (1982).

⁴² Imprisonment for debt was abolished as follows: France 1867, England 1869, Belgium 1871, Italy 1877. See C. P. Sherman *Roman Law in the Modern World*, II, New York 1924, p. 285. Sherman opines that imprisonment for debt was an essential feature of Roman Law.

Deterrence of bankruptcy seems to have been an aim of at least some of the codes. The various French royal edicts concerning bankrupts made it clear that they were to be dealt with harshly if the bankruptcy was fraudulent. Charles IX's edict to the Estates General of Orléans (1560), article 241, stated that « Tous Banqueroutiers qui feront faillite en fraude seront punis extraordinairement et capitalement ». There has been no research into the background to this tightening up of the penalties against bankrupts, although one is tempted to link it to financial difficulties in France after the failure of the *Grand Parti de Lyon* in 1557-8. The king himself probably qualified as a fraudulent bankrupt since both Henri II and Charles IX had failed to meet their obligations to creditors under the *Parti*, and indeed their successors continued to do so for decades⁴³. No example is known to me of a bankrupt actually being executed under the 1560 statute, but there is no doubt the punishments could be severe. The most famous case was Guillaume Pingrès who in 1608 was made to walk the streets of Paris in his shirt with a noose round his neck with a *placcard* bearing the words « Banqueroutier frauduleux » pinned to him. After being forced to publicly abjure and spend time in the pillory, Pingrès was sent to the galleys for life. The Pingrès case seems to have encouraged Henri IV to tighten up the bankruptcy laws the following year to make it possible to proceed against the assets of a bankrupt's wife and his children. Once again, in the context of French public finances in the early modern period, such rigour in prosecuting bankrupts was ironic. In 1598 Henri IV had himself operated a disguised bankruptcy on his debt repayments, and the first Bourbon regularly lied about the extent of his debts and assets, in addition to bending the rules about prosecution for debt to oblige his own creditors⁴⁴.

⁴³ French bankruptcy laws are detailed in M. Lauge *La nouvelle pratique civile, criminelle et beneficiale* . . . , Fourteenth edition, Paris 1761, T. II, p. 47 et seq. On the issue of royal debts and the *Grand Parti de Lyon*, see – amongst others – M. Wolfe, *The Fiscal System of Renaissance France*, New Haven 1972, pp. 109-113.

⁴⁴ The Pingrès case is detailed in Lauge's, *Nouvelle pratique*, II, p. 48, and see also G. Fagniez, *L'Economie sociale de la France sous Henri IV, 1589-1610*, Paris 1897, p. 171. The financial machinations, often disreputable, of the first Bourbon are chronicled in R.J. Bonney, *The King's debts. Finance and Politics*

The form of *charivari* used against Pingrès (and, incidentally, later French bankrupts) was not confined to France. In Italian law various forms of infamy could be visited upon bankrupts, such as having to wear distinctive apparel, loss of nobility (in Genoa), or loss of the right to bear arms⁴⁵. Barcelona had the most novel form of infamy. Not content with simply exhibiting bankrupts in the pillory, civic ordinances after 1445 provided that the portrait of a bankrupt should be painted and hung up for public display by the arch of the customs house⁴⁶. Carrère suggests that extreme measures such as these may well have diminished the number of frauds but not the bankruptcy rate itself, which remained alarmingly high after 1445. As so often with legislative pronouncements relating to bankruptcy, we need to infer the thinking of contemporaries from the regulations themselves, and we do not know how much real attention was given to the problem of what caused insolvency when the regulations were drawn up.

Research on the early history of bankruptcy procedures is probably at too early a stage to allow us to draw up a rank order for the efficiency of such procedures at different commercial centres. It is probably true that Spanish bankruptcy law, as it operated at Burgos or Seville, was especially rigorous in comparison with say Venice or Bruges. Part of this rigour is explained by the system of suretyship which made such headway in Castilian and Aragonese legal systems in the later medieval period⁴⁷. It was very common for credit to be backed up by personal sureties under these codes, and in the sixteenth century the system of *fianzas* was employed to ensure the solvency of merchants and banks – at least in theory. A defaulting financier, like Juan Ortega de la Torre, who failed at Burgos in 1576, and was imprisoned for debt on the

in France 1589-1661, Oxford 1981, Chapter 1. G. Fagniez, *L'Economie sociale*, pp. 169-173, has details of the way in which dates of payments for bills were prolonged to suit the king's creditors.

⁴⁵ A. Pertile, *Storia del diritto italiano*, VI bis, 1902, pp. 388-9.

⁴⁶ C. Carrère, *Barcelone, centre économique à l'époque des difficultés 1380-1462*, Paris 1967, II, pp. 737-741.

⁴⁷ See, for a detailed juridical treatment of this, F. Tomás y Valiente, *Las fianzas en los derechos aragones y castellanos* in «Recueils de la Société Jean Bodin», XXIX, *Les Sûretés personnelles*, Brussels 1971, pp. 425-481.

initiative of the *consulado*, was able to re-establish himself as the town's leading banker in 1578 when he provided *fianzas* of 100,000 ducats⁴⁸. The amount of guarantees provided by Sevillian banks could be as high as 200,000 ducats in the case of the Lizzarazas bank which failed in Seville in 1553⁴⁹. But the sureties, it will be noted, were not enough to prevent the bank from collapsing, and despite the widespread use of the *fiador* guarantee system in regulating the Sevillian money market throughout the second half of the sixteenth century, Seville had a well-deserved reputation for the instability of its banking system.

When Pedro da Morga's bank failed in 1576 the more pernicious side of the suretyship system became clear. The royal *juez de comisión* who was appointed, at the request of Prior and Consuls, to settle the bank's affairs, was not content with simply imprisoning da Morga himself, but proceeded with some rigour against the *fiadors* of the bank. Some of them, according to the documents, were only able to pay half of what they had guaranteed⁵⁰. The final distribution of the bank's assets – less that 50 per cent of its obligations – does not seem to have followed any clear pattern except to give priority to those debts which consisted of central or local taxes. The desire to punish and collect the king's deposits seems to have been the main priority in Castilian law.

The bankruptcy customs of the Low Countries seem to indicate a more clearly-defined code for dealing with an insolvent company, based, according to de Roover, on a hybrid of Germanic and Roman law. The Roman *cessio bonorum*, as already noted, stipulated equal division of a defaulter's assets amongst creditors, whilst the Germanic customs gave priority to those who were first to file a claim. As far as one can see from the example of a bankruptcy at Lille in 1358, priority was given to certain classes of creditor, such as orphans and foreign merchants, in

⁴⁸ M. Basas Fernandes, *El consulado de Burgos en el siglo XVI*, Madrid 1963, pp. 208-11.

⁴⁹ R. Pike, *Enterprise and Adventure. The Genoese in Seville and the Opening of the New World*, Ithaca, N. Y. 1966, p. 183 n. 6, quoting from *Archivo General de Indias*, Seville, Indiferente General 2000, f. 92 v.

⁵⁰ *Archivo General*, Simancas, Consejo y Juntas de Hacienda 164 (12) *relación* of Francisco de Duarte, 20 November 1577 which gives the whole history of the Morga case and the final resolution of the accounts.

the distribution of bankrupt assets. « After payment in full of the preferred creditors, the assets were to be distributed rateably amongst the depositors and other unsecured creditors »⁵¹. The bankruptcy customs of sixteenth-century Antwerp similarly operated a priority system, and once again the emphasis in the regulations of the *Insolvente Boedelkamer* is on settlement rather than punishment of default⁵². Coornaert posed the question (almost rhetorically) whether Antwerp's system of financial regulation of insolvency was enlightened. He contrasted the ferocious Edict of Orléans of 1560 with the Antwerp custom which only regarded « one who absconds and absents his person and his goods to the prejudice of his creditors » as a bankrupt⁵³. Coornaert really put the question in the wrong terms, since flight or concealment was one of the main criteria for bringing a defaulter within the remit of the bankruptcy laws in almost any country in Europe – including both France and the Low Countries – in the preindustrial period. Yet the question whether some countries, or some commercial centres, had a more developed, or simply a better bankruptcy system than others clearly remains of some importance.

Unfortunately it is doubtful that we could really answer it simply by looking at the formal bankruptcy codes, even when they are available in printed form or in the archives, without some additional knowledge as to how frequently these codes were employed, or how vigorously they were enforced. On their face, bankruptcy laws give virtually no rights to debtors and often considerable power to creditors, but creditors were often unwilling to take the option of imprisoning a defaulter. Philippe Wolffe points out that creditors were reluctant to use the full power of the law in fifteenth-century Toulouse which explains why debts could often take years to collect. He also noted the use of royal writs to protect debtors, which could frequently procure their release from prison and

⁵¹ R. M. de Roover, *Money, Banking and Credit*, pp. 331-41.

⁵² J. Denucé, *De Insolvente Boedelkamer als Kern voor een Antwerpsch economisch Archief*, in « Antwerpsch Archievenblad », second series, 2 (1927), pp. 204-239.

⁵³ E. Coornaert, *Les français et le commerce international à Anvers, fin du XV^e-XVI^e s.*, Paris 1961, I, p. 42.

slow up insolvency proceedings⁵⁴. Such legal or semi-legal remedies existed widely in a period known for its conflicting jurisdictions and played their part in tempering the apparent brutality of the law.

Perhaps of greater significance is the readiness of the civil authorities, on certain (and, as they considered appropriate) occasions, to use wide powers to protect insolvent financiers and others from legal remedies against their default. The device of granting general or specific « prolongations », moratoria or exemptions from prosecution for debt was used widely enough in the pre-industrial period to make it a major policy option to be considered in relation to the operation of European bankruptcy law at this time. It is probably true to say, *a propos* of the Spanish legal system, that the prisons of Burgos or Medina del Campo would have had to accommodate considerably more debtors from the 1550s onwards if the authorities had not regularly allowed general moratoria and exemptions from action for debt at the fairs of Old Castile. In his study of the Medina fairs, Professor Al-Hussein takes the more frequent use of prolongations from the 1550s onwards as indicative of the decline of the fairs as a financial institution. This perspective is undoubtedly correct, yet it may obscure the question of the importance and efficiency of prolongations as a policy device⁵⁵.

The latest example of the use of a payments moratorium to stave off a financial crisis known to me is the United Kingdom in 1914. In addition to suspending the convertibility of sterling, the Treasury passed legislation allowing debts contracted by way of bills of exchange to be postponed for payment by up to six months⁵⁶. The earliest I have come across is the facility granted by Walter of Brienne in 1342 to the Bardi, Peruzzi and other Florentine companies exempting them from execution

⁵⁴ P. Wolffe, *Commerce et marchands de Toulouse, 1350-1450*, Paris 1954, pp. 372-6. A similar point about the reluctance of creditors to employ the full force of the law is made by J. Hoppit, *Risk and Failure*, pp. 40-41.

⁵⁵ See Al-Hussein, *Trade and business community in Old Castile, passim.*, and the older work of J. Paz and C. Espejo, *Las antiguas ferias de Medina del Campo*, Valladolid 1912.

⁵⁶ For an account of this episode, H. Withers, *War and Lombard Street*, London 1915. Withers is also somewhat perplexed in trying to assess the success of the moratorium.

for debt for three years⁵⁷. Both of the above might be considered rather specific examples, but the use of payments moratoria was much more general at Medina del Campo; and if we take the example of the Antwerp exchange, prolongations of payment were so frequently enacted there as to become part of the way in which the financial market operated in the sixteenth century. Prolongations of the Antwerp mart were apparently permissive and not mandatory, in the sense that a merchant was free to meet his obligations within the original appointed time if he so wished. The operation was well described by Hernando de Frías Cevallos in 1565⁵⁸. In this case the payments of February had been put back to the end of March, but

The men of business have resolved to complete the payments [by the original date]. It is true that anyone who wishes to use rigour can hope to wait until the end of March, but this would mean losing some reputation for credit, which I believe no-one will want to do.

It is clear that prolongations were often requested or welcomed by merchants, as in 1552, when the Spanish and Portuguese « nation » asked for the payments of Antwerp's Easter fair (due 10th. May) to be postponed until the Pentecost fair (10th. August)⁵⁹. Although there are also examples of complaints about the disruption caused by the system of granting prolongations⁶⁰, there is no doubt that the authorities regarded them as a necessary step to be taken during periods of liquidity difficulties. As a result, there are literally tens of examples of official variations in the term of payment of obligations at Antwerp during the second half of the sixteenth century, ranging from a few days to over

⁵⁷ A. Saponi, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Florence 1926, pp. 145-6.

⁵⁸ Hernando de Frías Cevallos to Simón Ruiz, Antwerp, 27 February 1565, printed in V. Vázquez de Prada, *Lettres marchandes d'Anvers*, Paris 1960, II, pp. 23-4.

⁵⁹ *Archives Municipales*, Antwerp, Placcaert-Boeck 2765, f. 59, quoted by H. Van der Wee, *Rise of the Antwerp Market and the European Economy*, Leiden 1963, II, p. 205.

⁶⁰ See for example the letter of Juan de Cúellar, Antwerp, 31 July 1575, printed in V. Vázquez de Prada, *Lettres marchandes d'Anvers*, II, no. 227.

a year in some of the worst periods of the 1550 s, 1570 s and 1590 s⁶¹.

Similar methods were applied at other financial markets: at Venice in the fifteenth century, at Lyons in the 1570 s and generally in France at the end of the 1590 s. Yet they do not appear to have been used at Seville (in marked contrast to Medina del Campo), in the German financial centres, or anywhere in England that is known to me, with the possible exception of certain privileges granted to creditors at the time of the Stop of the Exchequer of 1672. Here one has to exercise care in arguing from absence of evidence. It may well be that further research will throw up further examples to add to those briefly noted here. What long-term advantages did the use of prolongations have for those financial centres where they were employed? It is difficult to argue for eventual positive benefits if one thinks of the history of Medina del Campo or Antwerp as financial centres in the period after these cycles of prolongations began. Yet it is certainly the case that their use did on occasion prevent firms from financial collapse, and judged by this limited criterion they were on occasion successful. More important, the widespread use of this technique is some indication of the lengths to which governments could be prepared to go in the early modern period in seeking to prevent insolvencies. In the Spanish case, prolongations clearly mitigated the effects of a harsh law of indebtedness, although the distribution of such benefits seems to have been fairly random depending partly on the centre concerned, partly on the whim of officials.

The various measures for dealing with insolvency in the preindustrial era perhaps defy systematic analysis almost as much as they deserve to be studied. As already hinted, it is difficult to pick out a clear line of development in the history of bankruptcy procedures, and still harder to make judgements about the efficacy or fairness of those procedures. Attempts such as that of Holdsworth to distinguish between English and Continental procedures have been shown to be grounded on insufficient evidence, and it would be foolhardy to put forward a new taxonomy at this stage. It is possible to infer that Antwerp was a better

⁶¹ A detailed study of these prolongations will appear in a forthcoming study of financial problems in sixteenth-century Antwerp.

place to go bankrupt in sixteenth-century Europe than, say, Seville, but this should not obscure the fact that going bankrupt in any financial centre was not likely to be a pleasant experience. The success of some firms – for example in fourteenth-century Florence or fifteenth-century Venice – in evading the full rigours of the law emphasises the extent to which social or political position determined the way law was applied. No legal historian ought to be surprised by this, although writers like Holdsworth tend to ignore such obvious social determinants.

My concluding observations, which are also felt to be a point of departure for subsequent research, suggest that « rational » bankruptcy procedures existed even in medieval Europe, and that sixteenth and seventeenth century developments may have added little to them. Draconian measures seem to have been employed by authorities in France and Spain partly in order to suit their own interests, and these measures were by no means systematically applied. It should not be forgotten that a proportion of all insolvencies are caused by fraud or mismanagement and the treatment of bankrupts as a criminal category was certainly appropriate in some cases. The development of a civil (some may say, civilised) bankruptcy procedure to some extent waited on economic developments which made it easier to track down defaulters and to pursue their assets. For as long as flight remained an option for a bankrupt, we should not be surprised to find legal systems clinging to the option of imprisonment for debt. It is not always sheer vindictiveness which causes a legal procedure to remain in force.

VITO PIERGIOVANNI

**I BANCHIERI NEL DIRITTO GENOVESE
E NELLA SCIENZA GIURIDICA
TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA**

Ai fini della conoscenza degli istituti tipici del settore del credito, la presenza della storiografia giuridica in questi ultimi decenni, tranne qualche eccezione, non è stata certo qualificante; nello stesso periodo, storici di diversa formazione hanno posto tali problematiche in una posizione di preminenza nella ricostruzione delle vicende storiche del Medioevo e dell'Età moderna.

Per gli storici dell'economia si tratta, ed è logico che sia così, di studiare gli elementi, strutturali e congiunturali, tipici dei fenomeni economici, oppure di approfondire le tecniche operative afferenti alla propria scienza. Il diritto non rimane estraneo nella considerazione di tali tematiche: è frequente il richiamo alla funzione svolta da nuovi strumenti contrattuali; alla presenza della scienza giuridica, accanto a quella teologica, nella letteratura controversistica sulla liceità dei mezzi tecnici utilizzati nelle prassi mercantili; e soprattutto mi pare che emerga la consapevolezza della funzionalità di alcuni assetti istituzionali e di complessi normativi rispetto ai temi dello sviluppo economico.

Una maggiore attenzione potrebbe forse essere rivolta alla validità e utilità, ai fini dell'analisi economica, di fonti come la dottrina giuridica e la giurisprudenza degli organi giudicanti, quest'ultima specialmente nell'Età moderna.

Lo scopo della mia relazione è quello di ricostruire quale sia stata la presenza del diritto nella nascita e nell'imporsi della figura e dell'attività del banchiere in un centro, come Genova, che è stato in primo piano nella genesi e nello sviluppo tecnico dell'attività creditizia.

Utilizzando fonti dottrinali e giurisprudenziali, ed avendo come base la normativa locale nelle parti riguardanti la banca ed i banchieri privati, vorrei tentare di inquadrare anche la funzione dei giuristi.

La tradizione di questa città in tema di attività bancaria è molto antica e già nei più vecchi cartulari notarili, risalenti al XII secolo, compare la denominazione di *bancherius* a designare una professione. Non si può escludere che già in quest'epoca il banco sia diventato una isti-

tuzione autonoma, cioè il punto di riferimento di una attività commerciale che si qualifica per precisi contenuti economici. Ciò è stato sostenuto sulla base della sola documentazione notarile, che, per sua natura essenziale e semplificante, non ricorre a sinonimi per definire il banchiere: la normativa successiva, però, contiene spesso l'accostamento con i *campsores* ed i *nummularii*, a testimoniare un processo non ancora compiuto di progressiva specificazione delle singole attività professionali¹.

A riprova di questo momento di incertezza si può ricordare un testo, compreso nei *Libri Jurium* e già segnalato dal Sieveking, secondo il quale nel 1150 la città appaltò il diritto di cambiare moneta per 29 anni ad un consorzio di banchieri locali, ma permise ai commercianti, che possedessero personalmente valuta estera, in conseguenza di movimenti mercantili, di prescindere dal monopolio esistente².

È impossibile stabilire fino a che punto, alla metà del secolo XII, fossero normativamente formalizzati i rapporti fra pubblica autorità e banchieri: la prima legislazione al riguardo, a noi pervenuta, è del secolo successivo e nei brevi così detti della "Compagna" genovese, che invece sono di questo periodo, non si trova alcun accenno a questi problemi³.

I documenti notarili, come già avvertiva Lopez⁴, riguardano operazioni commerciali ed implicano operazioni creditizie « ma solo in piccola parte sono redatti da banchieri o per loro uso, in quanto questi registravano le operazioni di routine nei loro libri e ricorrevano ai notai solo per contratti di tipo particolare. D'altra parte Genova era soprattutto una città di commercio marittimo », in cui la maggior parte dei banchieri erano stranieri e prendevano un banco in affitto dai capitalisti locali,

¹ R. Di Tucci, *Studi sull'economia genovese del secolo decimosecondo. La nave e i contratti marittimi. La banca privata*, Torino 1933, pp. 82-83; sul problema terminologico si veda P. Nardi, *Studi sul banchiere nel pensiero dei glossatori*, Milano 1979, p. 30 e sgg.

² H. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXV/II (1906), p. 49.

³ V. Piergiovanni, *Lezioni di storia giuridica genovese. Il Medioevo*, Genova 1983, pp. 10-15.

⁴ R. S. Lopez, *Le origini della banca medievale*, in *L'alba della banca. Le origini del sistema bancario tra medioevo ed età moderna*, Bari 1982, p. 18.

« che a loro volta avevano acquistato la licenza dal loro comune senza esercitare la professione di banchiere ».

Direi che, da queste considerazioni, emergono i contenuti e le problematiche connesse al concreto funzionamento del credito e le implicazioni giuridiche ad esso sottese: la nascita e lo sviluppo di una imprenditoria specializzata ma ancora presente, oltre che nel settore creditizio, in quello commerciale; i rapporti tra le autorità pubbliche ed i professionisti del credito; l'imporsi di regole interne di funzionamento della professione, legate soprattutto alla tenuta ed al valore delle scritture.

Nuove dimensioni mercantili e domanda di credito in misura sempre crescente muovono velocemente il settore e, come è stato detto, « nella corsa al rastrellamento dei capitali non ebbe molta importanza se l'operatore proveniva dai ranghi dei cambiatori o dei mercanti o addirittura dei prestatori su pegno; l'essenziale era allargare al massimo ed in ogni settore il proprio campo di intervento »⁵.

L'ambiente politico in cui tale processo si svolge, vale a dire il mondo comunale con il peso sempre crescente dei mercanti, ai quali si offrono condizioni operative di grande favore, magari tramite il debito pubblico⁶, è funzionale a questo sviluppo, e ad esso adegua le sue istituzioni⁷: maggiore snellezza di governo, con il passaggio dai consoli ai podestà; nascita degli strumenti corporativi; facilità e rapidità dei processi di aggiornamento della legislazione a nuove sopravvenute esigenze; imporsi di strumenti di controllo e di garanzia nei confronti di coloro che tendono a violare le regole della convivenza economica, sia con apposite magistrature che attraverso la giustizia ordinaria.

Per la professione di banchiere, in particolare, il rapporto diretto con le istituzioni pubbliche, che vuole essere soprattutto l'istituzionalizzazione di controlli preventivi e successivi, ha preso piede pressoché

⁵ M. Luzzati, *Firenze e le origini della banca moderna*, in « Studi Storici », 28 (1987), p. 424.

⁶ A. Grohmann, *Credito ed economia urbana nel Basso Medioevo*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età contemporanea*, « Società Italiana degli Storici dell'Economia, Atti del Primo Convegno Nazionale, 4-6 giugno 1987 », Verona 1988, p. 35.

⁷ M. Luzzati cit., p. 425.

contestualmente allo sviluppo di questa attività, e in tale processo la scienza giuridica ha avuto la sua parte.

Le ricerche di Nardi hanno dimostrato che già all'inizio del XII secolo, pur nella tensione dello sforzo di comprensione e di spiegazione del patrimonio giuridico romano che, per usare una espressione ormai tradizionale, era stato appena « riscoperto », lo stesso Irnerio, forse con l'occhio più rivolto al passato che alla nascente prassi della sua epoca, si poneva il problema della collocazione giuridica del banchiere e lo risolveva affermando che il suo ufficio non era da considerare come pubblico perché, secondo la tradizione romana, poteva essere svolto anche da un servo⁸.

Solo qualche decennio più tardi, un altro grande maestro della scuola bolognese, Martino, faceva un notevole passo in avanti sostenendo che, se pur non si trattava, per il banchiere, di un ufficio pubblico, esso era pur sempre di interesse generale⁹.

Su questa linea si muove la dottrina successiva, che fatica a staccarsi completamente dalla precedente tradizione esegetica: essa opera una distinzione tra notaio e banchiere, affermando che il primo è un pubblico ufficiale mentre il secondo non potrà mai diventarlo: la causa risiede sempre nel fatto che l'ufficio può essere affidato ad un servo, ma si ha cura di aggiungere che le funzioni bancarie hanno rilevanza pubblica per la loro fonte, la *publica auctoritas*, con un interessante e significativo accostamento concettuale alla tutela, istituto di grande prestigio morale e di indubbio rilievo sociale; la stessa dottrina amplifica il valore e la funzione del giuramento che i banchieri prestano e delle scritture che essi producono, e prende buona nota che per le controversie bancarie spesso si ricorre a giudici speciali¹⁰.

Nel giro di un cinquantennio la scienza giuridica ha compiuto notevoli passi in avanti nella comprensione del fenomeno del credito e della professione bancaria, studiata ormai con notevole senso di concretezza, anche se, come ricorda Nardi, la casistica si evolve nei limiti

⁸ P. Nardi cit., pp. 105 e 265.

⁹ *Ibidem*, pp. 106 e 266.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 127 e sgg. e 271 e sg.

concessi dalla dottrina tradizionale e dai nuovi canoni sull'usura¹¹.

Il XIII secolo segna notevoli progressi soprattutto nel processo

¹¹ *Ibidem*, p. 277. Per chi, allora come oggi, esercita la professione di giurista, i riferimenti al diritto vigente, di cui bisogna tener conto, ed alla tradizione scientifica della disciplina, che non si può certo ignorare anche quando la si voglia superare, sono il segno di un costante e necessario riferimento del diritto alle proprie regole di ermeneutica interna, alla tipicità del patrimonio concettuale scientificamente elaborato ed al rapporto volta a volta instaurato con la società in cui opera: per tali ragioni le difficoltà dei giuristi medievali sembrano il segno di un realistico confronto con la prassi ed i loro sforzi meritano di essere storicamente valutati. Da questo punto di vista non appare fondato un atteggiamento di incomprendimento ed un certo senso di distacco, soprattutto in riferimento alle concettualizzazioni ed alle tecnicità dei giuristi, poiché si confondono alcuni aspetti di formalismo, talora patologico, del fenomeno con la sua funzione di certezza e la sua vocazione sistematica. Un illustre storico come De Roover (R. De Roover, *L'organizzazione del commercio*, in *Storia Economica Cambridge, III, La città e la politica economica nel Medioevo*, a cura di M.M. Postan - E.E. Rich - E. Miller, Torino 1977, pp. 67 e 58) si faceva interprete di questo atteggiamento culturale, sia quando, riferendosi ai giuristi medievali, affermava che «La mentalità medievale era legalitaria e i Dottori – tanto i teologi quanto i canonisti e i civilisti – attribuivano un'esagerata importanza al modello giuridico nel quale i contratti venivano inquadrati»; oppure quando, riportando i contrasti della storiografia giuridica, in tema di definizione della commenda come una specie di prestito o una vera e propria società, sosteneva «che i giuristi tendono ad esagerare l'importanza delle categorie in cui hanno diviso la materia legale; di conseguenza, facilmente trascurano il fatto che, in economia, la costituzione di società e l'assunzione di prestiti sono fondamentalmente forme reciproche e intercambiabili di investimento». Non discuto certo la correttezza di tale analisi economica, ma la riduzione ai suoi soli termini di un processo complesso rischia di impoverire o addirittura di vanificare il dato culturale di una scienza, come quella giuridica, che pure ha dato il suo apporto allo sviluppo del settore creditizio e, più in generale, rischia di falsare la prospettiva più globalmente unitaria necessaria alla ricostruzione della società medievale, di cui mercanti e banchieri, ma anche giuristi e tribunali, sono parte integrante e protagonisti di primo piano (un quadro dottrinale in O. Nuccio, *L'usura»: vicende dottrinali ed ideologiche dall'antichità alla vigilia dell'età moderna*, in *Per il quinto centenario del Monte di Pietà di Brescia (1489-1989)*, a cura di D. Montanari, Brescia 1989, p. 58 e sgg.). La visione legalitaria è della società medievale e non solo dei giuristi: saranno costoro, insieme ai teologi che daranno cittadinanza e giustificazioni teoriche al mondo mercantile, dichiarandone l'utilità e addirittura la necessità, integrando concettualmente l'attività commerciale e creditizia negli schemi del "bene comune" e della "utilità comune" (J. Le Goff, *Mercanti e banchieri nel Medioevo*, Messina - Firenze 1976, pp. 76-77). Esi-

di chiarificazione e di susseguente formalizzazione delle funzioni e degli obblighi dei banchieri: si incomincia a definire meglio il loro *officium* in rapporto alle pubbliche autorità, e gli storici hanno potuto distinguere, già in questo periodo, una ben precisa tipologia della professione¹². La normativa sembra abbastanza in linea con le novità della vita economica, e l'esempio genovese è, a questo riguardo, abbastanza interessante.

I primi testi normativi genovesi, databili intorno alla metà del secolo XIII, offrono la testimonianza ed il riscontro di una attività bancaria molto diffusa e socialmente affidabile ed apprezzata.

Una prima norma, dal titolo *De banchis et bancheriis et de his qui ad eos pertinent ut infra*¹³ – la cui forma chiarisce la derivazione da un breve podestarile – si rivolge sia ai banchieri propriamente detti che ai cambiavalute, esordendo con questa espressione: *Ego pro bancheriis habeo omnes qui banchos tenebunt ut exercebunt officium bancharie seu mense nummularie*. Entrambe le categorie sembrano inserite nello stesso processo di regolamentazione che ha lo scopo di garantire lo Stato ed i privati da comportamenti illegali: lo strumento tecnico di garanzia viene individuato nel deferimento di un giuramento, da rinnovare annualmente, che, con la sua solennità e le sue implicazioni tanto giuridiche, quali l'inasprimento delle pene, quanto morali, soprattutto il biasimo della collettività e la responsabilità nei confronti degli organi ecclesiastici, sposta in capo all'operatore di banca tutte le conseguenze di una cattiva condotta.

Una preoccupazione del legislatore genovese sembra quella di colpire i falsi nummari, ed è pressante al punto di divenire oggetto di un'al-

ste, in questo periodo, una diffusa tensione verso l'idea di giustizia e, come ha ricordato Le Goff, « Questa preoccupazione per la giustizia diviene, allo stesso tempo, un'idea-forza nell'ambito dell'economia, così imbevuta dell'ideologia religiosa e dell'etica. I dati fondamentali dell'attività economica, del mercato che comincia ad organizzarsi sono il *giusto prezzo e il giusto salario* » (J. Le Goff, *La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere*, Bari 1987, pp. 21-22).

¹² R. S. Lopez cit., pp. 13-14, A. Grohmann cit., p. 43.

¹³ *Regulae Comperarum Capituli*, in *Leges Genuenses*, a cura di C. Desimoni, L. T. Belgrano, V. Poggi (*Historiae Patriae Monumenta*, XVIII), Torino 1901, cap. 187, p. 111.

tra norma specifica¹⁴: lo stesso giuramento, sanzionato da pene molto severe, impegna i banchieri a non *trabuchare vel rotundare vel minuere* la moneta genovese e ad *incidere vel frangere* qualunque moneta falsa. La magistratura adita, per tali reati, è quella del Vicario a significare che, in questo periodo, non esiste ancora un foro speciale per i banchieri, sottomessi invece alla giustizia ordinaria.

La seconda preoccupazione è quella di costringere i banchieri ad onorare i propri debiti¹⁵, ma la stessa norma apre uno spiraglio sulla attività di deposito e di intermediazione creditizia della categoria quando impone precise condizioni ai pagamenti.

Più estesamente la stessa normativa è ripresa in un capitolo autonomo dal titolo *De bancheriis compellendis ut infra*, che risulta emanato durante la podesteria di Palmerio, figlio di Martino da Fano, nel 1262¹⁶. La riproposizione della norma può forse essere messa in relazione con la difficile situazione creatasi a Genova negli anni cinquanta del XIII secolo, che aveva visto una notevole serie di fallimenti di banchieri ed aziende di credito¹⁷.

Ancora lo stesso testo sarà inserito nei così detti Statuti di Pera, ai primi del XIV secolo, in misura più ridotta e con mutamenti formali significativi, quali l'inserimento come giudice del Podestà al posto del Vicario a segnalare una revisione avvenuta in una più tarda e diversa temperie politico-istituzionale, quando il podestà è ormai diventato solo una magistratura giudiziaria¹⁸.

Già la primitiva stesura della norma testimonia della esistenza pres-

¹⁴ *Regulae Comperarum Capituli* cit., cap. 186, p. 110; A. Lattes, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, Milano 1884, p. 203.

¹⁵ *Regulae Comperarum Capituli* cit., cap. 187, p. 111: *Compellam insuper omnes bancherios ut solutionem faciant creditoribus... Et sive terminus solutionis faciente advenerit sive non, teneatur quilibet bancherius ad postulationem creditoris in toto, vel pro ea parte pro qua voluerit creditor, dictam pecuniam scribere et scribi facere qui vel quibus voluerit ipse creditor solvenda ad terminum ad quem ipsi creditori debita esset*. Si veda anche A. Lattes cit., p. 209.

¹⁶ *Regulae Comperarum Capituli* cit., cap. 190, p. 114.

¹⁷ R. S. Lopez cit., p. 30.

¹⁸ *Statuti della colonia genovese di Pera*, ed. V. Promis, in « *Miscellanea di storia italiana* », XI (1871), cap. 69, pp. 642-643.

so questi operatori di scritture contabili che, come si ricorda appena dopo, devono essere *cartularium seu cartularios ad modum bancheriorum de datis et acceptis*.

L'ultimo elemento, e certo il più importante, è relativo alle garanzie ed alla copertura finanziaria che il banchiere può offrire: il Vicario deve costringere eventuali soci occulti ad accollarsi, per atto pubblico, le responsabilità conseguenti all'attività del banchiere e deve rendere palesi, con un bando, quali siano le persone e le forze finanziarie che sono impegnate insieme al titolare del banco.

È ormai un elemento acquisito la forza di prova che hanno assunto le scritture dei banchieri, sia a favore degli stessi¹⁹, ma soprattutto nei rapporti fra terzi a cui il banchiere sia estraneo²⁰, e tutto questo diventa oggetto specifico di due norme.

La spia dell'affidabilità ormai acquisita a livello sociale dai banchieri emerge indirettamente da un altro testo, intitolato *De cartulariis faciendis ad modum banchi*, che impone ad alcuni ufficiali del Comune di dotarsi di un registro da tenere con le stesse modalità usate dai banchieri e ciò potrà servire ad evitare *multes fraudes* che avvengono *super rationibus et introytibus Communis Ianue*²¹.

Da queste prime fonti legislative e dalla documentazione notarile coeva emerge, quindi, la funzione di raccogliitore di depositi che qualifica sempre di più l'attività del banchiere e che la dottrina giuridica, attraverso un complesso itinerario che raccorda tradizione scientifica ed esigenze dei traffici, ricostruito di recente da Santarelli, tende a qualificare come un deposito irregolare²²: si affida una somma ad un banchiere che si impegna a restituirla a richiesta o con un predeterminato preavviso, offrendo in garanzia tutto il proprio patrimonio.

Già Lattes, in disaccordo con Endemann, ha sostenuto che la tra-

¹⁹ *Regulae Comperarum Capituli* cit., cap. 188, p. 113, *De adhibenda fide scripture cartulariis bancheriorum*, emanato nel 1257.

²⁰ *Ibidem*, cap. 187, p. 113, *De solutionibus in cartulariis bancheriorum scriptis firmis habendis*. Parte di questo testo è ripresa in *Statuti di Pera* cit., cap. 78, p. 642.

²¹ *Regulae Comperarum Capituli*, cap. 174, p. 101 e anche cap. 22, p. 45.

²² U. Santarelli, *La categoria dei contratti irregolari*, Torino 1984, p. 99 e sgg.; si veda anche R. Di Tucci cit., p. 97.

sformazione del cambiavalute in banchiere non si è operata per il commercio delle cambiali ma per l'importanza assunta dalla funzione di deposito. Come afferma lo stesso Autore, « Ai banchieri si consegnavano i pubblici danari, si commetteva la gestione dell'erario comunale, la riscossione delle imposte, il pagamento delle spese, si affidavano i capitali dei cittadini in denaro o in merci, o per semplice custodia, ad esempio i denari dei minori ed i depositi giudiziali, o per partecipare alle imprese commerciali . . . Tali depositi si registravano sui libri che i banchieri tenevano regolarmente, come gli altri mercanti . . . e le copie delle medesime si consideravano equivalenti agli atti notarili sia per la piena efficacia probatoria che per la qualità di veri titoli esecutivi . . . »²³.

Cresce il peso economico e la rilevanza politico-sociale dei banchieri, ma, se è vero, come dice Lopez, che già nel XIII secolo la divisione tra mercanti e banchieri si andò colmando economicamente, da un punto di vista tecnico il processo di specializzazione comincia a prendere forma solo nei due secoli successivi e con notevole gradualità. Domina la figura del mercante-banchiere che alla capacità tecnica unisce la varietà operativa²⁴, ed è quindi attivo su più fronti²⁵.

È significativo notare che mentre la realtà dei fatti economici propone come più funzionale una sostanziale indistinzione tra mercanti e banchieri, quasi comunicanti ed intercambiabili, i giuristi e la legislazione tendono invece a specificare le caratteristiche rispettive, soprattutto in funzione dell'affidamento dei terzi, delle tipologie contrattuali e delle procedure fallimentari.

Le conseguenze più evidenti di tale situazione, da un punto di vista giuridico, mi sembra che possano soprattutto identificarsi su due piani: organizzativo, sia pubblico che privato, e giurisdizionale.

Organizzativamente, sul piano della valenza pubblica e sociale della professione, si ripropone con sempre maggior frequenza e senza più particolari distinzioni teoriche, la definizione di "officium", caratterizzato

²³ A. Lattes cit., p. 204. Si veda anche P. Nardi cit., p. 271.

²⁴ M. Cassandro, *Credito e banca in Italia tra Medioevo e Rinascimento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età contemporanea* cit., p. 134.

²⁵ L. De Rosa, *Federigo Melis e la storia della banca*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, I, Napoli 1978, p. 97.

da precisi obblighi: la conseguenza è una migliore articolazione della funzione di controllo per la quale vengono create apposite magistrature amministrative.

Dal punto di vista dell'organizzazione interna, privata direi, delle aziende bancarie, prevale, a Genova come altrove, una struttura che ha come base la comunità familiare. Anche per questo aspetto il contributo dei giuristi è stato significativo e vorrei, a questo proposito ricordare l'evoluzione della trattatistica in tema di "fraterna", che è la testimonianza più chiara dell'irruzione della tematica commercialistica nel vecchio istituto della comunione fraterna.

Buona parte dei trattati finiscono per essere dedicati ai delicati problemi, ancora teoricamente controversi, della gestione mercantile di un patrimonio comune. L'evoluzione è costante ed ancora nel XIV secolo si assiste ad un notevole contrasto di opinioni tra i due più grandi giuristi medievali, Bartolo da Sassoferrato e Baldo degli Ubaldi: mentre Bartolo tende a restringere lo spazio di applicazione di una presunzione di società al solo caso dei lucri provenienti da attività mercatoria, con Baldo trionfa definitivamente l'idea contrattuale e societaria che si impone sia rispetto ai patrimoni che alle persone²⁶.

Il secondo aspetto di innovazione sostanziale mi sembra che sia da identificare nella giurisdizione. Con le corporazioni e l'organizzazione all'interno degli ordinamenti particolari, e con le fiere ed i nuovi strumenti tecnici e giuridici, emergono sia le caratteristiche di un diritto di classe, sia una prepotente vocazione internazionale: il campo nel quale queste due anime del nascente diritto commerciale sembrano incontrarsi e fondersi sembra proprio quello giudiziario. L'imporsi di speciali modelli processuali sembra l'elemento costantemente presente e condizionante per una consuetudine sovranazionale: tempi ristretti, senza rinvii ed eccezioni, limitato e definito il campo delle prove ammesse, a cui si aggiunge spesso l'esclusione dei difensori tecnici e, talora, l'inappellabilità. Il sistema è completato da una rapida ed efficace procedura di esecuzione, che prevede un immediato soddisfacimento del creditore sui beni del debitore,

²⁶ V. Piergiovanni, *Imprenditori e impresa alle origini della scienza del diritto commerciale*, in *L'impresa. Industria, Commercio, Banca*, «Atti della XXII Settimana di studi», Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini, Prato 1990 (in corso di stampa).

e dal rapido sviluppo delle procedure fallimentari, mirante a riparare il danno sociale prodotto dall'insolvenza commerciale²⁷.

Di questi nuovi aspetti si fa carico il diritto particolare: a Genova, già agli inizi del XIV secolo, una magistratura speciale, l'Ufficio di Mercanzia, composto di mercanti, ha competenza nelle questioni bancarie²⁸, mentre nelle leggi politiche emanate all'inizio del XV secolo, troviamo due norme che operano un collegamento specifico tra la professione bancaria e l'istituto del fallimento²⁹.

La prima legge, intitolata *de bancheriis rumpentibus*, stabilisce la competenza dell'Ufficio di Mercanzia nei casi di fallimento dei banchieri ed obbliga i magistrati ordinari a dare l'appoggio necessario alle iniziative di quello speciale. L'attenzione maggiore viene posta nel recupero e nella conservazione delle scritture dei banchieri che possono diventare elemento di prova sia a favore, sia contro gli stessi. Viene anche ribadito il principio della nullità degli atti compiuti nei due giorni precedenti al fallimento e di quelli fraudolenti o dolosi effettuati nel mese precedente³⁰.

La seconda norma, di poco successiva, dal titolo *de bancheriis et aliis rumpentibus*, segna invece le differenze della situazione del dissesto dei banchieri da quella degli altri mercanti³¹.

Un consulente genovese, Bartolomeo Bosco, attivo negli stessi anni in cui la norma è emanata, l'ha ampiamente commentata, consentendoci un raffronto tra il testo legislativo e la sua pratica applicazione³². Seguendo lo schema di lettura proposto dal Bosco si può dire che la norma può essere divisa in cinque parti, precedute dalla enunciazione di alcuni obbli-

²⁷ V. Piergiovanni, *Diritto commerciale nel diritto medievale e moderno*, in « Digesto », IV ed., Torino 1989.

²⁸ V. Piergiovanni, *Lezioni di storia giuridica genovese* cit., p. 91 e sgg.

²⁹ V. Piergiovanni, *Banchieri e falliti nelle "Decisiones de mercatura" della Rota civile di Genova*, in *Diritto comune, diritto commerciale, diritto veneziano*, a cura di K. Nehlsen-Von Stryk e D. Nörr (Centro Tedesco di Studi Veneziani, Quaderni, 31), p. 19 ss.

³⁰ *Volumen Magnum Capitulum Civitatis Ianuae A. MCCCCIII-MCCCCVII*, in *Leges Genuenses* cit., p. 574.

³¹ *Ibidem*, pp. 656-659.

³² Bartholomei De Bosco, *Consilia*, Lodani 1620, cons. 389, pp. 605-607.

ghi cui dovevano sottostare i *bancherii de tapeto*: si tratta della categoria più qualificata di banchieri, che, per il fatto di compiere operazioni finanziarie per conto del Comune, potevano ricoprire il proprio banco con un drappo o "tapeto"³³.

I banchieri sono tenuti, all'inizio di ogni anno, a prestare fideiussioni ed a rinunciare a qualsiasi privilegio di foro, onde consentire ai propri clienti di convenirli presso tribunali di altre città³⁴. Viene data grande importanza ai fideiussori, responsabili nei limiti della somma garantita, ed obbligati al rinnovo annuale del loro impegno per evitare che, in caso di insolvenza o fallimento³⁵, le conseguenze ricadano su terzi ignari³⁶. Chi non si assoggetta all'obbligo delle fideiussioni, non potrà gestire un banco: per coprire le conseguenze di un eventuale dissesto evidentemente non sono sempre ritenuti sufficienti il patrimonio del fallito e quelli della moglie e dei fratelli che non si siano dissociati in tempo utile. L'ultimo obbligo richiesto è quello della presentazione delle scritture e di qualsiasi altro documento che possa essere utile ai creditori.

Le sanzioni sono gravissime, fino all'ultimo supplizio³⁷. La stessa procedura vale per i "bancheroti", cioè i cambiavalute, per i quali, però, la misura delle fideiussioni è molto più ridotta.

La norma passa poi ad occuparsi dei mercanti, operando anche per essi una divisione: per il mercante insolvente per una somma inferiore a dieci mila lire genovesi c'è solo l'obbligo di presentare scritture e documenti e, se non si assoggetta allo stesso, la pena sarà *standi duobus annis in grimaldina continuis*, cioè la detenzione nel carcere dei debitori insolventi. Diversa è la situazione dei mercanti che siano debitori di una somma superiore alle dieci mila lire genovesi e che siano falliti o fuggitivi: anche per essi valgono tutte le precauzioni previste per i *bancherii de ta-*

³³ R. Di Tucci cit., p. 124.

³⁴ *Volumen Magnum* cit., p. 656: naturalmente non in tutte ma solo *nominatis civitatibus et oppidis circumstantibus*.

³⁵ *Ibidem*, p. 657: *si dicti bancherii vel aliquis eorum rumperet, vel efficeretur aliter non solvendo...*

³⁶ *Ibidem*: *ne cives inscienter inciderent in dampnis a quibus quandocumque et sepe bactenus inciderunt*.

³⁷ *Ibidem*: *si in virtutem venerit magistratus, teneatur dominus potestas Civitatis Ianue ipsum bancherium ultimo punire supplicio*.

peto, con la responsabilità patrimoniale personale ed illimitata, la solidarietà imposta ai familiari e l'obbligo di presentazione delle scritture. La equiparazione è completa, come afferma il testo normativo³⁸.

Per tutti gli altri aspetti della procedura fallimentare il legislatore lascia parzialmente in vigore un altro capitolo statutario dal titolo *De absentantibus vel latitantibus mole creditorum*, da ritenere sistematicamente collegato ai due testi di cui si è appena detto³⁹.

Mercanti e banchieri sembrano, quindi, posti sullo stesso piano dalla normativa statutaria, ma sorge il problema del valore da dare a tale equivalenza.

Al consulente Bartolomeo Bosco si presenta il caso di due mercanti, Luciano ed Ottobono Spinola, falliti per una somma superiore a dieci mila lire e per i quali è stato richiesto l'annullamento degli atti compiuti nei due giorni precedenti al dissesto, al pari di quanto succede per i banchieri, secondo le disposizioni del capitolo *De bancheriis rumpentibus*, di cui si è detto in precedenza. Il Bosco ritiene che non si debba fare luogo all'annullamento degli atti compiuti nei due giorni precedenti in quanto tra banchieri e mercanti la parificazione non è valida generalmente ed in assoluto ma è limitata alla norma in questione⁴⁰.

Lo sforzo del consulente è nel senso di restringere i confini di tale parificazione, ricorrendo, in prima battuta, ad elementi esegetici e formali e, in un secondo tempo, introducendo anche elementi sostanziali. L'equivalenza vale, pertanto, per gli elementi contenuti nel secondo capitolo statutario, e non anche nel primo⁴¹. Sul piano dei principi giuridici

³⁸ *Ibidem*, p. 659: ... *idem ius sit et intelligatur esse statutum et debet servari inter personas de quibus hic fit sermo, ac si essent bancherii qui rupissent vel solvendo non essent*...

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Bartholomei De Bosco cit., p. 606: ... *parificatio est specialis respectu dispositorum et ordinatorum in hoc statuto, ut apparet ex serie et claris verbis statuti; non autem est parificatio generalis et omnimoda*...

⁴¹ *Ibidem*, con questa conseguenza: *Unde intelligo, quod nulla sit differentia inter bancherios rumpentes, et mercatores debentes a libris decem millibus supra quo ad contenta in hoc secundo cap., ita quod ista parificatio non est simplex quoad omnia, sed qualificata respectu contentorum in hoc secundo cap.*

generali tale estensione sarebbe, a parere del Bosco, una forzatura non consentita⁴².

Il Bosco pone, infatti, lucidamente in evidenza le ragioni che hanno consigliato un'autonoma regolamentazione delle procedure fallimentari per la categoria dei banchieri: l'autorizzazione e l'avallo dello Stato per lo svolgimento della loro attività contribuisce a creare ed alimentare la fiducia dei cittadini nei loro confronti e, correlativamente, la loro decozione si può ripercuotere in modo negativo nei confronti delle stesse autorità. È ovvio, quindi, che per questi professionisti le cautele, i controlli, ed eventualmente le pene, debbano essere della massima severità.

La conclusione del Bosco è che alla diversità di condizione giuridica tra mercanti e banchieri non può che corrispondere un diverso trattamento⁴³.

La legislazione genovese ed il consiglio di Bosco sembrano attestarsi sulla differenziazione delle situazioni professionali del banchiere e del mercante. La dottrina giuridica medievale non è però unanime su queste posizioni. Paolo di Castro, ad esempio, ritiene che i banchieri possano rientrare tra i mercanti, anche in questo caso guardando più una realtà pratica abbastanza indistinta piuttosto che la consequenzialità delle elaborazioni teoriche⁴⁴.

Nella legislazione genovese dei secoli XV e XVI permane il collegamento fra l'istituto fallimentare e l'esercizio della professione bancaria:

⁴² *Ibidem*: ... *et ideo extra casus dicti cap. parificare bancherios et mercatores esset facere extensionem activam, quod dicta in bancheriis intelligerentur repetita in mercatoribus quoad disposita extra dictum statutum, quae disposita exorbitant a iure communi, quod non est dicendum, ff. de legi. l. ius singulare, et l. quod vero contra, et contra ibi not. per Bar. et Bal.* ... È certamente un dato incontrovertibile che uno statuto possa operare estensione di validità delle norme, e quindi anche parificazioni del tipo suddetto, ma deve essere possibile evincere la *ratio* di simili operazioni, espressa o tacita che essa sia. Nel caso di specie non sembra che questo succeda, afferma il Bosco, introducendo le ragioni sostanziali più importanti che inducono a rigettare l'equiparazione tra mercanti e banchieri.

⁴³ *Ibidem*, p. 607: ... *cum multae sint inter bancherios et mercatores diversitates nimirum si diversa est iuris decisio...*

⁴⁴ Pauli Castrensis, *Consiliorum sive Responsorum*, Venetiis 1571, I, cons. 275, p. 144 v.

solo con gli Statuti civili del 1589 non esistono più differenze e particolarità tra i banchieri e le altre categorie interessate al fallimento⁴⁵.

Sembra di trovarsi di fronte ad una contraddizione: da un lato si specificano caratteristiche professionali e di categoria che identificano e distinguono l'attività dei banchieri rispetto alla professione mercantile; da un altro lato, in campo fallimentare, vengono meno tradizionali peculiarità che proteggevano i creditori del banchiere fallito meglio di quanto avvenisse per quelli di un normale mercante.

Il tutto è però probabilmente legato alla maturazione di un diverso atteggiamento dello Stato verso la materia fallimentare, con l'accentuazione della presenza pubblica nella procedura legata ai dissesti. L'intervento del Senato si fa sempre più esteso, in linea con una generale tendenza della repubblica oligarchica di non delegare campi delicati e socialmente rilevanti a magistrature tecniche come le Rote.

La valutazione delle situazioni di dissesto passano attraverso un filtro che ne soppesa le conseguenze economiche e sociali: quale che sia la professione del fallito, mercante o banchiere, di fronte alla intensità ed alla discrezionalità del controllo politico, non ha più particolare valore.

È certo il segno di mutati equilibri istituzionali, ma è anche la spia di un ambiente economico che sta cambiando, come si può rilevare da una testimonianza altamente qualificata in campo commercialistico, quale è la giurisprudenza "de mercatura" della Rota civile di Genova, elaborata nella seconda metà del XVI secolo.

Le sentenze di questo Tribunale in tema di banchieri e di fallimento sono poco numerose, anche se talune risultano complesse ed importanti, ma quello che soprattutto colpisce è la circostanza che esse riguardino quasi esclusivamente problemi legati alle lettere di cambio ed alla loro circolazione. Si può dire che da questa documentazione emerge la figura di un banchiere ormai quasi stilizzato nella sua funzione di intermediario di credito, che agisce soprattutto nelle fiere compensando lettere di cambio e titoli di credito che in esse confluiscono⁴⁶.

Sembra di notare nella figura del banchiere l'acquisizione di una

⁴⁵ V. Piergiovanni, *Banchieri e falliti* cit., p. 25.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 28 e sgg.

professionalità depurata da qualsiasi incrostazione che, concettualmente, possa accostarla a quella del mercante.

L'apporto tecnico-sistematico dei giudici della Rota civile ai problemi della banca appare significativamente rispondente alle mutate realtà economiche: sono gli stessi oggetti delle cause portate alla decisione della Rota, soprattutto i problemi delle fiere, dei banchieri e delle lettere di cambio, che consentono ai giudici di fare chiarezza e di operare, con sentenze spesso molto lunghe ed articolate, tentativi di sistemazione in materie che sono le espressioni più tipiche delle prevalenti esperienze finanziarie che la Repubblica genovese sta vivendo nel XVI secolo.

Il suggello definitivo al distacco dalla matrice medievale di interdipendenza tra le due attività, di mercante e banchiere, viene posto, a Genova, all'inizio del XVII secolo, con l'istituzione del Magistrato dei cambi, al quale finiscono per essere devolute le controversie di fiera e tra banchieri: lo strumento legislativo, anche in questo caso, viene chiamato a sancire ufficialmente un mutamento epocale nella storia dell'economia della Repubblica⁴⁷.

Se la storia bancaria genovese nel XVI secolo ha certamente connotati di particolarità economica, e la legislazione si modella in maniera di aderire al meglio ad assetti istituzionali nuovi e diversi dal passato, i giuristi, soprattutto i giudici forestieri della Rota, si adoperano per armonizzare la prassi locale al più generale sistema di diritto comune e della sua scienza.

Gli Autori che, tra il XVI ed il XVII secolo, hanno fondato la scienza autonoma del diritto commerciale recuperano anche la problematica differenza tra mercante e banchiere, come Stracca ad esempio⁴⁸, ma

⁴⁷ *Istituzioni e magistrature finanziarie e di controllo della Repubblica di Genova dalle origini al 1797*, a cura del Ministero del Tesoro, Ragioneria Generale dello Stato, Roma 1952, p. 124. Il Magistrato dei cambi fu istituito a carattere temporaneo il 14 luglio 1606 durante le fiere di Piacenza e divenne perpetuo con una legge del 1645. La legislazione in proposito è rinvenibile in Archivio Storico del Comune di Genova, Ms. 106.D.10, *Legge del magistrato sopra i cambii*.

⁴⁸ Benvenuti Stracchae, *Tractatus de mercatura seu mercatore*, in *De mercatura decisiones et tractatus varii et de rebus ad eam pertinentibus*, Lugduni 1590 (rist. Torino 1971), p. 380: *Bellissime etiam dubitare posset aliquis num mercatoris appellatione campsores contineantur*.

sembra piuttosto un'eco di posizioni dottrinali che vengono raccolte per completezza di trattazione, che si dimostrano ormai superate dai fatti. Si conferma la tendenza a diversificare, più analiticamente di quanto sia stato fatto nel Medioevo, le caratteristiche professionali delle due categorie: nelle stesse opere dei fondatori della scienza autonoma del diritto commerciale anche le procedure fallimentari acquisiscono sempre maggiore precisione tecnica ed autonomia oggettiva rispetto alle singole categorie, divenendo un aspetto qualificante della nuova scienza. Lo stesso Stracca, nel trattato "de mercatura", riserva una lunga ed articolata trattazione al fallimento.

Lo sviluppo più pieno di forme di capitalismo, in campo commerciale e finanziario, sempre più fondate sul credito e sulla circolazione delle monete e dei titoli di credito, sembra trovare, per concludere, la scienza giuridica coeva pronta a fornire agli operatori economici gli apporti tecnici necessari.

GIUSEPPE FELLONI

**I PRIMI BANCHI PUBBLICI
DELLA CASA DI SAN GIORGIO (1408 - 45)**

1. Gli ultimi anni del sec. XIV sono decisivi per più aspetti per lo stato e l'economia genovesi. La conclusione dell'ultima grande guerra contro Venezia (1378 - 81) lascia lo stato dilaniato da guerre intestine e con una difficile situazione finanziaria. Le prime portano nel 1396 alla perdita dell'indipendenza ed alla sottomissione al re di Francia; la seconda porta nel 1407 ad una radicale riforma del debito pubblico, che può essere così sintetizzata: conversione di un gran numero di debiti ad un tasso minore, loro unificazione in un solo corpo di titoli uniformi (*loca* o luoghi, del valore nominale di 100 lire e tutti con il medesimo interesse) e riunione dei loro proprietari in un consorzio (*Casa* od *Officium Sancti Georgii*) a cui si assegna un certo numero di imposte perché provveda a riscuoterle ed a ripartirne il gettito tra i luogatarì a titolo di interesse.

Nello stesso tempo anche Genova, come altre piazze d'Europa, comincia ad avvertire una crescente sproporzione tra la circolazione di monete effettive di grosso taglio (fiorini, ducati e scudi d'oro, grossi d'argento) e quella di monete piccole (ossia pezzi effettivi con un valore intrinseco molto inferiore al nominale e rappresentati materialmente da *denari* e da *sesini* o mezzi soldi): è difficile dire se la prima si contragga in assoluto, se la seconda si espanda fuori misura o se entrambi i fenomeni si siano verificati, come è più probabile; ma non c'è dubbio che come risultato i corsi delle monete grosse espressi in moneta di conto legale (cioè in un multiplo fisso delle monete piccole) presero ad aumentare¹.

Sono questi i tratti più rilevanti del retroscena su cui si innesta la fondazione nel 1408 del Banco di San Giorgio, il primo banco pubblico italiano.

Un decreto emesso il 18 gennaio di tale anno dal governatore francese autorizza infatti l'Ufficio di San Giorgio ad aprire un banco *de*

¹ Per un esame generale del fenomeno v. J. Day, *The Great Bullion Famine of the Fifteenth Century*, in « Past & Present », n. 79, May 1978, pp. 3-54.

tapeto per facilitare la riforma del debito pubblico e porre fine – con la moltiplicazione dei mezzi di scambio sotto forma di moneta scritturale – all’avidità dei banchieri, a cui si imputa il rincaro indebito delle monete grosse ed in particolare dell’oro. L’espressione *de tapeto* designa un tipo di banco allora diffuso a Genova e la cui istituzione è sottoposta a particolari formalità: l’autorizzazione dell’*Officium mercantiae*, il versamento di una cauzione, il giuramento di operare con coscienza e l’osservanza delle norme stabilite dalle pubbliche autorità in materia di corso delle monete, modalità di pagamento dei creditori, orario di lavoro, ecc.; le operazioni svolte includono il cambio manuale delle monete effettive, ma per lo più assumono la forma di scritture (*scriptae*) nei registri contabili del banco, che dalla metà del sec. XIII costituiscono prova legale verso i suoi creditori ed ai quali, agli inizi del sec. XV, si riconosce valore legale anche a favore del banchiere².

L’archivio della Casa di San Giorgio conserva quasi interamente la documentazione relativa al Banco, costituita da pochi e stringati atti legislativi e da una enorme mole di registri contabili, che iniziano nel 1408 e proseguono, con pochissime lacune, sino al 1445, quando il Banco viene chiuso. Si tratta in complesso di 163 pezzi, di cui solo recentemente è stata eseguita la descrizione analitica nel quadro di un inventario generale dell’archivio³.

I libri del Banco sono stati esplorati da valenti studiosi, tra cui ricordo solo Heinrich Sieveking⁴, il maggiore in assoluto, e per taluni aspetti Raymond de Roover⁵, ma solo recentemente – in occasione del lavoro di inventariazione in corso – si è potuto studiarli in modo si-

² H. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, Genova, «Atti della Società ligure di storia patria», XXXV (1905-06) parte II, pp. 56-57.

³ A. Assini, «Banchi in numerato ed a termine (*Bancorum*), nn. 1-163», in *Inventario dell’archivio del Banco di San Giorgio (1408-1805)*, sotto la direzione di G. Felloni, vol. III: *Banchi e tesoreria*, tomo I, a cura di G. Felloni, Roma 1990, pp. 13-76.

⁴ H. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi ... cit.*, pt. II, pp. 62-90.

⁵ *Business, Banking and Economic Thought in late Medieval and Early Modern Europe. Selected Studies of Raymond de Roover*, edited by J. Kirshner, Chicago and London 1974, pp. 138-142.

stematico e su basi comparative⁶. La ricchezza del loro contenuto consentirebbe di ricostruire la gestione del Banco anche nei particolari più minuti, ma la scarsità di tempo mi ha consigliato di approfondire solo alcuni aspetti e per il resto di contentarmi di un profilo generale.

2. Gli elementi materiali che danno corpo al *bancum* risultano con evidenza dalle spese generali registrate nei suoi libri: una cauzione all' *Officium mercanciae* (che soprintende all'attività bancaria in città); due locali forse contigui, di cui uno chiuso (il *bancum* vero e proprio o *scannus*) ed un portico (*volta*), ambedue presi in affitto⁷; un tavolo coperto da un panno di lana (*arbaxio*) sul quale deporre libri e monete al momento di riceverle o di darle; una cassaforte per conservare il denaro contante ed un armadio per chiudervela; libri contabili, inchiostro, calamaio, penne e candele.

L'Ufficio di San Giorgio gestisce il Banco in nome proprio ed a proprio rischio; la sua direzione è affidata a *gubernatores* (scelti tra i massimi funzionari dell'Ufficio ed in numero di quattro o due a seconda delle epoche); le scritture sono tenute da un notaio (con stipendio di L. 200 l'anno fino al 1415 e di L. 250 dal 1417 in poi), coadiuvato da un *iuvenis*; un cassiere (in organico dal 1417 con L. 62.10 l'anno) si occupa del maneggio del denaro, mentre il trasporto materiale della cassa è affidato ad un facchino (pagato in ragione di L. 7.10.00 l'anno). Il Banco non è fornito di alcun capitale iniziale e la sua cassa si alimenta esclusivamente con il flusso irregolare ed imprevedibile delle entrate.

⁶ A. Assini, oltre a stendere la descrizione della serie *Bancorum* per l'inventario a stampa, ha approfondito il tema in un saggio tuttora inedito («L'importanza della contabilità nell'inventariazione dei registri bancari medioevali. Il Banco di San Giorgio nel '400»), di cui mi ha fatto partecipe con grande cortesia e per il quale lo ringrazio vivamente.

⁷ Negli anni dal 1417 al 1424 (ma forse anche oltre questo periodo), lo scagno è di proprietà dei fratelli Angelo e Ottobono di Negro, a cui si paga un canone annuo di L. 50. La volta è quella di Filippo Usodimare dal 1408 al 1427 (in locazione per L. 15 annue) e quella di Nicolò Lomellino dal 1428 al 1438 almeno (affittata a L. 25 in un primo tempo ed a L. 35 in seguito, dopo alcuni lavori di restauro). Il secondo ed il terzo banco dispongono di due volte proprie, appartenenti rispettivamente ad Ottobono di Negro (per L. 31 annue) ed a Simone *de Nairono* (per L. 25).

I registri fondamentali sono costituiti da un libro mastro (*cartularium*) e da un libro giornale (*manuale*), integrati talvolta da un libro cassa; essi coprono periodi di durata annuale o semestrale, a seconda del numero minore o maggiore delle scritture. Nel corso del tempo la mole dei cartulari va comunque crescendo, fino a superare le mille carte ciascuno; ne risultano volumi enormi e così poco maneggevoli, che nel gennaio del 1440 si decide di trasferire una parte dei conti in un secondo mastro e nell'agosto seguente in un terzo. Con il 1440 la gestione del Banco si svolge quindi per mezzo di tre banchi diversi ed intercomunicanti, senza però che il problema sia risolto alla radice: infatti la gestione dei tre mastri conserva una cadenza annuale fino al 1442, ma deve nuovamente limitarsi ad un semestre nel 1443, nel 1444 e nella prima metà del 1445.

Libri mastri e libri giornali sono tenuti in una partita doppia che ha ormai raggiunto (mezzo secolo avanti Luca Paciolo) un grado di notevole progresso concettuale, anche se nella prassi non gli corrisponde sempre un adeguato rigore applicativo. Anzi, proprio per ovviare ad errori o malversazioni, nel 1428 i Protettori della Casa introducono l'obbligo per i notai del Banco di consegnare a scadenze prestabilite i registri della loro gestione, affinché siano verificati da persone esperte e fedeli⁸. Nella tenuta dei mastri i notai seguono sistematicamente il criterio della doppia registrazione di ogni partita e ricorrono normalmente al bilancio di verifica per controllare la sua esatta applicazione e per trasferire i conti da un mastro al successivo. Alla fine di ogni mastro, tutti i conti sono chiusi ed il loro saldo è registrato nel Dare e nell'Avere di un conto riepilogativo (*Exitus*); le partite di questo conto sono poi trascritte specularmente in un altro conto riepilogativo (*Introitus*) che serve all'apertura del nuovo mastro. Tale è il metodo seguito normalmente, ma non sempre riscontrabile nella realtà: in qualche mastro i due conti riepilogativi mancano, o perché i notai omisero di compilarli entrambi, o perché si limitarono a redigerne uno solo, o semplicemente perché sono cadute le carte che li contenevano.

Comunque si presentino le cose, la struttura dei due conti è sempre la stessa: nel Dare dell'*Exitus* (Avere dell'*Introitus*) sono indicati i saldi

⁸ Archivio di stato di Genova (A.S.G.), pand. n. 42, *Manoscritti*, membranaceo n. VII (già pand. n. 3, *San Giorgio: membranacei*, n. 8), c. 579, decreto 8 dicembre 1428.

dei conti che a fine (inizio) esercizio presentano un'eccedenza del Dare sull'Avere e quindi, sostanzialmente, le attività (cassa, crediti, saldi positivi dei conti correnti) e le variazioni economiche negative (costi e perdite di esercizio); viceversa, nell'Avere dell'*Exitus* (Dare dell'*Introitus*) compaiono i saldi dei conti che a fine (inizio) esercizio presentano un'eccedenza dell'Avere sul Dare e quindi, in pratica, le passività (debiti, saldi negativi dei conti correnti) e le variazioni economiche positive (redditi e profitti di esercizio). A partire dal 1440, i trasferimenti di singole partite da un banco all'altro vengono registrati in appositi conti che ciascun banco apre agli altri e che alla fine di ogni esercizio lasciano dei saldi di notevole entità; pertanto, per costruire dal 1440 in poi una serie di bilanci consolidati paragonabili a quelli disponibili sino al 1439, è necessario eliminare dai bilanci di chiusura dei singoli banchi i saldi reciproci, che concordano tra loro quasi perfettamente.

3. Le precisazioni tecniche precedenti servono a valutare gli elementi quantitativi ricavati dai conti riepilogativi di fine esercizio ed in particolare il totale di tutti i saldi indicati alla fine di ogni anno nel conto di *Exitus* (o nel successivo *Introitus*). I dati disponibili sono riprodotti nella tab. 1 e, sebbene lacunosi, danno un'idea approssimativa del volume degli affari svolti dal Banco durante l'arco della sua vita.

Circa la qualità delle operazioni, dalle semplici intestazioni dei conti aperti nei libri mastri si percepisce già quanto siano vari e complessi gli affari svolti, ma evidentemente per una miglior conoscenza occorre ricostruire le singole operazioni attraverso la successione delle scritture contabili che le riguardano.

Una prima distinzione tra le centinaia di conti esistenti nel mastro è suggerita dalla disposizione dei conti medesimi, che nel mastro sono per lo più raggruppati in due blocchi fondamentali a cui debbono aggiungersi i conti di *Introitus* ed *Exitus* di cui si è già detto. Il primo blocco è quello dei conti *de numerato*, le cui partite derivano da un movimento di denaro o da un giro conto e sono liquidabili a vista nello stesso modo; qui compaiono i conti dei depositanti e di coloro che hanno con il Banco un rapporto di conto corrente (creditori e debitori della Casa di San Giorgio, magistrature della medesima Casa o dello stato, banchieri, enti privati); qui compaiono i conti aperti alle perdite od ai

profitti. Qui compare soprattutto il conto Cassa, che è il conto *de numerato* per eccellenza ed è accompagnato spesso dal nome del suo responsabile; quasi sempre, accanto a quella principale, sono in attività altre casse, che hanno durata limitata e sono adibite a servizi speciali.

Il secondo blocco di conti, quantitativamente minore del primo, è quello dei conti a termine (detti *temporum* o *tempora*), le partite dei quali non sono esigibili a vista, ma a scadenze sempre specificate e più o meno vicine alla data della registrazione: in genere qualche settimana, raramente più di 5 o 6 mesi. Lo stesso cliente può avere un conto in numerato ed un conto *temporum*, a seconda che le partite che lo riguardano siano liquidabili a vista od a termine. Tra i due gruppi di conti vi sono frequenti scambi, poiché il cliente che deve pagare una somma a termine trasferisce nel relativo conto *temporum* una parte delle sue disponibilità liquide (*de numerato*), così come colui che ha riscosso alla scadenza un credito a termine può chiedere il trapasso dell'importo nel conto in numerato per fronteggiare impegni a vista.

I conti dell'uno o dell'altro tipo si differenziano unicamente per l'epoca di esigibilità delle loro partite: a vista in un caso ed a termine prestabilito nell'altro. Ma per il resto sono usati in modo del tutto simile per registrarvi riscossioni e pagamenti di qualunque genere, sia tra i titolari ed il Banco, sia tra i titolari ed altri enti o persone; le loro scritture possono quindi rappresentare depositi e prelievi di denaro, concessioni e rimborsi di prestiti, liquidazioni di spese e riscossioni di entrate, esazioni e versamenti di imposte, giri di partite tra titolari diversi, ecc.⁹.

Tra le operazioni di raccolta dei fondi si possono ricordare i depositi volontari che non fruttano ai creditori alcun interesse e servono, oltre che per essere custoditi, per alimentare pagamenti o giri di partite a favore di terzi. Al denaro contante versato in cassa dai depositanti si aggiungono gli introiti delle altre magistrature dell'Ufficio di San Giorgio, che sono utilizzati per liquidare i creditori della Cassa e del Banco, sua emanazione. Ciò si verifica ad esempio per il pagamento dei proventi annuali del debito pubblico, che è ripartito in rate teoricamente trimestrali (*pagae*); per un decreto del 1420 esso deve essere fatto dalla Casa di San Giorgio

⁹ La varietà delle operazioni fatte nei conti *temporum* è stata rilevata anche da A. Assini, che nel contributo già citato offre una lucida esemplificazione di casi.

attraverso il Banco e mediante *scripta*, ossia accreditando al luogatario le varie rate¹⁰.

I fondi raccolti in forma liquida o scritturale sono impiegati in vari modi: per il rimborso dei depositi, per l'accredito dei proventi sui luoghi, per le spese di gestione e per le concessioni di prestiti. Le modalità tecniche con cui i prestiti sono accordati variano da caso a caso ed è difficile disegnarne la mappa completa. Tra i beneficiari vi sono piccoli operatori, ad esempio artigiani, che fornendo adeguate garanzie ottengono l'apertura di un credito rimborsabile a termine in un apposito conto della sezione *temporum*. Accanto ai nomi di questi oscuri personaggi compaiono quelli di altri soggetti impegnati in prestiti di maggior mole, che assumono la medesima forma di un credito a termine e sono garantiti per lo più da terzi o con luoghi di San Giorgio valutati ad un prezzo prestabilito; in questo gruppo di debitori vi sono banchieri, che sembrano ricorrere a San Giorgio per superare temporanee difficoltà di cassa, uomini d'affari ed appaltatori di imposte, che debbono versare ratealmente alla Casa i prezzi di aggiudicazione ma non riscuotono con altrettanta sincronia le imposte dovute dai contribuenti¹¹. Infine vi sono le magistrature statali ordinarie e straordinarie, le prime afflitte dalla cronica scarsità di fondi ordinari, le seconde colpite da necessità improvvise ed improrogabili; nel loro caso il credito è concesso a termine ed in genere

¹⁰ A.S.G., pand. n. 42, *Manoscritti*, membranaceo n. VII (già pand. n. 3, *San Giorgio: membranacei*, n. 8), c. 548, decreto 15 febbraio 1420.

¹¹ Pochi esempi tra i tanti: l'8 febbraio 1419 Ruffino Goasco, da tempo cliente del Banco, ottiene in prestito la somma di L. 5000 che gli viene accreditata nel conto in numerato e contemporaneamente gli sono addebitate nel conto *temporum* L. 5260 con scadenza 9 giugno seguente; è un prestito a 4 mesi al 15,6% l'anno. Alla maturazione del debito si negozia un nuovo prestito (in pratica il rinnovo del precedente) accreditandogli la somma dovuta il 9 giugno (L. 5260) ed addebitandogli L. 5516 con scadenza 9 ottobre, il che significa un mutuo a 4 mesi al 14,6%. A quest'ultima data si stipula un secondo rinnovo in virtù del quale, a fronte del debito di L. 5516, il Goasco dovrà rimborsare L. 5912 il 9 aprile 1420: si tratta perciò di un altro credito a 6 mesi al 14,4%. Un altro caso, ricavato dallo stesso mastro del 1419: il 5 agosto Battista *de Senis* ottiene due prestiti, rispettivamente di L. 1250 e di L. 300, che dovrà rimborsare l'8 ed il 15 agosto seguenti con una maggiorazione del 18,6% su base annua (A.S.G., pand. n. 17, *San Giorgio: parte prima*, n. 7218, cc. 425 e 438).

dietro pegno di pubbliche entrate, che sono incamerate da San Giorgio in caso di mancato rimborso; il prestito viene registrato iscrivendo l'importo da restituirsi nel Dare di un conto a termine aperto alla magistratura (e dedicato esclusivamente all'operazione) ed accreditandole il mutuo concesso nell'Avere del suo conto corrente in numerato.

Sebbene la cosa possa già intravedersi da quanto si è detto, il Banco svolge un ruolo attivo solo nelle operazioni che consistono nell'usare il denaro in cassa od i proventi della Casa. Quando si tratta di denaro accreditato ai privati, esso si limita ad impiegarlo secondo la loro volontà, sotto forma di rimborso o di giro a terzi. Sebbene manchino misurazioni anche approssimative, si ha la sensazione che questo secondo tipo di operazioni svolte nell'esclusivo interesse dei clienti copra una quota rilevante degli affari.

4. Il Banco di San Giorgio apre gli sportelli il 2 marzo 1408, quando la cassa riceve due sostanziosi versamenti in fiorini d'oro, dai quali prendono le mosse i primi giri di partite a favore di terzi. Inizia così la vita del Banco, la cui attività si riduce temporaneamente dal settembre 1415 al dicembre 1416¹², riprende con vigore dal 1417¹³ e poi prosegue

¹² La rarefazione delle operazioni è da collegarsi con i torbidi civili del tempo, che provocano tra l'altro la distruzione di alcuni edifici in piazza Banchi (*in numulariorum platea que Bancorum dicitur*) e della stessa loggia di proprietà comunale dove i banchieri lavorano, posta a ridosso della casa di Angelo ed Ottobono di Negro. Sui disordini del tempo v. Georgii et Iohannis Stellae, *Annales genuenses*, R.I.S.², a cura di Giovanna Petti Balbi, Bologna 1975, pp. 319-326; sulla ricostruzione della loggia di Banchi in versione più ampia cfr. il contratto stipulato il 29 novembre 1415 tra i funzionari dell'*Officium monete* ed i fratelli di Negro in *Statuto dei Padri del comune della repubblica genovese pubblicato per cura del Municipio*, illustrato dall'avv. Cornelio Desimoni, Genova 1885, pp. 345-352.

¹³ Il ritorno del Banco a vita piena ed i privilegi di cui gode verso i debitori insolventi sono ricordati esplicitamente nell'intitolazione del conto economico aperto ad esso nel libro mastro dei Protettori: *Ratio lucri secuti occaxione banci positi hoc anno [1417] die prima ianuarii per venerabile Officium dominorum octo Proptectorum et procuratorum comperarum Sancti Georgii et ex ordinatione et deliberacione dicti Officii ad commodum et incommodum dicti Officii et comperarum predictorum quod quidem privilegiatum est in bonis debitorum ipsius per decretum solempne* (A.S.G., *San Giorgio: Officii Sancti Georgii introitus et exitus*, n. 3, c. 218).

sino al 1445 attraverso alterne vicende dalle quali ricaverà, se non la ricetta per sopravvivere, quanto meno una vasta gamma di esperienze tecnico-finanziarie.

Giudicando a posteriori, si può affermare che la vita del primo Banco di San Giorgio è quasi sempre condizionata da tre elementi, uno endogeno di natura istituzionale e due esogeni, ai quali il Banco deve piegarsi, ma che non sono compatibili tra loro e con l'economicità della sua gestione. Il primo elemento è rappresentato dalla mancanza di un capitale iniziale di dotazione, che dia alimento autonomo alla cassa e rappresenti un usbergo per fronteggiare il prelievo dei depositi e superare una temporanea penuria di liquidità. Il secondo è rappresentato dal ricorso ripetuto, insistente e massiccio dello stato al credito del Banco. Alle sue richieste la Casa di San Giorgio non può resistere in linea di principio, se vuole allargare i privilegi di cui gode ed affermare la sua posizione dominante nel mondo bancario cittadino; le cautele adottate dalla Casa hanno forse più lo scopo di aumentare le contropartite richieste che di limitare il credito allo stato, di cui si hanno ripetute testimonianze nei bilanci di fine anno. Per quel che si può vedere al momento (lo studio dei rapporti finanziari tra lo stato genovese e l'Ufficio di San Giorgio è ancora tutto da farsi), parecchi prestiti non sono rimborsati e si risolvono nella cessione di pubbliche entrate; per quanto redditizie queste ultime possano essere, ciò significa la conversione di un capitale liquido (quello fornito allo stato) in una rendita annuale, ossia una riduzione di liquidità per il Banco.

Il terzo fattore con cui debbono farsi i conti è il desiderio del governo di frenare l'aumento delle valute grosse, che viene comunemente imputato a speculazioni locali¹⁴, sebbene rifletta un fenomeno ben più vasto che non sfugge ad alcuni contemporanei¹⁵.

¹⁴ Il decreto 18 gennaio 1408, istitutivo del Banco, attribuisce il rincaro ai banchieri cittadini, che *monetam non debito precio sed insueto et irrationabili spenderi et retineri consentiunt*.

¹⁵ H. Sieveking ricorda in particolare le osservazioni formulate dal giuriconsulto genovese Bartolomeo Bosco: *Propter conditiones nunc in Italia imo fere in universo orbe occurrentes ianuinorum et florenorum auri aestimatio crevit ita, quod florenus auri nunc valet pluribus soldis quam tunc (Studio sulle finanze genovesi... cit., pt. II, p. 80, nota 1).*

L'influsso negativo di questi condizionamenti diventa evidente dall'esame delle scritture contabili ed in particolare di alcuni conti strategici (tab. 2).

Anzitutto debbono considerarsi i conti dedicati alla cassa principale, che lavora in monete effettive valutate ai corsi legali, ed alle casse speciali, amministrare con criteri diversi: alcune operano in monete d'oro e d'argento ai corsi di libero mercato; altre – gestite in genere dai governatori – sono riservate alle sole monete d'oro al valore di mercato (*capsiae florenorum*).

Un secondo blocco significativo comprende i conti aperti allo stato genovese nel suo complesso (*Comune Ianuae*) od a singoli uffici statali, tra cui figurano sia quelli che si occupano dell'amministrazione finanziaria (*Officium Balie, Officium Monete*), sia quelli che amministrano singoli rami dell'attività pubblica (*Officium Patrum Communis, Officium Maris, Officium Victualium*, etc.) od iniziative eccezionali di durata limitata (*Officium Saone, Massarii pro expeditione trium navium*, etc.). Grazie a questi conti è possibile studiare in dettaglio i crediti concessi da San Giorgio allo stato e le loro vicende.

Poi v'è il conto *Officium Sancti Georgii racio currens*, ossia il conto aperto all'Ufficio di San Giorgio, che funziona come quello aperto da una filiale alla casa-madre. Esso raccoglie anzitutto le transazioni finanziarie effettuate dal Banco per conto dell'Ufficio, a cui sono addebitate le somme pagate per suo conto. (soprattutto prestiti allo stato ed alle magistrature pubbliche, rimborsi di luoghi, liquidazione degli interessi sul debito pubblico amministrato da San Giorgio) mentre gli sono accreditate quelle per suo conto riscosse (principalmente emissioni di luoghi, prezzi d'appalto delle imposte, gettito dei tributi gestiti direttamente). Inoltre nel conto corrente dell'Ufficio sono registrati i risultati economici propri del Banco: in Dare le spese generali, gli interessi passivi, i disagi sulle monete e le perdite di ogni altro genere; in Avere gli interessi attivi, gli utili di coniazione e gli altri profitti. Sino al 1413, per lo più, le perdite od i profitti dei singoli affari sono registrati direttamente nel conto corrente di San Giorgio, ma in seguito sono raccolti in appositi conti analitici, di cui nel conto corrente affluiscono solo i saldi.

Infine vi sono i conti analitici dedicati alle principali specie di variazioni economiche; i loro risultati netti sono trasferiti – nello stesso anno in cui si sono verificati o negli anni seguenti, direttamente o tramite altri conti intermedi – nella *racio currens* dell'Ufficio. Su questi conti,

che per i nostri scopi sono di importanza fondamentale, bisogna spendere qualche parola di più, poiché i termini con cui sulle fonti sono designati non corrispondono sempre a quelli che oggi usiamo per gli stessi fenomeni, né hanno sempre i medesimi contenuti. Le spese generali sono riunite di norma nel conto *Avariae banci presentis* od anche *Expensiones banci*. Quando il Banco acquista argento grezzo per farlo monetare in zecca, l'operazione è segnalata nell'apposito conto *Argentum emptum nomine banci*, con i costi d'acquisto e di mediazione in Dare ed il valore nominale del metallo coniato in Avere¹⁶. Un conto analitico di grande valore conoscitivo è quello denominato *Moneta empta nomine banci*, ove sono registrati in Dare gli acquisti di monete grosse al prezzo di mercato ed in Avere la loro cessione alla cassa corrente al valore legale; normalmente i corsi liberi superano quelli legali e perciò il conto si chiude in perdita, con un'eccedenza del Dare sull'Avere¹⁷. Il conto *Dampnum cambiorum* si riferisce ad un altro mezzo di provvista dei fondi, consistente nella combinazione di un cambio per una piazza estera ed un ricambio di ritorno a Genova. I conti *Interesse*, *Interesse monetae emptae*, *Iuvimentorum* (o *Ihuvimentorum*), *Interesse et iuvimentorum* hanno tutti il medesimo contenuto; le loro operazioni sono di natura varia, spesso simili nella sostanza a quelle dei due conti precedenti, ma non tutte rispondenti a quanto le intitolazioni suggeri-

¹⁶ Va segnalato in proposito che la prima partita di argento è venduta nel gennaio 1421 da *Nicolaus de Brateslavia alemanus*: l'arrivo di argento tedesco sul mercato genovese è quindi molto precoce.

¹⁷ Ecco due esempi ricavati dal mastro del primo semestre 1431 (A.S.G., pand. n. 17, *San Giorgio: parte prima*, n. 7259 bis, c. 452):

1° esempio:

21 aprilis 1431 (DARE)
Pro flor. 50 in auro ad s. 42 d. 6 L. 106.05.00

21 aprilis 1431 (AVERE)
In capsia in flor. 50 in auro ad s. 42 L. 105.00.00

2° esempio:

26 aprilis 1431 (DARE)
Pro Melcbiones de Gradi et sunt pro moneta alba in grossis ad racionem de 7 1/2 pro centenario pro L. 528 valent ad supradictam racionem L. 567.12.00

26 aprilis 1431 (AVERE)
In capsia in moneta in grossis in L. 528 ad racionem de 7 1/2 pro centenario L. 528.00.00

scono e talvolta viziate da ambiguità concettuali. Oggi l'interesse è inteso come il prezzo pagato per disporre di una ricchezza altrui, è misurato in percentuale del valore monetario del bene ceduto ed è riferito all'anno. Nella Genova del primo Quattrocento, a giudicare dalle scritture dei banchi, la principale ricchezza di cui si cede l'uso è la buona moneta metallica d'oro o d'argento e per interesse si intende anzitutto l'aggio che si deve pagare per averla, ossia la differenza tra il valore commerciale a cui si acquista e quello legale a cui si deve spendere. In qualche esercizio, le partite registrate nel Dare del conto sono costituite soltanto dall'aggio; in altri casi, in Dare si registra il valore di mercato della moneta acquistata ed in Avere il suo valore legale, per cui il conto funziona esattamente come la *ratio monetae emptae* pur avendo un nome diverso. Come si rileva da innumerevoli esempi, la misura dell'interesse è espressa per lo più in soldi nel caso di monete d'oro ed in denari per lira (od anche in percentuale) per le monete d'argento, rappresentate principalmente dai grossi della zecca locale (titolo 958 millesimi); nonostante l'uso della parola *Interesse* non v'è alcun riferimento al tempo, perché l'operazione si risolve in un semplice acquisto¹⁸.

Non mancano tuttavia dei casi in cui il termine *interesse* (o quello di *iuuimento* con cui viene spesso alternato) sia usato in senso moderno, accompagnato dalla sua misura percentuale su base annua e dall'indicazione del periodo per cui è dovuto. Ciò si verifica quando l'acquisto

¹⁸ RegISTRAZIONI tipiche ricavate dal Dare di tali conti:

1° esempio:

3 iunii 1434

Pro Nicolao de Columpnis et socio olim officialibus bancorum et sunt pro interesse flor. 340 emptis ad s. 43 nomine banci et solutis creditoribus banci L. 51.08.00

La cifra include ss. 3 di aggio per ogni fiorino del valore legale di ss. 40 e ss. 8 di mediazione (A.S.G., pand. n. 17, *San Giorgio: parte prima*, n. 7270, c. 665).

2° esempio:

Item die [15 februarii 1443]

Pro Batista de Furnariis pro flor. 200 in auro ad d. 11 pro floreno valent L. 9 s. 3 d. 4 et pro L. 100 de numerato ad d. 5 pro libra veniunt L. 2 s. 1 d. 8 datas Nicolao de Leonardo capserio L. 11.05.00

Il fiorino d'oro ha un aggio di d. 11 (+ 2,3%) sul corso legale di ss. 43 in moneta piccola, mentre la moneta d'argento (grossi) ha un aggio di d. 5 per lira (+ 2,1%) (A.S.G., pand. n. 17, *San Giorgio: parte prima*, n. 7330, c. 781).

non è pagato a pronti ma a termine, nel qual caso si aggiunge al prezzo una percentuale commisurata alla dilazione accordata¹⁹.

Chiariti questi dettagli, diventa più agevole comprendere il contenuto delle tabelle 2 e 3, che si riferiscono all'intera vita del Banco; in particolare la tab. 2 contiene alcune voci significative ricavate dai bilanci di fine anno, mentre la tab. 3 contiene il volume e la composizione delle variazioni economiche nette.

Dalla tab. 2 si rileva anzitutto l'entità dei fondi liquidi di fine anno; in genere si tratta di importi molto modesti, che normalmente non raggiungono il 2% del totale dei saldi e che solo negli ultimi tempi denunciano da un lato l'indebitamento verso alcune casse e dall'altro una evidente ricerca di liquidità. La modestia dei fondi liquidi è tale che, quando abbisogna di monete grosse, il Banco deve ricorrere a mezzi straordinari per procurarsi il contante. Il sistema più frequente è quello di acquistarle accreditando l'importo al venditore (e quindi mediante una *scripta*) e concedendogli un aggio più o meno consistente²⁰; meno

¹⁹ Eccone alcuni esempi:

1° esempio:

23 novembris 1431 (DARE)

Pro Paulo Castagnolla de Mediolano et sunt pro invimento de flor. 400 in auro pro anno uno ad rationem de 12 pro centenario in anno, scripto de commissione et scientia Anfreoni Catanei sindici et dictus pro cartulario extraordinarium

Termino 23 novembris de 1432

L. 96.00.00

L'operazione è fatta al corso legale di ss. 40 per fiorino, su cui grava un interesse di ss. 4 d. 9,6, pari al 12% l'anno. (A.S.G., pand. n. 17, *San Giorgio: parte prima*, n. 7260, c. 667).

2° esempio:

26 ianuarii 1434 (DARE)

Pro dicto Antonio [Rasperio suprastante seche] pro flor. 125 ad s. 41 d. 3 valent L. 257.16.03 et pro 12 pro centenario in anno pro mensibus octo et dictus pro cartulario extraordinariorum

L. 278.08.02

Termino 1 octobris 1434.

In questo caso il fiorino, che vale ss. 40 di tariffa, è quotato al corso di mercato di ss. 41 d. 3; l'interesse dovuto per otto mesi è di ss. 3 d. 3,5 a fiorino, equivalente a ss. 4 d. 11,3 per un anno (A.S.G., pand. n. 17, *San Giorgio: parte prima*, n. 7267, c. 1011).

²⁰ Il sistema può reggere solo se il venditore non chiede subito il rimborso in denaro del suo credito; se lo facesse, al cassiere non resterebbero altri mezzi che ritardare il pagamento in contanti o rimandare il creditore ad altri cassieri, cosa che del resto rientra nel costume del tempo. Un decreto dell'11 gennaio 1429,

frequente è l'emissione di cambiali sull'estero con ricorso a Genova, il che permette al Banco di procurarsi denaro liquido con un costo pari alla differenza tra il prezzo ad esso versato dai banchieri che traggono per suo conto e quello a cui essi riceveranno la tratta di ritorno. Del tutto eccezionale ed isolato è un provvedimento preso dall'Ufficio di San Giorgio nel 1439 e consistente nell'emissione di luoghi di San Giorgio per procurarsi denaro liquido e, indirettamente, per alleviare la pressione sul Banco²¹.

I saldi finali relativi allo stato genovese ed ai suoi uffici hanno un contenuto non del tutto omogeneo; i totali in Dare (debiti verso il Banco) sono costituiti principalmente dai crediti accordati dal Banco, mentre quelli in Avere si riferiscono a giacenze di denaro loro dovute. Non escludo tuttavia che in questa sezione debbano includersi altri conti la cui natura non mi è chiara. Sebbene non definitivi, questi dati mostrano comunque l'entità enorme del credito allo stato ed il suo peso nel rigonfiamento dei bilanci di fine anno.

I dati delle colonne 5 ed 8 riguardano i saldi a fine anno del conto corrente dell'Ufficio di San Giorgio. Il loro alternarsi nelle due sezioni della tabella, ora con segno Dare ed ora con segno Avere, dipende essenzialmente dall'eccedenza dei pagamenti sulle riscossioni per conto dell'Ufficio o viceversa e solo in misura limitata dall'entità delle perdite o dei profitti del Banco. Tenendo presente la natura delle transazioni finanziarie registrate nel conto, la prevalenza di saldi Avere alla fine degli anni '20 e durante gli anni '30 si può attribuire in gran parte

confermato l'11 ottobre 1430, stabilisce che i banchieri debbono pagare i creditori in contanti o trasferire ai terzi da essi indicati le somme loro dovute; possono tuttavia *remittere . . . ad alios bancherios semel tantum* le partite da 100 lire o più (A.S.G., pand. nn. 34-35, *Archivio segreto*, n. 512 cc. 43 e 130). Sieveking accenna ad una difesa introdotta nel 1437 e consistente nel riconoscere valore legale ai pagamenti effettuati mediante una *scripta* nei registri del banco; a suo giudizio, le *scriptae* erano liquidabili a termine, ma da quanto ho potuto vedere con tale nome si intendeva semplicemente un giro di partita tra due conti diversi (H. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi . . .*, pt. II, p. 87 ed ivi nota 2).

²¹ Mi riferisco all'emissione di 1514 luoghi avvenuta nel 1439 *pro iuvimento banci*; in realtà il denaro è accreditato ai *Consules*, che possono così pagare immediatamente i creditori dell'Ufficio di San Giorgio (A.S.G., *San Giorgio: Officii Sancti Georgii introitus et exitus*, n. 8, c. 385).

alle emissioni di luoghi per soddisfare le ingenti richieste di finanziamento del comune.

La tab. 3 offre il dettaglio dei risultati economici del Banco, ripartiti per natura e per segno. Poiché alla terminologia originale non corrisponde sempre un eguale contenuto, i dati sono stati raggruppati in tre classi soltanto, riunendo insieme le voci eterogenee (interessi, *invimenta*, *monetae emptae*, cambi, etc.). Anche così la comparabilità delle serie non è sempre garantita, poiché nel 1439 e nel 1441 i notai hanno inglobato tra le *avariae banci* anche profitti e perdite, con il risultato di chiudere il conto con un'eccedenza dell'Avere; inoltre si deve precisare che talvolta alcune modeste spese generali sono state assunte direttamente dall'Ufficio e non compaiono nella contabilità del Banco. La tab. 3 mostra che, ad eccezione di poche annate buone (1413, 1424, 1428-29, 1434 e 1439), la gestione si è chiusa sempre con risultati negativi. Il grosso delle perdite è attribuibile agli interessi passivi, agli *invimenta*, ai cambi con ricorso e soprattutto ai disagi sulle monete. Per dare un senso alle cifre indicate nella terza colonna della tabella bisogna pensare che la maggior parte di esse rappresenta la sommatoria di pochi soldi di aggio pagati dal Banco per procurarsi quantità rilevanti di buona moneta d'oro. Ad esempio le 6437 lire sborsate nel 1436 per tale causa presuppongono, ad un aggio medio di ss. 4, l'acquisto di oltre 32.200 fiorini.

5. Se nel 1439 l'emissione straordinaria di luoghi dà un effettivo sollievo al Banco, consentendo al cassiere di lucrare l'aggio sulle monete versate dai sottoscrittori al valore legale (e rimesse in circolazione al corso di libero mercato), a partire dal 1440 le perdite sulle valute grosse diventano un fenomeno costante e di dimensioni considerevoli. Le sue cause sono molteplici e non di tutte è agevole identificare il peso ed il meccanismo.

Terminata nel 1435 la dominazione milanese, per Genova inizia un periodo di indipendenza, turbato però dal riaccendersi sul fronte interno delle fazioni civili ed all'esterno dalla guerra contro il regno d'Aragona. Tutto ciò, oltre ad un rinnovato ricorso del comune al credito di San Giorgio, determina una flessione dei traffici ed una caduta documentabile degli introiti fiscali, che per l'Ufficio di San Giorgio sono un elemento vitale di equilibrio finanziario.

Un ruolo difficilmente sopravvalutabile è quello della politica mo-

netaria dello stato. Il desiderio di mettere un freno all'aumento dei corsi di mercato delle valute grosse si traduce nei fatti in una lunga serie di editti, che pretendono addirittura di imporre una graduale diminuzione dei corsi per riportarli ai livelli precedenti. Ma il rispetto della legge costa caro: nel 1415, dopo che il Banco è riuscito a procurarsi mezzi liquidi attraverso una serie di cambi su Bruges, un editto ordina di ridurre di un soldo il valore di mercato del fiorino a partire dal 1° giugno ed il cassiere deve registrare una perdita di 507 lire e 4 soldi sulle 10144 monete d'oro che si ritrova in mano²². D'altra parte lo stesso stato, quando necessita di denaro, autorizza il Banco a procurarglielo pagando un aggio²³ e non v'è da stupirsi che San Giorgio insista nella stessa pratica sia nel corso degli anni '30, quando i bisogni pubblici sono maggiori, sia nei primi anni '40, quando invece i bisogni sono minori e lo stato può imporre con maggior forza il rispetto delle leggi monetarie. La chiusura del Banco è ufficialmente motivata proprio con la sua impossibilità di rispettare il corso legale di 42 soldi a fiorino nel pagamento dei debiti, quando per procurarsi monete grosse deve accettare un aggio che nel 1444 è di nuovo salito fino a 3-4 soldi²⁴. Già in passato si sono comperati fiorini a valori ben superiori al corso legale, ma a differenza del passato ora il Banco non ha più dalla sua

²² Registrando la perdita, il notaio annota con amarezza: *Pro capsia et sunt pro interesse monete in capsia reperte primo iunii quo tempore pecunia videlicet floreni et aurum declinavit s. 1 per singulum, videlicet f. 9568 in auro, scuta 457 et f. petiti 119, de quibus creditoribus banci solvi non potuit obveniente ordine et decreto facto per comune quod bancherii suis creditoribus solvere non possent et per contra debitores possent bancheriis eorum debita solvere, ex quo dicto Officio dicta causa dictum damnum obvenit ex predicta pecunia in capsia reperta* (A.S.G., pand. n. 17, *San Giorgio: parte prima*), n. 7213, c. 463.

²³ H. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi...* cit., pt. II, p. 86, nota 1.

²⁴ Per chiarire meglio il problema si può ipotizzare un fiorino che abbia un corso legale di soldi 40 ed una quotazione di mercato di soldi 44. Per procurarsi dieci fiorini, il Banco deve spendere soldi 440, ma se deve pagare soldi 440 al corso legale deve consegnare al creditore undici fiorini e quindi perde un fiorino. Gli effetti perversi di questo sistema possono attenuarsi solo in parte pagando in monete piccole, perché un'antica norma ancora in vigore a Genova agli inizi del sec. XV prescrive che tali monete possano entrare nei pagamenti solo per il 25% nelle somme fino a 50 lire e per il 20% in quelle maggiori (H. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi...* cit., pt. II, p. 83). Più permissivo è il decreto 11 gennaio 1429, che per i pagamenti di qualsiasi importo introduce il criterio del

il consenso esplicito od indiretto dello stato. E quando il 31 agosto 1444 il comune impone di decidere entro il 1° gennaio 1445 se rispettare il corso legale nei pagamenti o chiudere il Banco²⁵, l'Ufficio di San Giorgio, consapevole delle perdite recenti e di quelle a cui va incontro, delibera di sospendere l'attività bancaria. Sebbene i documenti relativi alla liquidazione non siano stati tutti reperiti e sia impossibile ricostruirla nei suoi vari aspetti, si può dire che essa si svolge nell'arco di un paio d'anni ed in termini non cruenti, né predatorii. I funzionari incaricati di portarla a termine (i *Consules Sancti Georgii de 1444*), fatti i controlli contabili, suddividono i creditori in due categorie a seconda che la somma loro dovuta sia inferiore ad undici lire, oppure sia di undici lire o più; sembra che entro il 1447 i creditori siano stati tutti rimborsati, prima quelli minori e poi quelli maggiori.

La chiusura dei banchi non ha quindi un carattere traumatico e, a ben vedere, non costituisce un danno se non per la massa degli operatori cittadini che non hanno rapporti d'affari con la Casa di San Giorgio e non possono più servirsi dei suoi mastri per regolare le proprie pendenze. Per quelli che posseggono luoghi di San Giorgio od hanno relazioni con le compere, la sospensione dell'attività bancaria non ha molta importanza; essi possono infatti continuare a fare le medesime operazioni del passato attraverso i registri delle *pagae* dove sono accreditati i proventi di loro spettanza e sono proprio i loro crediti – pagabili a vista od a termine – l'oggetto esclusivo delle loro transazioni. Lungi dal provocare un deterioramento degli affari nella piazza genovese, la chiusura dei banchi costringe i suoi operatori a rinunciare al contante, ad immergersi nella sfera immateriale del credito ed a studiare tecniche finanziarie più raffinate.

terzo: 1/3 in fiorini d'oro, 1/3 in grossi d'argento e 1/3 in monete minute (A.S.G., pand. nn. 34-35, *Archivio segreto*, n. 512 c. 43).

²⁵ *Si deliberabunt et respondebunt velle tenere dicta eorum banca, teneantur et debeant tenere bona banca et solvere cuilibet creditori suo in solutionibus fiendis ad rationem soldorum 42 pro unoquoque floreno in auro et non ultra... et cum hac declaratione quod, si dicti Protectores respondebunt dicta banca velle depone, debeant et teneantur debitum facere creditoribus suis* (A.S.G., pand. n. 42, *Manoscritti*, membranaceo n. VII [già pand. n. 3, *San Giorgio: membranacci*, n. 8], c. 150).

TABELLA 1

Banchi di San Giorgio: totale dei saldi dare a fine anno
in base ai bilanci di verifica

Dicembre 31	Banco n. 1	Banco n. 2	Banco n. 3	Bilancio consolidato
1408	54296	—	—	54296
1409	82575	—	—	82575
1410	80050	—	—	80050
1411	78308	—	—	78308
1412	36576	—	—	36576
1413	?	—	—	?
1414	97135	—	—	97135
1415	?	—	—	?
1416	?	—	—	?
1417	165746	—	—	165746
1418	?	—	—	?
1419	?	—	—	?
1420	?	—	—	?
1421	?	—	—	?
1422	?	—	—	?
1423	?	—	—	?
1424	?	—	—	?
1425	251479	—	—	251479
1426	133816	—	—	133816
1427	308449	—	—	308449
1428	134167	—	—	134167
1429	?	—	—	?
1430	488016	—	—	488016
1431	?	—	—	?
1432	1276534	—	—	1276534
1433	662909	—	—	662909
1434	303133	—	—	303133
1435	433437	—	—	433437
1436	741501	—	—	741501
1437	1004344	—	—	1004344
1438	782820	—	—	782820
1439	800380	—	—	800380
1440	506560	345575	153018	1005153
1441	408164	370592	191523	970279
1442	174316	240049	200466	614831
1443	274141	314127	355942	944210
1444	206778	122852	158665	488294
1445 ¹	235977	—	—	235977

¹ Al 2 luglio.

TABELLA 2

Banchi di San Giorgio: saldi a fine anno dei principali
conti finanziari e risultati economici netti

Dicembre 31	Totale delle eccedenze Dare	Saldi Dare			Saldi Avere			Risultati economici netti
		Cassa	Comune ed Uffici pubblici	Ufficio di S. Giorgio	Cassa	Comune ed Uffici pubblici	Ufficio di S. Giorgio	
1408	54296	3013	—	20661	—	6	—	- 180
1409	82575	4446	5000	29157	—	4	—	- 173
1410	80050	4976	15552	24201	—	—	—	- 173
1411	78308	2765	15872	23063	—	—	—	- 175
1412	36576	3763	394	4861	—	278	—	- 366
1413	?	2292	—	508	—	2	447	41
1414	97135	1112	2000	21489	—	—	2479	- 202
1415	?	1956	—	—	—	—	13099	- 730
1416	?	2508	—	—	—	—	—	- 61
1417	165746	180	22	38690	—	6210	—	- 1050
1418	?	11443	8933	1773	—	15	—	- 5894
1419	?	8666	5445	—	—	14433	6206	- 3928
1420	?	1521	5000	—	—	32108	12869	- 1860
1421	?	26030	20000	—	—	—	2532	- 2894
1422	?	29230	17081	2251	—	36	—	- 3573
1423	?	4669	—	79434	—	731	—	- 14192
1424	?	9500	—	—	—	52	55845	2352
1425	251479	390	1000	—	—	22	90587	- 424
1426	133816	36	11999	—	—	13	30555	- 4426
1427	308449	338	47224	—	—	30	32429	- 687
1428	134167	4	19428	25899	—	396	—	1586
1429	?	—	43982	—	1987	6142	17181	163
1430	488016	81	115459	—	—	128	31985	- 1465
1431	?	5121	88182	—	—	—	146504	- 3003
1432	1276534	6465	386804	—	—	3684	129944	- 25967
1433	662909	12183	67631	—	—	78	7576	- 10408
1434	303133	8641	86322	—	—	678	14401	528
1435	433437	2578	131960	—	—	77	58148	- 2408
1436	741501	3163	196901	—	—	148	119691	- 6633
1437	1004344	58	246668	86425	29	142	—	- 7407
1438	782820	856	302600	—	—	1113	210800	- 13299
1439	800380	43	230409	66267	299	22	256562	2443
1440	1005153	7644	33947	77480	100	9714	53070	- 5411
1441	970279	7483	30196	114908	6	702	52036	- 5685
1442	614831	8271	12888	126884	27	506	—	- 5347
1443	944210	127951	33943	175585	73114	6113	139203	- 4530
1444	488294	43472	11684	73889	57	1364	40695	- 11299
1445 ¹	235977	59962	11727	37192	—	455	—	- 4488

¹ Al 2 luglio.

TABELLA 3

Banchi di San Giorgio: composizione dei risultati economici netti

Anno	Perdite (eccedenze Dare)				Profitti (eccedenze Avere)				Risultato netto
	<i>Avariae banci</i>	Interesse, <i>ivumenta</i> , etc.	<i>Argentum emptum</i>	Perdite in totale	<i>Avariae banci</i>	Interesse, <i>ivumenta</i> , etc.	<i>Argentum emptum</i>	Profitti in totale	
1408	180	—	—	180	—	—	—	—	- 180
1409	173	—	—	173	—	—	—	—	- 173
1410	173	—	—	173	—	—	—	—	- 173
1411	175	—	—	175	—	—	—	—	- 175
1412	414	—	—	414	—	48	—	48	- 366
1413	250 ¹	—	—	250	—	291	—	291	41
1414	230	34	—	263	—	62	—	62	- 202
1415	223	507	—	730	—	—	—	—	- 730
1416	23	39	—	61	—	—	—	—	- 61
1417	278	772	—	1050	—	—	—	—	- 1050
1418	353	5540	—	5894	—	—	—	—	- 5894
1419	619	3309	—	3928	—	—	—	—	- 3928
1420	383	1477	—	1860	—	—	—	—	- 1860
1421	447	2401	47	2894	—	—	—	—	- 2894
1422	573	1779	1220	3573	—	—	—	—	- 3573
1423	553	8528	5202	14282	—	—	91	91	- 14192
1424	513	—	209	722	—	3074	—	3074	2352
1425	510	—	—	510	—	86	—	86	- 424
1426	511	3914	—	4426	—	—	—	—	- 4426
1427	400	287	—	687	—	—	—	—	- 687
1428	755	423	—	1178	—	2764	—	2764	1586
1429	60	23	40	122	—	253	33	286	163
1430	123	1343	—	1465	—	—	—	—	- 1465
1431	250 ¹	1078	1690	3018	—	15	—	15	- 3003
1432	250 ¹	25717	—	25967	—	—	—	—	- 25967
1433	199	15141	251	15592	—	5184	—	5184	- 10408
1434	70	1150	—	1220	—	1748	—	1748	528
1435	248	2151	274	2673	—	265	—	265	- 2408
1436	215	6437	341	6993	—	360	—	360	- 6633
1437	113	7294	—	7407	—	—	—	—	- 7407
1438	165	13134	—	13299	—	—	—	—	- 13299
1439	—	2326	—	2326	2886	1883	—	4769	2443
1440	336	5074	—	5411	—	—	—	—	- 5411
1441	126	5559	—	5685	—	—	—	—	- 5685
1442	154	5206	—	5360	—	—	13	13	- 5347
1443	121	4534	—	4654	—	124	—	124	- 4530
1444	34	11265	—	11299	—	—	—	—	- 11299
1445 ²	—	4488	—	4488	—	—	—	—	- 4488

¹ Stima.² Primo semestre.

PETER MARZAHL Y ENRIQUE OTTE

EL IMPERIO GENOVÉS 1522 - 1556

Hace doce años, en el Congreso « Dinero y Crédito (Siglos XVI al XIX) », avancé la tesis que el reinado de Carlos V debería ser llamado « Imperio genovés », por ser los genoveses los mayores protagonistas de la vida financiera bajo el emperador¹. Analizando las letras de cambio protestadas o intervenidas en la escribanía más importante de Sevilla, la n. XV, encontré que de las 337 letras de 1516 a 1525, 38 letras corresponden a Lyon. De éstas, 28, por un valor de 21.235 escudos, fueron emitidas por trece casas genovesas y una de Lucca, los famosos Bonvisi, en un solo día, el diez de julio, o sea, cuarenta días después del « saco de Génova ». Deduzco de ello, que, visto desde Sevilla, « el saco de Génova » marca la victoria del « imperio genovés », que significa que los genoveses organizaron su sistema bancario, no en 1528, al tomar el partido de Carlos V, como sostiene la literatura tradicional, sino ya al comienzo del reinado de Carlos V, señalando a Sevilla, puerto de llegada de las remesas americanas, como plaza principal de pago, siendo los ejes, como ya habían indicado Fernand Braudel y Domenico Gioffrè, Amberes, la plaza comercial más importante de Europa, y las ferias castellanas y genovesas, como centros financieros principales. Analizando el número de letras, llegué a la conclusión que el « imperio genovés » quebró al mismo tiempo que el de su protagonista principal, Carlos V, ya que el año cumbre del período 1537 a 1556 fue el penúltimo del reinado, 1555, con 254 letras, seguido del año de la abdicación, 1556, con 170 letras, y sufriendo en los dos primeros años del reinado de Felipe II, una caída vertical, con 40 letras en 1557 y 15 letras en 1558.

Afirmé también que los años siguientes marcan el fin de las ferias, ya que, prescindiendo de Lyon, que termina en 1551, Besançon termina en 1560, y las ferias castellanas terminan en 1571, correspondiendo a ellas tres letras en 1569, dos en 1570 y una en 1571. Terminé afirmando que el año 1569, señalado por Fernando Braudel en su lista negra como

¹ *Sevilla, plaza bancaria europea en el siglo XVI*, en *Dinero y Crédito (Siglos XVI al XIX)*, Madrid 1978, pp. 89 - 112.

« fin » de Amberes, Lyon, las ferias castellanas, Burgos y Bilbao, también marcó el « fin » de Sevilla como una de las capitales económicas europeas.

Mi tesis no fue combatida, ni tampoco discutida, sin duda porque se pensó, y se sigue pensando, que Ramón Carande dijo la última palabra, y porque el mejor conocedor de los genoveses bajo Felipe II, Felipe Ruiz Martín, llamó la época de 1528 a 1627 « el siglo de los genoveses ». Nuestros cuatro expedientes demuestran que queda mucho por investigar, y que, sobre todo, falta un análisis del sistema comercial y financiero de los genoveses, ya que, aunque es cierto que en el reinado de Felipe II siguieron siendo los prestamistas más importantes, también es cierto que en Sevilla desaparecen como los mercaderes más importantes, quedando sustituidos por los flamencos ².

El primero de los cuatro expedientes ³ es el más importante. Se refiere al famoso y fracasado plan de reforma fiscal de la Hacienda de Castilla, intentado, sobre todo, por Gattinara. Hablé sobre ello hace 25 años, en un artículo escrito en alemán, y, por lo tanto, ignorado por los especialistas ⁴, diciendo, como es bien sabido, que el enemigo principal de Gattinara y de su plan más ambicioso de la creación de la unidad de caja, mediante la creación del oficio de argentier, fue el tesorero Francisco de Vargas, recogido de la administración anterior de Fernando el Católico ⁵. La lucha de Gattinara duró años, y no consiguió el cese de Francisco de Vargas hasta 1523. Pero los documentos ahora encontrados demuestran que ya en 1519 Gattinara consiguió una primera victoria de su candidato Alonso Gutiérrez de Madrid sobre Francisco de Vargas. Se trata del famoso asiento sobre los ingresos de los maestrazgos de las tres órdenes militares Calatrava, Alcántara y Santiago, y sobre los ingresos de América. Lo consiguió el 3 de mayo de 1519 Alonso Gutiérrez de Madrid,

² E. Stols, *Les marchands flamands dans la péninsule ibérique à la fin du seizième siècle et pendant la première moitié du dix-septième siècle* y J.-P. Berthe, *Les flamands à Séville au 16^e siècle en Fremde Kaufleute auf der iberischen Halbinsel*, ed. H. Kellenbenz, Köln 1970, pp. 226 - 238 y 239 - 251.

³ Archivio General de Simancas - AGS -, Estado - E. - 7, ff. 73 - 75.

⁴ *Die Negersklavenlizenz des Laurent de Gorrevod. Kastilisch-genuesische Wirtschafts- und Finanzinteressen bei der Einführung der Negersklaverei in Amerika* en « Spanische Forschungen der Görresgesellschaft », Erste Reihe, 22. Band, pp. 283 - 320.

⁵ R. Carande, *Carlos V y sus banqueros. La Hacienda Real de Castilla*, Madrid 1949, pp. 82 ss.

pero Vargas fue su contrincante. En una fecha anterior al 20 de abril de 1519 Carlos firmó con Vargas un asiento sobre la dotación de la casa real de 200.000 ducados, valedero para los cuatro años 1519 a 1522, a razón de 50.000 ducados pagaderos en cada una de las cuatro ferias castellanas Medina del Campo, Ruiseco y Villalón. Carlos cede a Vargas los ingresos de las tres órdenes, inclusive los del año pasado de 1518, más todos los ingresos de América. Si no alcanzaren los ingresos de las órdenes militares y de América los 50.000 ducados de cada feria, se le da facultad para tomar cambios a razón del 15 por ciento. Vargas cobrará las sumas correspondientes a los maestrazgos a los plazos concertados por los arrendadores mayores o menores o receptores de los maestrazgos, lo cual parece indicar que, en contra de lo afirmado por mí en el artículo mencionado, los maestrazgos estaban en esta época arrendados. Vargas puede disponer del pan de los maestrazgos, inclusive del de 1518, y en cuanto al precio, debe concertarse con el comendador mayor de Castilla. Puede exportar el pan a razón de 50 mrs. por saca de cada cahiz de trigo. Si vendiere el pan del maestrazgo de Calatrava, no entre en el arrendamiento que se hiciera, y el pan del maestrazgo de Santiago se pueda arrendar a partir del año 1519. Vargas puede también disponer del azogue y bermellón del maestrazgo de Calatrava, cargándosele las cantidades vendidas. Si los ingresos de los maestrazgos y de América no bastasen para pagar los 200.000 ducados, se sobresea la última paga, hasta ver cómo se puede pagar. Se concede a Vargas una asignación de 1.000 ducados anuales por sus gastos, pagaderos en todo caso. El asiento lleva la firma de Carlos, pero no es fechado. Vargas el 20 de abril de 1519 firma un asiento con los dos banqueros genoveses de la elección imperial Agostino y Nicola Grimaldi. Este es el primer documento de la administración financiera de Carlos V que conocemos, si prescindimos de la confirmación de la merced de todos los oficios de América de su antecesor Felipe el Hermoso a favor de Jean de Luxembourg, su Camarero Mayor y Contador Mayor de Hacienda, firmada por Carlos en Bruselas el 20 de abril de 1516 a favor del sucesor de Luxembourg, muerto en 1509, Guillermo de Croy, señor de Chièvres⁶. En el asiento de 1519 los Grimaldi quedan autorizados para recoger los ingresos de

⁶ E. Otte, *El joven Carlos y América en Homenaje a D. Ramón Carande*, I, Madrid 1963, pp. 155-171.

América y para disponer del pan de los maestrazgos de Santiago y Calatrava del año anterior de 1518 y de los años sucesivos hasta 1522, y Carlos no puede quitar ningún pan salvo el de Santiago, que pueda arrendar a principio de cada año. Los Grimaldi han de pagar por el pan el precio que ha valido los últimos tres años, o, si quieseren, los últimos seis años, declarándolo dentro de dos meses, haciéndose la información correspondiente por el Comendador Mayor de Castilla y Vargas. Las pagas del pan de cada año se han de hacer el año siguiente, empezando con el pan del año anterior de 1518, cuya tercia parte se ha de pagar en la primera feria de mayo, la otra tercia parte en la feria de octubre de Medina del Campo y la última tercia parte en la feria siguiente de Villalón de 1520, y así sucesivamente. El pan se vende con derecho de exportarlo, a razón de 50 mrs. por saca de cada cahiz. En compensación los Grimaldi han de pagar 25.000 ducados en las dos ferias de Villalón y de mayo de Medina del Campo, y que en la feria de Ruiseco han de pagar 20.000 ducados, y en la de octubre de Medina del Campo 30.000 ducados, y así sucesivamente. Por haber ya pasado la feria de Villalón de 1519 no han de pagar en el año corriente más que tres pagas, o sea, 75.000 ducados. En la paga postrera de la feria de octubre de cada año se haga cuenta de todo lo recibido, y si no hubiere de que pagar los 25.000 ducados en la feria de octubre, no lo paguen, salvo a cumplimiento de lo que hubiere, y que si algo se debiere a los Grimaldi para el dicho plazo de lo que antes hubieren dado, Vargas lo ha de pagar. Como gratificación del asiento los Grimaldi reciben a razón de 24 mrs. al millar por año. Si los Grimaldi recibieren algún dinero de América antes de cualquiera de las dichas ferias, no se les cuente cosa alguna por ello hasta la feria primera de las cuatro, y que no puedan tomar cambios sino de feria en feria. Informado el contrincante Alonso Gutiérrez de Madrid de las condiciones del asiento de Francisco de Vargas con el monarca hace una contraoferta, que confirma que era hombre sin escrúpulos, como dice Ramón Carande⁷. Ataca, sobre todo, la condición de que Vargas solamente tiene que pagar los 200.000 ducados si lo alcanzan los ingresos de los maestrazgos y de América. Dice que pagará en todo caso los 200.000 ducados, y, como los ingresos de los maestrazgos y de América no se calculan sino en 170.000 ducados anuales, él supliría los

⁷ R. Carande, cit., p. 88.

30.000 ducados, o sea, 120.000 ducados por los cuatro años; pero si los ingresos superasen los 200.000 ducados, pagaría el superavit al monarca. Se obliga a pagar, además, de suplemento 1.000 ducados cada mes, o sea, 48.000 ducados en los cuatro años. Pagará, además, otros 10.000 ducados como gratificación. Calcula en 20.000 ducados los gastos de los cambios, o sea, pierde otros 80.000 ducados en los cuatro años. Renuncia a la gratificación ofrecida a Vargas de 1.000 ducados anuales, afirmando que en principio Vargas quería 1.500, o sea, 6.000 ducados por los cuatro años, y tan sólo desea que su gratificación quede a voluntad del monarca. Afirma por último que Vargas de ninguna manera sería capaz de pagar los 200.000 ducados para la casa real, por lo cual él sería el candidato ideal. Como se sabe, Gutiérrez de Madrid ganó el juego, pues el 3 de mayo de 1519 los tres representantes de Carlos Chiévres, Gorrevod y Gattinara firmaron con él un asiento sobre 212.000 ducados anuales; para ello Gutiérrez de Madrid se asoció con los rivales de los Grimaldi, los Centurione. El mismo día otorgó a Gaspare Centurione un poder para recoger todos los ingresos de América. El 22 de junio Gutiérrez de Madrid ganó una nueva victoria, al conseguir el arrendamiento de los ingresos de los tres maestrazgos, por 133.000 ducados anuales. Pero debido a los pocos ingresos de América — en 1518 no ascendían a más de 122.000 ducados — fue imposible cumplir el asiento, y fue revocado en noviembre del mismo año. El 1 de enero de 1520 Francisco de Vargas se llevó la victoria definitiva, al conseguir el asiento por la dotación de la casa real. No conocemos el asiento, que tampoco se pudo cumplir, debido a lo cual el 20 de mayo Alonso Gutiérrez de Madrid, que siguió siendo arrendador de los ingresos de los maestrazgos, se obligó a pagar a Vargas 100.000 ducados anuales para la dotación de la casa real. Al estallar en junio de 1520 la rebelión de los Comuneros, el sistema fue modificado una vez más. El 9 de septiembre Carlos, desde Flandes, nombró al condestable de Castilla Iñigo Fernández de Velasco, duque de Frías, y al almirante de Castilla regentes de Castilla, conjuntamente con el cardenal Adriano. Al ser detenido Adriano por los comuneros en Valladolid el 28 de septiembre, Carlos ordenó el 17 de octubre, camino de Aquisgran, al condestable que gobernase solo. Dos días después el condestable ordenó a los oficiales de la Casa de la Contratación de Sevilla mandarles todo el dinero disponible en la Casa. El mismo día entregó a Alonso Gutiérrez de Madrid la Hacienda de Castilla. Los genoveses asociados con Gutié-

rez de Madrid tuvieron que anticipar el dinero necesario para pagar a las tropas imperiales. El 2 de noviembre Agostino Grimaldi y su socio Stefano Centurione pagaron 1.600 ducados. El 18 de noviembre los socios de Gutiérrez de Madrid en su asiento de la introducción de 4.000 esclavos negros en América Adamo Vivaldi y Tommaso Fornari avanzaron 3.000 ducados, y después otros 1.000 ducados. Hasta el 29 de noviembre los genoveses habían prestado 12.000 ducados en total. El 10 de enero de 1521 Agostino Grimaldi y Stefano Centurione otorgaron un nuevo asiento de 10.000 ducados. Este es el primero que aparece en la lista de Ramón Carande⁸, y el 20 de marzo dieron otros 1.200 ducados. Puesto que Vargas ya no recibió la renta de los maestrazgos, tuvo que tomar prestadas otras sumas. El 4 de marzo escribió al regente de Castilla que debía a un mercader de Sevilla, probablemente su socio Francisco de Santa Cruz, 28.000 ducados⁹, y que tenía que tomar de los Fugger un préstamo de 33.000 ducados. En abril de 1521 Francisco I declaró la guerra y tropas francescas ocuparon Navarra. De nuevo Alonso Gutiérrez de Madrid tuvo que tomar prestado dinero. En julio de 1521 escribió desde Medina del Campo al secretario de Carlos V Bartolomé Ruiz de Castañeda: « ... Yo vine a esta vuestra villa a buscar dineros para enbiar a Navarra. Que, aunque he enbiado 33.000 ducados, me escriben que, si no enbió complimiento a 40.000, que es perdido el mundo; y porque no se pierda, yo lo enbiaré bien presto, y aún más. Y trabajaré que vaya dentro de dos días, aunque es la mayor pena del mundo enbiar reales, que no ay un ducado ni otra moneda de oro. Dígalo vuestra merced al señor cardenal y a los señores, porque sepan que no come onbre el pan de balde. Y luego me vuelvo a Valladolid, donde no falta quehaser en soldar quebraduras, aunque son tantas que los maestros de Roa pierden el tino, y agora comienzan los pagamentos ... »¹⁰.

El segundo expediente¹¹ se refiere a la cruzada de los años 1530 a

⁸ R. Carande: *Carlos V y sus banqueros. Los caminos del oro y de la plata*, Madrid 1967, p. 124.

⁹ Este asiento no figura tampoco en la lista de Ramón Carande.

¹⁰ E. Otte, *Die Negersklavenlizenz...* cit., p. 296.

¹¹ AGS, E. 25, ff. 178 ss.

1533, en la cual Stefano Centurione, Giambattista Grimaldi y Pedro de Avila el 3 de diciembre de 1529 hicieron una oferta de 500.000 ducados, a pagar 177.500 ducados en el año de 1530, 102.500 ducados en 1531, 110.000 ducados en 1532 y otros 110.000 ducados en 1533. Esta oferta no fue aceptada, ya que se concertó con los Fugger el conocido asiento de 1,5 millones de ducados, escalonados por cuatro años, que incluía la cruzada¹².

El tercer expediente¹³ se refiere a una « gruesa consignación » de 1.200.000 ducados que Carlos V pidió en 1532, consistiendo en el servicio otorgado por las cortes de Segovia, la media anata, la cruzada, dineros de juros y otras consignaciones cuyo carácter ignoramos. El expediente es importante, porque relata detalladamente el regateo entre la corona y los banqueros por las condiciones del asiento. El 20 de diciembre de 1532 solamente las compañías de los banqueros genoveses Gaspare Grimaldi y Stefano Salvago, por un lado, y Jacopo Grimaldi Rizo y Stefano Doria, por el otro, habían hecho una oferta por un millón de ducados, a pagar 150.000 ducados en la corriente feria de Medina del Campo, 75.000 ducados en la feria siguiente de Villalón, 150.000 ducados en la feria de mayo siguiente, 25.000 ducados en la feria de agosto, 100.000 ducados en la feria de octubre, 300.000 ducados en 1534 en las tres ferias de Villalón, y mayo y octubre, y los restantes 200.000 ducados en 1535 en la feria de Villalón y en mayo y octubre, y si más se cobrara sería para Su Magestad. Exigieron como gratificación por cobrar el servicio y la media anata 25 maravedís al millar, y 22 maravedís por cobrar cada bula, y por las dos buletas 28 maravedís por cada buleta, y más dos bulas por ciento de las que se dieran en las coronas de Castilla, Aragón y Navarra, y 3 bulas por ciento de las que se dieran en las islas de Canarias, Mallorca, Menorca, Ibiza y Cerdeña y en las Indias, como se había concedido a los alemanes (Fugger y Welser) en el asiento anterior de 1530. Dicen que si piden por la cruzada más que los alemanes es porque ellos pudieron predicar la dicha cruzada enseguida, y ahora no se puede predicar de aquí a 16 meses. Piden que Su Magestad haga enseguida concierto con las iglesias por la paga de la media anata en tal manera que se cobre la mitad de ella dentro del año de

¹² R. Carande, *Carlos V y sus banqueros. Los caminos del oro . . .* cit., pp. 88 ss.

¹³ AGS, E. 25, ff. 161 - 164.

1533 y la otra mitad en 1534, en cuyo caso no piden interés, pero si no se pudiere cobrar dentro de los dichos dos años les sea pagado el 14 por ciento de interés. Añaden otras cláusulas que demuestran lo complicado que era la gestión de cruzada y media anata. Por pagar en Italia en 1533 100.000 ducados de los de la paga de 1534 piden también el 14 por ciento en razón de gastos y cambios. No mencionan los juros ni las otras consignaciones. Vista la oferta por el Consejo de Hacienda éste emite un memorial. Dice, sobre todo, que se moderen los salarios, porque son excesivos. En otro memorial declaran que la consignación sea por lo menos 1.300.000 ducados, ya que el servicio de dos años ascendería, sin lo que está librado, a 475.000 ducados, la cruzada ascendería, por lo menos, a 400.000 ducados, la media anata 325.000 ducados, y 100.000 ducados en los crecimientos de juros por dos años. Los plazos de pago son cortos, porque la primera paga en la corriente feria de Medina del Campo debe ser 220.000 ducados en vez de los ofrecidos 150.000 ducados y en la feria de Villalón 100.000 ducados en vez de los 75.000 ducados. En cuanto a lo que piden 25 maravedís al millar por la cobranza del servicio y la media anata, pues el servicio se da cobrado por los receptores bastan 20 maravedís, y « cuando esto no se puede acabar » lleven de todo 15 maravedís al millar, y 18 o 19 maravedís por cobrar cada bula, sin llevar otro interés. El 20 de diciembre de 1532 la emperatriz en nombre de Carlos V, ausente, se dirige a Juan de Vozmediano, secretario, y Juan de Enciso, contador de la cruzada, y les pide que hagan una contraoferta, ya que no se ha hecho ninguna otra oferta además de la de los genoveses. Ellos aceptan que la consignación sea de 1.300.000 ducados y ofrecen los plazos de pago siguientes: 180.000 ducados en la feria presente, 100.000 ducados en la feria de Villalón del año siguiente de 1533, 150.000 ducados en la feria de mayo siguiente, 45.000 ducados en la feria de agosto siguiente, 125.000 ducados en la feria de octubre, 300.000 ducados en las tres ferias de Villalón y mayo y octubre, 250.000 ducados en las tres ferias de 1535 y 150.000 ducados en las ferias de mayo y octubre de 1536, en cada una la mitad. Solamente piden 15 maravedís al millar por el cobro del servicio y de la media anata y 19 maravedís por cobrar cada bula. También en las demás condiciones piden menos que los genoveses. Cuatro días después, el 24 de diciembre de 1532 la emperatriz acepta el pliego de asiento de los dos funcionarios. El expediente contiene datos muy interesantes sobre las cantidades que se deben y

que han de ser saldadas por la consignación¹⁴. Incluyen 17.000 ducados por resto de un cambio de Génova de 54.000 ducados de Diego de la Haya, que no figura en las listas de Ramón Carande, 300.000 ducados por los gastos de la casa del emperador, 90.000 ducados por lo corriente de las galeras de Andrea Doria, 15.000 ducados por los cuatros meses postreros de las galeras de don Alvaro Bazán y 65.000 ducados por las dichas galeras de todo el año, 100.000 ducados por el cambio de Giambattista de Grimaldi, Adamo Centurione y Ansaldo de Grimaldi, que no encontramos tampoco en las listas de Ramón Carande y 92.000 ducados por otro cambio de 82.000 escudos, más los intereses, de los Fugger, que tampoco encontramos en las listas de Ramón Carande.

El cuarto expediente¹⁵ es un asiento original entre el emperador y Ansaldo Grimaldi, firmado en Modena, el 1 de marzo de 1533, sobre 100.000 ducados, a pagar en Génova, a 310 libras de moneda de Génova por cien ducados, o sea, 310.000 libras en escudos de oro del sol, a razón de 69 sueldos cada escudo, o en otras monedas de oro, a pagar 80.000 ducados el 1 de abril del presente año y los restantes 20.000 ducados el 10 de abril, a saldar a favor de Gaspare Grimaldi y Stefano Salvago, residentes en la corte, la tercia parte en la feria de mayo de Medina del Campo del presente año, otra tercia parte en la feria de Rioseco de agosto, y la última tercia parte en la feria de octubre de Medina del Campo. Se establece un interés del 10 por ciento y se contiene una referencia a otro asiento concertado en Génova, el 6 de octubre de 1532 con el mismo Ansaldo Grimaldi de 150.000 ducados. Ambos asientos faltan en las listas de Ramón Carande. Se acompañan un poder autógrafo de Ansaldo Grimaldi firmado en Bologna el 28 de febrero de 1533, su ratificación igualmente autógrafa y un albalá de seguridad sobre juros al quitar situados en las rentas del reino tasados a 16.000 el millar, que montan 2.343.750 maravedís, en cada año, para que goce de ellos desde el 1 de enero del año siguiente de 1534.

¹⁴ AGS, E. 25, ff. 165 - 166.

¹⁵ AGS, E. 25, ff. 167 - 171.

APÉNDICE

1.) Asiento entre el licenciado Francisco de Vergas, tesorero de Carlos V, y los banqueros de la elección imperial Agostino y Nicola Grimaldi sobre los ingresos de América y el pan de los maestrazgos de las Ordenes de Santiago y Calatrava en los años 1518 a 1522, para la dotación de la Casa Real, Barcelona, 20 de abril de 1519 (Archivo General de Simancas, Estado 7, ff. 74 - 75).

« En la cibdad de Barcelona a veynte días del mes de abril de mill e quinientos e diez e nueve años se concertaron el señor licenciado Francisco de Vargas, thesorero y del Consejo de Sus Altesas, e Agostín e Nicolao de Grimaldo en la manera siguiente:

Lo que se asyenta e concierta entre el licenciado Francisco de Vergas, thesorero y del Consejo de Sus Altesas de la una parte e Agostín e Nicolao de Grimaldo de la otra sobre la cobranza del dinero de las Yndias y el pan de los maestradgos y el socorro que han de hacer es lo syguiente:

Primeramente que los dichos Agostín e Nicolao de Grimaldo ayan de cobrar e cobren todo el horo que ha venido y viniere de las Yndias este año en principio dél e los otros tres años venyderos, sacadas las costas e sytuados e salarios que se acostumbran e suelen hazer e pagar en la Casa de la Contratación de las Yndias, e que si otros gastos oviere más de los hordinarios e sytuados, ansy por la libranza de Su Altesa como fechos por los oficiales de la Casa de la Contratación se ayan de rescibir en cuenta a los dichos Agostín e Nicolao de Grimaldo y no pueda Su Altesa de oy en adelante tomar ni librar dineros algunos dellos.

Yten que asymismo el dicho licenciado aya de dar e dé a los dichos Agostín e Nicolao de Grimaldo todo el pan que ay del año pasado en las Ordenes de Santiago e Calatrava bueno y tal que se a de dar e de tomar y asymismo le dé poder para cobrar e rescibir todo el pan de este año de los dichos maestradgos de Santiago e Calatrava de los tres años venideros de quinientos e veynte e quinientos e veynte e uno y quinientos y veynte y dos y que Su Altesa no pueda quitar el pan de los dichos maestradgos salvo el pan de Santiago, que pueda arrendallo para principio de qualquier año y no antes, porque estando el año parescydo podrían rescibir dapño los dichos Agostín e Nicolao de Grimaldo, e que el pan de Calatrava nunca se le pueda quitar en nyngund año de los dichos tres años de más de éste, e sy se arrendare el pan de maestradgo de Santiago de la manera que dicha es, que dende en adelante no sean obligados los dichos Agostín e Nicolao de Grimaldo a tomar más del pan de Calatrava sy no lo quisieren, y no tomándolo que no sean obligados a pagar en las quatro ferias más de loque montare el oro de las Yndias de todo el año venydero por el pasado, y lo que montare el pan de Calatrava de la manera y con las condiciones que de yuso se dirá.

Yten que Su Altesa les aya de dexar las paneras y graneros que son de Su Altesa en que tengan todo el dicho pan syn que los dichos Agostín e Nicolao de Grimaldo paguen por los dichos graneros e trojes cosa alguna por todo el tiempo que las ovyerer menester.

Yten que los dichos Agostín e Nicolao de Grimaldo ayan de dar por el dicho pan lo que ha valido los tres años pasados a vender a dinero fecho todos tres años una suma y la tercia parte del prescio, o sy los dichos Agostín e Nicolao de Grimaldo quisieren que este respeto se aya a seys años pasados, que declarándolo de aquí a dos meses se aya respeto a los dichos seys años aciendo ynformación de lo que ha valido comunalmente a dinero contado el pan en los dichos años en los lugares del maestradgo adonde se coge el dicho pan, y que esta ynformación ayan de tomar los señores comendador mayor de Castilla y licenciado Vargas, y de los prescios que allaren que han valido a vaxar lo que les paresciere en sus conciencias, avida consideración a lo que ynporta tomar tanta cantidad de pan junto, y por lo deste año como se toma en tal tiempo, syendo ya muy tarde para lo vender que no abría lugar en tanta cantidad syno con grand vaxa y avida consideración a las costas que Su Altesa suele aver con los admynistradores y otras cosas necesarias para

el dicho pan y a todo lo demás que no teniendo en este asyento segund vieren y les parescieren que sea justo, e que la ynformación se aya con parte a la determinación dentro de quatro meses.

Yten que lo que montare en el dicho pan aya(n) de pagar los dichos Agostín e Nicolao de Grimaldo en este manera: del pan del año pasado la tercia parte en la feria de mayo primera que viene, y la otra tercia parte en la feria de otubre de Medina luego syguyente, y la otra tercia parte en la feria de Villalón del año de quinientos y veynte, y asy lo deste año en otras tres pagas en las dichas tres ferias de mayo y otubre y Villalón y asy cada año en el año syguyente, entendiéndose que el pan de un año se ha de pagar el año syguyente las dos pagas y la otra en el año de adelante en las tres ferias, como dicho es.

Yten que se le vende el dicho pan con facultad y licencia de lo poder sacar y cargar por mar y por tierra para fuera de los reynos de Castilla para los lugares lícitos para do se suele sacar el otro pan del reyno, pagando a cinquenta maravedís por cada cayz de saca de lo que sacaren por la mar y concertándose ellos con los arrendadores del pan, y que la dicha saca no se les pueda defender ni rebocar.

Yten que los dichos Agostín e Nicolao de Grimaldo ayan de pagar en cada feria de las dos de Villalón y mayo de Medina del Canpo veynte e cinco mill ducados con lo que tubieren rescibido e dieren para en cada una de las dichas ferias, y que en la feria de Ryoseco paguen veynte mill ducados y en la de otubre de Medina del Canpo pague(n) treynta mill e los que devieren, e que sy en qualquiera de las dichas ferias ovieren más rescibido de lo que aquí dize que han de pagar que lo paguen todo, e que las pagas sean en fin de cada feria.

Yten que, porque este año es ya pasada la feria de Villalón, que no ayan de haver en este año syno tres pagas, que sean setenta e cinco mill ducados en las ferias de mayo ya? e otubre, e dende en adelante en los dichos años venyderos agan las dichas quatro pagas en las dichas quatro ferias, como dicho es.

Yten que en la paga postrera de la feria de otubre de cada año se faga cuenta de todo lo rescibido e pagado, e que si no oviere de que puedan pagar los dichos veynte e cinco mill ducados de la dicha feria de otubre que no los pague(n) salvo a conplimiento de lo que obiere, e que si algo se deviere a los dichos Agostín e Nicolao para el dicho plazo de lo que antes ovieren dado, que el dicho licenciado se lo pague lo que asy ovieren dado en la dicha feria de otubre, y no sean obligados a pagar

ni se pueda consinar la paga de lo que devieren en Villalón syguiente por el pan fasta ser pagados de lo que en la dicha feria de otubre ovieren de aver.

Yten que los dichos Agostín e Nicolao de Grimaldo ayan de aver por salario por respeto del dinero con que socorrieren e dieren de lo suyo demás de lo que tubieren rescibido de las Yndias e del dicho pan de lo que se allegado el plazo como salario de paga de guardas a rasón de veynte e quatro maravedís al millar por año y al respeto por el tiempo que tubiere(n) ocupado su dinero.

Yten que si los dichos Agostín e Nicolao de Grimaldo rescibieren algund dinero de las Yndias antes de qualquiera de las dichas ferias que no se les cuente cosa alguna por ello fasta la feria primera de las dichas quatro ferias después que lo rescibieren, pues los cambios no los pueden ellos tomar syno de feria a feria.

Yten que el dicho señor licenciado le dará aprovación y confirmación de Su Altesa desta capitulación con todas las cláusulas y fuerzas que fueren menester y le convenieren para su saneamiento y seguridad y asy mismo todas las otras cédulas que fueren nescasarias para todo lo contenido en esta capitulación.

Yten porque podría ser nescasario vender alguno del dicho pan en el reyno fiado que puedan cobrar las tales devdas como bienes del Rey y para ello se le den los esecutores que pidieren para que se cobren segund la horden que se han cobrado por el pasado las tales devdas tocantes a Su Altesa.

Yten que a todo lo contenido en este asyento se obligue el dicho señor licenciado nomine proprio.

El licenciado Vargas. Nicolao de Grimaldo ».

2.) Asiento de Carlos V con Ansaldo Grimaldi sobre un empréstito de 100.000 ducados (no contenido en la obra de Ramón Carande: « Carlos V y sus banqueros »), Modena, 1 de marzo de 1533 (Archivo General de Simancas, Estado 25, ff. 167 - 171).

Lo que se asienta por my mandado con vos, Tomás de Forne, en nombre y como procurador de Ansaldo de Grimaldo y por virtud del poder que dél tenéis, firmado de su mano, fecho en Boloña, a veinte y ocho días del mes de hebrero deste presente año, sobre cient mill ducados quel dicho Ansaldo nos ha de pagar en Génova es lo siguiente:

Primeramente que el dicho micer Ansaldo de Grimaldo pagará a nos o a quien nos mandáremos en la ciudad de Génova cient mill ducados, es a saber trezientas y diez libras moneda de Génova por cient ducados de oro largos, que montan los dichos cient mill ducados trezientas y diez mill libras en escudos de oro del sol, a razón de sesenta y nueve sueldos cada escudo o en otras monedas de oro a los prescios que corrieren en la dicha ciudad de Génova, los cuales dichos cient mill ducados pagará desta manera: los ochenta mill ducados dellos a primero días del mes de abril primero que verná deste presente año, y los otros veynte mill ducados restantes a los diez días del dicho mes. Y que para pagamiento de las dichas trezientas y diez mill libras yo mande dar mis cédulas de cambio dirigidas a la emperatriz y reyna, mi muy chara y muy amada muger, para que ella mande pagar a Gaspar de Grimaldo y Estevan Salvago, residente en corte despaña por el dicho micer Ansaldo, cient mill ducados de oro del valor de a trezientos y setenta y cinco maravedís cada ducado de contado fuera de cambio, es a saber la tercia parte dellos en la feria de mayo de Medina del Campo deste dicho año, y la otra tercia parte en la feria de Rioseco de agosto luego siguiente, y la otra tercia parte en la feria de otubre de Medina del Campo deste dicho presente año a los pagamientos de las dichas ferias, que es la postrera paga y cumplimiento de los dichos cient mill ducados, las cuales dichas cédulas mandaremos que sean luego aceptadas.

Yten que demás de los dichos cient mill ducados nos seamos obligados de dar al dicho micer Ansaldo por la anticipación de la paga y por la dilación del tiempo a que viene a ser pagado dellos a razón de diez por ciento al año, y quel dicho micer Ansaldo aya de esperar y espere otro tanto tiempo como esperaba por el asiento de los ciento y cincuenta mill ducados que por nuestro mandado se tomaron en Génova a seys de otubre del año pasado de quinientos y treynta y dos años syn

ningund interese de los susodichos cient mill ducados y que por lo que más fuere de tiempo se le pague el dicho interese de diez por ciento.

Yten que por más seguridad del dicho Ansaldo le mandaremos dar libranzas sobre Juan de Vozmediano y Juan de Enciso, para que le paguen los dichos cient mill ducados a los plazos susodichos en ducados de oro o reales de plata, las cuales mandaremos que acepten luego como fueren requeridas con ellas llanamente syn ninguna condición.

Yten que para más seguridad de la dicha paga mandaremos dar al dicho Ansaldo privilegio de juro en su persona en los lugares y partes que los dichos Gaspar de Grimaldo y Estevan Salvago o qualquier dellos lo pidieren en la quantía de los dichos cient mill ducados y más lo que montare el dicho interese de la forma y manera y con las condiciones que se le mandó dar por los cient mill escudos del asiento de Ratispona.

Todo lo qual que dicho es por lo que a nos toca y atañe prometemos y aseguramos por nuestra palabra real que guardaremos y mandaremos guardar y cumplir segund y como en el asiento arriba scripto se contiene, syn que en ello aya falta ni ynovación alguna, cumpliendo el dicho Ansaldo lo que a él toca de guardar y cumplir, fecha en Modena a primero de marzo de MDXXXIII años.

Yo el rey

por mandado de su magestad
Covos comendador mayor ».

FELIPE RUIZ MARTÍN

**LA BANCA GENOVESA EN ESPAÑA
DURANTE EL SIGLO XVII**

Testo tratto dalla registrazione, non rivisto dall'Autore.

La banca genovese in Spagna durante il XVII secolo Señor Presidente, voy a hablar efectivamente de la banca genovesa en España durante el siglo XVII, pero voy a hacerlo en castellano, muy despacio, con el fin de ser traducido en primer término por las intérpretes y, sobre todo, para dar cierta claridad a la exposición.

La banca genovesa en España es bastante bien conocida para el siglo XVI. Nadie duda de que en las guerras imperiales, sobre todo durante la mayor parte del reinado de Carlos V, se paga a través de los Fúcares y sólo muy al final a través de la banca genovesa. Con Felipe II, y en todas las guerras exteriores, interviene como mediadora la banca genovesa. Los problemas empiezan con el siglo XVII. ¿Qué pasa con la banca genovesa cuando las cosas empiezan a torcerse, a ir mal, no solamente en la península ibérica sino también en Italia? Se sabe que el camino de los correos genoveses, y con ellos el dinero procedente de Génova, se dirige hacia los teatros de la guerra en Europa, a comienzos del siglo XVII y se entorpece. Lo que Jeoffry Parker ha denominado « El camino español » y que otros llaman « El camino de la plata », se sabe que, a principios del siglo XVII, se tuerce. Se sabe también que las ferias genovesas, a comienzos del siglo XVII, un poco después de que el camino español se entorpezca, tienen que trasladarse a Novi. Las interpretaciones que se dieron de este traslado son muchas pero quizás la fundamental sea ésta: las ferias no responden a las necesidades que los capitales genoveses requieren para moverse por todas partes y, sobre todo, por las dificultades que encuentran en seguir los negocios con la monarquía española. Por lo tanto es preciso un cambio, incluso con la intervención de la propia monarquía española. Cuando llega noticia a Madrid de que la República ha trasladado de Piacenza a Novi las ferias, la monarquía quiere unas imposiciones que se comunican por conducto oficial a los genoveses. Supongo que éstos se sonreirían al escuchar aquellas propuestas porque la monarquía española pretende nada menos que poner un tope, un límite superior a los cambios de una

fería a otra. Es decir se pretende que la ricorsa no pase de unos límites que naturalmente no convienen al Gobierno español.

El siglo XVII está lleno de problemas. Yo mismo hace años, cuando aún estaba en la mitad de mis estudios, presenté uno: pensaba que la banca genovesa, en 1627, la suplían en los negocios a gran escala con la monarquía española otros banqueros: los conversos genoveses que en efecto entonces empiezan a negociar con la monarquía. Pero ahora, después de unos años de reflexión sobre este hecho y, sobre todo, después de indagaciones en este sentido, puedo afirmar que efectivamente la banca genovesa, hacia los años 1627 - 1630, pasa un bache que casi estoy por llamar estructural más que coyuntural, como explicaré después. En efecto la banca genovesa se rehace y al final de los años '40 ya está en pleno vigor, al menos con relativo vigor dentro de España, desempeñando una función en la cual también me detendré tratándose de puntos esenciales en este desarrollo. La banca genovesa llega hasta finales del siglo XVII. Fernand Braudel en uno de sus últimos artículos, el que escribí en homenaje a Abel y que resulta poco conocido porque se publicó en alemán, se pregunta cuándo termina de verdad el « Siglo de los Genoveses » y se da cuenta de que no es en 1627. En efecto encuentra los cónsules de Venecia en Génova y, a fines del siglo XVII, da noticias de tráfico de genoveses con la península ibérica, no sólo de mercaderías, sino también de plata. Es decir la banca genovesa sigue vigente.

Un alumno mío aquí presente, Fernández de Pinedo, ha documentado también esta prolongación de la banca genovesa a fines del siglo XVII utilizando precisamente fuentes francesas: documentos de cónsules franceses en Cádiz y en Sevilla que denotan como todavía los genoveses participan en el tráfico con España. Por lo tanto lo que sucede con la banca genovesa en el siglo XVII es un mundo muy complejo y quizás lo más didáctico es fijarse en unos puntos determinados para precisar en lo posible la trayectoria. Lo primero de estos puntos decisivos es el siguiente: ¿Qué es, quiénes son la banca genovesa? La banca genovesa es un grupo muy pequeño que en el siglo XVII, en momentos muy difíciles, se reúne y hay actas de su reunión, actas genovesas, y se les puede contar; son 23 representantes importantes de firmas genovesas que son sencillamente los que se ocupan de las finanzas con la monarquía española. Sin duda estos veinte y tantos viven en Madrid, tienen sus auxiliares, sus cajeros, sus contables, su

equipo de inmediatos colaboradores. Pienso que entre todos no llegan a 300 o 320 a lo sumo. Ahora bien, esos 320 no son los únicos genoveses que hay en España porque al lado de los banqueros y sus colaboradores están los que trafican en mercancías. Éstos viven en todas las ciudades y empezamos a reconocerlos por sus nombres y sus actividades; no alcanzan las cifras un poco optimistas que se han dado de ellos, pero pueden ser de 2000 a 2500; apenas tienen nada que ver con los banqueros porque hasta el siglo XVII la división entre mercaderes y banqueros estaba clara y respondía a esta ancestral división genovesa de « Nobili vecchi » y « Nobili nuovi ». Los « Nuovi » no tenían nada que ver con la banca en el siglo XVI mientras que en el XVII la situación cambia: algunos « Nuovi » se infiltran en la banca genovesa y empiezan a ser figuras. Uno de los « Nuovi » muy conocido es Carlos Estrata (Carlo Strata). He aprendido a través de una publicación genovesa que es hijo de un tintorero o de un especiero, especiero y tintorero a la vez; se dice que es muy inteligente y consigue ser uno de los prevostes, uno de los primates de la banca genovesa, teniendo nada menos el honor de que en su casa se viera el rey Felipe IV y su valido, el Conde Duque de Olivares, para acudir a una fiesta de palacio. Además resulta que Carlos Estrata, este « parvenu » tan rico e inteligente, tiene un grande protector: el gran general de Flandes, el victorioso de Breda, a quien pintó Velázquez en el célebre cuadro de « Las lanzas », Ambrogio Spinola.

La banca genovesa representa en la monarquía hispánica un grupo de poder incomprensible; son una veintena de personas que tienen una influencia sencillamente fantástica. Son conocidos por todos y sobre todo en una etapa muy de principios del siglo XVII, cuando la corte se traslada a Valladolid, los banqueros genoveses son los que dan la nota a la ciudad donde se conoce a todo el mundo, no siendo tan grande como Madrid, que entonces tenía más de 100.000 habitantes.

En aquellos momentos el príncipe de los banqueros genoveses es Octaviano Centurione, que se hace famoso en la corte por su riqueza, por su influencia y por su prestigio. Para formarnos idea de lo que representan los banqueros genoveses en Madrid, que por supuesto no están todavía vinculados a la aristocracia, pero que son por todo el mundo atendidos, es útil saber que éstos tienen una tertulia en Valladolid durante los inviernos (saben los que han ido a Simancas lo fría y llena de niebla que es esta ciudad) donde juegan a las cartas nada menos que

con el Rey. Es decir que el ascendiente de los banqueros es tal que ellos se relacionan directamente con el Rey. Además de la tertulia en el propio Palacio de Valladolid, donde los banqueros genoveses juegan con el Rey, hay otra tertulia donde ellos juegan con el Duque de Lerma. Nosotros los historiadores sospechamos que en esas tertulias se hablaba de negocios. En efecto, a los pocos días de estas tertulias, aparecen ciertas disposiciones plenamente favorables a la banca genovesa de las cuales no tenemos ninguna previa documentación escrita.

Los genoveses y su banca pasan por mejor momento a principios del siglo XVII. Si durante el siglo XVI, la época de Felipe II, en que son imprescindibles sin duda, cuentan con la hostilidad del Rey, de su corte y de los que representan la España oficial, a principios del XVII, sobre todo en la época de Felipe III, cuentan con la plena confianza de palacio. Si se puede hablar de una época brillante para los genoveses en España, esa época son los años de la segunda y tercera decena, más de la segunda que de la tercera decena, del siglo XVII. Durante esa época ellos son los reyes y señores. Tan reyes y señores que Felipe III les confía la forma de redimir un poco los atrasos de la Hacienda del país. De 1608 a 1617 la banca genovesa, que se convierte en una institución casi oficial, hace ese intento de saneamiento de la Hacienda de la monarquía española y consigue por de pronto que durante esos años funcione la monarquía. Es verdad que hay una paz con los Países Bajos, lo cual permite que no haya guerra; y son además los años en que hay que considerar también que la banca genovesa vislumbra que la nave donde está embarcada, la monarquía española, empieza a hacer agua y, por lo tanto, su conveniencia es trasladar sus fondos, retirar sus capitales de la monarquía española y situarlos a salvo en Génova. Entonces, conjugando su función semioficial en Madrid con su conveniencia de hacer lo que las ratas que cuando ven que el barco se hunde empiezan su huida, se hace una retirada de fondos. Coincide exactamente la serie publicada por el profesor Felloni sobre la « Moneta genovese » con los años en que la banca genovesa en Madrid y Valladolid manda, con la abstención de las acuñaciones de la ceca genovesa en plata. Los altos son fabulosos. Desde antes, cuando esa combinación de la banca con la monarquía no existía, las acuñaciones en plata (prescindiendo de las de oro y de las de cobre) andan por una media anual de 600.000, 700.000 liras. Durante el período en que los genoveses tienen contactos semioficiales con la monarquía, la ceca genovesa acuña todos los años

por encima de dos o tres millones de liras. Es decir que el salto de la acuñación es tremendo. Por lo tanto Génova, a principios del siglo XVII, acuña cantidades fabulosas de plata; es el momento en que la plata abunda de tal naturaleza en esta ciudad que justifica la existencia aquí de un banco privado que sólo admite moneda española de plata, como ha descubierto Giuseppe Felloni. Reales de a ocho es la moneda que este banco exige. Con lo cual cuando se habla del año en que termina el siglo de los genoveses, pienso que tiene razón mi maestro Fernand Braudel en asegurar que no se termina en 1627. Pero quizá se podría replicar con todo respeto que antes de 1627, es decir entre 1608 y 1617, los genoveses retiran cantidades fabulosas de plata de la península ibérica. La prueba es que la ceca genovesa acuña en esos años cantidades también ingentes. Sin embargo lo que los genoveses no pueden hacer es retirar de España créditos, juros que poseen muchos porque a menudo les han pagado con tales efectos que no les han podido liquidar y, por lo tanto, quedan cobrables. Los genoveses se quedan con ese dinero no líquido de crédito en España, y es éste que van a manejar durante el siglo XVII cuando pasan los dos primeros tercios, es decir cuando llegan los momentos difíciles. Para manejar ese dinero los genoveses necesitan un camino que ya no tienen a través de los Alpes, porque los franceses en fin han ido tomando poco a poco la Valtellina, poniendo dificultades en el tránsito de los valles y en último extremo, tomando la plaza de Ibraisac cerca del Rin; con lo cual los genoveses por este camino no pueden enviar correos y por supuesto no pueden enviar lo que en último extremo se hace, que es mandar contados. Entonces los genoveses buscan una nueva ruta, sintiendo siempre la nostalgia de las ferias de Piacenza y después de Novi: de las ferias genovesas en último extremo, del camino que ellos dominaban, de la ruta que conocían. La gran sorpresa es que encuentran un enlace por el Atlántico, por el camino menos previsible: encuentran la posibilidad de hacer una ruta con Inglaterra, una ruta que pasa por el puerto de Dover. Ésta cuenta con el beneplácito de las fuerzas navales inglesas y el rey inglés la tolera considerando que la plata española que pasa por Inglaterra, en parte se acuña en la torre de Londres y un tercio al menos de la misma entra en circulación en el país. Con lo cual el cuello de botella que supone para Inglaterra en esos momentos la falta de liquidez monetaria para desenvolver su economía, gracias a esta combinación, se hace. Se explica uno fácilmente que sean los conversos portugueses los primeros que

más utilizan esta ruta. Y que los genoveses utilizan esta misma ruta se pone de patente en incautaciones oficiales que hace el Gobierno inglés de plata que está pasando por Dover y por Londres. Esta plata pertenece a alguien que la quiere llevar hasta los Países Bajos. En varias intervenciones se conocen los nombres de los incautados, eso es de los banqueros que hacen ese tránsito de plata. A través de las protestas para ser reintegrados o reembolsados, se ven nombres genoveses que son los que están haciendo asientos con Madrid y que, en último extremo, están financiando la guerra de los Países Bajos poco antes de Westfalia.

El embajador holandés en Londres, poco antes de Westfalia, hace una protesta cerca de las autoridades británicas donde dice que les está haciendo más daño a los suyos, a los llamados en España « rebeldes » de las Provincias Unidas, a los futuros ciudadanos de Holanda, el tránsito de dinero por el conducto de Inglaterra que los propios ejércitos que luchan contra ellos. Esta situación lleva a Westfalia y los genoveses por lo tanto ayudan a que las paces de Westfalia, la paz de Münster en este caso, sea en cierto modo tolerante con la monarquía española aunque naturalmente en las paces de Westfalia se consagre el triunfo de las Provincias Unidas.

Los genoveses todavía apoyan a la monarquía española en el período de luchas con Luis XIV y entre 1648 y 1652; son un sostén bien entendido unos banqueros que han retirado sus reservas, están utilizando los fondos de segundo orden y apoyan a la monarquía española. Una fecha que conocemos, pero que me parece muy importante, es la de los años cincuenta; exactamente 1652, en que la República de Génova, después de las paces de Westfalia, decide separarse de la monarquía española y unir sus fuerzas a Francia e Inglaterra. En el año 1652, al tiempo que va un embajador a Londres y uno a Madrid, en España se conocen muy bien y se registran los acontecimientos; por lo tanto la monarquía española rompe con Génova y se hace una suspensión de pagos que es motivo de alarma. La política de la República de Génova bascula evidentemente hacia Francia e Inglaterra, ante la actitud resuelta de la monarquía española que todavía pesa y consigue que Génova llegue a una especie de neutralidad, abandonando sus afanes de vinculación a los vencedores, a Inglaterra y a Francia, y todavía prosiga una serie de años en que los genoveses apoyan a la monarquía. Esos años a los historiadores españoles nos interesan especialmente, porque empezamos a atisbar el comienzo de una reacción española de

tipo económico y, sobre todo, castellana. Es decir que la decadencia de Castilla que ha sido el telón de fondo de todos estos acontecimientos en los cuales los genoveses han prestado unos servicios, naturalmente cobrándoselos en buena moneda, a partir de los años cincuenta, empieza a revelar síntomas de mejora. Esto permite pensar en una reforma monetaria capaz de acabar con la moneda de cobre que empieza a circular en extenso por Castilla y de sanear la de plata. Los genoveses están todavía en esos momentos. Con lo cual yo quiero terminar esta exposición necesariamente un poco rápida y quizás un tanto desordenada; una exposición en la cual se considera que no es justo en España, cuando se recuerda la hostilidad o por lo menos la risa, la ironía con que se contempla la figura de la banca genovesa. Han sido muy pocos, han llevado a cabo una labor ingente y han consentido atravesar un período muy difícil para el país y hasta el final han sido los fieles colaboradores de una política que sin duda no tiene defensa con nuestras posiciones ideológicas o incluso con nuestras concepciones políticas, pero que en el momento supuso cierta grandeza, cierto esfuerzo. En todo caso lo que se puede decir es que la banca genovesa, en momentos de tensión con la corte de la monarquía española, decía: «De lo que puede estar segura la monarquía – esto se le decía nada menos que a Felipe II pintado como el Rey Omnipotente – sin la banca genovesa la monarquía española no hubiera sido lo que ha sido».

Lo que ha sido la monarquía española no lo podemos juzgar con nuestro criterio de ahora, sino con el criterio del momento; en todo caso la monarquía española supuso un paso adelante en este progreso que llevó al mundo.

Termino diciendo que su colaborador más fiel, más eficaz y más brillante fue la banca genovesa, diciendo lo cual en Génova tiene un especial sentido. Gracias.

REINHOLD C. MUELLER

**« QUANDO I BANCHI NO' HA' FEDE, LA TERRA NO'
HA CREDITO ». BANK LOANS TO THE VENETIAN
STATE IN THE FIFTEENTH CENTURY**

ABBREVIATIONS

ASV	Archivio di Stato di Venezia
CN	Collegio, Notatorio
PSM	Procuratori di San Marco, commissarie
SM	Senato, Misti
SMar	Senato, Mar
SSec	Senato, Secreta
ST	Senato, Terra

de Roover, <i>Medici Bank</i>	Raymond de Roover, <i>The Rise and Decline of the Medici Bank, 1397 - 1494</i> , Harvard 1963.
Ferrara, <i>Antichi banchi</i>	Francesco Ferrara, <i>Gli antichi banchi di Venezia</i> , « Nuova antologia », 16 (1871), pp. 177 - 213, 435 - 466.
Ferrara, <i>Documenti</i>	Idem, <i>Documenti per servire alla storia de' banchi veneziani</i> , « Archivio veneto », 1 (1871), pp. 106 - 153, 332 - 363.
Lattes, <i>Libertà</i>	Elia Lattes, <i>La libertà delle banche a Venezia dal secolo XIII al XVII</i> , Milan 1869.
Malipiero, <i>Annali</i>	Domenico Malipiero, <i>Annali veneti</i> , « Archivio storico italiano », appendice, tomo VII, parte prima (1843), pp. 5 - 586; parte seconda (1844), pp. 589 - 720.
Sanuto, <i>Diarii</i>	Marino Sanuto, <i>I Diarii</i> , 58 vols. Venice 1858 - 1903.

1. Introduction

In the spring of 1499 Venice was on the verge of another war against the Turks; the Lippomano bank followed the path taken by the Garzoni bank only three months earlier and declared bankruptcy; the third bank, that of the Pisani, was hard pressed by its depositors; the smallest of the four Rialto banks, that of the Agostini, resisted. Commenting on the situation, the diarist Domenico Malipiero made a direct connection between the sad condition of the banks and the state's credit-worthiness: « When the banks are not trusted, the state has no credit (quando i banchi no' ha' fede, la Terra no' ha credito) »¹.

In support of his observation, Malipiero reported an exchange that supposedly took place in the Consistory. The pope, Alexander VI, took note of the bank failures in Venice and drew the conclusion that Venice, having lost its lines of credit, was forced to withdraw from its treaty obligations; in short, it was finished as a major military power. To this cardinal Ascanio Maria Sforza of Milan supposedly responded by saying that Venice had more money than ever but had changed her military and diplomatic priorities; that if her banks had failed, the reason lay solely with the banks: the cause of their failure was mismanagement, not the weakness of the government of Venice². True or spurious, the account indicates that Venice's capacity to carry on as a world power when its banking system lay in a shambles was being questioned.

The diarist himself, finally, depicts the government at the time of

¹ *Annali*, p. 716.

² *Ibid.* The pope was referring specifically to Venice's support of the Pisan rebellion against Florence. In point of fact, Venice had begun seeking a way out of this engagement even before the Garzoni failure (1 February 1499), probably in view of the impending war against the Turks.

the first failure as mobilizing to intervene in defense of the banks only when it saw its traditional opportunities to borrow from them volatilize. These four banks, he writes, used to be called the four pillars of the state: « se soleva chiamar . . . le quattro colone del tempio »³. In 1499 two collapsed, the other two were in danger of crumbling; was the state itself in fact in danger of losing its trustworthiness as a result? Viceversa, could it be, as some suspected, that the government's failure to repay loans promptly had forced the banks to declare their insolvency?

Just how important were the lines of credit offered by Rialto banks to the state? « Pecunia nervus belli » is a truism and holds for all times. In the case of Venice, the readiness of Rialto banks to lend money in times of war was a crucial factor in maintaining her military strength⁴. But loans by private banks to the state became regular and almost daily operations in the fifteenth century, even in peacetime.

This topic is by no means new to Venetian historiography. Over a century ago Francesco Ferrara, a leading political economist, dealt at length with the question, polemicizing with Elia Lattes in the debate over the « freedom » – or lack thereof – of the banking industry⁵. On the basis of Senate deliberations showing the banks constantly lending to the state, Ferrara argued that Venice's banks, besides being regulated according to a « monastic discipline », were enchained by their very role

³ « Vedando la Signoria che addresso la no ha da poderse valer del danaro de i Banchi ad imprestido, come l'ha fatto altre volte (che se soleva chiamar i quattro Banchi, le quattro colone del tempio), subito l'ha mandà chiamar i officiali . . . » *Annali*, pp. 531-32. The phrase recalls Giovanni Villani's dictum according to which the largest merchant-banking firms of early fourteenth century Florence were « the pillars of Christian trade »; de Roover, *Medici Bank*, p. 2.

⁴ Particularly telling is this preamble to a Senatorial deliberation, dating from the beginning of the Ferrara war: *Omnes intelligunt fundamentum omnium rerum nostrarum consistere precipue in habendis pecuniis necessariis pro possendo providere necessitatibus occurrentibus* – whereupon followed a request for a loan from the Soranzo bank for 10,000 ducats, guaranteed by revenues from two *decima* levies. Ferrara, *Documenti*, doc. 88 (22 May 1482); also Idem, *Antichi banchi*, p. 210.

⁵ Lattes held the view that private banks should be free to be banks of issue; to that extent, Venetian banks, relatively unregulated, could provide a model in the debate whether or not the state should be the only issuer of notes. *Libertà*, pp. 24-25. The rebuttal in Ferrara, *Antichi banchi*, pp. 458-66.

as cashier (« cassa comune »), that is, as administrators of the state's floating debt. For Ferrara, furthermore, the Venetian state itself was humiliated by its having to resort to bank loans to pay even petty expenses. The second half of the fifteenth century, the period of heaviest lending by the banks, concluded Ferrara, corresponded with the period of Venice's unarrestable decline⁶.

In this paper I intend to reexamine the relationship between the banks of the Rialto and the Venetian state. I wish to deal with such questions as a) the reasons for borrowing and how much was borrowed; b) which banks lent money and under what forms, c) what banks might have received in return for their loans.

Before beginning, a word about the sources and about the economic significance of this form of bank credit.

Francesco Ferrara published 161 documents, a part of those collected in support of his study. There are hundreds more, even among the series of deliberations of the Senate where he found most of his. But even these, taken together, are incomplete: loan authorizations were recorded in other series (Senato Mar⁷, Senato Secreta), not consulted by Ferrara. Moreover, other organs of government, such as the Council of Ten and the Collegio alle Biave, often deliberated loans independently of the Senate. At the same time, Ferrara's collection is perfectly sufficient for understanding the nature, if not the volume, of the floating debt.

In economic terms, it is important to stress the fact that the credit relationship between the state and the banks involved in practice the monetization of the floating debt. Many loans were made in cash, many others were made in bank money⁸. When what was lent was promises, a credit on the current account of a creditor of the state, then the banker was creating money. He was substituting his promise to pay for that of the state, on the basis of the state's promise to repay him. The supplier of goods and services to the state could then draw on the

⁶ Ferrara, *Antichi banchi*, pp. 211-13; Ferrara agreed with the pope's analysis and concluded, « Venezia è finita oramai ».

⁷ A spot check shows, for example, mentions of 24 loan authorizations in ASV, SMar, rubrica, reg. 2, fol. 44 v., for regs. 11-12 (1478-84).

⁸ The verbs used in the deliberations do not distinguish between the two kinds of loan: most laws use *mutuare*, then also *servire*, *accomodare*, *concedere*, *subvenire*, *promittere*.

account to make his own payments by bank transfer. The same was true even without an authorized loan, when the banker discounted a private party's credit due from the state. The result was the creation and the potential multiple expansion of fiduciary money. Cash loans, on the other hand, to the extent that they reduced reserves, could cause a contraction – potentially multiple – of the money supply, particularly when the specie borrowed left the market, loaded onto ships headed, for example, for the Mediterranean's wheat exporting regions.

2. *Scope and volume of loans*

It is true, as Francesco Ferrara observed, that many Senatorial requests for bank loans involved small sums, from as low as 25 ducats to a few hundred or a thousand ducats, to send off an ambassador or to receive a foreign dignitary or merely to send off a courier. These were expenditures, only superficially « extraordinary », that the central Treasury seems not to have been in a position to meet. The same, of course, had been true already in the thirteenth and fourteenth centuries when especially ambassadorial expenses were often met with loans from the Grain Office when it functioned as a quasi-public bank. In the fifteenth century such relatively small loans often involved paying a draft or advancing the money needed for a remittance to facilitate the activity of diplomats abroad⁹. Or they might be needed for such unforeseen conspicuous expenditures as to wish a newly elected pope well or to welcome a visiting emperor¹⁰; or even for extraordinary charities¹¹.

⁹ For loans involving the use of bills of exchange, see, for example, Ferrara, *Documenti*, docs. 13, 26, 29, 31-33, 131, 135 and numerous other such documents in ASV, SM and ST; e.g., SM, reg. 60, fol. 162 (25 July 1439).

¹⁰ Giovanni Soranzo lent 1000 ducats *pro mantis sericeis seu veluteis decem oratorum designatorum ad summum pontificem* when the Venetian Pietro Barbo was elected Paul II. ASV, ST, reg. 5, fol. 94 (2 October 1464). Benedetto Soranzo, clergyman in Rome, drew on his brothers in Venice to lend 1500 ducats to the embassy to pope Innocent VIII. ST, reg. 9, fol. 153 (23 July 1485). Banks in general were asked for 1000 ducats in order to greet the Emperor Frederick III *secundum dignitatem nostri domini*. ST, reg. 6, fol. 46 v. (10 January 1469).

¹¹ The state granted 1000 ducats *amore Dei* to the Franciscans who were

Sizeable bank loans of 10-20,000 ducats are rather more understandable, be they for arms suppliers, mercenaries, or seamen's salaries, prompt payment of which was critical for « national security » or for maintenance of social peace¹². Other large bank loans, perhaps the largest single category of loans, were bank guarantees for wheat importers, as we shall see in more detail shortly.

Bank loans were meant to be mere advances of specific moneys that the state expected to receive from its revenue-collecting offices. Such specific future revenues were earmarked or « obligated » for repayment of the bank. Originally, the most commonly obligated funds came from forced loans, until around mid-century when bank loans were often sought precisely in order to avoid having to impose forced loans on the tax-paying population. Then, when possible, repayment was more often than not promised from the Salt Office and the fiscal treasuries of the subject territories of the Terraferma¹³. Later in the century loans were often tied to specific numbered levies of the Decima tax¹⁴.

How much money might Venetian banks have made available to the state? To give an idea of the importance of bank credit in Venice, Francesco Ferrara compiled a table of loans, admittedly incomplete, for the half century 1457 to 1507. The total, a relatively meaningless figure, comes to nearly 770,000 ducats. The best observation that the list can support is a vague idea of the order in which lending banks appeared: preeminent was the Soranzo bank (40 per cent of the total), second was the Bernardo - Garzoni bank (22 per cent). Something like 40 and

holding their general chapter in Venice, but had to borrow the sum from the Garzoni. ASV, ST, reg. 6, fol. 43 (12 December 1468). When the salt pans were ruined in 1462 special loans were made to aid the « poor Chioggians ». SMar, reg. 7, fols. 69 v. - 70 v.

¹² Giovanni Soranzo came across with 680 ducats in order to pay the salaries of galeotti; these had « created a tumult » on the festive day of the « Sensa » around the doge and the Signory, demonstrating to have their back pay. ASV, ST, reg. 4, fol. 73 (18 May 1458).

¹³ Bank loans were made in the mid-fifteenth century specifically *pro non faciendis impositionibus*. See ASV, ST, reg. 2, fols. 133 v., 141 (1450). For the whole gamut of repayment schemes, see Ferrara, *Documenti*, *passim*.

¹⁴ See, for example, *ibid.*, docs. 88-89 (1482).

20-25 per cent respectively seems like a plausible proportion for these two banks, the most long-lived in Venetian banking history. At the time of the failure and rehabilitation of the Garzoni, however, that family of bankers asserted that they alone, between 1470 and 1499, had lent to the state « from time to time, at the request of the Signory » a total of 1,200,000 ducats. That figure, best reformulated as a – credible – 40,000 ducats per year average, was presented as proof of the bank's merit and fidelity in support of an extraordinary petition; it was arrived at, they said, from ledgers that they brought to the Signory as proof¹⁵. Should one wish to hazard deriving a new total from this figure, as Ferrara let himself be tempted to do, a simple proportion would give a total of about 5 million ducats in loans from all banks during the three decades considered¹⁶.

It is important to underscore immediately, however, that this or any long-term total is misleading and, in economic terms, meaningless. The sources on which a table like Ferrara's is based represent only one side of the balance sheet. Actually, the state was constantly, if irregularly, making payments on its obligations. True, hints of actual repayments are only rarely found in extant documents, but repayments on old loans were continual and total outstanding obligations therefore were constantly changing; it was, after all, a floating debt.

Rather more useful, for forming an idea of the amounts of money involved in the banks' lines of credit, are totals of known loans for shorter periods.

If we consider, first of all, the activity of the bank of Giovanni

¹⁵ Ferrara, *Documenti*, doc. 136, and *Antichi banchi*, p. 208. The correct date is 30 January 1500 – the last day of their one-year moratorium and the day before they reopened. (The successful request was for a guarantee by the Signory of 20,000 ducats, to add to the 50,000 ducats arranged with private guarantors). Gerolamo Priuli reports that the petition was justified as follows: « cum sit che per il passato ali bisogni dela Signoria nostra questo banche sempre sia stato cortesse et volutarosso a servirilla, dimostrando aver servito la Signoria veneta dal 1471 fino a questo giorno per li soi libri de banche de duc. uno million ed duc. 200 m. d'oro... » Priuli, *I diari*, 1, p. 260 RISS, 1911, vol. 24.

¹⁶ Assuming 1.2 million to be one-fourth of all loans; Ferrara toys, furthermore, with conversions into lire of the newly founded Italian state. *Antichi banchi*, p. 208.

Soranzo, cousin of Benetto, from June 1462 to October 1464, before and in the early stages of the war against the Turks (July 1463-1479), we find that the bank was called upon at least 32 times, to lend a total of about 110,000 ducats, a low average of about 3,400 ducats per loan. To be sure, the amounts of single loans increased significantly once the war began, but low figures are still found¹⁷.

If we look at a single year, 1465, on the other hand, we can see that Giovanni Soranzo was by no means alone. Piero Guerucci, who had lent 15,200 ducats in March and 13,500 on 6 May, was recorded on 8 May as being creditor for 17,700 when he offered to lend a further 20,000, for a total debt of 37,700. On the same occasion the Garzoni extended 12,500 ducats of new loans. In mid September the Soranzo bank was creditor for about 40,000 ducats. At the same date, Guerucci lent a further 10,000 ducats and a few weeks later Agostino Ciera lent 9000 ducats. In times of need, the whole Rialto was mobilized – the « pillars of the temple », indeed. Rival states, like Milan, were well aware, at this very time, of the reliance of Venice on its banks¹⁸.

A further sample can be taken from data of the mid 1470s, with Venice still at war against the Turks. In those years four banks operated on the Rialto: Soranzo, Garzoni, Pisani and Barbarigo. The latter is only rarely mentioned in Senatorial authorizations for loans, but Malipiero says that it, too, lent money¹⁹. An incomplete list of sums lent, relati-

¹⁷ Most of the data can be found in Ferrara, *Documenti*, docs. 33-57. Twice the sum to be lent is unspecified. Of the ten unpublished documents, most come from the same sources cited by Ferrara; two from SMar.

¹⁸ ASV, ST, reg. 5, fols. 113 v. (21 March) and 136 (16 September), 138 (23 September: 5000 ducats *sibi restituendos cum nostra commoditate!*), 139 (1 October), 144 (7 December). Also Ferrara, *Documenti*, docs. 62, 105, 157. Soranzo is indicated in July (doc. 59) as creditor for 19,000 ducats; on fol. 136, 16 September, as creditor for 41,310 ducats; a later document (doc. 62) says that on that same 16 September he had been creditor for 33,414 ducats. Galeazzo Sforza in 1466 said to the Venetian secretary Gonella, « We know you are in trouble; you cannot collect the Decime and so you borrow from banks and private citizens ». Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venice 1925, 4, p. 329 (citing SSec, reg. 23, fol. 86).

¹⁹ Malipiero, *Annali*, p. 69 (referring to 1471, when Gueruzzi was still in business and before the Pisani had begun): « e cadaun d'essi i ha imprestà alla Signoria pur assai danari ».

vely evenly divided among the Soranzo, Garzoni and Pisani banks (some deliberations read simply « all banks ») is as follows:

BANK LOANS TO THE STATE, 1473-1475 ²⁰

<i>Date</i> (day.month)	<i>Amount lent</i> (<i>in ducats</i>)
1473, 16.2	9,000
24.4	8,000
3.5	4,000
1.6	10,000
14.12	24,000
1474, 15.3	10,000
9.5	12,000
17.6	10,000
26.10	23,000
22.12	24,000
1475, 21.2	18,500
4.3	14,000
11.4-4.7	45,000
26.10	16,000
12.12	24,000
16.12	8,000
	297,500

A minimum of some 300,000 ducats in three years. Most of the loans were tied to the Salt Office, which usually paid in monthly installments – when it could.

²⁰ The years 1474-75 were not included in Ferrara's table. The data come only from Senatorial deliberations, from ST (only the figure from 9.5.1474 was taken from SMar [reg. 10, fol. 7], which was not further checked); possible loans by the Council of Ten were not investigated here. ASV, ST, reg. 6, fol. 197 v.; reg. 7, fols. 5 r. - v., 8, 25, 31 v., 42, 56 v., 62 v., 67, 68 v., 72 v., 78 r. - v., 93 v. - 94, 99, 100 v.

A final example can be taken from information compiled by Sanudo in the first year of the Ferrara war. In six months, from 14 May to 29 November 1482, the Senate authorized loans totalling over 115,000 ducats, from all four banks then operating²¹. In the second half of 1483 loans for at least 107,000 ducats are recorded²². And this at a time when the new forced loan fund, the Monte Nuovo, was functioning extremely well.

All these figures, undoubtedly high, must be compared, on the one hand, to gross annual receipts of over one million ducats, in the second half of the fifteenth century, and, on the other hand, to the enormous costs of war. The latter were estimated by contemporaries to be 700,000 (or even 1.2 million) ducats per year around 1470, during the naval war against the Turks, 2 million ducats total during the two-year Ferrara war²³. Finally, if total obligations outstanding at any given moment to any single bank did not exceed about 40,000 ducats, which seems reasonable, that figure would have to be compared to total liabilities. At the end of the century, deposits in a large bank were probably about 300,000 ducats, perhaps one million ducats in the banking system as a whole²⁴. The ability of the state to repay the banks on schedule of course was reduced during wartime; still, it seems true that government borrowing and eventual delays in repayments cannot be considered the cause of financial difficulties or of failures of Venetian banks²⁵.

²¹ Sanudo, *Le vite dei dogi (1474-1494)*, ed. Caracciolo, Padua 1989, 1, pp. 271-72, 281, 286, 300, 306, 311; for loans by private parties: pp. 297-98. Sanudo's figures are almost exactly the same as those excerpted from Senate records and listed by Ferrara, *Antichi banchi*, p. 206.

²² *Ibid.* A measure of the straits in which Venice found itself is this: the last loan of the year 1483, 6500 ducats from the bank of Francesco Pisani, was to be repaid from coins struck from the necklaces and silverware that citizens were to bring to the mint. ASV, ST, reg. 9, fol. 48 (30 December).

²³ See the figures collected by Knapton in G. Cozzi and M. Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, Turin 1986, pp. 301-302.

²⁴ F. C. Lane, *Venetian Bankers, 1496-1533*, in *Idem, Venice and History*, Baltimore 1966, p. 72.

²⁵ Doubts in this regard were expressed at the time of the failure of the Garzoni in 1499 but they were quickly clarified: the state owed only some 5000

As mentioned above, a specific sector of the public economy where bank credits became especially important was that of the *annona*. The claims of grain merchants had to be honored and on schedule, for the successful provisioning of the city and thus the very stability of the society was at stake. When the state demonstrated its incapacity to pay in cash according to the schedule agreed upon by contract, merchants began to insist on the inclusion, in the contract itself, of a « *detta di banco* », that is, of a guarantee that a named bank would step in to pay should the resources originally earmarked for payment be insufficient or even non-existent. The guarantee might be requested by any creditor who doubted the solvency of the government: a hemp wholesaler, the seller of a palazzo intended as a gift for one of Venice's mercenary captains, or a seller of copper needed for casting bombards²⁶. « *Dette* » were most commonly invoked, however, by importers of wheat for the *annona*. In practice, the guarantee meant that the bank would pay.

Take for example the case in 1468 when the *annona* was in arrears « for months and years » to importers who had been promised payment from the « *tratta* » or sale of the wheat they had delivered. Much of the wheat delivered had in fact not been sold but had been used to pay *galeotti* their back-pay (« *refusura* ») in kind and thus had not produced

ducats, but it had repaid 30,000 ducats only fifteen days earlier. The proportion between outstanding government obligations held by Gerolamo Priuli when he failed in 1513 and his total liabilities was much more significant.

²⁶ ASV, SM, reg. 59, fol. 20 (3 December 1433): all hemp merchants refused to sell *nisi sint caute et habeant aliquem banchum pro responsore solutionum suarum*; the Soranzo agreed to give their *promissio solutionis*. Ferrara, *Documenti*, doc. 130 (1484), where the Garzoni agree to pay the seller of a palazzo an unspecified sum of money in three annual installments; obligated to the Garzoni was the Salt Office, although it was already overburdened with similar debts. Sanudo says the palace (« *casa ... bellissima* ») on the Grand Canal at S. Giacomo), sold by the jeweler Domenico di Piero for 10,000 ducats, was paid for in two installments by the Pisani bank, in favor of Roberto Sanseverino. *Commentarii della guerra di Ferrara ...*, Venice 1829, p. 108. In 1495 « German merchants », meaning in all probability the Fugger, were ready to sell nearly 40 tons of copper to Venice as long as they had a « *dicta banchi* » to receive half on 1 August, half on 1 January 1496; again the Garzoni stepped in. H. Simonsfeld, *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig*, Stuttgart 1887, 1, pp. 324-25, doc. 597.

revenue. The Senate therefore ordered the grain officials to have Rialto banks pay sums totalling about 22,000 ducats « so that these merchants will continue to import wheat ». Willing bankers were to be guaranteed repayment from the Camera Fiscale of Treviso – admittedly already burdened with similar obligations²⁷. It was less complicated, however, to include the guarantee in the contract from the outset.

Scattered cases of bank guarantees are extant already from the first half of the fifteenth century²⁸, but they become very common in the second half of the century and are insisted upon by Venetians and foreigners alike. In 1472 Giovanni de Strigis, in the name of the marquis of Mantua, offered to sell wheat to Venice if he would receive « half in gold in advance and half in bank upon consignment »²⁹. A few years later Giovanni d'Orsino Lanfredini, manager of the Medici branch in Venice, contracted to deliver wheat on condition that a bank would promise to pay as each shipment arrived; the Garzoni guaranteed the needed 45,000 ducats³⁰. In the 1480s many contracts were made with « detta di banco »³¹, backed generally with revenues from sales of the

²⁷ ASV, ST, reg. 6, fol. 19 v. (19 May 1468).

²⁸ See for example ASV, SM, reg. 50, fol. 130 (19 July 1414); reg. 60, fol. 134 (28 March 1439); ST, reg. 2, fol. 27 (4 April 1447); CN, reg. 8, fol. 164 (13 July 1452): Marco Priuli and brothers had contracted to deliver wheat, *sed... volunt habere securitatem unius banchi sicut eis promissum est, ita quod ad terminum eis debite satisfiat*; the Ciera bank agreed.

²⁹ AS Mantua, carteggio estero (da inviati a Venezia), b. 1431, under the date 31 May 1472, shortly after Venice had demonetized its silver.

³⁰ ASV, ST, reg. 7, fols. 72 v., 73 v., 78 v. (1475). Further imports, not guaranteed by a bank, were made in 1478 for which the state was indebted to the Medici for 12,000 ducats, to Angelo Baldesi for 6000 ducats. Lanfredini is then called *socius Medicorum et Angeli Baldesi*. Provveditori alle biave, b. 2, libro 3, fol. 102 r. - v. In 1476 Angelo Baldese was in need of specie more quickly than the monthly installments of 1000 ducats he had agreed upon with the grain officials, who agreed to help « in questo so bixogno » by having the Pisani bank advance the money; the bank was then to receive 2000 ducats monthly from the Camera of Treviso and from the sale of wheat. *Ibid.*, fol. 85 v.

³¹ ASV, Provveditori alle biave, b. 2, libro 4, fols. 24 v. (12 February 1485, Council of Ten), 25 v. (7 May 1485, Collegio delle biave), 28 v. (5 July 1486) – a sequel to Ferrara, *Documenti*, doc. 134.

wheat itself and from the Camera of Treviso. The latter in 1486 was obligated to bankers and merchants for 30,000 ducats, while at the same time it was creditor for many « easily collectable dues ». The Collegio delle Biave deliberated that the credits be collected and the debts paid off so that the Camera's revenues could be used directly to guarantee contracts for wheat deliveries « so as to avoid the trouble of having to find banks that agree to give their promise to pay »³². But that was wishful thinking.

During the famine of 1496 and 1497, with wheat prices at all-time record levels, Venetian firms like Andrea di Nicolò Loredan and Stefano and Teodosio Contarini, Spaniards like Alfonso and Giovanni Sanchez, and certain Maranos, formerly of Venice, agreed to find and deliver wheat to Venice only if guaranteed with a « detta di banco » – and usually with a bonus. Sanudo praised the *annona* for its successful resolution of the crisis, despite the costs involved. Speculation in wheat placed the banks under pressure; risks were high as ships carrying specie to Sicily were threatened by pirates; finally, wheat had to be sold to the public below cost³³. Between 1497 and 1499 prices declined but the system remained the same: importers wanted bank guarantees that they would be paid in the *cadenzed* form (now often 12 and 18 months after delivery) stipulated in the contracts³⁴. In 1499, contracts made before the failures of the Garzoni and Lippomani still called for payment via

³² ASV, *Provveditori alle biave*, b. 2, libro 4, fol. 27 (18 May 1486): « ... Et volendo reintegrar el credito et la reputation a lo offitio de le biave, hora seria el tempo; ... se troveria mercadanti che, vedendo la camera libera, venderiano a lo offitio senza detta de bancho, ... senza haver più fatica de trovar banchi che facino la detta ».

³³ On the famine and provisioning, Sanuto, *Diarii*, 1, pp. 81, 261, 459, 507, 535, 554-55, 558, 605, 699, 709, 743 (mention of the corsairs), 751 (on the Maranos), 752, 755, 760, 771; on the deal with the Sanchez brothers, for a total of 60,000 ducats and 10,000 ducats « dono », *ibid.*, 535, and ASV, *Provveditori alle biave*, b. 2, libro 4, fol. 59 v. (27 January 1497), when the Lippomani bank gave its « detta ».

³⁴ Deliberations in the Council of Ten, agreements with the Lippomani bank and the reckoning of deliveries can be found in ASV, *Consiglio dei dieci*, *misti*, filza 12, fol. 155 and allegati 1-4 (1497-98).

« dette di banco » but in February 1499, after the failure of the Garzoni, the remaining banks backed out of guarantees already provided and other solutions had quickly to be found³⁵.

3. *Who lent and how?*

One solution to financial problems that presented itself at various times during the century was that the state name a depository to flank or even to substitute for the central Treasury. Had a Venetian bank or had the Rialto banks together been designated as the state's depository, reliance on the banks even for petty credit would have been more efficient. But Venice refused to take the step that Francesco de' Medici, Grand Duke of Tuscany, would take in the second half of the sixteenth century, when he designated the de' Ricci bank of Florence to be official depository. That privileged position as receiver and payer of the Grand Duchy's accounts greatly strengthened the bank's role in the local market place; in fact, the bank outdistanced all competitors³⁶. At Venice, on the other hand, only rarely were state offices directed to deposit revenues in a bank independently of specific obligations they were to repay.

Proposals to inaugurate a service vaguely approximating that of a depository were usually rejected outright or they were restricted to simple, ad hoc, operations, more like conditioned deposits³⁷. A sugge-

³⁵ ASV, Consiglio dei dieci, miste, filza 12, fol. 317, allegati 1-2; Andrea Loredan and the Contarini asked that « li sia dato una dicta de bancho, chè ai suo tempi i habia i suo danari senza niuna contradiction ». *Ibid.*, reg. 27, fol. 262 r. - v. (20 February 1499): « ...et dapoi fatto cum essi banchi ogni debita experientia et non volendo essi banchi far le ditte promesse », the Council of Ten sought to resolve matters between its own treasury and the Camera of Treviso.

³⁶ See C. M. Cipolla, *La moneta a Firenze nel Cinquecento*, Bologna 1987, chapter 6.

³⁷ The earliest case of a deposit for a specific reason dates from 1287 when the nobleman Pietro Sesendolo lent 2000 lire for an embassy to Tunis, seemingly in Tunis itself. The Treasurers were ordered to deposit 200 lire per month in the shop (and bank) of the Bollani, who would repay the creditor at the end of a year, with interest at the rate they would normally pay depositors (to a maximum of 10 per cent). *I prestiti della Repubblica di Venezia (sec. XIII-XV)*, a c. di G. Luzzatto, Padua 1929, doc. 47.

stion made in 1388, for example, to deposit 6000 ducats in two banks instead of in the Procuratia, clearly meant to favor them in return for their demonstrated readiness to lend to the state, was voted down³⁸. Twice credits on bankers' books were withdrawn by the state « so that the money appears on communal accounts »³⁹. An order to the Governatori delle Entrate in 1439 to pay 1500 ducats per month into the Soranzo bank, which would in turn repay other creditors of the state, was recinded after only six weeks⁴⁰. A uniquely convoluted but isolated operation was a loan of 18,300 ducats from the Procurators de citra – that is, from the estates they administered – to the state in 1427; the loan was made to pass through the Priuli bank⁴¹. In mid century a proposal to deposit funds in the banks to facilitate their guaranteeing payment to wheat importers was passed almost unanimously, but there is no indication that the law was ever translated into practice⁴². At the end of the century relatively small sums were ordered deposited at Rialto banks in decisions that were seen as merited favors to the banks, favors that would make them more willing to lend further⁴³. But the sums were

³⁸ ASV, SSec, reg. E, copia, fol. 99 v. (27 September 1388).

³⁹ ASV, SM, reg. 47, fol. 92 (19 February 1407); Ferrara, *Documenti*, doc. 9 (1447). Both credits were on the Soranzo bank.

⁴⁰ ASV, SM, reg. 60, fols. 142, 152 (4 May, 16 June 1439); the Procuratori de supra were then to collect the money and pay it out.

⁴¹ ASV, SM, reg. 56, fols. 84 v., 91 v., 118 v. (6 March, 16 April, 17 August 1427). The bank was that of the Estate of Andrea Priuli and Bartolomeo Priuli. The loan was deposited in the bank; the Priuli were, in turn, to lend (*mutuare*) the money to the state and to guarantee to the Procurators full restitution. The loan was originally declared « payable on demand » but when the Procurators pressed, the Senate told them not to *molestare vel astringere* the bank, for they did not have urgent need of the money.

⁴² In 1451 a provision was passed – with only three abstentions – calling for the Provveditori alle Biave to deposit *in banchis Rivoalti* all the money taken in from sales of wheat flour, *tam pro plezaria sive securitate illorum qui dabunt de frumentis nostro communi, quam etiam pro solutione fienda de tempore in tempus de frumentis predictis sicut iuxta emptiones Venetias conducentur*. ASV, ST, reg. 3, fol. 10 (27 November). More like a conditioned deposit is the order to the Patroni of the arsenal in 1449 to deposit 80 ducats per month in the Soranzo bank to pay for construction of a roof. CN, reg. 8, fol. 101.

⁴³ ASV, ST, reg. 11, fol. 105 v. (20 March 1492): 3000 ducats were to be

too insignificant to constitute more than moral support of the banks' liquidity. Finally, the Loan Office in 1488 was taken to task for the manner in which it handled the payment of interest and officials were prohibited from borrowing money and from making deposits at banks; officials were threatened with heavy fines for contravening the order, making it probable that some kind of understanding had existed between this office and the banks⁴⁴. But again, not enough was at stake that one could consider Rialto banks to have been depositaries for the state.

Even though banks were not depositaries, however, they played a role in state finance and had an influence on decision-making that only rarely transpires from extant documentation but that must have been nearly quotidian. The occasions on which we get a glimpse inside the system all involve different generations of the Soranzo bank, which clearly held a position of preeminence over many decades during its long existence. It is worthwhile looking at the role of the Soranzo separately, therefore, even though it is important to remember that, despite its real preeminence, the Soranzo bank was never alone in oiling the wheels of government finance.

Gabriele Soranzo, along with his competitor on the Rialto Piero Benedetto, probably inaugurated the practice of regular lending to the state in the years following the war of Chioggia⁴⁵. When in the years

transferred from the Procurators' depositary to the banks for the payment of importers of wine. «Et perchè si chome i banchi nostri hanno servito la Signoria nostra de bona summa de denari per el sfalchar del Monte nuovo, cossì etiam è conveniente accomodar quelli et maxime ne le cosse non sono detrimentose nè a la Signoria nostra, nè ad alcuno privato citadin nostro». In 1489 revenues from a tax on wheat imports, estimated at 200 ducats per month, were to be deposited in the banks. *Provveditori alle biave*, b. 2, reg. 4, fol. 32 v. (12 August 1489, also in *Banco giro*, unnumbered volume entitled *Terminazioni e decreti, 1300-1738*, fol. 3 v.) and 36 v. (25 February 1491). On the latter date: the Signory called for cash from the deposit at Vettor Soranzo's bank and ordered those revenues to be deposited over the coming months at the Garzoni bank as repayment for bills of exchange the bank had honored.

⁴⁴ ASV, ST, reg. 10, fols. 96-97 (17 May 1488).

⁴⁵ Evidence of bank loans to the state before the war is very rare. In 1358, when the Senate ordered repayment, inter alia, of remittances to Avignon, totalling 21,000 ducats, advanced by the banker Francesco Iuda, the deliberation asserted that he was always ready to lend: *Cum ... semper fuerit et sit promptus ad com-*

1387-90 the Senate granted special privileges to the two bankers, « considering their laudable comportment in favor of the state », the meaning is clear: they had been lending money to the Signory⁴⁶. Just how direct contacts between public and private financiers were made is not known, but one encounter seems telling. In 1391 Gabriele Soranzo accompanied the ducal councillor Francesco Bragadin to the office of the Treasury (just a few steps away from the banks, at the Rialto) in order to check whether 500 ducats that he had offered to lend had been written to his credit. The treasurer Giacomo Tiepolo overheard Soranzo offer the councillor a further sum of money and felt bound to interject, « To borrow money from bankers in this manner is to act to the detriment of the Commune ». An argument ensued and Soranzo insulated the treasurer, for which he was fined. Very likely the treasurer was protesting against a relatively recent innovation in government finance but the court case also shows that the banker moved – unofficially – in the highest circles of government and had no difficulty in gaining access to the books of the treasury⁴⁷.

Yet stronger ties are visible in the case of Benetto Soranzo, grandson of Gabriele, who was invited to sit in « at will » at meetings of the Signory and of the Collegio, so as better to receive orders for payment to the state's creditors and at the same time to solicit the state for repayment. When that admission of the Signory's dependency on the banks was made in 1440, Benetto was not yet the principal but acted in the name of the firm headed by his older brother, Luca Soranzo⁴⁸.

placendum nobis in subveniendo liberaliter de bancho suo in necessitatibus omnibus nostri comunis ... ASV, SM, reg. 28, fol. 27 v. - 28 v. (19, 22, 28 February).

⁴⁶ Lattes, *Libertà*, docs. IX-XI (1387-90).

⁴⁷ ASV, Avogaria di comun, reg. 3644, fol. 74 v. (12 July 1391).

⁴⁸ *Cum dominatio nostra habuerit multas pecunias mutuo a bancho de cha' Superantio, pro factis multum importantibus ad statum nostrum, et in futurum etiam opus erit habere de aliis pecuniis et serviciis ab ipso bancho secundum occurrentia rerum et temporum, propter quas causas oportet quod unus ex dictis fratribus et presertim nobilis vir Benedictus Superantio, qui habuit et habet hanc practicam et sollicitudinem serviendi nostro dominio, nomine suo et fratrum, quotidie veniat et sit ad presentiam nostri domini, ac in collegio, tam pro habendo ordinem a nostro dominio in dando ipsas pecunias quam in sollicitando habere solutiones suas de tempore in tempus, et pro diversis causis utilibus et necessariis*

In that period the bank was in fact making many and large loans to the state. In one case, in the previous year, the state had put up as security for a Soranzo loan government bonds that had been sequestered from Mantuan citizens in reprisal for the marquis of Mantua's having changed sides in the current war. On that occasion, the Soranzo were told they could dispose of the bonds as they saw fit and the Senate ordered the officials of the Loan Office to follow any orders they might receive from the Soranzo bankers in that regard « as though they were orders made by the Signory »⁴⁹! After Luca's death, Benetto continued the policy of lending in the role of principal of the bank. His recorded loans between 1448 and 1452 far outnumber those of other banks; at one point in 1449 his current credit was placed at 25,500 ducats⁵⁰.

The next generation of the family bank appears to have been even more active in government finance. Official accounts of the Procurators and deliberations of the Collegio delle Biave mirror the continual presence in the corridors of government of Giovanni Soranzo, the cousin who upheld the family name by refounding the bank after Benetto had failed for the second time in 1455. Giovanni was always ready to lend to the state, beginning already in 1456⁵¹. We have already seen above

ad facta nostra, infrascripti [sex] consiliarii terminarunt quod dictus ser Benedictus Superantio venire possit et stare ad beneplacitum suum in collegio, non obstante quod non esset sapiens terre nove, sicut facere poterat et posset si esset in ipso officio. ASV, CN, reg. 7, fol. 23 (23 December 1440).

⁴⁹ *Et quod officiales nostri impresitorum ad omnem voluntatem dictorum a bancho de cha' Superantio sine conditione et expensis, faciant sicut volent predicti a bancho, quemadmodum si fieret per nostrum dominium.* The Soranzo had just lent 20,000 ducats; assigned were bonds worth 50,000 ducats at par or about 11,000 at the market price; the Signory was obligated for the balance due. ASV, SM, reg. 60, fol. 134 (28 March 1439). For Soranzo loans made in 1440, see *ibid.*, fol. 185 (2 January); CN, reg. 7, fols. 11 and 18 v. (29 April, 17 July, on re-exchange); SM, reg. 60, fols. 212 v., 214 (both 11 May), 220 r. - v. (3 and 10 June), 236 (28 July).

⁵⁰ ASV, ST, reg. 2, fols. 68, 71 v., 75, 78, 98, 107, 124 (1 December 1449 - date of the trial balance), 133 v., 164, 201; reg. 3, fols. 12 r. - v., 48 v. Although no loan authorizations regarding the Ciera bank seem to be recorded in this register, that bank had outstanding credits of 19,000 ducats on 7 May 1450; reg. 2, fol. 141.

⁵¹ When in 1457 he was sent for by the Collegio delle Biave and was asked to lend 1720 ducats to the annona because a forced loan was not being paid

how often and for how much his bank could be a point reference for a credit-hungary state.

Whether Giovanni Soranzo continued to be an invited guest in decision-making bodies as Benetto had been earlier is not known but a small official account book that has survived can help in defining his role. In early November 1461 a fund (called the « depositum inferius ») maintained by the office of the Procurators of San Marco de ultra was revived »⁵². In administering this fund, the Procurators took in specie from the periferal treasuries (Camere Fiscali) of Treviso, Brescia and Crema, as well as from the Salt Office, and turned specific sums of money over to the state Treasurers (Camerlenghi di Comun); the latter, in turn, made the actual payment to creditors of the state or to specific projects. In the midst of several accounting entries we find Giovanni Soranzo « a banco », not always with a clear reason for his being there. Under the revenues (introitus) section of the Procurators' account book, in 1462, we find Giovanni paying money into the fund « in the name of the treasurer of the Salt Office »⁵³. Under the expenditures (exitus) section at almost the same time we find a payment of 3000 ducats by the Procurators to the Treasury, « which Giovanni

on time, Soranzo replied, *cum amplissimis et humanissimis verbis*, that he was ready to lend 10,000 and more ducats, *libere et sine aliqua utilitate*, as long as repayment was guaranteed; ASV, ST, reg. 4, fol. 53 (3 October) and Proveditori delle Biave, b. 1, libro 2, fol. 113 v. In the following year a repayment was ordered made promptly, « per render el dicto ser Zuane più prompto de l'avegnir a servir la Signoria ne li occorenti bisogni »; CN, reg. 9, fol. 126 v. (18 May 1458); see also fol. 74, and Ferrara, *Documenti*, doc. 16.

⁵² The deliberation, ordering the Salt Office to turn over to the Procurators 6000 ducats per month *infallibiliter*, was passed on 20 October; in ASV, SSec, reg. 21, fol. 62 v.; also mentioned in ASV, CN, reg. 10, fol. 40 (where Soranzo insisted on receiving his due from the Salt Office before that deposit was made). The account book, a small « quaderno », is in PSM, ultra, b. 217, fasc. 4 and covers 18 months, from November 1461 to July 1463; it is a chance survival. In the following notes it will be referred to simply as the PSM account book.

⁵³ Above-mentioned account book, fols. 5 v. - 6 (23 July, 4 September). Earlier in July money owed to Soranzo was diverted to the support of Chioggians whose salt pans had been destroyed, and he made a further loan, to be repaid from the PSM depository-which does not explain but only complicates understanding the entries. See ASV, SMar, reg. 7, fols. 69 v., 70 v.

Soranzo a banco carried and paid out to the office of Treasury »⁵⁴. Perhaps this involved a Soranzo loan to the Procurators, who might not have had enough in the till to pay as ordered. Such a loan is indeed meant in another entry in which Soranzo « carried » to the Treasury 450 ducats – entered as a payment by the Procurators to the Treasury – which he had long before promised to lend to the Signory to cover the value of drafts sent from Rome⁵⁵.

Three further entries in the same account book are clearly repayments to Soranzo for specific loans, of seemingly short duration. In the first instance the Procurators recorded having paid 1000 ducats to the acting Treasurer as repayment for a loan made by the banker – in the name of Venice – to the (would-be) queen of Cyprus, Carlotta, daughter of John II; the one who according to the entry « carried » the money from the Procurators to the Treasury was Giovanni Soranzo, the beneficiary, himself⁵⁶. The second and third instances involve three loans registered in a similar manner; they were very small loans of 60 ducats that had been needed for a ship carrying troops to Nauplion, of 5 ducats needed to send a courier to Rome, and of 90 ducats for the purchase of ship biscuit⁵⁷. It can legitimately be doubted that the actions of the persons concerned were quite as convoluted as the accounting entries indicate; probably Soranzo just took the money back to his bank while the Procurators simply informed the Treasury of the transaction, perhaps with a written memorandum. In any case, the prominent

⁵⁴ PSM account book, fol. 15 v. (28 June 1462); involved was part of a sum of 10,000 ducats that Venice had promised to Hungary as aid against the Turks, in ASV, SSec, reg. 21, fol. 88 r. - v. (5 May 1462).

⁵⁵ Enabling legislation in Ferrara, *Documenti*, doc. 36 (26 October 1462); PSM account book, fol. 18 (15 March and 13 April 1463). The entry says that the money was paid to Andrea Boldù, acting Treasurer, on the basis of orders to pay (*cedule*) sent by the Signory.

⁵⁶ PSM account book, fol. 16 (4 September 1462). The order to make the loan, with money taken *ex omni loco*, does not mention the banker; see ASV, SSec, reg. 21, fol. 107 (2 September). From the dates recorded, it would seem that this credit was only of one or two days duration.

⁵⁷ PSM account book, fol. 18 v. (11 and 24 May 1463); Senatorial recognition that the loans had been made and ordering repayment from the Procurators' depository *subito . . . ut iustum est*: one dated 7 May, in Ferrara, *Documenti*, doc. 38, the other in ASV, SMar, reg. 7, fol. 116 v. (23 May).

Rialto banker seems from these accounts often to have been present in important bureaus where he was needed for the smooth running of government finances, even though his bank was not a depositary⁵⁸.

Among the operations facilitated by Giovanni Soranzo's lines of credit were purchases of wheat by the *annona*. The banker extended credit to importers of wheat, or guaranteed payment for imports contracted by the state. Sometimes we find him (as we later find also other bankers) acting as an importer of wheat himself⁵⁹. Other times he is actually authorized to deal with importers in the name of the powerful Collegio delle Biade itself and to promote the efficiency of the *annona*. In 1464 Soranzo was to make an agreement with the Florentine firm of Angelo Baldese for the importation of 20,000 staia of wheat, at the best price possible; then he lent 1000 ducats to a member of the same Collegio who was to depart for the Marches of Ancona – under the cover of a pilgrimage to the Virgin of Loretto – in order to contract for further 10-20,000 staia⁶⁰. Until his death, Soranzo continued to grant credits in the sector of provisioning, « according to his usual good custom », taking repayment from the sale of the wheat and from the Camera Fiscale of Treviso⁶¹.

⁵⁸ The Procurators' depositary, during the 20 months for which the accounts are extant, took in about 230,000 ducats (in silver and in gold coins, carefully distinguished) and paid out about 225,000. For other references to loans made by Soranzo during the period covered by the accounts, see Ferrara, *Documenti*, docs. 33-39 and ASV, Provveditori alle Biave, b. 2, libro 3, fol. 2 v. (9 July 1462). Several loans call for repayment from this « deposito inferiore »; see also ASV, ST, reg. 5, fols. 54, 55 v. Ferrara's doc. 37 (1463) says that the Collegio had called for Soranzo: *collegium misit pro viro nobile Jobanne Superantio a banco et requisivit eum quod promittat solvere pecunias...*

⁵⁹ ASV, Provveditori alle biave, b. 2, libro 3, fols. 2 v. (July 1462), 31 v. (December 1465). Pietro Guerucci in 1470 (*ibid.*, fol. 58) and Francesco Pisani in 1477 (*ibid.*, fol. 94) also appear as grain merchants.

⁶⁰ ASV, Provveditori alle biave, b. 2, libro 3, fols. 13 v., 16. In the same year the Baldesi firm declared insolvency during the financial crisis in Florence (de Roover, *Medici Bank*, p. 359) but in the following decades it continues to appear as an importer of wheat, in connection with the Venetian branch of the Medici.

⁶¹ ASV, Provveditori alle biade, b. 2, libro 3, fol. 27 v.: « secondo la solita suo bona costuma » (1465) and *passim*. Some marginal personal advantage is mir-

When Giovanni Soranzo made his testament in 1468, he inserted the unusual request that the doge, Cristoforo Moro, meet with his executors, including the Procurators of San Marco de citra, to decide « whether or not my sons should continue to operate the bank ». The unusual request matches the unusual role that the Soranzo bank played in government finance; very likely the dying banker wanted to be sure that, if the bank was carried on, it would have the support of the highest authority of the land⁶². His sons indeed carried on and continued to extend lines of credit to the state⁶³.

The only foreign bank that turns up as a lender to the Venetian state is the local branch of the Medici. To be sure, the relations between the Medici and Venice depended upon diplomatic and military relations between the two republics. In 1434 Cosimo, by way of thanking Venice for its hospitality during his exile, offered to lend Venice 30,000 ducats. As long as the alliance against Milan lasted, the Medici branch made some loans, presumably as representatives of Florentine policy. Thus in 1439 Venice asked Antonello Martelli, factor of the Medici branch, to pay 8000 ducats to the mercenary captain Francesco Sforza; he replied that he could not do that unless Venice first paid him at least 3000 ducats on the 10,000 ducats already outstanding⁶⁴. Otherwise, the Medici branch lent smaller sums, acting in its capacity as international exchange bank, by accepting drafts sent by Venetian ambassadors and officials abroad. But smaller amounts could add up and Venice in 1446 was concerned to repay « a good sum of money ... so that the Medici, who in the past have so freely lent to our Signory, will continue to do so »⁶⁵. In 1471 the branch lent 3200 ducats by ordering the purchase

rored in the same record (fol. 27 v.) when the banker received a license to export grain from his estate in Castelfranco to Feltre and Belluno.

⁶² ASV, Notarile, Testamenti, b. 1240, n. 203.

⁶³ As late as 1475 Pietro and Vettor Soranzo were said to have lent 6000 ducats *cum exemplo parentis sui*. ASV, ST, reg. 7, fol. 94 (26 October).

⁶⁴ The payment of 3000 ducats was of course ordered made. ASV, SM, reg. 60, fol. 157 (6 July 1439). On the current war against Milan, see H. Kretschmayr, *Geschichte von Venedig*, Gotha 1920, 2, pp. 347-48.

⁶⁵ « Much money » was owed for drafts paid in 1435-36 and the Medici « insisted daily on repayment ». ASV, SM, reg. 59, fols. 128 r. - v. (10 September

of ship biscuit in Naples and in 1478 it lent 3200 ducats by ordering Florentine merchants in Constantinople to pay that much for the ransom of three Venetian mercenary captains. In some cases – as in the last mentioned – Venetian banks were asked to advance sums necessary to repay the Medici⁶⁶.

In the 1470s, when the branch was managed by Giovanni Lanfredini, most of Venice's debts with the Medici involved the importation of wheat by the *annona*. In fulfillment of one contract, the branch was paid 45,000 ducats (surely by a credit to their account) by the Garzoni bank⁶⁷. In 1478 the branch imported further large amounts of wheat, in partnership also with the Florentine Angelo Baldesi, which placed Venice in its debt again⁶⁸. Not long after, the Council of Ten arrested Lanfredini for revealing state secrets to Lorenzo the Magnificent and the branch was under liquidation between 1479 and 1481⁶⁹.

4. Accounting problems

The constant, helter-skelter, lending of large sums and small sums, of specie and of promises, for forecast expenditures and for debts already accrued or in arrears; authorizations of different organs, or of the same

1435), 147 v. (9 March 1436). Loans to ambassadors abroad, via drafts on Venice, were the part of Venice's debt in 1446, which the Senate ordered repaid promptly « ut dicta societas [Medicorum] que continue liberaliter servivit nostro dominio, sic in futurum facere continuet ». ST, reg. 2, fol. 9 (22 November). The manager Alessandro Martelli was owed 340 ducats for a draft from the Bailo of Constantinople in 1464. ST, reg. 5, fol. 79 (18 May).

⁶⁶ In 1471 the amount paid in Naples was 3133 ducats while Venice repaid 3227 gold ducats, thus including 3 per cent for exchange costs. ASV, ST, reg. 6, fol. 139 (19 August). For 1478, see reg. 8, fols. 31 v. (15 December) and 35 – where the Pisani are recorded as having lent the money to repay the Medici loan.

⁶⁷ ASV, ST, reg. 7, fols. 72 v., 78 v., 80 v., 93 v. - 94, 106, 108 v. (1475-76).

⁶⁸ ASV, Provveditori alle biave, b. 2, libro 3, fol. 102 r. - v.; ST, reg. 8, fol. 21 (25 August).

⁶⁹ Sanudo, *Le Vite dei dogi*, ed. Caracciolo, 1, pp. 173-74 and n. 286; de Roover, *Medici Bank*, p. 253.

organ (the Senate) but registered in different series of deliberations; conflicting and parallel jurisdictions; the numerous sources of revenues and revenue-collecting offices that were juggled and «obligated» to the banks for repayment; the tendency of creditors to discount their credits with the government – all these aspects of bank lending often created confusion in the state's accounting, which sometimes occasioned the call for audits. The calls begin early but they become particularly insistent towards the end of the century.

In 1439 the Governatori delle Entrate were given a rather strange order: they were told to examine the books of the Soranzo bank in order to ascertain how much the bank was still owed by the state. That was a year of heavy borrowing; furthermore, it was June, the season of the «termini» was at hand and the Senate recognized that the banks would be pressed for credit and specie and wanted to even the accounts. One must recall that many loans were in the form of promises or checking accounts opened to creditors of the state for indeterminate sums – e.g., for imports of wheat, measurable only upon arrival – so it was reasonable that the state first determined the actual credit; what is strange, on the other hand, is that the government had no independent system for keeping track of its debts⁷⁰. In 1451, at the beginning of the war between Venice and Florence, the same Governatori were ordered to audit the books both of the banks and of Venice's mercenary captains, who had been ordered paid by banks. The state admitted it had no way of knowing whether the sums had actually been credited to the mercenaries by the bankers nor how much was necessary from the state's coffers to liquidate the bank loans⁷¹.

Beginning in 1488 concern about confusion in the accounts increa-

⁷⁰ ASV, SM, reg. 60, fol. 149 (5 June 1439). The need to repay was felt *maxime hoc tempore navium et galearum quod supervenit ipsis* [Luca Soranzo and brothers]. One-third of interest due on the funded debt was withheld in order to repay that debt that the Governatori, within fifteen days, would ascertain.

⁷¹ The deliberation begins: *Quia sicut notum esse potest, banci nostri Rivolti serviverunt et dederunt de ordine nostro nonnullas pecuniarum summas in diversis temporibus et diebus plerisque conductoribus nostris, nec bene intelligitur si dicte pecunie sic date posite sunt ad computum ipsorum conductorum, nec etiam qualiter rationes illi procedunt*. The Governatori were flanked by the auditors of Terraferma cameral accounts. ASV, ST, reg. 2, fol. 186 (15 May 1451).

sed. In that year one Savio del Collegio was ordered to direct the work of an accountant and a scribe to check all accounts, with the right to see the ledgers for both the Treasury and the banks⁷². That audit must have been only partially successful in registering sums already received by the banks but not so recorded at the Treasury if in 1494 two nobles (Benedetto Sanudo and Alvise Loredan) were elected to supervise the work of two accountants in auditing and balancing « all the accounts of the banks with the Signory ... from 1480 on, which were not debited to the banks on the books of the Treasury »⁷³. The group was at work for almost three years – not for the two months initially foreseen as necessary. In 1495 the nobles asked for the same wide authority to see the Treasury records as they had to see the bankers' books and in 1496, with the task still incomplete, the accounts for the expansion of the Ducal Palace were added to their auditing duties⁷⁴.

Clearly the bankers were better able to keep decent accounts of their loans to the state than was the Treasury. The latter seems to have had no way of overseeing its obligations, similar to that provided by the Garzoni ledgers, on the basis of which that bank could assert that it had lent, over a thirty year period, 1.2 million ducats.

5. *How were banks reimbursed?*

As Ferrara noted correctly in the last century, there is not a hint of the state's paying any compensation or interest to the banks for their loans. On the contrary, the deliberations requesting or authorizing loans often assert that the banks offered to lend (the verb frequently used

⁷² Ferrara, *Antichi banchi*, pp. 209-10; Malipiero, *Annali*, p. 684.

⁷³ Lattes, *Libertà*, doc. XXIX (original in ASV, ST, reg. 12, fol. 76 v.). After two months, all accounts not properly debited at the Treasury would be charged with a 10 per cent fine.

⁷⁴ ASV, ST, reg. 12, fols. 88 (24 March 1495), 130 (22 March 1496), when it was said that the officials had done a good job but had not completed it. First Loredan was substituted for, then Benedetto Sanudo, by Francesco Foscari and Gerolamo Capello, as « revedadori di le raxon di la Signoria con li banchi ». ST, reg. 13, fol. 30 r. - v. and Sanudo, *Diarii*, 1, p. 850.

is « mutuae ») without interest. Thus in 1396 the Commune agreed to back a guarantee it had requested from the bankers Pietro Benedetto and Gabriele Soranzo « so as not to occasion loss from something on which they do not profit »⁷⁵. During the mid-1450s, when bimetallic ratios vacillated, Giovanni Soranzo said he would lend « freely and without any profit », as long as he received repayment in gold if he lent gold, in silver if he lent silver; and the Signory was again concerned to repay as agreed « for it is not right that those who lend to the state suffer loss »⁷⁶. Interest-free loans were labeled « patriotic »: bankers were « moved by love of fatherland » and lent « gratis and out of faith in – and love for the fatherland »⁷⁷. As Francesco Ferrara asked himself, in the fifteenth century do we have on the Rialto a new kind of banker who, charitable and patriotic, had overcome greed and the desire for profit?

Two loans for a total of 16,000 ducats made by the Soranzo bank in 1440 constitute an exception. Both loans, needed for paying mercenaries, were made « on exchange and re-exchange ». The Governatori delle Entrate were to repay the company of Luca Soranzo and brothers the principal plus « "interest" and expenses » as would be defined by the « returns » from London. Exactly how much the loans garnered after six months (twice the « usance » between Venice and London, « andata e ritorno ») is not recorded, but about 15 per cent annual interest was usual in that period⁷⁸.

⁷⁵ ASV, SM, reg. 43, fol. 118 (1 March 1396): *Commune nostrum stet ipsis campsoribus complexium, ut non portarent damnum de re, de qua non lucrantur.*

⁷⁶ ASV, CN, reg. 9, fols. 96 (30 January 1457); Ferrara, *Documenti*, doc. 19; ST, reg. 4, fol. 53 (3 October 1457). Also CN, reg. 9, fol. 129, (2 June 1458): *... ut serviendo nostro dominio non recipiat damnum.*

⁷⁷ In 1475 the Soranzo lent 8000 ducats *moti charitate patrie*, and they and the Pisani lent 10,000 ducats each in order to meet the back-pay of seamen *sine ulla alicuius eorum utilitate sed ex precipua fide et caritate sua in patriam*. ASV, ST, reg. 7, fols. 78 (20 April), 93 v. (26 October).

⁷⁸ *Item, quia necesse est etiam denarios accipere ad cambium... a viris nobilibus Luce Superantio et fratribus... ad denarios 48 de Londra pro ducato* for 10,000 ducats; to be repaid by the Governatori delle entrate with *et interesse, et consto ad quod et quem redundaret cambium, tam eundo quam redeundo* when the returns from London fell due, that is, after six months. The second loan via

Another exception involves a Jew lending in Mestre. Generally, in order to meet specific needs, extraordinary taxes were levied on the Jewish communities in areas under Venetian rule. In one case, however, not a tax but a forced loan was exacted from Moisè, a Jew of Mestre, in order to pay Gattamelata; the conditions were harsh (he had to come up with 4000 ducats in only a few days, after which every delay of a day added 1000 to the sum demanded) but Venice promised him repayment in four months at 12 per cent annual interest – probably the rate his *condotta* allowed him to charge to private borrowers⁷⁹. How could the state agree to pay interest to a Jew while denying any profit to its Christian bankers – the «pillars of the state»?

Ferrara dismissed the possibility that the state passed on a profit to the bankers for their services through corruption, deceiving the public by creating confusion in the accounting. Similarly we can reject the possibility that loans were regularly extended via dry exchange; the above-mentioned cases of 1440 seem to be quite exceptional. Also exceptional was the state's mediating free loans to the banks. One example of such a reversal of roles comes from the beginning of the Ferrara war, when the banks were pressed to make large and continual loans to the state. The Procurators of San Marco, executors of estates with cash assets on hand, made loans to the Pisani bank that the latter repaid only after six years, and without interest⁸⁰. The sums of money thus made

exchange was at 47 sterling pennies per ducat; that is, the rate of the «*andata*» was given in the deliberation, that of the «*ritorno*» was left to definition by market forces. ASV, CN, reg. 7, fols. 11, 18 *v.*; SM, reg. 60, fols. 203 *r.* - *v.*, 236. For profits made in exchange-reexchange operations between Venice and London, 1444-63, see de Roover, *Medici Bank*, p. 117, Table 22. For recourse to borrowing via dry exchange by the Florentine republic in the years 1425-33, see A. Molho, *Florentine Public Finances in the Early Renaissance, 1400-1433*, Harvard University Press 1971, pp. 172-82.

⁷⁹ ASV, ST, reg. 60, fol. 156 *v.* (6 July 1439).

⁸⁰ A loan of 240 ducats by the Procurators on 13 May 1482 was registered on the account book of the estate of M. Morosini of S. Zulian in this manner: *Dedimus mutuo banco de Pisanis, quos portavit ser Franciscus Basadona, camera-rius communis, de suo ordine*. It was repaid on 9 February 1488. ASV, PSM, citra, b. 179, fasc. 5, fols. 44 *v.* (*dare*) and 19 (*recipere*). Further examples could surely be found but they would hardly change the picture.

available, however, were surely not but a small percentage of the loans made by the banks during the war. Another possibility for earning a profit presented itself when the banks lent specie in times of changing bimetallic ratios: one could lend in one metal and insist on repayment in the metal that was rising. This was the stipulation made by the banker Giacomo Corner in the 1450s; but in the same period, as we have just seen, Giovanni Soranzo polemically stated that for him it was enough to be repaid in the same metal that was lent, so as not to suffer loss⁸¹. That decade, however, was one of bullion famine, particularly of gold famine; betting on the future curve of bimetallic ratios cannot have been a means of earning a profit over the long term, when ratios were quite stable.

Favors were a typical way of repaying services rendered and were probably used in the case of bank loans, although there is no chance of finding regular traces of favors – assuming that route was chosen at all. First of all, the favor of making a bank depositary of the state, which would have greatly augmented its cash reserves and thus would have made possible a multiple increase in loans and investments, was an option that Venice chose not to try. More natural were favors that implied exemption from laws. Families of bankers fined for late payment of taxes, for example, probably just assumed they would be let off⁸². More significant were favors that suspended legislation that had restricted the freedom of banks to invest as they desired. Among the commodities in which bankers were forbidden to deal in 1374 the most important was silver. Exemptions to that law were obtained in 1387 and 1390 that permitted bankers, inter alia, the purchase of silver for exportation to the Levant⁸³. A century later, at the time of the war of Ferrara, finally, the Council of Ten developed a different approach to the granting of favors: bankers could consign to the mint and have struck into coin

⁸¹ ASV, ST, reg. 3, fols. 85, 102, 152 v. - 153.

⁸² The families of Pietro Soranzo and Tommaso Lippomano were reported to the Governatori delle entrate by the Dieci Savi alle Decime and fined for failure to pay on time; once they had paid the principal, they asked to be let off the fine, saying they had lent much more to the state during the Ferrara war than any debt that had accrued. ASV, CN, reg. 13, fol. 41 v. (19 December 1483).

⁸³ Lattes, *Libertà*, docs. IX-XI.

otherwise forbidden amounts of silver, as long as they would make large loans to the government – sometimes with the very coins struck⁸⁴.

Another possible explanation of nominally free bank loans, mentioned by Ferrara, was more simple: as the state concluded business through the banks, it conferred on them added prestige in the eyes of their clients and, more importantly, it increased the mass of deposits on the bankers' books, which permitted bankers in good times to expand their « speculations », that is, their loans and investments⁸⁵. It is difficult to imagine, however, that a banker would agree continually to make interest-free loans to the state for the mere prestige that might offer and of course the prestige of one moment could easily turn into suspicion and a reduction of the *fiducia* of depositors, for the state could not at all times be equally credit-worthy. A generic and labile prestige, then, and the hope for an increase in the general level of business seem to be inadequate incentives for a banker.

More concrete, however, were two kinds of *agio* that constituted potential sources of profit. Bankers, as has been mentioned, made many loans in specie, to pay the salaries of soldiers and seamen, for example. One way a banker could earn on such loans was to lend underweight coins (mercenary captains sometimes complained of that) and to insist upon repayment in full-weight, mint coins. While the differential between current coins and mint coins might not have been large, even a small differential on a short-term loan could constitute a desirable rate of return.

The same is true of the other kind of *agio*, one that was surely exploited for a profit by bankers as often as possible, namely, that on good coin over bank money. When the banker lent promises, that is, opened an account to a supplier of goods and services to the state and the creditor utilized it in making payments via bank transfers (today

⁸⁴ To what extent utility and profit were created by this system is not clear, although it promoted speculation. The law suspended was that of 14 March 1481; the system was in operation from 1482 till 1496. The loans, generally provided by all existing banks together, were on the order of 10,000-40,000 ducats each time. See *Il «Capitolare dalle broche» della zecca di Venezia (1356-1556)*, ed. by G. Bonfiglio Dosio, Padua 1984, pp. 188-244.

⁸⁵ Ferrara, *Antichi banchi*, pp. 208-09.

we would say by writing cheques on it), the banker stood to gain when the state repaid the loan in coin, especially in mint coin; more than likely, that happened before the original creditor had used all the money available on his account⁸⁶. It seems, however, that this kind of differential did not always exist and when it did it did not exceed 1-2 %, at least not before the early sixteenth century⁸⁷. But, once again: a low rate of return on a short-term loan might have been sufficient to keep the bankers ready to lend.

A last possible explanation why a banker might agree to lend *gratis* to the state concerns discount, specifically the sale to a bank of an obligation the government had with a private party. That of course involves an agreement between the creditor and the banker, but it made the banker creditor to the state; the operation may have been sanctioned by the state as a way of assuring the banker a profit.

It has been seen that many government contracts, such as those for the delivery of wheat to the *annona*, involved deferred payment, of sometimes as long as 12 and 18 months after delivery. To be assured of payment on schedule importers asked for bank « promises », which meant in practice that they were paid in bank. For a merchant to have access to that money in advance of the schedule, all he had to do was to ask a bank to discount the government's obligation. Or, if he did not have a bank guarantee in his contract, he could transfer his credit to a banker who would open an account in his name. Just how this form of discounting worked and what the « discount rate » was cannot be known, given

⁸⁶ Delays in repaying could create problems. In one case a delay was agreed upon: in 1458 Giovanni Soranzo assented to the use of funds at the Salt Office, earmarked for him, for getting off the galleys as well as for paying the salaries of the chancery notaries; ASV, CN, reg. 9, fol. 131 v. (21 June 1458). On the other hand, the state recognized the importance of repaying in the season during which a bank's cash reserves were under particular pressure. Such an urgency was recognized in June 1439, *et maxime hoc tempore navium et galearum quod supervenit*. ASV, SM, reg. 60, fol. 149. Loans of 8000 mint ducats each were made by the Garzoni and by Piero Guerucci in June 1468 on condition that they be repaid *ad tempus galearum*, that is, in four to six weeks. ST, reg. 6, fols. 24, 25 v. (20 and 28 June).

⁸⁷ On this kind of *agio*, see R. Mueller, *The Role of Bank Money in Venice, 1300-1500*, in « Studi Veneziani » n.s. 3 (1980), pp. 84-94.

the lack of suppliers' and bankers' account books. But it must be assumed that suppliers accepted a deposit credit of something less than their original credit with the state. That discounting was a normal practice, at least in the later fifteenth century, is mirrored in a law of 1485 that tried to regulate discounting, while permitting it.

The law reads, in part:

All our citizens, who happen to be our creditors for whatever reason, find ways of transferring their credits to banks; the banks, in turn, create demand deposits for them and adjust the accounts (at the Treasury) in such a way that the Signory appears as the immediate debtor of the banks, for sums originally due only far in the future. That is, the banks thus appear as our creditors for loans and are repaid ahead of schedule.

The advantage to the banks of such a scheme is obvious. The primary complaint of the Senate on that occasion was that the government was unable to free its revenue-collecting offices, such as the Salt Office, from obligations incurred during the war with Ferrara. The attempted remedy was this: creditors could indeed transfer their credits to banks or to anyone else, but the discounting banks were no longer to appear on the books of the Treasury as though they were original creditors for cash loans to the state but rather as beneficiaries of transferred obligations on which the conditions that the state had negotiated with the original creditor remained in force. In short, banks would be repaid swiftly for loans actually made in cash (« in prompta pecunia ») but would be repaid only according to the original schedule of deferred payments for credits transferred to them, even if – it must be presumed – the accounts opened in the name of the original creditor could have already been drawn upon directly⁸⁸.

⁸⁸ ASV, ST, reg. 9, fols. 157 v. - 158; also in Camerlenghi di comun, reg. 2 (capitolare), fols. 3 v. 4. A corrupt text, derived from the capitolare of the Proveditori sopra banchi, was provided by Lattes, *Libertà*, doc. XXVIII. The lines translated in the text read: *... nam omnes cives nostri, qui creditores reperiuntur Domini nostri quacunq[ue] de causa hunc invenere modum quod credita sua transferunt banchis per quos fiunt partite, et aptantur scripture per modum quod Dominatio nostra immediate constituitur debitorum ipsis banchis earum pecuniarum, que ad longa tempora sunt solvende, et dicti banchi, qui vadunt cum nostro Dominio ad computum longum, apparent pro eisdem pecuniis creditores nostri de*

This solution, however, was insufficient to resolve the problems of liquidity faced by the government's financial administration. Only two years later the Senate suspended payments to banks for four months on all book loans; in the interim, only cash loans that fell due would be honored⁸⁹.

Unfortunately there is no way of watching how the system of discounting worked in practice. At the time of the failure of the banker and diarist Gerolamo Priuli in 1513, however, Sanudo reports how Priuli's credit with the state was subjected to particular scrutiny. The audit aimed at distinguishing, among the government obligations he held, between those that had fallen due so that the creditor could draw on his account, and those that had not yet fallen due. The Council of Ten promised prompt payment to the bank for the former, while for the latter it agreed to assume the obligations directly⁹⁰.

Conclusion

Lines of credit made available by bankers to the state had taken the place, after the war of Chioggia, of that quasi-state bank of the Tre-

ratione imprestiti, et sic ante tempus solvuntur... The law concludes: *Remanere debeant ipsi bancherii in illamet conditione, et in illismet modis et obligationibus, in quibus reperiebantur illi primi veri creditores nostri Domini, qui credita ipsa transtulerunt sive obligarunt et scripserunt banchis predictis, nec alio modo solvi possint ipsi bancherii, sub pena ducatorum mille contrafatentibus.* Several years later a contract for saltpetre, which called for payment at the Pisani bank in installments of one and two years, specified that the bank would be repaid only according to that fixed schedule. ST, reg. 11, fol. 94 v. (25 January 1492).

⁸⁹ Venice, in the midst of the Rovereto war was concerned *tam ad conservationem status et rerum nostrarum quam pro recuperatione honoris et extimationis nostre...* ASV, ST, reg. 10, fol. 50 r. - v. (1 June 1487).

⁹⁰ The state owed the bank 6000-7000 ducats for obligations « ch'è venuto il tempo di le promission fece »; « le ubligation avia fato esso banchier per la signoria nostra a diverse persone, che non è venuto il tempo, i qual (the auditors) hanno contentà tuor quelle medeme ubligation a loro », for an amount left blank. The reason for Priuli's insolvency, says Sanuto, was that he « ha comprato crediti special e tolto in sì il credito de la signoria per vadagnar poi con pro' Monte nuovo ». Hardly crystalline in its meaning, the phrase seems to refer to discounted obligations. Sanuto, *Diarii*, 17, pp. 354, 369.

cento, the Camera del Frumento, in the management of the floating debt. In the hands of the private banking system, the monetization of government obligations meant the expansion of the money supply and an increase of business concluded at the banks. New business, enhanced reputation, and small agios were perhaps the only compensation banks realized for their loans. On the other side, the assurance of ready credit from the banks oiled the wheels of government; not only military expenditures but even quite simple expenses were met with loans. As for that part of the citizenry subjected to forced loans and direct taxes, the recourse to bank loans was an attempt to reduce their tax burden; indirect taxes and taxes on the subject territories were called upon, when possible, to repay the banks. All in all, privileged sectors of society in the capital city stood to gain from this form of floating debt.

The failures of 1499 and 1500, despite their drama, did not signalize the loss of face of the Venetian state for long. Only rather more slowly than usual after recurrent bank failures, the Rialto picked itself up and recovered from the shock. The state once again sought loans from deposit bankers. Even more than before, there developed a tie between banking and politics, exemplified especially by Alvise Pisani, a leading politician and leading banker who regularly extended credit to the government (in 1519 he alone held credits of 150.000 ducats). The « temple », as Malipiero had referred to the state, could be sustained with both repaired and new « pillars ». The banks regained *fiducia*, the state regained credit.

UGO TUCCI

IL BANCO PUBBLICO A VENEZIA

La storia della banca viene molte volte costruita sulle vicende di banchieri e di consigli d'amministrazione, e anche questo approccio ha certamente una sua importanza, perché può aiutare a chiarire qualche aspetto non secondario del settore d'attività. Nel mio discorso lo lascerò invece da parte e volgerò l'attenzione soprattutto alle strutture e alle tecniche operative, cercando di mettere in evidenza che cosa s'intendeva per banco pubblico a Venezia nel Cinquecento e dopo, e che cosa ci si aspettava da esso, quali problemi doveva affrontare e a quali metodi s'affidò per risolverli.

Sui caratteri della banca in genere, pubblica o privata che fosse, ebbe molta influenza la concezione che si aveva dell'interesse. Nel suo trattato, che come si sa attinge dichiaratamente all'esperienza veneziana, Nicolò Tartaglia gli riserva alcune pagine, illustrando la pratica corrente sulla piazza di prestiti tra mercanti ed anche tra estranei all'attività commerciale, col pagamento di un interesse ad anno e a mese. Gli esempi sono costruiti su tassi del 10 % annuo, ma solo « per semplificare » il calcolo; non mancano però quelli che salgono fino al 13 %¹ « Niuno non dà fuori li suoi danari, scrive infatti un mercante nel 1596, senza grosso utile et con piezi sicuri »². È significativo che dal Tartaglia questi prestiti siano presentati come una normale operazione commerciale, compiuta con frequenza ogni volta che occorresse, a quanto sembra senza che chi dava a mutuo fosse specializzato in tale attività.

Che la pratica del mutuo, commerciale oppure di consumo, fosse largamente diffusa a Venezia è testimoniato anche da un gran numero di testamenti e di inventari, dove personaggi d'ogni condizione sociale, nobili, mercanti, bottegai, artigiani, figurano creditori di piccole e an-

¹ N. Tartaglia, *General trattato di numeri et misure*, Venezia 1556.

² A.S.V. (Archivio di Stato di Venezia), *Miscellanea Gregolin*, b. 12 ter, Ottavio a Tullio Fabri, Venezia 1596, 28 marzo.

che di grandi somme, spesso con la garanzia di un pegno³. Dobbiamo davvero credere che fossero gratuiti, dato che non si accenna apertamente all'interesse? L'area dei piccoli mutui di consumo, come si sa, era largamente occupata dai banchi ebraici, che non erano tenuti ad osservare i divieti ecclesiastici, ma non è da credere che essi ne avessero il monopolio.

Somme di maggiore entità venivano prestate ad interesse con lo strumento del livello francabile, che era definito la vendita fittizia di un bene immobile che poi veniva retrocesso al livellario, con l'obbligo di corrispondere un determinato canone annuo. L'usura era evitata se si osservavano certe formalità nella stipulazione e se si conteneva l'interesse nei limiti del 5.1/2 %. Nel Cinquecento questo contratto trovò molto favore, anche per l'occasione che offriva di investire fruttuosamente i capitali che disertavano il commercio, e se ne servirono largamente l'aristocrazia e le persone di un certo rango per costituirsi delle rendite e – frequenti i casi d'insolvenza – per ingrandire il proprio patrimonio fondiario⁴.

A termine più breve di quello del livello francabile (ma la differenza non consisteva soltanto in questo) i prestiti prendevano la forma del cambio in fiera⁵. Il meccanismo è troppo noto perché occorra illustrarlo. Il « beneficio dei cambi » era rappresentato dallo scarto tra il corso dell'andata e quello del ritorno: il contratto non si risolveva in un trasferimento di denaro da una piazza all'altra o più genericamente in un mezzo per rendere più facile un pagamento, ma aveva assunto carattere speculativo, sia pure sotto la copertura della vecchia forma. Quello che se ne ricavava veniva di solito definito, nella documentazione contabile, utile di cambi e ricambi, soprattutto per quelle operazioni a catena, con continui reinvestimenti di un certo capitale, conosciuti co-

³ Per es. i crediti e i pegni dell'inventario di Giovanni d'Antonio, aromataro, 1555, A.S.V., *Cancelleria Inferiore*, b. 32, n. 13.

⁴ Sul livello francabile v. G. Corazzol, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979. Era investita in livelli anche una grossa quota, il 22 %, del patrimonio del banchiere Andrea Dolfin (1570), B. Pullan, *The occupations and investments of the Venetian nobility in the middle and late sixteenth century*, in *Renaissance Venice*, a c. di J.R. Hale, London 1973, pp. 390-91.

munemente con la formula di tenere il denaro sui cambi; i notai non esitano a parlare scopertamente d'interesse sui cambi, né sfuggiva ai canonisti la vera natura di questo contratto nel quale non v'era « alcuna compra o vendita di merci ». I cambi che « hoggidì si usano, scriveva Tommaso Boninsegni nel 1573, si partono e di gran lunga sono differenti da quella vecchia forma degli antichi »⁶. Che fossero diventati dei prestiti ad interesse nei quali si esercitavano non solo alcuni mercanti specializzati ma anche numerosi risparmiatori grandi e piccoli, desiderosi di non tenere infruttuoso il proprio denaro, non era ignoto a nessuno, neppure alle autorità governative che in vario modo cercavano di regolarne il movimento, molte volte con scarsa efficacia perché il suo centro propulsore era fuori della loro portata. Nel 1625, quando il loro giro s'era ridotto a duecentomila ducati annui, si ricordava che in passato ammontava normalmente ad un milione⁷.

Il credito era una necessità inderogabile della vita economica. Per soddisfarla erano stati posti in essere questi ed altri strumenti che col tempo avevano acquistato una figura ben definita, per quanto fossero riconducibili ad espedienti per nascondere operazioni che dalla Chiesa e dalla legge civile non cessavano d'essere censurate come usuarie. Si guardava con ostilità soprattutto a chi prestava ma è anche vero che la morale mercantile corrente raccomandava di contenere gli investimenti nei limiti delle proprie disponibilità economiche, condannando l'indebitamento come un vano affaticarsi per dover cedere ad altri una parte cospicua dei profitti; inoltre la ricerca di capitali di rischio di una certa consistenza rimaneva di fatto limitata dalla costituzione politica, che non favoriva l'emergere di grandi mercanti che potessero minacciare gli equilibri repubblicani.

Va detto incidentalmente che — almeno dai carteggi dei mercanti — l'impressione che si ricava è che nella pratica commerciale l'interesse venisse collegato non tanto col tempo quanto con l'impiego proficuo che si faceva di una determinata somma, e con questo non si perdevano del tutto di vista gli orientamenti del pensiero canonico. Se la vendita

⁵ Sui cambi in fiera v. G. Mandich, *Le pacte de ricorso et le marché italien des changes au XVII^e siècle*, Paris 1953.

⁶ T. Boninsegni, *Dei cambi trattato risolutissimo...*, Firenze 1573, c. 77.

⁷ A.S.V., *Cinque Savi alla Mercanzia*, Risposte, reg. 146, c. 210, 1625, 20 nov.

a credito comportava di regola un prezzo più elevato di quella in contanti, nel qual caso l'elemento determinante della differenza era il tempo, nei rendiconti dei corrispondenti sulle varie piazze invece — tanto per fare un esempio — i ritardi non appaiono mai tradotti in interesse, mentre sono frequenti le raccomandazioni generiche di non far dormire i capitali e di sollecitare i debitori, ma solo per la regola che i crediti « quanto più invecchiano si va in pericò di non risquotere mai niente »⁸. Senza sostanziali progressi nella velocità delle comunicazioni era difficile che s'imponesse un senso del tempo diverso da quello dei secoli precedenti, del che troviamo molte conferme nella lentezza con la quale si rendevano i conti e nel pigro svolgimento delle vertenze commerciali, con lunghe pause che non sempre erano ragionevolmente motivate.

L'interesse era scoperto anche nei prestiti alla Repubblica che, come si sa, i canonisti giustificavano in nome del bene superiore della collettività. Sulla piazza il valore dei titoli subiva fortissime oscillazioni, con conseguenti variazioni del rendimento effettivo, a parte i ritardi e le sospensioni del pagamento degli interessi⁹. Tra il 1577 e il 1584 un'operazione d'ammortamento portò alla riduzione di gran parte del debito, ma ai prestiti in varia forma la Repubblica non cessò di ricorrere, con interessi che nel caso dei vitalizi arrivavano in certi momenti al 14 %¹⁰.

Il mutuo invece rientrava solo marginalmente nelle funzioni della banca, la quale era ben lungi dall'essere un istituto di credito. A Venezia la regola era che fosse una banca di deposito. Quando aveva cominciato ad affermarsi la pratica di concedere dei prestiti bancari appoggiati ad un particolare *signum*, nel 1467 il Senato ordinò che fossero limitati a dieci ducati per ciascuna operazione¹¹. Più tardi non se

⁸ A.S.V., *Miscellanea Gregolin*, b. 12 ter, L. Loredan a Tullio Fabri, suo agente a Costantinopoli, Venezia 1594, 30 dic. Un altro mercante, Michele da Lezze, nel 1503 raccomanda ad un suo agente, di evitare « l'interesse di tegnir i danar mortti uno ano ». A. Tenenti, *Temps et « ventura » à la Renaissance. Le cas de Venise*, in *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, Toulouse 1973, I, p. 604.

⁹ Cfr. B. Pullan, *Occupations and investments* cit., pp. 387-88.

¹⁰ *Bilanci generali della repubblica di Venezia*, Venezia 1912, pp. 216-21.

¹¹ E. Lattes, *La libertà delle banche a Venezia dal secolo XIII al XVII*, Milano 1869, p. 72.

ne parla, per quanto non si abbia notizia di un espresso divieto, ma che i banchi privati veneziani non rifuggissero più o meno apertamente da queste operazioni di prestito, anche di consumo, può farlo ad esempio pensare la scritta ingiuriosa contro quello Cappello-Vendramin, nel 1522, qualificato banco di Anselmo Mandolin, che era un notissimo prestatore ebreo¹².

Sui depositi non veniva di regola corrisposto alcun interesse. Solo a proposito del banco Garzoni, fallito nel 1498, apprendiamo che « per far vegnir i denari in banco » dava anche il 3 %¹³; pure il cronista sembra considerarlo un evento eccezionale. Comunque, se per la concessione di prestiti non era difficile trovare una qualche giustificazione alla corresponsione di un interesse, ciò sarebbe stato arduo per i depositi, il cui affidamento alla banca non comportava alcun rischio o pericolo. I depositi erano infatti a custodia, ciò che implicava che la banca non avrebbe potuto servirsene per operazioni attive, dunque sarebbero dovuti essere perfettamente al sicuro. In realtà vi attingeva in caso di bisogno la Repubblica e vi attingevano soprattutto i banchieri per la loro attività commerciale, della quale quella bancaria costituiva un settore, oppure per speculazioni monetarie e finanziarie. Il banco Lippomano, che cadde in dissesto nel 1499, sembra che avesse investito grossi capitali nell'acquisto di titoli di Stato, nel Monte Nuovo¹⁴. Altre prospettive di guadagno erano fornite dalle incette connesse con le variazioni del rapporto oro/argento, per la lentezza con la quale il corso legale s'allineava a quello di mercato oppure con spedizioni di uno dei due metalli dove aveva una quotazione maggiore, e per questi impieghi sarebbe stato difficile resistere alla tentazione di attingere ai depositi, con la supposta certezza di reintegrarli alla fine dell'operazione, come in un gioco d'azzardo. Per questo, nel 1597, quando si discusse dell'op-

¹² M. Sanuto, *Diarii*, 1523, 26 ottobre. Sui banchi privati v. F.C. Lane, *Venetian Bankers, 1496-1533*, in ID., *Venice and History*, Baltimore 1966, pp. 69-86; R.C. Mueller, *The Role of Bank Money in Venice, 1300-1500*, in « Studi veneziani », n.s. 3 (1980), pp. 47-96.

¹³ D. Malipiero, *Annali veneti*, in « Archivio Storico Italiano », VII, 1, p. 531 e sgg.

¹⁴ M. Brunetti, *Banche e banchieri veneziani nei « Diarii » di Marin Sanudo*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano 1950, II, p. 40.

portunità di concedere l'apertura di un banco privato in aggiunta a quello pubblico, venne fra l'altro previsto che il banchiere non potesse « fare incetta o appalti di mercanzie di qualunque sorte »¹⁵. La disposizione si riallacciava ad altre dello stesso contenuto, emanate in precedenza con poca efficacia, anche perché gli organi preposti alla vigilanza, i Consoli dei Mercanti prima e i Provveditori sopra Banche dal 1524, non avevano gli strumenti per farle osservare.

Quando consideriamo l'estrema lentezza del giro d'affari nel commercio veneziano, con cicli ordinari d'investimento della durata di due anni, appare in tutta la sua evidenza la difficoltà da parte della banca di destinare i depositi raccolti ad impieghi di rapido realizzo, che le consentissero di mantenere un conveniente stato di liquidità. Riteniamo che si affrontasse egualmente il rischio facendo affidamento su una congrua ripartizione degli impieghi nel tempo, inoltre su una certa quota di depositi presumibilmente a lunga giacenza, quali quelli di « pupilli e vedove »¹⁶ e di piccoli risparmiatori. Tutto ciò senza considerare le possibili insolvenze per anticipazioni allo scoperto che non si sarebbero potute negare proprio a quei mercanti che, invece di tener sepolto il denaro nelle casse di una banca, con la loro fitta rete d'investimenti sulle principali piazze europee contribuivano in modo determinante, leggiamo in una relazione, alle fortune del commercio veneziano. Se questa pratica, estranea ad un banco di deposito, diveniva una dei lati vulnerabili della sua struttura, di fatto con l'allargare il credito in relazione ai bisogni del commercio poteva rivelarsi proficua per l'economia veneziana, ovviamente a patto di non servire solo alla speculazione. Nonostante la rigidità delle concezioni correnti in materia bancaria, il suo aspetto positivo non sarà tralasciato quando si dovrà decidere dell'istituzione di un banco pubblico¹⁷.

Era così facile, però, creare con un semplice tratto di penna una pronta disponibilità di mezzi per investimenti e spese anche suntuarie che sarebbe stato sorprendente che i titolari di una banca non ne avessero approfittato, senza che nessuno li controllasse o potesse impedir-

¹⁵ A.S.V., *Senato Terra*, reg. 66, 1596 mv, 6 febr.

¹⁶ E. Lattes, *Libertà delle banche* cit. p. 109.

¹⁷ *Ibid.*, p. 152.

glielo¹⁸. Per questo, non era infrequente che si determinassero pericolose ondate di sfiducia, con minaccia di fallimenti a catena. Per prevenirle, o arginarle, ostentando un tasso di liquidità di tutta sicurezza, i banchieri esponevano sacchetti di monete d'oro e d'argento, che non provenivano necessariamente da forzieri propri ma, come è facile congetturare, potevano spesso esser presi in prestito. La pratica era così corrente che era sorto il problema « se alcuno affitta il suo denaro al banchiere acciocché ne faccia mostra et però vuol alcun guadagno » fosse da considerarsi una caso di usura¹⁹. La risposta data dagli esperti era negativa, presumibilmente perché le somme prestate con questa finalità restavano inerti in vista al pubblico, senza essere impiegate in operazioni attive per le quali si potesse acquistare titolo alla partecipazione agli utili.

La banca serviva fundamentalmente come strumento dei pagamenti tra i titolari di un deposito, al trasferimento di somme senza l'uso di specie metalliche. È un principio che troviamo ribadito in numerose deliberazioni del Senato, che pongono in primo piano « quella comodità et facilità del far li pagamenti che è necessaria in tanta moltitudine di negozi et di tanta importanza ». I titolari dei depositi avevano il beneficio della custodia del denaro mantenendone la pronta disponibilità e quello di poter compiere i pagamenti con una semplice girata, « senza fatica di avere a contare danari », come osserva il Broggia²⁰, e senza le incertezze e i rischi del maneggio di un gran numero di specie monetarie in vario stato di conservazione. Se è vero che non sempre una moneta tesaurizzata rappresenta una testimonianza del numerario in circolazione, neppure quando faccia parte delle scorte monetarie di breve periodo, tuttavia non può ritenersi priva di significato la grande varietà di specie metalliche d'oro, d'argento, di rame che contenuta in sacchetti o in scrigni figura in molti inventari veneziani, di mercanti e di negozianti, ma anche di altri cittadini, né questo può sorprendere in un centro come Venezia. Scudi d'oro di più specie, ongari, fiorini, zecchini, ducati, giustine, *naveseli*, paoli dal leone, paoli dalla testa, piastre, crociati e diverse altre specie nazionali ed estere, vecchie e nuove, fresche

¹⁸ *Ibid.*, p. 125.

¹⁹ A. M. Venusti, *Compendio utilissimo di quelle cose le quali a nobili e christiani mercanti appartengono*, Milano 1561, c. 46 v.

²⁰ C. A. Broggia, *Trattato delle monete*, Milano 1804, cap. XXX.

di conio oppure deteriorate, compongono una massa complessa ed intricata della quale non doveva essere facile venire a capo.

Che tramite con un mercato monetario così eterogeneo fosse la banca costituiva un indubbio vantaggio, al quale era da aggiungere quello dell'economica certificazione dei pagamenti, senza bisogno di notai e di testimoni. In ogni caso l'erogazione di crediti e le operazioni di sconto si ponevano come una deviazione dalle funzioni originarie ad essa attribuite, perciò la trasformazione in un istituto che impiegava i depositi in prestiti non avvenne mai compiutamente: tali operazioni erano da ritenersi illegali.

Poiché i depositi dei privati erano teoricamente intangibili e le operazioni di custodia e di pagamento erano gratuite, la banca avrebbe dovuto esercitare la sua attività necessariamente in passivo, svolgendo una funzione che se mai sarebbe dovuta essere di competenza pubblica. Che le autorità governative la considerassero tale è provato dall'offerta che la Signoria fece nel 1498 al banco Garzoni, alla vigilia del fallimento, di un prestito di trentamila ducati o dei proventi di un'imposta straordinaria²¹. Fu un tentativo di salvataggio ispirato al principio, enunciato anche in altre occasioni, che un banco ben regolato era « di grande honor et commodo universal de tutti »²². Nel gennaio 1500, quando i Garzoni riaprirono gli sportelli, la Signoria prestò loro garanzia per ventimila ducati; qualche mese prima, attraverso il Monte Nuovo e il Consiglio dei Dieci, l'aveva prestata anche per il banco Lippomano, senza poter evitare che fallisse²³.

Benché nel primo quarto del Cinquecento i banchi privati avessero funzionato egregiamente, acquistandosi « ottima fama in tutte parte del mondo », e nel 1530, dopo un periodo nel quale s'era svalutata del 20 %, la partita di banco, cioè la loro moneta di conto, fosse tornata alla pari con le specie metalliche, più tardi la situazione andò peggiorando, con una serie ininterrotta di fallimenti. Novantasei su centotré banchi dei quali si aveva memoria ne contava Tommaso Contarini quando nel 1584, l'anno del dissesto di quello Pisani-Tiepolo, sotto l'impres-

²¹ D. Malipiero, *Annali veneti* cit., p. 531 e sgg.

²² E. Lattes, *Libertà delle banche* cit., p. 81.

²³ M. Brunetti, *Banche e banchieri* cit., pp. 34, 41.

sione della « fresca percossa » si discusse in Senato sull'opportunità di istituire un banco pubblico che ovviasse alle deficienze di quelli privati.

Non abbiamo elementi per stabilire una cronologia precisa di tali banchi privati, quando siano stati aperti e quando liquidati, comunque sarebbe arbitrario assumere i vari fallimenti come segno di fasi di recessione dell'economia veneziana, perché essi potrebbero essere stati semplicemente l'effetto di una gestione cattiva o avventata. L'accesso dibattito che portò, nel 1569, alla decisione di vietarne l'apertura di nuovi e di liquidare entro tre anni quelli già operanti fa però pensare che si ritenesse che i continui dissesti non fossero da imputarsi a fattori esterni ma dipendessero dalla natura stessa dell'istituto.

Gli argomenti a favore o contro il banco privato e quello pubblico sono lucidamente sintetizzati da Tommaso Contarini in due discorsi contrapposti, dei quali egli si servì per chiarirsi i problemi e le idee²⁴. Senza escludere che anch'esso potesse col tempo, per colpa di amministratori infedeli, convertire ad uso privato i depositi, incorrendo quindi negli stessi rischi dei banchi privati che si volevano eliminare, l'ostilità maggiore ad un banco pubblico moveva dall'inopportunità che lo Stato si « abbassasse » all'esercizio di operazioni che non gli competevano: suoi uffici erano quelli di governare e di far la guerra mentre il maneggio del denaro e la mercatura dovevano lasciarsi ai cittadini. Inoltre un istituto del genere non rientrava nella tradizione veneziana, per quanto se ne fosse più volte discusso in Senato a partire dalla metà del Trecento²⁵, e questo era un dato che aveva il suo peso in una società abituata a cercare una guida ideale nei suoi vecchi ordinamenti. Perciò la prima deliberazione, nel 1584, dell'apertura di un banco pubblico, gestito direttamente dallo Stato in condizioni di monopolio non ottenne la maggioranza dei voti del Senato.

Le esperienze attraverso le quali era passato il sistema bancario veneziano mostravano che non c'erano strumenti per impedire che i banchi privati impiegassero a proprio profitto il denaro dei depositi, invece di conservarlo fedelmente. Né era da attendersi che operassero

²⁴ E. Lattes, *Libertà delle banche* cit., docc. XLII-XLIII.

²⁵ R. Cessi, *Problemi monetari veneziani fino a tutto il sec. XIV*, Venezia 1937, doc. 124 (1356).

come regolatore monetario, perché raccogliendo anche moneta cattiva e facendo cernita della buona, che rivendevano a prezzo superiore di quello legale, finivano al contrario con l'essere i maggiori responsabili del deterioramento del circolante e del corso abusivo delle valute. Nessuno però metteva in dubbio la necessità che la piazza di Venezia aveva di un « banco fidel che ricevi e conservi il danaro che vien portato in questa città et mediante la scrittura dia comodità a tutti di volerlo et negoziarlo »²⁶. Sul modello delle fiere genovesi di Bisenzona, si confidava che per opera sua sarebbero confluite a Venezia le operazioni di cambio e con esse un grande concorso di affari commerciali ed un copioso afflusso di oro spagnolo e tedesco.

Do po aver ottenuto, nel 1586, che venisse nuovamente ordinata la liquidazione dei banchi privati in funzione, col divieto d'apertura di nuovi, i fautori del banco pubblico riuscirono finalmente a prevalere. Col nome di Banco della Piazza di Rialto, esso cominciò a funzionare nel 1587, primo del genere nella storia di Venezia, dopo le numerose proposte senza esito, chiudendo un periodo di « disturbi, disordini e confusioni », provocati dalla mancanza di una banca in una città che da secoli era abituata a trattare gli affari col suo ausilio²⁷. Nel decreto istitutivo si sanciva l'abbandono del sistema dei banchi privati, al quale sarebbe stato impossibile tornare dopo tante prove che essi « portano seco una certezza di ruina ». Del resto, forse perché se ne voleva vincolare troppo l'attività, nell'ultimo tempo non si era trovato nessuno che volesse affrontare l'impresa.

Il nuovo banco operava in condizioni di monopolio ed era statale, ma il suo governatore, che durava in carica tre anni, veniva eletto dal Senato tra gli aspiranti che avessero prestato idonea garanzia. Era un sistema misto che entro certi limiti soddisfaceva le istanze di chi avversava l'intrusione statale nel settore. Del resto, a parte le speciali cautele e i controlli perché il denaro dei depositi rimanesse intatto e non si facessero operazioni allo scoperto, il nuovo banco non si differenziava

²⁶ E. Lattes, *Libertà delle banche* cit., p. 131.

²⁷ *Ibid.*, pp. 109-115. Sul fallimento del banco Pisani-Tiepolo nel 1584 v. *Cronaca* di Francesco di Marco Molin, Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, ms. It. VII 553 (8812), pp. 123-24, e *Cronaca Savina*, Civico Museo Correr, Venezia, cod. *Cicogna* 3752, p. 821.

dai vecchi, ed è sintomatico che le autorità governative continuassero a qualificarlo *banco di scritta*, nello stesso modo di quelli soppressi. La partita di banco e le scritte, cioè i trasferimenti per girata, avevano per base i depositi privati. Senza nessuna eccezione le girate venivano eseguite su ordine verbale, alla presenza del debitore e del creditore; non si dava corso ad ordini scritti, né erano previsti certificati di deposito trasferibili o meno mediante girata²⁸.

Lo Stato non ne fece uno strumento della propria attività finanziaria e non gli affidò, se non eccezionalmente, servizi del tipo di tesoreria, in ogni caso sempre con piena copertura. Che il banco fosse pubblico non era sufficiente perché la sua *partita* avesse valore legale, ciò almeno fino al 1593²⁹, quando si prescrisse che i pagamenti di lettere di cambio avvenissero per mezzo suo, ma nel primo decennio del Seicento fu respinta più volte la proposta di obbligare a compiere in partita tutte le operazioni commerciali di una certa entità. Nessuno però rifiutava i pagamenti in partita, neppure quando avrebbe potuto pretendere di essere soddisfatto in buona valuta, perché altrimenti si sarebbe dovuto rivolgere al giudice, con la perdita di tempo e le spese che comportava³⁰. Era perciò invalso il costume che il debitore trasferisse l'obbligazione su un suo debitore e questi su un altro, e così via, fino a quindici o venti cessioni, costringendo chi voleva il pagamento in contanti ad accettare moneta cattiva o a corso abusivo. C'era pericolo che s'affermasse la pratica della negoziabilità dei crediti, perciò il Senato, nel 1593, intervenne per stroncare il disordine³¹.

Per le lettere di cambio, scaduto il termine d'uso³², il creditore aveva tre giorni di tempo per chiedere al banco che la somma venisse

²⁸ Per Cantillon questo sistema eliminava il rischio di falsificazioni ma comprimeva l'area servita dalla banca, R. Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, Torino 1955, p. 173.

²⁹ A.S.V., *Senato Terra*, reg. 63, c. 147 v., 1593, 14 dic. La deliberazione venne adottata, come risulta anche dalla successiva deliberazione del 1594, 22 aprile, sempre *Senato Terra*. Nel Lattes, invece, doc. XLVIII, figura non adottata.

³⁰ Civico Museo Correr, Venezia, *Archivio Donà delle Rose*, b. 181, c. 54.

³¹ E. Lattes, *Libertà delle banche* cit. docc. XLVII-XLVIII.

³² I termini di pagamento in A. Moresini, *Tariffa del pagamento di tutti i daciai di Venetia*, Venezia 1550?, cc. 137 v.-140.

addebitata al conto di chi doveva pagarla ed altri tre giorni per il protesto; in difetto, l'emittente s'intendeva liberato e l'azione contro l'insolvente passava al creditore; i sei giorni dovevano essere d'apertura effettiva del banco³³. Nel 1603, soltanto in un trimestre, per il banco passarono cambi per poco meno di tre milioni di ducati, per cui è accettabile la valutazione fatta dall'ufficio preposto al commercio che essi rappresentassero i quattro quinti del movimento della piazza³⁴.

Il banco pubblico riproduceva in tutto i banchi privati. Di nuovo c'era che finalmente lo Stato s'accollava la gestione e le spese di un servizio che non si poteva pretendere che venisse prestato da privati senza alcun corrispettivo. Tutto sommato, l'unico beneficio per i depositanti, e di riflesso per la piazza, era la maggiore sicurezza, che non è poco, anche se è incerto se di eventuali insolvenze dovesse rispondere lo Stato o semplicemente il governatore e quelli che avevano prestato garanzia per lui. Per fortuna mancò l'occasione di verificarlo, per quanto qualche deliberazione del Senato lasci trasparire il sospetto che sotto alcune operazioni potessero nascondersi delle attività speculative del governatore. Del resto ci sembra inverosimile che ci fosse un notevole concorso di patrizi aspiranti a tale carica soltanto per la prospettiva di uno stipendio e non anche per le possibilità offerte dai fondi del banco.

L'istituto ebbe un buon periodo iniziale, così che nel 1597 si poteva constatare che tutto era « passato con molta soddisfazione e servizio pubblico e privato »³⁵. Ma non tardò anch'esso a rivelare l'incapacità di assolvere la funzione di regolatore monetario che agli occhi delle autorità governative costituiva il metro della sua efficienza. Infatti ad un banco ben ordinato si chiedeva in primo luogo che con la moneta scritturale propria e con l'accertamento della bontà delle specie metalliche, in entrata e in uscita, assicurasse una circolazione sana ed uniforme. Ci riuscì solo per poco, perché dopo aver compiuto per un certo periodo operazioni in moneta buona e al corso ufficiale, più tardi rinunciò ad ogni discriminazione, contribuendo anch'esso ad inquinare

³³ A.S.V., *Senato Terra*, 1593, 14 dic. e 1594, 22 aprile, 1638, 28 luglio; *Archivio Notarile*, f. 3381 (Catti) c. 132, 1609, 30 aprile.

³⁴ U. Tucci, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna 1981, p. 244.

³⁵ A.S.V., *Senato Terra*, reg. 67, 1597, 31 dic.

la circolazione. Forse non avrebbe potuto fare altrimenti, con gli strumenti dei quali disponeva, in un quadro dominato dalla moneta merce e dalle fluttuazioni del rapporto oro/argento.

Volendo conservare all'istituto gli attribuiti di banco di deposito, senza deviazioni in attività creditizie, per le sue necessità lo Stato fu costretto ad affiancargli altre gestioni che possono farsi rientrare tra quelle bancarie. Nel 1608 fu un banco del Giro delle Biave, che dava la possibilità ai fornitori di frumenti alla Signoria di utilizzare il loro credito trasferendolo ad altri con pieno potere liberatorio³⁶. Si veniva così a creare una circolazione allo scoperto, con carattere di precarietà, destinata ad esaurirsi quando lo Stato fosse in grado di estinguere il debito. Era una pratica finanziaria alla quale si era fatto più volte ricorso in passato, per pagamenti di sale e di granaglie, come negli anni di Cambrai³⁷. Il Giro delle Biave del 1608 venne soppresso nel 1614, col trasferimento del passivo al Banco della Piazza di Rialto, insieme con la quantità di moneta che ne assicurava la copertura metallica³⁸.

Un altro banco del Giro, legato anch'esso ad un debito della Signoria, per la fornitura di paste d'argento alla Zecca, venne attivato nel 1619 ma la sua esistenza si prolungò fino alla caduta della Repubblica³⁹. Per un certo periodo Venezia poté così disporre di due banchi pubblici, che operavano con gli stessi meccanismi contabili, ma l'uno compiendo *scritte* che avevano per base depositi di privati, l'altro *girate* di un credito verso lo Stato. Nel 1622 le autorità governative potevano accertare con soddisfazione che sulla piazza le *partite* emesse dai due banchi avevano la stessa valutazione⁴⁰. Negli anni successivi è il Banco della Piazza di Rialto a non resistere alla concorrenza dell'altro banco

³⁶ *Ibid.*, reg. 77, cc. 213-14; U. Tucci, *Convertibilità e copertura metallica della moneta del Banco Giro veneziano*, in «Studi veneziani», XV (1973), pp. 356-57.

³⁷ A.S.V., *Senato Zecca*, reg. 3, cc. 25, 29, 33, 38 v., 48 v., 50, 73 (1509-13).

³⁸ A.S.V., *Senato Terra*, reg. 83, c. 223.

³⁹ Ci sia consentito di rinviare a U. Tucci, *Convertibilità e copertura metallica* cit., pp. 349-448, e bibliografia citata.

⁴⁰ A.S.V., *Senato Zecca*, 1622, 16 dic. Ma nel 1620 c'era stata una differenza dell'1% a favore del Banco della Piazza. *Cinque Savi alla Mercanzia*, Risposte, reg. 145, cc. 81-84.

pubblico, finché nel 1637 non se ne decretò la chiusura, quando era diventato praticamente inoperoso.

Su queste vicende la scarsa documentazione permette soltanto delle supposizioni, come quella della moneta cattiva del Banco Giro che caccia la buona del Banco della Piazza⁴¹. Si aggiunga che c'erano stati dei momenti in cui le casse del Banco della Piazza s'erano vuotate per speculazioni sulle monete d'argento tedesche e sui flussi di metalli nobili americani⁴², ma certamente non giovò alle fortune dell'istituto il limitato collegamento con la finanza pubblica in un momento nel quale, a Venezia come altrove, lo Stato andava assumendo una presenza sempre più determinante nella vita economica.

Il Banco Giro invece acquistò gradualmente tutte le funzioni dell'altro banco, perdendo la propria temporaneità legata ai bisogni contingenti della finanza statale. Esso s'era aperto anche ai depositi privati, assumendo così l'ufficio di pubblico banco di deposito. Per effetto delle girate il debito statale iscritto nei suoi registri creava un notevole ammontare di depositi riflessi e s'era diffuso così capillarmente che l'elevato numero dei correntisti faceva del banco veramente la cassa generale della piazza. Benché concedesse anticipazioni allo Stato, anche di un certo rilievo, continuava a comportarsi come un organo di pagamento, senza operare sconti di cambiali commerciali o accordare crediti ai privati, ai quali fu sempre tassativamente vietato di girare somme in misura superiore alle proprie disponibilità.

Nell'evoluzione degli istituti bancari il progresso del Banco Giro veneziano era rappresentata da una circolazione garantita dallo Stato e solo parzialmente da una riserva metallica. Il sistema funzionò in modo soddisfacente, a parte due periodi di sospensione della convertibilità della partita, durante i quali le operazioni di giro continuavano. È degno di nota che le autorità governative seguitassero a guardare con preoccupazione allo sbilancio tra la massa della partita e il volume dei depositi, senza mostrare d'accorgersi del sensibile contributo all'offerta di

⁴¹ Come pensa G. Mandich, *Pacte de ricorso* cit., pp. 42-43. Noi avevamo erroneamente accolto la spiegazione tradizionale di malgoverno dei suoi dirigenti e di grosse anticipazioni pretese dallo Stato in momenti di strettezze finanziarie, U. Tucci, *Convertibilità e copertura metallica* cit., p. 364.

⁴² A.S.V., *Cinque Savi alla Mercanzia*, Risposte, reg. 145, cc. 81-84.

moneta, ma agli osservatori contemporanei non sfuggì il significato dell'esperienza veneziana di un banco al quale lo Stato poteva liberamente attingere, a condizione di rispettare un certo grado di liquidità sufficiente a soddisfare i bisogni ordinari di cassa.

Il margine esiguo lasciato dal volume delle anticipazioni concesse allo Stato e senza dubbio anche l'ostilità, almeno formale, all'interesse non permisero al Banco Giro d'estendere il credito anche ai privati, compiendo il passo verso più moderne forme d'attività. Ma la strada era aperta. Il modello veneziano fu largamente imitato, il modello del *banco secco*, come lo definisce una relazione siciliana del 1624, una finzione di banco, dove mediante le girate si fingono i pagamenti senza giungere mai a quelli effettivi⁴³, cioè in moneta sonante.

⁴³ C. Trasselli, *Banco secco e manifatture. Lavori preparatori al Parlamento siciliano del 1624*, in « Archivio Storico per la Sicilia Orientale », 69 (1973), p. 326.

ALBERTO COVA

**BANCHI E MONTI PUBBLICI A MILANO
NEI SECOLI XVI E XVII**

Nei secoli XVI e XVII operavano in Milano quattro organismi appartenenti alla categoria dei banchi e monti pubblici: il Monte di Pietà, il Banco di S. Ambrogio, il Monte S. Carlo e il Monte S. Francesco.

Si trattava di istituti di diversissima consistenza dal punto di vista dei capitali in gioco ma anche per la complessità delle funzioni ad essi attribuite, sicché chi voglia cercare di cogliere innanzitutto il significato economico e il ruolo svolto nell'economia della città e del suo territorio, non potrà non concentrare l'attenzione sul Banco di S. Ambrogio senza tuttavia mancare di svolgere qualche riflessione anche sulla vicenda degli altri organismi citati.

Il Monte di Pietà, che pure fu il primo a nascere avendo iniziato l'attività nel 1497, appare assolutamente marginale sia per l'ambito circoscritto entro il quale esso svolse la sua attività sia per la limitatezza delle operazioni sia infine per l'estrema esiguità relativa ed assoluta delle risorse mobilitate. Relativamente a questo punto basterà ricordare come nei secoli considerati in questo saggio, i prestiti non superarono mai le 85.000 lire. Semmai il carattere distintivo del Monte milanese è da vedere nell'atto della fondazione. Essa avvenne per iniziativa di un gruppo di illustri patrizi in qualche modo sensibili a ciò che si predicava in quegli anni in materia di usura ma sensibili anche (e perciò contrari) ad ogni tentativo di ingerenza di estranei nella amministrazione del Monte.

Essi difesero sempre con grande vigore le loro posizioni di controllo della istituzione milanese e le difesero contro chiunque sicché quando nel 1576 un personaggio della statura e dell'autorità di un S. Carlo Borromeo, rivendicando il diritto del vescovo non solo di esercitare una sorta di patronato morale sull'istituto ma anche di studiare da vicino i libri contabili, mostrò di volersi interessare alla gestione del Monte, si trovò di fronte ad un deciso rifiuto.

Il fatto è che, indipendentemente dagli statuti del Monte, che limitavano l'attività di prestito ai piccoli finanziamenti garantiti da pe-

gno (18 lire era il limite massimo di ogni operazione) non mancarono ed anzi furono piuttosto numerosi i casi in cui prestiti piuttosto consistenti furono erogati a più di una famiglia del patriziato, come ad esempio i Taverna, indebitati verso il Monte per oltre 10.000 lire.

La tutela dell'autonomia del Monte non era dettata dunque da preoccupazioni di garantire all'istituto il massimo di efficienza attraverso la maggiore omogeneità possibile della rappresentanza del gruppo fondatore all'interno degli organi responsabili della gestione. Si trattava invece di garantire a quella rappresentanza una gestione conforme agli interessi del gruppo.

Certo, dal punto di vista dell'entità delle risorse, si trattava pur sempre di poca cosa. Però l'atteggiamento del patriziato nella vicenda del Monte di Pietà è emblematica e significativa perché costituisce un esempio della volontà del ceto dominante di intervenire negli affari di finanza, specie pubblica, come puntualmente accadrà negli anni successivi.

Nel 1637 ebbe vita il Monte S. Carlo, una istituzione nata in virtù degli stretti legami esistenti fra Genova e Milano anche in campo finanziario.

Si trattava infatti di regolare una partita di credito di 1.470.000 ducati (ossia circa 8,5 milioni di lire) che Stefano Balbi aveva prestato alla R. Camera ad un tasso di interesse dell'8%.

Nell'anno in questione il genovese era ancora creditore di 700.000 ducati che intendeva gli fossero versati. Così la Camera, nella impossibilità di farlo con risorse ordinarie (che non possedeva) accolse la proposta dello stesso Balbi di emettere 7000 «luoghi» da 100 ducati ciascuno che avrebbero consentito di raccogliere i capitali necessari per rimborsarlo.

Per il pagamento degli interessi, fissati nel 5%, per le spese di gestione e per l'ammortamento del prestito, fu deciso un aumento del prezzo del sale di 36 soldi in modo da ricavare 70.000 ducati.

Balbi si impegnò a collocare i titoli (e questo spiega le notizie sparse in alcuni documenti posteriori, circa il forte impegno di altri genovesi) ed anche a ritirare i luoghi di Monte non acquistati.

Si trattava di titoli aventi alcuni privilegi come la non sequestrabilità, l'esclusione da eventuali ipoteche generali dei beni di chi li possedeva, la loro ammissibilità come cauzione.

Come spesso accade e come vedremo anche nel caso del Banco

di S. Ambrogio, le necessità della R. Camera non solo non consentirono l'ammortamento del prestito ma il Monte S. Carlo nel 1640, nel 1647, nel 1648, nel 1649, nel 1651 e nel 1654 emise ulteriori « luoghi » sicché alla metà degli anni cinquanta del XVII secolo, il credito totale verso i privati era salito a 1.756.000 ducatonì. Era cresciuta anche la dotazione (ora era di 115.000 ducatonì) non solo, ma con l'ultima operazione degli anni Cinquanta, Balbi era stato sciolto dall'impegno di gestire il Monte che dal 25 giugno 1655 fu amministrato dalla città di Milano.

Tra il 1663 e il 1678 il Monte S. Carlo procedette ad ulteriori finanziamenti a favore della Camera emettendo ancora luoghi di Monte ad un tasso del tutto soddisfacente e relativamente elevato. Infatti il 5% accordato ai circa 5 milioni di titoli nuovi superava decisamente, ad esempio, il contemporaneo e definitivo assestamento al 2% del tasso d'interesse riconosciuto al Banco di S. Ambrogio.

Alla fine del secolo quindi, risultando in parte operante una esigua « coda di redenzione », il debito complessivo dello Stato verso il Monte S. Carlo era stimato in poco più di 17 milioni di lire milanesi.

Un livello questo di buona consistenza in confronto al quasi contemporaneo Monte S. Francesco. Questo organismo era stato istituito nel 1648 per fronteggiare, ancora una volta, le necessità finanziarie della R. Camera.

Si trattava infatti di trovare la relativamente modesta somma di 600.000 lire attraverso la solita emissione di luoghi di Monte. La Camera realizzò l'operazione direttamente collocando 1000 luoghi da 100 ducatonì ciascuno all'elevatissimo tasso del 10 %.

Le caratteristiche del Monte furono abbastanza singolari nel senso che gli interessi (pagati attraverso il gettito del dazio sull'olio e sul sapone) venivano versati ai sottoscrittori o alle persone da essi designate, per un dodicennio. Dopo di che i superstiti possessori di titoli avrebbero diviso tra loro tutto il reddito del dazio assegnato al Monte vita natural durante. Sicché all'ultimo sopravvissuto sarebbe andato l'intero ammontare degli interessi.

Non è a mia conoscenza altro caso analogo, almeno nello stato di Milano. Resta il fatto che le successive emissioni di luoghi del Monte S. Francesco furono realizzate in modi più tradizionali.

Così nel 1650 il capitale raccolto e prestato salì a 1,2 milioni di lire (con un corrispondente aumento della dotazione) e nel 1660 a 1,7

milioni circa ma con una parallela riduzione degli interessi al 5%.

La disponibilità di una modesta somma per l'ammortamento e il passaggio di un gruppo di luogatori al Monte S. Carlo nel 1652 determinò la fissazione dei debiti residui del Monte S. Francesco alla fine del Seicento in circa 700.000 lire.

Le cose dette in relazione ai due istituti seicenteschi fanno vedere come, in sostanza, si trattasse di mere associazioni di creditori dello stato. Questo non significa certamente, specie nel caso del Monte S. Carlo, sottovalutare il notevole peso finanziario delle ripetute emissioni di luoghi di Monte. Ma queste vanno viste come un'alternativa all'impiego dei capitali e quindi come un fattore importante del consolidamento del processo di evoluzione della struttura dell'economia lombarda verso l'agricoltura (e attività connesse) e gli investimenti mobiliari nella forma predominante dei prestiti alla finanza pubblica camerale e municipale.

La storia del Banco di S. Ambrogio per molti versi non si discosta da quella degli istituti citati. Ma da altri punti di vista si trattò di una esperienza di ben altra complessità e significato, specie però se si guarda ai primi decenni di attività.

La storia interna del Banco non è facile a farsi perché, come per i Monti S. Carlo e S. Francesco, gran parte della documentazione è perduta o non è mai esistita.

È provato ad esempio che il primo bilancio del Banco fu redatto nel 1624, ossia a trent'anni dalla fondazione. Ma tutto questo non impedisce certamente di svolgere qualche considerazione circa il ruolo della istituzione milanese nei secoli qui considerati.

Un corretto accostamento al tema richiede innanzitutto di chiarire le ragioni che ne spiegano la creazione. Il quadro di riferimento complessivo in cui l'esperienza venne a maturazione non presenta caratteri di particolare originalità.

Da una parte vi sono le ripercussioni delle crisi ripetute della finanza pubblica sui banchieri privati e quindi il formarsi di gruppi più o meno numerosi di soggetti disposti ad investire in prestiti al « principe » soltanto sulla base di solide garanzie in ordine alla integrità dei capitali ma anche degli interessi da percepire.

Dall'altro lato il persistere ed anzi l'accrescersi degli impegni dell'amministrazione pubblica e quindi il dilatarsi dei bilanci, dei deficit e la ricerca delle fonti di finanziamento della spesa pubblica.

Se si guarda a Milano in particolare, nella seconda metà del Cinquecento gli elementi accennati sono tutti presenti. Tra il 1581 e il 1584 falliscono almeno quattro banchieri. I bilanci di Camera e comune sono in costante espansione ed in altrettanto costante dissesto. Gli espedienti escogitati per risolvere il problema delle risorse sono molti e di poca fantasia.

La via delle tasse non era praticabile come sarebbe stato necessario. Le condizioni complessive del sistema economico e la scarsa efficienza dell'apparato tributario condizionavano pesantemente la crescita delle entrate sicché si poteva operare soprattutto sulle imposte indirette che infatti, nell'ultima parte del secolo crebbero di circa 5 volte, con un ritmo dunque ben superiore al contemporaneo aumento del livello generale dei prezzi. Restava, e fu difatti largamente seguita, la via dell'indebitamento, del resto abbastanza facile da percorrere e, date certe garanzie, ben gradita ai più e comunque stimolante « l'interesse per iniziative tipicamente finanziarie disancorate cioè dal solido substrato di attività produttive di beni e servizi », come dice Aldo De Maddalena.

Così agli inizi degli anni Novanta del secolo XVI un milanese, Giovanni Antonio Zerbi, pensò alla fondazione di un banco pubblico perché questa gli sembrava la soluzione adatta per rispondere alle esigenze dell'economia milanese, alle necessità finanziarie del comune e alla sicurezza dei prestatori.

Nulla di particolarmente originale nelle sue proposte ma una buona conoscenza delle esperienze altrui, conoscenza maturata direttamente con soggiorni a Barcellona, Valenza, Napoli, Palermo, Venezia, Genova.

Egli dichiarava di richiamarsi in particolare al Banco S. Giorgio ripensato e adattato a quelle che egli riteneva fossero le necessità di Milano.

Nel 1592 il progetto andò in Consiglio generale. Era previsto che il banco svolgesse operazioni di due tipi riconducibili una alla sfera dei servizi bancari e l'altra a quella dei servizi finanziari.

L'attività del primo tipo consisteva nella costituzione di una sezione del Banco detta « cartulario ». Essa avrebbe custodito i capitali affluiti sotto la forma del deposito senza interesse ed avrebbe provveduto, in conformità alle disposizioni dei depositanti, alla esecuzione di ordini di pagamento secondo la forma scritta e in base ad uno schema predeterminato che garantiva il depositante e il beneficiario da eventuali frodi (firma riconoscibile dell'ordinante, causale del pagamento).

Il « cartulario » era stato pensato da Zerbi come uno strumento al servizio degli operatori per l'evidente semplificazione delle operazioni connesse con le transazioni di carattere commerciale quali l'effettuazione di pagamenti con semplice scritturazione, il superamento della necessità di controllare la bontà delle speci metalliche; la possibilità di abolire le ricevute in quanto le scritture del banco facevano pubblica fede.

Nel pensiero di Zerbi inoltre, un forte sviluppo dei depositi avrebbe consentito anche di prestare alla città le somme eccedenti una data quantità di monete di riserva, questo perché l'esperienza aveva dimostrato che i liquidi in cassa per pagamenti e rimborsi erano sempre e di parecchio inferiori alle somme depositate.

Aperto il servizio del solo cartulario nel maggio del 1593, si constatò la non corrispondenza della realtà alle speranze. La cosa fece grande sensazione. Lo stesso residente veneto a Milano segnalò alla Serenissima che « fu istituito li mesi passati il Banco di S. Ambroso di questa città . . . et da sé stesso è cascato perché nessuno ha voluto mettersi pur un quattrino ».

Il fallimento fu riconosciuto del resto dallo stesso proponente che però lo attribuiva al fatto che il suo programma originario che comprendeva anche la parte finanziaria, non era stato attuato integralmente. La sua convinzione era che le aspettative dell'ambiente fossero non soltanto per uno strumento come il cartulario che in fondo interessava soltanto alcuni ma anche per qualcosa che favorisse gli impieghi mobiliari dei redditi in condizioni di sicurezza e convenienza.

Le critiche che da diverse parti erano state espresse in ordine alla iniziativa puntavano soprattutto sulla non corrispondenza dei servizi offerti dal cartulario alle condizioni reali dell'economia milanese.

In parte si trattava di critiche interessate perché nessuno di quelli che erano in condizioni di finanziare la città poteva vedere di buon occhio il consolidarsi di un istituto potenzialmente concorrente e si pensava quindi che convenisse attaccare subito per provocarne la caduta definitiva. Ma essi argomentavano contro il Banco esponendo ragioni fondate e plausibili, la principale delle quali risiedeva nella circoscritta possibilità dell'economia cittadina di garantire la formazione di risorse liquide da collocare a deposito giacché « s'alcuno si trova trenta mila scuti, ancorché sia mercante, suole impiegarne in proprietà vinti mille

di modo che pochi denari restando nel negotio, resterà il Banco con poche facende e minor utile ».

A difesa delle proprie idee e sempre convinto della bontà dell'iniziativa, Zerbi riteneva anche opportuno che il Consiglio generale si decidesse ad applicare la regola da lui dettata circa la composizione dell'organo di amministrazione (di cui dirò) con la cooptazione di tre mercanti, speranza vana perché sul controllo delle istituzioni finanziarie (e non finanziarie) le grandi famiglie milanesi non erano disposte a transigere.

E del resto Zerbi vedeva nella applicazione integrale del suo progetto la sola via per la rianimazione del Banco ed in questo senso agì, forte anche dell'appoggio in sede di Consiglio generale.

Bisognava quindi che il Banco fosse autorizzato a raccogliere capitali a partecipazione sotto la forma dell'acquisto di titoli detti « luoghi » o « multipli ».

Il fatto che si precisasse trattarsi di « compagnia » era importante perché, come è ampiamente noto, era possibile in questo modo evitare l'accusa di esercitare attività usuraria.

Non è il caso di analizzare le argomentazioni di Zerbi per dimostrare la liceità delle operazioni del Banco, argomentazioni che, non originalissime, furono da lui espresse in diversi scritti anche ben articolati apparsi a Milano prima e dopo la costituzione del Banco. Importa invece chiarire che cosa fossero queste partecipazioni e quali vantaggi recassero ai possessori e come il Banco intendesse investire le somme raccolte e con quali garanzie circa la solvibilità del debitore.

Cominciando da quest'ultimo punto, premesso che il Banco avrebbe impiegato i capitali raccolti in prestiti alla città di Milano, le garanzie di cui si tratta vennero solennemente accordate con un atto con il quale il Tribunale di provvisione « (obbliga) tutti li beni mobili et immobili, rendite, entrate e ragioni presenti e future della città di Milano in ampia, valida e solenne forma e con le clausole consuete verso ognuno che s'interesserà col Banco di S. Ambrogio ad effetto che sia soddisfatto d'ogni suo denaro et havere commesso e depositato nel suddetto Banco con ogni pronta soddisfazione ».

Per quanto concerne i mezzi per la raccolta, acquistare un « luogo » significava « mettere cento lire (questo era infatti il taglio previsto) in Banco a compagnia del guadagno o perdita ch'egli farà » prestando ap-

punto alla città nella forma normale, almeno per parecchi anni, delle lettere di cambio.

Trascorsi tre mesi dalla sottoscrizione il possessore poteva chiedere il rimborso della somma investita nel titolo ma con un mese di preavviso. Gli utili gli venivano accreditati in un conto, infruttifero ovviamente, aperto in cartulario.

I « multipli » differivano dai luoghi per il solo fatto di essere vincolati per 5 anni e di vedere trasformati automaticamente in capitale gli utili maturati.

La tenacia con la quale Zerbi sostenne il suo progetto non mancò di dare frutti anche perché tra il 1597 e il 1598 la città dovette indebitarsi forte anche attraverso la mediazione del Banco che però, essendo ancora privo di autorizzazione ad emettere i titoli, operò la raccolta prendendo a cambio.

Così, reiterate le pressioni in sede di Consiglio generale da parte dei decurioni favorevoli all'idea dello Zerbi, la sezione « finanziaria » del banco si aprì il 7 marzo 1598. E questa volta l'andamento delle operazioni fu del tutto conforme alle aspettative ed il banco dovette anche definire meglio e completare la sua organizzazione interna, peraltro abbastanza complessa.

Riprenderò più avanti l'analisi della consistenza delle operazioni e i rapporti con la città per chiarire ora e brevemente le funzioni previste dalle regole.

L'organo di suprema direzione era la Congregazione del Banco formata da 10 governatori ossia il Vicario e due membri del Tribunale di provvisione, il Regio Luogotenente, due del Consiglio generale, due della Congregazione del patrimonio, un dottore collegiato e un esperto di questioni commerciali e contabili.

Tutti venivano nominati dai rispettivi consessi salvo gli ultimi due scelti dal Consiglio generale sicché il corpo decurionale controllava totalmente il banco. Non solo ma attraverso le persone titolari delle diverse cariche veniva a stemperarsi ogni distinzione di ruoli con conseguenze non piccole rispetto alla tutela degli interessi generali che pure avrebbero dovuto essere salvaguardati dal Consiglio generale dei Sessanta.

Al livello operativo un « sindaco » verificava la validità dei documenti previsti per le diverse operazioni e un « ragionato generale » governava di fatto il Banco.

Egli infatti era formalmente responsabile delle scelte in ordine alla entità delle risorse da destinare ai prestiti; calcolava gli utili da riconoscere ai possessori dei titoli di partecipazione e alla città (la quale secondo le regole del banco godeva appunto del 50% degli utili stessi) e curava in generale la regolare tenuta dei libri. Vi erano poi un « cassiere », un « contrascrittore » che registrava le partite sul libro giornale e un « quadernerio » che curava la tenuta del libro mastro. Uno « scrittore » eseguiva materialmente le registrazioni e poi vi erano almeno un paio di collaboratori del « ragionato » e del cassiere. Chiudeva il gruppo dei dipendenti un usciere con compiti di pulizia dei locali e di preparazione delle adunanze degli organi di governo del Banco.

Come si è detto l'autorizzazione alla emissione dei « luoghi » e dei « multipli » determinò il decollo del Banco. Così il credito verso la città, che nel 1602 era di 1,2 milioni, salì a 6,4 nel 1619, a 12,5 nel 1631, a 22,7 nel 1635 e a 43,5 nel 1658. Si trattava di crediti sino al 1631 costituiti quasi esclusivamente dai prestiti.

Successivamente acquistò importanza crescente la partita degli interessi non pagati, sicché nell'ultimo anno citato dei 43,5 milioni ben 14,6 derivavano appunto dal mancato versamento degli interessi. Il fatto è che il Banco aveva ottenuto dalla città, come di consueto, l'assegnazione di fondi ricavati dai dazi ma poi esigenze finanziarie più pressanti avevano determinato la distrazione delle somme in altre direzioni.

Per molti anni il buon nome del Banco, i versamenti (anche se irregolari) della città, l'assenza di valide alternative negli impieghi mobiliari, non affievolirono l'afflusso di capitale fresco sicché questa specie di catena di S. Antonio riuscì a reggersi. Ma nel 1658 il Banco dovette sospendere il pagamento degli interessi ai possessori di luoghi e di multipli suscitando ad un tempo un mare di proteste perché vasto era il numero dei partecipanti (nel 1624 infatti 125.485 luoghi e 8.469 multipli erano posseduti rispettivamente da 2.339 e da 190 persone) ma anche una decisa azione sul governo centrale perché si trovasse una soluzione stabile alla questione. Le discussioni si protrassero per qualche tempo. La città aveva confermato al Banco la piena disponibilità di quasi tutti i dazi comunali (macina, carne, vino e altri per un totale di quasi 900.000 lire). Ma questo non bastò perché si intravvide la possibilità di passare alla gestione diretta dei dazi stessi ed in questo senso si mossero le richieste della Congregazione del Banco.

Sul piano politico è evidente come le resistenze da parte del go-

verno fossero molto forti ma alla fine prevalsero gli interessi dei potenti interessati. Infatti il governatore dello Stato, Ponce de Leon, con decreto 5 luglio 1662 ordinò che « per l'avanti non habbi la città più da ingerirsi nel maneggio (delle) rendite ma ben si la Congregazione del Banco sola tenga libera l'amministrazione ». Questo significava che la parte prevalente delle risorse di bilancio della città venne trasferita al Banco, realizzando così la più completa subordinazione degli interessi generali a quelli di un gruppo, pur cospicuo, di persone. Non solo, ma la gestione dei tributi accentuò ulteriormente i difetti del sistema fiscale aggravando l'iniqua distribuzione dei carichi e determinando l'allargamento dell'area dei privilegi naturalmente a svantaggio dei gruppi più deboli.

Nel contempo si realizzò un profondissimo mutamento nel rapporto fra il Banco e i possessori di titoli. Da partecipanti quali erano stati sin dalle origini, i luogatarì si trasformarono in creditori anche se, dal punto di vista formale, nulla era mutato.

Quando si regolarono le questioni tra la città e il Banco infatti, la consistenza della dotazione da riconoscere a quest'ultimo non corrispose all'ammontare dei crediti verso Milano ma al valore dei capitali investiti in luoghi e multipli ed in generale all'ammontare delle poste passive del bilancio del Banco.

Inoltre non si parlò più di partecipazione agli utili o alle perdite come era scritto nel programma dello Zerbi, giacché il tasso di interesse fu invariabilmente fissato nel 2%, un tasso certamente modesto ma anche garantito dal fatto che, a partire dal 1662 e per parecchi decenni, essendo il Banco amministratore diretto dei cespiti di dotazione, le somme corrispondenti agli interessi stessi furono sempre puntualmente erogate.

Dal punto di vista economico finanziario la gestione del vecchio istituto divenne assolutamente soddisfacente e oltretutto si riuscì ad avere un bilancio molto elastico perché il gettito delle imposte era piuttosto abbondante. Ma la svolta del 1662 aveva trasformato il Banco di S. Ambrogio in qualcosa di molto simile ai due monti S. Carlo e S. Francesco.

Rispetto a questi ultimi però, l'attività del Banco nel corso del Settecento fu un poco più animata perché l'istituto fu impegnato in nuove operazioni di carattere finanziario.

Certo è che la stagione migliore era ormai un ricordo. Il Banco possedeva però una massa considerevole di pubbliche risorse sicché è chia-

ro come per un secolo e mezzo circa, il processo di accentramento delle decisioni di politica finanziaria subì un deciso rallentamento a fronte della massima autonomia dei gruppi privati.

Sarà la concezione dello stato propria dei riformatori settecenteschi e dei loro precursori alla Pallavicini, a dare avvio ad una politica diretta in breve tempo a smantellare alcuni caposaldi del potere delle grandi famiglie milanesi come appunto il Banco o le altre istituzioni finanziarie formalmente pubbliche ma sostanzialmente gestite in una logica di tutela e di conservazione degli interessi di gruppo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Questo scritto costituisce la comunicazione presentata al Convegno e perciò si è ritenuto di corredarlo semplicemente di una nota bibliografica essenziale per mantenere il massimo di fedeltà all'esposizione orale:

G. Albini, *Sulle origini dei Monti di Pietà nel dominio sforzesco*, in « Archivio storico lombardo », CXI (1985), 1986, pp. 67-112; Archivio di Stato di Milano, Commercio, parte antica, cartelle 67, 83; Archivio storico civico di Milano, Materie, cartella 392: « Storia riguardante li creditori camerale compilata dall'Egr. sig. Avvocato Fiscale don Filippo Muttoni per ordine di S.E. il sig. Conte Governatore Pallavicini da servire d'informazione alli Regi Ministri destinati dall'Ecc. Sua all'intervento della Giunta da tenersi sul particolare di rinvenire gli espedienti che diminuiscano lo sbilancio in cui trovasi la Reg. Camera del corrente 1751 »; Archivio generale di Simancas, Secretarias provinciales, legajo 1982; Biblioteca Nazionale Braidense, Gridario generale AO II 30; B. Caizzi, *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo*, Milano 1968; P. Compostella, *Il Monte di Pietà di Milano. L'istituto nella storia e nella vita milanese attraverso i secoli XV e XVI*, 2 voll. Milano 1973; A. Cova, *Le operazioni di raccolta e di impiego del Banco di S. Ambrogio negli scritti di Giovanni Antonio Zerbi (1593-1599)*, in « Economia e storia », 1968, 1, pp. 48-74; A. Cova, *Il Banco di S. Ambrogio nell'economia milanese dei secoli XVII e XVIII*, Milano 1972; A. De Maddalena, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano 1982; L. Faccini, *La Lombardia fra '600 e '700*, Milano 1988; G. Felloni, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971; Haus-Hof und Staats Archiv, Vienna, Lombardei correspondenz, cartella 292; Haus-Hof und Staats Archiv, Vienna, Lombardei Collectanea, cartella 46: « Informatione sopra il Monte S. Francesco »; S. Pugliese, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, Torino 1924; M. Romani, *Milano*, in *Città mercanti dottrine nell'economia europea dal IV al XVIII secolo. Saggi in memoria di Gino Luzzatto raccolti e presentati da Amintore Fanfani*, Milano 1964, pp. 171-187; M. Romani, *Gian Luca Pallavicini e le riforme economiche nello Stato di Milano*, in « Rivista internazionale di scienze sociali » 1960, fasc. II, pp. 107-135; D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982; A. Vietti, *Il debito pubblico nelle province che hanno formato il primo Regno d'Italia*, Milano 1884.

MICHELE CASSANDRO

**CARATTERI DELL'ATTIVITÀ BANCARIA
FIORENTINA NEI SECOLI XV E XVI**

1 – A Firenze un'attività bancaria è maturata per tempo, in concomitanza con quello che è stato il suo sviluppo economico sul piano regionale e, ancor più, europeo. Uno sviluppo che ha portato molti suoi operatori e società a dominare il mondo degli affari tra basso Medioevo e Rinascimento, ad imprimervi un'impronta inequivocabile, se non unica, con l'impiego della loro moneta, delle loro tecniche, della loro strategia operativa.

Nello spazio di pochi decenni e fino al Cinquecento inoltrato, i fiorentini e le loro imprese si sono come moltiplicati e hanno riversato per ogni luogo e per ogni dove il peso della loro forza e delle loro capacità commerciali, traendone enormi vantaggi e autoalimentando il loro stesso processo di crescita. In questa ascesa prodigiosa – e l'aggettivo non sembri enfatico o eccessivo poiché rispecchia e traduce esattamente come andarono le cose o, come dicono i tedeschi, « wie es eigentlich ist gewesen » – in questa ascesa prodigiosa – dicevo – il ruolo dell'attività bancaria è stato fondamentale. È apparso, volta a volta ed in progressione, il complemento indispensabile di alcune operazioni commerciali, l'elemento di supporto essenziale per il dominio di un mercato, il fattore trainante di decollo e di sviluppo di un centro finanziario internazionale, quasi creato, in taluni casi, grazie alle tecniche creditizie e speculative usate dai fiorentini¹.

¹ Non è possibile dare un quadro esauriente dell'abbondante e, per certi aspetti, ormai classica bibliografia sulla Firenze medievale e rinascimentale e sul ruolo centrale che vi ebbero gli esponenti di punta del ceto mercantile per il suo sviluppo e la sua affermazione a livello europeo. Le opere di Saporì, De Roover, Renouard, Melis sono a tutti ben note ed affrontano molti dei temi qui dibattuti in modo spesso esauriente e con utilizzazione copiosa delle fonti documentarie. Un profilo nitido e incisivo che mette in risalto i caratteri essenziali e specifici del ruolo economico internazionale di Firenze nel Rinascimento si ricava dal recente volume del Melis in cui sono stati raccolti e riediti alcuni suoi saggi importanti che tracciano un quadro generale di questi problemi. Si veda F. Melis,

Ho parlato volutamente di attività bancaria e non di banca poiché mi sembra che il primo termine definisca meglio questo aspetto della realtà economica del tempo. Come ho avuto occasione di osservare in altri miei interventi sulla storia bancaria medievale, se l'esercizio di un'attività avente per oggetto il commercio del denaro e l'introduzione delle tecniche relative e poi il loro rapido perfezionamento sono apparsi con largo anticipo in una con la rinascita dei centri mercantili mediterranei, molto più tarda è stata la creazione di istituzioni specifiche che operassero nel settore specialisticamente o professionalmente².

Poiché, per lungo tempo, l'esercizio del credito è stato appannaggio dell'iniziativa privata – singolo operatore o piccola, media o grande società d'affari che fossero – ne consegue che l'ottica adottata è stata per l'appunto quella tipica dell'età medievale, che ha teso a praticare un'estesa gamma di attività, ad inserirsi in un mondo economico composito, frammentario, dai molti risvolti, dalle tante occasioni che dovevano di volta in volta essere colte e dar luogo a determinate scelte operative e connaturare quella che, efficacemente, è stata definita una strategia degli affari³.

Quando noi parliamo di mercante o di banchiere, o di impresa o

L'economia fiorentina del Rinascimento, con introduzione e a cura di Bruno Dini, Firenze, 1984 (Istituto internazionale di Storia economica «F. Datini» Prato. «Opere sparse di Federigo Melis», 4). Importante, per le implicazioni storico-economiche preminenti, per il taglio suggestivo e per l'inquadramento generale della Firenze rinascimentale è il recente volume di Richard Goldthwaite, *La costruzione della Firenze rinascimentale*, trad. it., Bologna 1984.

² Cfr. in particolare M. Cassandro, *Moyens de crédit international des hommes d'affaires italiens du XIV^e au XVI^e siècle*, in «Studi Senesi» XCIX (III serie, XXXVI), 1987, fasc. 2, pp. 232-330; Idem, *Credito e banca in Italia tra Medioevo e Rinascimento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, Atti del Primo Convegno nazionale della Società italiana degli storici dell'economia, 4-6 giugno 1987, Verona 1988, pp. 131-145.

³ Il termine è stato impiegato più volte per indicare il modo di operare dei mercanti-banchieri nelle varie aree economiche. Per alcune considerazioni di ordine generale, con riferimento ai mercanti italiani, rinvio al mio *Strategia degli affari dei mercanti-banchieri italiani alle fiere internazionali d'Oltralpe (secoli XIV-XVI)*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Atti del Convegno di Studi nel X Anniversario della morte di Federigo Melis, Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984, Firenze 1985, pp. 140-150.

società mercantile e bancaria, usiamo sempre dei termini sostanzialmente riduttivi, delle qualificazioni più o meno imprecise, che non corrispondono perfettamente alla realtà operativa del tempo. L'uomo d'affari medievale era mercante, era banchiere, era spesso assicuratore, imprenditore e molte altre cose ancora. Non rinunciava ad esercitarsi in qualsivoglia attività che presentasse una più o meno evidente possibilità di lucro.

È qui, in fondo, la ragione, ad un tempo, della sua forza e della sua debolezza. C'è il rischio, dunque, adottando formule definitorie relative a categorie mentali proprie del mondo attuale, di non rendere pienamente conto della realtà economica del passato, come, del resto, di quella politica, sociale, culturale ecc., poiché il problema ha, certo, carattere generale. E se non è possibile farne a meno appare necessario aggiungere qualche precisazione che eviti quelle ambiguità o quegli equivoci che ne potrebbero derivare.

2 – Nell'esperienza economica fiorentina il carattere di promiscuità, per così dire, dei vari settori di attività appare particolarmente evidente. Specificamente l'attività bancaria non fu esercitata, per lo più, esclusivamente e singolarmente da operatori o da organismi economici. L'unica eccezione che, in linea generale, può essere fatta riguarda sostanzialmente un campo molto particolare e ristretto, caratterizzato dall'esercizio di una forma tutta speciale di credito come il prestito su pegno. Com'è noto, esso fu demandato, a Firenze come altrove nell'area italiana, agli ebrei, che in teoria apparivano i soli legittimati ad esercitarlo nelle forme e secondo le regole consentite dai capitoli disciplinanti l'apertura e il funzionamento dei banchi. Ciò, in nome di un rispetto formale delle norme antiusuarie che apparentemente – ma solo apparentemente – ostacolarono una libera attività creditizia retribuita, concependo il mutuo feneratizio come fundamentalmente illecito⁴. Di

⁴ Ho esaminato il problema del prestito ebraico in alcuni miei studi sulla storia dell'ebraismo italiano. Si veda in particolare M. Cassandro, *Gli Ebrei e il prestito ebraico a Siena nel Cinquecento*, Milano 1979 (Quaderni di « Studi Senesi » raccolti da Domenico Maffei, 32); Idem, *Sulla storia economica degli Ebrei in Italia nei secoli XV-XVII. Problemi, orientamenti, prospettive*, in *Studi in memoria di Mario Abrate*, I, Torino 1986, pp. 271-288 e le rispettive bibliografie citate.

fatto, poi, anche quest'ultima forma di prestito, generalmente nota con la denominazione di prestito di consumo, trovò sia pure parzialmente e poco vistosamente, per ragioni oggettive, — se non proprio occultamente — una qualche diffusione insieme a tutte le altre attività che gli uomini d'affari fiorentini esercitavano nel settore specifico della banca e del credito o più ampiamente delle operazioni finanziarie.

In ogni caso, gli ebrei risultano i soli, a Firenze come del resto anche altrove, ad esercitare ufficialmente, anche se in parte, un'attività bancaria. Gli stessi *campsores* o cambiatori, cioè coloro che erano dediti al cambio manuale delle monete, che pure facevano parte di una categoria ben precisa collegata necessariamente al commercio del denaro e riunita in una potente corporazione, della quale peraltro facevano parte anche i grandi mercanti e banchieri internazionali, non possono a rigor di termini essere qualificati come banchieri, vale a dire come esercitanti pienamente ed esclusivamente un'attività bancaria nel senso corrente della parola se non forse in qualche caso ed in epoca relativamente tarda⁵. Nel Medioevo ed in buona parte del periodo qui considerato la regola sembra essere stata quella della mancanza di una specializzazione effettiva o completa.

Questo è vero per l'esperienza fiorentina ma anche per altre aree che si sono sviluppate parallelamente o successivamente alla prima o che hanno risentito direttamente o indirettamente della sua influenza modellandosi o rimodellandosi sul suo stesso esempio. D'altra parte l'ampio raggio d'azione che ha caratterizzato l'attività dei fiorentini ha fatto sì che essi realmente avessero una funzione di raccordo o di collegamento dei grandi mercati internazionali, particolarmente sul piano delle operazioni finanziarie e speculative. Insomma il ruolo centrale che i fiorentini hanno avuto un pò dovunque ha portato al ripetersi e al diffondersi di modelli operativi, ad una sorta di omogeneizzazione degli ambiti economici e ad una conseguente analogia di comportamenti nei medesimi.

⁵ Cfr. in proposito le considerazioni del Melis in ordine alla terminologia adoperata per designare i vari operatori e l'attività realmente eseguita da loro: F. Melis, *Note di storia della banca pisana nel Trecento*, Pisa 1955, ora in Idem, *La banca pisana e le origini della banca moderna*, con introduzione di Luigi De Rosa, a cura di M. Spallanzani, Firenze 1987, pp. 58-60 note, (Istituto internazionale di Storia economica «F. Datini» Prato. «Opere sparse di Federigo Melis», 5).

3 – Chiarito questo punto essenziale, vediamo ora come si è spiegata l'attività bancaria fiorentina, con particolare riferimento al Quattro e Cinquecento. Si tratta, certo, di un lungo periodo di fondamentale importanza in cui si possono cogliere sia il momento più alto dello sviluppo della banca privata e della grande finanza fiorentina, sia l'inizio del loro declino. Di fatto, dopo la metà del Trecento, una serie di progressi tecnici nell'erogazione e nell'utilizzazione del credito con l'adozione di strumenti sempre più perfezionati, sia per l'esecuzione che per il controllo delle operazioni, hanno fatto parlare a giusta ragione dei primordi della banca moderna⁶, vale a dire della nascita e della graduale diffusione, almeno in area toscana, degli elementi essenziali che danno un contenuto effettivo a tale espressione, come l'apertura di credito per fornitura di merci, lo scoperto di conto corrente, il giroconto, la girata cambiaria, l'uso degli assegni e la pratica della loro girata, lo sconto cambiario⁷.

Su di un piano strettamente tecnico, dunque, non vi è dubbio che si sia compiuto un passo fondamentale, un vero salto di qualità che non ha avuto successivamente ulteriori riscontri ma soltanto conferme e una graduale estensione della sua affermazione.

Il XV secolo è pertanto il periodo in cui, con la ripresa economica generale, si sono andati raccogliendo i frutti del progresso tecnico precedente sviluppando a Firenze il credito e la banca – secondo il preciso significato che si è loro attribuito – con tutti i crismi di una modernità *ante litteram*. In seguito, non vi saranno se non ulteriori variazioni sul tema, ma non novità sostanziali fino alle grandi trasformazioni del secolo XIX⁸.

⁶ F. Melis, *ibidem*, pp. 307-342. Si veda anche Idem, *Origines de la banca moderna*, in « Moneda y Credito », 116 (1971), pp. 3-18; Idem, *Sobra los origines de la funcion del credito* in Idem, *Las fuentes especificas de la Historia economica y otros estudios*, Universidad de Valladolid, Departamento de Historia moderna, 1977, pp. 99-146 (Estudios y documentos, 36).

⁷ F. Melis, *La grande conquista trecentesca del credito di esercizio e la tipologia dei suoi strumenti fino al XVI secolo*, in Idem, *La banca pisana* cit., pp. 307-324 e altresì in *Credito, banche e investimenti secoli XIII-XX*, a cura di A. Vannini Marx, Firenze 1985, pp. 15-25.

⁸ Si veda anche quanto nota in merito J.-F. Bergier, *La longue vue des banquiers*, in « Zeitschrift zur Bankgeschichte », 2 (1984), p. 15.

4 – Firenze presenta due caratteri essenziali dal punto di vista dell'analisi dell'attività bancaria. L'uno è costituito dalla grande estensione dello spazio finanziario dominato – o in ogni caso nel quale i fiorentini hanno avuto un ruolo importante – che si allarga dall'area mediterranea a quella centro-nord europea. Ne consegue che l'approccio e lo sviluppo del tema in questione, almeno al livello più alto, si pongono sul piano dei grandi orizzonti economici – e non soltanto economici – e sono in grado di offrire un quadro dai contorni europei che trascende inevitabilmente lo stretto ambito locale o regionale e quello societario, da cui peraltro quelle attività avevano pur preso le mosse.

L'altro carattere è rappresentato dalla grande abbondanza della documentazione superstite. Le migliaia e migliaia di registri contabili, i carteggi, le scritture private, in genere tutta l'immensa serie di documenti commerciali più il *mare magnum* del notarile costituiscono una miniera inesauribile di conoscenze per la storia economica fiorentina in generale, e specificamente per quella bancaria⁹. Di molte società grandi e piccole, di molti « banchieri » più o meno noti nella Firenze del Quattro e Cinquecento noi possiamo conoscere, a volte fin nei dettagli, la specificità della loro attività creditizia e le modalità di esecuzione nonché il ruolo finanziario esercitato su questa o su quell'altra piazza. Ora, a seconda dell'importanza dei nomi e delle aziende prese in considerazione, si può dare il caso che essi abbiano operato da banchieri solo in ambito locale o anche e soprattutto in campo internazionale.

È evidente che nomi e dinastie di operatori come i Medici, i Pazzi, gli Strozzi, i Capponi, i Rucellai, i Tornabuoni, i Salviati, i Portinari, tanto per indicarne qualcuno di universale notorietà, vanno ascritti al secondo dei gruppi e quindi al secondo dei ruoli sopra menzionati, quello cioè di maggiore peso economico e di più grande impegno sul piano operativo per l'attività dispiegata, per i capitali accumulati, per gli investimenti fatti, per i vertici sociali raggiunti, per il ruolo politico interno e internazionale ricoperto. Una *élite* dunque, ma una *élite* che

⁹ Un'ampia panoramica della documentazione economica fiorentina e italiana in generale di questo periodo ed una esemplare utilizzazione della medesima sono offerte dall'importante lavoro di F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972 (Istituto internazionale di Storia economica «F. Datini» Prato. Pubblicazioni - Serie I, Documenti, 1).

presenta un numero relativamente abbondante di componenti, che hanno contribuito a scrivere la storia fiorentina per alcune generazioni.

Ma accanto ad essi, su di un piano più modesto, vanno osservati gli altri, gli ancor più numerosi artigiani del credito e delle operazioni bancarie che hanno operato in ambito per lo più locale svolgendo complessivamente un'attività non trascurabile ed assolvendo ad un compito di fondamentale importanza per la vita economica cittadina. Meno noti dei loro più illustri colleghi – anche se alcuni hanno lasciato un'impronta nella storia di Firenze – essi non hanno per lungo tempo attirato l'attenzione degli studiosi, troppo interessati comprensibilmente ai grandi casati, alle grosse imprese, all'alta finanza. E soltanto di recente il problema dell'attività bancaria locale fiorentina è stato preso in considerazione ed ha costituito oggetto di attento esame¹⁰. Qui si osserveranno, per completezza di analisi, l'uno e l'altro aspetto.

5 – Cominciamo dall'attività bancaria locale. A tale riguardo, vi è una premessa da fare, ricollegandosi a quanto si diceva prima circa il grande progresso tecnico trecentesco raggiunto nel settore bancario. Di fatto, questo progresso tecnico, di cui si sono colti gli esordi in area toscana, a Pisa prima e poco dopo a Siena e poi a Firenze¹¹, si è verificato anticipatamente proprio in ambito locale e quindi è stato occasionato da piccole transazioni in cui si sono sperimentate delle innovazioni prima di allargarsi ad esperienze di più vasto raggio e di più lungo periodo. Un motivo in più dunque per occuparsi anche della banca locale che, quasi sommessamente, ha esercitato questo ruolo importante dando prova di grande dinamicità anche e soprattutto per le soluzioni tecniche introdotte nella pratica degli affari¹². Nell'epoca in cui ce ne occupiamo, nel corso del Quattrocento inoltrato, tutto questo è

¹⁰ R. Goldthwaite, *Local Banking in Renaissance Florence*, in «The Journal of European Economic History», 14 (1985), n. 1, pp. 5-55.

¹¹ Oltre alle opere già ricordate del Melis, si veda dello stesso autore *Motivi di storia bancaria senese: dai banchieri privati alla banca pubblica*, in «Note economiche» V (1972), n. 5-6, pp. 45-64; in particolare si vedano le pp. 51-56. Anche questo saggio è ora in F. Melis, *La banca pisana* cit., pp. 325-342.

¹² F. Melis, *Note di storia della banca pisana* cit., in Idem, *La banca pisana* cit., *passim*.

già avvenuto e si è diffuso ampiamente superando la fase pionieristica intravista circa un secolo prima.

In concreto l'attività della banca locale si è concentrata su alcune operazioni a preferenza o in maggiore misura di altre, in sintonia con quello che appariva il fabbisogno, la richiesta di servizi bancari in un ambito più o meno ristretto come era generalmente quello locale. Da questo punto di vista resta dubbio che nella banca di interesse prevalentemente locale si sia mantenuta o abbia acquistato ulteriore diffusione l'operazione legata al cambio manuale, che da alcuni studiosi è stata vista come quella centrale per spiegare la stessa evoluzione della attività bancaria¹³. Alcuni *campsores* avrebbero ad un certo momento cominciato ad accettare depositi di somme variabili di denaro che avrebbero fatto gradualmente estendere il campo delle loro attività verso forme più propriamente bancarie. Ma, se questo è stato possibile nel corso dell'evoluzione precedente, è difficile asserire o provare che, durante il secolo XV, vi fosse ancora ed in maniera cospicua una forma di coesistenza dei due settori nella banca locale fiorentina, vale a dire cambio manuale e operazioni più propriamente bancarie¹⁴. Personalmente, io credo che fosse più probabile o più frequente il caso contrario. Questo, comunque, non sembra essere il problema principale, anzi per certi aspetti può essere considerato marginale e volto soltanto ad una più completa definizione del quadro d'insieme, con tutti i suoi risvolti o le sue particolarità.

Del resto, non appare dubbio che il punto focale dell'attività delle banche locali si configuri soprattutto nel deposito. Il deposito consentiva al depositante di mettere al sicuro il suo denaro, di disporne in ogni momento su sua richiesta e di spiccare ordini di pagamento a favore di una terza persona. Si veniva a creare in tale maniera una sorta di moneta fiduciaria, di moneta bancaria che ebbe sempre maggiore diffusione in ambito locale. I rapporti tra cliente e banchiere venivano regolati per lo più in conto corrente e, presto, si crearono dei precisi formulari contabili, rinvenibili nelle registrazioni sia dell'uno

¹³ R. De Roover, *The Rise and Decline of the Medici Bank 1397-1494*, Cambridge (Mass.), 1963, p. 16; e soprattutto Idem, *Money, Banking and Credit in Mediaeval Bruges*, Cambridge (Mass.) 1948.

¹⁴ R. Goldthwaite, *Local Banking* cit., p. 18.

che dell'altro, attraverso i quali è possibile accertare e ricostruire il tipo di operazione effettuata¹⁵. L'analisi dei conti correnti diventa quindi essenziale per una piena comprensione del fenomeno bancario, sia dei sistemi operativi adottati, sia della specificità della clientela intervenuta.

Inoltre, ogni genere di operazione, anche commerciale, che dava luogo ad un regolamento con, rispettivamente, ordini di pagamento o di riscossione, finì col trovare la sua naturale destinazione nei conti correnti¹⁶. Tale pratica bancaria e tale sistema di registrazione erano già perfettamente conosciuti nel Trecento toscano e si diffusero ulteriormente nella Firenze del Quattrocento, anche se le prove documentarie che ne attestano la presenza danno l'impressione che, su scala locale, la loro utilizzazione fu parziale e limitata nel tempo¹⁷. In altri termini, ciascun deposito presso la banca locale veniva esaurito abitualmente in pochi mesi e non portava, per lo più, all'instaurarsi di un rapporto effettivo banchiere-cliente con le relative operazioni di più lungo periodo. Ciò che in un certo modo appare confermato dalla mancanza di riscontri in detta documentazione (conti correnti) del pagamento di un compenso, di una commissione per il servizio prestato dal banchiere o del versamento al cliente di un qualche interesse per l'uso e la disponibilità da parte del banchiere del suo denaro. Se è vero, come è vero, che tali remunerazioni non compaiono apertamente ed ufficialmente – ma non può escludersi del tutto una qualche altra forma sotterranea, o comunque non evidente, utilizzata – bisognerebbe considerare tale rapporto come una sorta di contratto a prestazioni corrispettive, nelle quali, reciprocamente, ciascuna parte trova adeguata soddisfazione e convenienza senza alcuna modalità suppletiva.

Questa forma di deposito con il carattere e le particolarità surriferite era affiancato nell'attività bancaria locale fiorentina, anche se forse in misura non rimarchevole, dai cosiddetti « depositi a discrezione ». *Discrezione* nel linguaggio corrente tra gli operatori di Firenze aveva in sostanza il significato di interesse anche se appariva formalmente come un compenso volontario, generalmente modesto (dal 5 al 10 per

¹⁵ F. Melis, *La banca pisana* cit., p. 84 e sgg.

¹⁶ Si veda altresì ancora F. Melis, *Documenti per la Storia economica* cit., pp. 86-88.

¹⁷ R. Goldthwaite, *Local Banking* cit., p. 25.

cento all'anno), che il banchiere concedeva al depositante per la disponibilità della somma depositata per un certo tempo e che risultava sostanzialmente tollerabile, sia pure con qualche dubbio, agli occhi dei teologi. In ogni caso la tendenza prevalente che sembra emergere, per lo più, dai documenti contabili dei banchieri locali fiorentini era quella di non esplicitare mai chiaramente e pienamente la presenza di un interesse¹⁸. Il peso della posizione negativa della Chiesa nei confronti del prestito feneratizio sembra aver avuto, da questo punto di vista, un'influenza non trascurabile, almeno sul piano formale. E poiché le scritturazioni contabili hanno anche e soprattutto un carattere formale ne consegue che non sempre in questi casi è possibile discernere chiaramente la sostanza dei fatti rilevati o, nel caso specifico, l'effettiva remunerazione di un prestito e l'entità della medesima.

Un altro particolare settore nel quale sembra che la banca locale fiorentina operasse tradizionalmente era costituito dall'elargizione di prestiti di non trascurabile ammontare garantiti dall'assunzione in pegno di gioielli, ciò che dava modo, a volte, di affiancare ad un'attività strettamente creditizia una parallela attività mercantile incentrata sulla vendita dei gioielli non ritirati¹⁹. Questo fatto mette in luce e conferma ulteriormente come nemmeno i banchieri locali si mantenessero, a Firenze, strettamente legati ad un solo settore operativo, ma intervenissero in più campi di attività secondo le opportunità che si presentavano loro.

Nell'esempio della compagnia dei Cerchi, studiata da Goldthwaite, cui più volte si è fatto riferimento in queste righe appare anche, molto di frequente, la pratica di una forma di prestito garantito qual'era sostanzialmente l'acquisto delle paghe di Monte, cioè degli interessi che venivano versati periodicamente, abitualmente ogni quattro mesi, ai sottoscrittori di quote di questo debito pubblico²⁰. Un banchiere po-

¹⁸ *Ibidem*, p. 36.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 28-29. Questa comunque non sembra, a mio avviso, una particolarità esclusiva della banca locale. Molti mercanti-banchieri internazionali usavano sulle piazze estere garantire i loro crediti, specie se di un certo valore, con oggetti di pregio - gioielli o altri pegni - e mediante certificazione notarile del riconoscimento della parte debitrice.

²⁰ *Ibidem*, pp. 29-31.

teva dunque vantaggiosamente anticipare al possessore dei titoli i pagamenti ottenendone un adeguato sconto rispetto a quella che sarebbe stata l'effettiva somma a suo tempo riscossa e che rappresentava per l'appunto l'interesse su di un prestito effettuato con tutta sicurezza perché garantito senza riserve.

6 - Fin qui gli elementi essenziali che caratterizzarono l'attività bancaria locale nella Firenze del Quattrocento e di cui sembra intravedersi un inizio di decadenza verso la fine del secolo anche per la presenza di una istituzione pubblica come il Monte di Pietà che cominciò ad operare dal 1496.

Direi che, al di là delle tecniche creditizie sviluppate, della specificità e varietà delle operazioni effettuate, emerga dalle risultanze degli studi finora compiuti in merito un fatto inoppugnabile, cui ci si era riferiti all'inizio in termini generali, e cioè che nemmeno l'attività di credito esercitata dai privati in area locale era caratterizzata da una vera e propria specializzazione. Abbiamo chiamato per comodità « banche » delle società o degli operatori privati che eseguivano prevalentemente ma non esclusivamente un'attività bancaria effettiva. Ma questa attività bancaria, almeno in parte, poteva saltuariamente od occasionalmente essere svolta anche da altri privati che con ancora maggiore difficoltà dei primi si sarebbero pertanto potuti definire come banchieri. Questa assoluta autonomia ed elasticità operativa così messa in luce testimonia altresì dell'inesistenza di una sorta di « sistema » bancario che collegasse insieme gli organismi che abitualmente operavano nel settore²¹. La stessa limitata portata della loro attività, la dimensione per lo più ridotta di tali imprese davano spesso un carattere di precarietà o, in ogni caso, di non lunga durata alla loro esistenza. A maggior ragione, il venir meno o l'entrare in crisi di qualcuna di queste banche locali, proprio per la mancanza in genere di collegamenti, di accordi, di affari, di regole comuni concordate o di legami familiari intrecciati dalle une con le altre, difficilmente riusciva ad influenzare più di tanto tutto il

²¹ Questa sembra essere anche la tesi cui arriva in conclusione R. Goldthwaite, osservando prevalentemente l'esempio dell'attività bancaria dei Cerchi (*ibidem*, pp. 47-48).

settore bancario della città e, tanto meno, la situazione economica in generale²².

7 – Un discorso sostanzialmente diverso, pur permanendo alcune analogie di comportamento e qualche tratto simile, va fatto quando dall'ambito prevalentemente locale si passano a considerare le società ed i soggetti operanti nel mercato creditizio internazionale, quelli che ancora una volta forzando i termini possiamo chiamare le grandi banche internazionali. Qui, evidentemente, dominano il campo della scena economica fiorentina quattro-cinquecentesca e delle diramazioni internazionali da essa derivate le figure dei grandi mercanti-banchieri appartenenti alle più note e importanti famiglie della città che, per qualche generazione, hanno dato un'impronta innegabile ed un contributo sostanziale all'Europa degli affari.

In un quadro così ampio cambiano naturalmente la dimensione e il ruolo di queste imprese e di questi operatori, si modificano almeno in parte alcune delle tecniche adoperate, nel senso che se ne aggiungono altre più adatte al quadro diverso e specifico nel quale sono tenute ad agire. Ancora e molto più che nell'ambito locale si amplia la gamma operativa nella quale si applicano, per cui è tanto più arduo identificarli con un preciso ruolo o ascriverli ad una chiara e indubitabile categoria. Peraltro il termine di mercanti-banchieri sottolineando i due principali settori nei quali, di fatto, hanno operato, resta il più adatto per una loro meno imprecisa definizione.

E chiaro che, dato il ruolo di punta avuto da una numerosa schiera di operatori fiorentini sullo scenario economico europeo, come si diceva un momento fa, e data la disponibilità di materiale documentario, vi è qui soltanto l'imbarazzo della scelta sulle figure dei singoli e sulle società da prendere in esame per testimoniare del ruolo e della specificità della loro azione nel settore dell'attività bancaria.

Per il Quattrocento, in ogni caso, non si può non prendere in considerazione, a prima vista, la maggiore e certo la più famosa delle grandi imprese fiorentine che ha operato per gran parte del secolo nell'Eu-

²² A differenza, per esempio, della situazione bancaria veneziana in cui un sistema bancario effettivo aveva certamente un maggiore impatto su tutta la vita economica cittadina, come ha notato R. Goldthwaite (*Ibidem*, p. 49).

ropa degli affari, vale a dire quella dei Medici, su cui, del resto, molto è stato scritto e studiato ai fini di una puntuale ricostruzione della sua attività economica²³. I Medici, di fatto, rappresentano, al più alto livello, la tipica espressione dell'attività svolta dai grandi uomini d'affari di Firenze nel campo della mercatura, della banca e dell'alta finanza, e anche della produzione manifatturiera, per parlare soltanto di tre dei più importanti settori nei quali furono impiegati e dove conseguirono, in maggiore o minore misura, risultati considerevoli, destinati a influenzare la vita economica fiorentina e quella internazionale.

Certo, al di là del ruolo di punta avuto nella politica, che mutò le sorti della storia di Firenze, quello che la tradizione storiografica ci ha tramandato su di loro è stato soprattutto il grande slancio raggiunto nell'attività bancaria, sì che si è sempre parlato, prevalentemente, del banco Medici *tout court*. Di fatto, va detto che se la loro attività si allargò a più settori, raggiungendo in assoluto e comparativamente con altre società un livello non trascurabile, data anche l'importanza del sistema di aziende medico, la parte principale fu occupata però dagli affari bancari e finanziari. Furono questi ultimi, del resto, a lanciare i Medici nel grande agone internazionale sia come *campsores domini pape*, sia intervenendo con i propri servizi bancari presso le maggiori corti e piazze europee, privilegiando in questi traffici finanziari lo strumento di elezione del credito internazionale, la lettera di cambio appunto, e conseguendo larghi profitti.

Da un punto di vista tecnico l'attività bancaria dei Medici si presenta nel secolo XV con quei caratteri di notevole perfezionamento che ormai da tempo contraddistinguevano il mondo degli affari fiorentino. Da un punto di vista quantitativo detta attività costituì una delle più importanti, ma probabilmente non fu sempre la maggiore in assoluto

²³ Basti pensare, evidentemente, per tutti al classico e già menzionato lavoro di R. De Roover, *The Rise and Decline* cit., che ha offerto la migliore analisi delle vicende economiche della famiglia nel XV secolo. Si veda anche il dibattito sviluppato da autori come Saporì e Renouard sulla base delle risultanze degli studi di De Roover; cfr. A. Saporì, *La banca Medici*, in Idem, *Studi di storia economica, secoli XIII-XIV-XV*, vol. II, Firenze 1982³, pp. 1013-1038; Y. Renouard, *L'essor et le déclin de la banque Médicis*, in « Annales ESC », XX (1965), pp. 160-168, ristampato in Idem, *Études d'histoire médiévale*, Paris 1968, pp. 439-446.

fra quelle sviluppate dalle grandi società bancarie e commerciali di Firenze sulle principali piazze finanziarie europee. Per quanto se ne sa, compagnie come quella degli Strozzi a Napoli o quella dei Capponi a Lione ebbero un'attività bancaria altrettanto o più estesa di quella medica²⁴. Va inoltre ricordato che da un certo momento in poi, soprattutto dopo la scomparsa di Cosimo il Vecchio, l'attività economica dei Medici, e specificamente quella bancaria, fu sempre più condizionata da obiettivi politici ovvero svolta in funzione del ruolo politico esercitato da loro. Se i legami tra politica ed economia furono sempre presenti nel mondo degli affari fiorentino e consentirono all'inizio ai Medici, non diversamente dagli altri, una grande ascesa economica, in seguito essi si mantennero sempre molto stretti ma in un rapporto diverso nel senso che la massima preoccupazione loro fu di ordine politico piuttosto che economico ed insomma sacrificarono la seconda a favore della prima. Ciò che contribuì, probabilmente, ad affrettarne il declino o, in ogni caso, a far perdere loro in competitività nei confronti di altri concorrenti, come da più parti è stato osservato²⁵.

8 – Tali caratteri rendono in certo modo particolare e, per qualche verso, anomala la situazione della banca medica, almeno nel Quattrocento inoltrato, e pertanto essa non sembra in grado di costituire un punto di riferimento preciso, un esempio che si presti ad essere generalizzato e sia rappresentativo mediamente del ruolo della banca e della finanza fiorentina nell'Europa del secolo XV. È preferibile perciò spin-

²⁴ Goldthwaite ha sottolineato di recente questo fatto in un'analisi del ruolo dei Medici e del carattere del capitalismo fiorentino nel Rinascimento (cfr. Idem, *The Medici Bank and The World of Florentine Capitalism*, in «Past and Present» n. 114 (1987), pp. 3-31.

²⁵ Accanto a questa motivazione va ovviamente posta in primo piano anche la gestione non molto avveduta che, soprattutto sotto la guida di Lorenzo e dei suoi collaboratori non particolarmente versati negli affari, in un momento per di più di grave congiuntura politica ed economica, portò le aziende mediche ad un lento ma inarrestabile declino fino al crollo negli ultimi anni del secolo XV (cfr. De Roover, *The Rise and Decline* cit., pp. 358 ss. Si veda anche la lucida sintesi che, sulla scorta del lavoro di De Roover ha redatto Yves Renouard, *Florence au temps de Laurent le Magnifique*, in Idem, *Études d'histoire médiévale* cit., pp. 447-482).

gersi oltre il caso mediceo, che rappresenta di fatto un *unicum*, e osservare qua e là, nel Quattrocento e nel Cinquecento, qualche altro esponente di quella numerosa schiera di mercanti-banchieri fiorentini che continuarono ad avere un ruolo di primo piano sui mercati finanziari internazionali in maniera più omogenea ed organica. Penso, ad esempio, ai Guadagni, agli Strozzi, ai Ginori, ai Salviati, ai Martelli, ai Botti, tanto per citare qualche nome, tutti arrivati a varcare il secolo XV ed esercitanti in maggiore o minore misura un'attività bancaria su piazze importanti come Ginevra, Lione, Roma, Napoli, Valladolid. Si tratta, in tutti i casi sopra menzionati, di società costituite appositamente come emanazioni per lo più della casa-madre fiorentina, per operare perfettamente su quei mercati fiorenti per l'attività mercantile e, o ancora di più, bancaria.

Ora, se in generale sull'attività bancaria fiorentina, tra Quattro e Cinquecento, non abbiamo molti dati particolareggiati, sulle compagnie appena ricordate è possibile soffermarsi un momento per la disponibilità di qualche studio specifico che consente di fare il punto sulle loro operazioni creditizie e speculative.

Prendiamo, ad esempio, in considerazione l'attività bancaria fiorentina svolta a Ginevra quale risulta dai documenti contabili della compagnia della Casa e Guadagni della metà del Quattrocento²⁶. Le fiere di Ginevra, come è ben noto, erano in quest'epoca al centro di un grande movimento commerciale internazionale e costituivano altresì un punto di convergenza dei traffici valutari di tutta l'Europa per il regolamento dei pagamenti internazionali. Questa società fiorentina, operando su tale piazza, ha dovuto ovviamente lasciare grande spazio all'attività creditizia e speculativa basata soprattutto sull'utilizzazione delle lettere di cambio. Di fatto, quasi tutta l'attività di carattere bancario si concentrò nei negozi cambiari, che costituirono anche in termini di profitti una voce consistente nel complesso delle operazioni eseguite e del tutto predominante in quelle finanziarie e creditizie. A fronte di alcune mi-

²⁶ M. Cassandro, *Il Libro giallo di Ginevra della Compagnia fiorentina di Antonio della Casa e Simone Guadagni 1453-1454*, Prato 1976 (Istituto internazionale di Storia economica «F. Datini» Prato. Pubblicazioni - Serie I, Documenti, 3); Idem, *Banca e commercio fiorentini alle fiere di Ginevra nel secolo XV*, in «Revue suisse d'histoire», 26 (1976), n. 4, pp. 567-611.

gliaia di operazioni di cambio, nello spazio di circa un decennio (1453-1454, 1459-1462 e 1462-1464)²⁷, furono registrate solo alcune decine di prestiti effettivamente indicati come tali, i più importanti dei quali, d'altra parte, riguardavano un mutuatario *sui generis* come il duca di Savoia e si inserivano pertanto in quel tipo di operazioni creditizie tutt'affatto particolari per l'importanza del personaggio, dato il ruolo decisivo che la sua azione politica aveva per lo stesso svolgersi indisturbato delle fiere e dato che i buoni rapporti mantenuti con lui, anche grazie a queste elargizioni, dai mercanti-banchieri frequentanti le fiere si sarebbero tradotti in indubbi benefici.

In conclusione, questa società fiorentina, pur avvalendosi di una serie di operazioni strettamente bancarie, come prestiti propriamente detti, anticipazioni, servizi di cassa, giroconti e via enumerando, concentrò il suo interesse sul mercato dei cambi e su quello del credito internazionale utilizzando lo strumento cambiario con grande competenza, sia a scopo speculativo, sia per offrire credito. Che avesse, d'altro canto, cognizione della situazione generale del mercato monetario e delle condizioni riscontrabili sulle varie piazze è confermato dalla ricorrente azione di rastrellamento a Ginevra delle monete di ogni tipo e della loro spedizione, quasi sempre celate nei normali carichi di merci, sulle piazze dove vi era possibilità di collocamento con un buon margine di profitto. Piazze che in quegli anni appaiono costituite principalmente da Firenze e Venezia e poi Milano, Roma, Bruges e Avignone²⁸.

²⁷ Specificamente, le operazioni cambiarie in cui la compagnia fu cointeresata raggiunsero, nel 1453-54, il numero di 483 per un totale di 139.534 scudi; nel 1459-61 esse furono complessivamente 1736 per 685.211 scudi; nel 1462-64, infine, esse furono 1897 per ben 937.329 scudi (Si veda M. Cassandro, *Banca e commercio fiorentini* cit., pp. 598-599).

²⁸ Per dare un'idea dell'incidenza di tali importanti operazioni di collocamento di contanti nelle piazze menzionate basta considerare qualche cifra: negli anni 1459-1461 furono inviati da Ginevra a Venezia, per la vendita su quel mercato, contanti per 23.609 scudi di Ginevra, principalmente in ducati di Savoia, scudi di re e fiorini di Reno, ducati di Venezia e ducati di camera; a Firenze per scudi 26.201, la maggior parte consistenti in ducati di camera; e ancora ducati di camera furono inviati a Roma ma per soli 756 scudi e fiorini del gatto a Bruges per 815 scudi. Negli anni 1462-1464 gli invii di contanti a Venezia raggiunsero la cifra di 33.320 scudi ginevrini, nelle medesime specie monetarie, e quelli spe-

9 – Ma osserviamo, ora, l'attività bancaria esercitata dai mercanti-banchieri fiorentini su di un'area ed una piazza del tutto differenti, cioè la Napoli del tardo Quattrocento. Anche qui abbiamo la possibilità di studiare il fenomeno attraverso la documentazione esistente, già in parte utilizzata, relativa alle società degli Strozzi e dei Ginori. Della prima è stato pubblicato un registro contabile del 1473 e un accurato studio proprio degli aspetti bancari dell'attività svolta dalla compagnia di Filippo Strozzi, la maggiore, come si è detto prima, tra quelle operanti nel Regno meridionale²⁹.

Anche questa società nacque sul modello tradizionale fiorentino e toscano in generale, vale a dire votata tanto agli affari mercantili che all'attività bancaria. Ma quest'ultima ebbe certamente più ampio spazio nel complesso delle operazioni aziendali e la società si presentò pertanto con caratteri più spiccatamente bancari di altre imprese fiorentine del tempo.

Se da un punto di vista tecnico non vi sono ovviamente grandi differenze rispetto a quella pratica creditizia e in genere bancaria da tempo sviluppatasi a Firenze e più latamente in Toscana³⁰ e contraddistinta dalla presenza nutrita di servizi periodici di cassa, di prestiti e di anticipazioni, di cambi, di depositi liberi o vincolati e via enumerando³¹, per quel che riguarda invece la sostanza delle operazioni va tenuto con-

diti a Firenze ammontarono a 29.459 scudi. Inoltre furono mandati a Milano contanti per 6058 scudi, a Roma per 2651, a Bruges per 1403 scudi e ad Avignone per 2968 scudi. Dei contanti mandati a Firenze e ad Avignone, una parte furono spediti da Lione, dove la compagnia aveva aperto un'agenzia, rispettivamente per scudi 3468 e per 1766. Tutti questi dati sono ricavabili da due registri della compagnia della Casa e Guadagni relativi agli anni sopra ricordati (Archivio dello Spedale degli Innocenti, Firenze, *Estranei*, nn. 484, 486). Per un'analisi dettagliata di tutte le operazioni cambiarie collocabili negli anni 1453-1464, rinvio ai miei lavori specifici *Il Libro giallo di Ginevra* cit. e *Banca e commercio fiorentini* cit.

²⁹ *Il Giornale del banco Strozzi di Napoli (1473)*, a cura di A. Leone, Napoli 1981. M. Del Treppo, *Aspetti dell'attività bancaria a Napoli nel '400*, in *Aspetti della vita economica medievale* cit., pp. 557-601.

³⁰ F. Melis, *La banca pisana* cit.

³¹ Il Del Treppo rileva peraltro una maggiore diffusione da parte della clientela locale dell'ordine orale rispetto a quello scritto, almeno in linea generale, nelle operazioni eseguite (Del Treppo, *Aspetti dell'attività bancaria* cit., p. 562), anche se restano dei dubbi su di un'appropriata interpretazione dei formulari contabili.

to che esse corrispondevano inevitabilmente alla specificità economica della piazza ed alla struttura amministrativa e finanziaria della Corte napoletana. Di fatto, una parte rilevante delle operazioni bancarie svolte nel 1473, cioè oltre un quinto per un valore di circa il 37 % del totale, concernevano titolari di organi amministrativi e finanziari dello stato³². Questo stretto rapporto operativo con la regia Corte e con i suoi principali organismi e funzionari, traducesi in varie operazioni bancarie e in cospicue elargizioni creditizie e coinvolgente lo stesso funzionamento della finanza e del fisco statali, appare peraltro caratteristico del Regno meridionale e non rappresenta una particolarità della società degli Strozzi di Napoli, per importante che essa fosse.

Altre compagnie fiorentine, pur impegnate in maniera meno pronunciata negli affari bancari di quella degli Strozzi, ebbero però una situazione sostanzialmente analoga sulla piazza napoletana, caratterizzata da questa stessa forte connessione con le esigenze finanziarie della Corte e l'organizzazione del sistema fiscale. Basti pensare alla società di Tommaso Ginori che operò a Napoli in quegli stessi anni e per tutto il regno di Ferrante e svolse un'attività prevalentemente mercantile, ma che non trascurò, secondo il solito, anche un certo spazio operativo destinato alla concessione di credito, particolarmente alla regia Corte, oltre a servirsi in misura cospicua della tecnica degli affari di cambio per operazioni finanziarie e speculative. A titolo di esempio, tra il 1491 e il 1494, questa società fu coinvolta in almeno 680 operazioni cambiarie aventi le seguenti destinazioni, cioè Firenze per 252 lettere di cambio, Roma per 210, Venezia per 119, Lione per 65, Trani per 15, Valenza per 10, e poi, per uno o due esemplari soltanto, Avignone, Pera, Manfredonia, San Severo, Pisa, Ancona.

Pur non trattandosi pertanto dell'attività principale, queste cifre, come i valori espressi dell'ordine di oltre 230.000 ducati napoletani, danno un'eloquente dimostrazione della dimensione assunta da tali operazioni³³.

³² Del Treppo, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di Gabriella Rossetti, Gism, Napoli 1986, p. 248 (Europa Mediterranea, Quaderni, 1).

³³ Archivio Ginori Lisci, Firenze, n. 78. Si veda un mio studio sintetico

Questa stessa linea operativa adottata dai fiorentini nell'attività bancaria non fu limitata soltanto al centro ma riguardò altresì le aree periferiche e in genere tutto il Regno meridionale, del resto strettamente legato all'area metropolitana. Ne è ulteriore conferma la documentazione riguardante un'altra azienda fiorentina avente come titolari Carlo Borromei e Agnolo Serragli, collegata ai Medici, con sede in Trani ma attiva in tutta la Puglia e il Mezzogiorno continentale, risalente alla prima metà degli anni ottanta dello stesso secolo XV ³⁴.

Ora, risulta da queste carte che, a parte l'importante attività commerciale e il ruolo assunto dal direttore della compagnia, il Serragli, come percettore delle gabelle della Terra di Bari, che vieppiù accentuava il collegamento di tale impresa con la Corte napoletana, essa sviluppò un'intensa attività bancaria assumendo depositi ed erogando crediti e compiendo operazioni cambiarie di carattere speculativo, sia a Napoli, sia nelle fiere di Lione, utilizzando per queste ultime i propri corrispondenti fiorentini, rispettivamente i Borromei e i Girolami ³⁵.

Ciò ci dà una riprova che i mercanti-banchieri internazionali fiorentini, grandi e medi, adattassero certamente la loro strategia operativa ai caratteri peculiari e alle opportunità economiche propri dell'area in cui agivano, ma che in definitiva, grazie alla superiori tecniche creditizie sviluppate e alla rete di corrispondenza d'affari di ampio raggio di cui godevano, finivano per inserire quell'area medesima nel più vasto spazio economico da essi dominato.

10 – Un centro d'affari di enorme importanza, già più volte menzionato, che, tra Quattro e Cinquecento, si afferma con le sue fiere co-

che ho tratto da una prima analisi generale della documentazione dei Ginori di Napoli: cfr. M. Cassandro, *Affari e uomini d'affari fiorentini a Napoli sotto Ferrante I d'Aragona (1472-1495)*, in *Studi di Storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federico Melis*, Pisa 1987, pp. 103-123 (Biblioteca del «Bollettino storico pisano». Collana storica, 33).

³⁴ Si veda in merito un mio lavoro di molti anni fa, *La Puglia e i mercanti fiorentini nel Basso Medioevo*, in «Atti e Relazioni dell'Accademia Pugliese delle Scienze» - Classe di Scienze Morali, nuova serie, II, Bari 1974, pp. 5-40.

³⁵ A titolo indicativo, in sole 22 lettere di cambio su Lione, inviate tra il 1483 e il 1484 furono tenuti sui cambi per conto della compagnia meridionale ben 38.640 ducati napoletani (Biblioteca Nazionale Centrale Firenze, *Fondo Tordi*, nn. 8, 9).

me il polo di attrazione degli scambi e del movimento finanziario europeo, qual'è Lione³⁶, sembra offrire ancora una conferma sia del ruolo centrale mantenuto e, se possibile, ulteriormente sviluppato dalla banca internazionale fiorentina, sia della prosecuzione di una strategia operativa dimostratasi vincente e senza interruzioni effettive da almeno un secolo e mezzo.

Più che per altri centri d'oltralpe la documentazione fiorentina consente una conoscenza approfondita dell'attività bancaria e commerciale per la grande abbondanza di registri contabili, di lettere, di scritture private ecc. esistenti, appartenenti a numerose e importanti società, tra le quali predominano per la quantità quelle dei Salviati, Strozzi, Martelli e Botti, mentre, in misura inferiore si conservano documenti relativi ai Capponi e ai Gondi.

Le risultanze di qualche studio ancorché parziale – a volte poco più che un sondaggio – su talune di queste filiazioni in Lione di società fiorentine testimoniano invariabilmente ed inequivocabilmente una analogia sostanziale nella conduzione degli affari e, specificamente, nell'esercizio dell'attività bancaria. Naturalmente, essendo Lione, nella prima metà del Cinquecento, il grande centro dei pagamenti internazionali, fu buon gioco per i fiorentini offrire i propri servizi bancari e mettere a disposizione di una clientela ampia e variegata la propria capacità operativa e la fitta rete di corrispondenti e di agenti sparsi in tutta l'Europa che contribuivano a rendere efficaci e spesso indispensabili il loro intervento e la loro intermediazione. Da cui, legittimamente derivavano la loro fama quasi leggendaria e l'influenza che avevano sui traffici e la finanza europei.

Ora, se all'inizio del Cinquecento si osserva da vicino qualcuna di queste società nel loro concreto operare, ad esempio quella di Alamanno e Averardo Salviati o quella di Lorenzo e Filippo Strozzi, certamente due tra le più importanti aziende fiorentine stabilitesi e agenti per lungo tempo alle fiere lionesi, si ricava un quadro d'insieme ab-

³⁶ Sulla Lione del Cinquecento sono copiosi e fondamentali gli studi di Richard Gascon. Per tutti si rinvia alla sua opera maggiore e alla bibliografia generale colà ricordata, R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine au XVI^e siècle. Lyon et ses marchands (environs de 1520-environs de 1580)*, voll. 2, Paris-La Haye 1961.

bastanza simile per l'una e per l'altra e che non differisce sostanzialmente nemmeno in seguito in altre esemplificazioni che si possono prendere in esame, al di là delle differenze di sfondo generale dovute a mutamenti congiunturali economici e politici che non poterono non interferire nelle scelte di gestione.

Questo schema vede, dunque, ancora una volta una compresenza di affari eterogenei anche là dove si definisce la società come « compagnia del banco », nel caso appunto dei Salviati, ma quelli della sfera bancaria appaiono, per lo più, prevalenti e si incentrano più che mai sulle operazioni di cambio in termini generali, coprenti anche e soprattutto forme di erogazione di credito, e sui servizi di cassa, le une e gli altri chiaramente individuabili nei ben documentati conti correnti che con grande abbondanza e periodicità furono aperti ai vari clienti e da cui risultano altresì, non sempre occasionalmente, concessioni di scoperto ³⁷.

Una rappresentazione pressoché analoga si coglie nella documentazione, di poco posteriore, della compagnia degli Strozzi che, come già si è ricordato, occupò in generale un ruolo di fondamentale importanza nella banca internazionale. Anche per questa, l'analisi condotta su di un registro contabile ³⁸ mette in evidenza, tra i vari aspetti operativi, un ampio movimento bancario i cui caratteri essenziali sono individuabili nella massa di operazioni cambiarie e nella tenuta di una serie di conti correnti di corrispondenza verso una clientela diversificata e numerosa in cui è possibile cogliere tutta la vasta gamma di operazioni e di servizi bancari effettuati. Tra il 1511 e il 1519, ad esempio, la società fu

³⁷ Su tale società fu condotta, alcuni anni fa una prima analisi in una ricerca rimasta però nello stato di tesi di laurea. Si veda R. M. Pirera, *L'attività di una azienda fiorentina a Lione nel '500, la compagnia di Alamanno e Averardo Salviati di Banco di Lione, attraverso il Libro grande rosso segnato «A» del 1508-1509 (con trascrizione di questo registro)*, Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Economia e Commercio, Istituto di Storia economica, A.A. 1962-63).

³⁸ Questo documento contabile, che è stato riprodotto e studiato in una tesi di laurea, risulta tenuto a Firenze ma è incentrato del tutto sull'attività degli Strozzi alle fiere lionesi. Si veda R. Pecchioli, *L'attività lionese della compagnia di Lorenzo e Filippo Strozzi di Firenze, ricostruita mediante il suo mastro (qui trascritto) dal 1511 al 1519*, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Economia e Commercio, Istituto di Storia economica, A.A. 1971-72.

coinvolta in 731 operazioni di cambio per un volume di 396.312 fiorini, il che significa un valore medio di oltre 540 fiorini per ciascuna di esse³⁹.

A rilevazioni non dissimili muove l'analisi della ben più ampia documentazione relativa ad un'altra importante società d'affari fiorentina che esercitò il commercio e l'attività bancaria alle fiere di Lione tra la metà degli anni sessanta e la metà degli anni settanta del secolo, quella di Carlo e Cosimo Martelli. Se anche per questa compagnia è possibile individuare un'ampia attività mercantile, negli ultimi anni in cui essa ebbe ancora un qualche spazio alle fiere lionesi, non meno intensa fu la serie di operazioni strettamente bancarie che ricalcano il modello già menzionato: grande massa di cambi, rastrellamento di specie monetarie, depositi da una fiera all'altra con interesse concordato che, generalmente, era nella misura del 2 1/2 massimo 3 %, e pertanto, rapportato all'anno, raggiungeva un saggio di circa il 10 % mediamente, oltre ad operazioni più latamente di prestito e anticipazione.

Questa società dei Martelli aveva anche, oltre alla casa-madre fiorentina, una diretta corrispondente in Valladolid costituita dalla compagnia di Carlo Martelli e successivamente anche da quella di Giovambattista Martelli e Filippo Mazzinghi. La sede di Valladolid era stata scelta in relazione all'attività soprattutto di cambio svolgentesi alle vicine fiere di Medina del Campo in cui i Martelli intervennero parallelamente a quelle lionesi⁴⁰.

Tra i servizi bancari offerti dai Martelli sulla piazza lionesa spiccano quelli periodicamente prestati ai Guadagni. Sia Tommaso che Guglielmo Guadagni erano ormai divenuti personaggi influenti nella città

³⁹ Questa documentazione ci dà altresì numerosi dati sull'attività bancaria esercitata dalla compagnia di Francesco Pitti, che risulta essere stata in quegli anni la corrispondente principale per gli affari degli Strozzi sulla piazza lionesa, prima di essere sostituita da un'altra società degli Strozzi creata a Lione, avente come ragione sociale: Carlo Strozzi e compagni. Si vedano in proposito le operazioni bancarie risultanti dal conto corrente tenuto con i Pitti nella citata tesi di Pechioli, pp. 301-326.

⁴⁰ Cfr. M. Cassandro, *Le fiere di Lione e gli uomini d'affari italiani nel Cinquecento*, Firenze 1979.

di Lione e nel Regno di Francia⁴¹ e tendenzialmente cominciavano in parte a staccarsi dal diretto contatto con gli affari servendosi dei Martelli, che investivano i loro danari e garantivano loro un servizio di cassa.

11 – I dati cinquecenteschi sopra richiamati, pertanto, non solo non smentiscono, nella sostanza, ma in buona parte confermano quanto si era osservato nell'analisi dell'attività bancaria fiorentina quattrocentesca. Una continuità ideale, pur in momenti storici differenti, che nasceva certo da una tradizione di superiorità tecnica, da tempo maturata, che consentiva loro una quasi automatica posizione di dominio, di superiorità operativa, particolarmente negli affari creditizi, finanziari e speculativi, dovunque si verificasse il loro intervento, pur con le necessarie varianti imposte dai caratteri specifici di una piazza o di una area economica. Ma tali capacità erano divenute col tempo una sorta di abito mentale, un *modus cogitandi ac agendi* che li portava a mettere in atto sollecitamente e sagacemente le loro conoscenze in materia di cambi, di mercati monetari e finanziari. Da qui la costruzione di un sistema operativo dai contenuti e dai risvolti quasi perfetti, soprattutto in un settore degli affari particolarmente complesso e difficile da controllare.

Questa mentalità è stata la molla che ha portato qui come altrove l'attività bancaria fiorentina ai vertici del mondo degli affari per un così lungo periodo. Ma questo discorso evidentemente, com'è apparso più volte nelle considerazioni fatte in precedenza, ha portata generale ed investe un pò tutti i settori operativi. E non è esclusivo nemmeno di un gruppo di operatori soltanto fiorentini o in genere toscani se non all'inizio del periodo preso in esame, quando, come si è visto, essi portarono realmente delle innovazioni tecniche rivoluzionarie nella prassi bancaria. In seguito il loro esempio si diffuse in altre plaghe d'Italia prima di essere seguito anche in alcune aree d'Europa.

Piuttosto sembra che si possa affermare, in conclusione, che l'attività bancaria internazionale fiorentina assunse sempre di più, nella seconda parte del secolo XVI, un carattere specifico, concentrandosi sul-

⁴¹ Guglielmo Guadagni era divenuto, infatti, siniscalco di Lione e Tommaso Guadagni era titolare della signoria di Beauregard presso Saint-Genis-Laval. Cfr. R. Gascon, *Grand commerce* cit. pp. 829 e 867.

le operazioni più propriamente speculative che creditizie. Lione, Anversa, le fiere castigliane furono i luoghi in cui, sino circa alla fine del Cinquecento, si mosse un gruppo sempre più ristretto di operatori fiorentini specializzati ormai quasi soltanto in questo genere di affari, utilizzando sia capitali propri, sia in maggior misura, quelli altrui. Di fatto, ancora all'inizio del Seicento, e oltre, si colgono, alle fiere di Bisenzio⁴², le tracce dell'attività speculativa di taluni di loro, ultimi sprazzi di luce di quella che era stata, nei secoli precedenti, la stagione aurea della banca fiorentina.

⁴² Sulle cosiddette fiere di Bisenzio, tenute presto in varie località italiane ma soprattutto a Piacenza, e sulla presenza italiana ancora determinante nel Seicento, particolarmente per l'apporto genovese, oltre ai classici e pionieristici lavori di Giulio Mandich, *Delle fiere genovesi dei cambi particolarmente studiate come mercati periodici del credito*, in « Rivista di storia economica », IV (1939), n. 4, pp. 257-276; Idem, *Le pacte de «ricorsa» et le marché italien des changes au XVII^e siècle*, Paris 1953, si veda l'importante e documentatissimo studio di José-Gentil Da Silva, *Banque et crédit en Italie au XVII^e siècle*, I, *Les foires de changes et la dépréciation monétaire*, Paris 1969; ed inoltre il denso saggio di A. De Madalena, *Affaires et gens d'affaires lombards sur les foires de Bisenzio. L'exemple des Lucini (1579-1619)*, in « Annales ESC », XXII (1967), n. 5, pp. 939-996, e, più di recente, G. Felloni, *All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri ed affari di cambio a Piacenza nel 1600*, in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di storia ed economia*, II, Pisa 1983, pp. 883-901.

JULIUS KIRSHNER - JACOB KLERMAN

**THE SEVEN PERCENT FUND*
OF RENAISSANCE FLORENCE**

E fallacissimo el giudicare per gli essempli, perché, se non sono simili in tutto e per tutto, non servono, conciosia che ogni minima varietà nel caso può essere causa di grandissima variazione nello effetto: e el discernere queste varietà, quando sono piccole, vuole buono e perspicace occhio.

Francesco Guicciardini, *ricordo* 117

Previous studies of the ownership of government debt in fifteenth-century Florence and early modern cities have concentrated on the role of the public debt in fiscal policy and the distribution of wealth¹. Taking a different tack, this paper investigates the accepted legal practice of encumbering claims to government debt, and its role in securing credit transactions and in shaping the decisions of a heterogeneous group of investors holding government debt in Florence. Although scholars have often noted the existence of such encumbrances, their function has never been examined systematically. The encumbrances chosen for investigation here were attached to credits lodged in the so-called Seven Percent Fund

* We wish to express our appreciation to Anthony Molho for his many critical suggestions and clarifications, and for supplying us with information from Michele di Bindaccio Cerchi's account books. We also wish to acknowledge the constructive criticisms of John Cochrane and Thomas Kuehn. Financial support for our research was obtained from the following sources: A grant from the National Endowment for the Humanities (RO-00009-79-1437, RO-20413-82) and grants from the Division of Social Science, the University of Chicago. All the archival documents cited below are found in the *Archivio di Stato* of Florence. The following abbreviations have been used. Prov. (*Registri delle Provvisioni*); CS (*Carte Strozzi*); NA (*Notarile Antecosimiano*); Cento (*Consiglio del Cento*); MC (*Monte Comune*); and MG (*Monte delle Graticole*). All dates have been given in modern rather than Florentine style.

¹ See the references in the following note and the recent studies of J. Tracy, *A Financial Revolution in the Habsburg Netherlands. Renten and Renteniers in the County of Holland, 1515-1565*, Berkeley 1985; J. Lorenzen-Schmidt, *Umfang und Dynamik des Hamburger Rentenmarkts zwischen 1471 und 1570*, «*Zeitschrift des Vereins für Hamburgische Geschichte*», 65 (1979), pp. 21-52; H.-P. Baum, *Annuities in Late Medieval Hanse Towns*, «*Business History Review*», 59 (1985), pp. 24-48; and F. C. Lane, *Public Debt and Private Wealth, Particularly in Sixteenth-Century Venice*, in *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, Toulouse 1973, pp. 317-325.

of Florence. Since this fund was a direct offshoot of the *Monte delle doti* or Dowry Fund of Florence and was inextricably entwined with the *Monte Comune*, the chief fiscal institution of Florence, it will be best to begin by presenting a brief sketch of the fiscal and institutional setting from which the Seven Percent Fund emerged.

After the creation of the *Monte Comune* in 1345, citizens who lent money to the government were issued a negotiable claim known as *monte credits*². But citizens were not issued individual certificates of debt; instead, their names and the dates, amounts, and yields of their loans were recorded by government scribes in central account books. A distinctive feature of these credits was their negotiability and encumberability. When credits were traded the scribes were authorized to re-register them in the name of the purchaser; when credits served as collateral scribes duly noted the encumbrance in the creditor's account. Future transactions violating the terms of such encumbrances could not be executed. A local network of brokers developed to facilitate transactions on the secondary market. Initially (1345), an annual rate of 5 percent interest was authorized. Over the fifteenth century the government gradually lowered this rate, which stood at 2.25 percent in 1493. Nearly from the start, interest payments were late and sometimes skipped entirely. Irregular payments caused secondary market sales to take place at hefty discounts, periodically falling well below 25 percent of par value³.

Among the measures taken by the government in the 1420s to alleviate Florence's worsening fiscal crisis was the creation of the Dowry

² See A. Molho, *Florentine Public Finances in the Early Renaissance*, Cambridge, Mass. 1971; and his *L'amministrazione del debito pubblico a Firenze nel quindicesimo secolo*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Florence 1987, pp. 191-207; E. Conti, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Rome 1984.

³ According to the accounts kept by Bindaccio di Michele de' Cerchi, prices of *monte credits* fluctuated between 12 and 16 percent of face value in 1481, and remained in the range of 10 to 12 percent from 1483 through 1485. Many of these transactions involved claims to future as well as to overdue payments of interest, and options to buy credits for a set price at a future date. See Archivio Cerchi, 315 and 317. For a description of Cerchi's banking activities, see R. Goldthwaite, *Local Banking in Renaissance Florence*, «Journal of European Economic History», 14 (1985), p. 5 ff.

Fund⁴. In 1425 fathers were invited to provide dowries for their daughters by making cash deposits in the new fund which would mature as larger sums after terms of 7 1/2 or 15 years. When the term of investment expired, if a marriage had been consummated, the dowry would be paid to the daughter's husband. Legal residents of the countryside (*contado*) and smaller towns (*distretto*) under Florentine jurisdiction as well as citizens of Florence were eligible to invest in the fund. By the 1440s, funds were insufficient to pay the dowries as they came due. The government announced that henceforth dowries due husbands would be paid in installments⁵. Worse yet, in 1475 husbands learned that they would be paid only one-fifth of their dowries in cash and the remainder in *monte* credits⁶. This arrangement imposed a significant loss on husbands, as the fund's officials employed an artificially low discount rate in establishing the value of these credits⁷. Even these payouts were delayed as much as three years⁸. Meanwhile, interest paid on *monte* credits became less and less regular, causing their market value to slump⁹. By Autumn 1478 it had become imperative for the government take vigorous action to placate these husbands.

In November the government decreed that it would continue its policy of paying only 20 percent of matured dowries in cash. The remaining 80 percent would now be inscribed in the newly authorized Seven Percent Fund, so called because it would pay interest in cash on credits at the rate of 7 percent annually¹⁰. Nominally, seven percent credits were equivalent to agricultural property in the Florentine tax surveys (*catasti*)

⁴ Anthony Molho and I are completing a comprehensive study of the Dowry Fund. For now, see our *The Dowry Fund and the Marriage Market in Early Quattrocento Florence*, «The Journal of Modern History», 50 (1978), pp. 403-38 and Molho's *Investimenti nel Monte delle doti di Firenze. Un'analisi sociale e geografica*, «Quaderni storici», 61 (1986), pp. 147-70.

⁵ Prov., 142, fols. 171 v. - 172 (18 July 1451).

⁶ *Ibid.*, 166, fols. 1 - 7 (21 March 1475).

⁷ *Ibid.*, 169, fols. 73 v. - 74 (14 October 1478).

⁸ *Ibid.*, fols. 57-v. (14 August 1478).

⁹ *Ibid.*, fols. 73 v. - 74 (14 October 1478), referring to a slump in prices in the spring of 1478.

of 1427 and 1480, the rents and returns of which were assumed to represent 7 percent of capital value. In reality, the yield on seven percent credits was somewhat higher than current yields on property and more than twice the official rate of interest paid on *monte* credits in circulation¹¹. In addition to offering a higher expected value of return, seven percent credits were explicitly given a prior claim to the same sources of city revenues that had traditionally been used to pay the interest on *monte* credits¹². Like *monte* credits, credits in the new Fund could be freely transferred from one party to another and could serve as collateral in securing transactions. The same terms of negotiability applied to future payments of interest¹³. To further enhance the attractiveness of the new fund to investors, the government declared that 7 percent credits as well as interest payable on these credits would be exempt from all taxes, including the contract tax (*gabella dei contratti*)¹⁴. It was a boon to those husbands who, if they no longer expected to receive the full dowry as originally

¹⁰ The enactment establishing the Seven Percent Fund is found in *ibid.*, fols. 84 v. - 86 v. (14 October 1478). It applied to all dowries that would come to maturity through February 1479. The first accounts were opened in May 1479. Approximately once in each following year a new group of husbands whose *monte* dowries had come due was enrolled in the fund.

¹¹ R. Goldthwaite, *Private Wealth in Renaissance Florence. A Study of Four Florentine Families*, Princeton 1968, pp. 60-61 suggests that from 1479 to 1483 the annual return on land for Filippo Strozzi came to slightly more than 3 percent. The landholdings of Giuliano Capponi appear to have returned about 2 percent annually (pp. 222-23, 231). For additional details, see *ibid.*, pp. 151, 177-78, 246-250. See also the critical discussion of the problems attendant upon calculating rents from rural properties by G. Pinto, *Forme di conduzione e rendita fondiaria nel contado fiorentino: Le terre dell'ospedale di San Gallo*, in his *La Toscana nel tardo Medioevo*, Florence 1981, pp. 247-330.

¹² L. F. Marks, *The Financial Oligarchy in Florence under Lorenzo*, in *Italian Renaissance Studies*, ed. E. F. Jacob, London 1960, p. 141.

¹³ Prov., 169, fol. 85: «Possa ciascuno et il credito et la provisione vendere, permutare, conditionare, oblighare, o in altro trasferire in tutto o in parte et libero et a tempo come volessi, et mai non sia in alcuno atto alcuna spesa, ma gli stan-tiamenti e tutte le scripture si faccino gratis...».

¹⁴ *Ibid.*, «Non s'abbia detto credito a rapportare ad alcuna gravezza, et non si possa porre gravezza ordinaria o extraordinaria per via recta o indirecta su detto credito o provisione...». See also previous note.

promised, were at least in possession of an asset that was valuable, negotiable, and in demand¹⁵.

The scribes responsible for recording information in the ledgers of the Seven Percent Fund were exacting¹⁶. The accounts opened for each husband enrolled in the Fund and for each subsequent owner of his credits were maintained in a nearly standard format throughout its operation. Each account includes the Christian names of the husband, his father and grandfather, and, when it existed, the name of his family. Legal residents of the *contado* and *distretto* were identified by their locality. Initially, the same information was included for wives, but after the first several hundred accounts only the Christian names of the wife and her father were recorded by the scribe. However, the name of the wife's family can be supplied from the registers of the Dowry Fund. Each account also provides the amount owed to the husband and two

¹⁵ Many husbands holding claims to *monte* dowries that came to maturity in the 1480s, however, faced long delays before they were finally admitted to the Seven Percent Fund. The government sought to mollify these husbands by establishing two new funds, the Four Percent Fund and the Three Percent Fund. All portions of matured dowries which since 1483 had not been paid out in cash nor been registered in the Seven Percent Fund were to be inscribed in these funds: the older ones in the Four Percent Fund, the more recent ones in the Three Percent Fund. As accounts in the Seven Percent Fund were redeemed by the government, equivalent accounts in the Four Percent Fund would be reopened in the Seven Percent Fund, and similarly from the Three Percent Fund to the Four Percent Fund: Cento, 3, part 2, fols. 72-73 (23 March 1491), edited by J. Kirshner, *Pursuing Honor while Avoiding Sin: The Monte delle doti of Florence*, Milan 1978, pp. 68-71.

¹⁶ The ledgers of the Seven Percent Fund are found in the archive of the *Monte delle Graticole*. Our analysis is based on information contained in the following volumes: 954 (Libro Giallo segnato A); 955 (Libro Rosso segnato B); 956 (Libro Bianco segnato C); 957 (Libro Azzurro segnato D); 958 (Libro Verde 2° segnato E); 959 (Libro Nero segnato F); 960 (Libro Rosso 2° segnato G); 961 (Libro Bianco 2° segnato H). These ledgers also contain accounts of those individuals who had acquired legal title to the deposits of girls who had died. In lieu of restoring them, as it had promised, the government was paying 7 percent on such deposits. The same regulations governing the accounts of husbands applied to the holders of these deposits. We have not abstracted information regarding the secondary market in these deposits.

key dates: that on which the husband earned his dowry and, secondly, the date when the 7 percent account was opened.

The scribes also recorded a number of details regarding the legal claims of third parties to the principal and future payments of interest: the dates on which claims and encumbrances actually came into being and when they were recorded, the amounts and periods to which the encumbrances applied, the names of the secured parties, whether they were acting as legal representatives (procurators) for someone else, and if and when such encumbrances were relinquished. In a number of cases the precise relationship of the encumbrancer (*condizionario*, *condizionario*) or representative of the husband or wife is spelled out. Each account includes details on transfers; for example, the date on which a specified sum of credits was transferred to someone else's account and the name of the party to whom the credits were transferred. For our purpose, transfers also encompass cases in which the credits were redeemed by the Fund – that is, when the husband or his legal representative was paid the remainder of the dowry in cash, retiring his credits in the Fund. When either husband or wife died before the credits were traded or redeemed, dates of death were recorded as was the disposition of the credits. All this was complemented by a complete record of interest payments and transactions that did not pertain to the dowry. These data permit us to follow the movement of credits from the husband to third parties or until they were redeemed by the Fund¹⁷.

¹⁷ Computer files of these records were created at the University of Chicago in 1980 and then verified in Florence where they were compared with the original documents. The sheer quantity of data made unfeasible our intention to capture all the information included in each account. The following data were accordingly excluded from the abstract: information beyond the first two encumbrances, transfers of credits, payments of interest, and all other transactions in which the husband engaged. We also excluded those cases where we have not been able to supply the names of the wife's father and grandfather because the corresponding Dowry Fund records could not be located. The handful of multiple accounts opened several years apart for the same husband, occurring when portions of the wife's dowry came to maturity at different intervals, have been collated. For the first three hundred cases in our sample, the opening amount of the account was not 80 percent of the *monte* dowry as prescribed by the legislation of 1478, but that portion of the dowry – always less than 80 percent – which had not yet been paid to the husband. These accounts are found in MG, 954,

Encumbrances

The following analysis is based on abstracts of 1180 accounts opened in the Fund between 1479 and 1486. Eight hundred and fifty-two accounts, representing 72 percent of the total number of accounts analyzed, were subject to one or more encumbrances. Encumbrances on the accounts were subsequently relinquished by claimants in 142 cases. They can be conveniently grouped into three types, according to their function (Table 1).

TABLE 1
Number and Types of Encumbrances

	N	% of Total
No encumbrance	328	27.8
Type A	371	31.4
Type B	131	11.1
Type C	350	29.7
	<hr/> 1180	<hr/> 100 %

Type A: Transfer of husband's credits to a third party.

Type B: Husband's credits encumbered by a third party.

Type C: Husband's credits encumbered by wife's family.

The primary function of Type A encumbrances, accounting for 31 percent of the cases, was to effect the *future* transfer of credits to another party. Transfer was achieved by stipulating either that the credits belonged to someone other than the husband or, more frequently, that they should be paid to that party¹⁸.

fol. 3-85, 462-486. Example: Having consummated his marriage with Lisa di Manno d'Uberto Adimari in 1477, Bartolomeo di Domenico Giugni was entitled to receive 766 florins. His account in the Seven Percent Fund had an opening balance of only 172 florins, as Bartolomeo had already received 594 florins from the Dowry Fund; MC, 3747, fol. 101; MG, 954, fol. 14.

¹⁸ The following formulaic expressions were used in Type A encumbrances: *appartengono, attengono, appartiene; pagate, annosi a pagare, si paghino; assene a dare and dassi la decta dota.*

Mention must be made of a particular characteristic of the Type A encumbrances placed on the first group of accounts, opened in May 1479. In later groups of accounts, many encumbrances are recorded as having been attached to the credits before the accounts themselves were opened¹⁹. In contrast, the accounts of May 1479 contain no encumbrances placed before that date. In this group of accounts all Type A encumbrances were placed on the date of the opening of the accounts. We assume that some husbands, having consummated their marriages, thus satisfying the original condition for the collection of the dowry, had chosen to sell the rights to whatever additional payments the Fund would make at some unknown future date²⁰. All such deals struck between individuals before the opening date were recorded en masse as encumbrances on the opening date.

The exact function of many Type A transactions is not always apparent. In 285 (77 percent) of the cases the purchasing party was identified in our records simply as the husband's legal representative (*procurator*)²¹. In some instances, procurators were actually acting on

¹⁹ For example, the credits in the account of Michele di Bernardo Fei, which opened in September 1484, were encumbered in March of the same year (MG, 956, fol. 220). By the same token, the credits in the account of Maso di Paolo di Iacopo, which opened in September 1484, were encumbered in December 1480. In both cases the encumbrances were of Type A (*ibid.*, 956, fol. 224).

²⁰ These alienations were recorded in private documents, not in the ledgers of the Dowry Fund. This created opportunities for fraud, for both prospective buyers and encumbrancers had no way of knowing whether the husband's dotal rights had already been sold or encumbered. An enactment of April 18, 1488 lamented that such fraud was actually being perpetrated. It also lamented that husbands were jeopardizing the dotal claims of wives and their relatives by dumping their claims at bargain prices or without having observed the customary solemnities that served to safeguard the rights of the wife and her family to the dowry. As a result of these baleful consequences, the government ordered the officials of the *Monte Comune* to open a special register in which they could keep track of the transactions pertaining to the dotal claims of those husbands who were waiting to have accounts opened in the Seven Percent Fund (Cento, 2, fols. 128-129).

²¹ This was essentially the only way in which procurators could enter into transactions involving encumbrances (94 percent of all cases involving procurators were Type A). In the absence of a systematic study of procurations and procurators, see the remarks of R. Lopez, *Familiari, procuratori e dipendenti di Benedetto Zaccaria*, in his *Su e giù per la Storia di Genova*, Genoa 1975, pp. 334 ff.

behalf of the husband's in-laws who had advanced him the dowry²². In others, it is fairly certain, they were deploying or trading credits in the husband's interest – that is, they may well have been acting as middlemen authorized to trade credits (*ad permutandum, finiendum et condi-tiandum credita montis*)²³. This appears to have been the function of the used clothes dealer, Lionardo di Tommaso di Pagolo, who acquired diverse parcels of credits and then proceeded to alienate them to third parties in the name of the husband²⁴. Payees who eventually returned the credits to the husband also appear to have been acting on the latter's behalf. In May 1479, for example, credits worth 481 florins in the account of Buonaccorso di Giovanni were assigned to the banking firm of Bartolomeo di Lionardo Bartolini and Company. The firm was designated as Buonaccorso's authorized agent. In the following August these credits were transferred to the Bartolini account. Subsequently, credits worth 281 florins were retransferred to Buonaccorso, 87 florins in 1480 and 194 florins in 1486. The remaining credits worth 200 florins as well as the interest paid on all the credits were retained by the bank²⁵. Conceivably the bank retained the credits to offset payments made to Buonac-

²² MG, 954, fol. 4; *ibid.*, 955, fol. 55; *ibid.*, 957, fol. 134 (account of Antonio di Salvestro di Giovanni); *ibid.*, 954, fol. 5 (Antonio di Altomanno Chavicculi), fol. 12 (Bartolomeo di Pino), fols. 35, 271, 407; *ibid.*, 955, fols. 426, 830 (of Giovanni di Caterino Pilliccini da Colle); *ibid.*, 954, fol. 49; *ibid.*, 955, fol. 8 (Niccolò di Piero di Tommaso); *ibid.*, 954, fol. 567; *ibid.*, 955, fol. 166 (Luca di Papino Dandi); *ibid.*, 956, fol. 257 (Santi di Antonio da Bruciano da Valdelsa).

²³ This was the language used in procurations; see NA, N 98, n.p. (23 Nov. 1484). Many such procurations are found in *ibid.*, G 237 (1491-99). For earlier examples, see *ibid.*, C 525, fol. 18 (2 Dec. 1463); 217 (1 July 1468); fol. 355 v. (30 April 1473). A good example of this practice is also found in the *ricordanze* of Francesco di Tommaso Giovanni: CS, ser. 2 a, 16 bis, fols. 14 v. (7 November 1436); 22 v. (18 August 1441).

²⁴ MG, 954, fol. 79: «Anne avuto a dì marzo 1480, fiorini centocinquanta per lui [Lionardo di Tommaso di Pagolo] a Andreuolo di Ridolfo di Francesco di Domenico, i quali sono fiorini 60 per Zanobi di Piero di Michele, et fiorini 30 per Simone di Lando di Francesco, et fiorini 44, soldi 8, denari 9 per Guglielmo di Nicholaio, sarto . . . ».

²⁵ MG, 954, fols. 80, 253; *ibid.*, 955, fol. 150. There are other examples of this practice in the account of Lionardo Bartolini and Company as well as in the account of Lionardo di Tommaso di Pagolo (*ibid.*, 954, fol. 79).

corso's creditors and kept the interest to offset its own expenses²⁶. It is also conceivable that the credits were assigned as collateral for loans advanced by the bank to Buonaccorso himself. Later two parcels of credits would have been returned to the borrower when he paid off some loans, while one parcel would have been retained by the bank in repayment of another loan²⁷.

In other instances, it can be argued that the husband had assigned and ceded to the procurator all his legal rights (*cessio iuris*) to the credits. Here, the cessionary was presumably *procurator in rem suam* (a representative on his own behalf), independent of the cedent and thus legally empowered to trade the assigned credits as his own and in his own interest. The appointment of a *procurator in rem suam*, though not spelled out in our records, was nevertheless a constituent element of a *cessio iuris*, and, along with the contracts of novation and delegation, a conventional means of transferring rights to credits in Florence, Venice, Genoa, and elsewhere in this period²⁸. In May 1479, for example, Iacopo

²⁶ On the practice of using offsets in lieu of specie in Florence, see M. Spallanzani, *A Note on Florentine Banking in the Renaissance: Orders of Payment and Cheques*, «Journal of European Economic History», 7 (1978), pp. 145-68; F. Melis, *Sulla non-astrattezza dei titoli di credito del basso medioevo*, in *Studi in onore di Giuseppe Chiarelli*, Vol. 4, Milan 1974, pp. 3687-3701; R. Goldthwaite, *The Building of Renaissance Florence*, Baltimore 1980, pp. 306-313. For England see M. M. Postan, *Private Financial Instruments in Medieval England*, in *Medieval Trade and Finance*, Cambridge 1973, pp. 29-64, 41: «The usual purpose for which debts were assigned was the settlement of other debts. A merchant contracting an obligation to somebody else would "set over" to him his own debts, and thus effect a payment without the actual employment of coin. How general this practice was is demonstrated by nearly all the contemporary records relating to the activities of medieval merchants».

²⁷ This scenario is suggested by the use of *monte* credits as collateral to secure loans made by the banker Giuliano de' Medici in 1448-1452. See F. Edler de Roover, *Restitution in Renaissance Florence*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, Milan 1957, pp. 779-785.

²⁸ M. Kaser, *Das römische Privatrecht*, Vol. 1, Munich 1971, pp. 647-55; G. Astuti, *Cessio (premesse storica)*, *Enciclopedia del diritto*, Vol. 6, Milan 1959, pp. 805-22; republished in the author's collected papers, *Tradizione romanistica e civiltà giuridica europea*, Vol. 3, Naples 1984, pp. 1803-35. Similarly, English Common Law permitted the assignment of debts by the creation of attorneys: See M. M. Postan, *Private Financial Instruments*, p. 40 ff.

di Filippo di Onofrio Gai of Pistoia assigned 100 florins of credits to his procurator, Chiaro di Francesco da Casavecchia. Seven months later the credits were transferred to Chiaro's account, and in turn they were encumbered by another party, Francesco di Buoninsegna. On 28 November 1481, with the permission of his encumbrancer, Chiaro transferred the credits to Bindaccio di Michele de' Cerchi, a Florentine banker. From the moment the husband transferred the credits to the procurator, the husband's name ceased to be recorded by the scribes in subsequent transactions regarding these credits²⁹. Cerchi's private account book furnishes even more compelling testimony that a number of these transactions must have been unqualified sales. On 17 April 1483 Cerchi purchased from Pietro di Iacopo di Compagno of Pisa 267 florins of dowry credits – the dotal capital owed to husbands entitled to receive payment from the Dowry Fund and not yet inscribed in the Seven Percent Fund. The price was 112 florins or 42 percent of par value. Pietro had been the procurator of Giovanni di messer Michele, his brother-in-law, to whom the credits originally belonged. Now, Cerchi became Pietro's procurator, a position that he described as irrevocable (*suo procuratore irrevocabile*). Cerchi's claim to proprietorship, his ability to dispose of the credits in his own interest, must have rested on his status as *procurator in rem suam*³⁰.

In still other instances the relationship between husbands and procurators is difficult to discern in the absence of private documents. Periodically, the husband's credits were transferred to the procurator's account, becoming indistinguishable from other blocks of credits there³¹. At the time of redemption, the procurator, not the husband, received payment for the credits. In this manner Lorenzo de' Medici, who became the procurator of Count Gherardo di Bernabò della Gherardesca, received

²⁹ MG, 954, fols. 39, 350.

³⁰ Archivio Cerchi, 317, fol. 2 v. In the same manner Cerchi purchased « dowry credits » from twenty husbands in 1480 and 1481. Prices ranged from 46 to 68 percent of par value (MG, 954, fol. 315; *ibid.*, 956, fols. 86, 98; *ibid.*, 957, fols. 113, 394, 501, 651).

³¹ See, for example, the account of Lionardo Bartolini and Company (MG, 954, fol. 67; *ibid.*, 955, fol. 150).

606 florins from the Fund in 1482³². In other cases, the credits remained registered in the husband's account, but at the time of redemption it was the procurator, not the husband, who received payment from the Fund. For example, the credits of Antonio di Manetto da Brozzi were assigned, but not transferred, to his brother in May 1479. Antonio's brother received payment from the Fund when the credits were redeemed in February 1484³³. The ledgers also contain cases in which the credits were actually acquired by someone other than the procurator mentioned in the encumbrance³⁴. In effect, there remain cases where it is not possible to determine conclusively the function of some transactions – whether ownership of dotal claims was actually transferred to third parties or whether the right to trade or hold these claims and collect interest had been bestowed upon legal representatives acting on behalf of the husband. Having noted these ambiguities, Type A encumbrances will be treated as sales.

Broadly speaking, encumbrances of Type B served to grant someone who was a member of neither the husband's nor the wife's family a security interest in the husband's credits. It is probable that in transactions where future payment was promised, the husband granted a security interest in an equivalent amount of 7 percent credits. When payment was received this security interest was released³⁵. On the other hand, if payment was not received, the credits could then be transferred from the husband to the third party. Two complementary formulas were employed to record such transactions, which together account for 11 percent of the cases. According to the first, the credits could not be transferred unless the husband received permission from the encumbrancer³⁶.

³² *Ibid.*, 954, fols. 91, 92; *ibid.*, 955, fol. 86. For another example, see the accounts of Giuliano di Pollonio di Niccolò and his procurator ser Francesco di ser Antonio Pugi (*ibid.*, 954, fols. 80, 196; *ibid.*, 955, fol. 402).

³³ *Ibid.*, 954, fols. 83, 484; *ibid.*, 955, fol. 236.

³⁴ See the account of Barone di Agnolo, whose credits were assigned to his brother but were in fact alienated to the banker Piero di Francesco Mellini and Company (*Ibid.*, 954, fol. 462).

³⁵ Thirty-seven percent of such encumbrances were relinquished, as opposed to only 14 percent of Type A encumbrances and 11 percent of Type C encumbrances.

³⁶ Some examples: the encumbrance attached to the credits of messer Bapti-

The second expressly stipulated that the other party was entitled to trade the credits at any time, or within or after a prescribed period (typically a year), during which time the husband could not trade them³⁷. The formulaic wordings of such encumbrances are tantalizingly elliptical. Fortunately, *ricordanze* shed light on the usage of the formulas found in the ledgers of the Seven Percent Fund. On 4 January 1505, for example, Piero di Marco Parenti agreed to grant Antonio di Lorenzo Niccolini the right to trade Piero's 7 percent credits with a face value of 300 florins. This encumbrance, which took effect on 24 February, as Piero related in his account book, would furnish security for 1250 pounds of wax that he had purchased on credit from Antonio on behalf of Tomaso di Gino Capponi. The price of the wax was 112 florins, and Piero agreed to pay this sum one year later. The agreement was actually registered under the name of the wool merchants Giuliano di Zanobi Cambi and company, of which Antonio was a partner. A subsequent agreement concluded on 7 March 1505 now placed Piero's 7 percent credits at the disposal of the silk merchants Battista Dini and company who had paid 112 florins to Antonio in satisfaction of Piero's debt. On 15 March 1506 Piero paid back Battista Dini and company the loan plus 12 percent interest³⁸.

sta di Bartolomeo Nelli stipulated that his credits « non s'anno a pagare senza licenza di Francesco messer Carlo Federighi (MG, 954, fol. 17) »; the encumbrance attached to the credits of Giovanni di Carlo Bilotti stipulated that his credits « non si paghino senza licenza di Piero di Zanobi di Piero da Marignolle (*ibid.*, fol. 29) ».

³⁷ For example, the encumbrance attached to the credits of Baldassare di Iacopo Foresi, a shoemaker from San Gimignano, reads: « A dì 18 di magio 1485, pose conditione a fiorini centotrentacinque, soldi 8, denari 4 a' oro larghi che per dì qui a uno anno non se ne possa fare alchuno contratto senza licenza di Iachopo di Bartolomeo del Zaccheria, ma passato il detto tempo il detto Iachopo ne possa fare la sua volontà, et possa et debba in detto anno pigliare le paghe di licenza di Michele di Bernardo de' Marzi da San Gimignano suo procuratore, charta di prochura per ser Filippo di ser Giovanni de' Gamucci da San Gimignano sotto dì 15 di maggio 1485 (*ibid.*, 956, fol. 12) ». Del Zaccheria relinquished his encumbrance on 6 July 1486.

³⁸ CS, ser. 2a, 17 bis, fol. 100 v.: « ...posi chondizione di fiorini ccc. larghi di dote di 7 per cento, che da dì 24 di febraio 1505 in là Antonio di Lorenzo Niccholini ne possi fare la sua volontà, la qual chosa feci per sua sichurità di libre 1250 di cera gialla ebbi da lui per pregio di fiorini centododici larghi d'oro

Happily, the wording of the encumbrances comprising Type C was explicit: the husband's credits were to serve as security for his wife's dowry, an arrangement necessitated by the risks and uncertainties associated with transfers of dotal capital. Upon the husband's predecease, his heirs were legally obligated to restore to the wife assets equal in value to her dowry. In practice wives did not always receive the promised assets. Even though the statutes of Florence in conformity with civil law granted the wife a privileged hypothec or mortgage over her husband's estate, his heirs often delayed or failed altogether to make full restitution³⁹. A husband was not legally required to restore the specific cash payments, movable goods, or real properties he actually received, but only their assigned value as recorded in the dotal contract. By custom a husband was permitted to alienate these properties, a practice that increased the risk that his estate might lack the resources necessary to restore the dowry at his predecease. The specter of insolvency also threatened the ability of a husband to fulfill his dotal obligations⁴⁰. Fearing these eventualities, a large number of families relied on Type C encumbrances to limit the ability of their sons-in-law to dispose of dotal properties unilaterally⁴¹.

in oro, d'achordo, per paghargille a dì 24 di febraio 1505, chome appare per la 1^a scripta chantante in nome di Giuliano di Zanobi Chambi e compagni, lanaioli, in cui diceva allora la chompagnia di detto Antonio Nicholini, alla quale scripta mi sono soscripto io di mia mano, e più v'è soscripto Tomaso di Gino Chapponi, a stanza di cui e per cui io Piero ho facto el sopradecto merchato... A dì 7 di marzo di licentia del sopradetto Antonio Nicholini si ripose la conditione a detti 300 d'oro di grossi a stanza di Batista Dini e compagni, setaiuoli, per fiorini 112 larghi d'oro in oro, paghorono a detto Antonio, a ragione per 1^o anno di 12 per cento, montorono in tutto fiorini 125 1/2 d'oro in oro, per tutto dì 7 di marzo 1506, e di chosì n'è scripta tra detto Batista e compagni e me, soscripta di mia mano. Paghoronsi a dì 15 marzo 1506 di contanti e riebbi la scripta...».

³⁹ I. Chabot, *Widowhood and Poverty in Late Medieval Florence*, «Continuity and Change», 3 (1988), pp. 291-311.

⁴⁰ On this issue, see J. Kirshner, *Wives' Claims against Insolvent Husbands in Late Medieval Italy*, in *Women of the Medieval World. Essays in Honor of John H. Mundy*, ed. J. Kirshner and S. Wemple, Oxford 1985, pp. 256-303.

⁴¹ It should be noted that Type B encumbrances were occasionally used to secure dowries. On 12 January 1434, for instance, Matteo Palmieri agreed not to trade 400 florins worth of *monte* credits in his possession without the permission

The most popular Type C encumbrance stipulated that the credits must be held for the security of the dowry (*stia per sicurezza di dota*), but they could be traded and encumbered by third parties if the encumbrance was formally waived or if the husband received permission from a designated member of the wife's family, usually the father-in-law⁴². This type accounts for 38 percent of all first encumbrances. A variant of this type, though less popular, is worthy of mention: here the wife's relatives stipulated that the husband's credits were to be transferred to a third party, customarily a charitable institution such as the hospital of Santa Maria Nuova, for the purpose of converting them into real property as security for the dowry⁴³. Type C encumbrances were occasionally used to repay the husband's in-laws an advance he had received on the dowry. Simone di Bernardo Niccolini, for example, was promised a *monte* dowry of 1000 florins on behalf of his wife Caterina di Bartolomeo Gherardi. By 1484, he had received 333 florins from the Dowry Fund, and in September of that year he was assigned 667 florins of

of Bartolomeo di Francesco Puccini. The agreement was valid for a year during which Bartolomeo was granted the right to trade these credits as he wished. Palmieri explained that he had entered this agreement as a favor to Simone di Filippo del Nero. The last named had just married Bartolomeo's daughter, Lionarda, and needed the 400 florins in *monte* credits as security for part of the dowry he received from her father. Simone agreed to reimburse Palmieri for all damages he might suffer from this transaction. M. Palmieri, *Ricordi fiscali (1427-1474)*, ed. E. Conti, Rome 1983, p. 223. As far as we can tell, the encumbrance lapsed after a year. For additional examples of this practice, see *ibid.*, pp. 192, 199, 218, 221, 232 and 243; and F. Edler de Roover, *Restitution in Renaissance Florence*, pp. 779 ff.

⁴² For example, the credits of Puccio di Bartolomeo di Puccio, with a face value of 400 large florins, were encumbered in this way: «Che detto credito stia per sicurezza di dota in forma consueta, ma possasi promutare et conditionare di licenza di Giovanni, padre della detta Ginevra (Puccio's wife) o di sue herede (MG, 956, fol. 244)».

⁴³ *Ibid.*, 954, f. 10 (account of Alberto di Bartolomeo di Alberto); fol. 58 (account of Salvatore di Bartolomeo di Michele), fol. 517 (Andrea di Francesco di Michele); *ibid.*, 955, fol. 310 (Giuliano di Iacopo Totti); *ibid.*, 956, fol. 5 (Andrea di Sandro di Tano): «Che decti crediti (7 percent) si ponghino allo Spedale di Sancta Maria Nuova per comperare beni immobili per sicunità di dota della decta Antonia (Andrea's wife) ad dichiaratione di Giovanni di Salvatore di Domenico di Bianco, fratello di decta Antonia o di sue herede».

credits in a 7 percent account opened in his name. Half the credits were encumbered by Iacopo di Gherardo Gherardi as security for part of his niece's dowry; the other half were Simone's to do with as he wished. Three months later, in December 1484, the credits encumbered for the dowry were transferred to Iacopo Gherardi⁴⁴.

Holding Patterns

A varied group of husbands who had expected dowries in cash found themselves holding credits. Some husbands retained the credits, others sold, and still other investors chose to buy the credits from them. Which husbands sold? Which husbands did not? Did the behavior of husbands from the city differ from that of husbands from the *contado* and *distretto*? Above all, how did encumbrances impinge on the holding patterns? The accounts opened in the years 1480 and 1484 were chosen for analysis because of the relatively large number of cases they yield. Individual years must be analyzed separately, since the expected and actual redemption of credits varied according to the date the account was opened. The initial accounts opened in May 1479 also yield a large number of cases, but the delay in setting up these accounts and the uncertainty regarding the imposition of the encumbrances distorts the timing of holding patterns, and for that reason they have been excluded from the analysis. We can identify eight holding patterns based on the placement and removal of the first encumbrance and on the first alienation of the credits.

Pattern I (No encumbrances; credits held to redemption): The simplest pattern occurred when husbands held onto their unencumbered credits until they were redeemed by the Fund. The Fund began redeeming

⁴⁴ *Ibid.*, 956, fols. 259, 486; MC, 3738, fol. 324. For further examples of husbands transferring 7 percent credits to in-laws, presumably to repay an advance on the dowry, see MG, 954, fol. 546; *ibid.*, 955, fols. 259, 562; *ibid.*, 957, fols. 213, 623 (account of Iacopo di Cristofano); *ibid.*, 954, fol. 538; *ibid.*, 955, fols. 477, 858; *ibid.*, 957, fol. 450 (Bartolomeo di Leonardo di Cenni); *ibid.*, 956, fols. 133, 699 (Bartolomeo di Giovanni Riccardi).

credits held by the 1480 group after a period of ten years and eleven months. All husbands had been paid off by the end of the twelfth year (1492). The redemption of credits held by the 1484 group began after eight years and all but three accounts were paid off by the end of the ninth year (1493). Example: The account of Buonaccorso di Niccolò Buti, with credits worth 83 florins, was opened in September 1484. The credits remained unencumbered and were redeemed in February 1493⁴⁵.

Pattern II (Wife's family encumbers): Husbands were constrained by their wives' fathers or brothers to hold onto their credits until redemption. This pattern was implemented by Type C formulas, which stipulated that the credits must be held as security for the dowry, and could not be traded without permission of the wife's father and brothers. Typically, this encumbrance was attached to the credits on or before the account was opened. Example: The account of Andrea di Bartolomeo, with credits worth 154 florins, opened in September 1480. Although the encumbrance attached to these credits required that they be held as security for the dowry of his wife, Piera di Antonio di Giuliano, it allowed the credits to be traded by the husband with the consent of Piera's brother. As this did not happen, the credits remained in the account until they were redeemed almost twelve years later, in July 1492⁴⁶.

Pattern III (Wife's family encumbers; credits alienated before redemption): As in Pattern II the wife's relatives employed Type C encumbrances; but here the husband eventually traded his credits after first securing approval from his wife's relatives. It is difficult to tell whether approval was given for the simple transfer of credits to a third party or for the conversion of credits into another specific form of collateral. Example: The account of Duccino di Iacopo Mancini, with credits worth 667 florins, opened in September 1484. They were encumbered for the dowry of his wife, Francesca di Filippo Rinieri. After receiving approval from Francesca's brother, Duccino alienated his credits in four separate transactions, the first occurring in January 1491⁴⁷.

⁴⁵ *Ibid.*, 956, fols. 125, 753.

⁴⁶ *Ibid.*, 954, fol. 521; *ibid.*, 955, fols. 251, 658; *ibid.*, 957, fols. 307, 690.

⁴⁷ *Ibid.*, 956, fols. 155, 266; *ibid.*, 958, fol. 657.

Pattern IV (Credits alienated immediately): Husbands desiring cash traded credits immediately after the opening of the account (within two months). Sometimes they employed Type A encumbrances, which normally preceded the opening of the account. Example: The account of Giovanni di Antonio, with credits worth 76 florins, opened in September 1484. One month later, these credits were transferred to a third party. Giovanni had actually traded his claim against the Dowry Fund four years earlier, in September 1480⁴⁸.

Pattern V (Credits alienated before redemption): Even though their credits were free from encumbrances, a number of husbands did not trade them immediately after the account opened. They held onto the credits for a relatively long time, eventually trading them to third parties and frequently employing Type A encumbrances. Example: The account of Iacopo di Giovanni Bracci, with credits worth 67 florins, opened in September 1484. Never encumbered, these credits were traded to a third party in March 1491, shortly before they were redeemed by the Fund⁴⁹.

Pattern VI (Third party encumbers; credits alienated before redemption): Husbands were constrained to hold onto their credits because they had granted a security interest to a third party using Type B encumbrances. In a number of cases, after the secured party relinquished its interest in the credits, the credits were eventually traded to a different party. Example: The account of Domenico di Giorgio di Domenico, with credits worth 51 florins, opened in September 1480. By virtue of an agreement concluded in February 1484, Domenico granted the banker Bindaccio di Michele Cerchi a security interest in his credits. Domenico's right to trade his credits was suspended for one year, commencing on the date the security interest took effect. During that same period Bindaccio was entitled to trade the shares at his own discretion. But Bindaccio formally waived his interest eight months later, in October 1484. Liberated from all constraints, Domenico nevertheless waited sixteen months before he liquidated his holdings⁵⁰.

⁴⁸ *Ibid.*, 956, fol. 174.

⁴⁹ *Ibid.*, 956, fol. 197.

⁵⁰ *Ibid.*, 954, fol. 476; *ibid.*, 955, fols. 233, 809.

Pattern VII (Third party encumbers; credits held to redemption):

The same scenario as above, except that instead of trading their credits husbands held onto them until they were redeemed by the Fund. Example: The account of ser Giovanni di ser Matteo da Falgano, a citizen of Florence and a very active notary, with credits worth 200 florins, was opened in September 1484. A type B encumbrance attached to his credits in August 1485 was subsequently relinquished in September 1486. Although the interest paid on these credits was subject to six separate encumbrances, the credits themselves remained unencumbered in his account until February 1493, when they were redeemed⁵¹.

Pattern VIII (Credits alienated to wife's family): Husbands transferred credits to the wife's relatives, perhaps as repayment for cash advanced before the opening of their accounts in the Seven Percent Fund⁵². Example: The account of Bartolomeo di Giovanni di Luca Riccardi, with credits worth 667 florins, was opened in September 1484. At the same time, using a type C encumbrance, Bartolomeo granted a security interest in these credits to his brother-in-law, Iacopo di Scolaio di Tommaso. In October 1485 credits amounting to 200 florins were transferred to Iacopo's account⁵³.

What role did residency play in determining the husband's decision? To answer this question, the accounts are divided into two categories, Florentine and non-Florentine. Husbands without toponymic surnames are treated here as legal residents of Florence and therefore designated as Florentine. The rest, including all those domiciled in the *contado* as well as in the smaller urban centers such as Pisa, Pistoia, Arezzo, etc., have been classified as non-Florentine. Admittedly, this classification

⁵¹ *Ibid.*, 956, fols. 178, 390; *ibid.*, 958, fol. 734.

⁵² This scenario is suggested by the agreement between Niccolò d'Andrea degli Agli and his father-in-law, Piero di Marco Parenti. In January, 1501 Niccolò was promised a dowry of 1600 florins, 960 of which was due from the Dowry Fund the following year, upon his marriage to Piero's daughter, Caterina. Piero agreed to provide an advance payment of 250 florins to Niccolò when he consummated his marriage, while Niccolò agreed to repay this amount when he himself was paid by the Dowry Fund. Even if Niccolò did not receive payment from the Fund, he would remain obligated to repay his father-in-law from his own pocket (CS, ser. 2a, 17 bis, fol. 10 v).

⁵³ MG, 956, fol. 133, 699.

is approximate. The division employed here reflects the form of the husband's name recorded in the ledgers of the Fund. Those husbands with toponymic surnames such as « d'Incisa », « da Montelupo », « da Volterra », and the like we classify as non-Florentine⁵⁴. However, some of these husbands with toponymic surnames actually lived permanently or seasonally in the city⁵⁵. In contrast, the phenomenon of Florentine husbands – that is, citizens of Florence – residing permanently in the *contado* or *distretto* was rare. Thus statistics computed for the non-Florentine group is a weighted average of the true values of the Florentine and non-Florentine groups. Any distinctions found between the two groups would be even starker if we could separate the husbands by actual residence.

TABLE 2⁵⁶
Florentine and Non-Florentine Accounts

	1480	1484	Total
Florentine	210	163	
Non-Florentine	119	155	
	329	318	647
<i>Usable</i>			
Florentine	184	145	
Non-Florentine	115	141	
	299	286	585

⁵⁴ In law as well as common usage such toponymics signified place of origin rather than permanent abode or residence. See J. Kirshner, *A Consilium of Rosello dei Roselli on the Meaning of Florentinus, de Florentia, and de popolo*, « Bulletin of Medieval Canon Law », 6 (1976), pp. 87-90.

⁵⁵ This presumption is grounded in the knowledge that Florentine tax censuses of citizens of the city include individuals with toponymic surnames, who were actually residing in Florence at the time the censuses were redacted. For example, in the *catasto* of Florence of 1480 there were thirteen individuals with the toponymic « da Volterra » listed as heads of fiscal households. Likewise, there were household heads with the toponymics « da Terranuova » (eleven), « da Borgo San Lorenzo » (nine), « da Romena » (eight), « da Volterra » (six), and so on.

⁵⁶ From abstracts of 1180 accounts we have selected for analysis only those

TABLE 3
Holding Patterns

Patterns	1480-F	1484-F	1480-NF	1484-NF
I	11 (6 %)	6 (4 %)	23 (20 %)	28 (18 %)
II	37 (20 %)	24 (16 %)	18 (16 %)	15 (10 %)
III	38 (21 %)	2 (1.5 %)	6 (5 %)	6 (4 %)
IV	40 (22 %)	53 (36 %)	15 (13 %)	44 (28 %)
V	18 (10 %)	12 (8.5 %)	23 (20 %)	37 (24 %)
VI	12 (6 %)	6 (4 %)	8 (7 %)	5 (3 %)
VII	2 (1 %)	2 (1 %)	7 (6 %)	3 (2 %)
VIII	10 (5 %)	3 (2 %)	6 (5 %)	5 (3 %)
No. Explained	168 (91 %)	108 (74 %)	106 (92 %)	143 (92 %)
Total	184 (100 %)	145 (100 %)	115 (100 %)	155 (100 %)

- I No encumbrances; credits held to redemption.
 II Wife's family encumbers.
 III Wife's family encumbers; credits alienated before redemption.
 IV Credits alienated immediately.
 V Credits alienated before redemption.
 VI Third party encumbers; credits alienated before redemption.
 VII Third party encumbers; credits held to redemption.
 VIII Credits alienated to wife's family.
 F = Florentine; NF = Non-Florentine.

A substantial number of non-Florentines held their credits until redemption (Pattern I), even though it appears that they were not required to do so. As is evident in Table 3, 20 percent of these husbands in 1480 and 18 percent in 1484 followed this pattern. By contrast, such passive behavior was less common among the Florentines: only 8 percent of them fell in this category in 1480 and even fewer, 4 percent, in

accounts opened in August 1480 and August 1484. The numbers of cases are indicated in Table 2. We have coded the exact dates on which each of the transactions occurred. The analysis reported here considers only the frequency of events in completed records. Since the events take place through time, some decisions regarding the selection of data induce non-random censoring. We have conducted our

1484. There are several possible explanations for this difference. On the one hand, residents of the capital city learned the workings of the market in *monte* credits and the possible advantages of holding or alienating their credits in the normal course of their lives. Residents of the *contado* and *distretto* did not easily acquire this information, and travelling to the capital city or appointing procurators to execute trades would have been more costly to them⁵⁷. These costs may have made participation in the market less attractive. On the other hand, many more husbands hailed from localities within easy access to Florence than from the distant corners of the territorial state. There is no reason to believe that transaction costs would have deterred them from unloading 7 percent credits in the market. These credits represented an attractive investment for non-Florentine husbands, who chose to hold them until redemption rather than alienate them. Given the limited range of local investment opportunities in comparison to those found in the capital city, there was an advantage in retaining an investment that was at once stable and profitable.

The relatively stable asset value and the availability of 7 percent credits also made them an excellent vehicle for the wife's family to ensure the preservation of her dowry. In the capital city, it was quite common for the wife's family to curtail the husband's ability to alienate

analysis ignoring this censoring. This introduces biases into the estimation of hazard functions (the probability of selling credits in this period conditional on their still being held) and summary statistics from such data. The major source of such difficulties in this analysis, resulting in the « usable » group, is due to the exclusion of those cases in which either the husband or wife died before the credits were transferred or redeemed. Owing to the complexity of the legal rules governing the disposition and devolution of credits upon death of either spouse, exclusion seems the easiest way to deal with cases involving inheritance and restitution of the dowry. The longer a husband waited before he traded his credits or before they were redeemed for cash by the Fund, the more likely it became that he would die before these events occurred. The result is that trading in credits will appear to be somewhat more common than computations based on the true hazards would indicate. Since deaths occur in only 10 percent of the cases, we consider the bias to be minor and make no attempt to correct for it.

⁵⁷ Pertinent here is an enactment of 6 April 1473, which extended the deadline for the redemption of *monte* credits received by husbands from the Dowry Fund, because « quosdam pauperes homines agricolas » had been unaware of the deadline (Prov., 164, fols. 17 v.-18).

7 percent credits with encumbrances. Holding Patterns II and III include 41 percent of Florentine accounts in 1480 and 17.5 percent in 1484. Conversely, in non-Florentine accounts such encumbrances comprised 21 percent of the cases in 1480 and 14 percent in 1484. If the difference between the two groups was slight in 1484, it is clear nevertheless that overall encumbrances were more popular among Florentine than non-Florentine husbands.

TABLE 4
Percentage of Credits Held to Redemption

	Florentine		Non-Florentine	
	1480	1484	1480	1484
Unencumbered	16	8	38	26
Total Encumbrances	49	92	75	71
Non-total Encumbrances	14	24	45	31

Obviously, a strong correlation exists between the presence or absence of explicit restrictions placed by the wife's family on the ways in which the husband could invest the dowry and the retention of capital in the Fund. Among Florentine husbands 49 percent of the accounts opened in 1480 and encumbered by the wife's family were held to redemption, while only 14 percent of the unencumbered accounts were so held. Likewise, 94 percent of the accounts opened in 1484 and encumbered by the wife's family were held to redemption, while this happened in only 10 percent of the unencumbered accounts⁵⁸. The accounts opened in 1480 began to be redeemed only in 1491 and the

⁵⁸ Encumbrances placed by third parties have been excluded from the statistics reported in Table 4. The holding patterns for these cases is similar to those for the unencumbered cases. Among Florentine husbands whose accounts were encumbered by third parties, only 14 percent in 1480 and 25 percent in 1484 held their credits to redemption.

1484 group in 1493. At first glance, the finding that encumbered credits were considerably less likely to be alienated appears trivial. Yet these percentages reveal only part of a complex operation. While the encumbrance remained in force, it was fairly common for the husband's in-laws to authorize him to use the credits as collateral in other transactions or to alienate them. Occasionally encumbrances were explicitly waived by the wife's family, permitting husbands to alienate their credits; yet while some husbands chose to sell immediately, others kept the credits for months and even years, even though they were now perfectly free to alienate them. The following examples illustrate the variety and complexity of these practices.

Antonio di Niccolò Da Filicaia's 7 percent account was opened in September 1480 with 667 florins of credits that were encumbered by his father-in-law, Tommaso di Giovanni Lapi. From March 1483 until April 1492 the credits served as collateral, with Lapi's authorization, in a transaction that Da Filicaia had concluded with a third party. He was also permitted to alienate credits worth 100 florins in January 1491. In July 1492, one month after his father-in-law relinquished the encumbrance securing the dowry, Lapi's remaining credits were redeemed by the Fund⁵⁹. The credits (333 florins) lodged in the 7 percent account of Francesco di Giuliano di Iacopo Benitendi at the time of its opening in September 1480 were encumbered by Vittorio di Lorenzo Ghiberti, his father-in-law. Ghiberti waived his encumbrance in November 1481, allowing Benitendi to use the credits as collateral in a transaction six months later, in April 1482. After this encumbrance lapsed in October of the same year, Benitendi alienated his credits in four separate lots⁶⁰. The account of Roberto di Giovanni Venturi was opened in September 1484 with 634 florins in credits encumbered by his brother-in-law, Niccolò di Alessandro Machiavelli. He relinquished the encumbrance in July 1486, allowing his brother-in-law to alienate a small parcel of credits (34 florins). Venturi held on to the remaining credits until they were redeemed in February 1493⁶¹. Finally, the account of Bar-

⁵⁹ MG, 954, fol. 259.

⁶⁰ *Ibid.*, 954, fol. 478; *ibid.*, 955, fols. 292, 461.

⁶¹ *Ibid.*, 956, fols. 253, 466, 747; *ibid.*, 958, fol. 75.

tolomeo di Giovanni Riccardi, which was opened in September 1484 with a balance of 667 florins, was encumbered by his brother-in-law, Iacopo di Scolaio Ciacchi. In May 1485 the *Monte* officials encumbered a block of Riccardi's credits for one year. The purpose of the encumbrance is not entirely clear. Riccardi's father was in tax arrears, and under the terms of the encumbrance the *Monte* officials could claim the credits to satisfy the arrears. However, they permitted the encumbrance to lapse, thus leaving the credits in place. Six months later, in October 1485, credits worth 200 florins were transferred to Iacopo Ciacchi, perhaps as repayment for an advance on Riccardi's dowry. The credits left over were alienated in 3 separate transactions in 1488⁶².

Encumbrances placed by the wife's family on the husband's credits thus were not as inflexible as the percentages in Table 4 might lead us to suppose. In consultation with their in-laws, husbands used encumbered credits to secure non-dotal transactions. There was joint recognition that the credits should be used productively, so long as the dowry was not put in jeopardy. This goal could be achieved because the wife's family had to approve any security transaction and sale contemplated by the husband. Yet why, it must be asked, if safeguarding the dowry was a paramount consideration, would the wife's family allow the husband to alienate credits dedicated to that purpose; and why would it sometimes relinquish the original encumbrance altogether? The decisions to remove the original encumbrance and to allow husbands to alienate credits must have emerged in the course of negotiations between a husband and his family and his in-laws. Despite the absence of evidence illuminating the decision-making process, it is likely that the decision to disencumber credits was made when the husband was able to provide alternative security – either other assets or guarantors⁶³.

⁶² *Ibid.*, 956, fols. 133, 699. Bernardino di Pagno Albizzi, whose 7 percent credits (548 florins) were encumbered by his father-in-law, actually transferred credits (30 florins) to the *monte* officials, in payment of his own father's taxes (*ibid.*, 954, fol. 530; *ibid.*, 955, fols. 255, 812).

⁶³ The encumbrance attached to the 7 percent credits of Palamidese d'Alberto Panciatichi stipulated that he could trade or re-encumber his credits either when his brother Giovanni personally guaranteed the dowry or when he received authorization from his father-in-law, Simone di Andrea Capponi (*ibid.*, 956, fol. 62).

Husbands wishing to dispose of their 7 percent credits in the secondary market attracted a large pool of potential buyers. First and foremost were bankers and businessmen, professional traders in all types of *monte* credits⁶⁴. A second pool comprised investors who purchased the credits for income. The banker Bindaccio di Michele Cerchi recorded two purchases of 7 percent credits at 73 and 84 percent of par value on 7 May 1483 and 31 August 1484, respectively. If we view the credits as perpetuities (assuming that they would pay 7 percent forever but would never be redeemed by the government), these values correspond to approximately 9.6 and 8.3 percent annual returns⁶⁵. Seven percent credits were a good option for investors preferring peace of mind to higher yielding, but riskier, short-term commercial loans. Interest on 7 percent credits, it must be emphasized, was paid with only minor delays from 1479 until at least 1496 (see appendix). Regular payment of promised interest (which resulted in relative price stability) and tax advantages, needless to say, combined to make 7 percent credits highly marketable « securities ».

A third pool of investors included individuals wishing to enter into security transactions without paying the contract tax. In fact, a considerable number of individuals acquired 7 percent credits for the purpose of guaranteeing title to real property which they had sold. For example, Piera, described as the wife of Tommaso di Neri d'Antonio de' Siri, acquired in December 1482 credits worth 67 florins. The encumbrance attached to these credits tells us that they could not be alienated without the permission of the dyer, Ugolino di Miniato (or his heirs), to whom

⁶⁴ Their speculative activities and role as financial intermediaries call for detailed analysis. See the accounts of Bartolomeo di Leonardo Bartolini and company (MG, 954, fol. 57); Pagolo di Giovanni di Ippolito Della Casa (*ibid.*, 954, fol. 63); Bindaccio di Michele Cerchi (*ibid.*, 956, fols. 86, 98; *ibid.*, 957, fols. 113, 394, 501, 651); Leonardo di Bernardo Dei (*ibid.*, 956, fol. 424; *ibid.*, 958, fols. 125, 418; *ibid.*, 957, fol. 772); Francesco di Giuliano de' Medici (*ibid.*, 956, fol. 100); Piero di Francesco Mellini et Guido di ser Giovanni Guiducci, and Benedetto di ser Francesco Guardi (*ibid.*, 954, fol. 396; *ibid.*, 956, fol. 269); Micho di Niccolò Capponi (*ibid.*, 956, fol. 279); Angiolino di Lorenzo Capponi (*ibid.*, 958, fol. 114); Rinieri di Francesco Sertini (*ibid.*, 958, fol. 279); Francesco di Bonavere di Piero and Francesco di Bese Ardinghelli (*ibid.*, 956, fol. 89).

⁶⁵ Archivio Cerchi, 317, fols. 5 v., 22 v.

in 1477 Piera and Tommaso had sold the rights to half a farm located in the *contado*. Should another party come forward asserting superior title to the farm property, Ugolino would be entitled to claim the credits as indemnification for legal expenses undertaken in defense of his own title as well as for the loss incurred should he have to vacate the farm. At the same time Piera and Tommaso were entitled to retain rights to all interest payable on these credits. The identical encumbrance was attached to three other parcels of property which Piera acquired soon after⁶⁶.

Fathers wishing to supplement the portion of their daughters' dowries paid by the Dowry Fund constituted a fourth pool of purchasers of credits in the secondary market. Typically, the father placed an encumbrance on the credits he purchased, stipulating that they remain in the Fund (in trust, as it were) until the consummation of his daughter's marriage, when they would be transferred to her husband. Meanwhile, the father or someone he designated, usually his sons, would collect the 7 percent interest⁶⁷. He also designated younger daughters or relatives who would succeed to the credits should the elder daughter die before marrying.

Conclusion

Building on our understanding of the practice of encumbrances, we have implicitly sketched a model of the market in 7 percent credits, in which at market clearing prices some husbands chose to hold onto their credits, while others chose to sell them. Both Florentine and non-Florentine husbands whose in-laws had encumbered their credits tended to hold them to redemption. Florentine husbands holding unencumbered credits almost always traded them before redemption. We have also implicitly raised a number of questions concerning what husbands did with the proceeds they received from the sale of 7 percent credits. What

⁶⁶ MG, 954, fols. 87, 356. For other examples, see *ibid.*, 955, fols. 788, 960; *ibid.*, 957, fols. 93, 211, 282, 289, 397, 456, 619, 622, 644, 646, 724, 768; *ibid.*, 960, fols. 697, 699, 701, 713, 721, 775.

⁶⁷ MG, 956, fol. 449; *ibid.*, 961, fols. 660, 699; *ibid.*, 962, fols. 120, 415, 694; *ibid.*, 963, fols. 25, 40, 103, 276.

percentage of our sample chose to place funds in business and financial opportunities with potentially higher yields than those offered by the Seven Percent Fund? Likewise, what percentage speculated in *monte* credits? or invested in real property? or applied such funds to support the husband's household? Unfortunately, the destination of funds realized by husbands from the sale of credits was seldom recorded, either in the husband's private accounts or in the ledgers of the Fund. Arguably, trading credits in the secondary market and placing realized funds in higher yielding but speculative investments would have been more common among wealthier husbands. By definition, they controlled more assets which could satisfy dotal obligations even if their investments went sour. A wide variety of evidence from contemporary economies suggests that wealthier individuals place a larger share of their wealth in risky assets⁶⁸. Because of the lack of reliable empirical evidence with which to test this hypothesis, our understanding of the behavior of husbands who sold their credits must for now remain conjectural.

⁶⁸ See K. Arrow, *Essays in the Theory of Risk Bearing*, Amsterdam 1974, pp. 96 and 104; J. Hicks, *Liquidity*, « Economic Journal », 72 (1962), pp. 787-802; J. Pratt, *Risk Aversion in the Small and in the Large*, « Econometrica », 32 (1964), pp. 122-136.

APPENDIX

We claim in the body of the paper that in contrast to *monte* credits, interest payments on 7 percent credits were made regularly and on time. By statute, interest of 7 percent of the face value of the credits was payable annually in three installments of $2\frac{1}{3}$ percent on 1 January, 1 May, and 1 September. To support our claim, we reproduce the interest payment record of Lorenzo di Bonaccorso Pitti from 1479 to 1496. Pitti's account opened in May 1479 with 239 florins worth of credits that he had purchased in the secondary market. The portion of his wife's dowry payable by the Dowry Fund, or credits worth 466 florins, was deposited in his account in September 1480. Over the years the amount of credits in Pitti's account fluctuated as a result of sales and additional purchases.

Since information concerning the government's decisions to disburse interest on 7 percent credits is extremely fragmentary, we cannot assume that the recorded date of payment was the first date payment could have been collected. A comparison of the record of interest paid on Pitti's account with the records of other contemporary accounts indicates the date when creditors collected interest was variable¹. It is likely that in some instances interest might have been paid to Pitti a few days earlier, if he had requested it. Given our inability to calculate with precision the difference between the first date interest was collectable and the date it was collected, we summarize the interest payment record for Pitti's account as follows. All the other payments were made on average thirty days later than the date on which interest was due.

¹ In 1485, for example, Piero di Covero di Niccolò collected interest on 26 January (two days before Pitti), 1 June (three days after Pitti), and 26 September (the same day as Pitti); Piero di Bartolomeo di Puccio collected interest on 5 February (seven days before Pitti), 3 June (five days after Pitti), and 13 October (eighteen days after Pitti); Salvestro di Domenico di Iacopo Federighi collected interest on 29 January (one day after Pitti), 28 May (the same day as Pitti), and 24 September (two days before Pitti). Source: MG, 956, fols. 243-44, 255.

*Schedule of interest due and paid on the 7 percent account of
Lorenzo di Bonaccorso Pitti, 1479-96*

<i>Credits, Face Value in florins</i>	<i>Interest</i>	<i>Interest Due On</i>	<i>Interest Paid On</i>	<i>Delay in Days</i>
239	5	1 Sept. 1479	12 Oct. 1479	41
239	5	1 Jan. 1480	11 Jan. 1480	10
239	5	1 May 1480	10 May 1480	9
239	5	1 Sept. 1480	13 Sept. 1480	15
705	16	1 Jan. 1481	16 Jan. 1481	15
705	16	1 May 1481	14 May 1481	13
838	19	1 Sept. 1481	12 Sept. 1481	11
838	19	1 Jan. 1482	18 Jan. 1482	17
838	19	1 May 1482	21 May 1482	20
838	19	1 Sept. 1482	23 Sept. 1482	22
838	19	1 Jan. 1483	28 Feb. 1483	58
799	18	1 May 1483	28 May 1483	27
799	18	1 Sept. 1483	22 Sept. 1483	21
799	18	1 Jan. 1484	23 Jan. 1484	22
799	18	1 May 1484	1 June 1484	31
799	18	1 Sept. 1484	28 Sept. 1484	27
799	18	1 Jan. 1485	28 Jan. 1485	27
799	18	1 May 1485	28 May 1485	27
799	18	1 Sept. 1485	26 Sept. 1485	25
799	18	1 Jan. 1486	-	-
799	18	1 May 1486	6 June 1486	36
799	18	1 Sept. 1486	27 Sept. 1486	26
799	18	1 Jan. 1487	1 Feb. 1487	31
799	18	1 May 1487	6 June 1487	36
799	18	1 Sept. 1487	15 Oct. 1487	44
799	18	1 Jan. 1488	6 Feb. 1488	36
799	18	1 May 1488	3 June 1488	33
799	18	1 Sept. 1488	23 Oct. 1488	52
799	18	1 Jan. 1489	14 Feb. 1489	44
1012	23	1 May 1489	2 June 1489	32
1012	23	1 Sept. 1489	26 Oct. 1489	55
1012	23	1 Jan. 1490	4 Feb. 1490	34
1012	23	1 May 1490	5 June 1490	35
812	19	1 Sept. 1490	27 Oct. 1490	56
812	19	1 Jan. 1491	31 Jan. 1491	30
812	19	1 May 1491	26 May 1491	25
346	8	1 Sept. 1491	10 Oct. 1491	39
900	21	1 Jan. 1492	24 Jan. 1492	23
766	18	1 May 1492	16 June 1492	46
766	18	1 Sept. 1492	1 Oct. 1492	30
1433	33	1 Jan. 1493	15 Jan. 1493	14
1091	25	1 May 1493	4 June 1493	34
1032	24	1 Sept. 1493	2 Oct. 1493	32
1032	24	1 Jan. 1494	14 Jan. 1494	13
1032	24	1 May 1494	24 May 1494	23
1032	24	1 Sept. 1494	19 Sept. 1494	18
1032	24	1 Jan. 1495	26 Jan. 1495	25
1032	24	1 May 1495	12 May 1495	11
1032	24	1 Sept. 1495	15 Sept. 1495	14
1032	24	1 Jan. 1496	19 Jan. 1496	18

Source: MG, 954, fols. 40, 508; 955, fols. 315, 816; 957, fols. 427, 836.

GIUSEPPE CONTI

**IL RUOLO DELLE BANCHE NELL'ECONOMIA
DEL GRANDUCATO DI TOSCANA
NELLA PRIMA METÀ DELL'800.
STRATEGIE E TECNICHE TRA TRADIZIONE
E INNOVAZIONE**

L'oscillazione e la contrapposizione tra vecchio e nuovo costituiscono aspetti tipicamente ottocenteschi dell'evoluzione bancaria, spesso enfatizzati dalla storiografia specialmente per i paesi europei interessati dall'industrializzazione¹. Il processo di *financial deepening*², che si realizzava in rapporto alla crescita della base « reale » delle principali economie dell'epoca, era rappresentato da un maggior spessore e da una gamma più ampia di attività finanziarie, ma anche da un mutamento qualitativo e istituzionale delle caratteristiche operative, delle tipologie di strumenti finanziari nonché della struttura delle istituzioni creditizie. Nel complesso emergeva un progressivo affinamento tecnico e istituzionale: da strutture bancarie disarticolate si passava a sistemi bancari relativamente complessi e coerenti al proprio interno.

La storia bancaria toscana della prima metà del XIX secolo presenta una crescita relativamente intensa caratterizzata tuttavia da una selezione finanziaria alla rovescia. Le istituzioni creditizie « senza strategia » o meno coraggiose si radicano nel tessuto economico e sociale più profondamente di quelle concepite e gestite con criteri più « moderni ». Su ciò incide in parte il diverso grado di regolamentazione dei comparti creditizi³, ma soprattutto la selezione alla rovescia è l'effetto di un'economia ancora agricola inserita tuttavia in un contesto internazionale fortemente dinamico, dove la moneta e il credito giocano un ruolo decisivo nell'organizzazione dei rapporti tra agricoltura e commercio di un piccolo Stato.

¹ Cfr. D. S. Landes, *Vieille banque et banque nouvelle: la révolution financière du dix-neuvième siècle*, in « Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine », III (1956), n. 3, pp. 204-222.

² V. in particolare J. G. Gurley e E. S. Shaw, *Money in a Theory of Finance*, Washington 1960.

³ In proposito E. S. Shaw, *Financial Deepening in Economic Development*, New York 1973 e R. I. McKinnon, *Money and Capital in Economic Development*, Washington 1973 hanno parlato di « repressione finanziaria » per indicare vincoli istituzionali e forme di controllo delle attività creditizie.

I poli commerciali principali di Livorno e Firenze, operanti in un ambito internazionale e nazionale, mediano le forti spinte verso l'integrazione dei mercati, l'innovazione dei mezzi di trasporto e di comunicazione, il cambiamento delle tecniche commerciali e finanziarie. Tutto ciò favorisce la relativa prosperità di mercanti-banchieri privati e la proliferazione di nuove istituzioni creditizie, come le banche di sconto, o delle stesse casse di risparmio, create sui modelli bancari di analoghe istituzioni sorte nell'Europa continentale a partire dalla fine del XVIII secolo. Ma il fenomeno di *financial deepening* interessa principalmente una banca di origini seicentesche, come il Monte dei Paschi di Siena, che cresce nell'alveo agrario del mutuo ipotecario, con forme tecniche in contrasto con i modelli bancari che si stavano formando nel crogiolo dell'espansione dei mercati e dei traffici commerciali⁴.

L'analisi seguente mira ad esaminare come strategie e tecniche bancarie di tipo tradizionale si siano adattate con successo nella situazione toscana del primo '800.

Nella prima e nella seconda parte sono affrontate le ragioni di convivenza nello stesso ambito regionale di modelli bancari eterogenei ed alternativi, come quello del credito ipotecario e dei circuiti di credito commerciale. Come vedremo, i due modelli creditizi svolgevano funzioni diverse in un'economia agraria *flexprice*. Nella terza parte sono analizzati i meccanismi operativi che spiegano il radicamento e il successo del Monte dei Paschi nell'economia toscana fino al primo decennio pre-unitario, quando il vecchio sistema di gestione cominciò a porre più seri problemi di adattamento.

1. Mercati « aperti » dei prodotti agricoli e credito alla terra

In Toscana, specialmente dopo l'opera di rinnovamento avviata da Pietro Leopoldo, erano stati liberalizzati i commerci dei prodotti agricoli

⁴ Riguardo a tale situazione, apparentemente paradossale, ho distinto l'intermediazione creditizia tra risparmio-investimento dall'intermediazione patrimoniale (relativa a scambi di stock di ricchezza), operata propriamente dal Monte dei Paschi per gran parte del XIX secolo; cfr. G. Conti, *Trasformazioni economiche e*

e abolite le principali barriere daziarie interne⁵. Con la restaurazione, il mercato « aperto » era ripristinato. Il grano e gli altri prodotti agricoli avevano dunque prezzi regolati su basi concorrenziali con fluttuazioni ricorrenti, verificatesi in tutta la loro intensità e ampiezza durante gli anni turbolenti a cavallo del secolo. Questa economia agricola *flexprice*, in caso di crollo dei prezzi, aveva un ammortizzatore nel sistema di mezzadria, prevalente nelle campagne toscane. La metà colonica dei prodotti esimeva i proprietari terrieri da eventuali perdite secche sull'esborso che altrimenti avrebbero dovuto effettuare a titolo di costi di manodopera e di anticipazioni di capitale circolante⁶. La depressione degli anni '20 dimostrò tuttavia che, per attutire i contraccolpi delle fluttuazioni dei prezzi, tutto ciò non bastava. Specialmente in caso di posizioni debitorie, molto frequenti tra i proprietari terrieri, la situazione diventava progressivamente critica. Ogni riduzione dei prezzi dei prodotti (non compensata da aumenti nel volume delle vendite) appesantiva il carico debitorio sulla rendita⁷. Gli oneri finanziari (per interessi e quote di

intermediazione creditizia nella Toscana dell'800. La formazione di un mercato finanziario integrato, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio evo all'Età contemporanea*, Verona 1988, pp. 563-582.

⁵ V. M. Mirri, *La lotta politica in Toscana intorno alle « riforme annonarie » (1764-1775)*, Pisa 1972 e V. Becagli, *La tariffa doganale del 1791 e il dibattito sulla libertà del commercio*, in I. Tognarini (a cura di), *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli 1985, pp. 279-292. Sul liberismo ottocentesco cfr. F. Sirugo, *La « rivoluzione commerciale »*. Per una ricerca su Inghilterra e mercato europeo nell'età del Risorgimento italiano, « Studi Storici », II (1961), n. 2, pp. 267-297; e G. Mori, *Osservazioni sul libero-scambismo dei moderati nel Risorgimento*, in Id., *Studi di storia dell'industria*, Roma 1976, pp. 29-41.

⁶ Non si considera un aspetto importante dei rapporti tra mezzadri e proprietari come quello del debito colonico che generalmente si veniva a costituire in annate di cattivi raccolti. Le famiglie coloniche entravano spesso in un circolo vizioso di indebitamento cronico. Difatti, veniva riconosciuto che anche in annate di buoni raccolti (e di prezzi tendenzialmente in ribasso) risultava difficile ripianare le posizioni debitorie, con conseguenze sulla precarietà economica dei coloni e di accentuata dipendenza dal proprietario.

⁷ Il termine è improprio in un sistema di mezzadria, in quanto la metà padronale dei prodotti, una volta realizzata, costituiva un reddito monetario misto che il proprietario percepiva a vario titolo: in parte rendita vera e propria, in parte anche profitto per la quota delle anticipazioni, per l'opera direzionale e

ammortamento) conducevano vari debitori alle soglie dell'insolvenza⁸. Il mercato creditizio tendeva a rarefarsi e, immediate, si levavano le consuete lamentele per la « mancanza di capitali », capro espiatorio dei disagi dell'agricoltura e dell'assenteismo diffuso tra i *rentiers*.

Fin dalle origini il Monte dei Paschi di Siena era sorto per mettere in condizione la possidenza di affrontare situazioni di « pecuniae scarsitatem » e arginare le usure che affliggevano la grande non meno della piccola proprietà⁹. Al di là di comprensibili enfattizzazioni, il problema di tassi di interesse elevati costituiva un ostacolo al risanamento patrimoniale e al consolidamento della proprietà fondiaria.

Il problema fondamentale del credito alla terra era costituito dalla difficoltà di trovare sistemi per confermare la fiducia nei rapporti creditizi o, altrimenti, di reperire informazioni adeguate. Il basso grado di fiducia dipendeva dalla discontinuità tipica dei rapporti di affari all'interno del circuito agrario, nonché dal fatto che il mutuatario, una volta ottenuti i fondi, poteva – come spesso avveniva – utilizzarli per finalità tutt'altro che produttive senza che il creditore potesse prevedere o controllare l'uso, o, indirettamente, vigilare sulla solvibilità del mutuatario. Di qui le difficoltà incontrate dalla proprietà terriera a ottenere finanziamenti presso banchieri privati a condizioni invariante e con scadenze superiori all'anno. L'alternativa era quella di un creditore meno esigente e in grado di sopportare i rischi. Questo ruolo era stato svolto dal

le funzioni organizzative talvolta svolte. V. G. Giorgetti, *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma 1977, pp. 3-48. Sugli effetti della depressione dei prezzi negli anni '20 in Toscana v. G. Biagioli, *I problemi dell'economia toscana e della mezzadria nella prima metà dell'Ottocento*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna. Atti del convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti*, II: *Dall'età moderna all'età contemporanea*, Firenze 1981, pp. 104-114.

⁸ Che la situazione finanziaria della proprietà fondiaria fosse grave è testimoniato, ad esempio, da G. Giuli (*Memoria riguardante l'istituzione del così detto Monte dei Paschi della città di Siena*, in « Atti dell'Accademia dei Georgofili », IV, 1825, pp. 202-210), ma anche dalla stessa legge cambiaria del 1814 che, come vedremo, evitava ai proprietari fondiari l'esecuzione forzata.

⁹ V. il testo dell'« strumento di fondazione » del 1624, in C. Bartalini (a cura di), *I capitoli del Monte dei Paschi per la prima volta editi preceduti dall'istrumento di fondazione del 2 novembre 1624*, Siena 1871, pp. 2-3 (anche in Archivio storico del Monte dei Paschi di Siena - AMPS - A.M.Pa., 3, *Statuti e ordini*).

Monte. Quale ente « pubblico »¹⁰ gestito da nobili senesi aveva assunto rischi che i prestatori privati rifiutavano di assumere senza l'applicazione di condizioni più onerose per la possidenza, che si traducevano in prestiti da un raccolto all'altro, rinnovabili sulla base dei cambiamenti intervenuti nella situazione economica generale e nelle aspettative dei creditori. Il Monte, invece, non esercitava forti pressioni sulla clientela debitrice in termini di condizioni, tassi d'interesse ed altro, data la sostanziale identità tra le parti, o – per usare l'espressione di Pietro Leopoldo – tra i « gentiluomini » che allocavano le risorse bancarie ed i « gentiluomini » che le ricevevano¹¹. In questo modo i rischi assunti dall'istituto erano divenuti molto pesanti verso la fine del secolo XVIII. La maggior parte dei crediti era inesigibile e in completo degrado l'amministrazione bancaria. Lo stesso personale dirigente, tecnico e impiegatizio era infatti reclutato dai ranghi della nobiltà senese senza particolari selezioni di merito¹². I membri della deputazione amministratrice erano di fatto irresponsabili di fronte alle conseguenze derivanti dalla concessione dei mutui, limitandosi alla verifica dei requisiti giuridici e formali delle garanzie immobiliari. La successione nelle cariche ai vertici della banca impediva la formazione di competenze e di gruppi di potere interni alla nobiltà senese¹³. In queste condizioni l'istituto propendeva verso il credito facile e spesso disinvolto. Il capitolo 22 dello statuto del

¹⁰ La qualifica di ente pubblico è da intendersi nel senso che la costituzione del Monte era avvenuta con il patrocinio del Collegio di Balia di Siena e con il concorso del granducato che aveva offerto una garanzia patrimoniale per rendere l'istituzione « non vacabile ». Il Monte era pertanto un istituto « della Città di Siena ». Questo comportava la ratifica della nomina degli organi dirigenti e del personale della banca, al pari di quanto avveniva per altri enti pubblici, e la sorveglianza di vari organi statali sull'amministrazione.

¹¹ Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana*, III: *Stato Senese e Livorno*, a cura di A. Salvestrini, Firenze 1974, p. 8.

¹² Gli amministratori erano nominati dalla Magistratura civica della comunità di Siena tra gli aventi diritto alle cariche pubbliche locali. V. il testo della legge in G. Catoni, *Il Monte dei Paschi di Siena nei due secoli della deputazione amministratrice (1786/1986)*, Siena 1986, p. 77 e sgg.

¹³ Gli otto deputati restavano in carica per due anni, senza proroghe e rinnovi; i quattro di nuova nomina coprivano l'incarico con altri quattro entrati in servizio un anno prima e all'ultimo anno del loro mandato.

1624, ad esempio, era ormai inapplicato ed emendato dal 1674¹⁴ nella disposizione che prescriveva una durata massima dei mutui di cinque anni, al fine « che non s'invecchino i debiti addosso i debitori con danno loro, e delle promesse »¹⁵. La lunga crisi finanziaria tra la fine del XVIII secolo e gli anni '20 aveva portato l'istituto alla paralisi: in media la durata dei crediti superava alcune decine di anni. Non mancavano tuttavia numerosi casi di crediti non estinti da più di un secolo, con garanzie saltate e debitori non più identificabili a causa delle numerose successioni intervenute *mortis causa* o *inter vivos*¹⁶. L'ipoteca sulla generalità del patrimonio del debitore dava adito a processi e a conflitti giuridici interminabili e con esiti incerti.

A differenza di altre banche « pubbliche » italiane, il Monte riuscì ad evitare il fallimento verso la fine del '700¹⁷. Chiuse gli sportelli per alcuni anni, limitò le concessioni di prestiti fin verso i primi anni della restaurazione e avviò laboriose e lente pratiche di ricognizione dei crediti « incagliati » nella speranza di ottenere un qualche recupero.

Ancora all'inizio dell'800 l'istituto senese versava in gravi condizioni finanziarie. Le alternative tra la messa in liquidazione o la riforma e ricapitalizzazione dell'istituto, già considerate sotto Pietro Leopoldo, furono riprese sotto l'Impero. Gli ambienti senesi si erano opposti ad entrambe le soluzioni e in tutte e due le occasioni con successo. Pietro Leopoldo, dopo aver constatato le enormi difficoltà che si frapponevano ad ogni riforma, sembrava propenso a liquidare l'istituto. Il granduca biasimava le complicità tra dirigenti e debitori nobili, causa di varie « mangerie », di « fallimenti e processi ai mallevadori, rovina di famiglie e del monte dei Paschi medesimo [...] il cui sistema — osservava —

¹⁴ Cfr. *Statuti o capitoli del Monte dei Paschi di Siena con modificazioni introdotte fino all'anno 1871 preceduti dall'istrumento di fondazione del 2 novembre 1624*, Siena 1872, p. 77.

¹⁵ Dalla deliberazione del Consiglio generale del popolo di Siena del 4 marzo 1623, riportata nell'« istrumento » di fondazione in C. Bartalini, *op. cit.*, p. 16.

¹⁶ Cfr. G. Giuli, *op. cit.*, pp. 207-208.

¹⁷ Cfr. J. G. Van Dillen (a cura di), *History of the Principal Public Bank*, The Hague 1934; e D. Demarco, *Banca e credito in Italia nell'età del Risorgimento: 1750-1870*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal medio evo all'età contemporanea*, Verona 1988, pp. 335-348.

non è punto utile né vantaggioso »¹⁸. Solo con la legislazione ipotecaria francese, introdotta nel 1808, ispirata ai principi della specialità e della pubblicità delle ipoteche, furono poste le premesse per una ripresa dell'attività dell'istituto. L'istituzione del catasto geometrico-particellare (1834) dette ulteriore certezza ai nuovi orientamenti giuridici¹⁹. Tuttavia il nuovo ordinamento giuridico permise al Monte di mantenere fondamentalmente immutato il proprio assetto bancario sei-settecentesco, di operare senza particolari strategie finanziarie se non quella di esaminare le garanzie e nulla più, esimendosi dallo svolgere i compiti propriamente bancari di raccolta, selezione e elaborazione delle informazioni sulla clientela.

Il deposito manteneva le caratteristiche tipiche di un servizio di custodia senza possibilità di trasferimento per pagamenti immediati, per quanto i rimborsi fossero a vista. I versamenti non ottenevano alcun frutto fintanto che, a discrezione degli amministratori, una quota non fosse stata impiegata e fornisse un utile alla banca. I « depositi per impiegarsi » rappresentavano le somme infruttifere per la clientela, mentre i « Luoghi di Monte », sotto mentite spoglie, non erano altro che i depositi resi fruttiferi.

¹⁸ Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *op. cit.*, III, pp. 8 e 14. L'indicazione di « abolire il monte dei Paschi » faceva parte di una serie di criteri di politica amministrativa locale che, tuttavia, per giungere ad effetto, necessitava di un intervento preliminare e cioè « che il segretario di governo non sia per quanto è possibile sanese, ma una persona di abilità e capacità ».

Sulle opposizioni senesi ad una riforma annunciata da Pietro Leopoldo nel 1786 cfr. G. Conti, *La politica aziendale di un istituto di credito immobiliare. Il Monte dei Paschi di Siena dal 1815 al 1872*, Firenze 1985, pp. 16-17. Gli intenti riformatori di Pietro Leopoldo riuscirono solo ad unificare e a delimitare i poteri dell'organo amministrativo del Monte Pio e del Monte dei Paschi, sulla base dei principi della riforma delle magistrature cittadine e del nuovo ordinamento delle comunità. V. G. Catoni, *op. cit.*.

¹⁹ V. G. Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento. Un'indagine sul catasto particellare*, Pisa 1975. Sui metodi e sulle stime adottati nella preparazione al catasto per il compartimento senese v. M. Carnasciali (a cura di), *Le campagne senesi del primo '800. Documenti preparatori del Catasto generale della Toscana. Rapporti di stima e Repliche ai quesiti agrari*, Firenze 1990, e il saggio introduttivo di C. Pazzagli, *Economia e territorio nel Senese di primo ottocento*, pp. 23-27.

Le operazioni di impiego erano limitate territorialmente ai possidenti delle comunità « capitolate » che, come quella di Siena, si impegnavano – formalmente – a coprire le perdite dell'istituto e a rifondere la garanzia di prima linea offerta dal granduca²⁰. L'istituto forniva crediti ai privati con garanzie ipotecarie e ad enti pubblici su cespiti di entrate.

2. *Circuiti d'affari, fiducia e mercato monetario*

Accanto a questo circuito agrario-immobiliare, si forma e si rafforza, dopo la restaurazione, un circuito creditizio commerciale. Mercanti, banchieri, mediatori d'affari stringevano tra loro una fitta rete di relazioni, relativamente stabili nel tempo e contrassegnate pertanto da forti connotati fiduciari. La cambiale era il mezzo di pagamento prevalente tra cerchie ristrette di mercanti, tra loro ben conosciuti e stimati. All'interno di tali cerchie, appartenenti per lo più a specifici rami d'affari (derrate alimentari, paglia per cappelli, sete, chincaglierie, ecc.), le cambiali giravano da un mercante all'altro, liquidate a scadenza o scontate presso banchieri (titolari spesso di attività commerciali all'ingrosso non specializzate per generi) che conoscevano altrettanto bene le firme e il mercato. Il metro di valutazione in via preliminare era quello del giro d'affari, nonché della puntualità nei pagamenti e dell'insieme di qualità commerciali, quali credibilità, onestà, capacità e fiuto negli affari.

Le reti fiduciarie e la circolazione di cambiali si diradavano ai margini dei circoli d'affari consuetudinari, si congestionavano a determi-

²⁰ La garanzia sovrana aveva permesso, originariamente, di fondare un'istituzione « non vacabile », che in caso d'insolvenza avrebbe attinto alle rendite della Magistratura dei Paschi e ad alcuni crediti e beni della comunità di Siena per liquidare i depositi alla clientela. Nel corso del XVIII secolo alcuni cespiti di tali garanzie si erano estinti o trasformati, una serie di obbligazioni di « capitolazione » diventavano sempre più impraticabili da un punto di vista sociale ed economico, per quanto potevano ancora influire sull'opinione della clientela, che essa era legittimata ad equiparare i depositi presso il Monte (« Luoghi di Monte ») a titoli pubblici (dello stesso nome) in materia di garanzie di « non vacabilità » e costituire pertanto un deterrente in caso di eventuali corse agli sportelli.

nate scadenze cicliche, si interrompevano a causa di frequenti fallimenti commerciali che colpivano le principali piazze interne o estere.

La densità dei rapporti commerciali stava alla base di un'efficace circolazione cambiaria tra un determinato gruppo di mercanti e banchieri.

Il circolo non era chiuso. I rapporti con altri gruppi erano mediati specialmente per vie gerarchiche attraverso quei mercanti all'ingrosso e quei banchieri più accreditati che svolgevano operazioni di sconto, provvedevano a riscontare il proprio portafoglio e ad acquisire effetti al di fuori dell'ambito commerciale abituale. In questo modo, il mercato compensava eccessi e necessità di liquidità e di finanziamenti fra i vari gruppi. I banchieri e mercanti di livello superiore e a contatto con alcuni circuiti sovtraregionali svolgevano un compito essenziale di serbatoio di liquidità, riducendo o aumentando il proprio portafoglio.

Molti erano tuttavia gli elementi di frizione che impedivano un ordinato funzionamento del mercato monetario e cambiario. L'attività di molti mercanti era strettamente legata ai cicli finanziari agrari. Il commercio di grano, paglia e seta costituiva la parte principale delle stesse esportazioni granducali²¹. Produttori e mercanti interni non sempre erano in grado di spuntare prezzi favorevoli su un mercato di scala nazionale o internazionale²². I mercanti erano troppo numerosi e piccoli per

²¹ Negli anni 1851-55, ad esempio, i cappelli di paglia e altri prodotti simili costituivano il 28,1% delle esportazioni in valore, il grano il 16,9%; seguivano le sete gregge e in tessuto per un 9,7%. La quota nettamente prevalente delle importazioni era coperta dal grano per il 32,8% e dai filati e tessuti di cotone e lana per il 17,6%. Elaborazioni da G. Parenti, *Il commercio estero del Granducato di Toscana dal 1851 al 1859*, (in « Archivio Economico dell'Unificazione Italiana », VIII, n. 1) Roma, 1959.

²² Occorre ricordare che in alcuni beni primari i Toscani erano « protetti » da un relativo grado di monopolio, trattandosi di prodotti apprezzati dalla clientela per la loro qualità intrinseca o unicità. È il caso, ad esempio, delle sete, secondo quanto riportano M. Biffi Tolomei (in *Sentimento imparziale per la Toscana sopra la seta, e la lana come prodotti che come manifatture si mostra come la legislazione possa giovare a queste due fonti di ricchezza nazionale e come l'agricoltura e le arti si sostengono a vicenda da servirsi per la soluzione del problema posto dall'Accademia dei Georgofili di Firenze per l'anno 1791*, s.l. [Italia], s.e., 1791, pp. 105-106) o F.M. Gianni (cit. da P. Malanima, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI - XVIII*, Bologna 1982, p. 109). Per la paglia e i cappelli di

adottare politiche di magazzino coordinate, in grado di incidere sull'insieme del mercato. Al momento del raccolto molti si trovavano pressati dagli impegni assunti nel corso dell'anno e non potevano rinviare i tempi di vendita. L'immagazzinamento dei prodotti richiedeva perizie particolari, controlli e mezzi. Sotto il profilo finanziario i mercanti locali erano deboli. Nel caso della seta, ad esempio, i produttori inglesi o francesi di tessuti potevano fare incetta della materia prima pagando in contanti gli agricoltori, mentre i commercianti locali cercavano di scaricare l'onere finanziario sul produttore dilazionando i pagamenti fino ad un anno²³. Tutto ciò dipendeva dalla debole organizzazione creditizia toscana rispetto a quella dei paesi concorrenti, dove lo stesso settore commerciale stava subendo ampie trasformazioni verso una maggiore concentrazione e aumento delle dimensioni delle imprese, una più accentuata specializzazione e razionalizzazione nella gestione delle scorte²⁴.

Gli effetti ciclici e l'organizzazione del mercato per circoli fiduciari gerarchicamente ordinati, ma senza posizioni dominanti all'interno, non assorbiva le fluttuazioni dei prezzi. Aziende per lo più individuali o composte di pochi soci soccombevano spesso a tali eventi. Tra quelle di dimensioni medio-piccole i fallimenti erano relativamente più frequenti e gravi in termini di passività complessive²⁵. Anche l'ingresso di nuovi

Firenze il discorso appare scontato, mentre per la qualità dei grani, la questione è più controversa, data la stessa varietà dei grani coltivati. Sulla paglia, specialmente per l'area pratese, v. M. Lungonelli, *Dalla manifattura alla fabbrica. L'avvio dello sviluppo industriale (1815-95)*, in G. Mori (a cura di), *Prato storia di una città, III: Il tempo dell'industria (1815-1943)*, Firenze 1988, pp. 4-6; sui «grani» v. V. Becagli, *Un proprietario toscano tra libertà e vincoli. Matteo Biffi Tolomei, il «Confronto» e le «Riflessioni»*, in «Studi e ricerche» Istituto di Storia - Università di Firenze, II (1983), pp. 359-363, ed anche C. Pazzagli, *L'Agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze 1973, pp. 84, 119-128.

²³ Cfr. M. Biffi Tolomei, *op. cit.*, pp. 29-31.

²⁴ Sulle tendenze delle organizzazioni commerciali inglesi e sulle reti commerciali europee nel primo '800 cfr. S. Jones, *The Overseas Trading Company in Britain: The Case of Inchcape Group*, in S. Yonekawa e H. Yoshihara (a cura di), *Business History of General Trading Companies*, Tokyo 1987, pp. 131-167; e P. Chalmin, *The Rise of International Commodity Trading Companies in Europe in the Nineteenth Century*, *ibidem*, pp. 273-291.

²⁵ V. B. P. Sanguinetti, *Essai d'une nouvelle théorie pour appliquer le système des assurances aux dommages des faillites*, Livorno 1839.

operatori nel settore non presupponeva costi elevati, a parte quelli necessari per apprendere alcuni segreti dell'arte e farsi un buon nome prima di correre i rischi relativi in proprio²⁶.

Una simile struttura del settore commerciale doveva rinnovare e verificare di frequente i rapporti di fiducia specialmente là dove questi erano interrotti dall'illiquidità o dall'insolvenza di alcuni operatori.

All'inizio della restaurazione un tale tessuto mercantile e creditizio risentì di un disagio generalizzato. Innanzitutto, i prezzi dei principali prodotti agricoli diminuirono in maniera consistente. Le condizioni contingenti furono complicate dalla fragilità strutturale del mercato monetario: mercato interno sottile e poco fluido, con una moneta nazionale difficile da gestire (alle parità metalliche fissate) in una economia di dimensioni regionali aperta agli scambi con l'estero.

Dal mercato monetario interno dipendeva la stessa stabilità e solidità dei circuiti commerciali. Il settore era organizzato su basi concorrenziali, con frequenti interruzioni e crolli di fiducia. Le molte attività di sconto, per rimettere nel circuito mercantile le cambiali meno solide, avevano successo nella misura in cui i banchieri potevano approvvigionarsi di liquidità e il giro d'affari si manteneva fluido. Pochi avevano una solidità tale da scontare nei momenti di tensione sulle liquidità interne. Per questo, i banchieri di Firenze erano riusciti a costituire una Banca di Sconto che svolgeva operazioni di prestatore di ultima istanza. Gli ambienti governativi, estranei per lo più alle istanze borghesi, avevano permesso questa istituzione per facilitare un prestito allo Stato nel 1816. Fino al 1824-25, i banchieri si servirono della nuova istituzione per riscontare le cambiali di peggior qualità. Lo stesso direttore Morocchi gestì la banca in maniera fraudolenta, nell'interesse della propria attività mercantile-bancaria e di mercanti a lui vicini. Con la ricostruzione, nel 1826, lo Stato pose dei limiti e dei controlli più rigidi all'atti-

²⁶ Sui questi aspetti v. R.P. Coppini, *L'aristocrazia fondiario-finanziaria nella Toscana dell'Ottocento. Note per una ricerca*, in « Bollettino Storico Pisano », LII (1983), pp. 43-90. Caso emblematico di facilità di entrata sul mercato è quello di P. Artusi che, prima di dedicarsi all'« arte di mangiar bene », aveva appreso l'arte bancaria e del cambio a Livorno, aperto un banco a Firenze con il quale aveva fatto fortuna in pochi anni, prima di ritirarsi dagli affari; v. *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani.

vità dell'istituto. La Depositeria regia acquisì un pacchetto azionario di 250.000 lire su un milione di capitale sociale, mentre il resto venne collocato tra mercanti e banchieri fiorentini in quote molto esigue, garantendo una proprietà diffusa e un controllo debole da parte dei gruppi di interesse più influenti, come i banchieri Fenzi, Ulivieri, Finzi, Giuntini o Franchetti. In tal modo si rafforzavano le funzioni di controllo pubbliche (attraverso il commissario di governo e l'ufficio dei Sindaci, in materia di verifica dei bilanci). Insieme ad un controllo più stretto, il governo si garantì contro un'eventuale e progressiva espansione del diritto di emettere biglietti evitando che questi sostituissero, nelle transazioni correnti, la moneta metallica. La banca ottenne infatti il privilegio di emettere biglietti fiduciari (accettati dalle tesorerie pubbliche), ma solo fino al triplo del capitale sociale, limitando pertanto l'espansione creditizia, dato che la banca non poteva avvalersi, in alternativa, di forme di raccolta di depositi né avere succursali. Gli stessi banchieri privati, non erano in grado di espropriare le prerogative monetarie dello Stato per il tramite della Banca di Sconto a causa del loro numero relativamente elevato, le dimensioni d'impresa, l'ampia gamma di attività. In un mercato così organizzato risultava difficile la formazione di coalizioni con apparati organizzativi capaci di sostituire la moneta metallica e far circolare note di credito proprie. La stessa Banca svolse funzioni di organizzazione cooperativa, a vantaggio delle case bancarie più importanti, ma senza ingaggiare un'accesa concorrenza né tentare una concentrazione di risorse e di attività a scapito dei vari banchieri individuali, azionisti e clienti principali.

Uno strumento come la cambiale, per le caratteristiche dei circuiti commerciali, non presentava doti di elasticità di offerta né capacità di sostituzione nei confronti delle liquidità immediate. Inoltre, anche in questo campo, lo Stato granducale aveva imposto pesanti limitazioni escludendo il diritto di escussione del credito nei confronti dei giratari « non commercianti »²⁷.

²⁷ La legge del 1814 introduceva significative eccezioni nella legislazione commerciale riguardo all'escussione dei diritti cambiari. Essa mirava a difendere le proprietà terriere della nobiltà contro le alienazioni per la liquidazione di ingenti passività costituite tra la fine del '700 e gli inizi del secolo successivo.

L'ordinamento statale e la struttura del settore commerciale contribuivano a cristallizzare l'intera organizzazione mercantile e del mercato monetario entro un orizzonte ancora d'*ancien régime* economico, nonostante i cambiamenti che intervenivano nel quadro internazionale e in alcune realtà italiane. L'istituzione di una Banca di sconto a Livorno, ad esempio, incontrò varie opposizioni in ambienti di governo, per la diffidenza nei confronti di mercanti di « nazioni » estere, con interessi spesso non direttamente collegati all'economia regionale e dediti ad operazioni ritenute, in alcuni casi, pregiudizievoli alla circolazione monetaria interna. Il governo granducale respinse, fino al 1837, ogni progetto di istituzione bancaria sul modello della Banca di sconto fiorentina e, al momento dell'istituzione, non concesse alcun privilegio come invece aveva fatto per quella fiorentina. I biglietti non erano accettati in pagamento dalle amministrazioni pubbliche e la quota di partecipazione statale al capitale era di appena 50.000 lire su un capitale sociale di due milioni, tanto da giustificare la nomina di un commissario di governo che aveva accesso alle assemblee e alle informazioni interne. Con la Banca di Sconto di Firenze aveva in comune la dispersione dell'azionariato che, almeno in termini di pacchetti azionari, rendeva difficile la formazione di maggioranze di controllo stabili²⁸.

Il risultato complessivo di questa organizzazione creditizia fu che il mercato monetario e gli ambienti commerciali non assorbivano, se non in maniera limitata, le instabilità di un'economia *flexprice*. Le inclinazioni speculative erano accentuate dal fatto che lo stesso rigore monetario adottato dalla zecca e dalla segreteria di Finanze cadeva nei trabocchetti della legge di Gresham (tesoreggiamento e aggio delle « buone » monete) aprendo varchi a redditizie operazioni di arbitraggio, a speculazioni in merci e cambi con il sostegno delle stesse Banche di sconto. Nel settore agrario-terriero il credito svolgeva invece una certa funzione assicurativa sui valori della ricchezza immobiliare, sulla stabilità e sul controllo della proprietà fondiaria. Di qui il conservatorismo dei proprietari terrieri toscani in fatto di moneta e di banca, non come aspetto di un misoneismo inconsapevole e istintivo, ma quale affermazione del rap-

²⁸ Sulla Banca di Sconto di Livorno v. G. Conti, *Terra, commercio e credito nella Toscana del XIX secolo. Crescita e decadenza di un sistema di arricchimento*, Pisa 1989, pp. 67-72.

porto terra-moneta, lontano dagli orientamenti « eversivi » di una mobilitazione del credito e della ricchezza, preludio di un indebolimento dell'armonia sociale ed economica del mondo toscano²⁹.

3. *Ascesa e limiti di una banca tradizionale*

Nei circuiti creditizi del settore agricolo e della proprietà immobiliare, il perfezionamento delle negoziazioni dipendeva da solidi istituti *extra-partes*, come i sistemi giuridici di accertamento delle garanzie immobiliari, e l'uso di regolare i pagamenti prevalentemente in moneta metallica, per compensare rapporti scarsamente fiduciari. Il Monte dei Paschi, nella prima metà dell'800, svolse il duplice ruolo di mediatore tra privati e ordinamento giuridico³⁰, e di intermediario creditizio in grado di superare i problemi di diffidenza, di tassi di interesse elevati e di crediti scarsi, tipici dei finanziamenti diretti tra privati. Il Monte operava con una clientela in grado di fornire buone garanzie, ovvero con un valore patrimoniale, al netto degli eventuali carichi reali, almeno doppio del mutuo richiesto. I possidenti con proprietà oberate da passività in eccesso dovevano invece rivolgersi ai banchieri che, per quanto meno esi-

²⁹ V., ad esempio, la contrapposizione tra la visione di mobilitazione delle ricchezze propria di un Policarpo Bandini, rispetto alle posizioni degli amministratori del Monte dei Paschi, ma anche alle opinioni sul credito di C. Ridolfi e di G. Capponi. Cfr. le memorie di Bandini sul credito in Archivio di Stato di Siena, *Archivio Bandini*, 10, busta 7 e busta 8 (fasc. 2); il dibattito ai Georgofili sul credito fondiario, con l'intervento di Ridolfi, in « Continuazione degli Atti della R. Accademia economico-agraria del Georgofili », XXI (1842), pp. 305-375; e G. Capponi, *Scritti editi e inediti*, I: *Scritti editi*, a cura di M. Tabarrini, Firenze 1877, pp. 424-427 e le *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, a cura di A. Carraresi, Firenze 1884, vol. I, pp. 277-279.

³⁰ L'istituto si assumeva cioè dei costi di transazione non trascurabili, derivanti dall'accertamento delle garanzie le cui pratiche tecniche erano laboriose e spesso incerte anche disponendo delle documentazioni di base opportune (fornite dal cliente). Molti prestatori privati e individuali non potevano sobbarcarsi tali oneri gestionali e soprattutto affrontare la lentezza e il tempo necessario all'espletamento e perfezionamento del contratto di mutuo ipotecario nonché gli eventuali ricorsi in giudizio in caso di insolvenza del debitore.

genti in fatto di garanzie, richiedevano tassi di interesse molto più elevati e, spesso, adottavano una politica creditizia volta ad acquisire le stesse proprietà dei soggetti finanziati. Le strategie usuraie miravano infatti a mettere alle strette il mutuatario e ad aggirare il contenzioso giudiziario con contratti paralleli che prevedevano l'assegnazione di quote patrimoniali nel caso di mancato rimborso del mutuo³¹. Anche con il nuovo sistema ipotecario francese, il Monte operò principalmente con la proprietà fondiaria più solida. Ciò forniva all'istituto senese una sorta di monopolio nel credito ipotecario, rafforzato dalle operazioni di raccolta di depositi, interdette alle banche di sconto e poco diffuse tra i banchi privati. Il deposito aveva caratteristiche tecniche ancora antiche, tipiche di un ambiente alieno dai rapporti fiduciari. Versamenti e rimborsi avvenivano solo per contanti, così come i mutui erano erogati « in tanta buona ed effettiva moneta d'Argento », rifiutando espressamente la « carta monetata ». Il deposito, anche nella forma di Luogo di Monte, era nominativo e intransferibile tra privati, se non in caso di successione.

L'ordinamento operativo permetteva una buona agilità di manovra nell'offerta di credito in relazione alle riserve ritenute adeguate, senza dover intervenire in scelte delicate e di emergenza, come erano considerate le variazioni del tasso di interesse, almeno in caso di rialzo. In altri termini, il credito alla terra era praticato a costo (nominale) fisso per il mutuatario. Un sistema di *flexprice* nell'economia e di *fixprice* nella banca implicava per quest'ultima una gestione flessibile del credito e delle riserve.

Il « deposito per impiegarsi » costituiva il cardine di questo meccanismo. Insieme al sistema della « vendita dei Luoghi di Monte »³²,

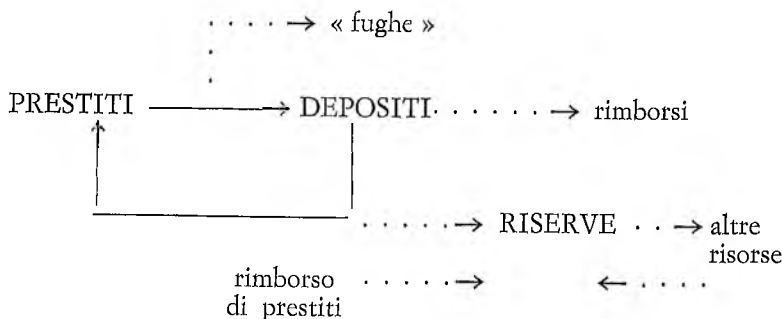
³¹ V. G. Conti, *Terra, commercio* cit., pp. 45-47, riguardo alle leggi che, pur non limitando l'applicazione di tassi d'interesse anche elevati, badavano a punire severamente le pratiche di patti leonini tra mutuante e mutuatario.

³² La « vendita » era solo fittizia e serviva a regolare il passaggio del deposito da infruttifero a fruttifero (da « deposito per impiegarsi » a « Luogo di Monte »). Tecnicamente avveniva che, una volta al mese o ogni due mesi, la deputazione del Monte deliberava l'assegnazione degli interessi, a decorrere da una data fissata nella stessa seduta, sui « depositi per impiegarsi » versati fino ad allora, secondo una graduatoria in ordine di epoca di versamento e di depositante. La delibera di « vendita »

assicurava un'ampia discrezionalità nel computo degli interessi e nell'uso delle somme incassate a questo titolo. I versamenti di deposito potevano servire per adeguare le riserve ai livelli desiderati, senza che la liquidità così ottenuta comportasse alcun costo (salvo i costi-opportunità derivanti dal non impiego delle risorse disponibili). In alternativa potevano essere impiegati nell'espansione del credito, a condizioni vantaggiose per la banca³³. La flessibilità in fatto di riserve e di politiche creditizie non entrava pertanto in conflitto con la redditività aziendale, almeno fin verso la metà del secolo.

I meccanismi operativi e i flussi creditizi sono rappresentati nello schema A.

SCHEMA A - CIRCUITO DEL CREDITO E GESTIONE BANCARIA



Le frecce a tratto continuo indicano il circuito prestiti-depositi, mentre le frecce a tratto punteggiato gli « indebolimenti » di tale meccanismo.

stabiliva, per ciascun depositante, l'estinzione del conto relativo nei libri ausiliari dei « creditori per depositi per impiegarsi », e l'accensione, per uguale importo, sui conti del libro dei « creditori per Luoghi di Monte ».

³³ Nell'ultimo caso, l'operazione di prestito, con quote di fondi raccolti dalla clientela ma non remunerati, equivaleva, in termini bancari moderni, a un guadagno sulla valuta, cioè sulle differenze di tempo incorrenti tra l'impiego fruttifero delle somme mutate e la corresponsione di interesse sui depositi a date successive e indeterminate rispetto al momento del versamento.

Il Monte effettuava dei prestiti che i mutuatari utilizzavano per una serie di pagamenti fuori dei circuiti fiduciari del Monte (« fughe ») e in operazioni con altri clienti che ridepositavano parte delle somme all'istituto. I nuovi depositi, al netto dei rimborsi, erano destinati a prestiti ulteriori e, in qualche misura, andavano ad aumentare le riserve di liquidità della banca, se queste erano considerate inadeguate.

La posizione di quasi-monopolio e il regime di riserve libere facevano dipendere la mobilitazione creditizia operata dal Monte dalla politica dei prestiti e dal livello delle riserve, oltre che dai parametri istituzionali non controllabili dall'istituto (grado di fiducia e scelte di portafoglio del pubblico). L'alternativa di investimento (prestiti ipotecari o riserve)³⁴ determinava residualmente la variabile secondaria.

L'obiettivo prioritario di politica aziendale prevalente era quello di un rapporto di riserva « sicuro », secondo i principi, spesso enunciati e seguiti, di gestione « cauta »³⁵. La mancanza di prestatori di ultima istanza istituzionali o di forme di impiego facilmente liquidabili in caso di necessità orientavano la gestione verso obiettivi di liquidità che garantissero dalle fluttuazioni avverse dei flussi di deposito e di cassa. Gli amministratori non erano interessati a raggiungere livelli o tassi di redditività elevati (v. § 1). La chiusura dell'esercizio in utile era il requisito basilare per presentare un rendiconto « dignitoso » che non insospettisse gli organi di vigilanza e di controllo. Come è già stato osservato, una politica prudente in fatto di riserve non confliggeva direttamente con la redditività aziendale ma andava a scapito della clientela depositante. Gli amministratori, istituzionalmente esonerati da obiettivi di redditività e di efficienza gestionale, erano inclini ad adagiarsi nella *routine*. Operavano per lo più alla giornata, anche perché privi di competenze speci-

³⁴ Il Monte si attenne, fin verso il 1865, alle norme statutarie che non consentivano forme di prestito al di fuori del mutuo ipotecario (o del mutuo ad enti pubblici). La politica degli impieghi non poté pertanto essere graduata in operazioni diverse per natura e scadenze e soprattutto mancavano impieghi in operazioni « cuscinetto », con funzioni di riserva di seconda linea.

³⁵ Questa ipotesi trova varie conferme documentarie in dichiarazioni degli stessi amministratori o dei vari biasimatori, come riportato in G. Conti, *La politica aziendale* cit., pp. 84-93, 102-103, 174.

fiche nell'attività bancaria o di ambizioni individuali di farsi un mestiere (v. § 1). Gli indirizzi di gestione che venivano adottati non erano messi in discussione finché non diventavano incompatibili con la linea di tradizionale prudenza.

Un rapporto di riserva « sicuro » non si concretizzava tuttavia in un rapporto costante (v. § A.2). Il coefficiente di riserva attraversa periodi di fluttuazioni accentuate passando dal 16% al 2-4% circa (v. graf. 1, sez. R). Nelle fasi di « abbondanza » o di « scarsità » di riserve (v. § A.3), la politica degli impieghi era sotto un effetto di trascinamento cioè si continuava a restringere o ad allargare il credito fino a quando altri indicatori della gestione, come l'andamento dei flussi di deposito, la redditività o altro, non mettevano in allerta gli amministratori. I punti di svolta tra una fase e l'altra si collocano infatti nei momenti in cui i rimborsi di deposito superano i versamenti trimestrali (v. graf. 1, sez. I, linee verticali), o quando maturano scelte di modifica dei tassi di interesse (v. graf. 1, sez. I).

Alcuni esempi confermano quanto osservato. Nella prima fase, dal 1824 al '28 (v. graf. 1, fase *a*), la riduzione del quoziente di riserva (graf. 1, R) prende avvio da una riduzione del saggio di interesse attivo nel settembre 1824, da una politica creditizia più espansiva, specialmente a partire dal 1827, associata ad una riduzione ulteriore dei tassi di interesse bancari (graf. 1, I). A metà del 1828 la cassa aveva raggiunto livelli così bassi (e inferiori a quelli attesi) da consigliare una diversa politica aziendale. Invece di aumentare i tassi di interesse per tentare di far affluire depositi, si preferì restringere il credito (v. graf. 1, fase *b*, E).

Nel 1831-32, invece, la diminuzione del rapporto di riserva dipese, dapprima, da una prolungata crisi di liquidità e successivamente da una politica di espansione del credito, osteggiata da una parte della deputazione. Nel 1835, con l'estromissione del provveditore Tommasi, si aprì un periodo di gestione estremamente prudente durante il quale si accumularono ampie riserve e la concessione dei mutui fu regolata su livelli relativamente bassi e costanti (v. graf. 1, R e E).

Verso gli anni '40 il rapporto di riserva raggiunse punte dell'ordine del 18% rispetto ai depositi. Ciò sollevò una serie di aspre critiche, accolte anche a livello delle autorità di governo locale, verso la politica del Monte giudicata responsabile del « ristagno » e della « mancanza dei

capitali »³⁶. La deputazione del Monte cambiò rotta ed aumentò i crediti e ridusse gli stessi tempi di assegnazione degli interessi sui depositi (v. graf. 1, E e graf. 2, G).

Se si considera l'intero periodo, dal 1823 al 1862, gli indicatori di politica degli impieghi e di redditività presentano alcune caratteristiche di fondo: 1) il rapporto di riserva si riduce sensibilmente a partire dagli anni '40 e, in maniera ancor più marcata, dopo la metà del decennio successivo, giungendo a livelli relativamente bassi nel 1861-62, mantenuti anche per gli anni successivi (graf. 1, R); 2) la redditività aziendale e il rapporto di capitalizzazione diminuiscono costantemente e pressoché senza interruzioni (graf. 2, MI e CP); 3) la giacenza infruttifera si contrae e, soprattutto negli ultimi venti anni del periodo, subisce variazioni minori rispetto ai primi venti anni del periodo (graf. 2, G).

I fenomeni sono tra loro collegati: la riduzione della giacenza infruttifera non permette, specialmente nella parte finale del periodo, di controbilanciare la riduzione del margine di interesse, accentuandone il declino relativo. Con il calo dei profitti bancari diventano sempre più esigui gli accantonamenti alle riserve e, da qui, emerge lo scarto sempre più rilevante tra il ritmo di crescita delle attività della banca e quello dei fondi propri³⁷. Infatti, dagli anni '20 fino all'inizio degli anni '60, il

³⁶ Cfr. G. Conti, *La politica aziendale* cit., pp. 110-111 e 115-116.

³⁷ Anche se la redditività aziendale in senso stretto (utile netto su attivo; graf. 2, UN) non diminuisce, ma si mantiene tra 0 e 0,4%, essa non consente un'accumulazione di riserve mediante gli utili conseguiti. La relativa tenuta dell'utile netto rispetto al declino relativo del margine di interesse si spiega comunque attraverso l'effetto compensativo della riduzione dei costi operativi (v. graf. 2, CO e UN). Nei costi operativi e altri oneri sono compresi tutti i costi di personale e di gestione in generale, ed anche il conto delle « prestazioni, pensioni e assegnazioni passive » che comprende una serie di assegnazioni permanenti a carico dell'istituto, come contributi agli ospedali civici, altre assegnazioni temporanee a favore della comunità civica di Siena, e « aggravii diversi », come pensioni e sussidi a ex-dipendenti, alle loro vedove e orfani. La voce principale di costo restava comunque quella per stipendi ai « ministri » e onorari alla deputazione. Nonostante l'aumento della raccolta da 3,2 milioni nel 1823 a 33 milioni di lire toscane nel 1862, il numero degli impiegati era passato da 8 a 16, compreso il provveditore; gli stipendi e gli onorari annui erano invece passati da 12.180 a 26.294 lire. Cfr. G. Conti, *La politica aziendale* cit., pp. 292, 294, 312 e 315; e AMPS, *Nota di tutti li Signori Officiali, Provveditori, Camarlinghi, Bilancierii, e Cancegliieri stati del Maestrato del Monte non Vacabile de Paschi della Città, e Stato di Siena* [...] (ms. parte II).

marginale di interesse sull'attivo si riduce dallo 0,9% allo 0,5-0,6% circa, comprimendo il margine di redditività sulle operazioni bancarie attorno allo scarto nominale tra i tassi di interesse attivi e quelli passivi. Un declino ancor più forte presenta il rapporto di capitalizzazione della banca, che passa dal 15% al 4,5% circa.

Dopo gli anni '50, nonostante la forte riduzione del coefficiente di riserva, il Monte non è in grado di raddrizzare e tantomeno di invertire la situazione del conto economico. Fino ad allora la manovra di dilatare i tempi di non assegnazione degli interessi sui depositi aveva permesso un certo recupero in termini reddituali. Dopo, l'operazione appare sempre più impraticabile alla luce della nuova situazione finanziaria generale³⁸. Le Casse di risparmio toscane si erano già ampiamente diffuse in città e borghi; titoli pubblici e di società ferroviarie, per quanto attività fortemente speculative, attiravano numerosi *rentiers* e borghesi desiderosi di facili guadagni³⁹. Il deposito al Monte dei Paschi subisce attacchi sempre più diretti e critiche sempre più aspre nelle sedi di governo locale. Le strutture operative pre-ottocentesche, quali punti

³⁸ V. G. Conti, *Crédit et mise en valeur de la terre dans la Toscane du XIX^e siècle. Un cas d'accroissement financier hors du développement économique*, in M. Aymard, J. Kahk, G. Postel-Vinay, R. Sutch (eds.), *Structures et dynamiques des exploitations agricoles, emploi, investissement, crédit, marchés*, Paris 1990, pp. 171-180.

³⁹ Sulle Casse di risparmio prima dell'Unità v. G. Martini Bernardi, *La Cassa Centrale di Risparmio e Depositi di Firenze e le sue Affiliate dall'anno di sua fondazione a tutto il 1889. Notizie e documenti*, Firenze 1890, vol. I; T. Fanfani, *Origini e sviluppo della Cassa di Risparmio di Lucca. Banca e territorio in 150 anni di storia economica*, in T. Fanfani, R. Papini, V. Tirelli, *Cassa di Risparmio di Lucca 150 anni*, Lucca 1987, pp. 220-224 e 272-275; G. Pavanelli, *Cosimo Ridolfi, i «campagnoli» toscani e la Cassa di Risparmio di Firenze in periodo preunitario*, in «Bollettino Storico Pisano», LIII (1984), pp. 21-48. Sulle strategie patrimoniali di alcune grandi famiglie nobili toscane v., tra gli altri, il caso del barone Ricasoli in G. Biagioli, *I problemi dell'economia toscana cit.*, pp. 128-131; id., *Vicende e fortuna di Ricasoli imprenditore*, in *Agricoltura e società nella Maremma grossetana dell'800*, Firenze 1980, pp. 77-102; id., *Dalla nobiltà assenteista al nobile-imprenditore in Toscana: le fattorie Ricasoli (1780-1880)*, in G. Coppola (a cura di), *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (Secoli XVI-XIX)*, Milano 1983, pp. 499-526; quello dei Corsini in A. Moroni, *Il patrimonio dei Corsini fra Granducaio e Italia unita. Politica familiare e investimenti*, in «Bollettino Storico Pisano», LIV (1985), pp. 79-106; e le considerazioni di R. P. Coppini, *op. cit.*

di forza della gestione, cominciano ad indebolirsi all'incirca dopo il 1848, quando la banca perde progressivamente gli elementi di relativa flessibilità gestionale, come l'uso discrezionale della « vendita dei Luoghi di Monte », e, insieme ad essi, la capacità di esercitare una potente influenza sul mercato, sui circuiti finanziari agrari e delle transazioni immobiliari.

Prima del '48, infatti, il Monte aveva un notevole controllo sul mercato creditizio. I flussi di credito non si disperdevano in mille rivoli, ma tendevano a rientrare alla banca, come appare, ad esempio, dal fatto che i valori massimi di erogazione del credito (graf. 1, E) precedono di un trimestre almeno le punte di massimo dei versamenti (graf. 1, D). Un altro aspetto del controllo dei flussi finanziari emerge dal considerare le stesse fasi di restrizione del credito, nelle quali l'intensità di erogazione del credito (graf. 1, E) è al di sotto dei valori medi attesi ed anche l'afflusso di depositi si colloca al di sotto dei valori attesi. L'inverso accade generalmente quando il credito si espande.

Questa sorta di circolo virtuoso tende ad esaurirsi durante gli anni '50, quando la politica aziendale perde di iniziativa e risente fortemente delle condizioni generali del credito e della liquidità. In particolare da quell'epoca in poi si verifica che 1) l'aumento delle operazioni di prestito segue l'acquisizione di nuove liquidità e le dinamiche delle operazioni di raccolta; 2) le politiche creditizie facili a tassi relativamente stabili presentano inconvenienti crescenti in quanto la gestione delle riserve è sempre più legata ai tassi di interesse serviti ai depositanti.

La relativa integrazione dei mercati, che si era realizzata con lo sviluppo, in pochi anni, di un mercato mobiliare interno di proporzioni non indifferenti, comportava una trasmissione delle instabilità finanziarie da questo mercato a quello creditizio e immobiliare. In particolare, sul nuovo mercato si creavano tensioni speculative di origine interna, oppure indotta da movimenti internazionali di capitali derivanti dal fatto che lo stesso mercato mobiliare toscano, più che un mercato « interno » con prevalenza di investitori toscani, era un'appendice di un più vasto mercato mobiliare internazionale. Tutto ciò era all'origine dei problemi dell'istituto senese non adatto ad affrontare questo genere di instabilità finanziaria al contrario dei mercanti e banchieri abituati ad operare in condizioni di sistematica incertezza. Il Monte, nel nuovo ambiente aveva margini di indipendenza gestionale molto più ristretti e

sempre più soggetti ai sistemi di *flexprice*, propri dei settori creditizi commerciali e del mercato finanziario.

Il sistema tradizionale di offerta di credito facile a tassi di interesse relativamente fissi presentava crescenti inconvenienti gestionali. La variazione di grandezze *stock*, quali riserve e « depositi per impiegarsi », perse via via di efficacia, anche perché l'uso discrezionale del « deposito per impiegarsi » ledeva la fiducia della clientela verso la banca. Le diverse condizioni operative emersero dopo il 1848. La dinamica delle operazioni di prestito cominciava a seguire l'andamento della raccolta, e la gestione delle riserve risentiva sempre più dei tassi di interesse serviti sui depositi. Se questi non erano allettanti si interrompevano i versamenti ed aumentavano i prelievi. La manovra dei tassi di interesse anche per il Monte diventò uno dei principali strumenti di regolazione della gestione bancaria per correggere gli andamenti dei flussi ed aggiustare la raccolta in rapporto alla concorrenza di altre banche e di nuovi strumenti finanziari. Solo nel periodo 1860-72 il Monte variò i tassi di interesse cinque volte, poco meno delle variazioni intervenute nei quaranta anni precedenti⁴⁰.

Il progressivo slittamento da un sistema di *fixprice* a uno di *flexprice* nella gestione della banca comporterà anche durante gli anni '60 una serie di frizioni interne. I meccanismi di razionamento del credito passavano dal rifiuto parziale o totale del mutuo domandato, all'aumento del tasso di interesse, misura che provocava continue polemiche tra deputati e provveditori⁴¹. All'inizio degli anni '60 l'istituto aveva allargato il proprio ambito operativo a gran parte della Toscana e la clientela aveva perso i caratteri della senesità⁴². Anche la quota dei depositi intestati a nobili senesi aveva un peso sempre più ridotto nell'ammontare complessivo della raccolta (v. tab. 1). La diversificazione in questo caso

⁴⁰ Dal 1862 la deputazione potrà deliberare variazioni di tasso di interesse con effetti immediati dietro ratifica municipale e senza più attendere l'autorizzazione prefettizia e statale, come era avvenuto fino ad allora. Cfr. G. Conti, *La politica aziendale* cit., p. 230.

⁴¹ V. quelle del 1860 in G. Conti, *La politica aziendale* cit., pp. 194-195.

⁴² Nel 1815 solo 37 comunità, oltre Siena, erano « capitolate ». Dal 1824 ripresero le capitolazioni e fino al 1840 aderirono 37 comunità. Dal 1841 al '63 le nuove comunità capitolare saranno 108. V. *Statuti o capitoli* cit., pp. 219-221.

non aveva comportato un frazionamento del rischio e una compensazione tra i flussi finanziari. Gli effetti principali erano stati invece una perdita del grado di monopolio della banca senese all'interno del mercato monetario specialmente dopo l'ingresso sulla scena finanziaria di nuovi soggetti come Stato, industrie e banche a dimensioni non più regionali ma nazionali.

Tab. 1

PRESTITI DEL MONTE DEI PASCHI PER CLASSI DI MUTUATARI
(Quote % sul totale)

	Senesi			Non senesi
	nobili	Non nobili	Totale	
1831-40	38.7	16.4	55.1	44.9
1841-50	30.8	11.1	42.0	58.0
1851-61	20.5	10.9	31.4	68.6

Fonte: elaborazioni dal « Prospetto dei Debitori e Creditori per capitali fruttiferi risultanti dai relativi Spogli », introdotto, a partire dal 1831, nei rendiconti annuali in Archivio di Stato di Siena, *Prefettura di Siena*, 2745 e 2747; Archivio di Stato di Firenze, *Revisioni e Sindacati*, 786 e 787.

In definitiva, non si esauriva solo la funzionalità di un modello bancario, veniva anche meno un anello importante nel meccanismo di sostegno creditizio e patrimoniale della proprietà fondiaria toscana. Per la banca senese, fino ad allora « senza strategia », si apriva un periodo di lenta ma sistematica rifondazione.

APPENDICE: UN MODELLO DI MOLTIPLICATORE
DEL CREDITO APPLICATO AL MONTE DEI PASCHI DI SIENA
(1823-1862)

1. *Crediti, depositi e riserve*

Il problema del successo e dell'espansione bancaria del Monte dei Paschi nell'800 poggia tecnicamente sul circolo virtuoso dei prestiti e depositi, ovvero del meccanismo di moltiplicazione del credito.

Nel caso del Monte l'espansione creditizia operava in maniera diversa rispetto ai modelli di moltiplicazione dei depositi e del credito delle banche del XX secolo¹.

Nella prima metà del secolo scorso, l'istituto senese non era sottoposto a vincolo di riserva obbligatoria. Con riserve interamente libere la banca concedeva crediti (per cassa) nella misura delle disponibilità immediate e dell'andamento previsto del rapporto di riserva rispetto a quello attuale (v. § A.2). Così facendo il modello del moltiplicatore assume un significato diverso².

Seguendo lo schema A (§ 3), il Monte concede dei prestiti mediante i quali la clientela effettua dei pagamenti. Una parte delle somme uscirà dall'ambito della clientela della banca e l'altra quota potrà invece ritornare in forma di deposito al Monte stesso, perché clienti vecchi e nuovi trovavano vantaggioso detenere depositi fruttiferi a Siena, al sicuro, piuttosto che contante sotto il mattone. La banca con i depositi derivati può decidere in quale misura adeguare le riserve al maggior volume di raccolta e, residualmente, prestare di nuovo.

¹ Sul moltiplicatore del credito si veda il saggio introduttivo e la bibliografia citata in C. Cottarelli, *La base monetaria e i mercati dei depositi e del credito*, in F. Cotula (a cura di), *La politica monetaria in Italia, II: Obiettivi e strumenti*, Bologna 1989, pp. 133-178.

² È stato introdotto il concetto di «divisore» per stabilire la diversa funzione di comportamento bancario, in cui le riserve sono la variabile dipendente e il credito quella indipendente; cfr. L. Lévy-Garboua e V. Lévy-Garboua, *Le comportement bancaire le diviseur de crédit et l'efficacité du contrôle monétaire*, in «Revue Economique», XXIII (1972), n. 2, pp. 243-282.

Il circuito finanziario può essere formalizzato in maniera semplice, seguendo lo schema (modificato) del moltiplicatore:

$$[1] \quad \delta C = \alpha \cdot \delta P$$

δC = variazione di cassa complessiva

δP = concessione globale di crediti

$$[2] \quad \alpha = 1 - (1 - g) (1 - p)$$

α = inverso del moltiplicatore del credito

g = rapporto di riserva

p = propensione del pubblico a non ridepositare al Monte

$$0 \leq g, p, \alpha \geq 1$$

Lo schema proposto differisce dal moltiplicatore bancario nelle versioni correnti perché tiene conto della posizione di quasi-monopolio del Monte e rovescia i termini della causalità che, in questo caso, va dai prestiti alle riserve di cassa. La mobilitazione del credito, in assenza di obblighi di riserva, dipende, pertanto, dalla politica dei prestiti della banca, così come sostenevano alcuni contemporanei critici del Monte, come P. Bandini.

2. *Rapporto di riserva « sicuro » e comportamento amministrativo*

Sulla base delle considerazioni svolte nel § 3 e relative alla priorità assegnata al rapporto di riserva tra gli obiettivi di politica aziendale, si può presumere che il livello di riserva considerato « sicuro » dipendesse da valutazioni molto semplici. A riguardo vi sono due alternative: o supporre che gli amministratori fissassero una soglia di riserva « normale » (valutata in rapporto ai depositi), oppure rivedessero di periodo in periodo il rapporto di riserva sulla base di correzioni di rotta rispetto ad un livello « abituale ». La prima ipotesi è da escludere. Essa, per quanto più semplice in apparenza, comporterebbe la presunzione che gli amministratori conoscessero un quoziente di riserva ottimale fisso. Essi non avevano tuttavia conoscenze e pratiche di gestione tali per formarsi un'idea del genere, né gli statuti o i regolamenti imponevano

norme da seguire in proposito. Nella seconda ipotesi, qui avanzata, gli amministratori si attendevano un rapporto di riserva che serviva loro da riferimento di politica aziendale. Sulla base dello scarto tra livello previsto e livello reale, adottavano politiche correttive, decidendo cioè se aumentare i prestiti o meno nel corso del periodo successivo.

L'analisi del moltiplicatore è stata condotta su indici di bilancio a base trimestrale³. La serie dei valori attesi è stata calcolata introducendo un'ipotesi di aspettative estrapolative con un sistema di ponderazione a scalare di anno in anno, tipico delle teorie del comportamento⁴. Il sistema adottato è quello delle medie mobili trimestrali con ponderazione crescente per la media dei quattro trimestri più recenti degli ultimi quattro anni (16 trimestri). Ad esempio, il valore atteso della variabile V al trimestre « t » combina medie mobili e pesi nel seguente modo:

$$V_t = (V_{t-1} + \dots + V_{t-4}) / 4 \cdot P_0 + (V_{t-5} + \dots + V_{t-8}) / 4 \cdot P_1 + \\ (V_{t-9} + \dots + V_{t-12}) / 4 \cdot P_2 + (V_{t-13} + \dots + V_{t-16}) / 4 \cdot P_3$$

con pesi ricavati dalle condizioni seguenti:

$$P_k = (2/3)^k \cdot P_0$$

$$\sum_k (2/3)^k \cdot P_0 = 1 \quad (\text{con } k = 0, 1, 2 \text{ e } 3).$$

³ I dati di bilancio trimestrali sono stati elaborati sui « bilancetti » (v. AMPS, *A.M.Pa.*, 2344 e 2345, *Bilancetti*) e rendiconti annuali. I bilancetti erano prospetti sui flussi di fondi, redatti di norma mensilmente da marzo a dicembre e un solo bilancetto per i mesi di gennaio e febbraio. La serie archivistica presenta una relativa unitarietà per il periodo 1819-1862, anno in cui tali prospetti vennero abbandonati. Alcune discontinuità hanno impedito la costruzione di serie mensili mentre alcune lacune incontrate nella stessa costruzione di dati trimestrali sono state colmate con i dati dei rendiconti annuali.

⁴ Il metodo è quello delle medie mobili con pesi a scalare, proposto da I. Fisher in *The Theory of Interest*, New York 1930, § XIX.6; ripreso da P. Cagan, *The Monetary Dynamics of Hyperinflation*, in M. Friedman (ed.), *Studies in the Quantity Theory of Money*, Chicago 1956, pp. 23-117; A. G. Hart, *Connecting Links between Monetary Policy and Fixed Investment*, in G. Pontecorvo, R. P. Shay e A. G. Hart (eds.), *Issues in Banking and Monetary Analysis*, New York 1967, pp. 120-142.

I pesi sono stati attribuiti nell'ipotesi di un atteggiamento prudente che assegna una probabilità inferiore alla metà del valore trimestrale medio degli ultimi 4 trimestri, per non nutrire aspettative « eccessive » in caso di valori estremi, e mantiene una « memoria storica » dell'andamento degli ultimi 4 anni con pesi via via inferiori dei $2/3$ per i 4 trimestri precedenti. L'ipotesi non implica comportamenti e aspettative (iper)razionali, anzi si accosta al procedere « a tentoni » e alla gestione « senza strategia » degli amministratori del Monte.

La rotazione nelle cariche amministrative (v. § 1) rendeva infatti tenue il filo di memoria gestionale e ancorato a un passato molto recente. Solo il provveditore se dotato di abilità e forza di carattere poteva svolgere la delicata funzione di depositario della tradizione e delle esperienze bancarie passate.

3. *La gestione bancaria dal 1823 al 1862*

Gli indici elaborati sono stati divisi in due gruppi: uno per la gestione finanziaria del circuito prestiti-depositi, con indicatori che tengono conto dei fenomeni dello schema A (graf. 1); l'altro per gli indici di redditività aziendale (graf. 2).

Nel graf. 1 sono state riportate le seguenti variabili, reali (linee a tratto continuo) e attese (linee tratteggiate) in percentuale:

- I - tassi di interesse
- R - rapporto di riserva (cassa su totale dei depositi)
- F - grado di « fiducia » (totale dei depositi su prestiti)
- E - erogazioni di prestiti (nel trimestre) sull'ammontare medio di cassa nel trimestre rispettivo
- D - versamenti di depositi « per impiegarsi » sullo stock di depositi « per impiegarsi » all'inizio del trimestre
- T - rimborsi di depositi sulla cassa all'inizio del trimestre
- U - rimborsi di depositi sul totale dei depositi all'inizio del trimestre.

Il rapporto E misura l'intensità di espansione creditizia del Monte. Seguendo lo schema A, i rapporti F e R stimano rispettivamente i rien-

tri di depositi per unità di prestiti (complemento a 1 delle « fughe » dal circuito della clientela del Monte) e il rapporto di riserva, ovvero, come *proxy*, i parametri $(1-p)$ e g del modello di moltiplicatore (nella [2] del § A.1). L'altro gruppo di rapporti, D, T ed U, fornisce indicazioni su versamenti e rimborsi di deposito che costituiscono le variabili principali e più aleatorie della gestione delle liquidità bancarie. Le serie dei tassi di interesse attivi e passivi, I, sono state introdotte per confronto con l'evoluzione dei prestiti e della raccolta e, soprattutto, per cogliere in che misura la variazione dei tassi di interesse sia stata un'ultima ratio nella gestione della liquidità. A verifica di questa ipotesi, sullo stesso grafico, sono stati evidenziati i trimestri nei quali i rimborsi di deposito hanno superato i versamenti.

La politica degli impieghi e delle riserve ha, ovviamente, ripercussioni sulla redditività. Il graf. 2 consente di confrontare i seguenti indicatori di reddito:

- G - giacenza media trimestrale dei depositi infruttiferi o « per impiegarsi » (in mesi)
- MI - margine di interesse su attivo totale (in percentuale)
- CO - costi di gestione su attivo totale (in percentuale)
- UN - utile netto su attivo totale (in percentuale)
- CP - capitale netto su attivo totale (in percentuale).

La giacenza infruttifera del deposito collega gli indicatori della politica degli impieghi a quelli di reddito, fungendo spesso da « volano » della gestione insieme alle variazioni dei tassi di interesse. Gli altri indicatori sono stati scelti perché rappresentativi del conto economico del Monte dei Paschi, la cui struttura scalare era grosso modo la seguente:

Interessi attivi – interessi passivi = Margine di interesse (identico, nel caso del Monte, al margine di intermediazione) – spese generali – costi per il personale = Utile netto.

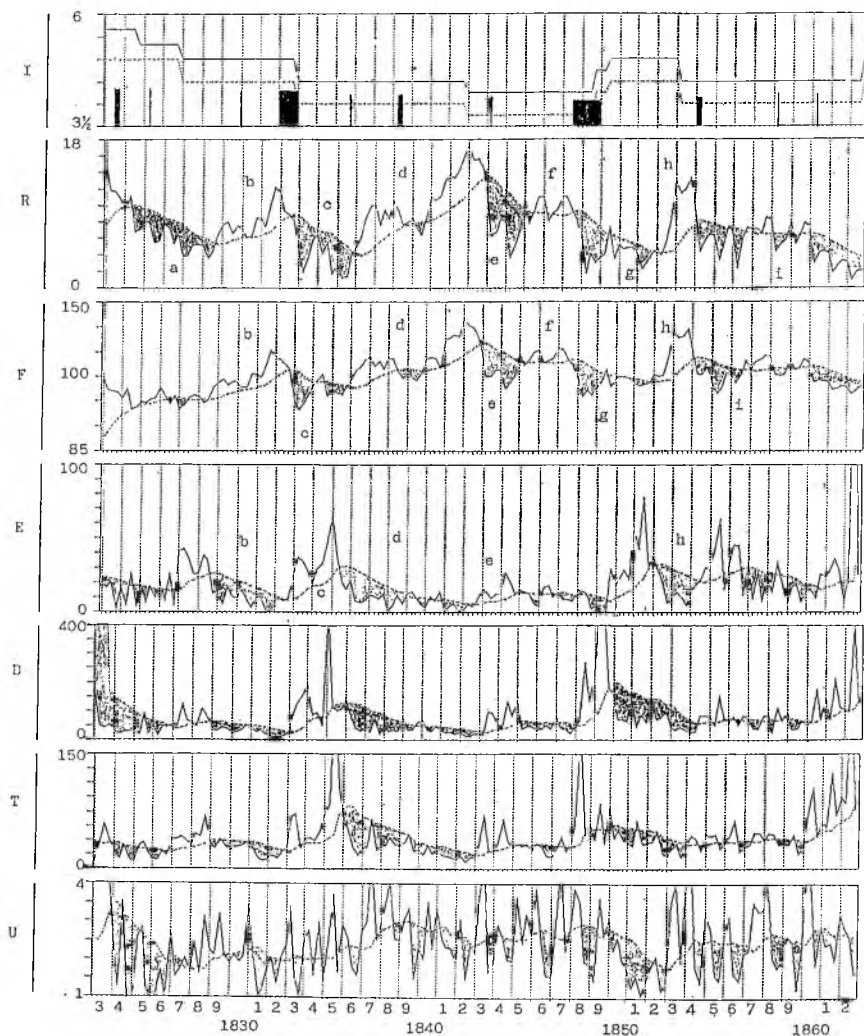
Utile netto = variazione del capitale proprio.

Per gli indici del graf. 1 e per G del graf. 2, sono state individuate varie fasi (contrassegnate da lettere minuscole, a, b, ... i) nelle quali i valori reali superano i valori attesi o sono inferiori ad essi. Ad esempio, per il rapporto di riserva R, ciò significa che, nel primo

caso, la banca si trova con una liquidità tendenzialmente abbondante, mentre, nel secondo, c'è scarsità di riserve. Abbondanza e scarsità sono spiegate dagli altri indici e dalla posizione delle serie reali rispetto a quelle attese come elemento per individuare le reazioni di politica aziendale rispetto alle variabili *ex-post* e *ex-ante*.

I risultati dell'analisi, qui brevemente illustrata nei suoi presupposti e metodi, sono discussi nel § 3.

Graf. 1
MONTE DEI PASCHI DI SIENA 1823-1862
GESTIONE DELLA LIQUIDITÀ E CIRCUITO DEL CREDITO



Legenda:

I rapporti sono trimestrali ed espressi in percentuale. Per i grafici da R a U le linee continue rappresentano i valori trimestrali mentre le linee tratteggiate i valori medi attesi. Nel primo grafico I, i tratti verticali indicano i trimestri nei quali i rimborsi di deposito hanno superato i versamenti.

I - tassi di interesse

R - rapporto di riserva (cassa su totale dei depositi)

F - grado di « fiducia » (totale dei depositi su prestiti)

E - erogazioni di prestiti (nel trimestre) sull'ammontare medi di cassa nel trimestre rispetto del trimestre

D - versamenti di depositi « per impiegarsi » sullo stock di depositi « per impiegarsi » all'inizio del trimestre

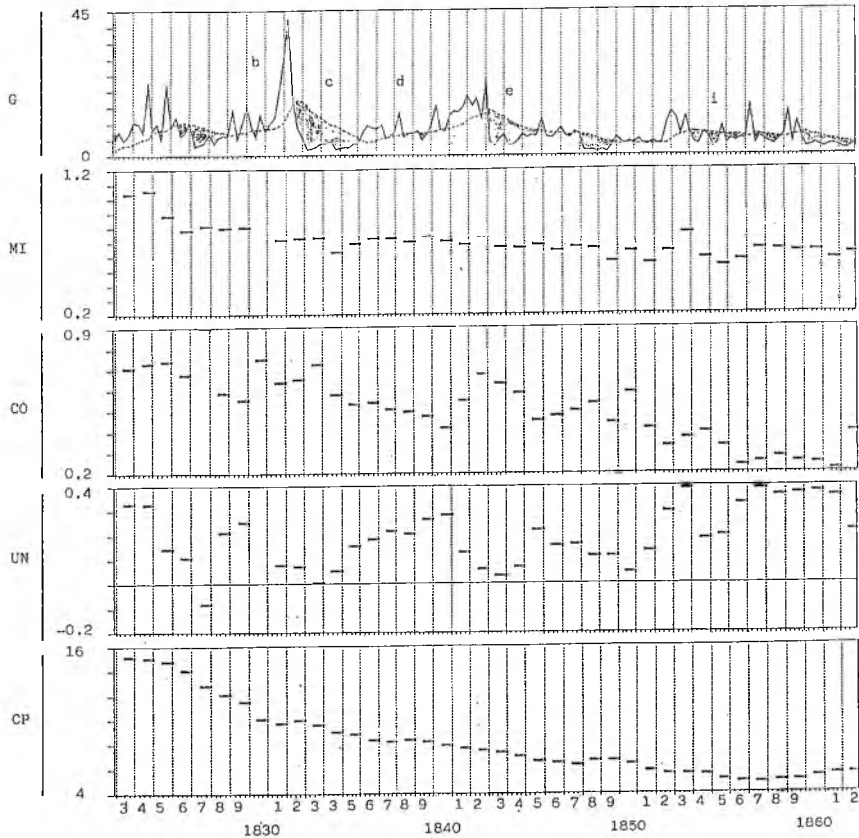
T - rimborsi di depositi sulla cassa all'inizio del trimestre

U - rimborsi di depositi sul totale dei depositi all'inizio del trimestre

Ponti: elaborazioni da AMPS, A.M.Pa., 2344 e 2345, *Bilancetti*; e G. Conti, *La politica aziendale di un istituto di credito immobiliare. Il Monte dei Paschi di Siena dal 1815 al 1872*, Firenze 1985, pp. 290-293, 296-303 e 316.

Graf. 2

REDDITTIVITA' DEL MONTE DEI PASCHI DI SIENA DAL 1823 AL 1862



Legenda:

I rapporti sono calcolati su basi trimestrali per il primo grafico in alto e su basi annuali per gli altri.

G - giacenza media trimestrale dei depositi infruttiferi o «per impiegarsi» (in mesi)

MI - margine di interesse su attivo totale (in percentuale)

CO - costi di gestione su attivo totale (in percentuale)

UN - utile netto su attivo totale (in percentuale)

CP - capitale netto su attivo totale (in percentuale)

Fonti: elaborazioni da AMPS, *A.M.Pa.*, 2344 e 2345, *Bilancetti*; e G. Conti, *La politica aziendale di un istituto di credito immobiliare. Il Monte dei Paschi di Siena dal 1815 al 1872*, Firenze 1985, pp. 293-295, 301, 303-305, 311, 313-315.

LUCIANO PALERMO

**BANCHI PRIVATI E FINANZE PUBBLICHE
NELLA ROMA DEL PRIMO RINASCIMENTO**

1. *Le finanze ecclesiastiche del primo Rinascimento
come problema storiografico*

Anche nella Roma del Quattrocento si è realizzato quell'inserimento dell'imprenditoria creditizia privata nella amministrazione e nella gestione dei sistemi finanziari pubblici, che, come è ben noto, costituisce uno dei nodi cruciali, di grande rilievo anche teorico, dello sviluppo dei sistemi bancari dell'età preindustriale¹. L'alleanza e, spesso, la compenetrazione tra questi due settori della vita economica hanno avuto modo di rivelarsi già pienamente nella fase basso-medioevale e rinascimentale della storia della città, tanto se la si osserva come capitale dello stato ecclesiastico, quanto se la si considera nel suo ruolo di centro propulsivo delle varie e complesse forme dell'attività finanziaria della Camera aposto-

¹ Gli studi dedicati alla storia della banca basso-medioevale e rinascimentale italiana, che pure hanno avuto un notevolissimo impulso negli ultimi tempi, hanno messo a fuoco questo aspetto del problema soprattutto relativamente a situazioni, quale quella di Genova, di Firenze, della Roma ecclesiastica o di Napoli, in cui questi rapporti tra finanza pubblica e imprenditori creditizi privati sono apparsi particolarmente eclatanti. Si veda, per una impostazione generale della problematica e per una analisi della bibliografia ad essa relativa, A. Grohmann, *Credito ed economia urbana nel basso Medioevo*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età Contemporanea*, Verona 1988, p. 23 e sgg. Nell'ambito di questa tematica, l'oggetto specifico del presente lavoro è costituito dallo studio di alcune fasi iniziali di quell'alleanza organica tra i banchieri privati e l'amministrazione finanziaria della chiesa romana, che ha condizionato tanti aspetti economici del Rinascimento italiano ed europeo. Si tratta di rapporti che, come è noto e come emerge dalla bibliografia che verrà citata nelle pagine seguenti, erano già ben strutturati in epoche precedenti a quella qui considerata, anche se non in maniera così organica e pertanto, per comprendere il senso delle novità che la fase rinascimentale di questa relazione arreca alla storia della banca italiana, è necessario spingersi indietro, almeno fino ai decenni dello Scisma, cioè verso le radici stesse delle trasformazioni che qui si vogliono esaminare.

lica². Soprattutto da questo secondo punto di vista gli sviluppi storici di questa forte concatenazione di interessi sono stati di grandissimo rilievo e hanno fatto assumere alla città un ruolo assolutamente predominante tra le piazze finanziarie europee per tutta l'età moderna: per molto tem-

² Sarà, qui di seguito, usato il concetto di finanza pubblica, applicato all'insieme della struttura finanziaria della Camera apostolica. Questo pone dei problemi. Se, infatti, in generale sappiamo quello che diciamo quando parliamo di banchi privati basso e tardo medioevali, forte è invece il dibattito, e altrettanto forti i dubbi, attorno al concetto di finanza pubblica nella stessa epoca, cioè in una cultura economica che solo difficilmente e con grandi incertezze distingueva nel principe la figura dell'amministratore dei beni personali da quella dell'amministratore dei beni a lui affidati dai sudditi. E questo problema era reso ancora più complesso, a Roma, dalla particolare posizione del pontefice, che almeno a parole era certamente il più assoluto tra i sovrani dell'epoca. La consapevolezza di queste difficoltà non consente, tuttavia, allo stato attuale della questione, l'uso di una terminologia diversa. Sul concetto di finanza pubblica, e sulla sua applicabilità alla Roma rinascimentale, v. A. Gardi, *La fiscalità pontificia tra medioevo ed età moderna*, in « Società e storia », 33 (1986), p. 509 e sgg., che presenta, analizza e discute gran parte della bibliografia precedentemente pubblicata; sulle medesime tematiche e sull'uso di questa terminologia e di questi concetti, quali strumenti di interpretazione di diversi aspetti della storia del Rinascimento romano, e in particolare sull'utilizzazione del concetto di « bilancio », v. A. Göttlob, *Aus der Camera Apostolica des 15. Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Geschichte des päpstlichen Finanzwesens und des endenden Mittelalters*, Innsbruck 1889; C. Bauer, *Studi per la storia delle finanze papali durante il pontificato di Sisto IV*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », 50 (1927), p. 319 e sgg.; P. Partner, *Camera Pape. Problems of Papal Finance in the Later Middle Ages*, in « Journal of Ecclesiastical History », IV (1953), p. 55 e sgg.; Id., *The Papal State under Martin V. The Administration and Government of the Temporal Power in the Early Fifteenth Century*, London 1958; Id., *The « Budget » of the Roman Church in the Renaissance Period, in Italian Renaissance Studies*, a cura di E.F. Jacob, London 1960; Id., *Papal Financial Policy in the Renaissance and Counter-Reformation*, in « Past and Present », 88 (1980), p. 17 e sgg.; M. Caravale, *Entrate e uscite dello Stato della Chiesa in un bilancio della metà del quattrocento*, in *Per Francesco Calasso. Studi degli allievi*, Roma 1978, p. 167 e sgg.; K. R. Stow, *Taxation, Community and State. The Jews and the Fiscal Foundation of the Early Modern Papal State*, Pápste und Papstum, 19, Stuttgart 1982; A. Esch, *Die Kirchenstaatsfinanz und das Bruttoprodukt der grossen Handelsunternehmen (14. - 15. Jh.)*, in *Prodotto lordo e finanza pubblica*, a cura di A. Guarducci, Atti delle « Settimane di Studio » dell'Istituto F. Datini di Prato, Firenze 1988, p. 487 e sgg..

po in quasi nessun luogo dell'intera Europa è stato così agevole e conveniente investire in attività finanziarie come a Roma (soprattutto dopo la strutturazione, dal 1526 in avanti, di un sempre più gravoso servizio di debito pubblico), mentre gli interessi risultano sempre regolarmente pagati e il mercato secondario facilmente accessibile e sufficientemente regolato³.

Le origini di questo ruolo, destinato pertanto a caratterizzare la vita economica della città per un periodo assai lungo, vanno ricercate principalmente nella forte ristrutturazione finanziaria che investì l'amministrazione dello stato ecclesiastico, ma più in particolare della Camera apo-

³ Sulle origini del ruolo europeo della piazza finanziaria romana importanti osservazioni sono contenute, relativamente al XV secolo, nel volume di R. de Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970, soprattutto p. 279 e sgg. Attorno alle fasi successive è disponibile una serie di studi assai ampia, correlata all'importanza del tema per l'intero sviluppo delle finanze europee dell'età moderna; per un approccio alla problematica e per il reperimento di ulteriore e più specifica bibliografia si veda J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, 2 voll., Paris 1957-1959; G. Carocci, *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del secolo XVI*, Milano 1961; W. Reinhard, *Finanza pontificia e Stato della Chiesa nel XVI e XVII secolo*, in *Finanze e ragion di stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, a cura di A. de Maddalena e H. Kellenbenz, Bologna 1984; E. Stumpo, *Il capitale finanziario a Roma fra cinque e seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660)*, Milano 1985. Sulla formazione, nel 1526, del sistema pontificio del debito pubblico e sulle sue successive vicende ed evoluzioni si veda, oltre alle opere qui sopra appena citate che ampiamente ne trattano, A. Lodolini, *I « monti camerati » nel sistema della finanza pontificia*, in « Archivi storici delle aziende di credito », vol. I, Roma 1956, p. 263 e sgg.; Id., *Le finanze pontificie e i « monti »*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1957, p. 421 e sgg.; M. Monaco, *Le finanze pontificie al tempo di Clemente VII (1523-1534)*, in « Studi Romani », VI (1958), p. 278 e sgg.; Id., *Il primo debito pubblico pontificio: il Monte della fede (1526)*, *ibid.*, VIII (1960), p. 553 e sgg.; Id., *La situazione della reverenda Camera apostolica nell'anno 1525. Ricerche d'archivio*, Roma 1960 (Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi, Quaderno n. 6); L. Palermo, *Ricchezza privata e debito pubblico nello Stato della Chiesa durante il XVI secolo*, in « Studi Romani », XXII (1974), p. 298 e sgg.; F. Piola Caselli, *Aspetti del debito pubblico nello Stato pontificio: gli uffici vacabili*, in « Annali della facoltà di scienze politiche dell'Università degli studi di Perugia », 1970-1972, p. 99 e sgg.; Id., *Il debito pubblico nello Stato Pontificio*, *ibid.*, 1973; Id., *La diffusione dei luoghi di monte della Camera apostolica alla fine del XVI secolo*, in *Credito e sviluppo economico cit.*, p. 191 e sgg.

stolica, negli anni conclusivi dello Scisma d'Occidente e nel periodo appena seguente, dunque nei primi due decenni del Quattrocento. Di questa ristrutturazione i detentori dei capitali creditizi sono stati tra i protagonisti più attivi, accanto, naturalmente, agli alti esponenti dell'amministrazione curiale. E la loro presenza non era certo casuale né estemporanea. In realtà, l'amministrazione della Camera apostolica, dotata fin dai secoli basso-medioevali del più ampio sistema finanziario tra quelli allora funzionanti in Europa, aveva tradizionalmente e costantemente utilizzato servizi di ogni natura resi da numerosi banchieri italiani, e anche nel periodo della residenza avignonese i rapporti con le case bancarie si erano andati ancor più rafforzando sotto la spinta della notevole espansione che aveva caratterizzato, in quella fase, il movimento finanziario camerale⁴. Queste relazioni dovevano diventare per molti versi anche

⁴ La bibliografia relativa alla situazione delle finanze ecclesiastiche nelle fasi pre-avignonesi presenta generalmente, nella utilizzazione del concetto di finanza pubblica, molte di quelle ambiguità cui si accennava qui sopra alla nota n. 2. Da questo punto di vista, gli studi maggiormente significativi sono quelli che permettono di scorgere il progressivo sviluppo di una utilizzazione dei banchieri non a scopi di parte o genericamente privati, ma per il sostegno della complessiva attività finanziaria della Camera apostolica; si veda, ad esempio, V. Pfaff, *Die Einnahmen der römischen Kurie am Ende des 12. Jahrhunderts*, in « Vierteljahrschriften für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte », XL (1953), p. 97 e sgg.; T. Schmidt, *Libri rationum camere Bonifatii pape VIII*, Città del Vaticano, 1984. La bibliografia relativa al periodo trecentesco avignonese è, invece, solitamente più attenta a queste basilari distinzioni nella impostazione della ricerca, anche per la presenza, già in molte fasi della attività economica ecclesiastica di quel secolo, di una più netta caratterizzazione della Camera apostolica e della tesoreria generale quali strumenti della complessiva politica finanziaria della Chiesa. Si può vedere, a questo proposito, la serie delle ricerche attorno alle entrate e alle uscite della Camera apostolica pubblicate dalla Görres-Gesellschaft: E. Göller, *Die Einnahmen der apostolischen Kammer unter Johann XXII.*, Paderborn 1910; Id., *Die Einnahmen der apostolischen Kammer unter Benedikt XII.*, Paderborn 1920; K. H. Schäfer, *Die Ausgaben der apostolischen Kammer unter Johann XXII., nebst den Jahresbilanzen von 1316-1376*, Paderborn 1911; Id., *Die Ausgaben der apostolischen Kammer unter Benedikt XII., Klemens VI. und Innocenz VI. (1337-1362)*, Paderborn 1914; Id., *Die Ausgaben der apostolischen Kammer unter den Päpsten Urban V. und Gregor XI.*, Paderborn 1937; L. Mohler, *Die Einnahmen der apostolischen Kammer unter Klemens VI.*, Paderborn 1923; H. Hoberg, *Die Einnahmen der apostolischen Kammer unter Innocenz VI.*, Paderborn 1955. Per altre tematiche più specifiche si veda Ch. Samaran, G. Mollat, *La fiscalité pontificale en France*

più strette e necessarie nel periodo appena successivo, durante lo Scisma, dunque nella fase più acuta della profonda disorganizzazione provocata dalla scissione delle finanze camerale tra le due obbedienze; anche se si deve aggiungere che le modalità dei rapporti presentano in questa fase, come avremo modo di osservare meglio tra poco, delle forme spesso atipiche, a causa della estrema prudenza verso cui i banchieri erano spinti dalla complessità della situazione⁵. Ma era una atipicità certamente non

au XIV^e siècle, Paris 1905; J. P. Kirsch, *L'administration des finances pontificales au XIV^e siècle*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», I, 2 (1900), p. 274 e sgg.; G. Mollat, *Contribution à l'histoire de la Chambre Apostolique au XIV^e siècle*, *ibid.*, XLV, 1-2 (1950), p. 82 e sgg. Sull'espansione del movimento finanziario camerale nel periodo avignonese si vedano, oltre ad alcune opere di impostazione generale presentate in A. Gardi cit., soprattutto Y. Renouard, *Les relations des Papes d'Avignon et des Compagnies commerciales et bancaires de 1316 à 1378*, Paris 1941, e F. Piola Caselli, *L'espansione delle fonti finanziarie della Chiesa nel XIV secolo*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 110 (1987), p. 63 e sgg. (con ulteriore specifica bibliografia).

⁵ Le relazioni che intercorrevano tra i due apparati ecclesiastici e i banchieri privati e, più in generale, la situazione delle finanze camerale nei decenni dello Scisma (e dunque nelle fasi della loro scissione tra le due opposte obbedienze) è stata oggetto di molte e importanti ricerche, che tuttavia hanno quasi sempre mantenuto, almeno le più significative, come limite temporale solo il primo decennio del Quattrocento. Sulle origini delle difficoltà finanziarie della Camera apostolica v. alcune osservazioni di F. Piola Caselli, *L'espansione delle fonti finanziarie* cit.; questa stessa tematica e le modalità dei rapporti con le case bancarie sono inoltre già ampiamente analizzate in Y. Renouard cit. (soprattutto nelle parti dedicate agli anni Sessanta e Settanta del Trecento). Si ferma al 1409 ma è di fondamentale importanza l'opera di J. Favier, *Le finances pontificales à l'époque du Grand Schisme d'Occident (1378-1409)*, Paris 1966, che presenta un esame sistematico delle strutture dell'amministrazione finanziaria di entrambe le obbedienze, condotto attraverso lo studio capillare dei registri camerale, che ci sono pervenuti, ed accompagnato da una attenta analisi sulla presenza e sul ruolo dei banchieri privati. Vari aspetti di queste tematiche sono presenti in A. Esch, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969; Id., *Bankiers der Kirche im Grossen Schisma*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XLVI (1966), p. 277 e sgg.; Id., *Florentiner in Rom um 1400. Namenverzeichnis der ersten Quattrocento-Generation*, *ibid.*, LII (1972), p. 476 e sgg.; Id., *Das Papsttum unter der Herrschaft der Neapolitaner (Die führende Gruppe Neapolitaner Familien an der Kurie während des Schismas. 1378-1415)*, in *Festschrift für Hermann Heimpel*, II, Göttingen 1972, p. 713 e sgg.; Id., *Simonie-Geschäft in Rom 1400: «Kein Papst wird das tun, was dieser tut»*, in «Vier-

passiva, che nella maggior parte dei casi con la sua stessa presenza segnalava la necessità della ristrutturazione e che, dunque, prefigurava il sorgere di nuovi modelli di relazioni. La carenza del sostegno creditizio era, infatti, l'ultima cosa che i dirigenti curiali potevano permettersi in una fase così complessa.

Sulla base di quanto fin qui considerato, appare pertanto ovvio che si facesse ancora affidamento sui banchieri per recuperare la massima economicità possibile di gestione nel periodo della ricostruzione delle finanze camerale alla fine dello Scisma, dunque nella fase della ricomposizione della unità amministrativa della Chiesa nei primi anni del pontificato di Martino V. Bisogna, tuttavia, rimarcare che questo aspetto della ricostruzione delle finanze ecclesiastiche non ha attirato le attenzioni della ricerca in modo adeguato all'importanza dei fenomeni qui ricordati, e ciò appare evidente sia che si osservi la realtà dal punto di vista della storia della città, sia che la si osservi dai due versanti della storia della chiesa e della storia della banca. E le ragioni di questo ritardo sono molteplici. Per quanto riguarda la situazione di Roma, considerata in sé in quanto città, non vi è dubbio che anche in questo settore siano state fortemente operanti delle precise scelte di carattere culturale; vi è sempre stato, infatti, un certo tradizionale disinteresse per le vicende economiche di questa città, che ha sempre piuttosto attratto gli studiosi per ben altri aspetti (s'intende non meno validi ed importanti) della sua vita basso-medioevale e rinascimentale. Questi ritardi sono stati in parte recuperati negli ultimi anni, ma soprattutto per ciò che riguarda la fase comunale della vita cittadina⁶, anche se non mancano alcune ricerche con le quali si è cominciato ad affrontare l'analisi della situazione economica

teljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 1974, p. 433 e sgg.; Id., *Das Archiv eines lucchesischen Kaufmanns an der Kurie (1376-1387)*, in «Zeitschrift für historische Forschung», 2, 1975, p. 129 e sgg.; G. Holmes, *How the Medici became the Pope's Bankers*, in *Florentin Studies: Politics and Society in Renaissance Florence*, a cura di N. Rubinstein, London 1968, p. 357 e sgg.

⁶ Cfr. la bibliografia relativa a questa tematica che è presentata e discussa da S. Notari, *La Roma del secondo Trecento. Un nuovo interesse nella storiografia*, in «Clio», XXIV (1988), p. 617 e sgg. Un'ampia e specifica bibliografia attorno alle vicende economiche della Roma comunale è sistematicamente analizzata in L. Palermo, *Mercati del grano a Roma tra Medioevo e Rinascimento. Vol. I. Il mercato distrettuale del grano in età comunale*, Roma 1990 (soprattutto nelle note dei capp. primo e secondo).

della città-residenza, della città-capitale del cattolicesimo rinascimentale, e si è cominciato ad analizzare i dati, spesso abbondanti, relativi alla presenza in essa di molte compagnie commerciali e bancarie forestiere, attive sia nei confronti della curia come anche nei confronti degli operatori economici cittadini⁷.

Per quanto riguarda, invece, le vicende finanziarie dell'apparato ecclesiastico e delle aziende bancarie ad esso collegate negli anni finali dello Scisma e per il periodo appena successivo, le più significative investigazioni condotte soprattutto sui registri finanziari camerale raramente hanno sorpassato il primo decennio del XV secolo⁸; appare, inoltre, assai chiaro che solo lentamente è andata emergendo nella storiografia la consapevolezza dell'importanza degli elementi di novità presenti nella gestione delle finanze ecclesiastiche nel periodo del pontificato di Martino V e del suo successore Eugenio IV e dei riflessi che queste novità hanno avuto sulla stessa attività delle aziende commerciali e bancarie *Romanam curiam sequentes*.

⁷ Cfr. R. de Roover, *Il banco Medici* cit.; A. Esch, *La fine del libero comune di Roma nel giudizio dei mercanti fiorentini. Lettere romane degli anni 1395-1398 nell'Archivio Datini*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», 86 (1976-1977), p. 235 e sgg.; Id., *Florentiner in Rom um 1400* cit.; Id., *Simonie-Geschäft in Rom 1400* cit.; Id., *Die Kirchenstaatsfinanz und das Bruttoprodukt* cit.; Id., *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento*, in AA.VV., *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma 1981, p. 7 e sgg.; I. Ait, *La dogana di S. Eustachio nel XV secolo*, *ibid.*, p. 81 e sgg.; L. Palermo, *Il porto di Roma nel XIV e XV secolo. Strutture socio-economiche e statuti*, Roma 1979; Id., *Documenti su alcuni aspetti della vita economica di Roma nel XV secolo: il problema delle importazioni*, in «Anuario de Estudios Medievales», 9 (1974-1979), p. 573 e sgg.; Id., *Un aspetto della presenza dei fiorentini a Roma nel '400: le tecniche economiche*, in AA.VV., *Forestieri e stranieri nelle città basso-medioevali*, Firenze 1988, p. 81 e sgg.; Id., *L'anno santo dei mercanti: dibattito storiografico e documenti economici sul cosiddetto giubileo del 1400*, in *Cultura e società nell'Italia Medievale. Studi per Paolo Brezzi*, vol. II, Roma 1988, p. 605 e sgg.; Id., *Aspetti dell'attività mercantile di un banco operante a Roma: i della Casa alla metà del Quattrocento*, in AA.VV. *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età Contemporanea*, Verona 1988, p. 67 e sgg.; I. Ait, *Credito e iniziativa commerciale: aspetti dell'attività economica a Roma nella seconda metà del XV secolo*, *ibid.*, p. 81 e sgg.

⁸ Cfr. la bibliografia citata qui sopra alla nota n. 5.

Punto di partenza fondamentale di ogni tentativo di analisi restano gli studi con i quali il Bauer ha tentato di definire, nel saggio del 1928⁹, dei criteri di periodizzazione che oggi possono apparire un po' troppo schematici ma che sotto molti aspetti posseggono un indubbio valore interpretativo. Rilevando il progressivo spostamento, nel corso del XV secolo, del maggior carico delle entrate fiscali della chiesa dal settore spirituale a quello temporale, egli descrisse, infatti, il fenomeno della trasformazione della stessa funzione dell'apparato amministrativo dello stato ecclesiastico, destinato a divenire sempre più, anche a motivo delle riforme religiose del secolo successivo, la base dell'autonomia finanziaria dei pontefici. Secondo queste ipotesi, siamo dunque di fronte alla caduta della universalità tradizionalmente implicita nella stessa strutturazione di un apparato finanziario ecclesiastico, laddove per universalità si intende il riconoscimento dell'interesse universale di tutti i fedeli al mantenimento della struttura istituzionale della chiesa; e questo riconoscimento aveva avuto, sempre secondo il Bauer, il suo culmine di diffusione culturale ed economica nella fase avignonese. Ora, questa fase, come si è già detto e come è stato anche di recente ben dimostrato¹⁰, ha rappresentato certamente un episodio di espansione delle entrate camerale, ma essa è stata, tuttavia, seguita da una rapida contrazione e da una veloce ricaduta nella necessità di utilizzare le entrate del potere temporale per la prosecuzione della missione spirituale (per usare una terminologia tanto tradizionale quanto approssimativa). E inoltre, è difficile considerare, anche sotto l'aspetto propriamente ideologico e religioso, la fase avignonese come un modello dell'affermazione della universalità religiosa della chiesa romana. Le tesi del Bauer sono, dunque, da vari punti di vista assai discutibili, ma possono essere recuperate in questa sede soprattutto perché aiutano a spiegare le ragioni della profonda compenetrazione tra i due modelli di entrata, *in temporalibus* e *in spiritualibus*, che pure sul piano giuridico erano ben distinti, e aiutano perciò, sia pure indirettamente, a giustificare la necessità di affidare al banchiere compiti più coinvolgenti, fino alla sua completa cooptazione in funzioni amministrative.

⁹ K. Bauer, *Die Epochen der Papstfinanz. Ein Versuch*, in «Historische Zeitschrift», 1928, p. 457 e sgg.

¹⁰ Cfr. F. Piola Caselli, *L'espansione delle fonti finanziarie della Chiesa* cit.

Il Bauer non condusse tutte le sue ipotesi alle necessarie conclusioni, ma è ovvio che il progressivo e ben documentato spostamento del maggior peso delle entrate camerale verso il settore temporale o statale dovesse necessariamente implicare una forte ristrutturazione amministrativa; da qui, dunque, il massiccio intervento di quegli operatori del credito che in tale opera potevano mettere non solo i capitali ma anche una sperimentata capacità gestionale, posta al servizio di una secolare ricerca del profitto.

La unilateralità delle tesi del Bauer, che in larghissima misura sono centrate sulle ragioni che hanno motivato, per così dire, dall'esterno le trasformazioni intervenute nell'amministrazione quattrocentesca delle finanze ecclesiastiche, è stata in buona misura corretta e integrata dalle ricerche di Peter Partner, Jean Favier, Richard Goldthwaite, Arnold Esch, George Holmes, Fausto Piola Caselli¹¹, che hanno lavorato, invece, sulle ragioni interne dei cambiamenti, e si sono dovuti spingere pertanto un po' più indietro nel tempo, per poter individuare, dapprima nel ciclo espansivo avignonese e poi nella crisi pesantemente intervenuta nei decenni dello Scisma, le basi del rinnovamento dei rapporti intercorrenti tra le finanze camerale e i banchieri toscani.

Queste direttrici, ormai ben consolidate, della ricerca mettono definitivamente in rilievo il ruolo svolto dal capitale creditizio, poiché appare evidente che tutti i processi di trasformazione sono stati condotti da un lato in funzione dei servizi che questa forma di capitale poteva rendere all'amministrazione ecclesiastica e dall'altro attraverso la utilizzazione di modalità e prassi amministrative in grado di incoraggiare gli investimenti dei banchieri. La conclusione unitaria dello Scisma, con l'elezione di Martino V nel 1417, segna l'inizio delle fasi più significative delle trasformazioni. Già l'Hofmann aveva tentato di descrivere il significato dei notevoli cambiamenti intervenuti negli uffici camerale all'inizio

¹¹ P. Partner, *Florence and the Papacy in the Earlier Fifteenth Century*, in *Florentine Studies: Politics and Society in Renaissance Florence*, a cura di N. Rubinstein cit., p. 381 e sgg.; Id., *Papal Financial Policy in the Renaissance and Counter-Reformation* cit.; R. A. Goldthwaite, *The Medici Bank and the World of Florentine Capitalism*, in « Past and Present », 114 (1987), p. 3 e sgg. Le opere degli altri autori qui ricordati sono già citate nelle note precedenti.

del pontificato del Colonna¹²; le ricerche più recenti, che anche qui sopra sono state ricordate¹³, hanno indagato sulle ragioni strutturali dei cambiamenti, e dunque vi sono tutte le premesse perché la ricerca possa penetrare in modo più incisivo nell'analisi della gestione finanziaria della chiesa rinascimentale.

Potrebbe forse sembrare, da questo punto di vista, un po' troppo rigido, e un po' troppo critico verso la storiografia, il giudizio con il quale, qualche anno fa, il Partner definiva gli anni del concilio di Costanza come un « confine » al di là del quale diviene difficile seguire la strada delle vicende istituzionali della curia¹⁴, ma per quanto riguarda lo specifico settore delle istituzioni finanziarie il ragionamento è del tutto convincente, poiché è agevole osservare che soprattutto per gli anni dei pontificati di Martino V e di Eugenio IV la storia delle finanze ecclesiastiche e, potremmo aggiungere, dei loro collegamenti con i capitali creditizi privati è ancora, come ha affermato lo stesso de Roover¹⁵, in larghissima misura da scrivere.

2. *Riforme amministrative e ristrutturazione del mercato del credito*

Le fonti camerali che ci sono pervenute dagli anni di passaggio dal XIV al XV secolo e le risultanze dei sondaggi già effettuati sugli anni del pontificato di Martino V permettono di individuare, alla radice delle trasformazioni finanziarie e dello stesso rafforzamento delle relazioni

¹² Cfr. W. von Hofmann, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation*, 2 voll., Rom 1914. Sulla medesima tematica v. anche F. Miltenberger, *Versuch einer Neuordnung der päpstlichen Kammer in den ersten Regierungsjahren Martins V. (1417-1420)*, in « Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte », VIII (1894), p. 393 e sgg.; O. von Mitis, *Curiale Eidregister. Zwei Amtbücher aus der Kammer Martins V.*, in « Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung », VI (1901), p. 413 e sgg.; e più recentemente *Le « Liber officialium » de Martin V.*, a cura di F.-Ch. Uginet, Roma 1975 (con ulteriore bibliografia).

¹³ Cfr. la bibliografia citata qui sopra alle note nn. 2, 5 e 11.

¹⁴ P. Partner, *Papal Financial Policy* cit., p. 18.

¹⁵ Cfr. R. de Roover, *Il banco Medici* cit., p. 284.

tra la chiesa e i banchieri, la presenza di un profondo processo di ristrutturazione del mercato del credito¹⁶.

I servizi creditizi offerti dai toscani e dagli altri *mercatores Romanam curiam sequentes* italiani si adeguavano in modo naturale, spesso ce ne accorgiamo quasi al passaggio da un anno all'altro o da una operazione all'altra, alle esigenze dell'amministrazione camerale, ma il risultato non era mai a senso unico: da un lato gli operatori del credito modellavano le proprie strutture aziendali in funzione dei compiti loro assegnati (e chi non vi riusciva o non aveva forze sufficienti e ben ramificate nelle varie regioni europee era messo rapidamente da parte, come si osserverà in alcuni casi che saranno qui avanti ricordati), da un altro lato essi stessi finivano per imporre forme tecniche e tempi di gestione che molto incidevano sulla struttura dell'amministrazione finanziaria ecclesiastica e la modificavano altrettanto profondamente.

Le esigenze finanziarie della Camera apostolica imponevano, dal canto loro, ristrutturazioni amministrative e gestionali, che si ripercuotevano più in generale sul mercato europeo del credito e contribuivano fortemente ad assegnargli alcune specifiche caratteristiche. Non era questo certo l'unico modo attraverso cui la chiesa contribuiva, come aveva contribuito già assai fortemente anche in periodi precedenti, a determinare le modalità di funzionamento del mercato europeo dei capitali: basta considerare il ruolo che già aveva avuto in passato, e che all'epoca ancora aveva, il divieto canonico della imposizione dell'interesse¹⁷. Ma

¹⁶ Una descrizione accurata di queste fonti, concentrate soprattutto nell'Archivio Segreto Vaticano, per il periodo compreso tra il 1378 e il 1409, è presente in J. Favier cit., pp. 2-23. In particolare per il periodo bonifaciano (1389-1404), v. le indicazioni documentarie e bibliografiche offerte da A. Esch, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat* cit., *passim*. Sulle fonti non vaticane ugualmente utili per la ricostruzione dell'attività delle aziende bancarie che operavano a contatto con la curia romana v. Id., *Florentiner in Rom um 1400* cit., e le altre opere già citate del medesimo Autore. Per la documentazione camerale relativa alle fasi finali dello Scisma e al pontificato di Martino V, in mancanza di uno studio sistematico, è necessario far riferimento agli inventari dei fondi camerale dell'Archivio Segreto Vaticano (soprattutto alle varie serie dei Registri, degli *Introitus et exitus*, delle *Collectorie* e dei *Diversa Cameralia*) e ai vari sussidi stampati che ne facilitano la consultazione.

¹⁷ Sul ruolo che le prescrizioni canoniche ebbero nello sviluppo dei sistemi bancari europei è reperibile, come è noto, una bibliografia assai ampia (per un

tralasciando un allargamento dell'analisi, che in questa sede sarebbe fuori luogo, è qui sufficiente considerare che, al di là di ogni questione ideologica e di principio, il mercato europeo del credito tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento fu di fatto fortemente condizionato dalla stessa potenza ed ampiezza dei giri d'affare messi in moto dall'amministrazione delle finanze ecclesiastiche, che nella piena età rinascimentale costituivano nel loro insieme ancora certamente il maggior sistema finanziario pubblico esistente in Europa; potenza ed ampiezza, d'altronde, parallele e contemporanee a quelle delle aziende creditizie italiane dell'epoca, che costituivano, a loro volta e nel loro complesso, il maggior sistema finanziario privato.

Entrambi i protagonisti diedero a queste trasformazioni del mercato del credito un proprio particolare contributo, che scaturiva evidentemente dal loro ruolo economico e che, dunque, si riversava rispettivamente sul lato della domanda e su quello dell'offerta dei capitali. Esso può essere esaminato nei suoi aspetti specifici, anche se è necessario tenere costantemente presente l'interazione e i reciproci condizionamenti tra le parti.

3. *La domanda di credito*

Le modificazioni, sia qualitative che quantitative, della domanda di credito esercitata dall'amministrazione camerale si sono manifestate in modo lento ma inesorabile negli anni dello Scisma e nelle prime fasi del pontificato di Martino V. La documentazione che ci è pervenuta, si tratta principalmente dei registri della contabilità camerale dell'epoca¹⁸,

aggiornamento v. A. Grohmann cit.; *Una economia politica nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna 1987). Nel caso, qui in esame, dei rapporti diretti tra i banchieri e la Camera apostolica, queste prescrizioni erano, almeno in via ufficiale, a maggior ragione rigidamente applicate, essendo la Camera espressione finanziaria della stessa autorità morale da cui scaturivano i principi ideologici dominanti. Naturalmente tutto ciò non esclude che anche a Roma si potesse ricorrere ad ogni sotterfugio e ad ogni altra forma di aggiramento dell'ostacolo canonico. Su vari aspetti, specialmente romani, della questione si sofferma R. de Roover cit., *passim*.

¹⁸ Cfr., soprattutto, le serie presenti nell'inventario n. 136 dell'Archivio Se-

ci consente di osservare, in sintesi, il passaggio da una richiesta di finanziamenti a breve, accompagnata dalla utilizzazione di servizi mirati al compimento di specifiche operazioni, ad un bisogno di credito di lungo periodo, accompagnato da un rapporto di servizio il più possibile costante e predeterminato alla soluzione, in un periodo variabile ma tendenzialmente lungo, della maggior parte dei problemi finanziari nel frattempo eventualmente intervenuti.

Nella prima fase i servizi richiesti erano in prevalenza, ma non esclusivamente, le attività di trasferimento, di cambio e di anticipazione a breve sulle entrate previste¹⁹. Erano chiaramente questi i servizi che meglio si adattavano al modello finanziario della Camera apostolica pre-rinascimentale: il trasferimento e il cambio erano necessari per sopprimere alle difficoltà che scaturivano dal contrasto tra l'ampiezza del mercato di raccolta e la relativa povertà dei sistemi di pagamento; l'anticipazione, ovviamente senza pagamento di interessi, può, invece, essere considerata quasi il controvalore dei benefici che l'azienda bancaria riceveva dalla gestione, sia pure temporanea, dei capitali camerale e dal prestigio che riportava dall'essersi posta al servizio della chiesa. Non a caso anche i contratti di depositaria che ci sono pervenuti per i periodi successivi, e che segnalano una importante evoluzione nelle relazioni tra la camera e i banchieri, continuano a prevedere esplicitamente clausole creditizie del tutto simili²⁰.

Il fatto che l'amministrazione camerale finisse per utilizzare spesso i medesimi banchi non modificava la qualità dei rapporti, dal momento che ciò era richiesto non da una qualche differenza nella modalità di svolgimento dei servizi ma solo dalla opportunità di ricorrere di volta

greto vaticano che contengono i registri della Tesoreria generale della Camera apostolica; ma si veda anche la documentazione citata qui sopra alla nota n. 16.

¹⁹ La natura di questi servizi, i loro aspetti qualitativi e quantitativi e le caratteristiche delle aziende impegnate sono minuziosamente esaminati nelle opere già citate di Y. Renouard e di J. Favier.

²⁰ Alcuni esempi, riferiti a varie nomine di depositari, sono riscontrabili in Archivio Segreto Vaticano (d'ora in avanti ASV), Reg. Vat., 320, ff. 48 v., 109 v.; 342, ff. 171-171 v. Per osservare il medesimo fenomeno dal punto di vista delle aziende bancarie si veda, ad esempio, Archivio di Stato di Firenze, MAP, filza 99, 42; Carte Stroziane, serie 2, 13, f. 31 v.

in volta ad aziende creditizie ben salde finanziariamente e ben ramificate in tutti i vari segmenti di un mercato di raccolta che coincideva in buona misura con l'intera Europa cristiana. E comunque questa continuità non è mai assoluta, e anzi gli studi dedicati alle finanze camerali del Trentino e della fase dello Scisma dimostrano che vi fu in alcuni periodi critici una notevole varietà nella utilizzazione delle case bancarie²¹, dipendendo di volta in volta la scelta dai criteri qui sopra ricordati.

Nella successiva fase quattrocentesca i servizi richiesti cominciano ad essere sempre più diversificati e risultano impostati su modelli di relazioni assai differenti. Le novità erano costituite soprattutto dalla dilatazione al lungo periodo della domanda di credito, resa necessaria dal crollo delle entrate, negli anni dello Scisma, e dalla concomitante crescita delle uscite²². Ed infatti, non è per caso che questi fenomeni comincino ad essere bene evidenziati, come si osservava qui sopra, già sui registri camerali che ci sono pervenuti dalla doppia contabilità delle due obbedienze²³. E tuttavia, queste novità non possono essere circoscritte, come qualche autore sembra adombrare, solo agli sconvolgimenti provocati dalla scissione delle finanze camerali tra le due obbedienze. Queste difficoltà, che pure sono reali e ben documentate, sono tuttavia solo il segno più immediatamente appariscente della necessità di giungere a trasformazioni molto più profonde. Non si trattava, dunque, di una crisi congiunturale, accompagnata da interventi altrettanto temporanei di tamponamento: siamo piuttosto di fronte ad una trasformazione strutturale, che delinea, nei primi anni del XV secolo, un modello di gestione finanziaria destinato ad accompagnare le finanze camerali nelle varie fasi della riorganizzazione quattrocentesca dell'assolutismo pontificio e a durare anche in seguito nel tempo.

L'amministrazione camerale, riunificata dopo la positiva conclusione del Concilio di Costanza, aveva ormai tutte le possibilità di ristabi-

²¹ Cfr. soprattutto la bibliografia citata qui sopra alla nota n. 5.

²² Cfr. A. Esch, *Bankiers der Kirche* cit., p. 277.

²³ Tutto ciò può essere rimarcato malgrado la perdita quasi completa, per i primi anni dello Scisma, della contabilità dell'obbedienza romana. Sulle caratteristiche e sulla consistenza delle due serie contabili v. le opere già citate di J. Favier e di F. Piola Caselli.

bilire dei rapporti privilegiati con i banchi italiani più solidi, ma ciò non fu più fatto nei termini trecenteschi. La crescente dilatazione delle uscite imponeva la richiesta di crediti a lungo termine e nello stesso tempo imponeva di razionalizzare i costi della riscossione e della gestione molto più che in passato, e questo sforzo non poteva essere sostenuto direttamente da un organismo assai complesso qual era ormai divenuto la Camera apostolica. Si cominciò, pertanto, con l'accrescere il ruolo del banchiere nei tradizionali compiti di trasferimento e di cambio, scavalcando di fatto e rendendo poco più che simbolico l'ufficio curiale del tesoriere, e si finì per depositare presso il banco privilegiato la maggior parte delle stesse ingenti risorse monetarie della Camera, aggiungendo all'incarico tradizionale della riscossione quello ancor più gravoso per il banchiere, ma anche ben più significativo, di provvedere ai pagamenti. Si venivano così ormai a delineare le principali caratteristiche della figura del depositario, che era destinato a costituire il perno dei rapporti chiesa-banchieri per tutta l'età rinascimentale e moderna e la cui apparizione, non a caso, è definita dal Favier come « un fait capital dans l'histoire des finances pontificales »²⁴. Il banchiere privato era pronto a soddisfare questa domanda di credito a lungo termine, ma richiedeva evidentemente in cambio delle garanzie assai concrete, quelle che potevano essere offerte solo dalla possibilità di entrare in modo diretto nella stessa gestione amministrativa delle finanze ecclesiastiche.

4. *L'offerta di credito*

Se prendiamo, adesso, come punto di osservazione il versante dell'offerta del credito, anche qui i fenomeni appaiono correlati in modo del tutto complementare. La storia interna di molti dei più importanti banchi italiani del tardo Trecento e dei primi decenni del Quattrocento

²⁴ J. Favier cit., p. 521. In mancanza di uno studio specifico i ruoli e le funzioni di questa figura, collocata in posizione strategica tra gli interessi economici del banchiere privato e i poteri amministrativi del pubblico funzionario, vanno ricercati nelle opere, già più volte citate, dedicate all'analisi delle strutture dell'amministrazione finanziaria ecclesiastica.

è, infatti, non solo condizionata ma anche intimamente collegata alle finanze ecclesiastiche e alla opportunità che esse offrivano di raccogliere e di collocare capitali certamente assai ingenti. E come nei decenni dello Scisma, e dunque al passaggio tra i due secoli, i problemi maggiori per la struttura finanziaria camerale si erano spostati dalle necessità del trasferimento a quelli del reperimento delle risorse, così, in modo complementare, per le strutture bancarie ad essa collegate il problema maggiore divenne assai presto quello di riconvertire l'offerta dei propri servizi dalla già complessa attività di trasferimento e di cambio ai compiti di anticipazione a breve e quindi di fornitura di credito a lungo termine, per giungere, infine, a compiti di vera e propria gestione amministrativa. Soffermando anche qui la nostra analisi alle fasi iniziali del fenomeno, si deve osservare che la documentazione che ci è pervenuta dagli stessi decenni dello Scisma²⁵ permette di seguire, talvolta minuziosamente, anche questi processi di adeguamento delle strutture dell'offerta e consente di verificare l'allontanamento dal mercato o la collocazione in una posizione subordinata di quelle aziende che per insufficienti dimensioni o per rigidità di impostazione non potevano o non riuscivano a seguire l'evoluzione della domanda.

I primi segnali della nuova situazione cominciarono ad emergere già qualche anno prima del sorgere vero e proprio dello Scisma; ciò risulta dalle accurate ricostruzioni che Y. Renouard ha dedicato al XIV secolo²⁶ e costituisce un'ulteriore prova del fatto che non ci troviamo di fronte a problemi che possano essere interpretati in termini di pura negatività congiunturale.

²⁵ La documentazione relativa a questi aspetti della diversificazione, osservata dal versante dell'offerta, può essere reperita anche nei fondi archivistici che ci sono pervenuti direttamente dalle aziende creditizie tardo-medioevali e rinascimentali (cfr., ad esempio, il materiale archivistico medico illustrato nell'opera più volte citata di R. de Roover, e le altre filze di vari archivi fiorentini, bolognesi, lucchesi e di altre città ancora, descritte nelle opere di vari autori citate qui sopra alla nota n. 5), anche se questi non sempre hanno la completezza e la continuità dei fondi giacenti presso l'Archivio Segreto Vaticano.

²⁶ Cfr. Y. Renouard cit., *passim*. Su vari aspetti di queste incipienti difficoltà si sofferma anche F. Piola Caselli, *L'espansione delle fonti finanziarie della Chiesa* cit.

Già infatti, in occasione del temporaneo ritorno in Italia di Urbano V, nel 1367-68²⁷, e in presenza di una Camera apostolica volutamente divisa, con il tesoriere ad Avignone ed il Camerlengo al seguito del pontefice²⁸, emersero immediatamente le debolezze dell'organizzazione finanziaria camerale, che non era quasi in grado di gestire la stessa ordinaria amministrazione del viaggio papale. Ci si rivolse, pertanto, alla compagnia fiorentina degli Alberti Antichi, ai quali venne affidata la gestione della cassa camerale²⁹. Ma le disfunzioni, così momentaneamente colmate, si rivelarono difficilmente governabili un decennio più tardi, quando la guerra degli Otto Santi privò, dal 1376 in poi, la Camera apostolica del sostegno dei fiorentini³⁰. Fallito il tentativo del pistoiese Andrea di Tici, la cui offerta di servizi non aveva il respiro internazionale indispensabile per la gestione delle finanze ecclesiastiche³¹, Gregorio XI accettò le offerte dei Guinigi, dovendo però dare in cambio alla compagnia lucchese, negli ultimi mesi del 1376, un vero e proprio contratto di monopolio sui trasferimenti dalle collettorie della Lombardia, dell'Ungheria, delle Fiandre, della Renania e dell'Inghilterra³².

Le finanze camerale attraversavano già dunque una fase di obbiettiva difficoltà quando nell'estate del 1378, in seguito all'elezione di Urbano VI, cominciarono quelle defezioni dei cardinali verso Avignone che diedero origine allo Scisma. E lo stesso Camerlengo della Camera apostolica, come è noto, prese la via della Francia³³.

²⁷ Cfr. J. P. Kirsch, *Die Rückker der Päpste Urban V. und Gregor XI. von Avignon nach Rom. Auszüge aus den Kameralregistern des Vatikanischen Archivs*, Paderborn 1898; L. Mirot, *La politique pontifical et le retour du Saint-Siège à Rome en 1376*, Paris 1899.

²⁸ Cfr. Y. Renouard cit., pp. 285-286.

²⁹ Queste vicende sono ancora accuratamente analizzate in Y. Renouard cit., *passim*.

³⁰ Attorno a questo conflitto esiste una letteratura assai ampia ma, in particolare, sulle conseguenze economiche dello scontro si soffermano molte delle opere citate qui sopra alla nota n. 5.

³¹ Sull'attività di Andrea di Tici e sull'insufficienza dei suoi giri d'affari v. J. Favier cit., pp. 481-482.

³² Cfr. Y. Renouard cit., p. 286.

³³ V. J. Favier cit., p. 480.

I primi anni del pontificato romano di Urbano VI costituiscono, dunque, una tappa fondamentale per la ricostruzione delle varie fasi attraverso cui passò il processo di diversificazione dell'offerta di credito: il pontefice si trovava, infatti, a dover fare contemporaneamente i conti con la crisi finanziaria lasciatagli in eredità dal predecessore, con la scissione della Camera apostolica tra le due obbedienze e, infine, con il mancato appoggio delle banche fiorentine, colpite ancora dall'interdetto per la guerra degli Otto Santi. Egli poteva continuare a contare solo sulle forze dei Guinigi, che in quelle circostanze si erano, naturalmente, ben guardati dal tradire l'obbedienza romana: essi comprendevano bene che quanto più divenivano indispensabili tanto più avrebbero potuto imporre le loro condizioni; ed infatti, già solo quattro anni più tardi, essi avevano esteso il proprio monopolio pure alla Scandinavia, alla Bretagna, alla Scozia, all'Irlanda e infine alla Toscana³⁴. La documentazione camerale, da un lato, e quella dei banchieri, dall'altro, ci consentono di seguire quasi minuziosamente l'evolversi delle situazioni e le valutazioni dei protagonisti. Già il 30 aprile 1378, due giorni dopo l'elezione, Urbano VI dovette prendere i primi provvedimenti di carattere finanziario, procedendo alla riorganizzazione di tutto il settore delle entrate *in spiritualibus* e ammettendo che i proventi della Camera erano *ex diversis causis multum extenuati et diminuti*³⁵. Da quel momento in avanti diventano sempre più numerose le annotazioni sulla crisi finanziaria della Camera romana³⁶, che gli esponenti curiali attribuivano tendenzialmente alle conseguenze della scissione e, in particolare, alla stessa impossibilità di raccogliere i proventi delle collettorie operanti nelle aree scismatiche³⁷.

Tutto ciò corrispondeva almeno in parte alla realtà, poiché momenti di difficoltà e di scontro non mancavano di certo. Ma quando queste stesse affermazioni, pur in sé vere, venivano presentate come causa diretta della crisi, diventavano allora in buona misura anche prete-

³⁴ Cfr. *ibid.*, p. 506.

³⁵ ASV, Reg. Vat., 310, f. 18 v.

³⁶ Cfr., ad esempio, ASV, Reg. Vat., 310, ff. 89 v., 21-21 v., 30 v. - 32, 71 v. - 73 v., 91 v. - 92 v.

³⁷ Sull'utilizzazione di questi concetti v., in particolare, ASV, Reg. Vat., 310, ff. 21-21 v., 71 v. - 72 v., 91 v. - 92 v.

stuose; ciò è dimostrato dal forte squilibrio che intercorreva tra le aree controllate dalla chiesa romana, ampie e ben distribuite sull'intera Europa, e quelle invece direttamente legate all'obbedienza avignonese, circoscritte e dotate di un'unica piazza bancaria veramente significativa, quella di Parigi³⁸. Abbiamo, dunque, una ulteriore prova del fatto che la crisi aveva dei precisi connotati di carattere strutturale. E, del resto, anche le lamentele sulla contingenza negativa non vanno, in questi documenti, al di là di quanto fosse minimamente necessario per dare un sostegno allo scontro ideologico tra le due parti in causa; ma nel settore, invece, delle concrete scelte di politica finanziaria, la documentazione fa vedere i responsabili dell'amministrazione romana abbastanza consapevoli della portata delle questioni da affrontare e della impossibilità, perciò, di andare avanti con i vecchi sistemi. E la miglior prova è costituita proprio dalla sistematica e tranquilla accettazione (oltre che ovviamente, come già si è detto³⁹, dalla stessa sollecitazione) dei nuovi modelli di offerta creditizia provenienti dalle case bancarie.

Può essere interessante notare che questi fenomeni sono apparsi in piena evidenza nella gestione della Camera romana, e in misura molto maggiore rispetto a ciò che accadeva ad Avignone. E nel valutare le ragioni di ciò va tenuto conto del fatto che, almeno nelle fasi iniziali dello Scisma, la struttura amministrativa di Roma era in condizioni di maggior disagio rispetto a quella di Avignone⁴⁰, dove si era subito trasferito, come si è detto, lo stesso Camerlengo. Ma proprio questa debolezza amministrativa, collegata tuttavia a potenzialità economiche complessivamente più forti e ad una maggiore vastità della stessa area di raccolta dei contributi europei, doveva spingere la curia romana ad accettare nuovi modelli di relazioni con i banchieri, che in quella situazione erano indilazionabili. Per Roma, dunque, l'introduzione di un uso più proficuo della presenza del banchiere era suggerita, malgrado le incertezze di alcune fasi, da una vera e propria necessità economica.

³⁸ Cfr. la descrizione del valore economico delle regioni appartenenti alle due obbedienze, con il calcolo dei relativi gettiti fiscali, in J. Favier *cit.*, *passim*; in particolare, sulle regioni italiane dello stato ecclesiastico v. A. Esch, *Bonifat IX. und der Kirchenstaat*, *cit.*

³⁹ Cfr. qui sopra il paragrafo precedente.

⁴⁰ Cfr. J. Favier *cit.*, p. 136 e sgg.

Se consideriamo adesso Avignone, osserviamo come già nelle prime fasi di vita dello Scisma, il Camerlengo della Camera apostolica di obbedienza francese non avesse più letteralmente a chi rivolgersi per sopperire alle necessità finanziarie della sua organizzazione. Nel 1381 la situazione si era talmente deteriorata che il papa avignonese fu costretto a riaprire ai fiorentini, ancora colpiti dall'interdetto, la possibilità di residenza per un quinquennio⁴¹. Ma questo servì solo a rivelare ulteriormente come il mercato dei capitali fosse ormai anche lì quasi totalmente dominato dall'offerta, poiché la rinnovata presenza dei fiorentini non modificò di molto la situazione, e non solo non si realizzarono novità di rilievo sul piano della fornitura del credito, ma anzi per molti versi lo stesso mercato dei capitali si impoverì notevolmente. I mercanti-banchieri operavano, in pratica, soprattutto su piccole anticipazioni e sui piccoli crediti a breve, come facevano del resto in quel momento tutti gli altri toscani ivi residenti⁴²; tra di essi vi era, ad esempio, lo stesso Datini che, come ha dimostrato il Melis, non ebbe mai rapporti regolari e particolarmente impegnativi con la Camera apostolica francese⁴³.

5. *I banchieri del papa tra offerta di credito e funzioni amministrative*

Le trasformazioni, sia pure lente e graduali, del mercato del credito non erano senza conseguenze sui rapporti che intercorrevano tra i banchieri privati e la pubblica amministrazione finanziaria; e ci si vuol qui riferire non solo ai rapporti economici, che costituiscono ovviamente la base di ogni ragionamento, ma anche agli aspetti giuridici e amministrativi delle relazioni che intercorrevano tra gli operatori creditizi e gli ufficiali camerale. E la ragione più elementare, e nello stesso tempo più significativa, è da ricercare proprio nella necessità che i banchieri avevano di tutelare sempre meglio e sempre di più i propri interessi, man

⁴¹ Cfr. *ibid.*, p. 491.

⁴² Cfr. *ibid.*, p. 480 e sgg.

⁴³ Cfr. F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale (studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Siena 1962, pp. 45 e sgg. e 135 e sgg.

mano che aumentava la qualità e la quantità della loro esposizione creditizia verso la Camera. Si tratta anche in questo caso di un processo abbastanza lento, che si può osservare ai suoi inizi già in queste fasi tardo trecentesche e che si realizza molto più pienamente nei nuovi modelli amministrativi sviluppati al tempo di Martino V, nei primi anni subito dopo la fine dello Scisma.

Negli anni Ottanta del Trecento, i banchieri lucchesi, come già i loro predecessori, non avevano ancora alcun titolo ufficiale nella gerarchia curiale, ma al contrario di coloro che li avevano preceduti esercitavano di fatto delle funzioni assai vicine a ciò che noi consideriamo attività amministrativa. La questione della raccolta e della gestione delle somme inviate dai collettori assume, da questo punto di vista, un valore del tutto emblematico. Soltanto dieci anni prima, gli Alberti Antichi ricevevano ancora i fondi camerale dal tesoriere, che a sua volta li incassava direttamente dai prelati o dai collettori⁴⁴; con l'introduzione dei nuovi modelli creditizi da parte dei Guinigi, invece, i collettori ignoravano, nella maggior parte dei casi che ci sono noti, le tradizionali funzioni del tesoriere e versavano le somme riscosse direttamente alle filiali regionali della compagnia⁴⁵. I banchieri collocavano, a loro volta, le somme così ricevute a credito della Camera, sottraendo ovviamente le spese impegnate o anticipate per conto del pontefice o del camerlengo.

Anche questi ulteriori aspetti dei rapporti dei banchieri con la corte romana sono ben documentati. Le anticipazioni di spese per acquisti vari (panni e gioielli soprattutto), il pagamento per conto della Camera di servizi resi da terzi, la concessione di mutui e la prestazione del servizio di cambio sono, ad esempio, strettamente collegati alla riscossione

⁴⁴ Cfr. Y. Renouard cit., *passim*.

⁴⁵ L'introduzione di questi meccanismi finanziari, e il costante ricorso ad essi, è ampiamente verificabile sulle stesse bolle pontificie di nomina dei collettori, le quali già nei primi anni dello Scisma contengono indicazioni precise sui versamenti da effettuare alle varie filiali italiane ed europee della compagnia dei Guinigi (cfr., per alcuni esempi, ASV, Reg. Vat., 310, ff. 21-22 v., 29, 34 v. - 35, 36, 42 v., 57 v. - 58). Altre bolle sono, in parallelo, indirizzate direttamente agli stessi Guinigi, per conferire loro l'incarico della raccolta e per metterli a conoscenza delle quantità monetarie in arrivo presso le loro sedi di Londra e di Bruges (cfr. ASV, Reg. Vat., 310, ff. 8, 30 v. - 32, 42, 43, 79 v.).

diretta delle somme inviate dai collettori in una documentazione che riguarda sempre i Guinigi e che raccoglie operazioni collocate tra il 1377 e il 1381⁴⁶. Il giro d'affari raggiungeva complessivamente la somma di quasi 21.000 fiorini d'oro, con il riconoscimento da parte della Camera romana di una situazione debitoria che raggiungeva, ormai agli inizi del 1381, i 13.891 fiorini⁴⁷. E i Guinigi, per quanto predominanti e per quanto favoriti dal monopolio dei versamenti dei collettori, non erano in questa fase certo gli unici banchieri coinvolti nei movimenti finanziari della Camera⁴⁸.

Fino a che punto si potrebbero già prefigurare in queste modalità di movimentazione dei capitali le funzioni caratteristiche del depositario generale? Il conto del 1381, qui appena citato, si presenta in verità con molte di quelle che in seguito saranno le caratteristiche dei conti correnti che i depositari accenderanno al nome della Camera. Ma una tale definizione implica delle caratteristiche giuridiche e amministrative che in questa fase sono solo appena accennate⁴⁹. Ma anche se la situazione in questa fase appariva quasi intatta nella forma, essa era già ben intaccata nella sostanza e comunque risultava ormai fatto il primo passo diretto a limitare all'interno del movimento finanziario della chiesa gli spazi e i compiti della tesoreria della Camera apostolica, cioè dell'unica vera struttura in qualche modo pubblica che potesse entrare in concorrenza diretta con i banchieri privati.

Questa evoluzione, anche se sostenuta da necessità sempre più stringenti, non ebbe, come si diceva, uno svolgimento lineare e non fu priva di contraddizioni; e i tentennamenti erano resi possibili anche dalla stessa confusione politica e amministrativa dello Scisma, che proprio negli anni che maggiormente imponevano il ricorso alle novità raggiunse il

⁴⁶ ASV, Reg. Vat., 310, ff. 96-99 *v.* Altri pagamenti per conto del pontefice *ibid.*, ff. 125 *v.* - 126.

⁴⁷ Cfr. *ibid.*

⁴⁸ Altre aziende coinvolte in questi stessi anni sono, ad esempio, quella di Francesco de' Medici di Firenze, per attività di cambio, e quella di Lello Magdaleno di Roma, per la concessione di mutui (cfr. *ibid.*, ff. 82, 83 *v.*, 108-108 *v.*).

⁴⁹ Sulle funzioni del depositariato generale della Camera apostolica, nel Quattrocento ormai pienamente attivato, e sulle figure di vari depositari dell'epoca *v.* R. de Roover cit., *passim*.

culmine, ritardando spesso la ristrutturazione stessa del mercato dei capitali. D'altra parte, anche dal punto di vista dei banchieri, è evidente che le incertezze politiche non potevano certo favorire gli impegni creditizi di lungo periodo. Ma è bene sottolineare che anche queste premesse negative furono assai spesso affrontate dalle compagnie commerciali e bancarie con un notevole spirito imprenditoriale. In tali circostanze soprattutto i banchi di Firenze si rivelarono maestri nella capacità di diversificare l'offerta, e questa abilità, non priva talvolta di spregiudicatezza, nel plasmare i propri interventi per meglio aderire ai bisogni del mercato, offrì ai fiorentini la possibilità di recuperare le posizioni traumaticamente perdute nel 1376 e di divenire i veri protagonisti tanto in politica, fin dal pontificato di Bonifacio IX⁵⁰, come anche nelle vicende della ristrutturazione finanziaria completata con il pontificato di Martino V⁵¹.

Il rifiuto, poiché di questo in pratica si era trattato, dell'offerta di credito fiorentina dal 1376, e dunque dalla guerra degli Otto Santi in avanti, aveva costituito in realtà una scelta economicamente infelice non solo per i banchi della città toscana, ma soprattutto per le stesse strutture finanziarie della Camera⁵², per cui, pur tra notevoli incertezze, vi furono molti tentativi di superare positivamente la questione. Lo si osserva molto bene attraverso le vicende finanziarie sia dell'obbedienza romana che di quella avignonese. A Roma, ad esempio, l'interdetto contro i fiorentini fu formalmente mantenuto in modo rigido per un certo numero di anni, ma probabilmente solo perché l'accordo con i Guinigi aveva tamponato le falle più vistose di un mercato che, malgrado lo Scisma, rimaneva incomparabilmente più vasto di quello di cui disponeva l'obbedienza francese. Ma ben presto, in seguito all'interruzione del rapporto con i lucchesi, i fiorentini trovarono nuovamente spazi ben aperti alla loro presenza⁵³. Ma anche in Avignone, riscontriamo un fenome-

⁵⁰ Cfr. A. Esch, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat* cit., *passim*; Id., *La fine del libero comune di Roma* cit.

⁵¹ Su queste vicende finanziarie, in mancanza di studi più approfonditi, v. le impostazioni presenti in P. Partner, *The Papal State under Martin V* cit.; R. de Roover, *Il banco Medici* cit.

⁵² Valutazioni simili sono espresse negli studi su questa fase delle finanze pontificie citati qui sopra alla nota n. 5.

⁵³ Cfr. la bibliografia citata qui sopra alla nota n. 5.

no simile: l'impegno diretto dei fiorentini verso la curia negli anni a cavallo tra i due secoli è di profilo notevolmente basso: piccole operazioni creditizie, certo, ma nessun monopolio che avrebbe spostato l'offerta verso il credito a lungo termine⁵⁴. Assai più veloce fu, invece, il contemporaneo sviluppo di altri settori di affari di natura più strettamente privata, normalmente commerciali o cambiari, attraverso i quali i fiorentini colonizzarono rapidamente l'economia della capitale dei pontefici⁵⁵. Gli unici che avrebbero potuto assumere, già dalla fine degli anni Novanta del Trecento, delle funzioni in qualche modo istituzionalizzate erano i Medici, ma essi si guardarono bene dal farlo. In realtà tanto ad Avignone quanto a Roma l'incertezza e la irregolarità del funzionamento del mercato era tale da scoraggiare impegni politicamente e amministrativamente un po' troppo coinvolgenti. Non a caso proprio i Medici attuarono una vera e propria strategia familiare di diversificazione dell'offerta, utilizzando due compagnie giuridicamente ben separate per fornire i propri servizi alle due obbedienze contrapposte⁵⁶.

Questa grande abilità nel modellare e diversificare i tempi e i modi dell'offerta del credito, e dei vari servizi creditizi, si andava sempre più rafforzando negli anni centrali e finali dello Scisma, fino a raggiungere la forte riorganizzazione del sistema finanziario ecclesiastico realizzata nei primi anni del pontificato di Martino V⁵⁷. A quel punto nulla poteva ormai impedire alle stesse istituzioni bancarie di penetrare direttamente anche nei gangli amministrativi della Camera apostolica riunificata. Già dagli Novanta del Trecento, sotto il pontificato di Bonifacio IX, e poi ancora sotto i suoi successori negli anni iniziali del secolo successivo, abbiamo tracce precise dell'utilizzazione del banchiere come depositario⁵⁸,

⁵⁴ Cfr. J. Favier cit., p. 137.

⁵⁵ Cfr. le opere di A. Esch, già citate qui sopra alla nota n. 5; e su alcuni aspetti più specifici v. L. Palermo, *Il porto di Roma* cit., *passim*; Id.; *Un aspetto della presenza dei fiorentini a Roma* cit.

⁵⁶ Cfr. J. Favier cit., p. 480 e sgg.; G. Holmes cit. Sulle varie suddivisioni delle compagnie dei Medici negli anni finali del Trecento e nel primo Quattrocento v. R. de Roover cit., p. 51 e sgg.; Id., *Gli antecedenti del Banco mediceo e l'azienda bancaria di messer Vieri di Cambio de' Medici*, in « Archivio Storico Italiano », 123 (1965), p. 3 e sgg.

⁵⁷ Cfr. la bibliografia citata qui sopra alla nota n. 50.

⁵⁸ V. A. Esch, *Bonifaz IX und der Kirchenstaat* cit., *passim*; Id., *Bankiers*

con tutte le conseguenze che questo sempre più comportava sul piano della gestione amministrativa delle finanze camerale. Con l'avvento al trono di Martino V il sistema della depositaria venne ancor più rafforzato⁵⁹, il depositario fu compreso, a pieno titolo, tra gli altri *officiales Camere Apostolice*⁶⁰, e il suo ruolo fu definitivamente potenziato, anche sul piano economico, con l'ingresso in questa funzione della casa dei Medici⁶¹, con tutto ciò che questo comportava sul piano dei rapporti internazionali e con il sorgere di una alleanza destinata a durare, pur con alterne vicende, per tutto il periodo rinascimentale (e con l'accesso al papato nel primo Cinquecento di esponenti della stessa famiglia fiorentina). È evidente che a quel punto il salto di qualità nei rapporti tra i banchi privati e le finanze ecclesiastiche era in gran parte compiuto. Il Renouard ha potuto sostenere che i banchieri erano divenuti in qualche modo dei « funzionari pontifici »⁶², e la trasformazione è fatta risalire da questo Autore, con una periodizzazione in realtà discutibile, già all'epoca degli accordi con i Guinigi. Il Favier ha parlato esplicitamente della penetrazione del mercante nei quadri amministrativi della Camera⁶³. Secondo il Partner si erano realizzate le condizioni per far divenire il sistema finanziario camerale « an essential pre-condition for the growth of early European capitalism »⁶⁴. Al di là delle valutazioni presenti in questi giudizi, si era di fatto realizzata molto più di una alleanza, si era ormai giunti ad una piena compenetrazione di strumenti e obiettivi, destinata a condizionare per molto tempo i mercati finanziari italiani ed europei.

der Kirche cit., p. 326 e sgg.; G. Holmes cit., p. 364 (con ulteriori indicazioni bibliografiche e documentarie).

⁵⁹ Sul primo depositario di Martino V, Carlo di Geri Spini, v. Archivio di Stato di Firenze, Carte Stroziane, s. 2, f. 13.

⁶⁰ Cfr., ad esempio, *Le « Liber officialium » de Martin V* cit., p. 41.

⁶¹ Cfr. R. de Roover, *Il Banco Medici* cit., *passim*.

⁶² Y. Renouard cit., p. 286-287.

⁶³ J. Favier cit., p. 522.

⁶⁴ P. Partner, *Papal Financial Policy* cit., p. 19.

FAUSTO PIOLA CASELLI

**BANCHI PRIVATI E DEBITO PUBBLICO
PONTIFICIO A ROMA
TRA CINQUECENTO E SEICENTO**

* Abbreviazioni: ASV = Archivio Segreto Vaticano; BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana; ASR = Archivio di Stato di Roma.

1. *La strada obbligata del debito pubblico.*

Il debito pubblico pontificio ebbe origine e si diffuse a Roma solo nel Cinquecento inoltrato, con notevole ritardo rispetto all'esperienza delle altre principali città italiane. A Firenze ed a Venezia i prestiti pubblici erano diffusi fin dal XIV secolo – probabilmente ancora prima – e nel XV secolo a Genova il meccanismo del debito pubblico era già disciplinato in modo preciso e completo¹. Ma lo Stato della Chiesa poteva contare, oltre che sulle consuete entrate di natura fiscale e patrimoniale, anche sui proventi finanziari di origine spirituale (decime, annate, spogli, tasse di ogni tipo) e di conseguenza l'andamento delle entrate e delle esigenze della Chiesa seguiva ritmi e dimensioni del tutto particolari.

In realtà il primo debito pubblico pontificio apparve sotto la singolare forma di cessione di alcuni uffici venali, appositamente creati da Sisto IV nella seconda metà del XV secolo². La particolarità non riguardava tanto la vendita delle cariche, che in Curia rappresentava una tradizione di antica origine, legata alla concessione canonica dei benefici, quanto la mancanza di una effettiva funzione da svolgere per l'acquirente della carica, che tuttavia ne percepiva regolarmente i frutti.

Con la pressione economica causata dai costi militari della Lega Santa, Clemente VII fu costretto infine a lanciare nel 1526 il Monte Fede, primo debito pubblico ufficiale della Chiesa, con un capitale di 200.000 ducati d'oro ed un interesse del 10 %. Preso l'avvio, il ricorso

¹ D. Giofrè, *Il debito pubblico genovese. Inventario delle compere anteriori a San Giorgio o non consolidate nel Banco (sec. XIV - XIX)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n. s., VI (LXXX), 1966, p. 27.

² F. Piola Caselli, *Aspetti del debito pubblico nello Stato Pontificio: gli uffici vacabili*, in « Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia », a. a. 1970-72, n. 11 (nuova serie), vol. I, p. 111.

all'indebitamento pubblico divenne allora sempre più frequente, producendo infine una spirale di interessi e di capitali che sembrava inarrestabile. I motivi di fondo, come ha sottolineato Clemens Bauer più di sessanta anni fa³, riguardavano la « svolta » della Chiesa dopo il Concilio di Trento, quando i Papi si trovarono a pagare i costi della lotta contro la Riforma, dell'evangelizzazione in America e delle guerre contro i Turchi, uniti a quelli che all'interno dello Stato servivano per domare le città ribelli.

Lo Stato doveva spendere e nello stesso tempo si impoveriva. Per le campagne del Lazio lungo tutto il XVI secolo si andava aggravando lo stato di abbandono già in atto nel Quattrocento. La produzione del latifondo continuava ad essere diretta principalmente all'autoconsumo, mentre solo la produzione dei grandi patrimoni laici ed ecclesiastici in alcune regioni come l'Emilia, l'Umbria, le Marche e la Romagna appariva più sviluppata ed aperta alle condizioni del mercato⁴. La cronica debolezza del papato, che si rifletteva nelle entrate della Camera Apostolica, si manifestava nel periodo post-tridentino, soprattutto intorno a Roma, con un'aristocrazia oziosa, una campagna romana spopolata, un gran numero di mendicanti, un'industria mediocre, una flotta quasi inesistente, una giustizia arbitraria e poco efficace.

Le rendite dello Stato erano state inoltre progressivamente cedute, per poterne incassare i frutti in blocco ed anticipatamente. A partire dalla metà del XVI secolo, il processo dell'alienazione delle rendite della Chiesa divenne tumultuoso, fino a raggiungere proporzioni tali da sfuggire ad ogni controllo⁵. Sembrava ormai che tutte le principali fonti di entrata fossero nelle mani dei mercanti-banchieri. Per la Camera Apostolica, per i più grossi comuni dello Stato e per le famiglie nobiliari dissestate il ricorso crescente al debito pubblico era così divenuto un passaggio obbligato⁶. Da un punto di vista strettamente tecnico, la Ca-

³ C. Bauer, *Die Epochen der Papstfinanz*, in «Historische Zeitschrift», 138 (1928), p. 492.

⁴ M. Caravale - A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XIV, Torino 1978, p. 307.

⁵ M. G. Pastura Ruggiero, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secoli XV - XVIII)*, Roma 1984, p. 30.

⁶ Per una bibliografia essenziale sull'erezione dei Monti pontifici v. F. Piola

mera Apostolica partiva in ritardo ma poteva trarre vantaggio dall'esperienza già compiuta da altri Stati. Fernand Braudel ha definito il sistema del debito pubblico pontificio come « *l'evidente modernità dei monti romani* »⁷ mentre Michele Monaco, commentando l'istituzione del primo monte camerale, ha sottolineato che il debito pubblico pontificio

...fu concepito, sin dal suo primo episodio, come istituzione tecnicamente perfetta, con impostazione precisa, che si ripeterà nel corso dei secoli variando solo nei dettagli...⁸.

Secondo le stime di Enrico Stumpo, il capitale dei soli monti camerali ammontava nel 1592 a 5.638.000 di scudi di moneta; a 9.000.000 nel 1604; a 15.000.000 nel 1619 ed ai 28.000.000 nel 1657⁹. Se a questi importi aggiungiamo il totale degli uffici venali, i monti eretti per aiutare i bilanci delle Città e quelli istituiti per alleviare i debiti dell'aristocrazia romana, il totale del debito pubblico pontificio, secondo Wolfgang Reinhard, raggiunse nel 1678 i 40.000.000 di scudi¹⁰. Nello stesso anno le entrate camerali superarono di poco i 2.500.000 scudi e gli interessi per il debito pubblico pesavano per circa il 65 % sulle entrate. In centoventi anni le entrate della Camera si erano quadruplicate, per rimanere poi pressocchè stabili nel successivo trentennio¹¹. Per una valutazione più esatta dei termini quantitativi dei bilanci pontifici e della pressione fiscale posta in atto, bisogna tuttavia con-

Caselli, *La diffusione dei luoghi di monte della Camera Apostolica alla fine del XVI secolo. Capitali investiti e rendimenti*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal medio evo all'età contemporanea*, Verona 1988, n. 9, p. 194.

⁷ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, (trad. it.), vol. II, Torino 1976, p. 738.

⁸ M. Monaco, *Il primo Debito pubblico pontificio: Il Monte della Fede (1526)*, in « *Studi romani* », VIII, 5 (1960), p. 562.

⁹ E. Stumpo, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660)*, Milano 1985, p. 249.

¹⁰ W. Reinhard, *Finanza pontificia e Stato della Chiesa nel XVI e XVII secolo*, in *Finanza e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna*, a cura di A. De Maddalena e H. Kellenbenz. Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno 14, Bologna 1984, tab. 4, p. 382.

¹¹ *Ibidem*, tab. 2, p. 361.

siderare che nello stesso periodo la tassazione complessiva venne quadruplicata, mentre i prezzi sostanzialmente si raddoppiarono¹². Esauriti i canali tributari, non restava che il ricorso all'indebitamento.

Già a partire dalla fine del pontificato di Urbano VIII la Camera stava tuttavia conducendo a termine una radicale manovra di riduzione dei tassi di interesse, attraverso la conversione dei monti esistenti in altri monti a tasso ridotto, con facoltà per i proprietari dei luoghi di riottenere il capitale nominale versato. Nel 1686 il grosso del debito pubblico pontificio era ormai concentrato nei nove monti detti di San Pietro al 3 %, per un ammontare vicino ai 20.000.000 di scudi. I luoghi erano non vacabili e di fatto lo Stato Pontificio era riuscito a consolidare il proprio debito pubblico ad un tasso molto conveniente. Dal 1526, la Camera aveva dato vita od aveva autorizzato l'emissione di ben 187 monti, di cui 71 camerale, 55 baronali (per i debiti della nobiltà romana), 38 comunitari (per le finanze delle città dello Stato Pontificio) e 23 del popolo romano¹³. Nell'insieme i capitali raccolti dai monti camerale, uniti a quelli provenienti dalla vendita delle cariche, furono destinati per il 34 % alle spese militari, per il 26 % alle famiglie dei pontefici e cioè ai costi del nepotismo ed alla cassa segreta dei papi; l'11 % andò alle spese edili, il 5 % agli aiuti ai sovrani cattolici, il 7 % all'annona di Roma, il 9 % agli ammortamenti del debito ed il residuo 8 % al consolidamento dei debiti locali¹⁴.

I luoghi di monte della Camera erano considerati dunque un ottimo investimento e la riprova sta nei valori di mercato, che a partire almeno dalla seconda metà del XVI secolo si mantennero costantemente al di sopra del nominale. Alcuni luoghi riconvertiti nei monti di San Pietro da Innocenzo XI vennero valutati con realismo ed onestà dalla stessa Camera al prezzo di 130 scudi l'uno, rispetto ad un nominale originario di 100 scudi¹⁵. In parte tale favore presso i risparmiatori privati ed i finanzieri stava negli elevati saggi di interesse corrisposti dalla Camera. Gli interessi inizialmente corrisposti sui monti non vaca-

¹² P. Partner, *Papal Financial Policy in the Renaissance and Counter-Reformation*, in « Past and Present », 88 (1980), p. 45.

¹³ ASR, Camerale II, Archivio della Camera, vol. 10.

¹⁴ E. Stumpo, *Il capitale* cit., p. 296.

¹⁵ ASV, Misc. Armm. IV/V, vol. 60, f. 102.

bili e cioè formalmente irredimibili furono stabiliti al 10 % del nominale sottoscritto; progressivamente vennero ridotti tra il 6 e l'8 % durante la seconda metà del XVI secolo, per scendere ancora stabilmente nel secolo successivo al 6 %, al 4 % e come abbiamo visto al 3 %, nel periodo della conversione del debito. I luoghi vacabili, che tornavano nella piena proprietà della Camera Apostolica alla morte dell'intestatario, remuneravano tale rischio con un paio di punti percentuali in più.

Non sembra che la Camera si facesse eccessivi scrupoli a causa della tradizionale dottrina tomistica sull'usura e dei relativi divieti canonici. Il prestito realizzato tramite l'emissione dei monti non rappresentava altro che una compravendita ed i frutti ne costituivano il lecito guadagno. In fin dei conti si trattava di un censo alla rovescia: lo Stato si metteva sotto la protezione economica dei privati finanziatori e per questa tutela doveva pagare un prezzo. Ma non c'era bisogno di tante spiegazioni: la necessità e la prassi superavano agevolmente la dottrina. Una memoria del 1678, relativa all'abolizione del collegio dei Segretari Apostolici voluta da Innocenzo XI, spiegava esplicitamente senza tanti giri di parole che ormai l'interesse era così elevato che la Camera non aveva più alcuna convenienza nella gestione del Collegio¹⁶.

Tutto sommato gli interessi corrisposti dalla Camera non erano maggiori di quelli pagati in altri Paesi per titoli analoghi. Le nuove « rentes » della Chambre de Comptes francese rendevano l'8.33 % nel 1594, il 6.23 % fino al 1634 ed il 5.5 % fino al 1665¹⁷. Ma a Roma l'unica alternativa all'investimento speculativo era l'investimento fondiario, che rendeva poco e richiedeva un'attenta e faticosa gestione. La Camera si preoccupava poi di assicurare gli investitori garantendo nei modi più ampi le fonti di introito (gli assegnamenti) che dovevano remunerare i montisti ed attirava spesso gli acquirenti del debito pubblico con clausole particolarmente invitanti, come il privilegio della non vacanza per cinque anni e varie esenzioni fiscali. Così i luoghi di monte andavano a ruba e se all'indomani della protesta luterana l'ambasciatore veneto Contarini riferiva davanti al senato veneto nel 1530 che

¹⁶ ASR, Camerale II, Dateria vacabili, vol. VIII.

¹⁷ R. Bonney, *The king's debts. Finance and politics in France 1589-1661*, Oxford 1981, p. 19.

...l'intrada del papa era prima ducati 450 milia, hora non è 200 milia, per causa che la Alemagna è fata lutherana...¹⁸.

il suo collega Molin doveva invece riferire nel 1606 che

...ai pontefici colano denari quando vogliono per molte vie... et sarà sempre vero quel detto che con servirsi della mano e della penna ne haveranno sempre a sufficienza¹⁹.

Lo Stato Pontificio riuscì quindi ad attirare l'interesse dei banchieri di tutta Italia e seppe mantenere un debito pubblico di notevoli dimensioni senza tuttavia subirne visibili disastri finanziari. In Europa nello stesso periodo gli investitori che si muovevano sui mercati internazionali conoscevano situazioni radicalmente diverse. Da una parte ad esempio la disastrosa sospensione dei pagamenti dei sovrani Spagnoli e dall'altra l'ineccepibile gestione del debito pubblico delle città svizzere: a Basilea l'ammontare dei debiti alla fine del XVI secolo si avvicinava ai 25.000 scudi d'oro e gli interessi annuali gravavano per più di 12.000 scudi. Ma dopo solo vent'anni la città da debitrice era diventata creditrice e la situazione finanziaria delle maggiori città svizzere non era diversa²⁰. Il papato aveva adottato invece una linea di condotta intermedia. Da una parte prendeva a prestito cifre considerevoli e sempre maggiori, mentre dall'altra seguiva una politica largamente deflattiva, sia nella riduzione delle spese statali non strettamente indispensabili sia nella lieve ma costante riduzione dei tassi di interesse, mostrando in questo di sapersi allineare con i grandi banchieri europei e facendo di Roma una piazza finanziaria sicura ed invitante.

Negli atti fondamentali istitutivi del debito pubblico ogni decisione finale spettava al pontefice. Erezioni di monti, riduzioni, rimborsi, mutamenti di tassi dovevano essere decretati nella forma curiale della bol-

¹⁸ *I diarii di Marin Sanuto* a cura di G. Berchet, N. Barozzi, M. Allegri, Venezia 1899, t. LIII, col. 16.

¹⁹ *Le relazioni della Corte di Roma lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel diciottesimo secolo*, raccolte ed annotate da N. Barozzi e G. Berchet, s. III, *Italia: Relazioni di Roma*, Venezia 1877, p. 63.

²⁰ H. M. Korner, *Solidarités financières suisses au XVI^e siècle*, Lausanne 1980, p. 303.

la, del motu proprio o del chirografo pontificio. Nella gestione ordinaria invece la figura di maggior rilievo era rappresentata dal Tesoriere, che ormai dopo le disposizioni di Sisto V del 1590 aveva scavalcato il Camerario nella guida della politica economica dello Stato ed era divenuto responsabile dell'amministrazione dei monti²¹. Gli interlocutori obbligati del Tesoriere erano i tanti mercanti-banchieri e finanziari che operavano sulla piazza di Roma, a volte in qualità di Depositari Generali della Camera, a volte come privati imprenditori.

2. Mercanti e banchieri al servizio della Camera Apostolica.

L'amministrazione della Chiesa si è sempre appoggiata all'opera di mercanti banchieri esterni all'organizzazione di curia. I loro servizi specializzati erano indispensabili per assicurare il trasferimento a Roma dei tributi di natura spirituale e temporale dovuti da tutta la cristianità; ma i banchieri erano utilizzati anche per la tenuta materiale della cassa centrale e della contabilità, che nessun dignitario ecclesiastico era in grado di gestire con sufficiente competenza. Dai primi frammenti di libri contabili camerale che ci sono rimasti, relativi agli anni di Bonifacio VIII a cavallo tra il XIII ed il XIV secolo²², la contabilità della Camera Apostolica e la cassa risultano affidati ai rappresentanti delle compagnie mercantili dei Mozzi e degli Spini di Firenze e dei Chiarenti di Pistoia. Per il trasferimento dei fondi, la Camera si serviva invece dei Bardi, dei Cerchi e ancora degli Spini. La prevalenza fiorentina nelle compagnie di fiducia della Camera era ben chiara. Nel 1306 il francese Clemente V volle che l'amministrazione e la contabilità interna venissero affidate ai funzionari di curia, come segno della nuova riorganizzazione amministrativa negli anni del trasferimento della sede pontificia ad Avignone²³. Per tutto il periodo avignonese, comunque, la Chiesa si

²¹ M. G. Pastura Ruggiero, *La Reverenda Camera* cit., p. 175.

²² ASV, *Introitus et Exitus* n. 5 e *Collectoriae* n. 446.

²³ F. Piola Caselli, *L'evoluzione della contabilità camerale nel periodo avignonese*, in *Les origines de l'état moderne: le fonctionnement administratif de la papauté d'Avignon*, Roma 1990, p. 204.

appoggiò con grande fiducia alle compagnie italiane, particolarmente a quelle toscane e fiorentine²⁴.

Nel XV secolo, dopo le travagliate vicende dello Scisma, i legami tra la Camera Apostolica e le compagnie mercantili e bancarie dell'epoca ripresero e si svilupparono in un rapporto di reciproca convenienza che venne pian piano rafforzandosi nei due secoli successivi. La Camera offriva in appalto le sue numerose e multiformi fonti di entrata: le compagnie offrivano credito e competenza professionale. I mercanti banchieri che operavano a Roma nel XVI e nel XVII secolo non erano molto diversi da quelli del secolo precedente. Commerciavano, prestavano, accettavano depositi, assicuravano, cambiavano. Il grande Agostino Chigi, che negli anni del massimo splendore prestava ad Alessandro VI, a Giulio II – da cui aveva ricevuto in pegno addirittura il triregno – ed a Leone X, aveva preso in appalto le dogane del sale e dell'allume: ma nello stesso tempo commerciava in cereali, salumi, stagno, zucchero ed a Cetona teneva aperto un piccolo spaccio in cui si vendeva di tutto. Per tutto il XVI secolo i banchieri Depositari Generali della Camera si sforzarono di vendere merci alla Curia in posizione di monopolio. Ancora alla fine del secolo il fiorentino Filippo Guicciardini, tesoriere segreto di Clemente VIII ed uno dei nomi più noti nell'ambiente finanziario romano, commerciava in grani. Resisteva dunque anche sulla piazza di Roma la secolare tradizione del banchiere italiano dalle attività miste, mercantili e finanziarie.

Fiorentini e genovesi si affrontavano sul terreno del credito e su quello del commercio; in genere i fiorentini primeggiavano come appaltatori delle pubbliche entrate, almeno fino alla fine del Cinquecento. Ma alla fine del XVI secolo i mercanti banchieri divennero meno mercanti e più banchieri speculatori²⁵ ed in questa trasformazione la domanda di credito della Camera Apostolica aveva giocato un ruolo non secondario. Più o meno nello stesso periodo i finanzieri genovesi riuscirono a soppiantare i banchieri fiorentini. Nel secolo successivo il capitale ge-

²⁴ Per i rapporti tra la Camera Apostolica avignonese e le compagnie italiane è ancora validissimo lo studio di Y. Renouard, *Les relations des Papes d'Avignon et des Compagnie commerciales et bancaires de 1316 à 1378*, Paris 1942.

²⁵ J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, Paris 1957-59, p. 168.

novese investito sulla piazza romana subì probabilmente una diminuzione, ma restò comunque in posizione di supremazia per tutto il Seicento ed oltre. Giuseppe Felloni ha calcolato che ancora nel 1725 i genovesi possedevano circa il 16% del debito pubblico pontificio²⁶. Questa supremazia così evidente del capitale genovese in cerca di investimenti nel debito pubblico non riguardava soltanto lo Stato Pontificio: alla fine del Cinquecento, nel regno di Napoli, i genovesi avevano quasi monopolizzato il sistema creditizio governativo²⁷.

Il rapporto economico iniziale e privilegiato tra le compagnie mercantili e la Camera Apostolica consisteva prevalentemente nell'appalto di una dogana o di una gabella, di cui si contrattava il provento presunto, che veniva poi anticipato alla Camera²⁸. Ma i banchieri cercavano di inserirsi nell'amministrazione pontificia in modo più incisivo. Talvolta la gestione delle tesorerie provinciali, che rappresentavano un nodo delicatissimo nella politica economica di tutto lo Stato, era concessa ad un mercante banchiere. La tesoreria del Patrimonio, uno dei territori più vasti e più fedeli dello Stato, venne concessa al mercante senese Alessandro Franci tra il 1498 ed il 1503. La medesima tesoreria nel primo ventennio del XVI secolo venne data a Sigismondo Chigi, per 4.275 ducati d'oro l'anno²⁹. Il significato di questi contratti andava ben al di là del semplice rapporto di credito tra banchiere ed amministrazione pontificia, perché indicava la volontà di riordinare il caotico sistema fiscale periferico, rendendo efficace il gettito locale dei tributi ed in ultima analisi cercando di rafforzare l'autorità dello Stato nel suo territorio.

I rapporti economici tra la Camera Apostolica e le compagnie mercantili divennero tuttavia così stretti e di tale palese reciproca con-

²⁶ G. Felloni, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, pp. 168 e sgg. .

²⁷ A. Calabria, *Finanzieri genovesi nel regno di Napoli nel Cinquecento*, in « Rivista storica italiana », 101 (1989), p. 579.

²⁸ E. Stumpo, *Il capitale finanziario* cit., alle pp. 344-349 riporta un utilissimo elenco di appaltatori, ricevitori, tesorieri ed affittuari dello Stato Pontificio tra il 1570 ed il 1660.

²⁹ M. Caravale, *La finanza pontificia nel Cinquecento: le province del Lazio*, Napoli 1974, pp. 10-11.

venienza che alcuni banchieri si inserirono direttamente nell'apparato burocratico curiale. Già nel 1434 il mercante fiorentino Paolo Fastelli, seguito ancora dal fiorentino Nicola Masi, era presente in curia come computista *calculator rationum Camerae Apostolicae*³⁰. Sempre in veste tecnica, ma con ben altro potere reale, il Depositario Generale *receptor generalis pecuniarum Camerae* aveva il compito di eseguire materialmente i pagamenti ordinati dal Papa, dal Maggiordomo e dal Tesoriere, tenendone la relativa contabilità, che finiva poi per divenire la contabilità generale dello Stato. In linea teorica dunque i compiti del Depositario Generale si limitavano alla semplice gestione di cassa, ma in realtà la sua posizione ed i suoi rapporti con le alte gerarchie della Chiesa lo ponevano su un piano privilegiato, che gli consentiva di conoscere i segreti della strategia economica pontificia. Dal XV secolo la figura di Depositario Generale della Camera Apostolica venne ricoperta sempre da un mercante banchiere, che di fatto era o poteva diventare il primo banchiere di Roma. Tramite il suo particolarissimo ruolo il Depositario era in grado di conoscere e di comprare le nuove rendite della Camera Apostolica e soprattutto di contrattare le emissioni di debito pubblico. Con il proprio patrimonio personale o con il patrimonio della compagnia di appartenenza, che veniva usato per comprare le rendite future, il Depositario di fatto influenzava la politica finanziaria della Chiesa spingendo nel senso di una pressione fiscale sempre più pesante e di un indebitamento sempre più esteso. Infine, con la riforma del 1743, Benedetto XIV affidò la Depositeria al Monte di Pietà di Roma ed i banchieri privati cessarono di far parte della burocrazia curiale.

Il primo Depositario Generale di cui è rimasto il ricordo è il mercante fiorentino Carlo Geri, *campsozem sive depositarium et custodem pecuniarum Camerae Apostolicae*, nominato da Martino V nel 1417. Gli Spannocchi di Siena ricoprirono la carica di Depositario per buona parte della seconda metà del XV secolo, mentre il genovese Usodimare lo divenne nel periodo 1484 - 1492. Tra il 1522 ed il 1692 conosciamo il nome di 43 Depositari Generali, che si succedettero alla cassa ed alla direzione contabile della Camera Apostolica, con prevalenza dei fiorentini nella prima metà e dei genovesi nella seconda metà del XVI secolo: l'influenza dei genovesi proseguì in modo abbastanza evidente anche per

³⁰ M. G. Pastura Ruggiero, *La Reverenda Camera* cit., p. 188.

tutto il secolo successivo, nonostante intervalli consistenti di predominio fiorentino³¹. La durata media in carica di un Depositario Generale era di quattro anni, un periodo sufficiente a sfruttare convenientemente la posizione conquistata, ma nell'elenco dei Depositari spiccano i lunghi periodi del comasco Bernardo Olgiati (1572-83), dei genovesi Vincenzo e Giuseppe Giustiniani (1594-1605), del pisano Roberto Primi (1606-18), dei fiorentini Matteo, Marcello e Francesco Sacchetti, che si alternano nella carica (1623-39) e quello trentennale della famiglia fiorentina Nerli, con Pietro, Francesco, Giuseppe e Giovanni (1646-76). Dobbiamo allo studio attento di Maria Grazia Pastura Ruggiero la descrizione di alcuni dei contratti stipulati tra la Camera ed i Depositari Generali. E' esemplare a questo proposito l'accordo pattuito per i rituali nove anni nel 1555 dal genovese Tommaso Marini³². Il contratto prevedeva che da vari assegnamenti (fonti d'entrata di natura fiscale o patrimoniale) la Camera garantisse le spese del nuovo Depositario fino ad un massimo di 234.603 scudi l'anno. Tommaso Marini doveva impegnarsi a sua volta a versare – quasi sempre ad anticipare – 17.500 scudi al mese per le spese della corte pontificia, con l'obbligo di continuare ad erogare tale somma anche se per due mesi consecutivi gli assegnamenti descritti in contratto non avessero reso nulla. In compenso il Depositario poteva trattenersi 1.560 scudi al mese ed il 3% di tutti i pagamenti fatti. Un profitto netto quindi di circa 25.000 scudi l'anno, cui si aggiungeva l'interesse del 12% sulle somme prestate e l'esclusiva sulla vendita dei panni alla Curia. Dopo sei anni, Tommaso Marini risultava creditore di 50.000 scudi verso la Camera, lasciò l'incarico e venne tacitato con 500 luoghi del monte della Farina, di 100 scudi nominali l'uno. Al suo posto subentrarono immediatamente i genovesi della famiglia Pallavicini, a condizioni più onerose. Segno che il posto era molto attraente.

I banchieri riuscirono ad introdursi non solo nella Depositeria Generale, ma spesso nelle depositerie politicamente importanti del collegio cardinalizio e del potentissimo collegio dei Chierici di Camera.

³¹ Per queste indicazioni cfr. M.G. Pastura Ruggiero, *La Reverenda Camera* cit., p. 193; J. Delumeau, *Vie économique* cit., pp. 880 e 882; G. Ramacciotti, *Gli archivi della Reverenda Camera Apostolica*, Roma 1961, pp. 49-51.

³² M. G. Pastura Ruggiero, *La Reverenda Camera* cit., p. 198.

Durante il pontificato di Sisto V, lo spagnolo Giovanni Lopez fu Depositario della Dataria. Si stringeva così il rapporto tra banchieri e burocrazia pontificia, ma il fenomeno non era solo romano. A Firenze Cosimo de' Medici aveva affidato la Depositeria granducale al banco di Federico de' Ricci, come ricompensa del sostegno politico ricevuto e dei prestiti ottenuti, pare senza interesse³³.

Se la Depositeria Generale rappresentava un posto chiave per l'accesso privilegiato al debito pubblico pontificio, tramite la cessione dei luoghi di monte appena eretti ai Depositari-prestatori, la Depositeria dei singoli monti rappresentava ugualmente un incarico di prestigio, se non altro per il flusso di cassa che la gestione di un monte comportava e per le fruttuose relazioni che se ne potevano trarre con i privati risparmiatori. Le Depositerie dei monti spettavano di consuetudine al banchiere od al consorzio di banchieri che avevano sottoscritto il prestito. Quando Filippo Guicciardini morì nel 1607, era Depositario dei monti Sussidio Triennale, Pio non vacabile e Comunità³⁴. Bernardo Olgiati era Depositario del monte Religioni e possediamo i resoconti della sua scrupolosa contabilità tenuta per gli anni 1579-86, presentata per l'approvazione alla Camera Apostolica. I frutti bimestrali ai proprietari dei luoghi erano corrisposti puntualmente – e questo era uno dei motivi che rendeva il debito pubblico pontificio assai ricercato tra i risparmiatori – al punto che con il nuovo calendario di Gregorio XIII del 1582

... et s'ha defalchato alli Montisti la rata delli X giorni del mese d'ottobre 1582 per la riforma del calendario³⁵.

Nei monti baronali, concessi alle famiglie dell'aristocrazia romana per la parziale estinzione dei debiti accumulati, era lo stesso debitore a potersi scegliere il Depositario. Da un chirografo di Urbano VIII del 1633 sappiamo che nel monte Orsini il Depositario poteva essere scelto dallo stesso Giovanantonio Orsini purché *mercante in Roma, idoneo e sicuro*: sarebbe restato in carica per nove anni e per tutto questo periodo avrebbe dovuto assumersi la responsabilità del puntuale paga-

³³ C. M. Cipolla, *La moneta a Firenze nel Cinquecento*, Bologna 1987, p. 113.

³⁴ ASR, Camerale II, Luoghi di Monte, vol. 27/18.

³⁵ ASR, Camerale II, vol. 27/12.

mento dei frutti, anche in mancanza di assegnamenti³⁶. Il panorama dei banchieri coinvolti a Roma nel movimento dei luoghi di monte, camerali, baronali o comunali, in qualità di depositari o in qualità di casse incaricate, si può avere in modo efficace dall'esame dei bandi di estrazione dei luoghi, che a partire dal 1597 e fino al 1685 vennero progressivamente sorteggiati per il rimborso³⁷. Da tali bandi appaiono complessivamente attivi nel periodo considerato 53 banchieri, che agivano singolarmente od in forma associata. Escludendo il Banco di Santo Spirito ed il Sacro Monte di Pietà, il debito pubblico pontificio risulta essersi appoggiato ai servizi di 37 banche diversi, tra i quali devono essere segnalati per l'importanza e la durata dell'attività: Tiberio Ceuli, Roberto Primi, gli Eredi di Alessandro Doni, Vincenzo Mazzinghi per il periodo che va fino al 1620; il banco di Bonanni, Pagliari e Martelli, Marcello Sacchetti, Giovanbattista Siri tra il 1620 ed il 1640; Vincenzo Baccelli, Zenobio Baldinotti e Orazio Falconieri tra il 1640 ed il 1660; Pietro, Giuseppe e Filippo Nerli e Giovanantonio e Filippo Pallavicini per l'ultimo periodo. Nel 1645 appare per la prima volta come cassa incaricata il Banco di Santo Spirito, che fondato nel 1605 sembra essere stato inattivo nella gestione del debito pubblico per un lungo periodo. A partire dal 1655 il Banco di Santo Spirito e più frequentemente il Sacro Monte di Pietà si sostituirono gradualmente ai banchieri privati come casse incaricate per il pagamento dei frutti ed il rimborso e dei luoghi estratti e dunque dalla seconda metà del XVII la Camera Apostolica iniziò ad utilizzare le strutture pubbliche dello Stato per le proprie esigenze finanziarie.

3. Prestiti richiesti, capitali investiti, condizioni di acquisto.

Dopo l'istituzione del primo monte nel 1526, la Camera Apostolica lasciò passare una ventina d'anni prima di procedere ad un'ulteriore

³⁶ ASV, Misc. Armm. IV/V, vol. 203, f. 151.

³⁷ I bandi sono contenuti in diversi volumi della Misc. Armm. IV/V in ASV, prevalentemente ai voll. 42, 43, 44, 85 e 246. Altri bandi si trovano nella collezione degli Editti in BAV, nella serie dei Bandi in ASR, nella Biblioteca Casanatense e nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele.

emissione di luoghi e di imboccare quindi con decisione la nuova strada del debito pubblico. Nel frattempo ricorse alla tradizionale vendita di uffici vacabili ed ai consueti prestiti richiesti ai banchieri di fiducia nei momenti di maggior bisogno. Nell'ottobre del 1534 la Camera incaricò Filippo Strozzi ed Alamanno Salviati di collocare sul mercato romano 151 cavalierati di San Pietro, emessi a 350 ducati d'oro di camera ma venduti ai privati in pochi mesi a 500 scudi d'oro. Il ducato valeva allora 1,025 scudi d'oro e dunque i due banchieri fiorentini realizzarono in meno di un anno un profitto netto del 40%. Nel novembre del 1535 la Camera ricorse ancora a Filippo Strozzi, per farsi prestare 31.000 scudi d'oro, in cambio di vari cavalierati da vendere al meglio sul mercato. In un solo mese, l'operazione fruttò al banchiere un profitto di 1.100 scudi d'oro, pari ancora al 40% in ragione d'anno³⁸. Un tasso considerato consueto alla corte di Roma nella prima metà del XVI³⁹. Del resto sappiamo che nel medesimo periodo i banchieri ebrei erano autorizzati a prestare al 30% l'anno e che solo successivamente, con estrema lentezza, si ridussero a chiedere il 12%, sotto Clemente X⁴⁰.

Nel 1547 venne poi creato il Monte Santo Spirito e nel 1550 il Monte Giulio. Sembra però che solo nel 1553 i banchieri (genovesi) si lasciarono tentare dalla sottoscrizione in blocco di tutti i luoghi di un nuovo monte. Del Monte Fede, sappiamo che Filippo Strozzi deteneva 800 luoghi sui 2.000 emessi, ma più come garanzia di prestiti pregressi che per effetto, di una prima sottoscrizione⁴¹. Nella seconda metà del Cinquecento il debito pubblico pontificio cominciò ad assumere dimensioni consistenti e le nuove erezioni si succedettero con una certa frequenza. Sisto V, in solo cinque anni di pontificato, riuscì a lanciare ben otto monti camerale – oltre a quelli baronali – raccogliendo circa 2.500.000 scudi con l'appoggio dei banchieri di fiducia Giustiniani, Pinelli e Lopez⁴². Nei quindici anni successivi le emissioni di monti

³⁸ BAV, Cod. Vat. Lat. 10.600, ff. 73 r./78 r. .

³⁹ L. Pastor, *Storia dei Papi*, IV, Roma 1960, p. I, p. 349.

⁴⁰ L. Poliakov, *Les Banquiers juifs et le Sainte-Siège du XIII^e au XVII^e siècle*, Paris 1965, pp. 138-39.

⁴¹ M. M. Bullard, *Filippo Strozzi and the Medici*, Cambridge 1980, p. 151.

⁴² F. Piola Caselli, *La diffusione dei luoghi di monte* cit., p. 199.

camerali proseguirono ed all'inizio del pontificato di Paolo V l'ammontare totale del capitale in circolazione superava i 9.000.000 di scudi⁴³. Per tutto il pontificato di Paolo V la Camera cercò di frenare le emissioni di nuovi luoghi, puntando piuttosto sulla disciplina di quelli già in circolazione. Urbano VIII riuscì invece quasi a raddoppiare il debito pubblico camerale⁴⁴. Ma nei 35 anni che corrono tra il 1608 ed il 1643, la presenza dei banchieri nelle sottoscrizioni dei nuovi monti appare assai scarsa, anche se uno studio più approfondito della documentazione disponibile potrebbe portare a qualche ulteriore risultato in merito.

In linea di massima, per tutto il periodo considerato, i banchieri residenti a Roma furono gli interlocutori privilegiati della Camera Apostolica nella sottoscrizione dei nuovi titoli emessi. La Camera aveva bisogno immediato di denaro contante ed i banchieri erano ben lieti di anticiparlo, alle condizioni vantaggiose che la Camera sapeva offrire. Questo non significa poi che la Camera non avesse un circuito proprio per la collocazione dei titoli, che in parte erano assorbiti dagli enti religiosi, in parte finivano nelle mani dei grandi dignitari di curia ed in parte restavano a disposizione del Papa. In alcuni periodi i banchieri intervenivano quasi ad ogni nuova emissione od aggiunta di luoghi alle emissioni precedenti. La tabella che segue indica le sottoscrizioni di luoghi di monte tra il 1526 ed il 1663 da parte di banchieri, singoli o associati, di cui abbiamo conoscenza⁴⁵:

⁴³ ASV, Borghese s. IV, 44 ff. 371 r. - 377 v.: *Ristretto de tutti li monti di Roma*. Documento riprodotto da M. Monaco, *Le finanze pontificie al tempo di Paolo V (1605-1621). La fondazione del primo banco pubblico in Roma (Banco di S. Spirito)*, Lecce 1974, pp. 186-199.

⁴⁴ E. Stumpo, *Il capitale finanziario* cit., p. 257.

⁴⁵ I dati della tabella sono stati ricavati in parte da J. Delumeau, *Vie économique* cit., pp. 858-859; 883; 885; 890-92, in parte dai Bandi conservati come indicato nella precedente nota 37 ed in parte da note manoscritte conservate nell'ASR, Camerale II, Luoghi di Monte voll. 6, 7, 8, 27 e 28.

TABELLA 1

Anno	Monte	Capitale sottoscr.	Banco
1553	Farina V	130.000	Pallavicini
1555	Allume	300.000	Sauli
1555	Novennale	92.000	Marini
1555	Novennale	95.000	Ubalдини, Ridolfi e altri
1571	Lega	200.000	Dei
1572	Provincie	300.000	Olgiate
1585	Carne	100.000	Pallavicini
1586	Pace	198.550	Pinelli, Giustiniani
1587	Fede	100.000	Pinelli
1587	Camerlengato	64.400 ¹	Pinelli
1587	Sisto V	500.000 ²	Ubalдини, Cavalcanti, Altoviti
1587	Provincie	188.000	Giustiniani
1587	Chiane	82.000	Pinelli
1588	Cancellerie V	50.000	Pinelli
1589	Ripa	40.000	Pinelli, Lopez, Giustiniani
1588	S. Bonaventura V	400.000	Pinelli, Lopez, Giustiniani
1589	Archivio V	98.000	Zanchini, Doni
1590	Cancellerie V	200.000 ³	Pinelli, Lopez, Giustiniani
1590	Baroni	245.000	Pinelli, Lopez, Giustiniani
1591	Provincie	265.000	Doni, Herrera, Ravenna
1592	Carità V	15.000	Ubertini
1595	Ungheria	500.000	Pinelli, Giustiniani
1595	S. Giovanni	200.000	Pinelli, Giustiniani
1595	Carne	21.400	Pinelli, Giustiniani
1595	Annona	100.000	Pinelli, Giustiniani
1597	Ungheria	165.000	Mazzinghi, Guicciardini
1598	Sussidio Trienn.	300.000	Guicciardini
1600	Abbondanza	85.000	Giustiniani
1600	Novennale	100.000 ⁴	Guicciardini
1600	Quattrini	75.000	Guicciardini
1601	Novennale	100.000 ⁴	Guicciardini
1601	Sussidio triennale	100.000 ⁴	Guicciardini
1601	Fede	100.000	Guicciardini
1603	Comunità	100.000	Guicciardini
1606	Sale V	100.000	Guicciardini
1608	S. Spirito V	200.000	Doni, Primi, De Franchi
1643	Oro V	300.000 ⁵	Falconieri, Costaguta, Pallavicini, Farsetti
1643	Sale oro	100.000 ⁶	Farsetti
1643	Sale V	1.000.000 ⁷	Falconieri
1644	Sale V	30.000 ⁶	Falconieri
1656	Oro	100.000 ⁵	Spinola, Durazzo, Negroni, Marini
1663	Difesa	500.000	Nerli

- ¹ Un luogo = 101.5 scudi
- ² Un luogo = 105.2 scudi
- ³ Un luogo = 102.5 scudi
- ⁴ Un luogo = 114.5 scudi
- ⁵ In scudi d'oro da 15 giulii
- ⁶ Un luogo = 98 scudi
- ⁷ Un luogo = 98 scudi, pagamento in diverse rate

In totale dunque i capitali sottoscritti dai banchieri nel periodo di cui è rimasta documentazione ammontano a più di 8.200.000 scudi. Di questi quasi 7.000.000 si riferiscono al periodo precedente al pontificato di Paolo V. Tenuto conto delle riduzioni, delle estinzioni e delle estrazioni avvenute nel periodo 1526-1605 – circa 1.000.000 di scudi, di cui la metà relativa ad estrazioni del monte Provincie nelle sue varie erezioni – si può affermare che fino al 1605 almeno due terzi delle emissioni dei monti siano state sottoscritte da banchieri. Per il periodo successivo i dati sono molto più scarsi, ma la più scarsa partecipazione dei banchieri alle emissioni camerale può avere una spiegazione.

Mentre in tutta l'Europa del Nord e particolarmente in Francia i banchieri partecipavano attivamente al debito pubblico – come accadeva nel medesimo periodo nello Stato Pontificio – le emissioni francesi venivano cedute ben sotto la pari, almeno fino all'epoca precedente Colbert⁴⁶. La Camera Apostolica cercava invece di sfruttare al massimo la situazione di liquidità ed il favore dei banchieri. Le due emissioni del monte Novennale e quella del monte Sussidio triennale comprate dal Guicciardini nel 1600 e nel 1601 appaiono infatti vendute ben al di sopra del valor nominale e cioè ad un prezzo che il *Ristretto* dei monti di Roma, alla vigilia del pontificato di Paolo V, indica appunto come prezzo corrente sulla piazza di Roma. La Camera si era accorta del valore sempre crescente dei luoghi di monte sul mercato romano e non si accontentava più di vendere i propri titoli ai banchieri al nominale, cercando di trarre il massimo profitto dall'operazione. Questo atteggiamento può

⁴⁶ J. D. Tracy, *A Financial Revolution in the Habsburg Netherlands*, Berkeley 1985, p. 22.

forse aver provocato una caduta dell'offerta di credito da parte dei banchieri di Roma. Quando la Camera, quasi quaranta anni dopo, volle nuovamente invogliare i finanziatori del debito pubblico, tornò ad emettere i titoli alla pari o addirittura al di sotto del nominale, come la tabella 1 indica chiaramente.

I valori leggermente al di sopra del nominale indicati per i monti Camerlengato, Sisto e Cancellerie (anni 1587-90), hanno invece un significato diverso, perché i bandi di erezione parlano esplicitamente di asta ed aggiudicano i titoli *al miglior offerente*. Così, il monte Sisto V venne venduto dopo una lunga trattativa per 526.000 scudi, rispetto ai 500.000 nominali. Così accadde anche per il monte Pace, che venne venduto alla pari, ma a seguito di una regolare asta *alla candela* svoltasi in casa del Camerario, il cui verbale resta allegato al chirografo di erezione. Essendo pervenuta un'unica istanza da parte di Pinelli e Giustiniani – banchieri di fiducia di Sisto V insieme con lo spagnolo Lopez – i due banchieri si aggiudicano i luoghi restanti del monte ed anche una vantaggiosa rateizzazione di pagamento.

Verso la metà del XVII secolo sembrava dunque che l'interesse dei banchieri per il debito pubblico pontificio, che nel frattempo veniva emesso a tassi di interesse sempre più ridotti, stesse diventando meno attento. La Camera cercò di adottare allora qualche iniziativa per rendere più invitanti le nuove emissioni. Il grosso acquisto di 10.000 luoghi di Orazio Falconieri (1643) venne facilitato con una lunga rateizzazione, oltre al vantaggio di un prezzo inferiore di due punti al nominale. I mille luoghi acquistati da Francesco Farsetti il 17 febbraio 1643 costarono anch'essi 98 scudi per luogo, ma il contratto stabiliva che gli interessi al 5% iniziassero a decorrere dal 1 maggio precedente: un vantaggio ulteriore del 4% sulla cifra sborsata. E la piccola pattuglia di genovesi proprietaria di 1.000 scudi del monte Oro venne autorizzata a godere fino al 1664 dell'interesse originario del 4.5%, pur essendo ormai ridotto il monte al 4%. Del giro finanziario beneficiavano non solo i banchieri che sottoscrivevano il debito camerale, ma anche quelli che agivano come depositari dei vari monti. Vincenzo Baccelli, appaltatore della segreteria dei Monti tra il 1648 ed il 1659, pagava ai banchieri depositari dei monti camerali i frutti provenienti dai rispettivi assegnamenti e destinati bimestralmente ai montisti con largo anticipo, fino a dieci mesi: mettendo di conseguenza a disposizione dei Depositari dei vari monti una liquidità che certo non restava inoperosa.

4. Grandi finanziari e piccoli patrimoni.

Tra il 1550 ed il 1600 la popolazione di Roma passò da circa 50.000 a 90.000 abitanti, per attestarsi poco sopra i 100.000 per tutto il secolo successivo⁴⁷. La campagna circostante era quasi spopolata e certo i suoi pochi abitanti non contribuivano alla raccolta ed all'investimento del risparmio privato. Eppure a Roma erano attive tra il XVI ed il XVIII, a seconda dei periodi, tra le 40 e le 50 case bancarie, di svariate dimensioni. Alcuni banchieri lavoravano con la Camera Apostolica in condizioni privilegiate, partecipando con frequenza alle sottoscrizioni di luoghi di monte, che erano conosciute e contrattate in anticipo. Altri giocavano nel debito pubblico un ruolo minore, ricoprendo la carica di Depositario dei monti e limitandosi dunque alle funzioni di cassa. Ci si può chiedere se la circolazione dei luoghi di monte fosse semplicemente ristretta al gruppo limitato dei grandi banchieri sottoscrittori, che dunque in questo caso avrebbero immobilizzato parte del proprio patrimonio nel debito pontificio, limitandosi a goderne i frutti bimestrali. Oppure se i banchieri non avessero svolto in definitiva il ruolo di intermediari, speculando sul prezzo di acquisto e di rivendita dei titoli, ma finendo sostanzialmente per collocare i luoghi di monte presso una pluralità di privati piccoli investitori.

Allo stato attuale della documentazione disponibile, sembra che la risposta più corretta debba essere la seconda. I prezzi dei luoghi, una volta emessi, assumevano un valore di mercato che si discostava di parecchi punti rispetto ai cento scudi del valore nominale. Lo indicano in modo esplicito il *Ristretto de tutti li monti di Roma* per il 1605 (o 1604)⁴⁸ ed altri documenti d'archivio che si riferiscono a periodi precedenti⁴⁹. La multiformità dei prezzi dipendeva evidentemente in primo luogo dall'ammontare dei tassi di interesse fissati dalla Camera al momento dell'emissione. Ma altri numerosi fattori influenzavano l'andamento dei corsi sul mercato romano. Molto dipendeva dall'aspettativa di rimborso dei luoghi – per la Camera si trattava non di *rimborsare* ma di *ricomprare* – che era lasciata alla discrezione della Camera e che per

⁴⁷ A. Caravale - A. Caracciolo, *Lo stato pontificio* cit., p. 425.

⁴⁸ V. alla precedente nota 43.

⁴⁹ ASR, Camerale II, Luoghi di Monte 27 per gli anni dal 1574 al 1585. BAV, Cod. Ottob. Lat. t. I, ff. 122-124 per i prezzi di alcuni luoghi nel 1593.

i risparmiatori rappresentava un fattore evidentemente negativo. Alcuni monti vacabili erano emessi con il privilegio della non vacabilità per cinque anni (od anche per un periodo maggiore); per altri monti non vacabili la Camera si impegnava solennemente a non ricomprare mai i luoghi, od a farlo perlomeno non prima di dieci anni. A volte il prezzo era influenzato dalla consuetudine di adottare il corso secco, senza interessi, mentre sembra che dopo i primi decenni del XVII secolo fosse prevalsa l'abitudine di trattare i titoli *tel quel*, con il rateo di interesse maturato. Infine la preferenza verso un monte o l'altro era dettata dalla tradizione o da intuito personale:

... questi sono monti vecchi che hanno le rendite più sicure, et è sempre meglio l'attendere a loro che ai sottoscritti di Sisto V ...

come scriveva un anonimo operatore finanziario romano distinguendo il lotto dei monti eretti prima di Sisto V e quelli istituiti dal dinamissimo papa Peretti⁵⁰.

Una dettagliata *Lista de' Monti vacabili e non vacabili*⁵¹ che si riferisce al periodo iniziale del pontificato di Sisto V riporta invece l'elenco completo dei montisti proprietari dei luoghi dei monti maggiori, con l'indicazione delle quote di ciascuno. Il debito pubblico camerale nel 1585 ne risulta così distribuito:

TABELLA 2

Monte	Capitale	N. montisti	N. luoghi x montista
Fede	480.000	482	9.9
Novennale	144.440	249	5.8
Pio	175.950	179	9.8
Province	200.000	172	11.6
Religioni	259.100	174	14.8
Allume	180.133	300	6
Lega vac.	200.000	362	5.5
Giulio vac.	228.570	461	4.9
Avignone I vac.	262.850	511	5.1
Avignone II vac.	342.850	742	4.6
Pio recuper. vac.	332.300	798	4.1

⁵⁰ *Ibidem*, f. 123.

⁵¹ ASV, Indice 1113, Dataria 289.

I dati relativi ai luoghi per montista nei monti Province e Religioni sono leggermente superiori rispetto agli altri per il maggiore interesse corrisposto su tali monti. I cinque monti vacabili invece mostrano un elevato numero di montisti rispetto al capitale complessivo circolante, perché l'interesse del 10.5% – di tre o quattro punti superiore rispetto ai monti non vacabili – non compensava evidentemente il rischio di perdere il capitale alla morte del proprietario e l'investimento in questi titoli era dunque assai più cauto. Nel complesso la tabella mostra una indiscutibile pluralità di montisti: il capitale messo in vendita dalla Camera Apostolica non restava certo congelato in poche mani, perlomeno nel medio periodo. Questa considerazione si rafforza analizzando ulteriormente le liste dei montisti, dove appare che il numero maggiore di risparmiatori (72.7%) si concentrava di gran lunga nelle classi « basse », che si riferivano a coloro che detenevano da uno a cinque luoghi soltanto.

Per gli anni successivi, dalla fine del secolo fino alla costituzione dei Monti di San Pietro nel 1686 e dunque alla fine del periodo preso in considerazione, possiamo avere un'indicazione di massima del numero dei luoghi posseduti da ogni montista dall'esame dei bandi di estrazione. A partire dal 1597, infatti, la Camera Apostolica cercò di alleggerire il debito pubblico non più mediante rimborsi forzati, ma per estrazione pubblica dei luoghi (vacabili e non vacabili). Il processo iniziò cautamente, con estrazioni rare e limitate, per proseguire con ritmi sempre crescenti. A volte si eseguivano in un solo giorno diverse estrazioni, con relativi avvisi, verbali e bandi con l'elenco dei nominativi estratti e l'invito a recarsi presso una cassa incaricata per ritirare il capitale, che sarebbe comunque restato in banca *a risico e pericolo* del depositante, senza produrre ulteriori frutti. Possediamo per il periodo considerato più di 800 bandi di estrazioni eseguite⁵², che a volte riguardano pochi luoghi, a volte alcune migliaia. Negli ultimi due anni di pontificato di Urbano VIII la Camera cercò di accelerare il processo di alleggerimento del debito pubblico ed incaricò il Depositario Generale Antonfrancesco Farsetti di comprare sul mercato romano vari luoghi dei monti Fede, Allume, Religione, Annona, Sale II, Sale NV, Oro NV, Sale V, per un

⁵² I bandi sono raccolti prevalentemente in ASV, Misc. Armm. IV/V, voll. 42, 43, 44, 85 e 246, mischiati con i bandi relativi alle erezioni, riduzioni ed estinzioni dei monti.

importo complessivo vicino ai 2.000.000 di scudi⁵³. Salito al soglio Innocenzo X e per buona parte del pontificato del successore Alessandro VII, la Camera trovò evidentemente più conveniente procedere per estrazioni di grossi lotti piuttosto che rastrellare titoli sul mercato. Tra il 1645 ed il 1650 – dunque nel pieno del pontificato di Innocenzo X – vennero estratti quasi 20.000 luoghi di alcuni monti vacabili a tasso più elevato, con una spesa complessiva, tenuto conto delle estrazioni di luoghi emessi in oro, vicina ai 2.200.000 scudi d'argento. In alcuni anni il ritmo delle estrazioni era divenuto sostenutissimo, come si può vedere dal seguente prospetto:

TABELLA 3

Data estraz.	Monte	N. luoghi estr. (a)	N. Montisti (b)	Rapporto (a)/(b)
12.04.1645	Sale V	2.730	253	10.8
12.04.1645	Macinato V	199	60	3.3
10.05.1645	Macinato V	253	39	6.4
10.05.1645	Sale V	926	182	5.1
10.05.1645	Oro V	250	49	5.1
31.10.1645	Oro V	205	76	2.6
13.07.1647	Sale V	1.735	82	21
24.08.1647	Oro V	672	?	—
24.08.1647	Oro V	605	169	3.5
24.08.1647	Sale V	2.000	342	5.8
10.06.1648	Oro V	1.374	?	—
10.06.1648	Sale V	2.163	638	3.3
10.06.1648	Macinato V	822	174	4.7
10.06.1648	Oro V	1.219	169	7.2
21.11.1650	Oro V	1.215	177	6.8
21.11.1650	Sale V	2.659	564	4.7
Totali		19.027		

Il 15 dicembre del 1661 la Camera Apostolica procedette ad una gigantesca estrazione relativa al Monte Annona vacabile, per un totale di

⁵³ ASR, Cam II, L. di Monte 28/11.

6.330 luoghi, con 745 nominativi estratti, pari mediamente a 8.5 luoghi per montista. Naturalmente, proseguivano nel frattempo le estrazioni minori relative agli altri monti, del cui onere la Camera intendeva alleggerirsi.

I dati esposti non intendono certo esaurire il problema relativo alla quantità di titoli effettivamente posseduti da ogni singolo montista per tutto il periodo considerato. Una tale indagine, per essere esauriente anche sotto il profilo statistico, richiederebbe l'analisi di alcuni milioni di dati, che in larga misura sono andati smarriti. Alcune liste dei montisti sono tuttavia ancora conservate⁵⁴ e potrebbero fornire al riguardo informazioni preziose. Gli elenchi dei montisti estratti a sorte possono prestarsi comunque ad alcune considerazioni: quando le estrazioni si riferiscono ad alcune migliaia di titoli, pur restando ovviamente ferme le leggi del calcolo delle probabilità, forniscono delle indicazioni sufficientemente attendibili. Possiamo cioè affermare che nel periodo tra i pontificati di Innocenzo X ed Alessandro VII, quando la Camera tendeva a razionalizzare ed a diminuire il peso del debito pubblico, la distribuzione media dei luoghi tra i singoli montisti proprietari variava entro un arco numericamente limitato, probabilmente tra i 3 ed i 10 luoghi a testa. L'estrazione del 13 luglio 1647, relativa a 1.735 luoghi del monte Sale vacabile è un po' anomala, perché il solo Orazio Falconieri si vide rimborsare ben 1.127 luoghi, dei 10.000 che aveva investito nello stesso monte quattro anni prima. Una bella cifra in contanti, che sarà sicuramente servita al banchiere romano, di origine fiorentina, per le spese della splendida villa di Frascati, affidata al Borromini.

In sostanza, i dati non si discostano molto da quelli esaminati per il 1585. Nell'arco di 70 anni i banchieri avevano continuato a sottoscrivere i titoli del debito pubblico, per rivenderli ai risparmiatori privati. Quale sia stata poi la velocità di circolazione dei luoghi resta un aspetto ancora tutto da esplorare. Molto si giocava sul prezzo di mercato, che

⁵⁴ Il materiale archivistico relativo ad un'indagine sui singoli proprietari dei luoghi di monte è conservato, tra gli altri volumi, nell'immenso fondo dell'ASR, Camerale II, indice 207, sommariamente descritto da A. Lodolini, *I «Monti camerale» nel sistema della finanza pontificia*, in *Archivi storici delle aziende di credito*, vol. I, Roma 1956.

tendeva a restare proporzionalmente alto per i vecchi monti man mano che per le nuove emissioni l'interesse veniva diminuito; i banchieri evidentemente speculavano sulla differenza tra prezzo pagato al momento della sottoscrizione e prezzo di mercato. Si trattava comunque di un'attività di speculazione pura e non certo di una forma di investimento duratura, anche se sembra che dopo il 1620 l'atteggiamento dei banchieri iniziasse a mutare con una certa velocità. L'investimento redditizio era invece riservato esclusivamente ai piccoli patrimoni dei privati risparmiatori.

5. La disciplina pubblica dei banchi privati.

Per tutto il XVI secolo l'attività dei banchieri che operavano sui luoghi di monte non venne disciplinata in alcun modo e le modalità di gestione del debito pubblico pontificio da parte dei privati vennero lasciate alla libera iniziativa degli interessati. Le bolle di erezione dei singoli monti, invece, erano ricche di prescrizioni, clausole, promesse ed affermazioni solenni. Ma questo tipo di disciplina nel suo complesso non si rivolgeva al mercato romano dei titoli, né si preoccupava di tutelare i risparmiatori dagli abusi dei banchieri: cercava piuttosto di involgiare i possibili acquirenti, garantendo una lunga fruttuosa durata in vita dei luoghi e l'assoluta intangibilità dei cespiti da cui dovevano provenire gli interessi. La Chiesa – e per essa la Camera Apostolica – sapeva evidentemente di offrire un'immagine poco convincente sul piano economico, se solo cercava di appoggiarsi ad una pluralità di possibili finanziatori, abbandonando la rassicurante ma più costosa figura dell'unico finanziere legato politicamente al Papa regnante. Per questo motivo tutte le bolle ed i chirografi di erezione dei monti, camerali e non, riportavano norme più volte ripetute sul divieto di esproprio dei luoghi acquistati, anche per i misfatti più orrendi; sulla trasmissibilità dei luoghi, al punto che la norma della vacabilità veniva elusa di fatto, almeno nella maggioranza dei casi; sull'intangibilità degli assegnamenti del monte, i cui frutti non potevano essere distratti per nessun motivo; sulla possibilità per gli alti dignitari di curia di continuare a mantenere la titolarità dei luoghi comprati anche in caso di promozione nella gerarchia ecclesiastica, con l'unica eccezione rappresentata dalla conquista della berretta cardinalizia.

Alla fine del XVI secolo, quando il numero dei luoghi in circolazione e gli interessi che il debito pubblico pontificio ormai avevano messo in moto erano divenuti una realtà piuttosto evidente, apparvero le prime disposizioni camerale. Un editto del Camerario Caetani del 1597, sotto Clemente VIII⁵⁵, obbligò i segretari dei monti ad aggiornare le liste dei montisti: segno che il numero dei titolari dei luoghi era elevato e che numerosi trasferimenti erano ormai avvenuti dalla data di prima erezione di ciascun monte. Inoltre ai depositari banchieri veniva ordinato di consegnare alla Tesoreria camerale i frutti che man mano maturavano sui luoghi posseduti dai montisti *assenti* e cioè non residenti a Roma. Questi interessi avrebbero a loro volta fruttato un interesse per quaranta giorni, ma l'editto non precisava in quale misura. Nel 1600 Clemente VIII volle istituire l'ufficio unico della Segreteria dei monti, nel tentativo di coordinare le segreterie dei singoli monti. L'ufficio era venale, come gli altri maggiori uffici della Camera Apostolica e fruttava alla curia la bella somma di 5.400 scudi l'anno. Nel 1622 un motu proprio di Gregorio XV istituì l'ufficio di Reggente dei monti, sempre alle dipendenze gerarchiche del Tesoriere, con compiti generali di supervisione⁵⁶.

Furono tuttavia gli anni del pontificato di Paolo V quelli in cui venne realizzato un tentativo di disciplinare organicamente tutta la gestione del debito pubblico, attraverso una serie di disposizioni di carattere amministrativo che tendevano a controllare anche l'azione dei banchieri. Nel 1609 questi vennero infatti resi responsabili degli interessi dovuti ai montisti, anche in mancanza dei proventi degli assegnamenti sui monti: un'eventuale carenza nel sistema di riscossione tributaria camerale non doveva danneggiare i privati risparmiatori, che dovevano essere in ogni caso tutelati. Per reprimere gli abusi, venne stabilito che i montisti non residenti a Roma per incassare i frutti spettanti dovevano consegnare ai propri procuratori una procura firmata non più di sei mesi prima, se la loro dimora era *citra montes* e di dodici mesi se abitavano

⁵⁵ ASV, Arm IV, t. 41, f. 418.

⁵⁶ F. Piola Caselli, *La disciplina amministrativa ed il trattamento fiscale dei luoghi di monte della Camera Apostolica tra il XVI ed il XVII secolo*, in *Historia economica y de las instituciones financieras en Europa. Trabajos en homenaje a Ferran Valls I Taberner*, vol. XII, Barcelona 1989, p. 3534.

invece *ultra montes*⁵⁷. Successivamente, il motu proprio del 2 aprile 1615⁵⁸ volle disciplinare l'intera materia relativa alla circolazione dei luoghi di monte, inserendovi disposizioni di carattere anche fiscale. Vanno ricordati, tra gli altri provvedimenti, il divieto per i banchieri di cumulare le cariche; il divieto per segretari, computisti e giovani dei banchi di inserirsi nelle mediazioni o di esercitare l'arte del sensale; le disposizioni per garantire l'imparzialità delle estrazioni, da farsi sempre per *bussola*. Per ogni luogo acquistato il venditore doveva poi pagare al sensale 3 giulii ed il compratore solo 1 giulio: ma a quest'ultimo competeva anche la tassa di 2 ulteriori giulii per l'Arciconfraternita dei carcerati e per l'Abbondanza di Roma. La mediazione costava dunque quattro giulii su ogni 100 scudi di nominale, pari allo 0.4%. Si stabiliva inoltre che il trasferimento dei luoghi per causa di morte, in linea diretta ascendente e discendente, così come quello in linea trasversale ma solo *in primo capite* era esente: in tutti gli altri casi si pagavano 5 giulii per luogo. I trasferimenti per atto tra vivi, per donazione o a titolo oneroso, restavano invece esenti. Verranno colpiti da un'imposta di misura variabile a seconda dell'importo solo nel 1689⁵⁹.

Negli anni successivi gli editti dei Tesorieri volti a disciplinare gli abusi e le prepotenze dei banchieri depositari, nei confronti dei piccoli proprietari dei luoghi, si fecero severi e costanti. Nel 1621, in un momento di evidente scarsità di moneta, venne ordinato ai banchieri, mercanti, negozianti ed altri, di pagare i frutti dei luoghi in moneta contante e non mediante *polizze*, senza pretendere un premio dai montisti per il pagamento in moneta; si ingiungeva ancora di non far differenza tra i pagamenti in argento ed in oro, applicando l'aggio corrente sulla piazza. La crisi monetaria del secondo decennio del XVII secolo toccava però anche la Camera. Tutti coloro che le erano a qualsiasi titolo debitori per assegnamenti, gabelle, dogane, appalti o altro, dovevano pagare entro tre giorni il dovuto presso la Depositeria generale⁶⁰. E' un periodo in cui la concorrenza tra banchieri fiorentini e genovesi doveva ancora essere

⁵⁷ ASV, Arm IV, t. 41, f. 428 e t. 1, f. 193.

⁵⁸ *Ibidem*, *Tasse e provisioni diverse sopra il governo dei Monti*, Arm V, t. 252, ff. 40-48.

⁵⁹ F. Piola Caselli, *La disciplina amministrativa* cit., p. 3564.

⁶⁰ ASV, Arm V, t. 56, f. 9.

forte. Il medesimo editto obbliga i banchieri a riunirsi ogni sabato dalle 20 alle 24 per la formazione delle *liste* e per evitare ogni contestazione viene ordinato che venga estratto a sorte un nome per ognuna delle due bussole, contenenti rispettivamente i nomi dei banchieri genovesi e quelli dei banchieri fiorentini, con l'incarico obbligato per i sorteggiati di provvedere alla *concordia* tra i banchieri di opposta provenienza.

Nel 1627 gli editti tornarono sul problema del pagamento dei frutti in contanti, senza per questo pretendere mance dai montisti. Le pene erano severissime ed arrivavano ai 1.000 scudi d'oro, più svariati tratti di corda. Due anni dopo venne ribadito il divieto di ingerirsi nell'attività dei sensali⁶¹. Nel 1633 si ordinò ai banchieri depositari che avevano passato ad un altro collega il loro incarico di calcolare e di trasmettere con precisione i frutti maturati. Ancora nel 1645 venne ribadito l'obbligo del pagamento regolare dei frutti ai montisti, da eseguirsi ogni due mesi e non ogni sei mesi. Pagamenti da farsi in contanti e non con *lettere per fiera con agio e cambio esorbitante*⁶².

Superata la metà del XVII secolo il ruolo dei banchieri nel debito pubblico pontificio iniziò a divenire secondario e la Camera non ebbe più bisogno di disciplinarne l'attività, anche perché poteva validamente appoggiarsi al Banco di Santo Spirito ed al Monte di Pietà. I tassi di interesse vennero unificati e guidati con mano ferma verso la più accettabile misura del 3%. Contrariamente a quanto è stato affermato⁶³, l'amministrazione camerale si era dimostrata capace di sostenere il peso del debito pubblico, che almeno a partire dal secondo decennio del XVII secolo era stato validamente tenuto sotto controllo sia negli aspetti economici che in quelli normativi.

6. Dalla speculazione finanziaria alla gestione patrimoniale.

Le grandi case mercantili e bancarie che operavano attivamente a Roma intorno alla metà del Cinquecento, non si erano stabilite nella

⁶¹ *Ibidem*, Arm IV, t. 41, f. 472.

⁶² *Ibidem*, f. 491.

⁶³ A. Gardi, *La fiscalità pontificia tra medioevo ed età moderna*, in « Società e Storia », 33 (1986), p. 556.

capitale dello Stato attratte esclusivamente dalla generosa politica di spesa dei grandi pontefici rinascimentali. Roma rappresentava già un nodo finanziario vivace ed attraente e non certo per i rivoli monetari provenienti dalla periferia della cristianità, che ormai si stavano prosciugando. Già agli inizi del secolo, Roma era considerata una piazza di prim'ordine nella contrattazione delle lettere di cambio⁶⁴ e sappiamo che ancora cento anni dopo un quinto delle tratte negoziate nelle fiere di cambio di Piacenza proveniva da Roma⁶⁵. Il debito pubblico pontificio, o meglio le occasioni di investimento fornite ai banchieri dall'offerta delle rendite di Stato, si inserì come un'occasione ulteriore tra le varie possibilità di impiego del denaro e finì per rappresentare un elemento di notevole svolta che innovò profondamente la pratica bancaria ed i rendimenti attesi dal mercato nell'impiego dei capitali. Ma soprattutto provocò un radicale mutamento nella cultura economica degli investitori finanziari e nel ruolo che essi seppero conquistarsi nella società romana, laica ed ecclesiastica.

Nel vicendevole rapporto finanziario, rappresentato dal contratto nel debito pubblico, entrambi i contraenti ricavano non pochi vantaggi. La Camera Apostolica, e per essa in definitiva i Pontefici, otteneva le somme di cui aveva bisogno a tassi di interesse decisamente inferiori a quelli che il mercato del credito usualmente richiedeva; ed inoltre, evitando di legarsi ad un'unica casa bancaria, non correva il rischio di farsene condizionare, economicamente e politicamente. I banchieri a loro volta rinunciavano volentieri ad un tasso di interesse maggiore, pur di non immobilizzare il proprio patrimonio nelle casse di un solo Sovrano, una pratica creditizia che l'esperienza europea di tutto il Cinquecento aveva dimostrato molto pericolosa. E' per questo che i banchieri di Roma si affrettavano a sottoscrivere le emissioni di luoghi di monte camerale, rivendendo poi con sollecitudine i titoli acquistati ai privati risparmiatori. Il guadagno dei banchieri stava solo apparentemente nel tasso di interesse legato a ciascuna emissione: in realtà il profitto proveniva dallo scarto tra il prezzo di acquisto dei titoli pattuito con la Camera Apostolica ed il prezzo di mercato degli stessi titoli che veni-

⁶⁴ M. - T. Boyer-Xambeu, G. Deleplace, L. Gillard, *Monnaie privé et pouvoir des princes*, St. - Just - la - pendue 1986, p. 164.

⁶⁵ J. - G. Da Silva, *Banque et crédit en Italie au XVII^e siècle*, Paris 1969, p. 119.

vano rivenduti al pubblico sulla piazza di Roma. In questo senso, più veloci e più numerose nell'anno erano le operazioni di sottoscrizione e di rivendita dei titoli ai privati risparmiatori, maggiori erano i profitti dei banchieri, che in questo modo mettevano ben volentieri i propri patrimoni al servizio della Chiesa. La Camera Apostolica conosceva bene il gioco delle parti. Nel 1592, di fronte alle difficoltà manifestate da Giovanbattista Ubertini, che esitava nel sottoscrivere il modesto monte Carità, di soli 15.000 scudi, un motu proprio di Clemente VIII illustrava la convenienza dell'operazione, perché i titoli sul mercato potevano valere *almeno* 107 scudi, contro i 100 del valor nominale⁶⁶.

La pratica di comprare in blocco i monti emessi, rivendendoli sul mercato per lucrare un profitto immediato, spiega la spirale vorticoso del debito pubblico che si sviluppò per quasi un secolo, con due periodi particolarmente intensi durante il pontificato di Sisto V (1585-1590), e di Clemente VIII (1592-1605). I banchieri di Roma hanno sicuramente avuto la propria parte di responsabilità e soprattutto il proprio tornaconto nello spingere la politica economica pontificia verso un indebitamento crescente: ma nel firmare l'acquisto dei titoli trovavano dall'altra parte del tavolo interlocutori molto accondiscendenti e tutt'altro che ingenui. La Camera Apostolica sapeva tenere sotto controllo il debito complessivo e realizzava un ammirevole equilibrio tra debito fluttuante e debito consolidato⁶⁷. Lo Stato Pontificio rappresentava d'altronde un debitore sorprendentemente solido. La vecchia aristocrazia romana si era caricata di debiti, a fronte dei quali aveva avuto l'autorizzazione ad emettere propri luoghi di monte: ma non riuscendo a pagarne gli interessi aveva finito per cedere parte dei propri latifondi alla Chiesa, che quindi si ritrovava a sua volta in possesso di solide garanzie da offrire ai creditori. Peter Partner ha calcolato che alla fine del XVI secolo quasi il 30% delle terre della campagna romana fosse posseduto dalla chiesa⁶⁸.

Il meccanismo iniziò a raffreddarsi e poi a cambiare direzione a

⁶⁶ ASV, Arm V, t. 1, f. 153.

⁶⁷ W. Reinhard, *Finanza pontificia, sistema beneficiale e finanza statale nell'età confessionale*, in *Fisco, religione, Stato nell'età confessionale*, Bologna, 1989, p. 465.

⁶⁸ P. Partner, *The Papal state . . .*, cit., p. 48.

partire dal 1620, non tanto per la diminuzione del prezzo di mercato dei luoghi di monte, che costituendo l'unica alternativa di investimento per i privati risparmiatori continuavano ad avere un corso di mercato notevolmente sostenuto, quanto per il peso crescente degli interessi che gravavano sul bilancio pontificio. Fedele poi alle proprie posizioni di principio, secondo le quali i luoghi di monte per la Chiesa non rappresentavano una forma di debito, da restituire a scadenze più o meno ravvicinate, ma costituivano semplicemente una vendita di titoli di rendita, che al massimo poteva essere ricomprata, la Camera imboccò in qualche caso un cammino disastroso. Alcuni luoghi, del monte Sisto e del monte Cancellerie per esempio, vennero rimborsati per estrazione ad un valore vicino al valore di mercato e non al valor nominale⁶⁹. Iniziava comunque l'epoca delle verifiche, delle inchieste interne negli uffici camerali, dell'istituzione degli uffici preposti al coordinamento dei monti emessi, dei tentativi di alleggerire il fardello degli interessi. Alcuni osservatori si lamentavano poi che i frutti dei luoghi venduti fuori Roma, nell'eterna ricerca di un prezzo di mercato migliore, là dove gli interessi correnti sugli investimenti di capitale erano più bassi, sottraessero ricchezze e potenzialità economiche all'Urbe. Già nel 1593 un anonimo commentatore delle vicende finanziarie romane osservava con rammarico che

... i Monti di Roma ... sono comprati da tutte le nazioni, e specialmente da Genovesi, che per comprare all'ingrosso gli hanno fatto alzare il prezzo ...⁷⁰.

Cinquanta anni dopo, nel 1641, toccò a Teodoro Ameyden (1586-1656) di denunciare i danni provenienti dall'esportazione di capitale:

... i luoghi di monte si vendono a forastieri ... il che risulta in gravissimo danno degli habitatori, i quali pagano le gravezze delle gabelle e li forastieri assenti si godono il frutto dei monti ... senza concorrere punto alle gravezze. Dopo che i genovesi si sono fatti danarosi col traffico di Spagna et hanno dismesso il negotio con quegli regni, troppo dalle usure esausti, hanno rigirato il suo denaro a Roma ... uscendo da Roma seicentomila scudi l'anno in Genova dei frutti ... i quali non ritornano ...⁷¹.

⁶⁹ Prima estrazione dei due monti in ASV, rispettivamente in arm V, t. 48, f. 19 e Arm IV, t. 44, f. 185.

⁷⁰ BAV, Cod. Ottob. Lat. 2484, t. 1, f. 123.

⁷¹ Citato da M. Monaco, *Le finanze pontificie ...*, cit., p. 42.

Calcolando in quel periodo un interesse medio dei luoghi tra il 6 ed il 7%, il capitale genovese investito nel debito pubblico pontificio si sarebbe dovuto aggirare intorno ai 9 milioni di scudi, pari a circa un terzo del totale. Si trattava dunque di una stima attendibile. Ma se le osservazioni preoccupate del giurista belga ci aiutano a calcolare l'ammontare del capitale investito a Roma dai genovesi, esse coincidono pure con il momento culminante di un periodo, in cui si manifesta con chiarezza un mutato atteggiamento dei banchieri privati, nei confronti del debito pubblico pontificio.

Con ogni probabilità il punto di svolta va ricercato negli anni della grave crisi di liquidità monetaria che si manifestò a Roma con particolare gravità tra il 1619 ed il 1622 e di cui resta traccia concreta e preoccupata nella normativa camerale. Per tutto il lungo pontificato di Urbano VIII, mentre il ricorso al debito pubblico proseguiva senza interruzione, la partecipazione dei tradizionali investitori alle sottoscrizioni dei monti divenne sempre meno frequente. I banchieri preferirono rifugiarsi nella più tranquilla attività di gestione dei luoghi già emessi, in qualità di Depositari dei singoli monti; ponendosi questa volta non più come banchieri di fiducia della Camera Apostolica, ma come banchieri di fiducia dei risparmiatori privati, proprietari dei luoghi di monte da amministrare. Forse per questo motivo la disciplina camerale divenne più frequente e più severa nei confronti delle case bancarie operanti a Roma, che esercitavano ormai un'attività finanziaria privata in un quadro normativo pubblico ben definito. La ripresa dei rapporti tra la Camera Apostolica ed i banchieri privati, tra il 1643 ed il 1663, avvenne in una situazione profondamente mutata, nella quale il debito pubblico pontificio si avviava al definitivo consolidamento, offrendo tassi di interesse uniformi ed allineati ai livelli europei. I banchieri iniziarono quindi ad investire nel debito pubblico e non più a specularvi. Cresceva nel frattempo il ruolo del Banco di Santo Spirito, la banca pubblica dello Stato alla quale la Camera Apostolica si appoggiava sempre più frequentemente per la collocazione e la gestione dei titoli emessi. Ma il Banco di Santo Spirito non aveva fatto altro che seguire le tecniche ed i metodi dei banchieri privati⁷², che almeno nello specifico settore del debito pubblico,

⁷² *Ibidem*, p. 55.

agirono come un indispensabile anello di passaggio tra la banca privata e quella pubblica.

Negli stessi anni si completava l'inserimento dei grandi finanziari in posizione dominante nel tessuto sociale romano. La solida posizione economica conquistata consentì loro di competere e di affermarsi sulle antiche famiglie della tradizionale aristocrazia romana. Agli inizi del 1600 gli Orsini furono ben felici di far sposare una loro figlia con il banchiere pisano Tiberio Ceuli. Nello stesso periodo i Muti vendettero le terre di Bassano ai Giustiniani ed i Farnese il castello di Giove ai Mattei. Il movimento non riguardava solo Roma, ma tutto lo Stato. I banchieri ripresero la loro tradizionale attività mista, – in realtà mai interrotta del tutto – unendo questa volta la gestione fondiaria a quella finanziaria. Lo stesso accadeva, nella seconda metà del XVII secolo, in gran parte d'Europa, dove si accentuava la preferenza per le proprietà immobiliari e dove si andava progressivamente abbandonando la speculazione pura e fruttuosa del secolo precedente. Secondo la felice espressione di José - Gentil Da Silva, il capitale tornava a riprendere la sua posizione di forza, di « arma » sociale e politica più che di strumento monetario ⁷³.

Ma un'altra importante trasformazione apparve nella curia romana. Le famiglie dei banchieri che fornivano alla Camera Apostolica ad un tempo i capitali monetari ed i Depositari Generali, iniziarono a fornire anche gli ecclesiastici destinati ad occupare i posti di rango nella gerarchia pontificia. Si insediò così ai vertici della Chiesa un ceto dirigente economicamente competente, proveniente da una carriera in larga parte compiuta all'interno della Camera e spesso legata all'aristocrazia finanziaria italiana ⁷⁴. Alla fine del Seicento, l'abolizione della venalità delle cariche nella Camera Apostolica, motivata con argomentazioni di ordine etico ⁷⁵, stava invece ad indicare il convincimento che la guida economica della Chiesa dovesse ormai seguire criteri di pura competenza. La contrapposizione che Hermann Kellenbenz ha individuato, dopo i disa-

⁷³ J. - G. Da Silva, *De la modernité du XVI^e siècle au sèvère mais riche XVII^e: Sur les monnaies instrument politique*, in *Etudes d'histoire monétaire*, Lille, 1984, p. 399.

⁷⁴ A. Gardi, *La fiscalità pontificia . . .*, cit., p. 546.

⁷⁵ R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Bari, 1990, p. 21.

strosi fallimenti della seconda metà del Cinquecento, tra l'apparato burocratico dello stato e l'attività dei grandi finanziari europei⁷⁶, era ormai superata anche nello Stato Pontificio. Ed erano stati questa volta i banchieri, impegnati soprattutto nel debito pubblico, a trasfondere nell'apparato dello stato in formazione la propria esperienza tecnica e la propria capacità professionale.

⁷⁶ H. Kellenbenz, *Lo Stato, la società e il denaro*, in *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. De Maddalena e H. Kellenbenz, Bologna, 1989, pp. 382-383.

LUIGI DE ROSA

**BANCHI PUBBLICI, BANCHI PRIVATI
E MONTI DI PIETÀ A NAPOLI NEI SECOLI XVI-XVIII**

Il Monte di Pietà sorse a Napoli nel 1539 per iniziativa di alcuni ricchi mercanti, che raccolsero così le sollecitazioni provenienti in tal senso da vari religiosi e predicatori napoletani, specie dopo l'arrivo a Napoli nel 1533 di padre Gaetano da Thiene, il futuro santo, in quegli anni grande ed efficace predicatore a favore dei diseredati¹.

Come i Monti di Pietà sorti nelle altre città, anche quello di Napoli si proponeva di praticare il prestito gratuito su pegno a favore dei più poveri strati sociali in un periodo, per altro, come quello che allora si attraversava, di grave e diffusa miseria e carestia.

Quando il Monte di Pietà sorse era già in atto quella che più tardi storici definiranno la « rivoluzione dei prezzi ». La svalutazione della moneta d'argento, il ducato e le sue suddivisioni, che era la moneta corrente nel Regno di Napoli, iniziata già nel 1510, ma in misura modesta, e cioè appena l' 1,21 - 1,22 %, con il 1533 aveva subito una impenata. La caduta del prezzo dell'argento rispetto a quello dell'oro si era andata infatti aggravando, in conseguenza dell'afflusso dell'argento americano. Sicché nel 1533 si decise di svalutare la moneta d'argento del 5,45%: svalutazione che non poté non riflettersi sui prezzi, specie nelle annate di cattivi raccolti, quando il Regno, per combattere la carestia, dovette ricorrere al mercato internazionale. Intanto l'estendersi della occupazione spagnuola dell'America, accrescendo la produzione e l'invio di metalli preziosi, specie di argento, in Spagna, contribuì a un'ulteriore erosione del potere di acquisto della moneta d'argento, tanto che, nel 1542, la Zecca napoletana dovette decretare un'ulteriore svalutazione dell'8,68%, e dieci anni dopo, nel 1552, un'altra ancora, del 3,87 - 3,88%; e, due anni dopo, ancora un'altra dell'1,25%. Sicché, tra il 1533 e il 1554, la moneta d'argento napoletana registrò una svalutazione di ben il 15%.

¹ L. De Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano 1987, p. 90.

Né il processo di svalutazione accennò ad arrestarsi. Nel 1573 fu necessario porre mano ad una ulteriore riduzione del valore del ducato napoletano². La perdita di valore dell'argento è confermata, del resto, dal progressivo apprezzamento della moneta d'oro. Lo scudo d'oro coniato per la prima volta dalla Zecca di Napoli, e immesso in circolazione nel 1538, fu in quell'anno fatto uguale, nel suo valore, a 11 carlini d'argento (10 carlini costituivano un ducato). Ma cinque anni dopo, nel 1543, l'argento continuando a deprezzarsi, lo scudo d'oro fu fatto uguale a carlini 11,50; e nel 1573, a carlini 12,50³. Ora se si tiene presente che, mentre la moneta d'oro era prevalentemente riservata ai traffici internazionali, quella d'argento era generalmente usata nelle contrattazioni commerciali interne, la sua svalutazione rispetto a quella d'oro, oltre a tradursi in un continuo aumento dei prezzi espressi in moneta d'argento, significò un progressivo impoverimento degli strati più modesti della popolazione.

Furono, dunque, anni difficili quelli in cui il Monte di Pietà iniziò la sua attività. Si deve tuttavia ritenere che la svolse con grande impegno e prestigio se il governo intese poi riconoscergli il privilegio che le fedi di credito, da esso rilasciate quale ricevuta del danaro che, per qualche ragione (cauzioni, caparre, somme contestate, ecc.), privati ed enti gli avevano affidato, fossero accettate in pagamento dallo Stato, con potere liberatorio.

L'uso delle fedi di credito quale documento probatorio era assai antico nel Regno di Napoli. La fede di credito veniva emessa non solo da notai, attuari, tribunali per certificare eventuali somme affidate per qualche ragione alle loro cure, ma anche da enti assistenziali e ospedalieri, che la rilasciavano come ricevuta per somme loro consegnate in deposito a vario titolo. Più di un esemplare è stato trovato emesso da questo o da quell'Istituto, a Napoli come in provincia, anche nel basso

² Cfr. G.D. Turbolo, *Breve relazione di diverse qualità di monete costrutte nella R. Zecca di Napoli in diversi tempi, cominciando dal 1442 (1629)*, in G.D. Turbolo, *Discorsi e relazioni sulle monete del Regno di Napoli*, in *Scrittori classici italiani di Economia politica*, (edizioni a cura di P. Custodi), Milano 1803.

³ G.D. Turbolo, *Breve relazione delle monete d'oro di questo Regno, in cominciando dall'anno 1538, dal quale tempo in avanti se ne ha relazione in Zecca*, (1629), *Ibid.*, p. 223 e sgg.

Medioevo, ed è noto che Alfonso Silvestri ne rinvenne una emessa nel 1463 dalla Casa Santa dell'Annunziata, un ospedale e brefotrofo per neonati abbandonati⁴. Le fedi di credito svolgevano, pertanto, la funzione di attestato di un deposito effettuato presso chi le rilasciava.

Ma il riconoscere, come fece il Governo vicereale nella seconda metà del Cinquecento, valore liberatorio, nei versamenti di somme a favore dello Stato, alle fedi di credito emesse dal Monte di Pietà, significò in sostanza il riconoscimento del corso legale alla carta del Monte.

Erano anni quelli in cui il mercato finanziario napoletano si trovò coinvolto in gravi difficoltà. Le guerre che si susseguirono tra la cosiddetta tregua di Nizza (1538) e la battaglia di Lepanto (1571), e che videro la Spagna impegnata direttamente e non risparmiarono il Regno di Napoli, si tradussero, per l'una come per l'altro, in un enorme dispendio di danaro. Il contributo finanziario che il Napoletano fu costretto a versare alla Corona spagnola fu notevole, e pesò in misura sempre più massiccia sull'economia del Paese⁵. Basti ricordare, per darne un'idea, che mentre dal 1502 al 1543 il Regno di Napoli fornì in media alla Spagna, 100 mila ducati all'anno, tra il 1535 e il 1556 la media annuale crebbe a 326 mila ducati, e successivamente, con l'ascesa al trono di Filippo II, raggiunse addirittura i 600 mila ducati⁶. Oltre il pesante inasprirsi della pressione fiscale, il Regno dovette subire una progressiva crescita del debito pubblico.

Il crescente prelievo fiscale e il progressivo indebitamento pubblico si riflessero ovviamente sul mercato finanziario, riducendo le disponibilità a favore dei privati. Ma l'attività privata aveva già registrato un ben più grave colpo quando nel 1540-1541 era stata decretata l'espulsione degli Ebrei dal Regno di Napoli. Come sottolineò Corrado Barbagallo, « il Napoletano non era soltanto un paese di agricoltori; la sua

⁴ A. Silvestri, *Sull'attività bancaria napoletana durante il periodo aragonese*, in « Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli », n. 6 (1953), p. 85.

⁵ Il Surian, ambasciatore veneto a Napoli tra il 1557 e il 1559, non esitò a scrivere che non si poteva « immaginare alcuna via di cavar danaro da popoli che non [fosse] in uso nel Regno », il che spiegava perché: « i regnicoli per la maggior parte [erano] falliti e disperati ». Cit. in C. Barbagallo, *Storia Universale. L'età della Rinascenza e della Riforma* (1454 - 1556), Torino vol. IV, parte I, p. 500.

⁶ L. De Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo* cit., pp. 16, 21, 25.

capitale e le sue maggiori cittadine, specie quelle costiere, erano centri di commercio e anche di operosità artigiana di qualche importanza. Ma i capitali che alimentavano queste attività erano in buona parte d'origine israelitica, forniti dagli stessi Ebrei che erano stati costretti a lasciare la penisola iberica, e che in gran numero si erano installati nel Regno »⁷. La loro espulsione significò che gran parte di quei capitali che sostenevano le industrie e i commerci scomparvero dalla circolazione, e molte fiorenti iniziative dovettero essere abbandonate. Del resto, come riconobbe nel 1569 Padre Thomas de Mercado, uno dei maggiori economisti spagnoli del '500, « en Napoles . . . no tienen más dinero, ni les ha da venir . . . »⁸.

Vi era stato, in effetti, nel corso del Cinquecento un continuo defluire di danaro dal Regno non solo per le necessità della Spagna, ma anche verso Roma, per le crescenti rendite che la Chiesa favorita dal Governo spagnolo era andata accumulando nel Regno, e verso Genova, per le rendite e gli interessi che i Genovesi si erano assicurati con le numerose operazioni finanziarie che avevano concluso con il governo spagnolo. I Genovesi non solo erano diventati, infatti, i capofila dei prestiti che raccoglievano per conto del governo napoletano, ma anche i banchieri che operavano i trasferimenti di metalli preziosi dalla Spagna a Napoli, e da Napoli verso le località che la Corte spagnola loro indicava.

La cacciata degli Ebrei dal Regno li aveva certamente favoriti. Grazie ai favori ottenuti dai sovrani spagnoli, per l'aiuto che la flotta genovese aveva più volte loro prestato, i banchieri genovesi si erano avvantaggiati nei confronti dei banchieri fiorentini, che, secondo i dati pubblicati dal Silvestri, sembrano, alla vigilia del Vicereame spagnolo, ancora prevalenti rispetto ai Genovesi⁹. Ma, dopo la conquista castigliana, la situazione poco alla volta mutò. Dopo il 1535, mentre modesto e in diminuzione risultava il numero dei banchieri fiorentini,

⁷ Cfr. C. Barbagallo, op. cit., pp. 499-500.

⁸ Fray Thomas de Mercado, *Tratos y Contratos de Mercaderes*, Salamanca, Mathias Gast, 1569, p. 398.

⁹ A. Silvestri, *Sui banchieri pubblici napoletani nella prima metà del Cinquecento. Notizie e documenti*, in « Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli », n. 2 (1950), p. 23.

l'elenco dei banchieri genovesi operanti a Napoli si fece lunghissimo. Tolti pochi banchieri di origine napoletana, e destinati via via a scomparire, e a parte i Ravaschieri che fallirono nel 1552, quando il Vicerè Don Pietro di Toledo prelevò dalle casse del loro Banco 200 mila ducati per offrirli al comandante della flotta ottomana che minacciava di assalire le coste del Regno¹⁰, si ricordano gli Spinola, i Lomellino, i de Quano, i Pinelli, i Grimaldi, i de Marinis, i Marruffo, i Pallavicino, i de Mari, i Lercaro, gli Imperiali, i Sauli, i de Franchi, i Calvo Giudice, i Doria, i Pavese, ecc.¹¹.

Come si è sottolineato altrove, l'uscita di danaro dal Regno per conto della Spagna, di Roma e di Genova, oltre che di minori potentati economici o politici, non aveva tardato ad avere effetti disastrosi sul mercato finanziario del Regno. La bilancia dei pagamenti, nonostante le cospicue esportazioni di prodotti agricoli (olio, vino, grano) e di materie prime o semilavorati (la seta per esempio) dal Regno, si era progressivamente indebolita, e il suo passivo era stato colmato con l'esportazione di metalli preziosi, monetato e no¹². Di modo che la quantità di moneta in circolazione si era andata restringendo, tanto da alimentare fenomeni, sempre più diffusi, di tosatura e falsificazione, oltre che di tesaurizzazione, per fronteggiare i quali non rimaneva al Governo, per non far mancare di moneta il Paese, che importare argento dalla Spagna o da Genova, da destinare al conio, indebitandosi¹³. Si comprende, pertanto, perché il Governo trovasse conveniente alla fine degli anni '60 del Cinquecento, per alleggerire la pressione monetaria, stimolare la circolazione delle fedie di credito.

Limitate nella circolazione in un primo tempo, le fedie di credito acquistarono, con l'andare degli anni, importanza sempre più considerevole. Dapprima furono utilizzate solo per i depositi giudiziari ed i pagamenti condizionati o vincolati, poiché recavano spesso, nella gira-

¹⁰ Cfr. A. Silvestri, *Sui banchieri pubblici napoletani dall'avvento di Filippo II al trono alla costituzione del monopolio*, *Ibid.*, n. 3, p. 23.

¹¹ A. Silvestri, *Sui banchieri pubblici napoletani nella prima metà del Cinquecento*, cit., p. 23 e sgg.

¹² L. De Rosa, *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*, Napoli 1955, p. 62 e sgg.

¹³ Cfr. L. De Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo*, cit., p. 166 e sgg.

ta, la causale del trasferimento dal girante al giratario. In questi casi il Banco emittente svolgeva la funzione di notaio per la costatazione dell'adempimento degli obblighi e la verifica dei documenti, della cui esattezza e legalità restava responsabile nei confronti del depositante.

Un ulteriore stimolo alla loro affermazione venne dall'uso della madrefede, in virtù della quale il Banco riceveva in deposito da chiunque qualunque somma, per piccola che potesse essere, e provvedeva ad aprire un credito nei suoi libri a favore del depositante. Nei limiti del suo ammontare, il depositante poteva disporre del deposito con ordini orali e scritti, a favore suo o di altri, dando luogo ad un movimento di fondi del tutto analogo a quello dell'odierno conto corrente.

Diversamente dal moderno conto corrente, nel caso della madrefede, però, il Banco non solo non corrispondeva alcun interesse, per elevate che fossero le somme avute in deposito, ma non riceveva neanche provvigione alcuna, qualunque fossero stati il numero ed il valore delle operazioni compiute. Il Banco era tenuto a ricevere ed a pagare qualunque somma, sia di parecchie migliaia di ducati sia di poche grana. La conseguenza era che la grande maggioranza di questi conti andò presentando un crescente movimento di introiti ed esiti.

Via via che il Banco del Monte di Pietà mostrò di fronteggiare con precisione e puntualità gli obblighi derivantigli dall'emissione delle fedì di credito, ed apparvero sempre meglio evidenti i vantaggi che il Monte riceveva da tale circolazione, sul finire degli anni '80 il privilegio ad esso concesso fu richiesto da altre istituzioni assistenziali. La possibilità di disporre, per periodi più o meno lunghi – fino a quando, cioè, le fedì di credito non venivano presentate allo sportello per il cambio in moneta metallica – dei depositi ricevuti, forniva l'occasione di impieghi, suscettibili di assicurare utili preziosi. Ed è noto che, nel giro di pochissimi anni, il numero delle istituzioni assistenziali di cui il governo si impegnò a ricevere in pagamento le fedì di credito si moltiplicò.

Oltre la Casa Santa dell'Annunziata, di cui si è detto, e che chiese l'autorizzazione ad emettere fedì di credito accettabili in pagamento dallo Stato, solleccitarono la stessa autorizzazione la Casa Santa dello Spirito Santo, che accoglieva le giovanette provenienti da ambienti corrotti, e tre ospedali: quelli di S. Eligio, nei pressi del Mercato grande; degli Incurabili, e di S. Giacomo degli Spagnoli. L'ultima istituzione a vedersi riconosciuto il privilegio fu nel 1600 il Sacro Monte dei Po-

veri, che esercitava, sin dal 1563, il prestito su pegno a favore dei carcerati. Il Seicento cominciò, dunque, con sette Banchi pubblici, emanazione di altrettanti enti assistenziali od ospedalieri. Ma soprattutto cominciò con una circolazione monetaria costituita in larga parte da fedeli di credito. Sia il loro numero che la circolazione delle fedeli di credito crebbero, però, ulteriormente nel corso del Seicento, quando, nel 1640, gli appaltatori del dazio sulla farina importata in Napoli, per garantire e far meglio fruttare i loro capitali, costituirono, a loro volta, un Banco pubblico, il Banco del SS. Salvatore, alle cui fedeli di credito venne egualmente riconosciuto il corso legale.

Con l'istituzione della madrefede, e col generale riconoscimento della diligenza ed esattezza con le quali le relative scritture erano tenute, i depositi presso i Banchi andarono moltiplicandosi. Non solo i banchieri privati, ma le pubbliche amministrazioni, i Monasteri, le Chiese, le grandi case della nobiltà e del commercio, gli avvocati, i medici ed anche i più modesti cittadini aprirono conti presso i Banchi. Quest'uso ebbe una ancora maggiore diffusione, quando fu permesso ad una stessa persona di avere parecchie madrefedi o conti: chi avesse avuto una o più amministrazioni private o pubbliche poteva avere per ciascuna un conto, e un mercante poteva tenere un conto separato per ogni ramo del suo commercio.

I Banchi pubblici andarono acquistando, pertanto, a mano a mano una sempre più spiccata caratteristica di servizio di cassa pubblica e privata. Essi registravano, oltre i movimenti finanziari delle grandi amministrazioni del Regno, anche i piccoli pagamenti riguardanti i più elementari bisogni domestici. Frequenti erano gli ordini di pagamento per la carne, la minestra, il vino fornito dai bottegai, o per l'opera del falegname, del sarto, ecc.

Per loro natura e per disposizioni o controlli vicereali, i Banchi pubblici non avrebbero potuto esercitare attività speculativa, cioè concedere prestiti a breve o a più lungo termine. Si è visto che le somme depositate presso di essi potevano al massimo alimentare prestiti al Governo centrale o a quello locale, o tradursi in acquisti di quote del debito pubblico o, in misura minore, di beni immobili. Il che consentiva che, a loro fianco, i banchieri, o mercanti-banchieri, potevano ben proseguire nella loro attività. Ma già sul finire del Cinquecento ed ancora agli inizi del Seicento i banchieri privati, genovesi e no, furono falciati dalle bancarotte vicereali, rappresentate dalla riduzione del tas-

so d'interesse del debito pubblico, che si tradussero in insopportabili perdite. Il loro numero si ridusse ulteriormente con il progressivo impoverirsi dell'economia del Regno su cui andò pesando una pressione fiscale sempre più onerosa, imposta dalle necessità delle guerre combattute dalla Spagna, e soprattutto dalla Guerra dei trent'anni.

L'impoverimento commerciale del Regno si accompagnò ad una trasformazione profonda della società napoletana. Il crescente e cospicuo indebitamento dello Stato, con la corresponsione di tassi di interesse superiori a quelli offerti dal mercato, aveva assorbito in larga misura i risparmi delle famiglie e degli enti assistenziali e religiosi, spegnendo a poco a poco lo spirito imprenditoriale. Si era formata cioè via via una società di *rentiers*, attenta più agli interessi corrisposti dalle varie forme di debito pubblico esistenti nel Regno, che ai profitti che avrebbe fornito una intensa e ben indovinata attività industriale e commerciale. Gli stessi banchieri genovesi si erano ritirati a poco a poco dalle loro attività investendo i loro capitali in acquisti di terre e soprattutto di feudi. L'esercizio del credito si era, perciò, ridotto al prestito ad usura o al movimento dei cambi, anche questo sempre più contenuto, e non solo per la graduale decadenza, specie dopo gli inizi del Settecento, delle fiere dei cambi.

Nessuna meraviglia se, di fronte al progressivo ridursi dell'offerta di credito, i Banchi pubblici furono sollecitati a escogitare espedienti per venire incontro alle esigenze della pur decadente economia del Regno, specie considerando che dalla loro complessa attività di depositi e di pagamenti, spesso praticata fra clienti dello stesso Banco, e quindi senza alcun pratico esborso di numerario da parte del Banco, i Banchi pubblici avevano finito con il contare su notevoli giacenze di cassa, che essi, seguendo un costume che risaliva ai tempi dei banchi dei mercanti, ossia ai secoli XIII - XIV, finirono con l'investire in varie attività, per trarne gli utili necessari per il mantenimento del loro sempre più numeroso personale e per ampliare il loro patrimonio e la sfera delle loro opere di assistenza.

Nei secoli XVI-XVIII, il più comune degli impieghi di fondi praticato dai Banchi pubblici fu l'acquisto di rendita pubblica. In quel tempo, la rendita pubblica non aveva ancora assunta la forma che le darà il riordinamento operato dal governo napoleonico nel 1806, e che è poi la forma che essa ha oggi dovunque. Nei secoli XVI - XVIII, come in precedenza, almeno a partire dal secolo XIII, la rendita pubblica

napoletana era rappresentata da aliquote del gettito dei tributi. In altri termini, il gettito presumibile di ciascun tributo veniva ceduto ad un gruppo di creditori dello Stato, i quali potevano trasmetterlo sia per atto tra vivi sia per atto *mortis causa*. Si avevano quindi tanti gruppi di redditieri quanti erano i cespiti fiscali dello Stato, e poiché v'erano imposte pagate dai comuni (le *fiscali*)¹⁴; imposte pagate dal commercio, vuoi interno vuoi esterno (gli *arrendamenti*)¹⁵; e imposte pagate dai baroni (le *adoe*), i Banchi pubblici, non diversamente dai privati e dagli altri Enti economici e religiosi, si trovarono a possedere, col passare degli anni, quote sempre più cospicue di fiscali, arrendamenti, adoe. E se si tiene presente che, dopo il 1649, l'amministrazione degli arrendamenti di Corte venne abbandonata ai singoli gruppi di possessori di quote di credito verso lo Stato¹⁶, e in questa amministrazione la voce più autorevole toccò ai possessori delle quote più cospicue, ne discende che i Banchi pubblici vennero ad ingerirsi nell'organizzazione e nel funzionamento di istituzioni di estrema delicatezza per la vita del Paese, quali i dazi, le gabelle, le privative, le dogane, ecc.

L'acquisto di rendita pubblica non rappresentò il solo impiego perseguito dai Banchi. Di notevole importanza fu anche quello del prestito vero e proprio a favore di artigiani e commercianti. Codesto prestito veniva garantito dal deposito di rendita, effettuato sotto la forma di una vendita con il patto di riscatto al momento della restituzione della somma anticipata. I documenti dei Banchi pubblici ci testimoniano che le somme erogate a tale scopo furono cospicue, e che si moltiplicarono soprattutto nei momenti di espansione economica e commerciale del Paese.

¹⁴ I fiscali erano costituiti dalle imposte dirette che i Comuni erano tenuti a corrispondere allo Stato in base ad un numero di fuochi stabilito. Anche parte del gettito di queste imposte fu alienata a favore di privati per saldare i prestiti contratti dallo Stato.

¹⁵ L'arrendamento, dallo spagnolo *arrendar*, stava per appalto. Nel caso del Banco del SS. Salvatore, dall'appalto del dazio sulla farina importata nella città di Napoli.

¹⁶ Dopo la rivolta di Masaniello del 1647 il governo napoletano cedette ai creditori dello Stato, a saldo del suo debito, il gettito di quasi tutte le imposte indirette, trattenendo per se solo 300.000 ducati con i quali finanziare le spese militari. In seguito, anche una parte di questi 300 mila ducati fu ceduta ai privati. Le quote o partite di arrendamenti costituivano, in sostanza, quote di debito pubblico.

La stessa vendita con il patto di ricompra accompagnò le anticipazioni sui terreni, sulle case e sulle proprietà immobiliari in genere. Anche questo tipo di anticipazioni si andò diffondendo col tempo, e la sua entità seguì le vicende dell'andamento economico del Paese. Giova aggiungere che talvolta le anticipazioni non erano accompagnate da alcuna garanzia, e costituivano vere e proprie emissioni allo scoperto.

Ciò che occorre, però, sottolineare è che là dove con gli investimenti in acquisto di rendita pubblica i Banchi furono interessati al migliore rendimento di alcuni dei gangli più vitali del meccanismo economico-statale, con le anticipazioni garantite dalla rendita pubblica o dalla proprietà immobiliare, essi acquistaron una più diretta ingerenza nella vita commerciale e in quella agricola, inserendosi di conseguenza in profondità nella vita di classi sociali autorevolissime, quali la nobiltà e la grossa e media borghesia.

Questa partecipazione dei Banchi alla vita sociale non si limitò alle classi più elevate. Con il prestito su pegno al tasso del 7% essi favorirono il commercio degli strati della piccola borghesia e dell'artigianato, anticipando i capitali per il loro commercio e per la loro produzione. Con il prestito gratuito su pegno, non mancarono di interessarsi, infine, alla sorte dei ceti più modesti.

Ma i Banchi pubblici ebbero ancora altre caratteristiche. Per i secoli XVI-XVIII, essi rappresentarono un appoggio e una garanzia per l'esistenza di qualsiasi governo. Nei momenti di maggiore bisogno finanziario, il governo fece abbondante ricorso ai loro depositi, sia nella forma del prestito garantito a breve termine, sia nella forma del prestito, sempre garantito, a medio termine. I Banchi pubblici, per esempio, anticiparono al governo somme per acquistare, nei momenti di carestia, derrate alimentari; per fronteggiare le esigenze di impegni finanziari improvvisi; per sopperire a momentanee deficienze di Cassa; per accreditare il lancio di un prestito pubblico (esempio *avant-lettre* dell'azione in materia dei sindacati di banche); ecc. Queste anticipazioni, che erano accompagnate dalla solennità che il caso richiedeva, contribuirono a conferire ai Banchi il carattere di istituzioni ormai indispensabili alla vita economico-sociale del Paese.

I Banchi pubblici svolgevano anche tutte quelle operazioni che oggi si fanno dalle Tesorerie statali. Da un lato, affluivano alle loro casse le somme riscosse a qualsiasi titolo dallo Stato; dall'altro, per le loro casse, passavano tutti i pagamenti a qualsiasi titolo effettuati dal

governo. Sicché i Banchi rappresentavano gli organi finanziari di tutte le branche dell'attività di governo, da quelle militari a quelle civili, provvedendo così al pagamento delle pensioni e degli stipendi, dei fornitori, ecc.

Inoltre, i Banchi pubblici contribuirono efficacemente anche al meccanismo della circolazione metallica del Regno. Tra il XVI e il XVIII secolo i rapporti tra la Zecca e i Banchi pubblici furono frequentissimi. Alla Zecca i Banchi anticiparono, in più di un'occasione, somme considerevoli per l'acquisto dei metalli occorrenti alla coniazione delle specie metalliche. Ed almeno in talune circostanze – per esempio nel 1622 e nel 1689 – queste anticipazioni ebbero un carattere quasi decisivo.

A dare un'idea compiuta dell'azione svolta dai Banchi pubblici nei secoli XVI-XVIII, occorre aggiungere che i Banchi non trascuravano di partecipare finanziariamente all'esecuzione di grandi opere pubbliche o di preminente interesse sociale come il concorso nella costruzione di strade di carattere e di importanza nazionale, ecc.

Governati rispettivamente dai delegati dei Monti di Pietà, delle Case Sante o degli arrendatori della farina, a seconda della propria origine, i Banchi pubblici non furono senza controllo da parte del governo, che integrò i gruppi dirigenti dei singoli Banchi con propri delegati: i Banchi erano, dunque, inseriti a pieno titolo nei meccanismi istituzionali di governo del Paese. Ma, per quanto indipendenti, essi non avevano tagliato il cordone ombelicale con le rispettive opere pie da cui derivarono. Nessun Banco era rimasto insensibile alle esigenze dell'opera pia dalla cui iniziativa era sorto, com'era dimostrato dai conti correnti che ciascuno di essi aveva acceso a favore del fondatore; c/c che era utilizzato in generale per fornire sussidi che consentissero all'opera pia di assolvere meglio i quotidiani compiti assistenziali cui era preposto, ma anche per finanziare le molte spese straordinarie, per ampliamenti o costruzioni di edifici ed altre necessità, come l'acquisto di beni durevoli. Se il c/c in questione era l'elemento che univa l'amministrazione del Banco con quella dell'ente fondatore, una netta separazione esisteva, va ribadito, tra l'amministrazione del Banco e quella del Monte di Pietà, della Casa Santa, o dell'Ospedale, anche se presso il Banco, come per gli ordini e i dispacci provenienti dal Governo, esistevano registri nei quali si appuntavano le richieste dell'ente fondatore o dei suoi rappresentanti.

Vale comunque la pena di sottolineare che nel corso dell'attività di emissione di fedi di credito e di prestiti, manifesti o scoperti, i Banchi pubblici realizzarono utili non trascurabili, testimoniati non solo dagli edifici che ciascuno di essi si costruì come sede della propria attività, ma anche dalla proprietà di quote del debito pubblico (arrendamenti e fiscali) e di edifici urbani o di terreni.

Del loro patrimonio e della sua crescita i Banchi pubblici ebbero cure particolarissime. Le scritture pervenuteci testimoniano della diligenza con cui ne registravano la consistenza, nonché gli ampliamenti o le riduzioni. C'è di più. Con il loro progressivo affermarsi, cominciarono a redigere preventivi annuali delle entrate e delle spese cui sarebbero andati incontro nel corso dell'anno. Preventivi che non sempre, o non in tutto, trovavano riscontro nel bilancio finale dell'anno. Appositi registri riportavano le annotazioni relative ai singoli cespiti di entrata, mentre nel Libro maggiore (o mastro) venivano iscritte le entrate e le spese a mano a mano che si verificavano e si registravano nel Libro giornale, ed erano annotate nei differenti e relativi registri. Perché i Banchi pubblici, è bene dirlo subito, avevano impennato il loro sistema di scritture contabili sulla partita doppia.

A fianco di una varietà di registri che scandivano il formarsi delle operazioni (squarci, squarcetti, giornale di cassa, libri degli appuntamenti, ecc.), i Banchi pubblici riassunsero la memoria delle loro operazioni in due registri: il *Giornale* e il *Libro Maggiore*. Qualunque introito od esborso, non importa a che titolo, trovava la sua scritturazione nel *Giornale*, e di qui nel *Libro Maggiore*. Le fedi di credito – la loro cartamoneta – non sfuggirono cioè, almeno fino agli ultimi decenni del Settecento, a questa regola. A mano a mano che venivano pagate ed estinte, pur provvedendosi a conservarle, esse erano copiate nel *Giornale*, che assumeva la qualifica di *cassa*, se la loro estinzione aveva luogo con effettivo esborso di numerario; e quella di *Banco*, se la loro estinzione aveva luogo tramite il trasferimento della relativa somma dal conto del debitore a quello del creditore. La trascrizione delle fedi di credito aveva luogo anche quando il loro pagamento era subordinato all'accertamento, da parte del Banco pubblico, del verificarsi della causale sottostante. Questo sistema di contabilità, anche se con qualche correzione, durò fino agli anni a cavallo tra Settecento e Ottocento.

Il crescente coinvolgimento dei Banchi nella vita economica del Paese non poté, però, non esporli alle vicende e ai rischi della congiuntura e della politica economica del governo. Nel corso dei secoli XVII-XVIII, i Banchi dovettero superare i gravi ostacoli frapposti dalla politica economica dei governi vicereali e borbonici, specie in materia monetaria. Essi ebbero a subire perdite tanto nel 1609 quanto nel 1622¹⁷. Ne subirono anche nel 1647, in occasione dell'insurrezione detta di Masaniello, e nel 1689 e 1691 per la riforma monetaria attuata in quegli anni¹⁸. Certo, vi furono anche situazioni di crisi che derivarono da errori degli stessi Banchi, come nel caso del Banco del popolo che nel 1634¹⁹ fu sull'orlo della crisi. Ma certamente momenti più difficili essi attraversarono negli anni 1701-1702, quando uno di essi – quello dell'Annunziata – fu costretto a sospendere i pagamenti e a dichiarare fallimento. Tuttavia, ad onta di questi rovesci, del resto inevitabili, considerando un così lungo periodo di tempo, deve dirsi che i Banchi pubblici napoletani progredirono considerevolmente.

Del resto, come l'Abate Galiani sottolineò nel suo trattato sulla *Moneta* nel 1750, ed ancora nel 1780, contro tre milioni di ducati in fedeli di credito circolanti nel Paese i sette Banchi pubblici detenevano appena 400 mila ducati in moneta d'argento nelle loro casse. Oramai la loro carta non circolava largamente solo a Napoli, ma, dai primi lustri del '700, anche nelle province.

Purtroppo questa prosperità doveva avere presto termine. Di lì a qualche lustro, per fronteggiare l'irrompente ondata rivoluzionaria che dilagava in Europa, i Borboni, trovandosi con le finanze esauste, decisero di trarre dai Banchi i mezzi necessari per la guerra cui si apprestavano a partecipare. Ne discese che i Banchi, spogliati di quasi tutto il loro circolante, precipitarono in una crisi dalla quale non riuscirono più a sollevarsi. Bisognò attendere – nonostante i molti tentativi compiuti a loro favore, tra il 1794 e il 1808, dai vari governi – l'opera riformatrice di Gioacchino Murat, perché alla loro attività potesse darsi una definitiva sistemazione. Il Banco delle Due Sicilie che fu istituito nel

¹⁷ Cfr. L. De Rosa, *I cambi esteri*, cit., pp.

¹⁸ *Idem*, *Il Mezzogiorno spagnolo*, cit.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 63, 212 e sgg.

1808, ereditandone attribuzioni e patrimoni, rappresentò, con l'annessa Cassa di Sconto istituita nel 1818, la base fondamentale, salvo le lievi modifiche ad esso apportate in successivi momenti, del sistema creditizio del Regno delle Due Sicilie fino all'Unità politica del Paese, quando assunse la denominazione di Banco di Napoli, mentre le due filiali create in Sicilia negli anni '40 dell'Ottocento, e resesi autonome nella rivoluzione del 1848, assumevano, in quello stesso 1861, il nome di Banco Sicilia.

ENNIO DE SIMONE

**I BANCHI PUBBLICI NAPOLETANI
AL TEMPO DI CARLO DI BORBONE:
QUALCHE ASPETTO DELLA LORO ATTIVITA'**

1. Premessa

Gli studiosi che si sono occupati dei banchi pubblici napoletani non hanno rivolto molta attenzione alla loro attività durante il periodo di Carlo di Borbone. Il Tortora, per esempio, che sul finire del secolo scorso scrisse un'opera tuttora insuperata per ricchezza di informazioni sui banchi pubblici e sul Banco di Napoli, dedica soltanto sei pagine a tale periodo in un volume di ben milleventotto pagine¹. Il Filangieri, autore, nel 1940, della prima parte della *Storia del Banco di Napoli*, che si occupa esclusivamente dei banchi pubblici dalle origini alla loro trasformazione in Banco delle Due Sicilie, dedica solo quattro pagine su duecentouno agli anni di Carlo². Anche gli storici successivi non sono sembrati particolarmente attratti dalle vicende di questi istituti alla metà del secolo XVIII e hanno continuato a privilegiare, come i loro predecessori, lo studio delle origini, di particolari momenti, come le crisi monetarie secentesche, o ancora del periodo finale, che vide l'inesorabile decadenza dei banchi e la loro trasformazione e rinascita sotto altra forma³.

¹ E. Tortora, *Raccolta di documenti storici e delle leggi e regole concernenti il Banco di Napoli*, Napoli 1882, pp. 235-240. Nell'altra sua pubblicazione (*Nuovi documenti per la storia del Banco di Napoli*, Napoli 1890), che in parte è una rifazione della precedente, il Tortora tratta solo di sfuggita il periodo di Carlo (appena tre paginette su 663).

² R. Filangieri, *I banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie (1538-1808)*, Napoli 1940, pp. 125-128.

³ Si ricordano solo le principali di tali pubblicazioni apparse negli ultimi decenni: D. Demarco, *La crisi dei banchi pubblici napoletani al tempo di Giuseppe Bonaparte (febbraio 1806 - luglio 1808)*, estr. da « Il risparmio », fasc. 8, Milano, 1958; Idem, *Moneta e credito nel regno di Napoli: 1798-1808. Memorie e documenti*, in « Revue internationale d'histoire de la banque », 1968, n. 1, pp. 243-306; D. Demarco - E. Nappi, *Nuovi documenti sull'origine e sui titoli del Banco di Napoli*, in « Revue internationale d'histoire de la banque », 1985, pp. 1-78; L. De

Chi scrive si occupò degli anni carolini, ma relativamente al solo Banco della Pietà, in un capitolo del libro dedicato a quell'istituto, apparso nel 1974⁴.

Eppure esistono buoni motivi per intraprendere uno studio sistematico sui banchi pubblici durante il regno di Carlo di Borbone. Furono anni, quelli, di espansione economica, assicurata dall'aumento demografico e ancor più da una serie di buoni raccolti, che riuscirono a garantire stabilità produttiva e furono accompagnati da un andamento abbastanza regolare dei prezzi cerealicoli⁵. Consolidata la conquista del regno, non poche risorse vennero indirizzate al compimento di alcune importanti opere pubbliche, come i lavori di ampliamento del porto, la sistemazione delle strade della Marinella e di Mergellina, l'avvio dell'edificazione dell'Albergo dei Poveri, la costruzione del teatro San Carlo, della reggia di Portici, di una villa reale a Capodimonte e della dispendiosa e bellissima reggia di Caserta. Carlo tentò anche il riscatto delle rendite pubbliche alienate, ordinò un nuovo catasto generale, stipulò trattati di commercio con le principali potenze, creò un Supremo magistrato del commercio, diede l'avvio a riforme del sistema feudale e diminuì il potere del clero, per citare solo alcuni degli interventi più importanti, i quali stanno a mostrare come quegli anni fossero ricchi di fermenti rinnovatori e di iniziative economiche⁶.

I banchi non potevano non risentire di questo clima di attivismo e del maggiore benessere che interessò almeno la capitale, dove essi operavano. La loro crescita, durante il regno di Carlo, è incontestabile

Rosa, *Le origini curialesche del Banco dei Poveri*, estr. da « Bancaria », 1958, n. 4, pp. 29; Idem, *Il Banco dei Poveri e la crisi del 1622*, in « Rassegna economica », 1958, n. 1, pp. 49-78; C. Maiello, *La crisi dei banchi pubblici napoletani 1794-1806*, Genève 1980.

⁴ E. De Simone, *Il Banco della Pietà di Napoli 1734-1806*, Napoli 1974, pp. 67-107.

⁵ P. Villani, *Note sullo sviluppo economico-sociale del regno di Napoli nel Settecento*, in « Rassegna economica », 1972, n. 1, pp. 31-32; P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli 1974, pp. 298-307.

⁶ M. Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Milano-Roma-Napoli 1923, vol. II, pp. 91 ss.; A.M. Rao, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli 1983, pp. 89, 93-98.

sia in termini quantitativi sia in termini di rafforzata presenza nella vita economica e sociale del paese.

I banchi pubblici operavano a Napoli da circa un secolo e mezzo ed avevano accumulato un ingente patrimonio. Due di essi, i primi, ossia il Banco della Pietà e quello dei Poveri, erano stati aperti da due monti di pietà, sorti ad opera di confraternite fondate da pii cittadini, altri quattro (i banchi del Popolo, dello Spirito Santo, di Sant'Eligio e di San Giacomo) erano sorti per iniziativa di luoghi pii (quasi tutti ospedali) e l'ultimo era stato fondato nel 1640 dagli appaltatori (o *arrendatori*, come allora si dicevano con voce di derivazione spagnola) della gabella sulla farina⁷.

Questo scritto si propone di mostrare, da un lato, la crescita registrata dai banchi pubblici napoletani, mettendo a raffronto la loro situazione nel 1734, anno dell'arrivo di Carlo, con quella del 1759, anno della sua partenza per la Spagna, e dall'altro alcuni aspetti della loro attività. Emergerà, sia pure per grandi linee, la funzione dell'intero « sistema » bancario napoletano negli anni considerati, che merita ulteriori approfondimenti, già avviati presso l'Istituto di Storia economica e sociale dell'Università Federico II di Napoli.

2. La « ricchezza » dei banchi

I capitali complessivamente impiegati dai banchi pubblici nel 1734 ammontavano a oltre 4,1 milioni di ducati. E si tratta di una somma inferiore al vero per due ragioni: innanzitutto perché mancano i dati del Banco di Sant'Eligio, la cui contabilità « patrimoniale » relativa a quegli anni non ci è pervenuta⁸, e poi perché non è stato possibile valutare gli investimenti in case e botteghe, che però costituivano una parte mar-

⁷ R. Filangieri, *I banchi di Napoli* cit., pp. 31-64. Il Banco Ave Gratia Plena o della Santissima Annunziata, sorto nel 1578, era fallito nel 1702 (*ibidem*, pp. 49-53).

⁸ Non è qui il caso di soffermarci sulla contabilità dei banchi pubblici napoletani. Basta ricordare che con il termine « contabilità patrimoniale » si suole fare riferimento a quella riguardante investimenti, rendite e spese dell'istituzione, e con il termine « contabilità apodissaria » si indica quella riguardante i rapporti

ginale degli impieghi dei banchi. Pur con queste limitazioni è comunque possibile rilevare un notevole incremento delle somme impiegate nei venticinque anni del regno di Carlo. Nel 1759, difatti, esse superavano la considerevole cifra di 6,4 milioni, con un incremento, quindi, superiore al 50 per cento rispetto al 1734⁹. Basterebbe questo dato per mostrare come gli anni in esame siano stati particolarmente proficui per i banchi, consentendo loro di accrescere notevolmente gli investimenti. Ma l'analisi, sia pure limitata a questi due anni, può essere spinta oltre.

Cominciamo col ricordare che gli impieghi potevano essere fruttiferi e non fruttiferi. I primi erano costituiti da investimenti in « partite » di arrendamenti, di fiscali e di adoe, da prestiti su pegno e da mutui attivi. I secondi erano i prestiti su pegno senza interesse e i mutui gratuiti alla Corte, all'amministrazione cittadina e a qualche opera pia. Gli impieghi fruttiferi di tutti i banchi ammontavano, nel 1734, a 3,6 milioni di ducati (pari a circa l'87 per cento del totale) e quelli non fruttiferi a oltre 540.000 ducati. Venticinque anni più tardi il rapporto fra le due forme d'impiego era rimasto sostanzialmente immutato, ma in valore assoluto quelli fruttiferi erano saliti a oltre 5,5 milioni e gli altri a poco più di 900.000 ducati¹⁰.

Fra gli impieghi fruttiferi, la parte del leone la facevano le « partite » di *arrendamenti* e le « partite » di *fiscali* ed *adoe*, che davano diritto a riscuotere una rendita prelevata sull'affitto o appalto (*arrendamiento*) di un'imposta indiretta, nel primo caso, e di un'imposta diretta, nel secondo¹¹. I banchi vi tenevano collocati, nel 1734, oltre 2,7 milioni di ducati, pari ai due terzi di tutti gli impieghi e a quasi il 76 per cento degli impieghi fruttiferi. Nel 1759, la somma investita in tali cespiti era arrivata a oltre 3,9 milioni di ducati, pari al 60 per cento degli impieghi complessivi e a più del 70 per cento di quelli fruttiferi, a testimonianza di un'immutata preferenza dei governatori dei banchi per tale

con i depositanti. Per tutto questo v. E. De Simone, *Il Banco della Pietà* cit., pp. 49-66.

⁹ V. tav. 4.

¹⁰ V. tav. 4.

¹¹ M. Schipa, *Il regno di Napoli* cit. vol. I, pp. 33-34; E. De Simone, *Le scritture contabili di un arrendamento della città di Napoli a metà Settecento*, in *Studi in onore di Gino Barbieri*, Salerno 1983, vol. II, pp. 707-709.

forma di investimento¹². E' noto che a Napoli l'acquisto di partite di arrendamenti o di fiscali era in sostanza l'unico modo di impiegare proficuamente una somma e i banchi non sfuggivano a questa tendenza. Non si trattava soltanto di un'inveterata abitudine a voler vivere « col capo sul cuscino », come si esprime un contemporaneo¹³, ma anche e principalmente di una scelta obbligata, in assenza di altre forme di impiego. Vi era poi l'esigenza dei banchi, o meglio degli enti che li amministravano, di disporre di rendite sicure per poter continuare a svolgere le loro attività caritative e filantropiche. Molto spesso, inoltre, proprio nei primi anni del regno di Carlo, i banchi erano invitati dalla Corte ad investire qualche somma in tali « partite », che in sostanza costituivano il debito pubblico dell'epoca, e che si potevano vendere abbastanza facilmente in caso di necessità.

Un'altra forma di impieghi fruttiferi era costituita dal prestito su pegno, attività nella quale i banchi tenevano impiegati, nel 1734, circa 760.000 ducati, diventati quasi 1,4 milioni venticinque anni più tardi, con un incremento di quasi l'80 per cento¹⁴. L'interesse era del 6 per cento e decorreva solo a partire dal quinto giorno successivo alla concessione del prestito¹⁵.

I mutui attivi, quasi esclusivamente nella forma di *compre di annue entrate*, ossia di acquisti di una rendita ritagliata sul patrimonio del venditore, costituivano l'ultimo tipo di impiego fruttifero¹⁶. I banchi vi

¹² V. tav. 5.

¹³ Si tratta di Giovanni Pallante, giurista e letterato irpino, il quale si scagliava anche contro il « maledetto uso » di non mettere « in traffico e in commercio » il denaro (cit. in R. Ajello, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone. « La fondazione ed il tempo eroico » della dinastia*, in *Storia di Napoli*, Napoli 1972, vol. VII, p. 565).

¹⁴ V. tav. 2.

¹⁵ M. Rocco, *De' banchi di Napoli e della lor ragione*, Napoli 1785-1787, parte I, pp. 110, 116. Presso il Banco della Pietà i « giorni franchi » erano sei (E. De Simone, *Il Banco della Pietà* cit., p. 39).

¹⁶ I mutui potevano essere « compre di annue entrate » o mutui a scadenza, ma questi ultimi erano ancora rarissimi nel periodo in esame: se ne conta uno soltanto nel 1752 (C. Maiello, *L'indebitamento bancario della nobiltà napoletana nel primo periodo borbonico 1734-1806*, Napoli 1986, pp. 22, 25-28, 94).

avevano investito intorno a 120.000 ducati nel 1734 e a 280.000 nel 1759¹⁷. Non era quindi un settore che attirava molti capitali, come invece avverrà a partire dalla metà degli anni Sessanta, quando la nobiltà napoletana sarà indotta dalle sue difficoltà finanziarie a ricorrere ai banchi per ottenere prestiti¹⁸. I mutui risultavano non solo limitati, ma anche concentrati presso il Banco della Pietà, che ne deteneva più dell'80 per cento nel 1734 e ancora il 48 per cento nel 1759. Parecchi mutui, inoltre, risalivano ad almeno cento anni prima ed erano quindi di difficile esazione¹⁹. Nella plurisecolare vita dei banchi, difatti, vi sono stati due momenti in cui essi hanno concesso un gran numero di mutui a privati: dalla fine del Cinquecento alla metà del Seicento e nella seconda metà del secolo XVIII. Se per quest'ultimo periodo possediamo la bella e puntuale ricostruzione di Carmine Maiello, il primo attende ancora uno studioso disposto ad affrontare il lungo e laborioso lavoro d'archivio necessario. In entrambi i periodi si trattò sempre di prestiti alla nobiltà, l'unica a richiederli, ad essere in grado di fornire garanzie reali per ottenerli e a godere della benevola predisposizione dei governatori dei banchi, in prevalenza anch'essi nobili.

Gli impieghi non fruttiferi erano costituiti prevalentemente dai prestiti su pegno senza interesse, detti anche *pegni piccoli*, concessi, per somme inferiori a cinque o dieci ducati, soltanto dal Monte e Banco dei Poveri e da quello della Pietà²⁰. Essi ammontavano a 480.212 ducati nel 1734 e a 671.981 nel 1759, quasi tutti presso il Banco della Pietà (il 91,35 per cento nel primo anno e l'84,52 per cento nel secondo)²¹. I mutui gratuiti, appena 60.000 ducati nel 1734 e meno di 236.000 nel 1759, erano concessi alla Corte, alla « Città », come si diceva l'amministrazione della capitale, e a qualche istituzione di beneficenza. La Corte chiedeva prestiti di breve durata senza interesse, nei momenti di ne-

¹⁷ V. tavv. 3-5.

¹⁸ Dal 1741 al 1806, i banchi concessero prestiti alla nobiltà per ben 7.263.787,95 ducati. Fino al 1759, tali mutui ammontarono ad appena 143.861,47 ducati (C. Maiello, *L'indebitamento bancario della nobiltà* cit., pp. 22, 94-107).

¹⁹ V. tav. 3; E. De Simone, *Il Banco della Pietà* cit., pp. 83, 289.

²⁰ M. Rocco, *De' banchi di Napoli* cit., parte I, pp. 108, 151; R. Filangieri, *I banchi di Napoli* cit., pp. 191-194.

²¹ V. tav. 2.

cessità, che durante il regno di Carlo, come vedremo, furono particolarmente numerosi. L'amministrazione cittadina, viceversa, si rivolgeva ai banchi sistematicamente, per chiedere prestiti « graziosi », da usare per l'acquisto del grano necessario al rifornimento della capitale. Si comperavano annualmente circa 150.000 tomoli di grano, che venivano macinati e venduti ai fornai a prezzo di costo, maggiorato di un diritto fisso, per tenere basso il prezzo del pane. In genere, i banchi anticipavano ogni anno, in agosto o in settembre, intorno a centomila ducati, partecipando ognuno per una quota e ottenendo la restituzione in rate mensili. Talvolta si concedevano anticipazioni gratuite alla Città, per consentirle il rifornimento di olio, anch'esso da vendere a prezzi pre-stabiliti²².

Altre considerazioni si potrebbero fare sugli impieghi dei banchi pubblici. Ma non è questo il luogo opportuno. Mi preme soltanto notare come, nel 1734, circa il 58 per cento di tutti gli impieghi spettasse ad un solo istituto: il Banco della Pietà, seguito a distanza dai banchi dei Poveri e dello Spirito Santo, con l'11-12 per cento ciascuno. Alla partenza di Carlo di Borbone, la situazione non era cambiata di molto. La quota del Banco della Pietà era scesa sotto il 44 per cento, ma in valore assoluto era aumentata di più del 18 per cento; i banchi dei Poveri e del Popolo facevano registrare impieghi oscillanti intorno al 15 e al 13 per cento del totale²³.

3. I banchi e i depositanti

Ma da dove venivano i fondi che i banchi erano in grado di investire? Indubbiamente dagli utili realizzati, che avevano consentito loro di accumulare ingenti patrimoni, ma anche dai depositi dei clienti e, in piccola parte, da *vendite di annue entrate*, ossia da mutui passivi. Quest'ultima forma di approvvigionamento di fondi, della quale i banchi si erano largamente serviti in passato, si era notevolmente ridotta,

²² V. tav. 3; E. De Simone, *Il Banco della Pietà* cit., pp. 84-85; P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli* cit., pp. 81-82.

²³ V. tav. 6.

lasciando pensare che essi vi ricorressero non per necessità, ma piuttosto per favorire qualche persona desiderosa di impiegare una somma a frutto. Nel 1734, difatti, soltanto il Banco della Pietà e quello dei Poveri registravano mutui passivi, il primo per 242.028,03 ducati, di cui oltre 84.000 presi in prestito proprio quell'anno, e il secondo per 115.037,72 ducati. Durante il periodo in esame, però, tali somme furono quasi interamente restituite, per ridurre gli oneri degli istituti, tanto che nel 1759 solo il Banco della Pietà e quello del Popolo avevano ancora mutui passivi, rispettivamente per 11.900 e 1.000 ducati²⁴

Ma la fonte principale alla quale attingere per gli investimenti era costituita dai depositi degli *apodissari*, come erano chiamati i depositanti. Tale forma di approvvigionamento era a costo zero, poiché, come presso quasi tutti i banchi pubblici allora operanti in Italia e in Europa, non veniva corrisposto alcun interesse sui depositi. I clienti si accontentavano della custodia dei loro fondi e di poter disporre di una ricevuta, la *fedede credito*, utilizzabile per i pagamenti, dal momento che era trasferibile ad altri, e la girata poteva contenere anche la causa del pagamento oppure una condizione, che appositi impiegati dei banchi dovevano accertare si fosse verificata prima di disporre il pagamento. Questi ed altri vantaggi connessi all'utilizzazione della fedede credito erano la ragione principale del notevole afflusso di depositi presso i banchi²⁵. E qui i numeri sono ancora una volta molto eloquenti.

Nel 1734 risultavano depositati quasi 4,8 milioni di ducati, diventati ben 11,2 milioni nel 1759. Nell'arco di un venticinquennio essi si erano più che raddoppiati²⁶, a testimonianza dell'accresciuta disponibilità di numerario dei napoletani e della concentrazione di tale numerario

²⁴ E. De Simone, *Il Banco della Pietà* cit., pp. 91, 245, 289-291; Archivio Storico del Banco di Napoli, Archivio Patrimoniale (abbr.: A.S.B.N., A.P.), Poveri, *Libro maggiore di terze 1729-1734*, matr. 554, passim; Popolo, *Libro maggiore di terze 1725-1741*, matr. 10, f. 94.

²⁵ 20. M. Rocco, *De' banchi di Napoli* cit., parte I, pp. 56-64, parte II, pp. 50-56, 90-102; L. De Simone, *La fedede credito*, Napoli, s.d., ma 1922, pp. 28-31, 59-67. Sulla fedede credito, v. anche P. Ajello, *I depositi, le fedede credito e le polize dei banchi di Napoli*, in «Il Filangieri», 1882 e N. Palmieri, *La fedede credito del Banco di Napoli*, Spoleto 1915.

²⁶ V. tav. 7.

presso i banchi della capitale. Ma quanta parte di questi depositi era utilizzata? Non bisogna dimenticare che i banchi dovevano conservare « religiosamente » il denaro loro affidato, per usare un'espressione del Galiani²⁷, ma è certo che fin dai primi tempi essi utilizzarono i depositi, anche se conservarono quasi sempre riserve molto elevate. Nel 1734, per esempio, il contante in cassa era pari all'83,13 per cento dei depositi e nel 1759 al 74,03 per cento. Il banco che in entrambi gli anni conservava una riserva più elevata era quello di Sant'Eligio (97,98 e 91,23 per cento). Per gli altri banchi vi furono variazioni anche sensibili, come nel caso del Banco di San Giacomo, le cui consistenze di cassa precipitarono dall'81,07 al 43,90 per cento dei depositi: ma quel Banco stava attraversando momenti difficili, di cui parleremo più avanti. In valori assoluti, i depositi più consistenti si registravano, nel 1734, presso il Banco dello Spirito Santo, con oltre 1.250.000 ducati, e presso i banchi di San Giacomo e del SS. Salvatore con oltre 700.000 ducati ciascuno. Nel 1759 era il Banco del Popolo ad avere più di 2.750.000 ducati di depositi, seguito dai banchi di San Giacomo e dello Spirito Santo, che superavano 1.800.000 ducati, e dai banchi di Sant'Eligio e del Salvatore, che avevano depositi per 1,5-1,6 milioni di ducati²⁸.

Qui l'indagine può essere spinta ancora più a fondo, attraverso l'esame del numero e della consistenza dei depositi, operazione che richiede il conteggio ad uno ad uno dei conti intestati ai clienti nei *libri maggiori dei creditori*, quindi con possibilità di qualche errore. Nel 1734 i conti accesi presso i banchi, escludendo soltanto i pochi conti « interni », ossia intestati all'amministrazione stessa dell'istituto, erano ben 48.164, abbastanza equidistribuiti fra i sette banchi. Venticinque anni più tardi, essi erano arrivati a 82.830, questa volta maggiormente concentrati presso i banchi dei Poveri e del Popolo, che da soli amministravano più del 46 per cento del totale dei conti²⁹.

Anche tenendo presente che nei fogli iniziali dei libri maggiori vi sono decine e talvolta centinaia di conti di tenue importo, relativi a depositi risalenti a molto tempo prima e non più reclamati, non si può non rilevare come il numero complessivo dei conti, ai quali corrispon-

²⁷ F. Galiani, *Della moneta. Libri cinque*, Napoli 1780, 2ª ed., p. 341.

²⁸ V. tav. 7.

²⁹ V. tav. 8.

dono in genere altrettanti clienti, sia particolarmente elevato, in una città che a metà Settecento contava intorno a 300.000 abitanti³⁰. Si può dire che, in un modo o nell'altro, la stragrande maggioranza dei cittadini napoletani, per non dire quasi tutti, venisse a contatto con i banchi della città. Certamente avevano frequenti rapporti con loro i clienti intestatari di un conto, ma si rivolgevano ai banchi anche le persone che dovevano riscuotere una fede di credito avuta da altri in pagamento di un'obbligazione, o un mandato di pagamento di una pubblica amministrazione o di un arrendamento, o ancora chi voleva ottenere un prestito su pegno, con o senza interesse, o semplicemente chi voleva un sussidio, dal momento che i banchi destinavano somme talvolta ingenti all'assistenza, arrivando, in particolari momenti di difficoltà per la popolazione, a fare « pubbliche distribuzioni » di denaro³¹. Erano quindi tutte le classi sociali ad avere continui rapporti con i banchi, radicati ormai da tempo nel tessuto sociale della capitale e il cui ruolo andava crescendo durante il regno di Carlo.

Lo studio dei conti può consentire di indagare sulla condizione sociale dei clienti (almeno di quelli più importanti), sull'attività da essi svolta e sulla consistenza dei loro fondi. Sono ricerche, queste sulla clientela, che varrebbe la pena di avviare, perché potrebbero fornire non poche indicazioni sulla composizione e sulla trasformazione della società napoletana per un lungo arco di tempo. Purtroppo richiedono un impegno costante e paziente, oltre ad una notevole disponibilità di tempo, che non molti hanno. Si può, però, più agevolmente costruire la distribuzione per classe di ampiezza dei conti.

Alla fine del 1734, i conti con saldo inferiore a 100 ducati erano oltre 41.000, ossia più dell'85 per cento del totale, ma il loro ammontare complessivo non superava i 566.000 ducati, pari a meno del 12 per cento dei depositi, con un deposito medio, quindi, di 14 ducati. All'estremo opposto vi erano appena 73 conti con saldo di almeno 5.000

³⁰ C. Petraccone, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli 1974, pp. 130-135.

³¹ Si pensi che il Banco della Pietà, forse il più impegnato nel campo dell'assistenza monetaria alla popolazione, elargì in elemosine, fra il 1734 e il 1759, ben 442.329,97 ducati, pari al 35,08 per cento degli utili realizzati in quel periodo (E. De Simone, *Il Banco della Pietà* cit., pp. 128, 260).

ducato, lo 0,15 per cento del totale, per un ammontare complessivo di oltre un milione di ducati, pari al 21,01 per cento dei depositi, e con un deposito medio di 13.753 ducati. Le classi intermedie, vale a dire quelle con saldi racchiusi fra 100 e 1.000 e fra 1.000 e 5.000 ducati, comprendevano un numero abbastanza rilevante di conti (6.327 e 703, pari al 13,14 e all'1,46 per cento), con un ammontare complessivo di oltre 3,2 milioni di ducati, pari a più dei due terzi dei depositi. Nel 1759, la situazione era rimasta quasi immutata per ciò che riguarda il numero dei conti appartenenti a ciascuna classe, mentre qualche modifica si registrava negli importi: erano aumentati, in valore, sia i saldi dei conti inferiori a cento ducati sia quelli dei conti di almeno 5.000 ducati, passando, considerati assieme, dal 32,86 per cento di tutti i depositi nel 1734 al 46,66 per cento nel 1759. Per conseguenza, risultavano comprese le classi intermedie, che vedevano scendere la loro incidenza dal 67,14 al 53,34 per cento del totale dei depositi, ma il numero complessivo dei loro conti aveva superato le 11.000 unità³². Accanto ad una plethora di piccoli conti, esisteva, quindi, una gran quantità di depositanti medi, composta di clienti agiati o facoltosi, che indubbiamente costituivano la base su cui si fondava la forza e la prosperità degli istituti.

4. I banchi e la Corte

Qualche cenno a parte meritano i rapporti fra la Corte e i banchi. Alla fine del secolo XVIII, com'è noto, il governo napoletano, come molti altri governi europei, sarà costretto, per finanziare la guerra contro la Francia rivoluzionaria, ad affondare le mani nelle casse dei banchi pubblici, portandoli alla rovina. Ma al tempo di Carlo i rapporti fra Corte e banchi erano tali da consentire ottimi affari a questi ultimi, che poterono così arricchirsi ancora di più.

Nei primi anni del nuovo regno, pressanti necessità finanziarie indussero il governo borbonico a fare frequente ricorso a nuove imposizioni. La via seguita fu quella dei *donativi*, ossia delle contribuzioni straordinarie votate dalle « piazze » di Napoli e « offerte » al sovrano

³² V. tav. 9.

in occasioni particolari, il cui ammontare veniva in genere reperito con un aumento delle imposte indirette³³. I governi vicereali si erano serviti dei donativi in diverse circostanze, riuscendo a ottenere dai contribuenti napoletani oltre 5,5 milioni di ducati negli ottant'anni precedenti l'arrivo di Carlo. Il governo borbonico riuscì a fare molto meglio: in appena tredici anni, dal 1736 al 1748, fu in grado di far votare sette od otto donativi per circa cinque milioni di ducati³⁴. Ma dall'approvazione del donativo da parte delle « piazze » all'effettiva riscossione dei nuovi tributi passava molto tempo. Perciò il governo si rivolse continuamente ai banchi sia per chiedere anticipazioni di breve durata, da rimborsare poi con i proventi dei donativi, sia per invitarli (ma si trattava piuttosto di un ordine) a investire qualche somma nelle nuove imposizioni.

Quasi tutti i donativi indussero la Corte a chiedere l'intervento dei banchi: quelli del 1738 e del 1740, per il matrimonio del re e per il parto della regina, quelli del 1741, del 1744 e del 1746, per la partecipazione di Carlo alla guerra di successione austriaca, e infine il donativo del 1748, per la nascita del principe Filippo. I banchi concedevano anticipazioni gratuite, richieste con dispacci della segreteria d'azienda, ottenendo in genere fiscali del real patrimonio in garanzia, che sarebbero stati definitivamente assegnati loro in caso di mancata restituzione delle somme prestate. Le prime anticipazioni furono più o meno puntualmente restituite, ma a partire dal 1745 la Corte non fu più in grado di far fronte con regolarità ai propri impegni e cedette le partite di fiscali, che nel 1751-52 vennero convertite in partite di arrendamenti³⁵. Intanto, fin dal 1741, la Corte aveva cominciato a chiedere ai banchi altri finanziamenti, alienando a loro favore le imposizioni introdotte per reperire i fondi dei donativi o anche fiscali del real patrimonio³⁶.

³³ G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli 1969, vol. I, pp. 342-344, 395-396.

³⁴ Il Galanti riporta otto donativi per un ammontare di 5.225.000 ducati, mentre il Bianchini ne conta sette per 4.950.000 ducati (G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica* cit., pp. 382, 396-397; L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1859, 3^a ed., pp. 308-309).

³⁵ E. De Simone, *Il Banco della Pietà* cit., pp. 72-80.

³⁶ Furono vendute partite di fiscali, per es., nel 1746, per consentire la prosecuzione della Campagna di Lombardia (A.S.B.N., A.P., Pietà, *Conclusioni 1743-1750*, matr. 257, 13 gennaio e 21 dicembre 1746, ff. 263-265 e 339-341).

Fra il 1738 e il 1749, i banchi napoletani misero a disposizione della Corte all'incirca un paio di milioni di ducati. La somma prestata o investita su richiesta del governo ammonta, difatti, a 1.733.500 ducati, ma siccome mancano i dati relativi al Banco di Sant'Eligio, non si è lontani dal vero ipotizzando interventi dei banchi per quasi due milioni. Le anticipazioni ammontavano a 1.029.000 ducati, di cui 529.000 restituiti in contanti e 500.000 con cessione di fiscali. Altri 704.500 ducati costituiscono gli investimenti diretti in partite di arrendamenti³⁷.

Sui prestiti gratuiti inizialmente concessi, che peraltro i dispacci reali invitavano chiaramente a prelevare dai depositi³⁸, i banchi non realizzarono alcun guadagno. L'assegnazione di partite di fiscali e di arrendamenti consentì, viceversa, buoni profitti. In particolare, alcune partite di fiscali assicurarono una rendita elevata perché furono cedute sotto la pari e forse fu proprio per questo che la Corte preferì sostituire, in seguito, con partite di arrendamenti³⁹.

I rapporti fra la Corte e i banchi non si limitavano ai finanziamenti che questi erano in grado di assicurare, ma si estendevano a collegamenti più organici sia per ciò che concerne la direzione degli istituti stessi sia per la « solidarietà » alla quale era costretto il « sistema » bancario in caso di necessità. L'amministrazione dei banchi era affidata ad un consiglio di governatori, la cui nomina era confermata dal re, e del quale faceva parte, fin dalla metà del Seicento, con funzioni di controllo e giurisdizionali, anche un delegato regio, scelto dal sovrano fra i magistrati dei principali tribunali. Un rapporto costante fra la Corte e gli istituti era perciò assicurato proprio dall'esistenza del delegato⁴⁰. A lui, infatti, erano indirizzati tutti i dispacci reali, come quelli che, numerosi, avevano chiesto il soccorso dei banchi, di cui abbiamo appena parlato.

Ma la presenza e la vigilanza del governo si faceva sentire anche e soprattutto in particolari occasioni, come già più volte si era verificato nel

³⁷ Questi dati sono tratti da un lavoro di prossima pubblicazione della dott.ssa Virna Ricci, che ha avuto la cortesia di permettermene l'utilizzazione.

³⁸ A.S.B.N., A. P., Pietà, *Conclusioni 1738-1742*, cit., 1 aprile 1738, ff. 52-53.

³⁹ Per esempio, i fiscali assegnati al Banco della Pietà nel 1745, che avrebbero dovuto fruttare il 7 per cento, davano invece il 9 e quelli avuti nel 1746 il 7,78 per cento (E. De Simone, *Il Banco della Pietà* cit., pp. 76-77).

⁴⁰ R. Filangieri, *I banchi di Napoli* cit., p. 93.

passato⁴¹. Negli ultimi anni del regno di Carlo, per esempio, fu organizzata dalla Corte un'operazione di « salvataggio » del Banco di San Giacomo che si era trovato in difficoltà perché un suo cassiere, Michele Buero, aveva anticipato « dolosamente » a diversi mercanti la somma di 286.755 ducati, pagando loro ottantacinque mandati della Città non ancora venuti a scadenza⁴². Appena la notizia si diffuse, vi fu una « correria » del pubblico alle casse di quel banco per cambiare le bancali, come anche si chiamavano fedì di credito e polizze. Il governo, perciò, ordinò, con dispacci del 27 ottobre e del 2 novembre 1757, l'intervento degli altri istituti, disponendo che essi pagassero bancali di San Giacomo presentate all'incasso ai loro sportelli, fino all'ammontare di 200.000 ducati, sospendendo la disposizione che vietava i *riscontri*, ossia la riscossione di una fede presso un banco diverso da quello emittente. Per cautela dei banchi, venne anche stabilito che ad essi fossero intestate partite di fiscali e di arrendamenti appartenenti al Banco di San Giacomo. Successivamente venne ordinato loro di effettuare altri pagamenti di fedì e polizze di San Giacomo, prendendo in cambio i mandati della Città anticipati dal Buero, per riscuoterli alla scadenza⁴³. Nel mese di maggio dell'anno successivo vi fu una nuova « correria », in seguito all'arresto del cassiere maggiore di San Giacomo, Mattia Manna, che però venne scarcerato e reintegrato nel posto pochi giorni dopo⁴⁴. La segreteria d'azienda ordinò ancora che si pagassero bancali per 220.000 ducati, nella misura massima di 40.000 ducati per banco e di 20.000 per quello dei Poveri⁴⁵. Solo dopo questi interventi la situazione presso il Banco di San Giacomo poté lentamente tornare alla normalità⁴⁶.

⁴¹ *Ibidem*, pp. 79-83, 103-104, 112-114.

⁴² A.S.B.N., A.P., S. Giacomo, *Conclusioni 1758-1765*, matr. 87, 31 gennaio 1761, ff. 59-61.

⁴³ *Ibidem*; A.S.B.N., A.P., Pietà, *Conclusioni 1756-1758*, matr. 259, 9 novembre 1757, ff. 468-476; 25 novembre 1757, f. 490; 28 febbraio 1758, ff. 526-528.

⁴⁴ A.S.B.N., A.P., S. Giacomo, *Conclusioni 1758-1765*, cit., 21 maggio 1758, ff. 9-10; 29 maggio 1758, ff. 13-14.

⁴⁵ A.S.B.N., A.P., Pietà, *Conclusioni 1756-1758*, cit., 22 giugno 1758, ff. 598-604.

⁴⁶ I mandati furono riscossi dagli altri banchi fra il novembre 1757 e il gennaio 1761 (A.S.B.N., A.P., S. Giacomo, *Conclusioni 1758-1765*, cit., 31 gennaio 1761, ff. 60-61).

5. Conclusione

La concentrazione di enormi masse monetarie presso i banchi pubblici napoletani provocò non poche proteste dei contemporanei, che in sostanza deploravano due cose: il ristagno del numerario nella capitale e l'assenza di banchi nelle province. Il Galiani, che elogiava i banchi napoletani, asserendo che meritavano di essere « fatti noti al mondo », osservava come essi favorissero il « ristagnamento » dei fondi depositati, cosa che costituiva sicuramente un danno, ma – così continuava il suo ragionamento – siccome sarebbe stato un danno maggiore la « perdita dei banchi », era bene che il denaro restasse nelle loro casse. Proponeva, comunque, la loro concentrazione in uno solo, nel senso che le fedeli di ognuno fossero liberamente accettate e pagate dagli altri, e l'istituzione di nuovi banchi o l'apertura di filiali di quelli di Napoli in città provinciali, come Gallipoli e Foggia⁴⁷.

Il Broggia, da parte sua, distingueva fra banchi « semplici » come quelli napoletani, e banchi « garantiti » dal principe, come quelli veneziani⁴⁸. I primi, non godendo di garanzia pubblica, erano costretti a conservare somme ingenti come riserva per soddisfare le richieste dei depositanti, sottraendole alla negoziazione. Era perciò consigliabile trasformarli in banchi « garantiti », in modo da restituire alla circolazione il denaro « spinto per natura al deposito »⁴⁹.

Anche Paolo Mattia Doria, qualche anno prima, nel 1740, aveva affermato che il denaro, così abbondante a Napoli, era « morto ed inutile alla società »⁵⁰. Più tardi, negli anni Ottanta del secolo, il Palmieri e il Galanti ritornarono sulla necessità di aprire banchi nelle province. In particolare, il secondo riteneva che solo un quarto del numerario depositato presso i banchi sarebbe stato sufficiente alla « negoziazione de' particolari », sicché « tanti tesori stagnanti nella sola capitale » potevano

⁴⁷ F. Galiani, *Della moneta* cit., pp. 341-343.

⁴⁸ C. A. Broggia, *Trattato de' tributi, delle monete e del governo politico della sanità*, Napoli 1743, pp. 392-393.

⁴⁹ *Ibidem*, pp. 401-404. Il Broggia rilevava come presso i banchi semplici appena un quinto del denaro depositato entrasse ed uscisse dalle casse, restando il resto « sepolto ed ozioso » (*ibidem*, p. 404).

⁵⁰ Cit. in R. Ajello, *La vita politica napoletana* cit., p. 564.

essere di qualche utilità alle province e proponeva l'apertura di « casse piccole » dei banchi di Napoli in alcune città (Salerno, Foggia, Lecce, Gallipoli, Taranto, Cotrone, Monteleone e Reggio) ⁵¹. Né mancarono proposte di fondare banche di commercio, come quella di Nicola Fortunato ⁵², o l'altra di Giovan Battista Maria Jannucci, il quale suggeriva l'istituzione di un banco autorizzato ad emettere biglietti per accrescere l'insufficiente circolazione napoletana ⁵³.

Come abbiamo visto, nelle province non vi erano banche, ma certamente circolavano le fedì di credito emesse nella capitale, sia pure in misura limitata ⁵⁴. È anche probabile che qualche monte di pietà accettasse depositi, come risulta almeno in un caso, quello del *Monte della Pietà di San Sebastiano Martire* di Guardia Sanframondi, un piccolo centro di Terra di Lavoro, oggi in provincia di Benevento, le cui fedì mi vennero fra le mani qualche anno addietro e che pubblicai negli *Studi in onore di Antonio Petino* ⁵⁵. Il monte, costituito nel 1623 dai conciatori di cuoio locali, rilasciò fedì di credito del tutto simili a quelle dei banchi napoletani, per un periodo abbastanza lungo: le fedì rinvenute vanno, difatti, dal 1699 al 1808, e per molti anni, alla fine del Settecento, sono a stampa, segno evidente che se ne emettevano parecchie. Questi titoli venivano rilasciati in genere per depositi vincolati ad un determinato pagamento.

Dai dati forniti e dalle poche considerazioni svolte, credo che siano emersi abbastanza chiaramente, anche se non completamente, la fun-

⁵¹ G. Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, in *Illuministi italiani*. Vol. V: *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, Milano-Napoli 1962, p. 1127; G. Galanti, *Della descrizione geografica e politica* cit., vol. II, p. 196.

⁵² N. Fortunato, *Scoperta dell'antico Regno di Napoli, col suo presente stato a pro della sovranità e de' suoi popoli*, Napoli 1767, pp. 239 ss.

⁵³ G.B.M. Jannucci, *Economia del commercio del Regno di Napoli*, a cura di F. Assante, Napoli 1981, parte II, pp. 456-469.

⁵⁴ AA. VV., *L'Archivio Storico del Banco di Napoli. Una fonte preziosa per la storia economica, sociale e artistica del mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1972, p. 25.

⁵⁵ E. De Simone, *Le fedì di credito di un Monte di Pietà in Terra di Lavoro nel secolo XVIII*, in *Studi in onore di Antonio Petino*. Vol. I: *Momenti e problemi di storia economica*, Catania 1986, pp. 303-317.

zione e il ruolo dei banche napoletani durante il regno di Carlo di Borbone. Intorno alla metà del Settecento, quando essi stavano forse vivendo il periodo più prospero della loro lunga esistenza, si registrava un ampliamento dell'attività, come stava avvenendo anche presso altre consimili istituzioni italiane ed europee. La funzione creditizia cominciava ad assumere un maggiore rilievo rispetto alla funzione monetaria, dal momento che i banche disponevano di cospicui depositi ed avevano ottime possibilità d'investimento. Certo, si trattava per lo più di impieghi in rendite pubbliche o in mutui alla nobiltà, ma erano le uniche opportunità offerte dal mercato locale. Dove la situazione era diversa, come per esempio ad Amsterdam, fu possibile concedere prestiti alla Compagnia delle Indie, ma anche là somme considerevoli andarono al tesoro cittadino⁵⁶. Né va dimenticato, infine, che i banche napoletani costituirono, per la capitale del regno meridionale, un fattore di stabilità, riuscendo a funzionare da ammortizzatori sociali nei momenti di bisogno della popolazione, della nobiltà, della Corte e dell'amministrazione cittadina.

⁵⁶ Van Dillen J.G., *History of the Principal Public Banks*, London 1964, pp. 113, 122.

1. BANCHI PUBBLICI NAPOLETANI

Somme investite in partite di arrendamenti, fiscali e adoe
nel 1734 e nel 1759, in ducati

Banchi	1734		1759	
	Arrendam.	Fisc. e Adoe	Arrendam.	Fisc. e Adoe
Pietà	1.312.445	334.420	1.514.764	350.639
Poveri	361.928	31.962	499.588	82.645
Popolo	184.680	29.612	333.057	163.677
Spirito Santo	200.891	72.089	319.559	110.704
S. Eligio
S. Giacomo	93.078	2.453	179.471	106.538
Salvatore	87.760	20.000	241.663	—
Totale	2.240.782	490.536	3.088.102	814.203

Fonte: A.S.B.N., A. P.: Pietà, *Libro maggiore del patrimonio 1703-1785*, matr. 197, ff. 41 ss., 76-93, 286, 534; Poveri, *Libri maggiori di terze 1729-1734, 1756-1760*, matr. 554, ff. 11-29, 37-71, 259, 296, 475, 525, matr. 559, ff. 10-53, 63-81, 409-413; Popolo, *Libri maggiori di terze 1725-1741, 1755-1781*, matr. 10, ff. 4-54, 159, 199, 218, matr. 12, ff. 5-47; Spirito Santo, *Libri maggiori di terze 1709-1740, 1753-1764*, matr. 11, passim, matr. 15, ff. 62-77, 85-115, 170-201; S. Giacomo, *Libri maggiori di terze 1701-1735, 1753-1769*, matr. 2, passim, matr. 5, ff. 11 ss., 145-192; SS. Salvatore, *Libro maggiore di terze 1734-1757*, matr. 4, ff. 1-25, passim.

Note: La contabilità patrimoniale del Banco di Sant'Eligio per questi anni non ci è pervenuta. I dati relativi al Banco del SS. Salvatore si riferiscono al 1757, ultimo anno per il quale essi sono disponibili. Per il Banco della Pietà si sono assunti come valori investiti le somme effettivamente pagate, quando esse differivano dal valore nominale della partita acquistata. I fiscali costituiscono, in genere, quasi tutto il valore della colonna « fiscali e adoe », anzi presso qualche banco (Popolo e Salvatore) le adoe mancano del tutto. Per necessità tipografiche, i valori di tutte le tavole sono stati arrotondati al ducato. Nella rilevazione dei dati che hanno permesso la costruzione delle tavole riportate mi è stata di grande aiuto la dott.ssa Vittoria Ferrandino, che desidero ringraziare per il paziente e puntuale lavoro svolto.

2. BANCHI PUBBLICI NAPOLETANI

Somme impiegate in prestiti su pegno, con e senza interesse,
nel 1734 e nel 1759, in ducati

Banchi	1734		1759	
	Con inter.	Gratuiti	Con inter.	Gratuiti
Pietà	198.523	438.697	206.584	567.981
Poveri	51.402	41.515	201.122	104.000
Popolo	119.364	—	199.646	—
Spirito Santo	163.453	—	228.718	—
S. Eligio	—	—	56.558	—
S. Giacomo	88.961	—	214.581	—
Salvatore	136.836	—	253.180	—
Totale	758.539	480.212	1.360.389	671.981

Fonte: Per i prestiti su pegno senza interesse: A.S.B.N., A.P.: Pietà, *Libri maggiori di terze 1719-1740, 1741-1769*, matr. 137, f. 96, matr. 141, f. 95; Poveri, *Libri maggiori di terze*, cit., matr. 554, f. 428, matr. 559, f. 251. Per i prestiti su pegno con interesse, v. i conti « Proprietà dei pegni con interesse » in A.S.B.N., Archivio Apodissario (abbr.: A.A.), *Libri maggiori dei creditori*, anni 1734 e 1759, II sem., di tutti i banchi.

Note: Il servizio dei prestiti gratuiti era assicurato soltanto dai banchi della Pietà e dei Poveri. L'ammontare si ricava dai conti accesi ai pegni « piccoli » nei *Libri maggiori di terze*, che per il Banco della Pietà era denominato « Guardaroba dei pegni piccoli di nostro Monte » e per il Banco dei Poveri « Cassa (o Proprietà) dei pegni piccoli del Monte ». Manca il valore dei prestiti su pegno presso il Banco di S. Eligio per il 1734, dal momento che esso comincia ad essere registrato nei libri maggiori solo a partire dal 1755.

3. BANCHI PUBBLICI NAPOLETANI

Somme impiegate in mutui attivi con interesse e in mutui gratuiti,
nel 1734 e nel 1759, in ducati

Banchi	1734		1759	
	Con inter.	Gratuiti	Con inter.	Gratuiti
Pietà	96.869	10.000	132.649	52.083
Poveri	18.272	—	21.889	37.000
Popolo	1.700	10.000	43.000	90.000
Spirito Santo	—	10.000	19.358	—
S. Eligio
S. Giacomo	190	10.000	57.136	31.500
Salvatore	2.250	20.000	2.250	25.000
Totale	119.281	60.000	276.282	235.583

Fonte: A.S.B.N., A.P.: Pietà, *Libro maggiore del patrimonio*, cit., passim; Poveri, *Libro maggiore del patrimonio 713-1785*, matr. 594, ff. 608, 610, 709, 726-728 e *Libri maggiori di terze*, cit., matr. 554, ff. 73-74, 76, 495, matr. 559, ff. 2-11, 54-62, 407; Popolo, *Libri maggiori di terze*, cit., matr. 10, ff. 56-57, 59, 121, 150, 205, matr. 12, ff. 21, 63, 88, 92, 94, 96, 125, 128, 160, 176, 217; Spirito Santo, *Libri maggiori di terze*, cit., matr. 11, f. 547, matr. 15, ff. 603-604, 217; S. Giacomo, *Libri maggiori di terze*, cit., matr. 2, ff. 272, 280, 279, matr. 5, passim; SS. Salvatore, *Libro maggiore di terze*, cit., ff. 41-42, 60, 298, 600.

Note: La contabilità patrimoniale del Banco di Sant'Eligio per questi anni non ci è pervenuta. I dati relativi al Banco del SS. Salvatore si riferiscono al 1757, ultimo anno per il quale essi sono disponibili.

4. BANCHI PUBBLICI NAPOLETANI

Impieghi fruttiferi e non fruttiferi, per settore,
nel 1734 e nel 1759, in ducati

Impieghi	1734	% sul totale	1759	% sul totale
<i>Impieghi fruttiferi</i>				
Arrendamenti	2.240.782	54,00	3.088.102	47,90
Fiscali e Adoe	490.536	11,82	814.203	12,63
Pegni con interesse	758.539	18,28	1.360.389	21,10
Mutui con interesse	119.281	2,88	276.282	4,29
<i>Totale</i>	<i>3.609.138</i>	<i>86,98</i>	<i>5.538.976</i>	<i>85,92</i>
<i>Impieghi non fruttiferi</i>				
Pegni gratuiti	480.212	11,57	671.981	10,42
Mutui gratuiti	60.000	1,45	235.583	3,66
<i>Totale</i>	<i>540.212</i>	<i>13,02</i>	<i>907.564</i>	<i>14,08</i>
Totale generale	4.149.350	100,00	6.446.540	100,00

Fonti e Note: V. tavv. 1-3.

5. BANCHI PUBBLICI NAPOLETANI

Impieghi complessivi per settore, nel 1734 e nel 1759, in ducati

Impieghi	1734	% sul totale	1759	% sul totale
Arrendamenti	2.240.782	54,00	3.088.102	47,25
Fiscali e Adoe	490.536	11,82	814.203	12,79
<i>Totale</i>	<i>2.731.318</i>	<i>65,82</i>	<i>3.902.305</i>	<i>60,04</i>
Pegni con interesse	758.539	18,28	1.360.389	21,37
Pegni gratuiti	480.212	11,57	671.981	10,55
<i>Totale</i>	<i>1.238.751</i>	<i>29,85</i>	<i>2.032.370</i>	<i>31,92</i>
Mutui con interesse	119.281	2,88	276.282	4,34
Mutui gratuiti	60.000	1,45	235.583	3,70
<i>Totale</i>	<i>179.281</i>	<i>4,33</i>	<i>511.865</i>	<i>8,04</i>
Totale generale	4.149.350	100,00	6.446.540	100,00

Fonti e Note: V. tavv. 1-3.

6. BANCHI PUBBLICI NAPOLETANI

Impieghi complessivi per banco, nel 1734 e nel 1759, in ducati

Banchi	1734	% sul totale	1759	% sul totale
Pietà	2.390.954	57,62	2.824.700	43,82
Poveri	505.079	12,17	946.244	14,68
Popolo	345.356	8,32	829.380	12,86
Spirito Santo	446.433	10,77	678.339	10,52
S. Eligio	56.558	0,88
S. Giacomo	194.682	4,69	589.226	9,14
Salvatore	266.846	6,43	522.093	8,10
Totale	4.149.350	100,00	6.446.540	100,00

Fonti e Note: V. tavv. 1-3.

7. BANCHI PUBBLICI NAPOLETANI

Ammontare dei depositi dei clienti e delle riserve (conti cassa),
alla fine del 1734 e del 1759, in ducati

Banchi	Depositi	Riserve	Scoperto	Perc. Ris./Dep.
Dicembre 1734				
Pietà	495.413	407.596	87.817	82,27
Poveri	621.890	542.795	79.096	87,28
Popolo	408.956	248.940	160.016	60,87
Spirito Santo	1.254.408	1.046.158	208.250	83,40
S. Eligio	547.350	536.279	11.071	97,98
S. Giacomo	726.357	588.892	137.465	81,07
Salvatore	719.791	598.314	121.476	83,12
Totale	4.774.165	3.968.974	805.191	83,13
Dicembre 1759				
Pietà	704.528	657.362	47.166	93,31
Poveri	815.894	463.762	352.132	56,84
Popolo	2.754.314	2.264.914	489.400	82,23
Spirito Santo	1.826.556	1.375.679	451.877	75,26
S. Eligio	1.488.972	1.358.368	130.604	91,23
S. Giacomo	1.964.175	862.366	1.101.809	43,90
Salvatore	1.646.598	1.311.113	335.485	79,63
Totale	11.201.037	8.292.564	2.908.473	74,03

Fonte: A.S.B.N., A. A., *Libri maggiori dei creditori*, anni 1734 e 1759, II sem., di tutti i banchi.

Note: Quando il « ristretto » (bilancio) manca, esso è stato ricostruito. Ciò è avvenuto per i banchi dello Spirito Santo (1734), di Sant'Eligio (1734 e 1759), di San Giacomo (1759) e del Salvatore (1734). L'ammontare dei depositi dei clienti non comprende i depositi registrati nei conti intestati al Monte o al Banco, ossia le somme a disposizione dell'amministrazione dell'istituto.

8. BANCHI PUBBLICI NAPOLETANI

Numero dei conti dei clienti, depositi complessivi e deposito medio,
a fine dicembre del 1734 e del 1759, in ducati

Banchi	Conti clienti	% sul totale	Ammontare depositi	% sul totale	Deposito medio
Dicembre 1734					
Pietà	4.308	8,95	494.596	10,36	115
Poveri	7.492	15,56	621.890	13,03	83
Popolo	6.062	12,58	408.956	8,56	67
Spirito Santo	6.940	14,40	1.254.408	26,28	181
S. Eligio	6.659	13,83	547.350	11,47	82
S. Giacomo	9.362	19,44	726.357	15,22	78
Salvatore	7.341	15,24	719.791	15,08	98
Totale	48.164	100,00	4.773.348	100,00	99
Dicembre 1759					
Pietà	4.311	5,20	703.454	6,28	163
Poveri	21.136	25,52	815.894	7,29	39
Popolo	17.033	20,56	2.754.314	24,59	162
Spirito Santo	7.400	8,93	1.826.556	16,31	247
S. Eligio	9.036	10,91	1.488.972	13,29	165
S. Giacomo	12.226	14,76	1.964.175	17,54	161
Salvatore	11.688	14,12	1.646.598	14,70	141
Totale	82.830	100,00	11.199.963	100,00	135

Fonte: Elaborazione dei dati tratti da: A.S.B.N., A.A., *Libri maggiori dei creditori*, anni 1734 e 1759, II semestre.

Note: I valori dei depositi del Banco della Pietà differiscono da quelli riportati nella tav. 6, perché qui non si è preso in considerazione il conto « Creditori minuti », il cui saldo ammontava a duc. 816,56 nel 1734 e a duc. 1073,57 nel 1759.

9. BANCHI PUBBLICI NAPOLETANI

Numero e importo dei depositi, per classi di ampiezza e deposito medio,
a fine dicembre del 1734 e del 1759, in ducati

Banchi	Conti clienti	% sul totale	Ammontare depositi	% sul totale	Deposito medio
Dicembre 1734					
da 0,01 a 99,99	41.061	85,25	565.833	11,85	14
da 100 a 999,99	6.327	13,14	1.757.283	36,81	278
da 1000 a 4999,99	703	1,46	1.447.575	30,33	2.059
5000 e oltre	73	0,15	1.002.657	21,01	13.753
Totale	48.164	100,00	4.773.348	100,00	99
Dicembre 1759					
da 0,01 a 99,99	71.500	86,32	1.666.130	14,88	23
da 100 a 999,99	9.639	11,64	2.999.121	26,78	311
da 1000 a 4999,99	1.461	1,76	2.975.085	26,56	2.036
5000 e oltre	230	0,28	3.559.627	31,78	15.477
Totale	82.830	100,00	11.199.963	100,00	135

Fonte: Elaborazione dei dati tratti da: A.S.B.N., A. A., *Libri maggiori dei creditori*, anni 1734 e 1759, II semestre.

RODOLFO SAVELLI

**ASPETTI DEL DIBATTITO QUATTROCENTESCO
SUI MONTI DI PIETÀ:
CONSILIA E TRACTATUS**

* Pubblico il testo dell'intervento così come fu letto durante il convegno, arricchito delle sole note indispensabili.

Abbreviazioni:

BLF = Biblioteca Laurenziana Firenze

BSC = Biblioteca Statale Cremona

Come ho indicato nel titolo del mio intervento, intendo trattare alcuni aspetti del dibattito quattrocentesco sui monti di pietà. L'accento è sui termini « aspetti » e « dibattito »: mi occuperò infatti solo delle discussioni dottrinali che accompagnarono la nascita e la prima affermazione dei monti; e quindi, prevalentemente, se non esclusivamente, di testi e di idee.

Ho scelto di analizzare gli aspetti dottrinali perché, nonostante la mole sempre crescente di saggi e libri sul tema, e nonostante significative eccezioni, mi sembra che la storiografia abbia teso a non analizzare la letteratura allora prodotta¹: o meglio, essa non è stata analizzata come insieme di testi e di argomentazioni, ma utilizzata, invece, quale testimonianza, o prova, di fatti. Si perde così la specificità e la particolarità di questa altra « maxima altercatio » che si sviluppò in Italia nella seconda metà del Quattrocento. Diciamo che è stata l'insoddisfazione a spingermi alla lettura di questi testi, stanco dell'uso apologetico e contraddittorio che ne è stato fatto.

Aggiungiamo poi che molte ricerche sui monti di pietà (antiche e recenti) sono caratterizzate da un procedere argomentativo di questo genere (in verità un po' zoppicante dal punto di vista sillogistico): i fran-

¹ Tra i non numerosi contributi che abbiano affrontato un'analisi dei testi oltre al classico volume di J.T. Noonan, *The Scholastic Analysis of Usury*, Cambridge Mass. 1957, ricorderei il recente intervento di M.G. Muzzarelli, *Il Gaetano ed il Bariani: per una revisione della tematica sui monti di pietà*, in « Rivista di storia e letteratura religiosa », XVI (1980), pp. 3-19. Quanto l'assunzione di principi indimostrati abbia fatto male alla ricerca storica emerge, ad esempio, da questo giudizio che si trova in uno dei saggi più citati sulla storia dei monti: « combattono ancora i Monti il cardinal Gaetano [...] e Domenico Soto [...] ma non mancano gli autori più sereni, come i citati Barbosa, De Vio, Boninsegni »; sembra quasi che De Vio e Gaetano siano due persone differenti (M. Maragi, *Cenni sulla natura e sullo svolgimento storico dei monti di pietà*, in *Archivi storici delle aziende di credito*, Roma 1956, I, p. 311).

cescani sono gli iniziatori dei monti di piet , i francescani fanno cose « buone » e caritatevoli, ergo i monti di piet  sono una « buona » cosa. Poi, talvolta, si aggiunge un quarto elemento a questo sillogismo gi  traballante (rendendolo ancora pi  instabile): siccome i monti di piet  si sono trasformati nei secoli in istituti bancari, ne consegue che erano « buoni » istituti bancari fin dall'inizio, perch  promossi dai francescani.

Il mio intervento invece cercher  di restare lontano per quanto possibile da questa storiografia confessionale, non avendo n  aprioristiche simpatie per i francescani n  particolari antipatie per i banchi ebraici (ma neppure sono confessionalmente condizionato dal modulo argomentativo opposto: la predicazione e l'attivit  minoritica in quel periodo erano caratterizzate da posizioni fortemente antiebraiche, quindi i banchi ebraici erano una « buona » cosa) ².

Se proprio devo dichiarare le mie immotivate « simpatie » queste vanno all'ordine domenicano, che ai due fronti in lotta offr  due « campioni »: Annio da Viterbo e Tommaso De Vio. Anzi direi che una frase del De Vio potrebbe essere ricordata come il criterio guida di questa ricerca: concludendo il suo trattato, egli prendeva saggiamente, e umanamente, le distanze da posizioni apertamente irrazionalistiche:

restat [...] nominanda [...] opinio dicens Montem hunc Pietatis, cum suis capitulis, non mutuum facere, sed rem quamdam divinam esse et hominibus ineffabilem, et propterea rationibus huiusmodi, quae humanos scrutantur actus, non omnino committendum esse iudicium huius Montis. Hos enim, cum sua divinitate veluti loquentes, in aere relinquere oportet ³.

² Sul problema dell'antisemitismo quattrocentesco (e la connessione con il problema dei monti di piet ) si vedano le osservazioni di G. Albini, *Sulle origini dei monti di piet  nel Ducato di Milano*, in « Archivio storico lombardo », CXI (1985), p. 74; e pi  in generale G. Fioravanti, *Polemiche antiggiudaiche nell'Italia del Quattrocento: un tentativo di interpretazione globale*, in « Quaderni storici », XXII (1987), n. 67, pp. 19-37; D. Quaglioni, *Propaganda antiebraica e polemiche di curia, in Un pontificato ed una citt . Sisto IV (1471-1484)*, Atti del Convegno, Roma 1986, pp. 243-266; A. Esposito D. Quaglioni, *Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478). I. I processi del 1475*, Padova 1990.

³ T. De Vio, *De Monte Pietatis*, Rome apud Iacobum Mazochium 1515, c. [D4] v. Questa poco nota, ma significativa, edizione del trattato di De Vio non   stata presa in considerazione nella moderna edizione curata da P. Zammit (T. De Vio, *Scripta philosophica. Opuscula oeconomica-socialia*, Romae 1934, in cui il passo si trova a p. 87). E cfr. *infra* nota 51.

Molta storiografia sui monti di pietà, in effetti, tutta protesa alla ricerca di primati e di « anticipazioni » si è dimenticata spesso di confrontarsi non solo con i testi, ma anche con i fatti. Un caso tipico degli equivoci storiografici è dato dalla discussione sulla natura stessa dei monti. Osservava giustamente Ovidio Capitani in polemica con un ben noto saggio di Giuseppe Garrani che « è vero certissimamente che il 'carattere primigenio' dei monti di pietà fu certamente non bancario »⁴. D'altronde, ricordava Paolo Prodi, certe discussioni (sul carattere bancario o non bancario dei monti di pietà) sono in parte oziose, soprattutto se non si tiene presente l'evoluzione, storica, reale, degli istituti stessi⁵.

In effetti, come era ben chiaro ed evidente ai teologi e ai giuristi del Cinque-Seicento, i monti di pietà avevano subito (e stavano allora subendo) un'evoluzione e una trasformazione, per cui sarebbe antistorico, oggi, attribuire ai monti delle origini le caratteristiche e le funzioni che assunsero, in modo differenziato (e non senza contrasti), a partire soprattutto dai primi decenni del Cinquecento.

Anch'io – come il professor Santarelli – ho trovato utili suggerimenti interpretativi in quella *summa* (così disordinata e pur così piena di idee) che è il famoso trattato *De commerciis et cambio* del giurista romano Sigismondo Scaccia⁶. Sulla scorta delle precedenti analisi del domenicano Buoninsegni, Scaccia delineava sinteticamente le due prime, e diverse, fasi della storia dei monti:

Hic mons pietatis aliquo in loco alteravit suam naturam, quia licet in eo maxima deponatur pecuniae quantitas, tamen modica est illa quae pauperum

⁴ Cfr. l'introduzione di O. Capitani alla raccolta *L'etica economica medievale*, Bologna 1974, p. 8. Il volume di G. Garrani è *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale dei primigenii monti di pietà*, Milano 1957; su cui sono sempre valide le osservazioni critiche di G. Mira, *Intorno al carattere bancario dei monti di pietà*, in « Rivista internazionale di scienze sociali », LXVI (1958), pp. 529-532.

⁵ P. Prodi, *La nascita dei Monti di Pietà: tra solidarismo cristiano e logica del profitto*, in « Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento », VIII (1982), pp. 211-224.

⁶ La prima edizione, da cui si cita, è: Romae, ex typographia Iacobi Mascardi 1619. Per altri aspetti dell'opera dello Scaccia cfr. R. Savelli, *Between Law and Morals: Interest in the Dispute on Echanges during the 16th Century*, in V. Piergiovanni (ed.), *The Courts and the Development of Commercial Law*, Berlin 1987, p. 39 e sgg. (e cfr. *infra* nota 8).

usui inservit; ideoque hunc montem vocant depositarium, inspecto pecuniarum usu, qui inservit negotio lucratorio⁷.

Allo Scaccia in effetti non importava più che tanto della natura caritatevole dei monti; gli importava, come più e più volte egli stesso ricorda, trovare pezze d'appoggio a una teoria giuridica delle attività finanziarie, creditizie e bancarie, teoria che non incorresse nelle censure ecclesiastiche. Riprendendo in forma retorico-interrogativa un quesito che trovava le sue ascendenze in teologi riformati o nel grande giurista francese Du Moulin, egli infatti si domandava (dando implicitamente una risposta affermativa):

si mons pietatis qui fungitur iure seu habet effigiem personae piae, mutuando pauperibus in casu *praesumptae necessitatis*, qui mutuant parvam summam, potest ratione damni, nempe salariorum et expensarum, se conservare indemnem, et sic aliquid ultra sortem accipere, non video quare idem non liceat alteri personae, mutuanti diviti, qui ex mutuo vult augere divitias⁸.

⁷ *De commerciis*, § 1, Q. I, n. 451 (ed. cit. p. 116). Lo Scaccia dipendeva per questo giudizio direttamente dallo scritto del domenicano Tommaso Buoninsegni che, pur nell'imbarazzo di non poter seguire le orme del De Vio, aveva ben compreso la trasformazione della natura dei monti: a suo giudizio, infatti, in molte situazioni il monte è *depositarius et negociatorius atque etiam feneratorius* dal momento che *minima pecuniae portio sit ea quae in pauperum usum venit* (T. Buoninsegni, *Tractatus ad iustas negociationes* [...] *De montibus*, Florentiae, in officina Sermartelliana, 1587, pp. 230-272). Del tutto antistorico in proposito il commento di G. Garrani, *Il carattere bancario* cit., p. 232 e sgg., che scrive di «errori e sconfinamenti» del Buoninsegni. Un'altro domenicano di metà Cinquecento, Giacomo Nacchianti, vescovo di Chioggia, non poteva fare a meno di sottolineare i cambiamenti avvenuti in un memoriale al cardinal Bernardo Navagero: *Relinquum est ut examinet mutuans an pecunia a se deposita revera in usus cedat pauperum, an potius divitum, sicut haud raro nostris solet evenire temporibus* (G. Nacchianti, *Operum tomus primus*, Venetiis apud Iuntas, 1567, il memoriale è a pp. 654-656).

⁸ Il passo compare in questa forma solo a partire almeno dalla (seconda?) edizione del *De commerciis et cambio* pubblicata a Colonia nel 1620 *Sumptibus Antonii Bötzeri, Permissu superiorum et auctoris* (n. 448 p. 76, corsivo mio). In quella precedente citata a nota 6 il passo è molto meno esplicito e un po' più oscuro: *Cum Mons Pietatis, in quo resident pietas, charitas, et consequenter iustitia, mutuando pauperibus in casu praesumptae necessitatis, et ideo modicam summam, possit ratione damni, nempe salariorum et expensarum, aliquid ultra sortem mutuo datam accipere, ut se conservet indemnem, quia non propterea quidquam lucratur et ideo non potest dici quod mutuum non sit gratuitum* (p. 115). Pur in assenza

I recenti contributi della Menning su Firenze, ad esempio, hanno evidenziato come anche in questo caso il monte di pietà svolgesse nel Cinquecento funzioni ben diverse da quelle per le quali era stato concepito, confermando, per un'altra area geografica, le analisi fatte dal Pullan per il Veneto⁹.

Per tornare al nostro tema, è il caso di osservare che, come era già chiaro ad un giurista padovano di metà Cinquecento, Francesco Papafava, la pratica del deposito produttivo di interesse era qualcosa di completamente diverso, che investiva (stravolgendola) la natura stessa dei monti di pietà; non è quindi un caso che il tema fosse sottoposto ai teologi riuniti al concilio tridentino¹⁰. Il problema del deposito (e dell'eventuale interesse) aveva alle spalle una lunga tradizione, sia pratica

di uno studio sistematico sulle varianti delle prime edizioni dell'opera dello Scaccia, non possiamo fare a meno di sottolineare il progressivo emergere di posizioni sempre più chiare e « liberali ». Potrebbe essere di grande utilità ritrovare quel *pergrande volumen additionum* che avrebbe dovuto essere mandato in stampa alla fine del Seicento: cfr. P. Mandosi, *Bibliotheca Romana*, Romae, Typis Ignatii de Lazaris, 1682, p. 305.

⁹ C. B. Menning, « *Una tal laudabile opera* ». *The Monte di Pietà in Late Renaissance Florence*, Brown University Ph. D. 1986; Ead., *Loans and Favours, Kin and Clients: Cosimo de' Medici and the Monte di Pietà*, in « *Journal of Modern History* », 61 (1989), pp. 487-511; B. Pullan, *Rich and Poor in Renaissance Venice. The Social Institutions of a Catholic State, to 1620*, Oxford 1971, p. 431 e sgg.

¹⁰ F. Papafava, *De Monte quem de Pietate appellant. Decisio*, Patavii, per Bernardinum de Bindonis 1547 (esiste anche un'altra edizione: Venetiis apud Ioan. Gryphium s.d.). Agli apologeti (attuali) dei monti non resta che affermare che « il dottore in utroque argomentava ancora con idee del tutto medioevali » (cfr. V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i monti di pietà*, Vicenza 1974, p. 337). Su questa linea cfr. pure G. Garrani, *Il carattere bancario* cit., p. 231 e sgg. Anche il Nacchianti si domandava se la pratica del deposito non venisse a mutare uno dei caposaldi argomentativi dei difensori dei monti, tanto che a suo parere non si poteva più affermare che *quod [ultra sortem] sumitur, sumitur pro ministris, sed pro pecuniam deponentibus*. Nel quadro dei monti quattrocenteschi (che generalmente non prevedevano un deposito remunerato) l'unica eccezione sembra essere quello di Pistoia: vi è la testimonianza di una delibera del 1475 con cui si stabiliva di pagare un interesse del 7,5 % sui depositi, anche se però il regolamento dell'anno successivo non prevede alcun interesse per i depositi: cfr. O. Capeccchi, L. Gai, *Il monte di pietà a Pistoia e le sue origini*, Firenze 1976, pp. 72, 167, 202.

sia dottrinale (come stanno ad indicare un noto saggio di Santarelli¹¹ e come risulta evidente da una larga messe di fonti e di studi di storia della banca); ma nonostante ciò, soprattutto quando il deposito era fatto presso i monti di pietà, necessitavano ancora altri contributi, come lo sforzo tutt'altro che isolato dello Scaccia sta ad indicare.

E così mi sono domandato: perché in un trattato come quello del giurista romano, intitolato *De commerciis et cambio*, troviamo analisi e riferimenti ad un dibattito che almeno in Italia si può considerare parzialmente concluso, anche per il problema del deposito?¹² Una delle risposte possibili (non certo esclusiva) è che la discussione sui monti di pietà aveva avuto andamenti omologhi a quella sui cambi — in quanto l'egemone tradizione culturale, di derivazione evangelica (*mutuum date nihil inde sperantes*) ed aristotelica (*nummus non parit nummum*), impediva che si affrontasse liberamente il problema del prestito e dell'interesse. Era necessario ricorrere alla mediazione di schemi giuridici, era necessaria la elaborazione di forme contrattuali in base alle quali il mutuo stipulato dai monti risultasse sempre gratuito e mai oneroso (analogamente a quanto si era fatto, e si continuava a fare, quando giuristi e teologi cercavano in ogni modo di ridurre i diversi tipi di contratto di cambio a quello di compravendita, così come fra Tre e Quattrocento si era operato a proposito dei prestiti pubblici)¹³. Ho parlato di forme contrattuali, aggiungo anche qualificazione dei soggetti: pure da questo punto di vista — quello del rapporto tra qualità dei soggetti e tipologie dei contratti — il dibattito sui monti di pietà aveva qualcosa da insegnare¹⁴.

¹¹ U. Santarelli, *La categoria dei contratti irregolari*, Torino 1984.

¹² Però ancora agli inizi del Seicento, a Firenze, la questione era tutt'altro che risolta: si veda G. Pampaloni, *Cenni storici sul monte di pietà di Firenze*, in *Archivi storici della aziende di credito* cit., pp. 545-546 per le critiche alla pratica del deposito ad interesse.

¹³ Fra i tanti si veda, ad esempio, Pietro Ancarani, *Super imprestitis montis novi [...] disputatio*, [Venezia, B. Benagli 1499-1500, IGI 447]: *Emptio ergo huius annui redditus non accedit ad naturam mutui, sed unius possessionis immobilis; nam solvit pro eo pecuniam ut precium, non ut mutuum* (c. [A 3] r.).

¹⁴ Sul problema della qualificazione soggettiva nel dibattito sui cambi, e le posizioni assunte da Scaccia, cfr. R. Savelli, *Between Law*. cit., pp. 41-43, 95-102.

Come ho detto all'inizio (nonostante questa lunga digressione su Scaccia), intendo fermarmi alla fase quattrocentesca del dibattito: vi è una data ben nota che sancisce la chiusura – sempre per usare le parole del giurista romano – della « magna controversia inter Doctores tam Theologos quam Iuristas », ed è quella del 1515, del Concilio Lateranense V¹⁵. Dopo, vi saranno alcuni ritardatari, ma, soprattutto, si affronteranno altri aspetti del problema, come sta a dimostrare, ad esempio, il rinnovato confronto sui monti di pietà nei Paesi Bassi meridionali del Seicento¹⁶.

Diciamo che le modalità della discussione quattrocentesca furono per alcuni aspetti molto « moderne » e originali. Non mi riferisco solo al fatto che si ricorse largamente all'uso della stampa; la creazione di un clima di consenso, di una *communis opinio* (come sottolineavano i giuristi e i teologi, molti dei quali avevano alle spalle una robusta formazione giuridica) passò attraverso uno strumento per certi versi del tutto tradizionale, quale era quello della sottoscrizione di *consilia*. Questo strumento, però, grazie alla diffusione a mezzo della stampa, assunse un significato diverso – divenne quasi una raccolta di firme per questa o quella causa, più o meno giusta. Esempiare da questo punto di vista la circolazione manoscritta e la successiva edizione del *consilium* attribuito al Coppoli, cui segue un vero e proprio *patchwork* di sottoscrizioni¹⁷. Se la grande quantità di sottoscrizioni suscitava gli entusiasmi dei propugnatori, suscitava, per altro, i sarcastici commenti degli

¹⁵ Nonostante il titolo, è sostanzialmente un riassunto della storiografia precedente e un commento alla bolla di Leone X l'articolo di M. Monaco, *La questione dei monti di pietà al quinto Concilio Lateranense*, in « Rivista di studi salernitani », IV (1971) n. 7, pp. 85-136. Sul quinto Concilio Lateranense cfr. R. J. Schoeck, *The Fifth Lateran Council: its partial success and its larger failures*, in G. F. Lytle (ed.), *Reform and Authority in the Medieval and Reformation Church*, Washington 1981, pp. 99-127; N. H. Minnich, *Incipiat iudicium a Domo Domini: The Fifth Lateran Council and the Reform of Rome*, *Ibidem*, pp. 127-143.

¹⁶ Si veda in questo volume l'intervento di P. Soetaert e la bibliografia ivi citata.

¹⁷ Facciamo riferimento al volume *Consilium montis pietatis a fratre Fortunato perusino editum. Appollogia fratris Ludovici de la ture contra cuiusdam inventivam. Confutatio questiuncule contra montem pietatis fratris Philippi de rotingo, Venetiis, per Petrum de Quarengis, 1498 (IGI 4049)*. Sul problema dell'attribuzione al Coppoli cfr. *infra* nota 31.

oppositori dei monti di piet , come dell'agostiniano Bariani, che scriveva che nella realt  *plures nam musce quam equi et plures formice quam boves [...] plures insipientes quam sapientes*¹⁸.

All'interno della discussione quattrocentesca evidenzierci per il momento due fasi: la prima va dalla fondazione del monte di Perugia nel 1462 al dibattito fiorentino del 1473¹⁹. I suoi centri sono le citt  dell'Umbria, l'universit  di Perugia, e poi Firenze, appunto; e per quanto riguarda l'annoso tema della tolleranza del prestito ebraico, sono soprattutto da evidenziare le discussioni avvenute tra Vicenza e Padova²⁰. La seconda fase copre l'ultimo decennio del secolo, con le acri polemiche per i monti di Padova e di Mantova, con un confronto che investe altre citt ²¹.

Gli schieramenti dottrinali sono noti: da un lato i francescani e buona parte dei giuristi intervenuti (o di cui, almeno, conosciamo gli scritti)²², dall'altro i domenicani e gli agostiniani. In realt , se l'analisi va un po' pi  a fondo, troviamo innanzi tutto che sia i domenicani sia gli agostiniani non erano cos  compatti nell'opposizione all'idea dei monti (pensiamo solo ad Annio da Viterbo con il suo geniale pamphlet o a un Mariano da Genazzano)²³; in secondo luogo se si volge lo sguardo ad altri temi contigui, si nota che i domenicani non erano cos  « r tro »

¹⁸ N. Bariani, *De monte impietatis*, Cremonae 1496 (IGI 1251), c. [h 4] r.

¹⁹ M. Giardini, *I Banchieri Ebrei in Firenze nel secolo XV e il Monte di piet  fondato da Girolamo Savonarola*, Firenze 1907 (repr. 1975), p. 61 e sgg., lii e sgg.

²⁰ Oltre alla famosa polemica tra Alessandro de Nevo e Angelo di Castro (su cui cfr. H. Angiolini, *Polemica antiusura e propaganda antiebraica nel Quattrocento*, in « Il pensiero politico », XIX (1987), pp. 311-318 e la bibliografia ivi citata)   da ricordare anche la pi  tarda *quaestio disputata* di Celso Maffei (pubblicata nella *Dissuasoria*, Bononiae, Per Platonem de Benedictis, 1494 IGI 5932, e ripubblicata a Verona nel 1503).

²¹ Cfr. V. Meneghin, *Bernardino da Feltre* cit., e dello stesso *I monti di piet  in Italia dal 1462 al 1562*, Vicenza 1986.

²² Quanto fossero numerosi i *consilia* emerge chiaramente da antichi elenchi: cfr. S. Majarelli, U. Nicolini, *Il monte dei poveri di Perugia. Periodo delle origini (1462-1474)*, Perugia 1962, pp. 196-197 e V. Meneghin, *Bernardino da Feltre* cit., pp. 523-525.

²³ Mariano da Genazzano pensava che il prestito dovesse essere gratuito (D. Guti rrez, *Testi e note su Mariano da Genazzano († 1498)*, in « Analecta Augusti-

nei confronti del mondo del denaro come vorrebbe farli apparire certa storiografia minoritica²⁴.

Per comprendere certe asprezze di questa « magna controversia » non si può dimenticare che in quei decenni gli stessi ordini religiosi si erano affrontati in altre polemiche non meno aspre – quella sull'immacolata concezione, ad esempio – e che anche in questo caso furono sempre i domenicani a vedere le loro posizioni sostanzialmente sconfitte dalle decisioni dei vertici ecclesiali²⁵.

La prima fase del dibattito quattrocentesco (quella a cavallo tra gli anni Sessanta - Settanta) fu caratterizzata dall'uso prevalente, se non esclusivo, del modulo dei *consilia*, visto il ruolo primario che i giuristi perugini svolsero nelle prime vicende del monte²⁶ (a fianco vi era

niana», XXXII (1969), pp. 117-204), non era ostile di per sé come parrebbe dalle pagine del Meneghin (*Bernardino da Feltre* cit., p. 88 e sgg.: « assedì al Monte [di Mantova] un fiero colpo che ne mise in serie pericolo l'esistenza »), o da quelle di E. Lazzareschi che lo definisce appunto « sostenitore della troppo facile tesi del mutuo gratuito » (*Il beato Bernardino da Feltre, gli ebrei e il monte di pietà di Lucca*, in « Bollettino storico lucchese », XIII (1941), p. 25). Nell'introduzione agli statuti del monte di pietà di Lucca Mariano da Genazzano è ricordato come il fondatore della confraternita di S. Martino, *que illis inopibus subvenit maribus et feminis qui verecundia quadam elemosinas petere non audent*; l'iniziativa viene presentata in questo testo come omogenea (pur nella sua diversità) a quella di costituire il monte, che doveva occuparsi invece della *inops plebs afflicta laboribus et fame* (Archivio di Stato, Lucca, *Biblioteca Ms* 113, c. 1 r.). Un cenno all'iniziativa dell'agostiniano in S. Russo, *Potere pubblico e carità privata. L'assistenza ai poveri a Lucca tra XVI e XVII secolo*, in « Società e Storia », VII (1984), p. 51.

²⁴ Direi che è estremamente significativo che (in epoca successiva a questa) De Vio sia stato sottoposto a un duro attacco sul problema dei contratti di cambio (per il suo trattato scritto l'anno successivo a quello sui monti di pietà), per aver assunto posizioni troppo « liberali », da parte di Orfeo da Bologna (organizzatore di monti): del francescano si veda il *Tractatus de marchijs*, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. Lat.* 7720. Insiste sul presunto carattere « contraddittorio » della elaborazione di De Vio I. Macini, *Cardinalis Caietanus et Montes Pietatis*, Hierosolymis 1954.

²⁵ Mi sembra il caso di segnalare un altro scritto di De Vio, redatto all'epoca del Concilio Laterano V, il *De conceptione Beatissimae Virginis Mariae Summarium*, BLF, *Laur.* Pl. XXVI cod. 14 (esemplare di dedica a Leone X), in cui il generale dell'ordine cercava di riassumere tutti i motivi di perplessità sull'annosa polemica.

²⁶ Impegnati in prima persona troviamo Baglione da Montevibiano, Pietro Filippo della Corgna, Filippo de Franchi, Pietro de Ubaldi (S. Majarelli, U. Nico-

la capillare predicazione minoritica, di cui non tratto in questa sede, predicazione che traeva dalla produzione consiliare molte delle sue argomentazioni, come ben chiaro appare, ad esempio, da quelle di Bernardino da Feltre)²⁷. I *consilia* rimasti di questo gruppo (databili entro il marzo del 1469)²⁸ sono: uno del Collegio dei dottori di Perugia²⁹, uno di Benedetto Capra (con una lunga sottoscrizione del Tartagni, non particolarmente originale)³⁰ e uno che fino ad oggi è stato unanimemente attribuito al francescano Fortunato Coppoli (su questa attribuzione ho tuttavia diverse perplessità)³¹.

lini, *Il monte dei poveri* cit., *passim*). Sui problemi generali delle tipologie e degli usi dei *consilia* si veda M. Ascheri, *Tribunali, giuristi e istituzioni dal medioevo all'età moderna*, Bologna 1989, Id., 'Consilium sapientis', *perizia medica* e 'res iudicata': 'Diritto dei dottori' e istituzioni comunali, in *Proceedings of the Fifth International Congress of Medieval Canon Law*, Città del Vaticano 1980, pp. 533-579; e l'intervento di D. Quaglioni, *Letteratura consiliare e dottrine giuridico-politiche*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*, Roma 1985, pp. 418-432.

²⁷ Si vedano le prediche n. 55, 56 e 73 dei *Sermoni del beato Bernardino da Feltre*, II, Milano, 1964, pp. 185-204, 393-397; sulla predicazione di Bernardino cfr. M. G. Muzzarelli, *Appunti per un'analisi della struttura dei « sermones » di Bernardino da Feltre*, in « Rivista di storia della Chiesa in Italia », XXXII (1978), pp. 153-180.

²⁸ Come risulta in modo univoco dai manoscritti perugini (citati alla nota seguente) redatti probabilmente in occasione della riforma del monte iniziata nel 1468 e approvata nel gennaio del 1470 (cfr. S. Majarelli, U. Nicolini, *Il monte dei poveri* cit., pp. 300-315).

²⁹ Numerosi i manoscritti: Archivio di Stato di Perugia, *Arch. Storico Comunale, Copiari di privilegi*, 3, cc. 36 v. - 40 v.; *Ibid.*, *Miscellanea* 65 (due esemplari); BSC, *Ms. gov.* 173, cc. 1-18; Biblioteca Universitaria Pavia, *Ms. Aldini* 62, cc. 288 r. - 293 v.; Biblioteca Universitaria Pisa, *Ms.* 701, cc. 223 v. - 226 v. (incompleto); edito, con una diversa sottoscrizione notarile in *Pro Monte pietatis. Consilia sacrorum Theologorum ac collegiorum Patavii et Perusii. Clarissimorumque doctorum dd. Ioannis Baptistae Rozelli et Ioannis Campegii. Cum bulla ac brevi dato fratri Bernardino Feltrensi Sacratissimi Pape Innocentii Octavi*, [Venezia, Giovanni Tacuino, 1495-1497; IGI 6693].

³⁰ BSC, *Ms. gov.* 173, cc. 21 r. - 29 r.

³¹ A iniziare da M. Ciardini, *Un « consilium » per il monte di pietà (1473)*, Firenze 1905 per finire con S. Majarelli, U. Nicolini, *Il monte dei poveri* cit., *passim*, o con A. Ghinato, *Un propagatore dei monti di pietà del 400: P. Fortunato Coppoli da Perugia*, in *Studi e documenti intorno ai primitivi monti di pietà*, Roma 1963, p. 49 e sgg., tutti hanno dato per scontato che l'autore del *consilium* pub-

Partiamo da quest'ultimo (chiunque ne sia stato l'autore), in quanto fu quello che più di ogni altro diede l'impronta alla discussione. Per i difensori dei monti di pietà il problema cruciale era quello di trovare

blicato sotto il nome del Coppoli in *Consilium montis pietatis a fratre Fortunato perusino editum* (cit. nota 17) fosse suo. In realtà il problema mi sembra più complesso: la tradizione manoscritta è infatti tutt'altro che univoca. Il manoscritto più noto, infatti, quello della Biblioteca Nazionale di Firenze (*Magl. XXXI 19*) non ha né all'inizio né alla fine quelle indicazioni di autore che vi sono invece nella stampa (mentre riporta passi e sottoscrizioni che vi sono nella stampa – anche se incomplete – e non negli altri manoscritti; e la variante *civitas florentina*, anziché *civitas perusina*); vi sono poi due manoscritti della Biblioteca Civica di Cortona (Ms 249, cc. 77 r. - 89 v.; e Ms 500, cc. 93 r. - 104 r.) di cui il secondo è purtroppo mutilo dell'inizio, ma ha le stesse sottoscrizioni del primo. Or bene, sono state proprio queste sottoscrizioni ad avermi fatto sorgere dei dubbi, essendo completamente differenti da quelle dell'esemplare fiorentino e della stampa. I manoscritti cortonesi, infatti, si chiudono con una sottoscrizione non del Coppoli, ma del giurista spoletino Pietro Filippo Martorelli (e a lui fa espresso riferimento la sottoscrizione successiva di Matteo Giudici, vescovo telesino; anche se il ms cortonese 249 riporta all'inizio *consilium saluberrimum fratris Fortunati*). Ricordiamo che il Martorelli, insieme al vescovo telesino, al Coppoli e alcuni dei giuristi spoletini che sottoscrissero il *consilium* fu tra i fondatori nel marzo del 1469 del monte di Spoleto (cfr. S. Majarelli, U. Nicolini, *Il monte dei poveri* cit., p. 418). D'altronde la testimonianza più ravvicinata nel tempo, è quella del Caccialupi, nella *Repetitio super l. Cunctos populos* (in *Repetitionum [...] a Pompeo Limpio [...] volumen VII, Venetiis sub Signo Aquilae Renovantis, c. 12 r.*) che, elencando i diversi *consilia* che aveva potuto consultare, ricorda anche quello di Martorelli (*subscriptum a multis doctoribus illius provinciae*), mentre del Coppoli menziona solo quanto andava predicando *ut buccinator Iesu Christi in pulpitis* (per la datazione di questa *repetitio* entro il 1474 cfr. M. Ascheri, *Lo straniero: aspetti della problematica giuridica, in Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a c. di G. Rossetti, Napoli 1989, p. 40). Sono più tarde le sottoscrizioni dei professori pisani che vi sono nella stampa e che lo attribuiscono al Coppoli (B. Socini, A. Cocchi e F. de Pepis, che insegnavano tutti e tre a Pisa tra il 1477 e il 1490, ma il Pepis insegna *ordinarie* solo dal 1479: cfr. A. Verde, *Lo studio fiorentino*, I, Firenze 1973, p. 310 e sg.). A questo punto si può pensare o ad una elaborazione del Coppoli – che fece circolare inizialmente il testo sotto la firma del Martorelli – o ad un *consilium* del Martorelli che fu poi assunto come prodotto del Coppoli, date le profonde affinità di impostazione tra i giuristi perugini e quello spoletino. Sul Martorelli cfr. D. Maffei, *Un magistrato del Quattrocento, Pier Filippo Martorelli da Spoleto e l'edizione principe della «Lectura Clementinarum» di Francesco Zabarella*, in «*Studia Gratiana*», XIII (1967), pp. 107-128; qualche notizia aggiuntiva si può vedere in S. Tassi, *De claritate perusinorum*, t. XII, Biblioteca Augusta Perugia, Ms. 1440, c. 106 e sgg.

un modo per cui quanto avveniva nella realtà – un contratto di mutuo oneroso, garantito da pegno, stipulato da un « povero » (o presunto povero), – non risultasse tale, e quindi usuraio.

La soluzione escogitata dal Coppoli (o dal Martorelli) fu quella di frantumare (idealmente, è ovvio!) il contratto con il monte in una molteplicità di contratti distinti tra loro, e di sdoppiare le singole persone, o entità fisiche, in diverse persone giuridiche.

Vediamo come. Nella realtà vi era un monte di pietà, espressione di una confraternita o del comune, che prestava su pegno, e dietro il pagamento di un interesse commisurato al valore della somma prestata e alla durata del prestito (la famosa *variabile tempo*)³². Così come io espongo tale contratto (e come lo esponevano gli oppositori del monte, i « cattivi » domenicani, a differenza dei « buoni » francescani) era, secondo i parametri del tempo, un palese contratto usuraio, dalle molte aggravanti (la certezza del capitale e dell'interesse, il fatto che si facesse usura al povero, etc.). Il Coppoli/Martorelli, invece, così presenta il sistema di contratti e di persone: vi sono innanzi tutto due contratti che avvengono tra la comunità (rappresentata dagli « ufficiali » del monte) e i poveri, e sono il contratto di mutuo e quello di pegno, entrambi leciti in quanto non onerosi: il monte presta al povero, e chiede un pegno per garantirsi della restituzione della somma mutuata gratuitamente (o come poi scrissero altri, per mantenere indenne il monte che appartiene alla *societas pauperum*). Il mutuatario (alla fine dei sei mesi o dell'anno) restituiva la somma con un qualcosa in più, e riotteneva l'oggetto impegnato.

E l'interesse, ci si può chiedere? quell'interesse su cui tanto si polemizzò (e che caratterizzò però in modo non uniforme la vita dei primi monti – pensiamo solo a quello di Milano o a quello di Vicenza)³³, l'inte-

³² Questi problemi, ovviamente, erano tra i cavalli di battaglia per gli oppositori dei monti, e tra i più difficili da risolvere per i difensori. Su tale tema insisteranno molto non solo il già ricordato Bariani, ma anche il domenicano Domenico de Pirris da Gargnano; del suo parere, del 1492, sono rimaste due differenti stesure: una pubblicata da V. Meneghin, *Bernardino da Feltre* cit., pp. 607-627, e una conservata in BSC, *Ms. gov. 173*, cc. 69 r. - 83 r.

³³ P. Compostella, *Il monte di pietà di Milano. Le origini (1486-1528)*, Milano 1966; F. Lomastro, *Sul Monte di Pietà di Vicenza dalla fondazione (1486) alla fine del Cinquecento*, in *Il monte di pietà di Vicenza. 1486-1986*, Vicenza 1986,

resse dove è finito? Non si tratta di interesse – scrivevano giuristi e teologi – ma del pagamento di una somma che riguardava altri contratti (la *locatio operarum*, il mandato) contratti che venivano stipulati tra i poveri mutuatari e gli « ufficiali » del monte, quali persone private; in quanto gli « ufficiali » erano coloro che dovevano custodire i pegni, tenere la contabilità, pagare l'affitto della casa, etc. E siccome nessuno era tenuto a lavorare gratis, era giusto e lecito che chi traeva vantaggio da questo lavoro, pagasse loro uno stipendio. Diciamo che, con alcune variabili più o meno articolate, questo fu il centro e il nodo della maggior parte delle discussioni sui monti di pietà in questo periodo.

A queste argomentazioni, ovviamente, la strumentazione dottrinale elaborata in secoli di polemiche sull'usura e sull'interesse del denaro offriva anche altri, e forse più tradizionali, punti di appoggio: sia il collegio dei dottori perugini sia il Capra ricordarono le ormai consolidate teorie del « *lucrum cessans* » e del « *damnum emergens* », come teorie che trasformavano le « usure » in interessi legittimi. Sempre i dottori perugini introdussero un elemento che (sia pure molto tradizionale) ebbe poi nel secolo successivo degli utilizzi del tutto impreveduti, vale a dire quello della *intentio*. Secondo alcune definizioni di usura, infatti, per commettere questo peccato (e contravvenire quindi ai precetti evangelici) era necessaria la volontà di peccare, la *prava intentio*, appunto³⁴; questa *pravitas* invece mancava del tutto in chi gestiva il monte, che aveva, anzi, una *intentio albissima*³⁵.

Lo *status quaestionis* a metà degli anni Settanta è ben riassunto dal noto docente dello studio senese, Giovanni Battista Caccialupi, nella ricordata *Repetitio*, di cui la parte riguardante i monti di pietà ebbe anche una circolazione manoscritta sotto forma di *consilium*³⁶.

pp. 21-68; nella città veneta in un primo tempo si decise che per la gestione del monte si sarebbe ricorso ad un aumento delle tasse, ma pochi anni dopo la fondazione (nel 1494) si stabilì di far pagare un interesse per retribuire gli « operai » del monte (cfr. Biblioteca Bertoliana, Vicenza ms. G.5.4.9., cc. 2 r., 6 v.); sul ruolo svolto da Bernardino da Feltre cfr. V. Meneghin, *Bernardino da Feltre* cit., p. 382 e sgg.

³⁴ Cfr. Y. T. Noonan, *The Scholastic Analysis of Usury* cit., *passim*.

³⁵ Caccialupi, *Repetitio*, cit., c. 12 v.

³⁶ Bayer. Staatsarchiv, Nürnberg, *Ratschlagsbücher* 5*, cc. 303 r. - 314 r.; Germanisches Nationalmuseum Nürnberg, Hs. 14905.

Possiamo considerare aperta la seconda fase del dibattito (che trova nuovamente, come si è detto, uno dei suoi epicentri a Padova intorno al Barozzi)³⁷, dal contributo più atipico (e anche più ideologico), quello del domenicano Annio da Viterbo³⁸. Dapprima segue anch'egli la via della moltiplicazione dei contratti, tanto da aggiungerne due nuovi: quello che intercorre tra i signori della città e il monte stesso (ma Annio specifica subito che più che definirlo contratto, è meglio parlare di *providentia civilis et economica*); e il contratto di società tra i poveri come entità collettiva e il monte.

È facile capire dove andava a finire il ragionamento di Annio: l'*ultra sortem* che si chiedeva al povero non era a suo danno, ma a suo vantaggio, perché serviva ad accrescere il monte, che era dei poveri stessi (egli è il primo a fare una simile affermazione; gli altri autori si erano posti invece il problema della restituzione dell'*excrementia*)³⁹. Secondo Annio questo contratto societario tra poveri e monte di pietà ha una serie di conseguenze del tutto positive, facendo diventare i poveri dei *boni cives*: li costringe, infatti, a lavorare e a fuggire dall'ozio, dovendo pagare gli « ufficiali » e aumentare il proprio capitale « societario »⁴⁰.

³⁷ V. Meneghin, *Documenti vari intorno al B. Bernardino Tomitano da Feltre*, Roma 1966, p. 205 e sgg.; P. Gios, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova (1487-1507)*, Padova 1977, p. 311 e sgg.

³⁸ Cfr. il testo pubblicato in *Pro Monte pietatis. Consilia* (cit. nota 29); indicazioni bibliografiche generali su Annio in C. Vasoli, *Profexia e astrologia in un testo di Annio da Viterbo*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghe*, Roma 1974, II, pp. 1027-1060; P. Mattiangeli, *Annio da Viterbo ispiratore di cicli pittorici*, in *Annio da Viterbo. Documenti e ricerche*, Roma 1981.

³⁹ Il problema che avevano dovuto affrontare ad esempio i giuristi perugini era quello della restituzione di un eventuale guadagno del monte alla fine dell'anno (proprio perché non apparisse in alcun modo che il monte poteva ricevere alcun profitto dai contratti stipulati con i mutuatari).

⁴⁰ *Modus supra positus dicti depositi est ingeniosissimus ad efficiendum pauperes bonos cives. Nam remota egestate et ocio amovetur publica inhonestas et civilia vitia [...] in hoc deposito est ingenium ut provideatur pauperi civi et artiste de aliquo capitali sive mutuo ne cogatur ex desperatione de publica inhonestate cogitare atque deliberare; et rursus ne tali commoditate usus fiat desidiosus cogitur operari et laborare cum maximo studio ut satisfaciat sibi et familie et augmento montis et salario officialium et ne vendatur et subastetur pignus*, in *Pro monte pietatis* cit., c. [b 4] r.; Annio preferiva parlare di deposito anziché di monte.

L'elaborazione di Annio, così esplicitamente connotata anche da un punto di vista politico, trovava i suoi fondamenti in una lettura della società del tempo scandita da uno schema triadico, che ebbe uno straordinario successo oltr'alpe di lì a qualche decennio⁴¹: al primo livello poneva i ricchi *quibus Deus dedit divitias et administrationem reipublicae*; al secondo i poveri, ai quali talvolta manca ciò che serve alla casa e alla famiglia – *victus et provisio domus et familiae suae*; al terzo i mendicanti *qui praeter camisias et vestimentum nihil habent*. Questa suddivisione serviva ad Annio per risolvere il problema del precetto evangelico dell'elemosina: è solo nei confronti del terzo livello che sembra valere il precetto del donare; quel terzo livello che non fa riferimento alla *societas pauperum* del monte, ma alla distinta *societas hospitalis*⁴²; quel gruppo sociale marginale per il quale non valeva lo straordinario recupero della metafora della società cittadina come operosa società di api⁴³.

Ovviamente queste elaborazioni politiche furono subito lasciate ca-

⁴¹ Come aveva già osservato B. Nelson (*Usura e cristianesimo. Per una storia della genesi dell'etica moderna*, Firenze 1967, p. 106 nota) si può riscontrare una stretta analogia tra l'elaborazione di Annio e quella del teologo riformato Johann Höck (Aepinus), *In psalmum XV Davidis [...] commentarius*, Argentorati, Iacobus Cammerlander 1543, cc. 27 v. - 28 r., che sarà così ampiamente utilizzato da Du Moulin. La conoscenza del dibattito italiano sui monti di pietà si ebbe anche grazie alle edizioni fatte ad Hagenau a partire dal 1503 del *Defensorium* e del *Rosarium sermonum* di Bernardino de Busti (cfr. J. Benzing, *Bibliographie baguenovienne*, Baden-Baden 1973, p. 10 e sgg.); e grazie all'opera di Christoph Cuppener, *Consilia elegantissima in materia usurarum*, Lipsiae per Melchiorum Lotter, 1508, che dipende direttamente dall'opera di Annio da Viterbo (copiandolo ampiamente e pedissequamente).

⁴² *Distinctarum autem societatum distincte sunt leges*, in *Pro monte pietatis* cit., c. [b 5] v.

⁴³ L'ufficiale del monte è visto come *quasi tutor et curator depositi communis ne vel ocio aut pigrizia et defectu unius socii aliis non possit commodari sua debita portio pro sua rata et tempore; et ne efficiatur unus piger ociosus et destructor montis. Nam et apes que maxime in communi quasi quadam civilitate et societate vivunt, eas socias habent que continue pro sui victu et augumento examinis student laborant et defatigantur. Que autem soli usui suo studet, eam omnes simul urgent, expellunt et aculeo perneccatam ignominiose tractant, ut esperimur. His simillima est hec civium societas que omnes apes ad bene vivendum laborandum et defatigandum et ad bonum commune depositi augendum recipit, non ut delicate et ociose vivant: Ibidem, c. [b 5] r.*

dere dai giuristi sollecitati dal Barozzi a scrivere una nuova messe di *consilia*, anche se una qualche eco si può ritrovare tra i pareri di un Corsetti⁴⁴, di un Campeggi o di un Roselli. Le argomentazioni addotte da questi professori dell'ateneo padovano, e poi, separatamente, dal collegio cittadino dei dottori⁴⁵, si collocano su di una linea più tradizionale, quella dell'identificazione e dell'elencazione dei casi in cui il percepire qualcosa *ultra sortem* non è di per sé usura (e a cui potevano essere omologati i più o meno numerosi contratti caratterizzanti la vita del monte): il Corsetti, ad esempio, legittimò lo stipendio degli impiegati del monte di pietà paragonando il loro lavoro a quello dei cambiavalute; mentre il collegio padovano insistette maggiormente sull'analogia tra l'interesse percepito dal monte e quello, altrettanto legittimo, degli assicuratori⁴⁶.

Uno dei nodi problematici, se si voleva stare all'interno di una logica giuridica (come era stato compreso fin dagli inizi del dibattito), era proprio quello della moltiplicazione dei contratti. Ovvio quindi che uno degli strumenti più utilizzati dai teologi contrari all'onerosità dei mutui dei monti di pietà fosse quello di rigettare, come fece Domenico da Gargnano, questa suddivisione dei contratti⁴⁷, mentre abili difensori come il francescano Bernardino de Busti (allievo per altro di Giovanni da Anagni) non si allontanarono mai da questa strada che sembrava sicura⁴⁸.

In realtà intorno al monte si scontravano due logiche di tipo differente: vi era chi cercava di dotare le comunità di forme di organizza-

⁴⁴ A. Corsetti, *Consilium [...] super monte pietatis*, [Venezia, Giovanni e Gregorio de Gregori, dopo il 1493; IGI 3224]; riedito in *Consiliorum [...] in causis criminalibus [...] industria Io. Bapt. Ziletti [...] collectorum tomus secundus, Venetiis, Apud Franciscum Zilettum 1579, cc. 30 r. - 38 r.*

⁴⁵ Sono editi in *Pro Monte pietatis. Consilia* cit. a nota 29.

⁴⁶ Su analoghi moduli argomentativi cfr. le considerazioni di J. Kirshner, *Storm over the "monte comune": Genesis of the moral controversy over the public debt of Florence*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», LIII (1983), p. 244 e sgg.

⁴⁷ *Talis mons non est compaginatus sive compositus ex tribus licitis, nec omnibus licitis. Nec sunt ibi multi contractus, ut quidem satis ignoranter dicunt, sed unus contractus simpliciter, habens circumstantias quae omnes ad talem mutuum ordinantur* (ed. V. Meneghin, *Bernardino da Feltre* cit., p. 625).

⁴⁸ B. Busti, *Defensorium montis pietatis contra figmenta omnia emule falsitatis*, [Milano, U. Scienzazeler, 1497-1498 IGI 2280], c. [b 7] v. e sgg.

zione del credito che avessero (in questa fase quattrocentesca) una fascia di utenti ben determinata (da cui erano esclusi sia i bisognosi di elemosina sia chi – come ricorda sempre il Busti – necessitava di mille ducati o di prestiti a lungo termine)⁴⁹. Per i difensori dei monti, in definitiva, qualsiasi tipo di argomentazione e di *auctoritas* andava bene (e questo forse contribuisce anche a spiegare il successo).

Sull'altra sponda, in una posizione piuttosto isolata e minoritaria, troviamo invece chi, rifuggendo da uno schema puramente giuridico-formale e in parte giustificazionista, faceva emergere le contraddizioni (logiche, innanzitutto) tra questo sistema di credito, i principi della *charitas* cristiana e gli utenti, la cosiddetta *societas pauperum*. Non è quindi un caso che chi più si impegnò su questa strada fosse Tommaso De Vio, definito da Giason del Majno « bon philosopho » ancor prima che teologo, conoscitore, a suo dire, tanto delle opere di Tommaso quanto di quelle di Scotto⁵⁰. L'opera di De Vio può sembrare oggi un'arida esercitazione logica, ma in essa forte è il richiamo alla ragione⁵¹; a un Bernar-

⁴⁹ *Non est bonum argumentum dicere Mons pietatis non est sublevatio pauperum volentium mutuo mille ducatos, quia sic non posset servire nisi paucissimis personis. Nec est sublevatio volentium ad terminum decem annorum, quia sic non posset pecunia montis servire communitati pauperum in occurrentibus singulis annis necessitatibus [...] nec est sublevatio pauperum elemosinam et donum ipsius pecunie volentium quia sic consumeretur et anichilaretur ipse mons [...] Ergo non est subventio pauperum et opus caritativum ac sublevatio egenorum [...] Mutuum montis non simpliciter relevat in omni casu: Ibidem, c. [d 7] v.*

⁵⁰ « Per quello che sento è prima bon philosopho, che non achade in molti de li nostri theologi, da poi è ben docto non solo in le opere di Sancto Thomaso, ma anche in Scotto »: cfr. F. Gabotto, *Giason del Maino e gli scandali universitari nel Quattrocento*, Torino 1888, p. 291. Nonostante l'ostilità di fondo, lo stesso Du Moulin riconoscerà che *scrupolosissime vero et aegerrime Thomas de Vio non tam disputat, quam torquetur per 16 magnas columnas an ea ordinatio licita sit et tolerabilis, excludit autem ab huius rei discussione legistam, canonistam et purum tehologum, et ad solum philosophum moralem trahit et limitat (Tractatus commerciorum et usurarum, Parisiis, Apud Ioannem Lodoicum Tiletanum, 1546: n. 581 e sgg., p. 256 e sgg.)*.

⁵¹ M. G. Muzzarelli, *Il Gaetano ed il Bariani cit., passim*. Non è un caso che nel 1515 ripubblicasse il suo trattato (cfr. nota 3), mentre era in corso il Concilio (*imminente [...] discussione ac decisione huius questionis in hac sacra lateranenesi synodo*) con una nuova introduzione indirizzata a Leone X (un esemplare di dedica è conservato in BLF, *Laur. lat.*, Plut LXXIX, cod. 20).

dino da Feltre che poteva vantarsi di avere « una brigata di bulle » di approvazione dei monti di pietà da parte dei papi⁵², De Vio opponeva che all'autorità del pontefice andavano sottoposte le sole questioni di fede, e non le questioni degli uomini in quanto uomini, conoscibili per via naturale e morale⁵³.

Ma nell'Italia del Quattro-Cinquecento servivano di più sia i monti di pietà sia le *auctoritates*, anche perché, come aveva già osservato il Caccialupi *charitas, in mutuando gratis, mortua videbatur*⁵⁴.

⁵² *Sermoni* cit., II, p. 189.

⁵³ *Summi pontificis iudicio subsunt ea tantum quae sunt fidei, eo quod ipse est constitutus a Christo doctor et rector fidelium, in quantum fideles sunt, et non hominum in quantum homines sunt. Et sibi promissa est omnis veritas de necessariis ad salutem fidelium, et non omnis veritas naturaliter scibilis aut moralis* (*De monte pietatis*, c. [b 1] v., ed. Zammit p. 44).

⁵⁴ Caccialupi, *Repetitio* cit., n. 31, c. 9 r. Egli era ben cosciente che *ad tollendum omnem scrupulum meritorium fuisset communitati solvere ista salaria publica, et quod mutuatarij absolvent et gratis mutuum reciperent, iste panis esset albissimus. Sed hoc factum non est* (n. 72, c. 13 v.). Argomentazione, questa, che si ritrova nella parte finale della decisione del Concilio Lateranense: *multo tamen perfectius multoque sanctius fore, si omnino tales montes gratuiti constituerentur*; ma nonostante questa premessa si condannava alla scomunica tutti coloro che *contra praesentis declarationis et sanctionis formam de caetero praedicare seu disputare verbo vel scriptis ausi fuerint* (*Conciliorum Oecumenicorum decreta*, Bologna 1973, p. 627).

